2-10
1912

# DISSERTAZIONI

DELLA

# PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

# DI ARCHEOLOGIA

# DISSERTAZIONI

DELLA

# PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

# DI ARCHEOLOGIA

SERIE II. — TOMO X.
**(PARTE II$^{a}$)**

ROMA
TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA
1912

35865

# ELENCO

DEI

# SOCI ONORARI, ORDINARI E CORRISPONDENTI

DELLA

## PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DISPOSTI SECONDO L'ORDINE DI ELEZIONE

LA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

# PAPA PIO X

SOCIO ONORARIO

EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

SIGNOR CARDINALE

# LUIGI OREGLIA DI SANTO STEFANO

CAMERLENGO DI S. R. C.

PROTETTORE DELL'ACCADEMIA

EMINENTISSIMI E REVERENDISSIMI SIGNORI CARDINALI

## SOCI ONORARI.

ALFONSO CAPECELATRO, 13 febbraio 1879.
MARIANO RAMPOLLA DEL TINDARO, 20 ottobre 1894.
ANTONIO AGLIARDI, 17 novembre 1898.
DOMENICO FERRATA, id.
GIOVANNI BATTISTA LUGARI, 14 decembre 1911.

## ALTRI SOCI ONORARI.

1. BENAVIDES mons. don GIUSEPPE, 27 giugno 1884.
2. DI CAMPELLO DELLA SPINA conte PAOLO, 20 ottobre 1894.
3. CALENZIO p. GENEROSO dell'Oratorio, id.
4. LAIS p. GIUSEPPE id., id.
5. MORGADES Y GILL mons. vescovo GIUSEPPE, id.
6. BERTHIER p. m. GIOACHINO dei Domenicani, id.
7. FRAKNOI mons. GUGLIELMO, id.
8. VIGOUROUX prof. don FULCRANO, 28 marzo 1895.
9. BARBERINI principe don LUIGI, 21 aprile 1895.
10. SEMERIA p. GIOVANNI dei Barnabiti, aprile 1906.
11. DE SANCTIS prof. GAETANO, id.
12. BEAURENAUD prof. GIOVANNI dei Barnabiti, id.
13. JANSSENS mons. LORENZO O. S. B., aprile 1908.
14. STRZYGOWSKI prof. GIUSEPPE, id.
15. FERRAJOLI marchese ALESSANDRO, gennaio 1910.

## SOCI ORDINARI.

1. GATTI prof. comm. GIUSEPPE, 24 marzo 1881, *Presidente.*
2. MARUCCHI prof. comm. ORAZIO, 25 maggio 1882, *Segretario.*
3. STORNAJOLO prof. mons. COSIMO, 15 marzo 1883, *Archivista.*
4. GALLI prof. comm. ALBERTO, 20 febbraio 1886.
5. DE WAAL mons. ANTONIO, 21 febbraio 1889.
6. WILPERT mons. GIUSEPPE, 10 marzo 1892, *Censore.*
7. SERAFINI comm. CAMILLO, id.
8. KANZLER barone RODOLFO, id.
9. GRISAR p. ARTMANNO d. C. d. G., 20 ottobre 1894.
10. CANTARELLI prof. cav. LUIGI, id.
11. GIOVENALE ing. comm. GIOVANNI BATTISTA, id.
12. DE NUNZIO prof. comm. ULISSE, id.
13. BONAVENIA p. GIUSEPPE d. C. d. G., id.
14. AURELI prof. comm. CESARE, id.
15. EHRLE p. FRANCESCO d. C. d. G., 24 gennaio 1901.
16. DUCHESNE mons. LUIGI, 28 febbraio 1901.
17. FRANCHI DE' CAVALIERI dott. comm. PIO, 20 marzo 1902, *Censore.*
18. NOGARA dott. comm. BARTOLOMEO, id., *Censore.*
19. AMELUNG prof. WALTER, 23 febbraio 1905.
20. LUGARI ing. cav. BERNARDO, id., *Tesoriere.*
21. LANCIANI prof. comm. RODOLFO, 26 aprile 1905, *Censore.*
22. HUELSEN prof. CRISTIANO, id.
23. GUIDI prof. comm. IGNAZIO, id.
24. GROSSI GONDI p. FELICE d. C. d. G., 29 aprile 1909, *Censore.*
25. PINZA prof. GIOVANNI, 27 gennaio 1910.
26. PROFUMO prof. ATTILIO, id.

## SOCI CORRISPONDENTI.

### ITALIANI.

1. DE SIMONE avv. comm. CORNELIO, Genova, 9 giugno 1881.
2. GALANTE mons. GENNARO-ASPRENO, Napoli, id.
3. TAGLIALATELA prof. p. GIOACHINO dell'Oratorio, Napoli, id.
4. AMELLI p. don AMBROGIO benedettino, Montecassino, id.
5. FALOCI PULIGNANI mons. MICHELE, Foligno, id.
6. BOGLINO prof. mons. LUIGI, Palermo, id.

7. SALINAS prof. comm. ANTONINO, Palermo, id.
8. FUMI prof. comm. LUIGI, Orvieto, id.
9. GAMURRINI comm. FRANCESCO, Arezzo, id.
10. ZACCHERINI prof. don GOFFREDO, Imola, id.
11. CUCCHI dott. don PIO, Sinigaglia, id.
12. CESNOLA conte dott. ALESSANDRO, Firenze, id.
13. BENIGNI mons. UMBERTO, Roma, id.
14. TONONI prof. don GAETANO, Piacenza, id.
15. PERSICHETTI marchese NICOLA, Aquila, id.
16. SACCO prof. mons. ANTONIO, Roma, 14 marzo 1895.
17. PARISOTTI prof. ALBERTO, 2 id.
18. TACCHI-VENTURI p. PIETRO d. C. d. G., id.
19. PERINI p. AURELIO degli Agostiniani, aprile 1898.
20. VILLANI don CORNELIO dei Benedettini, id.
21. BRACCO don LEONE dei Benedettini, id.
22. DE FILIPPIS prof. don GENEROSO, Tivoli, 1 maggio 1898.
23. GATTESCHI prof. GIUSEPPE, Roma, id.
24. MONACI dott. ALFREDO, 17 gennaio 1907.
25. BOSSI mons. GAETANO, 14 dicembre 1911.

## ESTERI.

1. DE RICHEMONT DESBASSAYNS conte ALESSANDRO, Parigi, 11 apr. 1866.
2. REUSENS prof. E. H. I., Lovanio, 19 giugno 1867.
3. FABIE don ANTONIO, Madrid, 26 marzo 1885.
4. ASENZIO dott. GIUSEPPE, Siviglia, 30 aprile 1886.
5. DE LA CROIX p. CAMILLO d. C. d. G., Parigi, 25 aprile 1889.
6. BULIC' prof. mons. FRANCESCO, Spalato, 20 ottobre 1894.
7. JELIC' prof. don LUCA, Zara, id.
8. ALBANÈS prof. don GIUSEPPE GIACINTO, Marsiglia, id.
9. KIRSCH prof. mons. PIETRO, Friburgo di Svizzera, id.
10. PETERSEN prof. EUGENIO, Ist. arch. germanico, id.
11. BAUMGARTEN mons. PAOLO MARIA, Roma, id.
12. NEUMANN prof. P. dei Cisterciensi, Vienna, id.
13. ALLARD prof. PAOLO, Rouen, id.
14. MÜLLER prof. NICOLA, Berlino, id.
15. CAGNAT prof. RENATO, Parigi, id.
16. CAPLET prof. don ANSELMO dei Benedettini, 14 marzo 1895.
17. DELATTRE p. A. L. de' Missionarii d'Africa, Cartagine, 28 novembre 1895.
18. PAWLICKI prof. don STEFANO dei Resurrezionisti, Cracovia, id.
19. SCHEIL p. VINCENZO dei Domenicani, Parigi, id.

20. BILCZEWSKI mons. GIUSEPPE, Lemberg, id.
21. BORMANN prof. EUGENIO, Vienna, id.
22. DOREZ prof. LEONE, Parigi, id.
23. CHATELAINE prof. EMILIO, Parigi, id.
24. DRESSEL prof. ENRICO, Berlino, id.
25. CHEVALIER mons. ULISSE, Marsiglia, 18 febbraio 1897.
26. PALLU DE LESSERT dott. A. CLEMENTE, Parigi, id.
27. BOUR prof. don ROCCO, Metz, id.
28. MARTIN CAPELLA dott. JOSÈ, Messico, id.
29. PLEVS dott. don GIOVANNI, Stati Uniti d'America, aprile 1898.
30. RECZEY p. don VITTORE O. S. B., Ungheria, 24 gennaio 1901.
31. SCHNYDER prof. don GUGLIELMO, Lucerna, 25 aprile 1901.
32. WÜSCHER-BECCHI ENRICO, Roma, id.
33. THÉDENAT prof. P. ENRICO, Parigi, 23 febbraio 1905.
34. VAN CASTRE mons. ENRICO della Cattedrale di Malines, id.
35. BLONDEL dott. ing. FRANCESCO, Arras, id.
36. KAUFMANN dott. CARLO MARIA, Monaco di Baviera, 21 aprile 1906.
37. ERRAZURIZ DE URMENETA dott. RAFFAELE, Chilì (Roma), 17 gen. 1907.
38. HÉRON de VILLEFOSSE dott. ANTONIO, Parigi, 21 marzo 1907.

**NB. - Il numero dei soci corrispondenti deve essere di 30 soci italiani e 30 stranieri; ma ciò secondo il nuovo regolamento andato in vigore nell'Aprile del 1912.**

# OSTIA
# COLONIA ROMANA

## STORIA E MONUMENTI

**DISSERTAZIONE**

DI

LUDOVICO PASCHETTO

PREMIATA ED EDITA

DALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA D'ARCHEOLOGIA

PREFAZIONE DI DANTE VAGLIERI

DIRETTORE DEGLI SCAVI D'OSTIA.

# SOMMARIO

PREFAZIONE . . . . . pag. XXI

CAPITOLO I.

**Posizione.**

§ 1. Cenni generali, p. 1. — § 2. Alture e bassure dell'agro romano, p. 4. — § 3. Gl'interramenti, p. 6. — § 4. Il « fiume morto », p. 9. — § 5. La foce porto, p. 17. — § 6. La malaria, p. 19.

CAPITOLO II.

**Le origini.**

§ 1. L'occupazione della foce tiberina e gli Etruschi, p. 24. — § 2. *Atria tiberina?*, p. 31. — § 3. La colonia romana, p. 36. — § 4. Il culto di Vulcano e l'antichità di Ostia, p. 44. — Appendice: Il culto di Marte Ficano ad Ostia, p. 55. — § 5. Roma, Ostia e le *coloniae maritimae*, p. 56.

CAPITOLO III.

**Storia.**

§ 1. — Primordi, p. 58. — § 2. Alcuni ricordi storici, p. 60. — § 3. Claudio e Traiano, p. 64. — § 4. « Duo lumina », p. 72. — § 5. Decadenza, p. 83. — § 6. Distruzione, p. 94.

CAPITOLO IV.

**Istituzioni e magistrature.**

§ 1. I primi magistrati, p. 116. — § 2. La tribù, p. 119. — § 3. Ostia « colonia », p. 125. — § 4. Il *cursus* municipale, p. 126. — § 5. Cariche straordinarie, p. 131. — § 6. *Ordo decurionum* e *comitia*, p. 134. — § 7. *Ordo augustalium*, p. 138.

CAPITOLO V.

**Culti e Sacerdozi.**

§ 1. Il culto di Vulcano, p. 141. — Appendice: Una triade ostiense?, p. 147. — § 2. Altri culti romani, p. 148. — § 3. I culti stranieri, p. 160. — § 4. Gli Ebrei, p. 175. — § 5. Il Cristianesimo, p. 177.

CAPITOLO VI.

**La vita.**

§ 1. Popolazione, p. 186. — § 2. Ore di raccoglimento e di svago, p. 195. — § 3. I militi, p. 198. — § 4. La posta, p. 200. — § 5. Ostia e l'Annona, p. 202.

CAPITOLO VII.

**Le Corporazioni.**

§ 1. I *fabri*, p. 207. — § 2. I barcaiuoli, p. 210. — § 3. I misuratori, p. 217. — § 4. I più umili, p. 220. — § 5. Gli uomini del sale e del pane, p. 223. — § 6. Gl'industriali, p. 225.

CAPITOLO VIII.

**Topografia generale.**

§ 1. Cartografia, p. 228. — § 2. Estensione storico-topografica della città, p. 232. — § 3. Vie, regioni, vici, p. 234. — § 4. Foro ed altre piazze, p. 241. — § 5. Porte e Mura, p. 243. — § 6. L'acqua ad Ostia, p. 247. — § 7. Le fogne, p. 257. — § 8. Una visita alle rovine, p. 259.

CAPITOLO IX.

**Edifici pubblici.**

§ 1. Le Terme, p. 265. — § 2. Il Teatro, p. 276. — § 3. La Caserma dei Vigili, p. 285. — § 4. Un edificio pubblico presso la Porta Romana, p. 300. — § 5. Un edificio pubblico (?) sterrato e ricoperto, p. 300. — § 6. Terme da ricercarsi: Terme di Antonino Pio e « Thermae maritimae », p. 302. — Appendice: Altri edifici pubblici da scoprire, p. 307.

CAPITOLO X.

**Edifici del lavoro.**

IL GRANDE GRUPPO CENTRALE.

§ 1. Il gruppo, p. 308. — § 2. Il mercato chiuso, p. 310. — § 3. L'Ufficio dei misuratori, p. 314. — § 4. Le botteghe dagli archetti, p. 316. — § 5. I magazzini *(Horrea)*, p. 317. — § 6. Il camerone dei dolii, p. 323. — § 7. Un edificio d'uso ignoto, p. 325.

CAPITOLO XI.

**Edifici del lavoro.**

§ 1. Banchine e scali, p. 327. — § 2. Le sedi *(scholae)* delle Corporazioni, p. 330. — § 3. Uno stabilimento industriale e magazzino per le farine (?), p. 338. —

§ 4. Le macine, p. 343. — § 5. Magazzini dell'olio, p. 344. — § 6. Navale, p. 346. — § 7. *Cisiarium*, p. 351. — § 8. Botteghe, p. 352. — Appendice: *Emporium Severi?*, p. 355.

CAPITOLO XII.

**Edifici sacri.**

§ 1. Il Tempio, p. 357. — § 2. I quattro Tempietti, p. 365. — § 3. Il Tempio delle Corporazioni, p. 369. — § 4. Edifici e luoghi sacri alla *Magna Mater Deum*, p. 370. — § 5. I Mitrei, p. 384. — § 6. Un *Sabazeum* (?), p. 399. — Appendice: Edifici sacri da scoprire o da identificare, p. 401.

CAPITOLO XIII.

**Edifici privati.**

§ 1. Le case ad Ostia, p. 405. — § 2. Una grande Casa signorile, p. 407. — § 3. La casa di L. Apuleio Marcello (?), p. 421. — § 4. Case private presso i grandi Magazzini annonari, p. 423. — § 5. La Casa in Via della Fontana, p. 428. — § 6. Notizie di altre case: Case a fianco delle Terme, p. 433. - Una Casa incendiata, p. 434. - Case all'ingresso della città, p. 434. - Case sulla Via Laurentina, p. 435. - La casa dei Plariani (?), p. 436.

CAPITOLO XIV.

**I sepolcri.**

§ 1. I sepolcri ad Ostia, p. 438. — § 2. Gruppo alla Porta Romana, p. 441. — § 3. Gruppo della Via Laurentina, p. 461. — § 4. Gruppo a S. Ercolano-Torretta, p. 477. — § 5. Gruppo Cristiano, p. 482.

CAPITOLO XV.

**Storia degli scavi d'Ostia.**

§ 1. Introduzione, p. 485. — § 2. Gli scavi degli antiquari, p. 487. — § 3. « La nuova epoca pontificia »: primi tentativi, p. 499. — § 4. « La nuova epoca pontificia »: i grandi scavi, p. 504. — § 5. Scavi Cartoni e Pacca-Campana, p. 525. — § 6. Gli scavi sotto Pio IX, p. 536. — § 7. Gli scavi dal 1871 ad oggi, p. 560.

---

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI . . . . . pag. 567
INDICE GENERALE . . . . . » 573
INDICE DELLE FONTI . . . . . » 589
INDICE BIBLIOGRAFICO . . . . . » 591

---

# PREFAZIONE

Questo lavoro è un po' mio figliuolo, perchè frutto di un consiglio da me dato al prof. Paschetto, parecchi anni or sono, quando egli frequentava le mie lezioni all'Università. Da molto tempo Ostia mi stava a cuore e non mi sembrava equo che, essendo essa trascurata dal Governo, dovesse essere anche dimenticata dalla scienza. Il Paschetto si innamorò del tema e si mise al lavoro con abnegazione, amore ed intelligenza.

Il bisogno che Ostia fosse studiata, a dire il vero, non l'ho sentito allora io soltanto. Non molto dopo la *Pontificia Accademia Romana di Archeologia* bandiva infatti il concorso per un lavoro sui monumenti ostiensi [1]. Il premio lo vinse, com'era naturale, il Paschetto, il quale si era già benissimo preparato da più tempo.

Così viene ora in luce quest'opera, per la cui pubblicazione la benemerita Accademia non ha badato a spese. In essa c'è tutto quello che allora si sapeva su Ostia o, meglio, quello che allora si poteva sapere, perchè di fatto le notizie erano così disperse, che nessuno poteva conoscerle tutte. Il raccoglierle non è stata piccola fatica del Paschetto e non è per lui piccolo merito l'averlo fatto. L'opera sua resterà sempre fondamentale per ogni studio avvenire su Ostia.

Secondo la mia idea essa doveva rappresentare la base per chi avrebbe ripreso con criterio scientifico gli scavi di Ostia. Questi invece si sono ripresi prima che l'opera del Paschetto vedesse la luce, anzi prima che essa fosse finita. Ma con buon intendimento egli si arrestò in genere all'epoca anteriore agli scavi miei, presentando cioè al lettore un ciclo chiuso.

---

[1] È quasi contemporaneamente il ch. prof. Jerôme Carcopino, alunno dell'*Ecole de France*, si metteva allo studio di Ostia. Ne sono frutto gli eccellenti lavori da lui sinora pubblicati nei *Mélanges* di quella scuola.

Questi nuovi scavi hanno modificato parecchio di ciò che prima si credeva e, poichè essi debbono essere la base per gli scavi ulteriori e perchè l'opera sua non fosse incompleta, il Paschetto volle che io stesso ne dicessi alcunchè, presentando il suo studio al pubblico ed io l'accontento volentieri e con animo grato, tanto più grato poi, perchè il primo a trarre largo profitto dei suoi studi sono già stato io e più ancora lo sarò in avvenire.

***

Triplice è il mio programma e sotto questo triplice punto di vista considererò questi scavi:

1) completare lo scavo degli edifizi precedentemente non messi del tutto alla luce, curando insieme la conservazione di tutte le rovine già scavate;

2) congiungere i singoli gruppi di rovine;

3) facendo degli scavi in profondità ed esaminando i minimi particolari, chiarire lo svolgimento della storia di Ostia.

***

Col primo punto di questo programma si ricollegano lo scavo delle Terme, di cui il Lanciani aveva esplorato tre stanze, e quello della Caserma dei vigili.

Le Terme sono ora completamente in luce e isolate entro le quattro vie che le circondavano. Ammirevoli ne sono i mosaici, anzitutto il grande, scoperto dal Lanciani, a cui il lavoro paziente di restauro ha dato nuova vita. I cavalli marini che trascinano Nettuno sono pieni di vita e vivi, reali sembrano i mostri che li accompagnano.

Dietro ai tre ambienti adorni di mosaici sono venute in luce le varie stanze delle Terme, talune con le *suspensurae*, altre anche con le vasche per l'acqua calda. Grandi bocche di forno, alimentate da un corridoio che corre lungo di esse, servivano per il riscaldamento.

Più ad occidente è la grande palestra, circondata da portico, con vasche sul lato orientale. Il Carcopino ha dubitato del nome di palestra che ho dato a questo peristilio, ma a togliere ogni dubbio è venuta, a mio avviso, la scoperta di una stanza con scene di pugilato nel pavimento.

Notevole poi una scoperta fatta sotto la palestra: una grande conserva d'acqua con sei gallerie congiunte mediante stretti cunicoli. Recen-

tissima la scoperta del grande rubinetto di bronzo per lo scarico dell'acqua.

È finita adesso anche l'esplorazione della Caserma dei vigili, grandioso edificio col vasto cortile, col Cesareo in fondo, con le fontane per abbeverare i cavalli, con la bella facciata e l'ampio ingresso.

Ora prenderò a completare lo scavo del portico e del piazzale dietro il Teatro. Già ho ritrovato altre *scholae* delle corporazioni e altre ne dovremo ritrovare.

***

Altro punto essenziale del programma è, come ho detto, la riunione dei singoli gruppi di edifizi e dei singoli edifizi già esplorati mercè le vie antiche.

Sono già riunite le tombe con le Terme e col gruppo del Teatro. Necessario era perciò il ritrovamento dell'arteria principale. Prendendo una via trasversale, che sboccava su quella scavata dal Visconti, sembrò naturale che si dovesse uscire su di essa, perchè era facile presupporla innanzi alle Terme, al Teatro, al Tempio di Vulcano. Arrivai sul decumano di fronte alle Terme.

Lo seguii anzitutto nella direzione di Roma, dove era supponibile mi portasse ad un'altra porta, diversa da quella del Visconti, che, ricordo, indicai dover esistere sotto le grandi capanne, che molti ancora ricorderanno. Temevo di veder arrestato lo scavo: Vulcano non per niente era stato protettore di Ostia;... una notte il fieno chiuso nella maggiore di esse si incendiò e fece incendiare la capanna. Non credo di aver rimpianto quell'incendio, che non aveva fatto vittime e ci fece rivedere la porta desiderata e oltre a questa l'ultimo tratto della via Ostiense coi suoi sepolcri e con una base dedicata alla *Salus Augusta*, ricordo probabilmente di una visita imperiale, quasi un benvenuto all'imperatore innanzi alla porta.

Ora il decumano è sterrato per una lunghezza di circa 500 metri dalla porta al Teatro ed è specialmente maestoso innanzi alle Terme. Qui fronteggia gli edifizi un portico alto circa 18 m., non a tetto spiovente, ma a piano doppio, inferiormente con pilastri massicci, che reggevano la volta a botte, decorati con basi e capitelli di travertino, superiormente con una loggia, di cui colonne di granito reggevano il tetto. È un monumento grandioso, lungo più di 150 metri. Facilmente con l'immaginazione noi lo ricostruiamo, come facilmente immaginiamo

il movimento sotto il portico, nelle numerose botteghe e sulla loggia. E innanzi al portico, in un tratto che fu poi ridotto ad ampio marciapiedi, sorgevano numerose fontane, alimentate dall'acqua municipale che Caligola aveva portata e che qui scorreva nei grandi tubi di piombo. Piccoli muriccioli, senza fondazioni, reggevano cose poco pesanti, cancelli o tende. Sembra che possano mettersi in rapporto con le botteghe retrostanti e forse aver servito per mostre o simili. Comunque sia, sono prova di traffico vivo, quale non so in quale altra città del mondo antico noi possiamo oggi cogliere così vivamente.

Il decumano continua diretto dopo il Teatro per una lunghezza complessiva di quasi un chilometro e mezzo. La prossima grande campagna dovrà condurci al Foro di Ostia innanzi al tempio di Vulcano. Più tardi ancora la stessa via dovrà condurci sino alle Terme marittime e poi giù sino all'antica spiaggia del mare *ubi subductae naviculae substructis roboribus a terrena tabe suspensae quiescebant.*

***

Ma lo scavo intende anzitutto a ricercare, a studiare lo sviluppo storico di Ostia.

La storia di Ostia è la storia della potenza, del fiorire e del decadere di Roma; quando Roma fiorisce, fiorisce Ostia; quando Roma decade, decade Ostia; Ostia vive della ricchezza di Roma, Roma potenza marittima vive di Ostia. Roma ed Ostia sono ambedue figlie del Tevere e del mare.

Della città, che la leggenda attribuisce ad Anco Marzio o di una città comunque molto antica in questi miei scavi, almeno finora, non è venuta in luce alcuna traccia, chè qualche piccolo, minimo avanzo potrà con più verisimiglianza ritenersi trasportato dal Tevere. A dire il vero, nemmeno credo di poter avere la fortuna di trovarne, perchè un tale meschino paese di capanne dovette esistere più verso Roma, presso le saline, tra queste e Roma, ricordando come le saline siano state il primo movente della fondazione di Ostia.

Tutti gli avanzi da me rinvenuti non risalgono nella migliore ipotesi oltre il terzo secolo a. C. E non sarà un caso che le prime menzioni di Ostia, prescindendo dalle leggendarie notizie di Anco Marzio, siano del tempo della seconda guerra punica. È naturale, che quando Roma si afferma fortemente come potenza marittima, abbia provveduto anche fortemente al suo sbocco sul mare. Se poi ricordiamo che nel-

l'anno 267 a. C. Roma istituisce i quattro *quaestores classici*, di cui uno risiedeva ad Ostia, andremo forse poco errati, mettendo in questo tempo la vera fondazione di quella città. Tre anni dopo scoppiava la prima guerra punica.

Prima di quest'ultima campagna di scavo, di monumenti repubblicani di Ostia si citavano molto pochi, e da questi anzi io credo che si debba escludere la cosiddetta piscina. Ora e monumenti e scoperte attribuibili a questa epoca sono abbastanza numerosi: si sono moltiplicati in poco tempo,[1] e sono non solo di moltissima importanza, se non altro per il loro numero notevole, ma anche di peculiare bellezza. Degno di menzione è il fatto che ne risulta, che cioè il piano regolatore di Ostia data dalla sua origine.

Un concetto invece generale sulle costruzioni del primo secolo d. C. non me lo sono fatto ancora: mi manca cioè ancora quella chiave che ho trovato per la repubblica e che è evidente per l'epoca adrianea. Di quel periodo sono certamente alcune tombe: tra le altre quella di un pretoriano, a cui Ostia concede l'area del sepolcro e il funerale a spese della città per essere perito nel tentare di spegnere un incendio. Era della sesta coorte e, poichè ho trovato ad Ostia anche un mattone che menziona la coorte medesima, sarà lecito inferirne che essa stava colà prima di Tiberio. Del primo secolo dell'impero sono i muri nella parte inferiore delle Terme e della Caserma dei vigili e talune altre costruzioni laterizie: di quel tempo, anzi di tempo relativamente antico, è certamente la grande conserva d'acqua sotto la palestra delle Terme; di quel tempo talune fogne e la grande condottura dell'acqua. Ma peculiarmente Augusteo è il primo teatro, di cui sinora si rinvennero stipiti e tufi e stucchi e altro ancora ritroveremo.

Ma in Ostia i monumenti che vediamo sono peculiarmente dell'età degli Antonini. E qui sorge naturale un confronto con Pompei. Non soltanto Ostia è, si può dire, parte stessa della metropoli, mentre Pompei è città di provincia, non soltanto Ostia riflette Roma, mentre Pompei è città piuttosto di carattere ellenistico, ma specialmente, mentre Pompei è del primo secolo a. C., Ostia è per la massima parte quasi di un secolo dopo. E poichè questo periodo degli Antonini è quello del maggiore benessere di Roma, della cultura più diffusa e quello in cui più

[1] Vaglieri, *Monumenti repubblicani di Ostia* nel *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, 1912.

nella vita il mondo antico si assomigliò al nostro, noi studiamo, indaghiamo queste rovine con particolare interesse, per ricercare in esse la storia e la vita di Roma appunto di questo periodo. Se Ostia, che non fu città distrutta e sepolta da un cataclisma, ma fu città abbandonata più lentamente che per un pericolo instante, non ci può dare quindi quel complesso artistico, che ci offre la magnifica città del Vesuvio, ci dà d'altra parte una buona immagine di Roma, quale Roma stessa non ci dà. Questa ci presenta invero grandi monumenti, che arte e storia rendono venerandi, ma non un'immagine sua che, più completa, ci dia l'impressione della sua vita. Ce la offre molto meglio Ostia, la figlia primogenita e prediletta. E chi conosce bene Ostia e può da piccoli indizi, ricostruire nell'immaginazione le parti ancora sepolte, può ben presentire che verrà il giorno, purtroppo ancora molto lontano, nel quale in Ostia, rimessa alla luce nella sua interezza, si verrà a ricercare l'immagine riflessa di Roma antica nel periodo della sua massima gloria.

Questa Ostia noi vediamo molto diversa da Pompei e molto più vicina a noi: credo di poter dire che bizantinisti e medievalisti troveranno qui forse già nel secondo secolo l'origine di particolari che attribuiremmo ad epoca più recente. A mo' d'esempio, le case senza vestibolo, senza atrio, senza tablino chiameremmo noi case romane, almeno secondo lo schema tradizionale? Questa è la casa nostra. E la via detta della Fortuna per l'immagine di questa dea, che è attaccata presso all'angolo, non ci sembrerebbe medievale con i suoi archetti sostenuti da mensoloni?

Poco possiamo dire ancora per Ostia del terzo secolo dopo la ricostruzione di Settimio Severo. Quale fu il contegno di Costantino? Che fu Ostia nel quarto, quinto e sesto secolo?

Sta il fatto che sull'area non piccola nè ristretta da me sinora scavata sono mancate le traccie di una vita comunque rigogliosa per tempi tardi: l'ultimo rialzamento del decumano, lavori al Teatro e un edifizio presso di questo ne sono state le sole testimonianze. Ma il decumano continuò a servire per i rapporti con la zona presso il mare, quando ancora il prefetto di Roma veniva a sacrificare ai Castori, quando forse ancora la processione d'Iside veniva a benedire il mare; il Teatro dovette continuare ad essere in attività e la prossima costruzione con le colonne, se non si ricollega col Teatro, si ricollega forse con memorie cristiane. Ritrovo invece tracce di scarse abitazioni di povera gente, forse pecorari e bifolchi, che adoperano per chiusura gli avanzi delle tombe deva-

state e che tra altro forse trovarono conveniente l'adoperare un bellissimo sarcofago per truogolo e si seppellisce, come in aperta campagna, nelle Terme e nella Caserma dei vigili. E la caserma è data in preda alla distruzione: non solo se ne asportano marmi e travertini, ma si raccoglie la *tegolozza* innanzi alla facciata. La scoperta più curiosa però fu quella di un grosso monte di *tegolozza* battuta - sei o sette metri cubi - per qualche pavimento in coccio pesto, monte fatto nel vestibolo della Caserma, quando esso stava ancora al piano antico, la volta era intatta. Quella tegolozza battuta era evidentemente pronta per essere portata altrove, non per essere adoperata nell'interno della Caserma, perchè con quell'ingombro nella Caserma non si entrava. E allora non più funzionava l'acquedotto già da parecchio tempo: il tubo era stato già levato, quando si era per l'ultima volta alzata e riselciata la strada. Allora perfino ambienti del Teatro erano trasformati in cisterna.

Qual'è dunque l'immagine che io credo finora di potermi fare dell'Ostia tra il quarto e il quinto e il sesto secolo? Di una città di poca gente, non ricca, probabilmente ridotta verso il mare: tutto il resto, dove era vissuta una popolazione di parecchie decine di migliaia, divenuto sito abbandonato, domicilio di chi voleva rifugiarvisi, preda di chi ne aveva bisogno. Onde non mi sembra fuor di luogo sperare maggior messe di trovamenti avvicinandomi verso il mare, dove infatti si vedono le rovine meglio conservate, dove, almeno a quanto pare, non si nota la distruzione quasi totale di monumenti. Se così è, lo scavo delle parti verso il mare ci darà anche notizie maggiori per questo periodo più incerto di storia, anche notizie di interesse specialmente per la storia di Roma.

Ma in complesso vale per quel tempo il romantico verso di Rutilio:

*Hospitis Aeneae gloria sola manet.*

Aprile 1912.

DANTE VAGLIERI.

# OSTIA

## COLONIA ROMANA

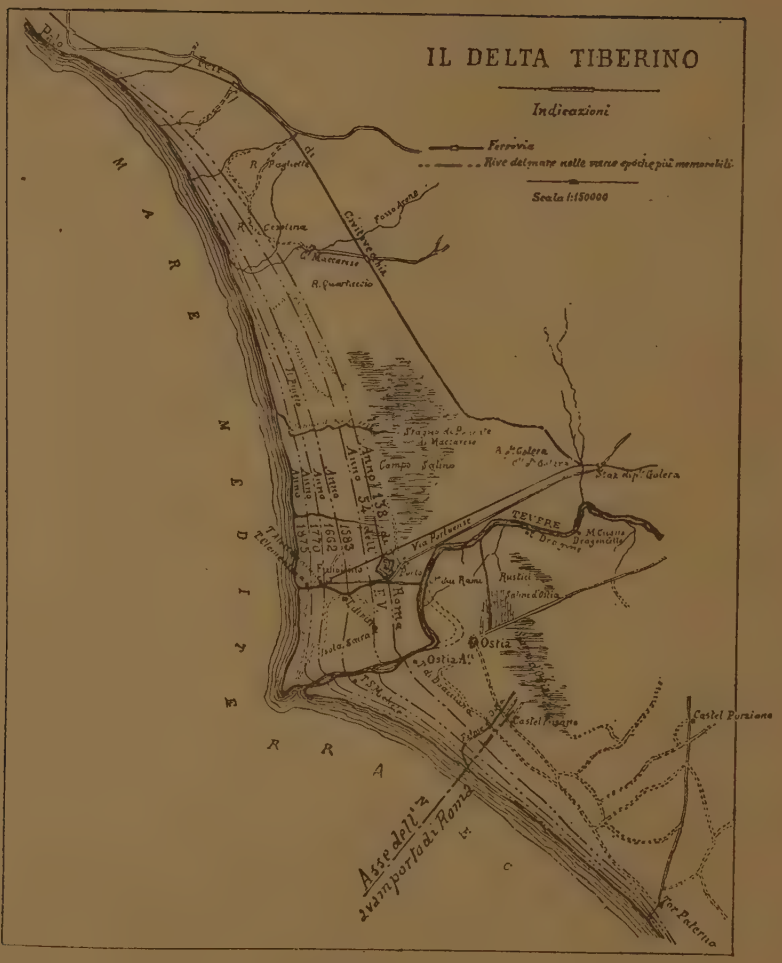



Fig. 1. - La foce del Tevere. - Gl'interramenti e l'avanzamento della spiaggia.
(Vedi pag. 6 e segg.).

# CAPITOLO I.

## Posizione.

§ 1. Cenni generali. — § 2. Alture e bassure dell'agro romano. — § 3. Gl'interramenti. — § 4. Il « fiume morto ». — § 5. La foce porto. — § 6. La malaria.

---

### § 1. – *Cenni generali.*

Quand'anche il tempo e l'uomo non avessero risparmiato nulla della città di Ostia, noi per varie e certe prove potremmo tuttavia indicarne con assoluta sicurezza la posizione.

L'etimologia stessa del nome c'invita a cercarla all'*ostium* [1], alla bocca del Tevere, alla porta cioè della più antica via commerciale di Roma. Come si disse dai Latini *Roma* (da *Ruma*) l'insieme più importante delle abitazioni raccolte sui colli sorgenti presso la riva sinistra del *Rumo*, così potrebb'essersi formato il nome della prima colonia romana per la sua vicinanza all'*ostium*, o forse più probabilmente per legge di brachilogia dalla frase *colonia ad ostia Tiberis*, o da altra simile. Il passaggio dal neutro plurale al femminile singolare è naturale in questo caso più che in altri; non tanto però da divenir regola per tutti gli scrittori. Mentre la maggior parte di essi usano il femminile [2], alcuni conservano il neutro

---

[1] Per l'etimologia vedi Vanicek, *Griech-Latein Wörterbuch* 1874-77, Leipzig: *ostium*, I, p. 75, ecc.

[2] Polyb., VI, 11ª, 9, ecc. (ed. Büttner-Wobst, vol. 2, p. 254); Liv., 22, 11 e 37; 23, 38; 25, 20; 27, 11 e 22; 29, 14; 32, 1; Ovid., *Fast.*, IV, 291; Plin., 14, 3; Plut., *Mar.*, 35, 42; *Oth.*, 3; Suet., *De vita Caes.*, 3, 10, 11; 4, 15; 55, 5, 12, 17, 20, 25; 6, 16, 27, 31, 47; 8, 8; Dion. H., 1, 9; 3, 44; 42, 1; Quintil., *Ist. Orat.*, III, 8, 16; Flor., I, 4; Aur. Vict., *D. vir. ill.*, 5; Isidorus Hisp., *Etym.*, XV, 1, 56; vedi anche l'iscrizione greca in *Ann. d. Inst.* 1853, p. 85, 86.

plurale [1]. Questa divergenza era prodotta e sostenuta dal fatto che la denominazione della colonia (*Ostia*, femm. sing.) si confondeva con quella di *ostia* (neutro plurale) foce del Tevere, e non era facile pensare all'una senza pensare anche all'altra. Lo scambio di declinazione del nome della colonia era tale nell'uso comune, che un grammatico credette opportuno valersi della sua autorità e competenza per convincere i suoi contemporanei che la forma neutro plurale indica la foce del fiume, e quella femminile la città [2]. Senonchè egli stesso poi nell'elenco delle città che si usano al plurale pone anche Ostia. Il Dessau [3] ed il Nissen [4] giudicano più antica la forma femminile.

Non crediamo che valga la pena di discuterci su, e perciò ci contentiamo di credere che l'incertezza con tutta probabilità incominciò quando la colonia fu fondata, nonostante il *fertur* di un altro antico grammatico [5]. Nell'Itinerario antoniniano dov'è l'enumerazione delle varie distanze si legge: *Roma Hostis XVI.* Un secolo fa su quell'*h* si quistionò discretamente, e, tanto per la storia degli studi riguardanti Ostia, riferiremo qui ciò che di questa oziosa discussione scrisse il Guattani: [6] « Sul *sì* o *no* di quest'H si fa del pettegolezzo volendo taluno inferirne che il buon Anco Marzio innalzasse espressamente e popolasse Ostia per far argine ai pirati, acciò non infestassero le coste latine, nè s'introducessero nel Tevere a danno di Roma e che perciò Ostia si

---

[1] Strabo, 3, 2, 6; 5, 2, 1; 5, 2, 8; 5, 2, 5 (femminile); 5, 3, 2; 5, 3, 4; 5, 3, 5; 5, 3, 7 (neutro p.); Sall. in Charis., I, p. 98, K.; Ovid., *Metam.*, XV, 728; Iuven., VIII, 171; XI, 49; Appian., *b. c.*, I, 67, 88; Cassius Dio, 36, 22; 60, 31; Amm. Marc., 19, 10, 4; CIL. XIV, n. 105, 160, 269, 309, 370, 371; CIL. I, p. 385, 27 gennaio.

[2] Charisius, I, p. 98 K: Ostia exitus fluminum in mare neutro genere semper pluraliter dicuntur, sed si urbem significare voles, singularem potius numerum observabis; quamvis Sallustius frequenter etiam plurali numero urbem significat.

[3] CIL. XIV, p. 4.

[4] *Italische Landeskunde*, II², p. 566, n. 1.

[5] Festus, p. 197, M (p. 228 ed. Thewrewk): Ostiam urbem ad exitum Tiberis in mare fluentis Ancus Martius rex condidisse, et feminino appellasse vocabulo fertur; quod sive ad urbem, sive ad coloniam quia [= quae?] postea condita est refertur....

[6] *Monum. ant. ined.* Roma, 1805, p. III.

dovesse derivare *ab hoste* nemica..... È Isidoro [1] che ne fa tutto il rumore. Il Cluverio si ride di lui, e il Volpi si ride del Cluverio.... La disputa è si piccina, che neppure di parola può dirsi, ma di lettera, e di lettera che in pronunziarla presso noi nulla significa ».

Se non bastasse l'etimologia avremmo altre indicazioni per illuminarci intorno alla posizione dell'antica città. Parecchi scrittori affermano essere stata la colonia allo sbocco del fiume nel mare [2], e la storia nei suoi particolari ci presenta Ostia come porto di Roma. Anzi i Romani erano così abituati ad unire all'idea di foce quella di porto – pel fatto che alla foce del loro Tevere era il loro porto – che usavano impropriamente il vocabolo *Ostia* per esprimere anche l'idea di porto [3]. Inoltre esiste una bella via che conservò attraverso il medio evo [4] e conserva ancor oggi il nome di *ostiense*, la quale, seguendo in linea quasi retta la direzione del Tevere, ci conduce verso il mare ad un misero borgo che ha ereditato il pomposo nome di *Ostia moderna* e che dista dalla foce circa 5 chilometri. Per maggior certezza alcuni scrittori antichi ci dicono che la distanza tra Roma ed Ostia era di sedici miglia [5]. La misura di tredici miglia, data incidentalmente da Eusebio [6], seguito poi da altri, è evidentemente errata. Anche questa divergenza delle fonti offrì motivo di dispute ai dotti di un secolo fa: il primo a troncarla, respingendo il dato d'Eusebio, fu il Nibby [7].

---

[1] Isid. Hisp., *Etym.*, XV, 7, 4: Ostium est, per quod ab aliquo arcemur ingressu, ab obstando dictum, sive ostium, quia ostendit aliquid intus. Alii aiunt ostium dictum, quia hostem moratur. Ibi enim adversariis nos obiicimus: hinc et Ostia tiberina, quia hostibus sunt opposita.

[2] Dion. H., 3, 44; Festus, p. 197, M.; Liv., 1, 13; Cic., *De rep.*, 2, 3; Ovid., *Fast.*, IV, 291; Florus, 1, 4; Aur. Vict. *D. vir. ill.*, 5; Isid. Hisp., *Etym.* XV, 1, 56.

[3] Serv. in Verg., *Aen.*, I, 400; *proprie ostia dicuntur exitus fluminum, sed modo abusus est, quia ostia ipsa pro portu sunt.*

[4] G. Tomassetti, *La campagna romana:* via *ostiense* e via *laurentina*, in *Archivio della Rom. Soc. d. St. P.*, voll. XVII, XVIII, XIX e XX.

[5] Plin., *H. n.*, 3, 6; Eutrop., *Brev. h. r.*, 1. 5; Martianus Capella, *Art. lib.*, VI, § 638 (p. 520, ed. Kopp); Cedren., *Comp. h.*, t. I, p. 260, 13 (Ed. Bekker); *Tabula Peutingeriana*, ed. Desjardins, Paris, 1869, segm. IV.

[6] *Chron.* I.

[7] *Viaggio ad Ostia*, 1829, p. 5 e seg.

È appunto alla distanza di circa sedici miglia dal luogo dell'antica porta *Trigemina*, ossia di km. ventitrè da porta S. Paolo, e di poco più di un km. oltre Ostia moderna, che ci si offrono allo sguardo cospicui avanzi d'antica città, i quali insieme con numerosi cumoli di rovine non ancora esplorate, sorgenti nei dintorni, ci assicurano che calchiamo il suolo della prima colonia romana, e che quivi presso il Tevere entrava nel mare. Ma mentre vediamo il fiume scorrere ai piedi delle rovine silenzioso e lento, come se sentisse il peso de' suoi anni, e, avvilito per la sua sorte mutata, riandasse senza speranza ai ricordi delle sue antiche glorie, i nostri occhi invano cercano di posarsi sull'azzurro Tirreno; un monotono e malinconico deserto di sabbia per parecchi km. ha preso il suo posto. Sono i depositi secolari del Tevere che hanno separato dal mare il più antico porto di Roma.

## § 2. – *Alture e bassure dell'agro romano.*

Tale rilevantissimo cambiamento, avvenuto nella topografia di questa parte dell'agro romano, può destare gran maraviglia; ma ci si presenta come un fatto semplicemente naturale, tosto che poniamo mente per un istante alla costituzione geologica e all'idrografia della regione, e guardiamo alle linee generali della storia di sua formazione.

Non è necessario che ci addossiamo la fatica di scorrere le opere più recenti di coloro che hanno studiato con diligenza il terreno dell'agro romano [1]; basta, pel nostro studio, che gettiamo uno sguardo sulla migliore carta geologica che fino ad ora sia stata pubblicata per questa regione: ne andiamo debitori alla cura di C. Tommasi-Crudeli [2]. Da essa rileviamo come la parte alta della campagna romana, oltre le diramazioni del versante occidentale degli Appennini, ha due nuclei importanti di monti, nei due

---

[1] G. Brocchi, *Dello stato fisico del suolo di Roma*. Roma, 1820; P. Di Tucci, *Dell'antico e presente stato della campagna di Roma*..... Roma, 1878; P. Mantovani, *Descrizione geologica della campagna romana*. Torino, 1884.

[2] *Carta topografica dell'agro romano con indicazioni geologiche ricavate dai rilevamenti eseguiti per cura del R. Ufficio geologico*, scala 1.100.000. È annessa all'opera del Tommasi-Crudeli, *Il Clima di Roma*, Roma, 1886.

interessanti centri vulcanici: i monti Sabatini e i monti Albani o Laziali; da essi diramansi le numerosissime serie di colline che formano la caratteristica ondulazione della campagna romana. Tutta questa regione di colline e di valli, di poggi e di fossati, di depressioni e di rialzamenti costituisce, per così dire, la parte solida della regione, essendo formata dai prodotti delle eruzioni vulcaniche, come p. es. le varie specie di tufo, *litoide* o *lapis ruber*, *granulare* o *pozzolana*, e di pietra, il *peperino*, il *gabino*, le selci, ecc., de' quali materiali i Romani si servirono senza risparmio per le loro costruzioni. Di questa parte alta dell'agro solamente un quinto è costituito da valli, e gli altri quattro quinti sono occupati da colline, le quali vengono inclinando mollemente verso le bassure litorali, e, formando su queste un gradino che in taluni punti giunge all'altezza di 90 metri, si fermano su per giù lungo due linee, che, partendo l'una a nord dai dintorni di Palo e l'altra a sud da capo d'Anzio, s'incontrano con angolo molto ottuso alla confluenza del fosso *la Galera* col Tevere. Mentre questo terreno solido giunge ad un'altezza media tra i 40 e i 60 metri a sud del Tevere e tra i 70 e 120 a nord [1], tutto il territorio compreso tra le supposte due linee a oriente e il mare a occidente è una bassura il cui livello medio è di appena 3 metri, con molte depressioni sotto il livello marino. Essa è formata da alluvioni antiche e moderne, da spiagge amene di bacini lacustri [2], da estesi giacimenti di materiali detritici argillosi, sabbie siliceo-calcari, prodotti dell'opera incessante di corrosione del Tevere e da esso trascinati verso il mare, in parte depositati lungo il percorso prima di giungervi, e in parte rigettati indietro dalle onde tirrene ad accrescimento della spiaggia. Non manchiamo di notare che la maggiore estensione di tale bassura si ha presso la foce del fiume, ove la costa si protende nel mare a guisa di ampio gomito: per cui ci sorge spontanea nella mente l'idea ch'essa debba appunto dipendere dal Tevere.

---

[1] *Annali di Agricoltura: Cenni sulle condizioni altimetriche ed idrauliche dell'agro romano* (Relazione Canevari alla R. Commiss. per la bonif. dell'agro romano), 1874, p. 13.

[2] Vedi sulla carta geologica del Tommasi-Crudeli, già citata, tutta la parte distinta con colore verde.

### § 3. – *Gl'interramenti.*

È infatti all'azione dell'acqua che dobbiamo attribuire tutte le modificazioni avvenute nel suolo romano, dopo che i centri vulcanici della regione s'acquetarono. Anche nella stagione buona e nei periodi di lunga siccità i nostri maggiori corsi d'acqua si mantengono torbidi ed abbondanti. Da osservazioni fatte durante cinquant'anni risulta che l'altezza media delle acque del Tevere è di metri 6,64, con poca differenza dalla massima magra ordinaria di metri 5,77: queste cifre provano eloquentemente le sue belle condizioni di perennità. Nè deve tralasciarsi di notare che una volta all'anno in media raggiunge o supera in Roma il livello di 13 metri, e quindi una volta all'anno almeno la valle, entro cui scorre, viene inondata dalle sue acque, che vi lasciano un abbondante deposito di melma. Ma più che a queste inondazioni straordinarie i grandi interramenti che si formano specialmente al delta, lungo la costa marina, sono dovuti al suo lavoro incessante, di ogni minuto, in tutte le stagioni, lavoro di erosione dei terreni alti dai quali discende e che per un lungo tratto attraversa.

Quando si nomina il Tevere col tradizionale poetico aggettivo di *biondo*, non si pensa generalmente, come dovrebb'essere invece naturale, a quelle torbide ch'esso reca seco continuamente, e per le quali è stato l'agente primo nelle mutazioni avvenute verso il mare, e per le quali è stato complice di quanto e quanti cospirarono contro Ostia ed i suoi porti.

Vi fu un tempo in cui la foce del fiume era a Ponte Galera, cioè al termine della propria valle. Allora le onde del Tirreno battevano contro i piedi delle colline lungo quelle due linee che abbiamo imaginate. Tutta la bassura, che oggi si estende tra esse e il Tirreno, doveva essere in quei tempi lontanissimi un seno di mare, probabilmente separato dal resto da un cordone di dune. « In questo estuario di acque profonde, o anche – se vuolsi – in questa laguna il Tevere successivamente dovette depositare le sue torbide, tanto da far emergere i margini di un alveo in cui andò col tempo incanalandosi, trasformando in tal modo l'antico seno in due stagni laterali al corso del fiume, di profondità ognora decrescente, per le graduali colmate che vi operavano le acque del Tevere, che di frequente traboccavano dall'alveo che si era appena

abbozzato; ma di mano in mano le sue acque, meglio raccolte fra le proprie alluvioni, cominciarono a deporre le loro torbide nel mare esterno, al difuori delle dune, ed a creare un protendimento di spiaggia.... quindi il cangiarsi degli stagni in paludi » [1]. Che questo protendimento abbia continuato nelle epoche storiche e continui ancor oggi è indiscutibile; è possibile anzi tracciarne graficamente e con qualche precisione il lento progresso, riferendosi ai ruderi di costruzioni antiche la cui epoca è a noi nota [2]. Tralasciando di seguire altri studiosi in calcoli che riguardano età storiche troppo remote [3] ci limiteremo a rilevare i seguenti dati di fatto che meglio di qualsiasi altra considerazione valgono a darci un' idea dell'accaduto. Le ultime rovine di Ostia antica, avanzi del cosidetto *emporium* di Settimio Severo (193-211) che dovea trovarsi molto vicino al mare, ne distano ora circa 4 chilometri, e la torre di S. Michele, costruita da Pio V nel 1568 *in litore maris*, come attesta la sua iscrizione, [4] ne dista m. 1800. Le rovine dei porti di Claudio e di Traiano trovansi completamente interrate a circa 3 chilom. dal mare, e la fossa traiana, scavata per mettere in comunicazione i due porti col Tevere e che in origine non era più lunga di 2 chilom., si è sviluppata nel presente canale di Fiumicino che conta circa 5 chilom. di lunghezza [5].

---

[1] Canevari, *Annali d' Agricoltura*, 1874, p. 61.

[2] Vedi la recentissima pubblicazione del Comm. Ing. David Bocci, ispettore emerito del Genio civile (*Il delta tiberino*); essa contiene una carta del delta coi tracciati della costa nelle seguenti epoche: 138 di Roma, 54 dell'E. V., 1583, 1662, 1770, 1875. Secondo i suoi calcoli la spiaggia si sarebbe protratta durante più di diciannove secoli per ben 2700 metri all' Isola sacra e Fiumicino, con protendimento annuo di metri 1,48. Ma ci pare che il Bocci erri nel determinare la costa nelle prime due date fissandola egli pel 138 di Roma, ove dovea certamente trovarsi soltanto nel 54 dell' E. V., quando cioè Claudio gettò il suo porto. E non erreremmo, credo, tracciando pel 138 di Roma (epoca della fondazione della colonia) la linea della costa alquanto prima del luogo in cui sorse poi l'*emporium Severi*.

[3] Vedi G. B. Rasi sul *Tevere*, p. 18; L. Canina, *Edif. di Roma antica*, V, p. 199.

[4] Pius V pont(ifex) optimus maximus et benignus hanc turrim sancti Michaelis cum aliis quindecim in litore maris pro communi securitate a fundamentis erigi, muniri et custodiri mandavit anno MDLXVIII pontificatus vero eius anno III. Su questo monumento vedi P. A. Guglielmotti, *Storia delle Fortif. nella Spiaggia Romana*, p. 405 e seg.

[5] Nel secolo XV si dubitava s' esso fosse naturale o no: pars minor ad dextram flectitur et in occidentem vergit, sive natura id invenit, sive humana

È molto probabile che gl'interramenti siano cresciuti specialmente [1] dopo che l'imperatore Traiano ebbe aperta la suddetta fossa, perchè il corso del Tevere, diviso in due, dovette perdere una parte di quella forza che gli scrittori antichi riconoscono alla sua corrente [2], e quindi potendo meno efficacemente lottare con quella delle onde marine, le torbide trasportate dovettero in maggior quantità essere arrestate alla foce.

Un'altra particolarità è da notarsi perchè ebbe anch'essa la sua parte nella storia del porto, ed è questa: che i depositi del Tevere sono andati sempre disponendosi – come avviene ancor oggi – alla destra della foce [3]. Questa disposizione dei bassi fondi è data dalla corrente littoranea che si muove lungo la costa tirrena nella direzione da sud a nord, al quale moto delle onde marine si addiziona quello prodotto dall'azione dei venti regnanti sulla costa romana: così la costa è dominata da una corrente che rimonta da Anzio verso Civitavecchia. Le acque del Tevere, uscite al mare, incontrano questa corrente che le fa ripiegare a nord, quasi parallele alla costa, spingendole a grande distanza sino oltre Maccarese: così i 4 e 5 milioni di metri cubi di materiali diversi, che

---

vis effodit (Pio II, Comment. l. 2). Al principio del secolo scorso l'ingegnere idraulico Linotte credette di aver dimostrato essere desso naturale, nel suo studio sull'esistenza delle due foci del Tevere prima della costruzione del porto di Claudio (*Giorn. Arcad.*, t. XIV, p. II, 1822). Gli rispose il Fea con *Alcune osservazioni sopra gli antichi porti di Ostia ora Fiumicino*, 1824. Quindi replicò il Linotte nel *Giorn. Arcad.* del luglio 1824, cui di nuovo rispose il Fea con *La fossa traiana confermata*, 1824, ed a questi tenne dietro G. B. Rasi con uno studio *Sul porto romano d'Ostia e di Fiumicino*. La discussione non fu inutile grazie all'erudizione e al buon criterio del Fea, il quale rimproverava al Linotte di fidarsi troppo « di qualche lucciola di erudizione », ed i risultati di questi studi sono accolti anche oggi. Cf. Dessau, CIL. XIV, p. 3, fine della n. 8.

[1] C. Fea, *Alcune osservazioni sopra gli antichi porti d'Ostia, ora Fiumicino*, p. 6; *Storia delle saline d'Ostia*, 1831, p. 25; *Ristabilimento della città di Anzio, di Ostia*, ecc. 1835, p. 30. Il Dessau (l. c.) concede che probabilmente sia così avvenuto; il Nissen (*Italische Landeskunde*, II², p. 569) dà la cosa per certa.

[2] Verg., *Aen.*, VII, 31: vorticibus rapidis .... in mare prorumpit; Ovid., *Fast.*, IV, 291: se Tiberinus in altum dividit....; Messalla Corv., *De prog. Aug.*, c. 26: in aequora prorumpit; Cf. Dion. H., III, 44.

[3] Vedi i bassifondi indicati appunto a destra della foce maggiore, già nelle antiche carte topografiche dell'Ameti (1693 e 1696) e del Morozzo (1791). Sono indicati anche nella nostra *Tav. I.*

il fiume trascina seco, vanno a deporsi lungo la spiaggia a destra del Tevere [1]. Nè le condizioni vengono migliorate per la marea, la quale, mentre nei paesi oceanici raggiunge fino gli 8 metri d'altezza, nel Tirreno si riduce in media a metri 0,30.

Mentre verso Fiumicino la spiaggia era ed è destinata a protendersi, e quindi le condizioni di navigazione vi saranno, come furono, sempre sfavorevolissime, a sinistra del braccio maggiore del Tevere, cioè alla spiaggia di Fusano, alla foce dell'emissario dello stagno ostiense, sino a Tor Paterno, le condizioni sono del tutto diverse. Ivi la corrente littorale suddetta, aiutata dall'azione dei venti, non permette la formazione dei bassifondi che in piccolissima parte. Infatti mentre dinanzi all'Isola sacra ed a Fiumicino in 19 secoli la spiaggia si è protesa di 2700 metri, dinanzi all'emissario dello stagno ostiense questo protendimento è di soli m. 600. Inoltre dal confronto dei rilievi fatti in questa regione nel 1890 dall'ammiraglio Magnaghi, con quelli francesi del 1853, risulta che i fondali della spiaggia durante un periodo di quarant'anni circa non hanno sensibilmente cambiato [2]. Fu quindi un grande errore quello che commisero gl'ingegneri dell'imperatore Claudio quando decisero di costruire il grande porto a nord della foce tiberina anzichè al sud di essa!

## § 4. – *Il « fiume morto »*.

Dionigi ci dice che Ostia fu fondata nell'angolo formato dal fiume e dal mare in cui esso gettasi [3]. E noi possiamo aggiungere che la città dovea sorgere non molto lungi dalla curva che il Tevere – dopo aver percorso un discreto tratto della pianura da nord a sud – era costretto a fare per gettarsi verso occidente nel Tirreno. Questo desumiamo dal passo di Ovidio, là ove, descrivendo l'arrivo della dea Cibele ad Ostia, accenna al *fluminis flexum* [4].

---

[1] Vedi Alessandro Cialdi, *Sul moto ondoso del mare e sulle correnti*, c. V, e cf. Ing. Orlando, *Roma porto di mare*, in *Nuova Antologia*, 1 ag. 1904.

[2] Ing. Orlando, *Nuova Antologia*, 16 luglio 1905.

[3] Dion. H., 3, 44: ἐν δὲ τῷ μεταξὺ τοῦ ποταμοῦ καὶ τῆς θαλάττης ἀγκῶνι πόλιν ὁ βασιλεὺς ἐντειχίσας..... Interpretano quindi malamente coloro che, poggiandosi su questo passo, dicono che la colonia fu stabilita proprio alla curva del fiume.

[4] Ovid., *Fast.*, IV, 291 e seg.: ....*fluminis ad flexum veniunt*....

Anche oggi il Tevere dalla direzione nord-sud passa a quella est-ovest formando una curva dov' è il così detto *Casone del sale:* anzi qui le acque del fiume inondano e vanno distruggendo parte delle rovine dell' antica città. Ciò basterebbe a farci avvertiti che qualche sensibile mutamento dev' essere avvenuto nel corso del fiume; e dati storici precisi, oltre ad altri indizi di vario genere, confermano quest' osservazione.

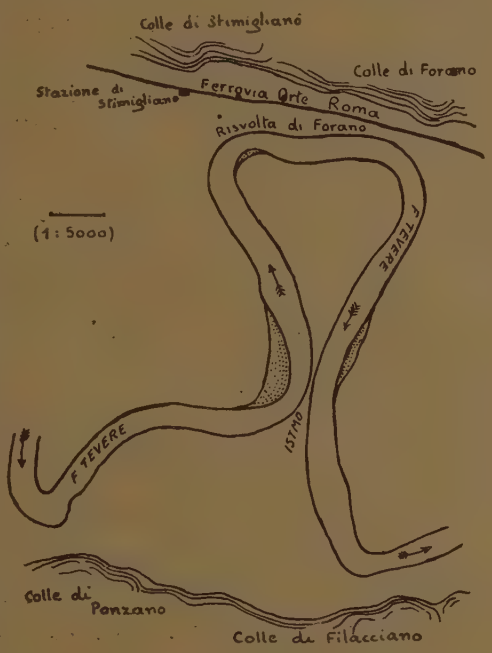
Tra le numerose e le più grandi inondazioni del Tevere dobbiamo ricordare quella terribile del 1557 [1]. Dopo il vasto allagamento delle pianure litorali il corso del Tevere specialmente nel tratto della sua curva verso Ostia fu per qualche tempo turbato,

[1] Su questa disastrosa inondazione abbiamo racconti di testimoni oculari. Dionigi Atanagi, in una lettera datata del 18 settembre 1557, scriveva al vescovo di Urbino: « Il fiume crebbe il mercoledì fin' alle 7 hore di notte, si fermò intorno a due hore, et poi cominciò a calare. Stette nondimeno tutto il giovedì per Roma, in modo, che non si poteva andare attorno senza barche. Il venerdì mattina tornò nel letto suo, lasciando non pur le cantine, e le case piene, ma tanta malta per le strade, et tanto fango in ogni parte, che infino a quest' hora non si può passare da' Cesarini, nè dalla Minerva, nè dalla Rotonda, nè da casa de' Massimi, nè da piazza d' Agone, nè dalle Convertite fin' a santo Ambrogio.... Il danno, che ha fatto, è inestimabile, tanto, che quasi ha finito di disfare questa infelice città. Si sono affogate da dieci o undici mole .... s' è perduta grandissima quantità di grani, et di biade, et di strami, et di legna, et d' altre robe. Quei pochi vini vecchi, che ci restavano, son' andati al mare, et altrettanto si può dir de' nuovi. Perciocchè tutte le vigne, che sono su la riva del Tevere da Pontemolle fino a S. Paolo, tutte sono annegate et sepolte. Sono periti gli uomini assai, ma delle bestie assai più. Sono rovinate, et tuttavia rovinano molte case... All' Orso è caduta la metà della casa del Cardinal Sermoneta verso il fiume. Il giardino dei signori Farnesi, et quel del già Cardinal Visco, sono disfatti in tutto. È caduto il ponte di Santa Maria, dall' Arco di Giulio in là verso Trastevere. L' Isola di S. Bartolomeo è poco meno che andata via tutta. Ponte Sant' Angelo ancora ha patito danno verso la Pescheria, della quale è caduta una gran parte. Dicono esser caduto ancora Pontemolle. Non parlo de' Baloardi di Castello, quasi tutti rovinati, nè d'altre cose, che sarebbero infinite a scrivere ». Questa lettera è pubblicata in *Lettere de' Principi,* Venezia, 1562, p. 182. Su per giù le medesime notizie leggonsi nell' *Avviso della pace tra la Sant.di N. S. Papa Paolo III e la Maestà del Re Filippo, e del diluvio che è stato in Roma, con altri successi, e particolarità,* Roma, per Antonio Blado stampator camerale, 1557. È una lettera dell'Oldradi, datata del 24 sett. 1557. All'estremità destra della facciata di S. Maria della Minerva, ove sono le lapidi che ricordano le più celebri inondazioni, è memoria anche di quella del 15 settembre 1557; si desume da essa che in quell'occasione in piazza della Minerva l'acqua superava i tre metri di altezza.

lasciando prevedere che avrebbe preso una via più breve, come avvenne in realtà. Francesco Luparelli, che dopo la terribile inondazione fu mandato per studiare i luoghi ai quali lo Stato pontificio voleva assicurare maggior difesa, scriveva nella sua relazione: « Ora che il Tevere ha fatto quel che si prevedeva, cioè ha tagliato il gomito et abbandonato la fortezza, Ostia resta lontana dal fiume e dal mare.... [1] ». Tutto questo era già avvenuto nel 1562, perchè sappiamo del reclamo avanzato dai naviganti, i quali, dovendo pagare le tasse pel passaggio sul fiume ai doganieri che risiedevano nella Rocca d'Ostia, erano costretti ora a percorrere un lungo tratto a piedi, circa un chilometro, per giungere agli uffici [2].

[1] FRANCESCO LUPARELLI, *Visite et progetti di maggior difesa in varie fortezze et luoghi dello stato pontificio;* ms. in Cortona presso la sua famiglia, p. 159.

[2] Difficilmente potremmo renderci ragione di un simile fatto se non avessimo dati per supporre che le condizioni del corso del fiume in quella regione doveano esser tali da determinarne lo spostamento, mercè l'aiuto di una straordinaria inondazione. Crediamo opportuno accennare qui ad un fenomeno simile cui assistiamo ai nostri giorni. A circa quaranta chilometri da Roma è una località in cui il Tevere da anni minaccia di accorciare di parecchi chilometri il proprio corso. In quella località, che è delimitata dalle colline sulle quali stanno i comuni di Stimigliano, Forano, Ponzano e Filacciano, il fiume compie un capricciosissimo tragitto, come può vedersi dallo schizzo che abbiamo qui accanto. È evidente ch'esso cerca di trovarsi una via più comoda; ha già corroso da ambo le parti l'istmo che divide le due correnti e dal quale dipende l'esistenza della « rivolta di Forano »; ma quest'istmo, che un tempo era largo alcune diecine di metri, ora si è ristretto ad appena otto m. Se il Genio civile non intervenisse ad impedire il procedimento naturale delle cose, il fiume non tarderebbe ad



All'inconveniente lamentato fu posto riparo da Pio IV, che il 16 maggio 1562 ordinò che il castellano di Ostia e i doganieri di Ripa trasferissero i loro ministri alla Torre Bovacciana [1].

La rottura del fiume era dunque avvenuta prima del 1562; un ricordo storico ci prova ch'essa dovette farsi dopo il 1556. Infatti quando fu dato l'assalto alla Rocca d'Ostia [2] da parte del duca d'Alba – 7 novembre 1556 – in occasione della guerra degli Spagnuoli contro Paolo IV, il Tevere scorreva ancora ai piedi

---

abbattere il sottile diaframma, il suo corso si abbrevierebbe di quattro chilometri, e la terra contenuta entro l'attuale semicerchio rimarrebbe allagata. In condizioni simili dovea trovarsi il corso del Tevere verso Ostia; e, dato esistesse nell' ampia curva ch'esso compiva ai piedi della Rocca una tendenza simile a quella che si riscontra alle basi della « rivolta di Forano », si comprende come l'inondazione del 1557 abbia fatto precipitare il corso naturale delle cose.

[1] Il Guglielmotti (*La guerra dei Pirati e la Marina Pontificia dal 1500 al 1560,* Firenze, 1876, vol. II, p. 317 e seg.) cita alcuni brani di ordinanze emanate da Pio IV il 16 maggio 1562; li riproduciamo qui perchè gettano luce sull' argomento: « Capitolo primo. – La barca che arriverà prima al luogo detto Boacciano, dove al presente si è messa la guardia di Ostia, rispetto alla nuova rottura e via che ha fatto il Tevere di qua da Ostia.... sarà tirata prima delle altre, venute dopo » .... « Capitolo quarto. – Che li doganieri di Ripa, ovvero per loro il Castellano di Ostia, debbano tenere in detto luogo del Boacciano, rincontro alla nuova rottura del Tevere, l'uomo deputato che faccia le bullette .... senza che li marinari siano tenuti andare a Ostia, e per conto della rottura e della nuova strada non si paghi ad Ostia » .... « Capitolo ottavo. – Che li bufali devono tirare le barche fino a Ripa, massime che la nuova rottura del fiume ha abbreviato la tratta di quello che era prima ». (Capitula *edita a R. C. A. sub die decimasesta maji MDLXII, et a Pio papa IV confirmata pro felici et celeri mercium per Tyberim subvectione; denuo edita et confirmata ab Urbano papa VIII. Bullar. Rom. edit. a* Mainardo, in-f. *Urbani VIII pars secunda,* t. VI, p. 179). La rottura del fiume è ricordata anche nella Costituzione CLXX di Pio V (9 maggio 1567: ... *ac modo stante huiusmodi ruptura et nova via jam per Tiberim* .... (De Vecchio, *De bono regimine,* Romae, 1732, t. I, p. 286).

[2] Intorno a questo splendido monumento dell' architettura militare del rinascimento vedi A. Guglielmotti, *La marina del Medio evo,* Firenze, 1871, II, p. 414, 476; Idem, *La Rocca d'Ostia,* dissertazione letta all'Accad. Arch. in Roma 20 giugno 1860. *Atti,* t. XV, p. cxli e 43. Vedi due bei disegni della Rocca, ricostruita quale era nei suoi bei tempi, nel vol. X della *Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana risarcite ed accresciute dal 1560 al 1570,* del medesimo Guglielmotti, tavole XV e XVI.

di quella, come si desume dai particolari dell'episodio [1] e da una descrizione grafica che ne fece un cultore dell'arte militare di quei tempi [2].

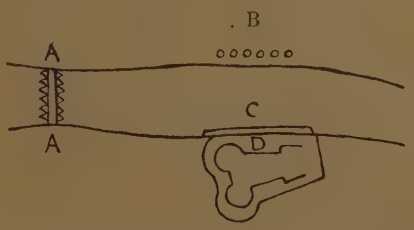
L'avvenimento della rottura del fiume deve porsi dunque tra l'anno 1556 ed il 1562. Ci sembra quindi accettabile la conclusione del Guglielmotti, il quale afferma che essa fu causata dalla grande inondazione del 1557 [3].

Quanto siamo venuti dicendo sin qui, ci fa certi che l'attuale curva del Tevere presso il *Casone del sale* non corrisponde all'antica. Questa svolta dovea farsi su per giù lungo il corso che il fiume seguiva prima del 1557, cioè circa un chilometro più indietro del detto casone. E che precisamente esso percorresse la pianura ai piedi della Rocca è confermato da altri particolari, oltre quello già ricordato dell'assalto che a quella fortezza portò il Duca d'Alba. Ch'essa fosse stata rizzata sulla riva del Tevere si desume da

---

[1] Essi sono riferiti, ampiamente documentati, dal Guglielmotti nella sua opera: *La guerra dei Pirati e la Marina Pontif. dal 1500 al 1560*. Firenze, 1876, vol. 2°, p. 299 e seg.

[2] Carlo Theti, *Discorsi delle fortificazioni*, ecc. Vicenza, 1617, p. 132. In questa edizione il disegno è inciso a rovescio; ne diamo qui accanto una copia raddrizzata e molto ridotta. Il disegno è accompagnato da una breve descrizione dell'assedio, per avere un'idea del quale basta spiegare le lettere: *A* (ponte provvisorio sul Tevere), *B* (posizione occupata dalle batterie spagnuole), *C* (controscarpa « che divide il fiume dalla fossa » della rocca) e *D* (parte del muro in cui dalle batterie opposte fu aperta la breccia). Questa breccia è ricordata dalla seguente iscrizione ch'è sul posto: *Partem hanc muri sub Paulo IIII, tormentis bellicis disiectam instauravit Pius IV pontifex max. an. sal.* MDLXI. La prima edizione dell'opera del Theti vide la luce in Roma nel 1569, cioè tredici anni soli dopo il fatto: la sua piantina quindi, quantunque molto grossolanamente tracciata, è una testimonianza preziosa.




[3] G. B. Rasi (*Del porto romano*, in-8°, Roma, 1826, p. 39; e *I due rami tiberini*, in-8°, Roma, 1830, p. 69) fin dal 1826 aveva intuito qualcosa di tutto ciò, ed aveva avvertito che si dovessero ricercare le spiegazioni del problema nelle leggi rituali del tempo di Pio IV. Ma il Canina nel 1838 (*Atti dell' Accad. Arch. Rom.*, VIII, p. 63) scriveva ancora: « Questa rottura del fiume si dice essere accaduta verso la metà del secolo passato: ma non si può precisare nè l'epoca, nè il modo come avvenne ».

un'iscrizione [1] che tra l'altro ricorda lo scopo pel quale venne costruita: « a protezione del commercio marittimo e a *difesa della sicurezza delle bocche del Tevere* ». L'iscrizione aggiunge ch'essa fu circondata con le acque del fiume (... *amne ducto*...): infatti nel muro del fosso che circonda la Rocca, a nord-ovest, notasi una cateratta, ch'io credo – contrariamente al giudizio del Gugliel-

[1] IVLIANVS · SAONAS · CARD · OSTIEN · ALEAE · MAR · EXCIPIEND · ERGO · PRO · Q. AGRO · R · SERVAN · OSTIA · Q. MVNIEN · TYB · Q. ORIB · TVEND · ARCEM · QVAM · SYSTO · IIII · PONT · MAX · PATRVO · S · COEP · SVCCES · INNOCENTIO · VIII · P · M · AMNE · DVCTO · CIRCVM · SVA · IMPENSA · A · FVND · ABSOLVIT · AN · HVMAN · SAL · MCCCCLXXXVI · AB · OSTIA · COND · MMCXV · AB · ANCO · VRB · AVCT · Z · C · XXIX · È probabile che la costruzione della Rocca sia cominciata nel 1483. Se il *diario di Roma*, scritto dal notaio del Nautiporto e riferito dal Muratori, è esatto nelle date, dobbiamo ammettere che ad Ostia prima di quell'anno esistesse un'altra rocca. Infatti il cronista scrive (*Rer. Ital. Script.*, t. III, p. II. Milano, 1723-1734, p. 1075, c.): « Il 2 agosto 1482..... vennero 12 galere e quattro fuste del re (Ferdinando di Napoli) ad Ostia; stetteronvi tre dì, e furon messi fanti nella Rocca di Ostia, e andovvi Mariannino Fiorentino; e trasse un passavolante contro le galere, e le galere ebbero paura, e se ne andarono con Dio... ». Da questa notizia si vede che la Rocca anteriore a quella di Giuliano dominava anch'essa il Tevere. Notizie risalenti a circa un secolo addietro descrivono Ostia come città fortificata; l'autore dell'itinerario di Gregorio XI (Murat., *Rer. It. scr.*, t. III, p. II, p. 660 e seg.) scrive: « Ostiam ingressi fuimus; murale praesidium mirabile est ». Era l'anno 1377. Nel 1408 - stavaci allora per *castellano* messer Paolo di Battista di Gorio (Murat., l. c., p. 705) - si rende padrone della piazza Ladislao, re di Napoli. Il medesimo la occupa di nuovo nel 1413. Dopo tali vicende Martino V (1417-1431) restaurò le fortificazioni, come si riconosce dallo stemma di quel papa, oggi esistente sulla torre del castello, ma non al suo posto primitivo. Da queste notizie si vede che la località dominante il Tevere, nel suo tratto più vicino ad Ostia medioevale e moderna, era della massima importanza strategica, sì che quando per la rottura del fiume la Rocca venne a trovarsi distante circa un chilometro da esso, si sentì che la sua foce rimaneva improtetta, e che la Rocca stessa era divenuta inutile. Infatti quando il console dei marinai e dei mercanti a Roma, Martino d'Ayala udì del disastro marittimo all'isola di Gerbe, corse a supplicare Pio IV perchè provvedesse ad assicurare il commercio e la navigazione, proponendogli di costruire una catena di torri lungo la spiaggia, e facendogli rilevare specialmente la necessità di un torrione maestro presso la foce del braccio sinistro del Tevere, che tenesse le veci della rocca divenuta inutile. La proposta fu accettata ed attuata. (Cf. *Constitutio CLXX Pii V, sub die Maji 1567* in De Vecchi, l. c.).

motti [1] – servisse ad introdurre le acque del vicinissimo Tevere nel fosso quando si sentisse la necessità, per difesa, di allagarlo. Che il Tevere passasse ai piedi della Rocca è confermato poi da due medaglie che offrono nel rovescio il disegno di essa; in entrambe – l'una è di Sisto IV [2] e l'altra di Giuliano della Rovere, vescovo d'Ostia [3] – vedesi un corso d'acqua che lambisce un lato della costruzione.

Finalmente ricorderemo l'esistenza di una località che fu ed è tuttora chiamata « Fiume morto », che corrisponderebbe precisamente all'antico letto del fiume, e che vediamo segnata, con quella denominazione, proprio ai piedi della Rocca, nelle vecchie carte topografiche, come, per esempio, in quelle dell'Ameti (1696), del Cingolani (1704), del Pajella (1763) [4]. Nel 1802 le tracce dell'antico letto del Tevere erano ancora abbastanza visibili, poichè il Fea, scrivendo in quell'anno [5], accenna all'esistenza, dietro la Rocca, a destra, di un « bassofondo limaccioso e algoso », bassofondo ch'egli, – non conoscendo come si fosse formato – proponeva di colmare col fiume stesso. Nella carta, disegnata dall'Hol per gli scavi pontifici ad Ostia negli anni 1802-1804, è tracciato il corso antico del Tevere, come poteva desumersi allora in base alle tracce che ne rimanevano ancora visibili [6].

Il P. A. Guglielmotti, che insieme con altri studiosi fece una visita alla Rocca d'Ostia nel maggio del 1859, accennando in un

---

[1] Il Guglielmotti (*Storia della Marina Pontificia*, vol. V) la definisce come « chiusa per smaltire le acque del fosso ». Cf. n. 17 nella sua pianta a tav. XIII, p. 54-56.

[2] Da un lato è il ritratto di Sisto IIII (1471-1484) con la leggenda: *Sixtus IIII Pont. Max. urb. rest.*, e dall'altro è figurata la Rocca d'Ostia con le parole: *Iul. Card. nep. in Ostio tyberino.* Questa è la medaglia cui si riferisce il Canina (*Atti Pont. Acc. Arch.*, VIII, 1838, p. 261 e seg.) forse seguendo il Nibby (*Viaggio ad Ostia*, 1829, p. 50); ma è inesatto nel dire ch'essa è data dal Moroni, confondendola egli con quella di cui diciamo nella nota seguente. La medaglia di Sisto IIII è riprodotta in Bonanni (*Numismatica*, I, 99) e Venuti, (*Numismat.*, 36).

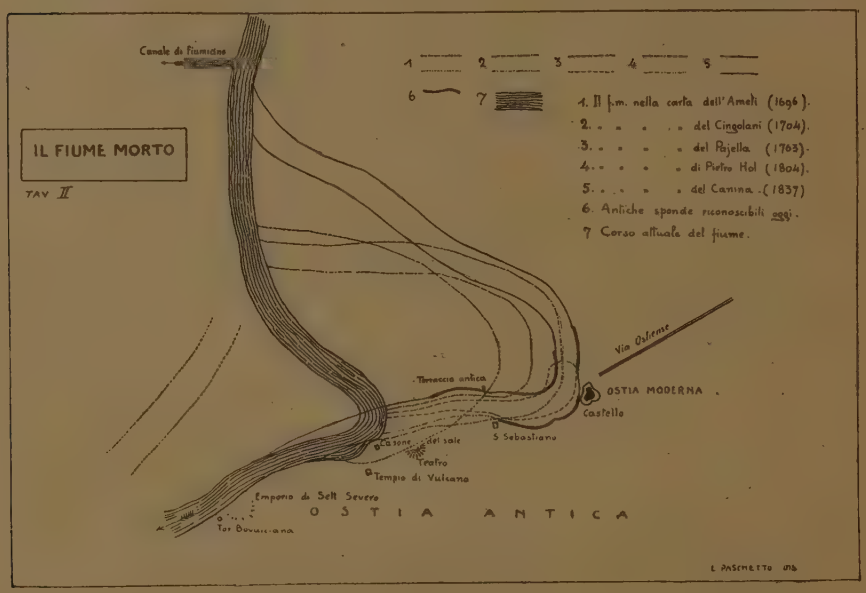
[3] Questa è riprodotta dal Moroni (*De ecclesia et episcopis Ostiensibus Commentarius*, 1766, p. 80).

[4] Questa carta (inedita) dell'agro Ostiense, nell'originale, si conserva nell'Archivio di Stato di Roma.

[5] Fea, *Relazione di un viaggio ad Ostia*, 1802, p. 21.

[6] Questa carta nell'originale (inedita) si conserva ad Ostia nell'ufficio degli scavi.

suo scritto all'effetto dell'inondazione del 1557 [1], ed alla rotta del Tevere, dice: « Allora Ostia si trovò mille metri lungi dal fiume, e il curvo tronco del fiume si trovò a secco. Io l'ho veduto questo letto presso la rocca profondamente avvallato tra gli argini, ingombro di canne palustri, e in fondo acquastrini. Era chiamato Fiume morto. In questi giorni – egli scrive nel 1860 – la società delle saline e dei bonificamenti di Ostia il fece colmare ». – Oggi le tracce del « fiume morto », specialmente a causa de' lavori di bonifica, sono quasi del tutto scomparse; si sa, per esempio, che una parte




del fondo Aldobrandini, che presentava una forte depressione, fu colmata col materiale degli scavi vicini, ed oggi la colmata di « fiume morto » si sta completando verso la Rocca. Le misure altimetriche rilevate dal governo italiano per i lavori della R. Commissione per gli studi del bonificamento dell'agro romano, ci dànno un'idea delle condizioni del suolo della regione del « fiume morto » prima della bonifica. Tracciata una linea in direzione est-ovest, dalle saline all'attuale curva del fiume, si ha una lunghezza di m. 1770; lungo questa linea si rileva un livello minimo da m. 0.10 a m. 0.15

[1] *Dissertazioni della Pont. Acc. Rom. di Arch.*, t. XV, p. 54.

Fig. 5. - La curva del Tevere e il *fiume morto* nella carta di F. Ameti dell'anno 1693.

Fig. 6. - La curva del Tevere e il *fiume morto* nella carta di F. Ameti dell'anno 1696.

Fig. 7. - La curva del Tevere e il *fiume morto* nella carta di G. Morozzo dell'anno 1791.

per un'estensione di m. 412. Poi il livello sale da m. 0.15 sino a m. 2.69 lungo una estensione di m. 682.5 + m. 322.5. Notevole è il fatto che il livello minimo della regione del « fiume morto » è minore del livello massimo dell'acqua nell'alveo del Tevere, che è di m. 0,26 [1]. Percorsa attentamente questa regione, abbiamo avuto cura di rilevare all'ingrosso tutti quei tratti di suolo che sembrano ricordare ancora l'antico letto del fiume. Concludendo questo paragrafo possiamo dunque stabilire: che l'attuale curva del Tevere presso il Casone del sale non corrisponde all'antica; che l'antico *flexum fluminis* dovea avvenire dove alla fine del XV secolo sorse la monumentale Rocca del S. Gallo; che il corso antico del Tevere in questa regione dovea corrispondere press'a poco a quello del così detto « fiume morto », come venne tracciato nelle vecchie carte citate, ed i cui dati in proposito, insieme con altri, abbiamo raccolto in una cartina speciale.

## § 5. – *La foce-porto.*

La costa tirrena non offrì alcun porto naturale a Roma, la quale finchè non osò – lottando con difficoltà quasi insormontabili – costruirsene uno, fu costretta a servirsi, come stazione per le sue navi, della foce del Tevere. Un tempo, quando la spiaggia non si era ancora tanto protesa nel mare, la curva del fiume veniva a trovarsi molto vicina alla foce, formandovi come una specie di bacino, che poteva essere molto bene utilizzato non solo per la sua ampiezza [2], ma altresì per la sua relativa tranquillità, dipendente dal fatto che la corrente del fiume perdeva necessariamente una parte della propria forza nell'incontrarsi con le onde del Tirreno. Ma col procedere degli anni le condizioni della foce peggiorarono perchè, prolungandosi il corso del Tevere oltre la suddetta curva, la foce dovette restringersi alquanto, e, crescendo il volume

[1] Queste indicazioni sono tolte dal disegno della sezione trasversale del bacino palustre Ostiense, nel foglio 11 dell'atlante edito dalla R. Commissione pel bonificam. dell'Agro Rom. (*Annali d'Agricolt.*, vol. 71 bis 1874).

[2] Nella tradizione romana sono accenni allo sbocco ampio del Tevere nel Tirreno: Cic., *De re publ.*, II, 3: ... *in mare late influentis* ... Dion. H., *Ant. rom.*, III, 44: εὐρύνεταί τε γὰρ ἐπιπολὺ τῇ θαλάττῃ συνάπτων καὶ κόλπους λαμβάνει μεγάλους, οἵους οἱ κράτιστοι τῶν θαλαττίων λιμένων.

dei depositi, la profondità dell'acqua andò facendosi sempre minore. Dei depositi tiberini abbiamo già detto nel § 3 del presente capitolo per spiegarci il continuo avanzamento progressivo della spiaggia e della foce nel mare. Ad illustrazione dello stato in cui venne a trovarsi, a causa di quelli, la foce-porto verso la fine della Repubblica e il principio dell'Impero, stimiamo opportuno di aggiungere qui le testimonianze di Strabone e di Dionigi d'Alicarnasso. Quest'ultimo [1] loda molto le condizioni del porto e nota, maravigliandosene, che ivi non avvengano depositi; ma egli stesso poi, poche righe più avanti, contraddice a questa sua affermazione, quando dichiara che non a tutte le navi onerarie era possibile l'entrar nel fiume, e che quelle superiori ai tremila modî dovevano ancorarsi in alto mare ed essere colà scaricate. Strabone [2] si rivela meno ottimista e non esita a chiamar Ostia πόλις ἀλίμενος, città priva di porto, a causa dei depositi del Tevere, ed anch'egli, come Dionigi, ricorda che le navi più grandi erano costrette a starsene, con pericolo, ancorate in alto mare, e che solamente quando fossero in parte alleggerite del loro carico potevano entrare nel Tevere.

Le condizioni si fecero tanto difficili che si dovette pensare a trasferire il porto altrove, come vedremo più in là. Intanto per dare un'idea delle difficoltà che si doveano superare, – specialmente negli ultimi tempi della Repubblica e nel principio dell'Impero – alla foce del Tevere – daremo una descrizione di quello che avviene oggi alla bocca tiberina di Fiumicino. « Chi si reca spesso colà – scrive l'ing. Orlando [3] – avrà assistito alla penosa operazione dell'alleggio, fatta al largo in condizioni difficili per mare agitato. Piccoli velieri, ivi approdanti, trovano al largo i piloti che informano a causa dei bassifondi formatisi, non potersi entrare che con una data immersione. Il bastimento pesca di più, ed allora, chiamate con segnali, vengon da terra ai suoi fianchi barche da alleggio,

---

[1] Dion. H., op. cit., loc. cit.

[2] Strabo, *Geogr.*, V, 3, 5: ... Ὄστια, πόλις ἀλίμενος διὰ τὴν πρόσχωσιν, ἣν ὁ Τίβερις παρασκευάζει, πληρούμενος ἐκ πολλῶν ποταμῶν · παρακινδύνως μὲν οὖν ὁρμίζονται μετέωρα ἐν τῷ σάλῳ τὰ ναυκλήρια, τὸ μέντοι λυσιτελὲς νικᾷ · καὶ γὰρ ἡ τῶν ὑπηρετικῶν σκαφῶν εὐπορία τῶν ἐκδεχομένων τὰ φορτία καὶ ἀντιφορτιζόντων ταχὺν ποιεῖ τὸν ἀπόπλουν, πρὶν ἢ τοῦ ποταμοῦ ἅψασθαι.

[3] *Nuova Antologia*, 1 agosto 1904 (« Roma, porto di mare »).

le quali con successivi viaggi vanno scaricando in condizioni tanto precarie e dispendiose il bastimento, finchè questo sollevatosi per minor carico, può finalmente entrare in porto. Tale operazione dura il più delle volte molte ore di trepidazione, seppure, non potendosi eseguire, non convenga al veliero tentare di riprendere il largo e rifugiarsi a Civitavecchia. Talvolta questa manovra non riesce e la disgraziata nave va a perire contro le punte dei moli o sulla spiaggia. È così che annualmente alcuni velieri e barche naufragano cercando posto a Fiumicino ».

Qualcosa di simile dovea avvenire alla foce del Tevere. E non possiamo davvero non maravigliarci quando ci domandiamo come abbiano potuto i Romani persistere a servirsi di quella come porto, anche quando lo sviluppo straordinario del loro commercio richiedeva uno spazio dieci volte più ampio e un rifugio sicuro. Veramente anche in questo i Romani diedero prova di saper lottare contro le difficoltà!

## § 6. – *La malaria.*

Crediamo opportuno di chiudere questo capitolo sulla posizione di Ostia dicendo qualche cosa intorno ad una quistione che riguarda il clima di questo luogo.

Esso si presenta in un aspetto di tristezza, quale si conviene ad una città morta: nè vale la brezza che vi spira, nè l'incontro dei pochi coloni moderni che con ostinata perseveranza si sforzano di dar vita a quella monotona pianura. Ostia è morta; e come sia morta ce lo spieghiamo facilmente; ma la domanda che ci sorprende è: come mai visse? come si mantenne un tempo tanta vita in questo luogo da secoli famoso pel dominio che vi tiene il morbo e la morte? La malaria, questo terribile nemico del rigoglio della vita, esisteva ne' bei tempi dei Romani?

È stato detto e ripetuto e si ripete ancora da alcuni che anticamente non esisteva, ch' essa fu un prodotto del governo de' papi, e fu persino scritto che questi aveano con intenzione mantenuto attorno all' Urbe il deserto perchè le bellezze della città divenissero maraviglie sotto gli occhi del pellegrino che aveva percorso la campagna romana. Ma molti accenni di scrittori antichi ci invitano a porre fuor di dubbio che ai loro tempi esisteva la malaria. Le condizioni favorevoli pel suo sviluppo nel territorio romano non

mancavano. È stato omai stabilito che i ristagni d'acqua, anche i più piccoli sono, per così dire, i vivai degli *anopheles*, cioè delle zanzare che possono, se infette, comunicare il germe malarico all'uomo. Ora noi abbiamo una serie di passi d'autori che ci parlano dell'umidità del suolo e che dànno consigli circa il miglior modo di coltivare i campi abbondanti d'acqua [1]. Altri passi pongono l'idea d'insalubrità e di pestilenza in relazione con le cattive condizioni del suolo [2]; e mentre Columella incita i possidenti a porre ogni cura nel trasformare in fertile un campo malsano, e dà loro consigli in proposito, Varrone dice secco secco: se ti toccasse in eredità un fondo insalubre, *vendas quot assibus possis; aut si nequeas relinquas* [3]. Questi fuggevoli accenni sono sufficienti a mostrarci come i Romani dovettero esser molestati dalla malaria. Se al tempo di Orazio nel mese di ottobre menava strage la febbre [4], di certo ne' secoli anteriori le condizioni dovevano essere anche peggiori; e l'esistenza di tre santuari consacrati in Roma alla *dea Febris*, di cui uno antico – *ara vetusta* [5] – sul Palatino, non ci permette di dubitare che così fosse.

Contro il flagello i Romani lottarono saviamente, da gente di vecchia esperienza. Fin dalle loro origini essi ebbero a che fare con le acque stagnanti nelle regioni del Velabro e nella valle ove poi si ebbe il Foro, e, stretti dalla necessità di liberarsene, divennero maestri nei lavori di drenaggio: basta pensare alla fitta rete di cloache nel sottosuolo del foro ed ai cunicoli scavati nelle col-

---

[1] Vedi COLUMELLA, *De re rust.*, II, 4, 6; 16 - CATO, *De re rust.*, 34, 35.

[2] CIC., *De rep.*, I, 2: *locum* (il Palatino) *in pestilente regione salubrem;* LIV., 7, 38: *in pestilente atque arido circa urbem solo*.... Cf. CATO, op. cit., 14; SENECA, *Ep.*, 105; FRONT., *De aquaeductis*, 89; GALEN., *Comm. in Ippocr.*, II, 1, 8; TAC., *H.*, II, 93.

[3] VARRO, I, 12. Ricordiamo qui alcune parole che sembra costituiscano un'antica formula di preghiera, adoperata per la lustrazione dei campi, e che ci sono state conservate da FESTO (p. 210, 15, M.): *Pesestas inter alia, quae si † inter precationem dicuntur, cum fundus lustratur, significare videtur pestilentiam, ut intelligi ex ceteris possunt †, quom dicitur: « Avertas morbum, mortem, labem, nebulam, impetiginem ».*

[4] HORAT., *Epist.*, I, 7, 9: *.....adducit febris et testamenta resignat.*

[5] CIC., *De leg.*, II, 11. Sulla *dea Febris* e sulle are ad essa consacrate in Roma, vedi VAL. MAX., *Factor. et dict. memorab.*, II, 5, 6; CIC., *De nat. d.*, III, 25; AELIAN., *Varia hist.*, XII, 11.

line per l'assorbimento dell'umidità dei terreni da coltivarsi [1]. Erano veri lavori di bonifica compiuti nel silenzio. Negli autori non troviamo che pochissimi cenni ad essi [2], mentre gli avanzi che si vanno scoprendo ci rivelano quale ampia estensione avessero.

Un altro mezzo di cui si valsero con efficacia i Romani per lottare contro la malaria e le sue cause fu la coltivazione intensiva. È caratteristico il fatto che alle profondità delle fondazioni del tempio dei Castori al Foro, negli strati primitivi di quella valle, si sia rinvenuto disteso un grosso strato di grano: diremo qui semplicemente col Vaglieri [3]: « notiamo questo fatto, immaginiamo che avesse rapporto con le cerimonie per la colmatura del terreno o per la deviazione delle acque... Potremo forse sapere che cosa ciò significasse nel tempo delle origini di un gran popolo ».

Certo è che dove ora d'estate non si può quasi vivere, un tempo eran ville di ricchi romani, e città di vita rigogliosa. Tale è per l'appunto il caso di Ostia. Le condizioni del suo territorio dovevano essere un tempo molto favorevoli alla malaria, a causa delle sue sensibili depressioni che permettevano il formarsi di stagni molto estesi; Fabio Massimo difatti lo ricordava come un *agrum macerrimum litorosissimumque* [4]. Ma verso la fine della Repubblica le sue condizioni erano talmente migliorate che Strabone [5]

---

[1] Vedi: *Not. Sc.*, 1893, p. 119; *Bull. Com.*, 1893, p. 1 e seg. e il Tommasi Crudeli, *Il clima di Roma*, p. 42; e del medesimo: *L'antica fognatura delle colline romane*, in Accad. Linc., *Mem. Scienze Fis., Mat., e nat.*, seduta 3 aprile 1881.

[2] Front, *De aquaeductis*, 88: ... *et causae gravioris coeli, quibus apud veteres urbis infamis aer fuit, sunt remotae.* Così scrive dopo aver lodato le bonifiche di Nerva. Pare che la *fossa Cluilia* (Liv., II, 39), corrente artificiale di acque che attraversava la campagna da N-O a S-O fosse un mezzo di raccoglimento delle acque in relazione col drenaggio.

[3] *Gli scavi recenti nel Foro Romano* in *Bull. Com.*, 1903, p. 237.

[4] Serv., *Ad Aen.*, I, 3: *Fabius Maximus annalium primo tum Aeneas aegre patiebatur in eum devenisse agrum, macerrimum litorosissimumque.*

[5] Strabo, V, c. 3, § 5 - ed. Kramer (maior) p. 366: Ἅπασα δ' ἐστὶν εὐδαίμων καὶ παμφόρος πλὴν ὀλίγων χωρίων τῶν κατὰ τὴν παραλίαν, ὅσα ἑλώδε καὶ νοσερά, οἷα τὰ τῶν Ἀρδεατῶν καὶ τὰ μεταξὺ Ἀντίου καὶ Λανουίου μέχρι Πωμεντίνου καί τινων τῆς Σητίνης χωρίων καὶ τῆς περὶ Ταρρακίναν καὶ τὸ Κιρκαῖον, ἢ εἴ τινα ὀρεινὰ καὶ πετρώδη· ecc.

non lo nomina affatto quando ricorda i luoghi paludosi e malsani esistenti lungo la marina laziale, come il territorio di Ardea, e quello tra Anzio e Lanuvio fino a Pomezia. Ostia aveva curato che i suoi due stagni, quello di settentrione e quello di mezzogiorno, non degenerassero in paludi; e gli avanzi di un canale che metteva in comunicazione il secondo col mare ci attestano l'attenzione posta dagli antichi nel mantenere in moto le acque interne [1]; è molto probabile che si sia fatto altrettanto per lo stagno settentrionale.

A migliorare le condizioni climatiche della regione dovette contribuire inoltre la cultura intensiva. Se sul mercato di Roma erano molto apprezzati i porri [2], i meloni [3] ed i gelsi moroni [4] di Ostia, vuol dire ch'ivi esistevano terreni coltivati ad orti, ed è molto verosimile che toccasse alla campagna circostante di fornire quotidianamente la verdura alla numerosa popolazione della colonia. Le vicinanze poi della città doveano essere rallegrate dai giardini di molte ville signorili [5] e la regione, che fu poi detta *insula sacra*, era così ricca di vegetazione, da esser chiamata col nome della dea, ch'era considerata come la patrona de' giardini [6];

---

[1] Esiste un'iscrizione che accenna ad un restauro del ponte che dovea sostenere la via Severiana attraversante il canale. CIL. XIV, 126 e 127.

[2] Plin., *H. n.*, 19, 6:... *laudatissimum (porrum) Aegypto, mox Ostiae atque Ariciae*...

[3] Cordus in *Capitol.*, nella sua vita di Clodio Albino (ed. Peter, Lipsiae, 1884, p. 175), parlando della voracità di questo imperatore, ricorda che si mangiava in una volta dieci meloni di Ostia: « *Gulosum eum Cordum .... fuisse dicit..., ieiunum comedisse dicit et centum persica Campana et melones Ostienses decem et uvarum Labicanarum pondo viginti et ficedulas centum, et ostrea quadringenta* ».

[4] Plin., *H. n.*, 15, 24.

[5] Cic., *Epist. ad Att.*, 12, 23, 3; Symmachus, *Ep.* II, 52; III, 82; VI, 8; VI, 35; VI, 72. Di ville era piena la spiaggia laurentina confinante con l'ostiense: *litus ornant* - dice Plin., *Ep.*, II, 17 - *varietate gratissima nunc continua, nunc intermissa tecta villarum.* Vedi una piantina delle ville che sorgevano sulla via Severiana lungo il litorale, pubblicata dal Lanciani, in *Monum. ant. dell'Accademia dei Lincei*, vol. XIII, punt. I, t. XIII. — Avanzi di ville furono scoperti verso l'antica spiaggia ostiense, poco lungi da Tor Bovacciana, negli scavi del 1882. Vedi in proposito Fea, *Viaggio ad Ostia*, p. 63.

[6] Aethicus, *Cosmogr.*, p. 20, (ed. Simler): *Insula vero, quam facit* (Tiber) *intra Urbis Portum et Ostiam civitatem, tantae viriditatis amoenitatisque est,*

non è improbabile inoltre che sul litorale esistessero de' boschi [1] e che la linea azzurra dell'orizzonte fosse dolcemente spezzata da qualche ricca pineta [2].

---

*ut neque aestivis mensibus neque hiemalibus pasturae admirabiles herbas dehabeat: ita autem vernali tempore rosa vel celeris floribus adimpletur, ut prae nimietate sui odoris et floris insula ipsa Libanus almae Veneris nuncupetur.* Venere era considerata la patrona dei giardini: VARRO, *D. r. r.*, I, 1; PLIN., *H. n.*, 19, 4; FEST., p. 58, ed. Müller.

[1] Di un grande (*ingens*) *lucus* alla foce del Tevere parla VIRGILIO (*Aen.*, 7, 24 e seg.) ove descrive l'arrivo di Enea all'imboccatura del fiume. Cf. LIV., 27, 11, ove invece di *lacus* forse dovrebbesi leggere *lucus*. — Accennando ai dintorni della sua villa PLINIO (*Ep.*, II, 17) parla di *proximae silvae*. Non molto lungi da Ostia, ma al di là del Tevere, dovea essere la *silva Arsia*, un tempo di proprietà dei Veienti (LIV., II, 7).

[2] Pensiamo alla pineta di *Castel Fusano* e alle parole di SIL. IT. (*D. b. pun.*, 10, 534): *amantem litora pinum.*

## CAPITOLO II.

### Le origini.

§ 1. L'occupazione della foce tiberina e gli Etruschi. — § 2. *Atria tiberina?* — § 3. La colonia romana. — § 4. Il culto di Vulcano e l'antichità di Ostia. — Appendice: Il culto di Marte Ficano ad Ostia. — § 5. Roma, Ostia e le *coloniae maritimae*.

---

### § 1. – *L'occupazione della foce tiberina e gli Etruschi.*

La tradizione storica romana [1] attribuisce a Roma la prima occupazione della foce tiberina; ma non ci pare improbabile che in tempi anteriori alla fondazione di Ostia, colonia romana, esistesse colà per lo meno un approdo di qualche importanza, stabilito da quello, fra i popoli del territorio circostante, che aveva preceduto Roma nell'attività commerciale per terra e per mare. Intendiamo dire gli Etruschi.

È appena necessario rammentare che vi fu un tempo in cui essi dominavano su gran parte del Lazio. Gli storici antichi ricordano *Fidenae* e *Crustumina* come due città etrusche [2], ed erano entrambe di qua del Tevere e vicinissime a Roma; rivela origine etrusca il nome di *Tusculum* (a tredici miglia da Roma) – diminutivo di *Tuscum;* parimenti ritroviamo l'impronta etrusca nel nome antico di *Velletri* (confini meridionali del Lazio), *Velitrae*, col quale possiamo confrontare quello di *Volterra*, città toscana, che suonò un tempo *Velathri* e quindi *Volaterrae*, nei quali nomi c'imbattiamo nelle sillabe *vel - vol - vul*, tanto frequenti nella toponomastica dell'Etruria (Cf. *Felsina* o *Velsina*, *Vulsinii*, *Volci*, *Velimna*, ecc.). Nè

---

[1] Vedi presente capitolo pag. 36, n. 3.

[2] Liv., I, 15; Plut., *Romulus*, 25; Strab., V, 11; Fest., *Crustumina*.

va tralasciato di notare che nell'Etruria ritroviamo nomi di città che ricorrono tali e quali nel Lazio:

| nell'Etruria: | nel Lazio: |
|---|---|
| *Artena* (tra Caere e Veij) [1]. | *Artena* (Volsci). |
| *Fregenae* (attuale Maccarese, tra Alsium e Ostia). | *Fregenae* ( » ). |
| *Ferentinum* (a 5 miglia circa dall'attuale Viterbo). | *Ferentinum* (Hernici). |
| *Cosa* (Monte Argentano, Orbetello). | *Cora* [2] (Volsci). |

E potremmo vedere altresì qualche affinità fra *Tarquinii* (anticamente Tarchna o Tarkina - ora Corneto Tarquinia) e *Tarracina* (attuale Terracina). Il *Castrum Iuni* ricordato da Virgilio [3], che corrisponde probabilmente al moderno Fosso Incastro [4] deve porsi a riscontro con l'altro *Castrum Iuni* che trovavasi in territorio etrusco, e precisamente sui confini meridionali dell'Etruria presso Caere [5]. Dalla posizione che occupava il *Castrum Iuni* del Lazio saremmo indotti a credere ch'esso fosse il porto navale d'Ardea: e questa ipotesi ci pare tanto più probabile quando ricordiamo che i Rutuli, pei quali Ardea era la capitale, sono designati come Etruschi [6], e che Turno, re di Ardea, è chiamato Τυρρηνός [7]. Sull'origine e il carattere etrusco di Laurentum è già stato scritto parecchio [8], e C. Pascal in un recente studio molto erudito ha sostenuto con

---

[1] Liv., IV, 61: *Sunt qui Artenam Veientium, non Volscorum, fuisse credant. Praebet errorem, quod eiusdem nominis urbs inter Caere atque Veios fuit: sed eam reges Romani delevere, Caeretumque, non Veientium, fuerat. Altera haec nomine eodem in Volsco agro fuit, cuius excidium est dictum.*

[2] È nota la legge fonetica secondo la quale in latino l'*s* intervocalica si rotacizza.

[3] *Aen.*, VI, 775.

[4] Desjardins, *Top. du Latium*, p. 220. Cf. Tomassetti, *Nuove ricerche sulla spiaggia latina* in *Atti della Pont. Accad. R. Arch.*, ser. II, tom. VI, p. 303 e seg.

[5] Rut. Nam., I, 225. Potrebbe darsi però che Rutilio abbia messo in Etruria il *Castrum Iuni* della costa laziale, e allora cadrebbe il confronto.

[6] Appianus, *Reg. rom.*, 1: ...ὑπὸ Ῥουτούλων τῶν Τυρρηνῶν...

[7] Dionys., I, 64.

[8] C. Pascal, *Acca Laurentia e il mito della Terra Madre* in *Bull. Com.*, 1894, p. 324 e seg.; Tomassetti, l. c., p. 312.

buone ragioni l'ipotesi dell'origine etrusca anche di Lanuvium [1]. E, uscendo dal Lazio [2], c'imbattiamo anche nella Campania nei nomi: *Clanius* (fiume presso Capua), *Ager Falernus*, *Stellatinus Campus*, che ricordano quelli di *Clanis* (fiume Chiana di Clusium), *Falerii* e *Stellatinus Campus* [3] in terra etrusca [4]. Capua stessa sarebbe stata fondata circa il 600 a. C. dagli Etruschi e da essi tenuta sino al 438 a. C. [5].

Nei tempi preromani gli Etruschi ci si presentano dunque come dotati di una forza d'espansione ragguardevole, facilitata allora dalla debolezza politica e dalla dispersione dei popoli coi quali vennero in contatto. Ma col tempo ad essi non fu più così facile impresa conservare tale preponderanza nel Lazio. Dinanzi al comune nemico gli abitanti dei colli laziali dovettero sentire più fortemente il vincolo della comune stirpe: si formò la coscienza latina, preludio della futura lega o confederazione politica, e cominciò a manifestarsi l'antagonismo tra i due popoli. La tradizione personifica queste lotte nelle contese fra i loro eponimi Turno, signore di Ardea, e Latino, signore di Laurentum, e tra questo e il signore di Cere, Mesenzio [6]. Ma gli è soltanto in epoche posteriori che possiamo seguire – al lume della tradizione storica romana – il progressivo decadere della preponderanza etrusca, accanto allo sviluppo della potenza non tanto latina, quanto romana.

Non è difficile immaginare che gli Etruschi, nell'epoca del loro maggior splendore, quando Roma o non era ancor nata, o

---

[1] C. Pascal, *Le divinità infere o Lupercali*, in *Rend. R. Acc. Linc.*, marzo 1895, p. 163 e seg.

[2] Intorno all'estensione del dominio etrusco nelle regioni situate tra il Lazio e la Campania, vedi l'eccellente lavoro del Gardthausen, *Mastarna oder Servius Tullius*, Leipzig, 1882, p. 7 e segg.

[3] Festus, p. 343, M.: *Stellati*[na tribus dicta, non a campo] *eo qui in Campania est, sed eo, qui* [prope abest ab urbe Ca]*pena, ex quo Tusci profecti St*[ellatinum illum] *campum appellaverunt.*

[4] Secondo una tradizione gli Etruschi avrebbero fondato nella Campania dodici città. Nel golfo pestano, poco lungi da Salerno, era Μαρκινα (= Μαρκιννα?) che passava per città etrusca (Strab., V, c. 4, § 13, p. 398, ed. Kramer). Circa la dominazione degli Etruschi sulla Campania vedi Polyb., II, 17; Strab., V, c. 4, § 3. Cf. Beloch, *Campanien*, p. 443 e seg.; G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, p. 442-5.

[5] Beloch, loc. cit., p. 8, 297, 443 e seg.

[6] Ovid., *Fast.*, IV, 877 e segg. — Cf. Varro, *apd.* Plin., *H. n.*, XIV, 12 (14).

era ancor bambina, occupassero la foce del Tevere. I Latini non aveano alcun interesse a contender loro quella posizione, essi che si erano sempre tenuti cautamente nell'interno. Sembra che diffidassero del mare; n'è prova il fatto che lungo tutta la costa tirrena a mezzodì del Tevere non si rinviene il minimo tentativo di porto latino [1], e che quando con la loro federazione essi rappresentavano una ragguardevole forza politica, non sentirono mai l'ambizione di prender parte insieme con Roma alla fondazione di colonie marittime [2]. Gli Etruschi invece ci si presentano come gente assai famigliare col mare [3]. Già in tempi antichissimi la

[1] È notevole la constatazione che le uniche città marittime che poi furono considerate latine, come Terracina, Circeo, Anzio, e quelle che, come Ardea e Laurento, per la loro vicinanza al mare, non si disinteressavano del commercio marittimo, non furono latine di origine, e subirono per lungo tempo la dominazione estrusca.

[2] Vedi § 5 del presente capitolo.

[3] Questo fatto riceve una luminosa spiegazione dal risultato degli studi intorno alla provenienza degli Etruschi. *Tuscos Asia sibi vindicat*, scriveva SENECA (*Consol. ad Elv.*, 9) ed oramai si può dire con la convinzione di affermare quasi un fatto scientificamente accertato che gli Etruschi provengono da paese d'oltre mare, e precisamente dall'Asia Minore. Ciò ammesso, non può più sorprendere il carattere marinaresco di quel popolo. Ci pare che valga la pena di riassumere qui la quistione come è stata esposta dal prof. Basilio MODESTOV nel congresso internazionale di scienze storiche tenuto in Roma nell'aprile 1903, e quindi nella seconda parte della sua opera *Introduction à l'histoire romaine*, Paris, 1907. Vedine la dotta relazione negli *Atti del Congresso*, vol. II, p. 23. — ERODOTO raccoglie la tradizione secondo cui gli Etruschi verrebbero dall'Asia (I, 92); DIONYS. HAL. gli contraddice, ritenendoli invece popolo indigeno, ἐπιχώριον τὸ ἔθνος (*Ant. Rom.*, I, 30); ma quest'obbiezione nella letteratura antica passò quasi inosservata, e tutti, eccetto DIONIGI, credevano che gli Etruschi fossero venuti dall'Asia: gli stessi Etruschi non la pensavano diversamente. La quistione fu sollevata verso la fine del XVIII secolo dal FRERET e ridestata nel principio del XIX dal NIEBUHR. Questi respinse la tradizione erodotea, e pose la patria degli Etruschi nelle Alpi Retiche (*Röm. Gesch.*, 3ª ed., I, 125 b). Prese parte alla discussione anche il MOMMSEN, ma con indeterminatezza, con qualche contraddizione, e non senza andar contro, talvolta, a dati di fatto accertati. Il canto del cigno, della provenienza degli Etruschi dalle Alpi Retiche, fu intonato dall'HELBIG (*Die Italiker in der Poebene*, 1879, Lipsia). Seguono ancora più tardi quella teoria il MARTHA (*L'Art Etrusque*, Paris, 1889) e il GSELL (*Les fouilles dans la nécropole de Vulci*, p. 358, 59, Paris, 1891). Le scoperte ultime, fatte da dotti francesi, tedeschi, inglesi e austriaci nell'Asia Minore, hanno rivelato un intimo legame della civiltà etrusca con

pirateria etrusca era molto fiorente e recava non poco fastidio alle colonie greche dell'Italia meridionale e della Sicilia. E parecchi secoli prima dell'alleanza punico-romana le relazioni fra Etruschi e Cartaginesi erano sì strette, da farli sembrar quasi cittadini d'un solo stato [1], e del carattere cordiale di quelle relazioni sembra possa far fede il fatto che sulla costa etrusca, presso Caere, esisteva uno scalo cartaginese, come ci è attestato dal suo stesso nome,

---

quella dell'Asia Minore. « Questo concorso di dati maravigliosi - scrive il Modestov - ch'era sopratutto aumentato nei due ultimi decenni del secolo passato, ha illuminato la questione etrusca di una luce, davanti la quale la teoria intorno alla provenienza alpina d'un popolo evidentemente orientale ha dovuto non solamente impallidire, ma a poco a poco anche interamente sparire ». Il primo forte colpo alla vecchia teoria è stato dato dall'opera del MILCHHÖFER (*Anfänge der Kunst in Griechenland*, Lipsia, 1883) ricca di importanti ed innegabili dati, e piantata sopra una massa compatta di argomenti. Due anni dopo un « grande » articolo del BRIZIO, valente paletnologista, con la critica inesorabile degli argomenti addotti dall'Helbig in favore della provenienza alpina degli Etruschi, distrusse definitivamente la teoria niebuhriana (*La provenienza degli Etruschi* in *Atti e mem. della Deputaz. di st. patria per le prov. di Romagna*, 1885, ser. III, vol. III, p. 120-237). Il MARTHA, che nel suo lavoro citato aveva seguito l'Helbig ed altri della stessa opinione, in un nuovo lavoro (*Manuel d'archéologie étrusque et romaine*, p. 29) riconosce che l'ipotesi dell'immigrazione di un popolo orientale in Toscana « spiega molte cose ». Nel 1894 il PAIS (*Origine degli Etruschi e dei Pelasgi in Italia secondo Erodoto ed Ellanico*, appendice nella sua *Storia della Sicilia*, p. 440) tenta ancora di dimostrare il carattere leggendario delle due tradizioni di Erodoto e di Ellanico relative ai Pelasgi e agli Etruschi d'Italia, e come il loro valore storico sia scarso o nullo rispetto al fatto in sè ed alla cronologia. Ma egli, mentre accusa gli archeologi di fare troppo affidamento sui dati della loro disciplina, e di varcarne i limiti, si arresta a voler sapere tutto dalle fonti letterarie, e non cerca il soccorso di altre discipline. Grande importanza ebbero poi nel dibattito della quistione due comunicazioni fatte dal MONTELIUS nel dicembre del 1896 nell'Istit. antropologico londinese, che furono la più chiara espressione del trionfo della risoluzione della questione etrusca secondo lo spirito della tradizione erodotea e in accordo coi dati archeologici dell'Asia Minore e della Grecia pre-ellenica da una parte, e dell'Etruria dall'altra (*The Journal of the anthropological Institute of Great Britain and Ireland*, London, 1897, vol. XXVI, p. 254-261 e 261-271. Cf. S. REINACH, *Anthropologie*, 1897; MARIANI in *Cultura*, 1898; DE CARA in *Civiltà cattolica*, 1899, e nel suo lavoro: *Gli Hethei Pelasgi*, vol. III, 1902). Con le comunicazioni del Montelius la teoria niebuhriana-helbigiana fu definitivamente scartata, come non avente sostegno nè nella tradizione nè nell'archeologia.

[1] ARIST., *Polit.*, III, 5, p. 1280, Bkk.

*Punicum* [1]. Un avvenimento inoltre che può darci un'idea della potenza marittima etrusca ne' tempi anteriori a quella romana, è la grande battaglia navale di Atalia (217/537) in cui toccò agli Etruschi di sostenere tutto il peso della lotta contro i Greci che miravano all'occupazione del Mediterraneo occidentale.

Ma gli Etruschi, da gente pratica, non sapevano conservare relazioni tese con coloro coi quali potevano – a tutto loro vantaggio – essere in buoni rapporti commerciali. Pare fosse caposaldo della politica etrusca di vivere in pace – nei limiti del possibile – con tutti quei popoli che battevano con successo i medesimi mari. Abbiamo notizia di un trattato stretto fin dal VI secolo a. C. fra l'etrusca Caere e la colonia greca Sibari, e sappiamo inoltre che quella città avea un edificio apposito, per i propri doni votivi, presso il tempio di Delfo. A Pyrgi – porto etrusco – verso il principio del IV secolo (384 a. C.) troviamo già rizzato un tempio alla divinità ellenica Leucotea [2], e c'imbattiamo in mercanti greci ad Aetalia (isola d'Elba), possesso etrusco [3]. Come ultima prova delle relazioni commerciali tosco-punico-elleniche ricorderemo che da gli scavi delle necropoli etrusche s'è avuta larga messe di prodotti greci e fenici.

Dato il carattere marittimo e commerciale dell'attività degli Etruschi, appare probabile l'ipotesi ch'essi si siano ben presto stabiliti alla foce del Tevere; e ciò tanto più probabile ci sembra se riflettiamo che tutta la riva destra del fiume era possesso etrusco [4]. Infatti ivi erano le saline settentrionali [5], la selva Maesia [6], il colle Vaticano, il Gianicolo, la regione dei *Septem pagi* [7], tutti possessi etruschi, che furono poi conquistati da Roma nell'epoca monarchica, e precisamente – secondo la tradizione – sotto Romolo ed Anco Marzio. Veio, Fidene e Crustumerio, città etrusche, eran molto vicine al Tevere, e quindi esso, in un tempo in cui non esi-

[1] Cf. MOMMSEN, *Röm. Geschichte*, $1^3$, p. 137.

[2] Cf. ARIST., *Oecon.*, II, 2, 20, 9. Cf. anche LUCIL., ap. SERV., *Ad Aen.*, X, 184.

[3] [ARIST.] *Mir. Aux.*, 105. Cf. ARIST., *Pol.*, 1, 4, 7, p. 1259, Bkk.

[4] DIONYS. H., III, 45 (ed. Iacoby, 1885, p. 360): ἅπασαν κατέχοντες τὴν ἐπέκεινα τοῦ ποταμοῦ χώραν.

[5] DIONYS. H., II, 55, p. 233: ....καὶ τῶν ἁλῶν ἀποστῆναι τῶν παρὰ ταῖς ἐκβολαῖς τοῦ ποταμοῦ....

[6] LIV., I, 33.

[7] DIONYS. H., l. c. e LIV., I, 15. Vedi § 3 del presente capitolo, p. 41, n. 4.

steva ancora il pericolo di Roma, poteva servir loro di comoda via commerciale, raccogliendo i prodotti della regione interna [1], e specialmente della parte meridionale, ch'era il centro economico dell'Etruria. La tradizione quando parla delle imprese di colui, che – secondo essa – avrebbe fondato Ostia, tra l'altro dice ch'egli volle proteggere la navigazione sul fiume, e per questo occupò il Gianicolo, lo fortificò e vi pose un presidio « perchè – dice Dionigi – gli Etruschi saccheggiavano i mercanti, tenendo essi tutto il territorio di là del fiume » [2]. Il che vuol dire che in quel tempo tanto gli Etruschi, quanto i Romani si valevano di quella via; ma in tempi anteriori i primi dovevan esserne i padroni assoluti, o per lo meno doveano avervi il predominio [3]. Perchè dovrebbe mara-

---

[1] Vediamo in epoche posteriori navi romane risalire il Tevere e ridiscenderne il corso cariche del grano raccolto nell'Italia centrale (Etruria). Vedi Liv., II, 34.

[2] Dionys., III, 45: ...Ἐτείχισε (Anco Marzio) δὲ καὶ τὸ καλούμενον Ἰανίκολον ὄρος ὑψηλὸν ἐπέκεινα τοῦ Τεβέριος ποταμοῦ κείμενον καὶ φρουρὰν ἱκανὴν ἐν αὐτῷ κατέστησεν, ἀσφαλείας ἕνεκα τῶν διὰ τοὺ ποταμοῦ πλεόντων · ἐλῄστευον γὰρ οἱ Τυρρηνοὶ τοὺς ἐμπόρους, ἅπασαν κατέχοντες τὴν ἐπέκεινα τοῦ ποταμοῦ χώραν. — (Cf. Liv. I, 33: *Ianiculum quoque adiectum, non inopia loci, sed ne quando ea arx hostium esset*). — Il Richter (*Die Befestigung des Ianiculum*, Berl. 1882, p. 9) trova strana la motivazione di Dionigi per la occupazione e fortificazione del Gianicolo; perchè - egli dice - il bisogno di proteggere la navigazione era meno sentito in questo punto del Tevere, ove era la città fortificata, che altrove. E quindi stima più giuste le parole di Livio, secondo il quale il Gianicolo sarebbe stato occupato per garantire piuttosto una difesa a Roma stessa. Il Becker anche segue di preferenza Livio; ma noi non troviamo ragionevole tale maraviglia per la motivazione di Dionigi. Il Gianicolo mentre diveniva un potente mezzo di difesa per la città, veniva al tempo stesso ad assicurare in modo assoluto la navigazione fluviale, specialmente dopo che gran parte del territorio di là dal Tevere era passato nelle mani de' Romani (*septem pagi*, ecc.). Il Gianicolo veniva ad essere come la fortezza, il punto forte di questo possesso di là dal Tevere, ed era specialmente in questa nuova situazione che la navigazione fluviale veniva a trovarsi più validamente protetta.

[3] Il Tevere in tempi antichissimi fu certamente fiume tosco, poi tosco-romano, e dovett'essere il ricordo di questo secondo periodo che diede luogo all'incertezza accennata da Varrone (l. c., V, 5): *de Tiberis nomine anceps historia, nam suum Etruria et Latium suum esse credit.*

Un ricordo dell'antico possesso etrusco della sponda destra del Tevere dirimpetto alla città di Roma era ancor vivo al I e II secolo dopo Cr. nel nome con cui chiamavasi quella riva. Uno dei numerosi cippi posti dai *curatores*

vigliarci l'ipotesi ch'essi – popolo eminentemente marinaresco – in quel tempo se ne fossero assicurato lo sbocco nel mare stabilendovi una stazione?

## § 2. – « *Atria tiberina* »?

Il poeta Ovidio, nel raccontarci l'arrivo della dea Cibele alla foce del Tevere, dà incidentalmente un'indicazione topografica che sembra sostenere l'ipotesi accennata nel precedente paragrafo [1]. La nave che trasporta la dea giunge alla foce del fiume; la folla dei senatori, dei cavalieri, delle matrone e delle vestali, venuta da Roma ad incontrarla, s'accalca alla foce stessa [2]. Ma per la magra prodotta dalla lunga siccità, la nave s'incaglia nei depositi di rena [3], sì che stassene, quasi come un'isola, ferma in mezzo all'acqua [4]. Segue il miracolo nel quale la parte di eroina tocca alla vestale Claudia Quinzia, che con lieve sforzo riesce a disincagliare la nave; e folla e nave quindi *fluminis ad flexum veniunt*.

A questo punto il poeta ci offre una preziosa indicazione topografica, il cui valore è sfuggito a quanti hanno preso in conside-

---

*riparum et alvei Tiberis*, trovato appunto sulla riva sottoposta alla Farnesina (*Bull. Com.*, 1887, p. 15; cf., O. Richter, *Topogr. d. Stadt Rom*, 2 Aufl. 1901, p. 268, n. 4) ricorda ch'essa era detta ancora « ripa veientana ». E il ricordo di questa denominazione può esserci utile per una retta interpretazione del noto passo di Orazio (1, 2, 6): *vidimus flavum Tiberim retortis litore Etrusco violenter undisque deiectum monumenta regis templaque Vestae...*, ove *litus etruscum* potrebb'essere una licenza poetica equivalente nel significato alla denominazione tecnica di *ripa veientana* (Cf. Huelsen in *Röm. Mitt.*, 1889, p. 286-7, e n. 2).

[1] *Fasti*, IV, 290 e seg. Cf. Liv., XXIX, 14. Le due narrazioni sono discordi, ed apparisce evidente che quella dello storico dev' essere più conforme alla verità, e che quella del poeta ha subìto lavoro di ricamo: tuttavia è del pari evidente che, a prescindere da tutto ciò che è fantastico, la località in cui il fatto è posto dalla tradizione, è reale, e che colui che riferisce il racconto la conosce. Per cui, se quanto è detto dell'arrivo di Cibele deve accogliersi *cum grano salis*, quello che si riferisce al luogo deve avere per noi vero valore topografico.

[2] ..... *obvius ad Tusci fluminis ora venit* ...

[3] ..... *sedit limoso pressa carina vado* ...

[4] ..... *illa velut medio stabilis sedet insula ponto* ...

razione il passo: i *priores* – secondo il poeta – dissero quel *flexum fluminis:* ATRIA TIBERINA [1].

Ci pare che questa indicazione meriti d'essere diligentemente esaminata. Essa non passò inosservata; ma le si dette un significato improprio. Colui che si può dire abbia fissata l'interpretazione di quella interessante parentesi ovidiana è stato il MERKEL, nella sua edizione critica, con commenti dei *Fasti* di Ovidio (Berol. 1841).

Ci converrà quindi cominciare con l'esame delle sue considerazioni in proposito. Egli riconosce nelle parole *Atria tiberina* l'indicazione di un luogo religioso, immaginato dal poeta [2], e dice che significano l'abitazione del dio fluviale [3]; a sostegno di questa sua idea cita il passo delle *Metamorfosi*, ove è descritta la dimora del fiume Acheloo [4], e quello di Virgilio, in cui Tiberino declama: *hic mihi magna domus.... exit* [5]. Quindi osserva come l'idea di quella reggia del dio Tiberino *(Atria tiberina)* poteva essere stata facilmente suggerita all'immaginazione dei *priores* o di Ovidio stesso dalla vista di qualche sorta di antro scavato dalla corrente delle acque [6] nell'una o nell'altra riva, ad una curvatura del fiume, e riferisce il passo di Servio [7] nel quale è messo in evidenza il lavoro di erosione del Tevere, e quell'altro di Ovidio, ove è detto che Tiberino, dopo aver parlato.... si ritrasse sotto rugiadosi antri

---

[1] Verso 329: *fluminis ad flexum veniunt (Tiberina priores*
*Atria dixerunt) unde sinister abit.*
Talune edizioni dànno *Ostia* invece di *Atria;* ma il senso stesso non ci permette di accettare una simile lezione, avendo già il poeta nei versi precedenti (v. 291) nominata Ostia. Il MERKEL (1841) legge *Atria* e questa lezione è generalmente seguita dagli editori o commentatori.

[2] .... « emoneor, ut iam nunc de Ovidii versibus 4, 329 et 330 agam, in quibus loci religiosi, sed ficti a poeta mentionem agnosco » (p. CXLVII).

[3] « Libri igitur fide digni quod exhibent, *Atria Tiberina*, non *Ostia*, explicandum est de domicilio dei fluviatilis » (*Ibid.*).

[4] VIII, 562: *Punice multicavo nec levibus atria tophis Structa subit.*

[5] *Aen.*, VIII, 65.

[6] « De ea Tiberini regia facile potuit fabula excogitari aut a *prioribus*, aut ab Ovidio, si in altera utra inflexi (v. 329) fluminis ripa antri speciem effecerant undae ».

[7] In *Aen.*, VIII, 63: *Stringentem ripas radentem, inminuentem: nam hoc est Tiberini fluminis proprium, adeo ut ab antiquis Rumon dictus sit, quasi ripas ruminans et exedens. In sacris etiam Serra dicebatur.....*

scavati nel sasso [1]. Finalmente termina dicendo che, se fosse a Roma, cercherebbe « rei vestigia » circa *Campo morto* o *Pisciarello* e all'osteria di *Mezzocammino*, dove il Tevere si volge verso sinistra con una certa forza.

Peter HERMANN nella sua edizione dei *Fasti* (1874) accetta come definitiva la lezione *Atria*, e commenta semplicemente, seguendo le idee del Merkel: « l'atrio, parte della casa, è adoperato spesso pel tutto », e cita: *Met.*, XIII, 968, *her.*, 15, 184; « circa l'abitazione del Tevere – aggiunge – vedi *Fasti*, V, 661 e seg.; quella dell'Acheloo è descritta da Ovidio in *Met.* VIII, 561 ».

Il MOMMSEN [2] ritiene l'*Atria tiberina* di Ovidio come un luogo religioso, non certamente immaginato dal poeta, e pensa fosse una stazione della pompa che si conduceva ogni anno da Roma al tempio ostiense di Portuno.

Il SAGLIO [3] e il MARQUARDT [4] citano l'*Atria tiberina* di Ovidio fra i luoghi religiosi adibiti pel culto.

Che si tratti di un luogo religioso non ci pare si possa dedurre naturalmente dal testo, ed infatti il Merkel, per giungere a stabilire quest'interpretazione, ch'è poi generalmente seguita, deve filosofare non poco. L'interpretazione naturale è invece che *Atria tiberina* fosse il nome dato alla località del *flexum fluminis*, cioè al luogo d'approdo [5], come risulterebbe dal verso che segue immediatamente:

*Nox aderat. Querno religant a stipite funem...*

Nè vediamo quale ragione abbia il Merkel di affermare che fosse un luogo religioso « immaginato dal poeta ». Il Mommsen nel passo citato, ricordando evidentemente quell'ipotesi del Merkel, dice: « certe non inventa [*Atria tiberina*] a poeta ». Se Ovidio avesse posto *Atria tiberina* come apposizione di *flexum fluminis*, senza ricordare i *priores*, vi vedremmo anche noi un'idea poetica; ma il partico-

[1] *Hactenus, et vivo subiit rorantia saxo Antra* (*Fasti*, V, 661).

[2] CIL. I, p. 399 - Commento al giorno XVI Kal. Sept. (17 agosto) - Il MOMMSEN dice tra l'altro: « Ovidii (*Fast.*, IV, 329) *Atria tiberina*, certe non inventa a poeta, stationem puto fuisse pompae Roma ad aedem Portuni Ostiensem quotannis ducendae ».

[3] *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, articolo su « Atrium ».

[4] *Le culte chez les Romains*, I, p. 191 (ed. Paris, 1890).

[5] Vedi capitolo I, § 5.

lare ch' egli aggiunge: *priores dixerunt* è troppo chiaro perchè noi ci crediamo liberi di filosofarci su; esso dà valore di vera informazione toponomastica al nostro passo. Qui dunque non abbiamo che fare con l'immaginazione del poeta; ma si tratta di una località reale, che ad un personaggio come Ovidio dovea essere ben nota; per cui possiamo mettere da parte quei vari passi addotti in prova dell'idea che si debba vedere in *Atria tiberina* l'abitazione imaginaria del dio fluviale (*Met.*, VIII, 561; Verg., *Aen.*, VIII, 65; Ovid., *Fast.*, V, 661). In tutti questi luoghi è chiaro che quell'idea è una pura invenzione poetica.

Ma si potrebbe obbiettare che se non fu il poeta ad immaginare quell'abitazione, potrebbero essere stati i *priores* e che in ogni modo abbiamo che fare con l'immaginazione. Ne conveniamo, e crediamo anzi che non solo i *priores*, ma anche moltissimi de' tempi più avanzati fossero disposti a giurare sull'esistenza delle divinità fluviali, nonchè sulle loro abitazioni; ma osserviamo che perchè essi potessero chiamare una località *Atria tiberina* nel senso di dimora del dio Tiberino, avrebbero dovuto esservi indotti dalle condizioni del luogo stesso; per esempio dalla presenza di qualche caverna presso il fiume, come ammette anche il Merkel. Ma non sappiamo davvero dove i *priores* abbiano potuto vederne nella nostra località, che è tutta una pianura bassissima; per cui il Merkel si sente costretto a rivolgersi, per ricercare « rei vestigia », ad una località a mezza strada fra Roma ed Ostia, dove il fiume scorre tra una serie di colline compiendo una gran curva. Il testo però non ci lascia liberi nella scelta del *flexum;*[1] la narrazione di Ovidio c'invita a cercarlo presso la foce, presso Ostia; è il primo *flexum*, quello che costituiva una specie di porto naturale. Or quivi non potevano esistere davvero grotte atte ad alimentare l'immaginazione dei *priores* nel senso del Merkel. Possiamo adunque fissare questi due punti: che *Atria tiberina* era il nome della località del *flexum* che il Tevere faceva poco prima di gettarsi nel Tirreno, e che non abbiamo alcuna ragione per ritenere che quella denominazione fosse venuta a quella località per la vicinanza di un qualche *locum religiosum*.

[1] Virgilio (*Aen.*, VIII, 94 e seg.) accenna nei due versi seguenti alle numerose curve del Tevere tra la foce e Roma: *Olli remigio noctemque diemque fatigant, Et longos superant flexus* ....

Toccherebbe ora a noi di dire perchè i *priores* abbiano così chiamata quella località; ma preferiamo di non rispondere a questo, di limitarci a ricordare che si è ancora al buio circa l'etimologia della parola *atrium*, che pare di origine etrusca [1], e di ricordare qui l'esistenza, nei pressi della foce del Po, d'una città chiamata *Atria* (l'attuale *Adria* in prov. di Rovigo), che Tito Livio ci presenta come colonia di Etruschi [2]. Ora ricordando quanto abbiamo detto nel paragrafo precedente – non essere cioè improbabile l'ipotesi dell'occupazione della foce del Tevere da parte degli Etruschi, prima della fondazione di Ostia romana – ci domandiamo se non sarebbe del pari probabile l'ipotesi che *Atria tiberina* fosse il nome di quell'antica stazione etrusca, rimasto ancor vivo forse al tempo di Ovidio per indicare quella regione non molto discosta dalla colonia romana, e percorsa dalla curva del fiume. Ai glottologi, che vorranno indagare l'origine e l'etimologia del vocabolo *atria*, potremmo dunque presentare questa considerazione: ch'esso fu

---

[1] Gli antichi grammatici non erano troppo d'accordo intorno l'origine di questa parola. Varrone (*L. l.*, V, 161) afferma che « il nome *atrium* viene dal nome della città etrusca *Atria*, donde proverrebbe il modello dell'*Atrium* ». Festo (p. 13, ed. Müller) dice presso a poco la stessa cosa: *Dictum autem atrium vel quia id genus aedificii Atriae primum in Hetruria sit institutum, vel quod a terra oriatur, quasi aterrium.* Servio (in *Aen.*, I, 726) spiegava: *atrum enim erat ex fumo. Alii dicunt Atriam Etruriae civitatem fuisse, quae domos amplis vestibulis habebat: quae cum Romani imitarentur atria appellaverunt. Alii Atria magnas aedes et capacissimas dictas tradunt, unde atria Licinia et atrium Libertatis.* Secondo alcuni altri, *atrium* verrebbe da αἴθριον (Cf. Vitr., VI, 4) ed in questo caso alluderebbe all'apertura del « compluvium ». Il Mommsen, (*Röm. Gesch.*, I², 215) e il Lübker (*Reall.*, 420⁴ seg., n. 26) vedono in *atrium* l'idea di *ater*, nero, a causa del fumo che annerisce. K. O. Müller nella sua nuova ediz. dell'opera di W. Deecke, *Die Etrusker*, 1877, vol. I, p. 241, circa la parola *atrium* si limita a respingere le idee dei grammatici antichi; ma pare convinto della sua origine etrusca perchè altrove (p. 131, n. 41) confronta il nome della città *Atria* col nome etrusco *Atrane* (gen. *Atranes*, dat. *Atranes'i;* femm. *Atrania*) di cui s'incontrano avanzi a Clusium, Perusia, Vulci, Volaterra (Vedi: Fabretti, *Gloss. Ital.*, 205; 2050; CIEtr., *Spl.*, n. 382, 383; Deecke, *Etr. Forsch.*, I, p. 35); ricorda anche il vocabolo nom. sing. *Atrs'* (Vedi: Corssen, *Sprache d. Etr.*, I, 560; Fabretti, 2335, 2), notando però che come nome proprio è molto dubbio.

[2] 5, 33, 7: *Hadriaticum mare ab Atria Tuscorum colonia vocavere Italicae gentes*..... Cf. Plinius, *H. n.*, 3, 16, 120: *nobili portu oppidi Tuscorum Atriae a quo Atriaticum mare ante appellabatur, quod nunc Hadriaticum.* Su questa *Atria* vedi CIL. V, p. 220.

imposto a due località molto lontane fra loro, ma identiche nelle loro condizioni particolari, trovandosi entrambe presso lo sbocco di fiumi nel mare, ed entrambe occupate da gente etrusca [1].

Ed aggiungiamo che sembra sia stata poi chiamata *Ostia* dai Romani precisamente quella località che gli Etruschi avean denominata *Atria*. Appare ragionevole che gli Etruschi abbiano occupata la foce dal lato destro del fiume, mentre i Romani si stabilirono sul lato sinistro di essa; ma, data la vicinanza de' due luoghi occupati e le loro condizioni topiche identiche, possiamo ritenere che i due nomi su per giù dicessero la medesima cosa, e che *Atria* valesse per gli Etruschi ciò che significava *Ostia* pei Romani [2].

## § 3. - *La colonia romana.*

La tradizione pone l'origine della colonia d'Ostia nel periodo monarchico, sotto il re Anco Marzio [3]. Che nella coscienza romana fosse viva l'idea della sua antichità ce ne rende testimonianza l'an-

---

[1] Un *Hadria* (anticamente *Hatria*, cf. Mommsen in CIL. I, p. 4, n. 6) esisteva nel Piceno: era una colonia romana stabilita insieme con Castrum Novum e Sena Gallica verso gli anni 464-471 d. R. (Liv., *Ep.* 11). Oggi chiamasi *Atri* (prov. di Teramo). Ma non crediamo che questa possa esser presa in considerazione da chi desideri occuparsi di una simile ricerca, perchè sembra che quella località abbia preso il nome dal mare *Hadriaticum* (Vedi CIL. IX, 5013-5051, con introduzione storica del Mommsen).

[2] Jules Martha, *L'art étrusque*, Paris, 1899, p. 295, scrive: « De même que la ville d'*Atria* sur l'estuaire du Po, est comme sur le déservoir central (*compluvium*) de toutes les eaux de pluie, les deux mots *Atria* et *atrium* seraient tous deux les dérivés d'un terme étrusque d'ailleurs inconnu qui signifierait réservoir, déservoir, confluent ». - Che *atrium* in origine significasse *compluvium* sostiene G. Patroni in *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, 1902, p. 467 e seg. « L'atrio - egli dice a p. 487, n. 1 - quantunque fosse un cortile non meno dei nostri, faceva però parte integrante del perimetro e della pianta dell'abitazione, e poichè era divenuto il centro del sistema dei tetti e delle stanze medesime che gli si aprivano intorno, prevalse nell'uso l'identificazione di *atrium* con *aedes*... così furono detti *atria* anche ricchi palagi, edifici pubblici sontuosi e con portici, templi... ».

[3] Schwegler (*Röm. Geschichte*, I, p. 600, n. 5) raccoglie come segue le fonti riguardanti la fondazione di Ostia: Cic., *De rep.*, II, 3, 5; 18, 33. Liv., I, 33. Dionys., III, 44, p. 183, 31. Fest., p. 197, *Ostiam*. Aur. Vict., *De vir. ill.*, 5, 3. Eutrop., I, 5. Serv., *Ad Aen.*, VI, 816. Hieron., *Chron.*, p. 334. Steph. Byz., Ὦστία. Isid., *Orig.*, XV, 1, 56. Cf. Enn., *ap.* Fest., p. 258, Quaeso (*Ann.*, II, 144).

tico feriale romano ché al giorno VI kal. febr. (27 gennaio) la definisce come la prima colonia [1].

Ed invero se poniamo mente alla posizione stessa di Roma, al suo rapido sviluppo interno, al progressivo estendersi del suo dominio sul territorio circostante e specialmente lungo le due rive del fiume, che da tosco diviene tosco-romano, e poi romano del tutto; all'accrescersi rapido della popolazione, e quindi ai bisogni del suo commercio, alle sue relazioni con paesi d'oltre mare, ch'essa poteva vantare fin dal quinto secolo a. C., dobbiamo inchinarci alla tradizione, quando ci dice che – secondo i suoi calcoli – Roma dovette affacciarsi sul mare, occupando la foce del Tevere, nel secolo VI a. C.

Abbiamo accennato alla posizione di Roma. Infatti, trovandosi addossata al Tevere, era destinata a divenire l'arbitra di quella importante via commerciale e lo scalo dei due maggiori centri economici della regione, l'etrusco ed il latino; possiamo dire oggi che se Roma, trovandosi in queste condizioni, non avesse mirato ad imporsi agli altri, non avrebbe potuto sperare in un avvenire di grandezza, e che si trattava per essa, nei primordi della sua esistenza, o di dominare o di subire l'altrui dominazione, e che quindi fu molto avveduta nel rivolgere ogni suo sforzo primieramente contro la potenza etrusca, come quella che più seriamente la minacciava. Ma, secondo noi, è molto verosimile che Roma non abbia fatto tutte queste considerazioni, che apparvero tanto logiche ai ricostruttori della sua storia, i quali abbondavano del *senno del poi*.

Per Roma, la cui storia ci appare tanto frequentemente mossa quasi unicamente da grandi finalità, non possiamo – sopratutto pel suo periodo antichissimo – immaginare un'eccezione alla regola universale del determinismo storico. Più che allo scopo di raggiungere una gloriosa grandezza a spese dei vicini, ne' suoi primordi essa dovette muoversi per soddisfare i suoi più urgenti bisogni materiali: ed una delle prime necessità determinatrici fu senza dubbio quella di assicurarsi la provvista del sale. I Romani, durante il periodo delle loro origini, dovettero per tali provviste ricorrere a mercati stranieri. È probabile che gli Etruschi tenessero un mercato sulla riva destra del Tevere di contro alla regione del Ve-

[1] CIL. I, p. 385.

labro [1], e che vi portassero, per la vendita, il sale prodotto dalle saline che gli Etruschi di Veio possedevano sul lato destro della foce del fiume. A quel mercato probabilmente convenivano per le provviste quelle popolazioni circonvicine che, lontane dal mare, non aveano modo di provvedersi direttamente del sale.

Ma l'esistenza di un'antichissima via che metteva in comunicazione la Sabina con la pianura litorale, ed il fatto che questa antichissima via era stata chiamata *salara*, e che al tempo del grammatico Festo era vivo il ricordo che per essa i Sabini « trasportavano il sale dal mare » [2] c'inducono a credere che anche nel lato sinistro della foce esistessero delle saline, le quali permettevano ai Sabini d'essere indipendenti dagli Etruschi nella provvista del sale. Roma, crescendo, dovette trovarsi in condizioni assai disagiate a questo riguardo, tra due popoli forestieri che avevano monopolizzato il commercio di quell'indispensabile prodotto marino.

Ma potrebbe darsi – come crede il Lanciani [3] – che la via Salara non risalisse ad un tempo anteriore alla costruzione delle saline ostiensi, ed allora cadrebbe quanto diciamo più sopra di possibili saline anteriori a quelle.

Non possiamo, è vero, determinare quanta parte ebbe il bisogno del sale per Roma, nelle prime lotte ch'essa sostenne coi popoli vicini, ma siamo però in grado di riconoscere ch'esso fu uno de' motivi determinatori più forti nella storia antichissima della città; sembrerebbe anzi di vedere, nei Romani, attraverso l'insieme dei fatti, l'intenzione di accaparrarsi il monopolio del prezioso condimento... Essi non si dànno tregua finchè non hanno tolto ai Veienti le loro saline e non ne hanno stabilite delle proprie, ove sorse poi la colonia d'Ostia, al posto forse di quelle più vecchie e più modeste sfruttate dai Sabini.

Prima di seguire la tradizione che accompagna, con alquanta disinvoltura, a passo a passo, Roma nel suo estendersi fino al mare, raccogliamo alcune notizie sulle due saline, che ci confermano nell'idea della parte importante ch' ebbe il sale nell'attirare o spingere Roma verso il Tirreno. « I Veienti – scrive il Lanciani [4] –

---

[1] Si tenga presente che questa regione era attraversata dall'antichissimo *vicus tuscus*.

[2] Festus, p. 327: *salara:* « *Quia per eam Sabini sal a mari deferebant* ».

[3] Lanciani, *Bull. Com.*, 1888, p. 83 e seg.

[4] Lanciani, loc. cit.

avevano adottato alla produzione del sale uno dei molti ristagni di acqua salsa, che ornavano la spiaggia di ponente, fino dal tempo della simbolica immigrazione di Enea (Cf. Aur. Vitt., 12) e ne ritraevano copia tale da soddisfare alle richieste di tutti i popoli vicini. Il sistema prescelto per ottenerla era quello semplice ed economico della evaporazione, in uso presso tutti i popoli primitivi (Plin., 31, 7, 39) ». Dopo la costruzione delle saline presso Ostia è probabile che quelle antiche dei Veienti sian passate per un periodo di poca attività; ma poi coll'andar del tempo le ostiensi non bastando più ai bisogni crescenti di Roma, le antiche saline etrusche vennero rimesse in attività e si chiamarono *salinae romanae* [1]. Esse sono ricordate in una interessante iscrizione [2] trovata nella località denominata ancor oggi *Campo salino* nella regione a destra della foce tiberina. L'iscrizione, ch' è del principio del III secolo d. C., prova che in quell'epoca le saline erano ancora in piena attività di produzione.

Passiamo ora alle ostiensi. Alcuni degli scrittori, che ricordano la fondazione di Ostia o il suo fondatore, accennano anche alle saline, dandoci a vedere come presso gli antichi fosse la convinzione che tra i doveri primi affidati ad Ostia era quello di fornire alla capitale l'indispensabile prodotto [3]. Lo stabilimento delle nuove saline ad Ostia fu considerato come un notevole e felice avvenimento pubblico: infatti Plinio ci riferisce che il re Anco Marzio volle celebrare il nuovo ordine di cose distribuendo al popolo un congiario di sei mila moggia di sale, equivalenti a 52.520 litri [4]. Di qui e dalle parole di Aurelio Vittore (vedi nota 3) appren-

[1] Così sono chiamate da Livio, VII, 19, 8 dove narra gli avvenimenti del 404 o dell' accampamento dei Tarquiniesi, Ceriti e Falisci presso quel luogo. Il Nibby (*Anal.*, I, 368) osserva che se Livio con quella denominazione avesse inteso indicare le saline di Ostia, situate sulla sponda sinistra del Tevere, lo storico non avrebbe mancato di notare il passaggio del fiume, e la vicinanza di una città così importante come Ostia. « Infatti - soggiunge il Nibby - seguitando il racconto di quella guerra, dice che la preda, fatta dai Tarquiniesi presso le saline romane, fu da loro trasportata nell' agro limitrofo dei Ceriti, e questi appunto, dopo la caduta di Veij, erano fra gli Etruschi i più vicini ed a contatto col territorio romano sulla sponda destra del Tevere e presso le saline ».

[2] *Bull. Com.*, 1888, p. 83; cf. *Not. sc.*, 1888, p. 228.

[3] Liv., I, 33: *Ostia urbs condita, salinae circa factae;* Plin., 31, 41, 89: *Ancus Marcius ... salinas primus instituit;* Aur. Vitt., *De vir. ill.*, 5: *Ancus Marcius .... salinarum vectigal instituit.*

[4] Plin., *H. n.*, 31, 89.

diamo che le saline ostiensi erano di proprietà pubblica e che lo Stato ne ricavava un introito [1]. Tracce dell'antichità e dell'importanza del traffico del sale ad Ostia si hanno in alcune iscrizioni ostiensi [2] in cui è adoperata la parola *Salinator* [3] come nome proprio, e precisamente non come *cognomen*, ma come *nomen gentilicium* o di famiglia. Si potrebbe supporre che le persone così chiamate, o meglio i loro antenati, si fossero segnalate in qualche maniera nell'amministrazione del sale o nell'esercizio delle saline. Ma, secondo il Dessau [4], – e crediamo con ragione – l'esistenza di una vera e propria *gens* di *salinatores* deve spiegarsi in altro modo. Le saline di Ostia, fondate da un re, erano – egli scrive – di proprietà dello Stato, il quale le utilizzava probabilmente come quelle di Sardegna, dandole cioè in appalto ad una compagnia di capitalisti [5]. I capitalisti nell'esercizio dell'appalto adoperavano i loro servi, ai quali, come premio di buona condotta e di fedeltà ai padroni, era proposta la libertà. Divenendo liberti, prendevano un *praenomen* e un *nomen gentilicium* romani, generalmente quelli del padrone, e se erano stati servi di una corporazione o di una società, prendevano il *praenomen* di uno dei membri della società stessa [6]. Così i *sali-*

---

[1] MOMMSEN, *Staatsrecht*, 2ª ed., II, p. 430, n. 7. È indubitato che fin dai primi tempi della Repubblica le saline furono oggetto di un *vectigal:* vuol dire che le saline erano proprietà dello Stato e che questo le cedeva ad appaltatori mediante un compenso. Colla riforma del 550 si ebbe un aumento di quello, ma rimase però saldo il principio stabilito nel 246 di Roma, che lo Stato regolasse il prezzo della vendita (LIV., 2, 9; 29, 37).

[2] CIL. XIV, n. 358, 889, 1212ª, 1566, 1567, 1568, 1569, 1570, 1571, 1572, 1573, 1919. La donna dicevasi *Salinatoria*. Secondo il DESSAU (*Bull. Com.*, 1883, p. 215 e seg.) « di simili iscrizioni a Roma non se ne conoscono che tre (CIL. VI, 2407*b*; FABRETTI, 108, 264; ibid. 644, 375; MURAT., 1557, 10) ed anche queste tre facilmente di origine ostiense: furono portate in Roma senza che se ne sapesse la provenienza. Anche fuori di Roma il gentilizio *Salinator* è molto raro (CIL. VIII, 10986; IX, 1582-1583) ».

[3] Che questo nome debba ritenersi in relazione col sale a Ostia è dimostrato anche dal fatto ch'esso venne dato come soprannome a Marco Livio console negli anni 535 e 547 per aver egli nella sua censura (anno 550) aumentato il prezzo del sale.

[4] Vedi loc. cit. in n. 2.

[5] Vedi in CIL. X, 7856 l'iscrizione trilingue in bronzo posta da un *Cleon salari(us) soc(iorum) s(ervus)* = servo di una compagnia di capitalisti.

[6] Vedi p. es.: CIL. VI, 9953: *P. Monetius soc(iorum) l(ibertus) Philogenes*, che fu servo di una società che sembra avesse in appalto l'esercizio

*natores* di Ostia, conclude il Dessau, saranno stati o liberti della società che aveva preso in appalto l'esercizio delle saline ostiensi, o discendenti di tali liberti.

Ma seguiamo ora la tradizione, la quale – come abbiamo detto – ci permette di seguire a passo a passo Roma nel suo estendersi fino al mare. La critica della tradizione trova che questo estendersi del dominio romano sui territori circonvicini e su popolazioni bellicose e forti come gli Etruschi avviene in modo troppo facile e in troppo breve tempo; ma, a parte questa considerazione – ammette che – nelle sue linee principali – la tradizione coincida con la realtà storica [1].

Veio e Fidene furono i primi bersagli dei giavellotti romani, ed una volta che la lotta fu impegnata seriamente, venne condotta innanzi con una pertinacia che ci rivela come le due parti avessero la profonda coscienza che il loro destino vi era legato. La tradizione ci narra la parte che vi presero Romolo e poi Tullo Ostilio. Romolo prende Fidene [2], vince i Veienti [3] ai quali se concede una tregua, gli è perchè ottiene in cambio parte del loro territorio, quello detto *semptem pagi* [4], e toglie loro la regione

---

della zecca; vedi anche CIL. VI, 9634: *C. Miniarius Atimetus procurator sociorum miniariarium* (?) procuratore cioè dei capitalisti che avevano in affitto le miniere di cinabro in Spagna.

[1] SCHWEGLER, *Röm. Geschichte*, I, p. 604. Il MOMMSEN (*Röm. Gesch.*, I$^5$, 47) dice, p. es. che *era in ogni caso necessario* il dominare non solamente sulla riva sinistra, ma anche sulla destra del fiume, che formava la naturale via di commercio del Lazio.

[2] LIV., I, 14.

[3] LIV., I, 15.

[4] DIONYS., 2, 55. Circa l'ubicazione di questa località vedi LOD. HOLZAPFEL (*Intorno alla leggenda di Romolo* in *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, Roma, aprile 1903, vol. II, p. 57 e seg.). La tribù rustica Romulia era secondo VARRONE, *sub Roma*, cioè in vicinanza immediata con la città (*L. l.*, IX, 50). Da notizia di PAOLO DIACONO (p. 271, M.) si deduce ch'essa dovea trovarsi sul territorio che Romolo tolse ai Veienti. Ora sappiamo che questo territorio, il quale fu in questione durante la guerra tra Veienti e Roma, fu quello dei *septem pagi*. Dalle notizie che abbiamo di esso siamo indotti a ritenere che esso dovea trovarsi di là dal Tevere non lungi da Roma. A questo luogo ci riporta precisamente il cognome di *Vaticanus* conferito ad un illustre personaggio della tribù Romilia, al Romilius, che nel 455 fu investito del consolato e nel 451 ci apparisce come membro del

delle saline [1]. Porta quindi la guerra ad altri popoli e prende *Medullia*. e *Cameria*. Tullo Ostilio continua il medesimo piano: comincia col riaffermare il dominio romano sui Fidenati e sui Veienti, e si rivolge poi contro gli Albani, che vince, ed i Sabini. Anco Marzio compie l'opera: essendo Roma ormai sicura da' suoi più fieri nemici, Veienti e Fidenati, e dagli abitanti della parte orientale del Lazio, padrona ormai quasi assoluta del fiume, è naturale che debba guardare alla sua foce. Ed Anco Marzio muove contro i *prisci latini*, ai quali prende alcune città, di cui una sola sembra ubificabile: *Ficana*. Secondo un passo di Festo essa dovrebbe ricercarsi nei pressi dell'antico undicesimo miglio della via Ostiense; [2] in ogni modo è certo ch'essa sorgeva presso il Tevere nel tratto del territorio verso il mare; e questo ci fa pensare che anche le altre città tolte da Anco ai Prisci dovessero essere sparse nel territorio stendentesi tra Roma e il mare. Anco è costretto a marciare di nuovo contro le indomite Veio e Fidene; sconfigge la prima, le toglie la selva Maesia, di là dal Tevere, e riprende la seconda. Per assicurare maggiormente la navigazione del fiume, minacciata specialmente dagl'irrequieti Toschi di Veio, occupa e fortifica il monte Gianicolo nel Trastevere e fonda Ostia alla foce, stendendo così definitivamente l'imperio di Roma fino al mare. Sembrerebbe che l'occupazione della foce, da parte dei Romani, non dovette ridursi alla semplice impresa della deduzione di una colonia; essi dovettero probabilmente cacciare da una parte la guarnigione etrusca di *Atria*, e dall'altra vincere la resistenza dei *Latini Prisci* e, forse anche, di qualche stazione sabina stabilitavi per le saline. L'esistenza sulla foce del Tevere di una qualche primitiva stazione anteriore alla deduzione della colonia romana sembrerebbe contraddetta dalla tradizione storica romana quando, riferendo che Anco Marzio

---

Collegio dei Decemviri. — Dunque il territorio tolto ai Veienti, alla destra del Tevere, fu occupato dai Romulii, i quali in tal modo assai contribuirono alla potenza di Roma, e in tal modo si guadagnarono quel prestigio morale, che li autorizzava a ritenere il loro progenitore come il fondatore della città. - Cf. anche Tomassetti, *Bull. Com.*, 1908, p. 23-26.

[1] Dionys., loc. cit.

[2] Festo, *L. l.*, p. 250 M.: *Puilia saxa esse ad portum, qui sit secundum Tiberim, ait Fabius Pictor, quem locum putat Labeo dici, ubi fuerit Ficana via Ostiensi ad lapidem undecimum.* Per notizie su *Ficana* vedi nel pres. capitolo, p. 55, n. 3.

fondò la città di Ostia, lascia credere si trattasse della *fondazione* di una nuova città, su terreno vergine, giacchè non accenna all'esistenza di alcuna città in quei paraggi [1]. Avremmo però nel passo di Livio un'allusione alla presenza in quella regione di popolazioni ostili, qualora potessimo esser certi che la frase *egregieque rebus bello gestis* riguardi combattimenti avvenuti nella località da lui menzionata immediatamente prima, cioè *in ore Tiberis* e le vicinanze ove furono stabilite le *salinae*. Che cosa realmente sia avvenuto alla foce del Tevere sotto Anco Marzio, cioè la prima volta che Roma s'affacciò al mare, possiamo forse in linee generali dedurre dal confronto di due altre notizie frammentarie che dobbiamo l'una al grammatico Festo, e l'altra al poeta Ennio. Il primo accompagna la notizia della fondazione di Ostia da parte di Anco con un *fertur;* e da altre sue parole, con cui vorrebbe spiegare la ragione del nome femminile, possiamo argomentare che a Roma fossero taluni i quali sostenevano che colà esistesse una città già prima che vi fosse dedotta la colonia romana [2]. Il poeta Ennio poi, [3] nel suo frammento riguardante Ostia, non parla di fondazione, bensì di fortificazioni e di altri lavori uso porto. Dovremmo adunque dare un senso relativo al *condidit* di Livio, e ritenere che sotto il re Anco la posizione tenuta sino allora da altri venisse occupata e fortificata dai Romani, e con opportuni lavori resa atta alla produzione abbondante del sale ed anche ai bisogni dell'incipiente commercio fluviale e marittimo e che vi deducesse allora la *prima* colonia romana: *colonia ad Ostia Tiberis*. Una frase simile era tale da far porre tosto in oblio i vecchi nomi della località: per legge di brachilogia si dovette presto giungere alla semplice denominazione di *Ostia*.

Diremo più in là dell'importanza per Roma della deduzione di questa prima colonia: qui abbiamo voluto solamente rilevare come Roma, per rispondere ai suoi più urgenti bisogni, doveva

---

[1] Livio, (I, 33) dice *condidit*.

[2] Festus, p. 197, M: *Ostiam urbem ad exitum Tiberis in mare fluentis Ancus Martius rex condidisse, et feminino appellasse vocabulo fertur. Quod sive ad urbem, sive ad coloniam quae postea condita est refertur.* E il Dessau (CIL. XIV, p. 3, n. 7) commenta: « fuerunt inter Romanos qui contenderent, ostiam aliquam fuisse ante coloniam eo deductam, teste Festo ».

[3] Ennius, *Ann.*, II, 144 (ed. Vahlen, p. 25): *Ostia munita est; idem loca navibus pulchris Munda facit; nautisque mari quaesentibus vitam.*

giungere ben presto al mare e come in questo suo estendersi fosse favorita dalla sua stessa posizione. E che ciò dovette avvenire come afferma la tradizione in epoca remota si desume anche da qualche altra considerazione. Roma ci apparisce famigliare col mare sin dal v secolo a. C.; stretta dalla fame, si spingeva fino in Sicilia per provviste di grano [1]. Anzi, sempre secondo la tradizione, già nel 509 a. C. stringe con la lontana Cartagine un trattato in cui le viene riconosciuto il diritto di commercio non solamente coi possessi punici nella Sicilia, ma perfino nella Libia. È vero che il Mommsen ha dimostrato che quel trattato deve porsi sotto l'anno 404/348; ma anche se accettiamo la sua tesi, dobbiamo pur sempre riconoscere che se nel 4° secolo a. C. Roma era così avanti nella marineria, ciò non potea venirle se non da una già secolare pratica del mare; cosicchè le origini dell'attività marittima di Roma vanno ricercate ragguardevolmente indietro [2]: e riconoscendo che quell'attività dovette incominciare colla fondazione di Ostia, veniamo a dar ragione alla tradizione quando ci presenta quella colonia come la più antica e risalente all'epoca monarchica. Ma il fatto che più fortemente ci parla in favore dell'antichità d'Ostia è l'esistenza caratteristica in essa del culto di Vulcano, come culto principale.

### § 4. – *Il culto di Vulcano e l'antichità di Ostia.*

Oltre ai *praetores* ed agli *aediles sacris Vulkani* (o *Volcani*) *faciundis*, le iscrizioni di Ostia ci ricordano il *pontifex Volcani et aedium sacrarum* [3], al quale spettava la giurisdizione sacra nella colonia, giacchè occorreva il suo permesso per fare qualsiasi innovazione nei luoghi di culto, perchè vi si potessero collocare, per

---

[1] Liv., II, 34 (anno 262 / 492); IV, 25 (anno 322 / 432).

[2] In favore dell'antichità del commercio trasmarino presso i Romani non è certo priva d'importanza la notizia che fuori di quella porta, che guardava il mare e alla quale terminava la via proveniente da Ostia, sorgeva un monumento circondato d'un complesso di vecchie memorie cittadine, che era considerato come uno dei segni più antichi del commercio dei grani. Era la statua di Lucio Minucio Augurino (console nel 296 / 458 e decenviro nel 304 / 450) eretta, a quanto si dice, nel 439 av. C. dal popolo riconoscente per la sua saggia amministrazione annonaria (Plin., XVIII, 15; Plin., *H. n.*, XXXIV, 21; Dionys., XII, 4). Cf. Liv., IV, 16 e Fest., p. 122 e 147).

[3] Vedi Capitolo, V, § 1.

esempio, iscrizioni o statue; e quando una nuova piccola città si formò intorno ai porti di Claudio e di Traiano, la sacra giurisdizione del *pontifex Volkani* ostiense si estese pure colà. Il che ci prova l'alta importanza di quel sacerdozio per la colonia; infatti a questa carica erano chiamati personaggi che erano saliti in Roma all'onore del Senato. Sembra che in epoca antica quello fosse non solo il sommo sacerdozio, ma l'unico, oltre quello dei *praetores* e degli *aediles* di Vulcano, giacchè sino ad ora non si è trovato nelle iscrizioni ostiensi alcun cenno ad àuguri, e tutti gli altri sacerdozi che hanno lasciato traccia di sè sono evidentemente di origine recente o straniera.

Non c'intratteniamo a parlare di questo sacerdozio e di questo culto essendo quest'argomento materia del capitolo su Ostia religiosa; ci premeva soltanto di rilevare qui il fatto assai caratteristico ed unico di una colonia romana, che nel suo Pantheon dà a Vulcano il posto che Roma e le altre sue colonie più recenti riserbano a Giove Ottimo Massimo e alla Triade capitolina [1].

---

[1] Ecco alcuni dati riguardanti la diffusione del culto di Vulcano: da Tarquinii proviene una patera recante la seguente arcaica iscrizione *Volcani pocolom* (CIL. I, 50) - Traccia del culto di Vulcano-Summano troviamo nel nome della località *Monsummano* in quel di Lucca. A Perugia la divinità associata a Giunone era Vulcano (App. B. C., V, 49; Cass. Dio., XLVIII, 14, 5). Il tempio di Vulcano in quella città era nel luogo oggi occupato dalla cattedrale dedicata a S. Lorenzo, il quale santo in molte città toscane succedette a Vulcano; notisi che presso alla cattedrale è la porta detta Sole. — Recano l'effigie di Vulcano le monete delle colonie di Ariminum e di Aesernia, e quelle di quest'ultima hanno qualche volta impressa la leggenda *aisernim volcanom* (CIL. I, 20); sorge però la domanda se si tratti in questi casi del Vulcano originario o di quello posteriore. Almeno il dubbio sorge più insistente per le colonie di Rimini e di Isernia: non potrebbe darsi che il Vulcano effigiato sulle loro monete non fosse altro che il dio che presiedeva alla fabbricazione delle monete? e quest'osservazione ci è suggerita dal fatto che nei denari di T. Carisio (Babelon, I, p. 314) da un lato si vede la protome di Iuno Moneta, dall'altro il berretto di Vulcano e gli arnesi per batter moneta; non sarebbe qui il dio primario, bensì l'Efesto greco che lavora nelle fucine. — Esaminata buona parte del CIL. abbiamo trovato bensì traccia del culto di Vulcano nelle provincie, ma non vi abbiamo veduto nulla che abbia a che fare col carattere ch'esso aveva assunto ad Ostia. Nella *provincia narbonensis* abbiamo il ricordo di un'ara a lui rizzata (CIL. I, 1488). La Spagna, mentre dà abbondanti ricordi del culto a Giove O. M., non ha il minimo accenno a quello di Vulcano (CIL. II). Le provincie Moesia sup., Raetia, Pannonia inf. e sup. ricordano quel dio in varie iscrizioni (CIL. III, 1661,

Non crediamo di errare dicendo che fosse una norma generale, o per lo meno un'usanza tradizionale quasi generalmente seguita dai municipi e dalle colonie romane, quella di erigere, imitando la madre patria, dei *capitolia* in onore di Giove O. M. e della Triade. Infatti con le notizie incidentali dateci da storici antichi, da epigrafi e, in taluni casi, da fortunate scoperte archeologiche, possiamo giungere a compilare un elenco d'una quarantina circa di municipi o colonie, che siamo certi fossero provvisti di un *capitolium* [1]. Questo fatto sorprende pel suo carattere di generalità: poichè siamo certi che esistevano *capitolia* o che per lo meno si rendeva il culto alla Triade capitolina non solo, nelle più lontane regioni d'Italia, ma fin sui limiti delle provincie estere e più remote; tanto che qualcuno è stato indotto a credere da questa constatazione, che Roma doveva avere emanato qualche legge in proposito [2]. Ma senza ricorrere a quest'ipotesi, che richiederebbe in sostegno qualche passo d'autore, crediamo di poter spiegare il fatto con la semplice considerazione ch'era perfettamente naturale che dei cittadini romani, recandosi in lontane regioni per fondare colonie romane, in mezzo a popoli stranieri, vi portassero anche il culto principale della madre patria, il culto, per così dire, ufficiale dello Stato romano: esso laggiù, per loro lontani da Roma, era un ricordo vivente della patria, e per gli stranieri un'affermazione della grandezza, della gloria e della potenza romana [3].

---

3505, 3646, 4447; III, 5799) - così è ricordato sempre come uno degli dei secondari - in un'iscrizione di Aquileia (V, 838) e in tre di Brixia (V, 4293, 4294, 4295). Pochissime volte è ricordato nella Britannia (VII, 80, 86, 398) ove invece sono numerosissime le iscrizioni che menzionano Giove O. M. — Per l'Africa latina, di contro a numerosi accenni a questa divinità, non ve n'è uno a Vulcano (VIII). — Gli stessi risultati si hanno all'incirca dall'esame del resto del *Corpus*. Ci siamo imbattuti, durante la nostra esplorazione epigrafica, in un solo caso di sacerdote addetto al culto di Vulcano fuori di Roma e di Ostia: è un *flamen Volcani* a Volcei (CIL. X, 414); ma la genuinità dell'iscrizione che lo nomina è messa in dubbio.

[1] Vedi Oscarus Kuhfeldt, *De capitoliis imperii romani*, Berol. 1882; A. Castan, *Les capitoles provinciaux du monde rom.*, Besançon, 1886; De Ruggiero, *Dizionario epigrafico*, articolo su *Capitolium*; Roscher, *Mythol. Lex.* all'articolo *Jupiter capitolinus*.

[2] A. Kuhfeldt, op. cit., p. 78.

[3] Le colonie nella mente degli antichi romani dovevano essere come una insegna, un *monito di Roma presso gli stranieri*, in mezzo ai quali si

Aggiungiamo che v'era nelle colonie e nelle città che ricevevano l'ambìto diritto della cittadinanza romana una tendenza ad imitare Roma stessa, non solamente nelle organizzazioni della propria repubblica, ma eziandio spesso nell'aspetto esterno della città: e così molti *capitolia* sorsero forse – e specialmente nelle colonie [1] – solo per seguire l'esempio della metropoli. È eloquente il caso di Capua che pare fosse dominata da una vera ambizione di rivaleggiare con Roma, di apparire come una seconda Roma, attirandosi perciò qualche puntata ironica dell'eloquenza di Cicerone, che la chiama *illa altera Roma* [2]. E Capua aveva il suo bel *capitolium* [3].

Ci aspetteremmo dunque di trovare anche nella colonia di Ostia, di cui tanto materiale epigrafico e tante vestigia ci son pervenute, qualche traccia o notizia di *capitolium* o per lo meno del culto capitolino; ma troviamo invece al posto di questo e di quello, come abbiamo già osservato, il culto di Vulcano ed il di lui tempio [4]. Come spiegarci tale fatto così caratteristico? crediamo che potremo

---

stabilivano. Cic., *De leg. agr.*, II, 27, 73: *Est operae pretium diligentiam maiorum recordari, qui colonias sic idoneis in locis contra suspicionem periculi collocarunt, ut esse non oppida italiae, sed propugnacula imperii viderentur.* Cic., *Pro Font.*, I, 3: *colonia* (Narbo) *nostrorum civium, specula populi romani ac propugnaculum, illis ipsis nationibus oppositum et obiectum.*

[1] Questa tendenza era più marcata nelle colonie di cui si disse (Gell., *N. Att.*, XV, 13, 8): *illae* (coloniae) *urbem Romam, cuius quasi effigies parvae simulacraque esse quaedam videntur.* Castan., op. cit., fra una quarantina di *capitolia* ne conta ben 27 in città coloniali.

[2] Cic., *De leg. agr.*, II, 32: *tunc contra hanc Romam, communem patriam omnium nostrum, illa altera Roma quaeretur...; — Philipp. orat.* XII, 3, 7: *quem ad modum nostrum hoc consilium Capua probabit, quae temporibus his Roma altera est...;* cf. anche *De leg. agr.*, II, 34.

[3] Soprastava tutti gli altri edifici della città: vedi Sil. Ital., *Punic.*, XI, v. 264-267.

[4] L'unica notizia dell'esistenza del culto di Giove (quale Giove?) ad Ostia ci è data da Livio (XXXII, 1) il quale riferisce che nel 575 di Roma l'*aedes Iovis* d'Ostia fu colpita dal fulmine. Il fatto che, nonostante la presenza ad Ostia del culto di Giove e di un tempio a lui dedicato, il culto di Vulcano rimase il principale, è tutto in favore dell'antichità e fors'anche unicità di questo culto nei tempi antichissimi della colonia. Da alcuni si è creduto di poter affermare – basandosi sull'iscrizione CIL. XIV, 32 – l'esistenza di un *capitolium* ad Ostia e l'hanno voluto riconoscere negli avanzi imponenti di un tempio; esaminiamo quest'ipotesi più in là.

renderci ragione dell'importanza straordinaria di quel culto ad Ostia, ammettendo una delle due ipotesi seguenti: o esso era il culto locale trovato dai primi romani che fondarono la colonia, e fu da essi rispettato perchè sperimentato propizio nell'impresa della loro occupazione [1], oppure era il culto principale a Roma in quell'epoca, il culto patrio, e naturalmente i coloni lo portarono seco nella loro nuova residenza.

Quantunque la prima ipotesi sembra avere qualche base nella considerazione ch'era possibile che in una località occupata probabilmente dagli Etruschi si venerasse Vulcano, divinità a loro ben nota, pure ci sembra più vicina alla realtà la seconda. Difatti è evidente che i coloni fossero più disposti a rimaner fedeli al culto patrio che ad un culto locale di gente straniera, e siamo indotti a credere che i coloni dell'epoca monarchica, come fecero quelli della repubblicana ed imperiale, abbiano trapiantato nelle nuove residenze i culti patrii, o per lo meno il culto principale o uno dei culti principali dello Stato. Se quindi potessimo dimostrare che appunto verso l'epoca della fondazione di Ostia il culto di Vulcano a Roma teneva il primo posto, o per lo meno era uno dei culti principali, avremmo in questo un'interessante e soddisfacente risposta alla nostra domanda.

Non possiamo ingolfarci qui nel labirinto della mitologia romana dei primordi di Roma, nell'intento di afferrare il filo del suo pensiero religioso, rintracciando le origini dei culti alle varie divinità e le relazioni esistenti fra di loro, onde far risaltare la posizione occupata dal culto a Vulcano [2]. Ci limitiamo semplicemente a raccogliere quei dati sicuri che valgono a convincerci che quel culto nell'epoca anteriore all'innalzamento del *capitolium* e allo stabilimento del culto di Giove O. M. doveva godere di una venerazione di gran lunga superiore a quella che ebbe poi, quando

---

[1] MARQUARDT, *Cult.*, I, p. 25. Egli dice: « Era per Roma un articolo di fede che una città non poteva essere presa se non si riusciva a decidere il dio che la proteggeva ad abbandonarla ».

[2] Vedi E. PAIS, *St. d. R.*, I, 1, p. 371. Chi volesse semplicemente vagliare e coordinare il materiale smosso dal Pais intorno a Vulcano e a G. O. M. (Vedi specialm. I, II, p. 178 e seg.) e vedere quanto di verosimile e di dimostrabile è nelle sue conclusioni che ci conducono ad affermazioni straordinarie (Vulcano = Orazio Coclite - I, 1, p. 472 e seg. - Giove = Camillo = Sole; Vulcano = Sole e quindi Vulcano = Giove - I, II, p. 191) chi volesse riesaminare con calma tutto ciò, avrebbe materiale di studio e di ricerca per un altro lavoro.

con l'invasione dell'ellenismo nel campo religioso, il Vulcano italico-etrusco-latino fu identificato con l'*Efaistos* dell'Olimpo.

L'antichissimo Feriale romano, che la tradizione attribuisce a Numa, conserva il ricordo di Vulcano [1], mentre non fa menzione della Triade, nè di una delle tre divinità che la costituivano [2]. Dell'antichità del culto di Vulcano a Roma rende inoltre testimonianza l'esistenza dell'antichissima ara di Vulcano, molto vicina a quello ch'è riconosciuto come il più antico luogo per le riunioni dei cittadini all'esterno della città quando questa era ancora limitata al Palatino [3]. L'ara che fu rimessa in luce nel 1901 si presenta in un aspetto che testimonia della sua alta antichità: anzi l'essere dessa tagliata nel tufo stesso del pendio capitolino ed il taglio ricoperto d'intonaco dipinto in rosso di ferro ci fa pensare ad una esistenza preistorica [4]. Ci attesta poi l'importanza di quel culto la tradizione che mette in relazione l'origine dell'ara con un fatto storico ch'ebbe grandi conseguenze nello svolgimento della vita antichissima di Roma: quell'ara fu dedicata a Vulcano, come suggello all'alleanza conchiusa tra Romani e Sabini, per soddisfare ai voti contratti da Romolo e da Tazio durante la guerra. Quivi Romolo collocò i ricordi delle sue vittorie [5], qui presso sor-

---

[1] CIL. I, p. 400, al giorno X kal. Sept. (23 agosto). Cf. CIL. VI, 1, p. 625 e p. 627, 631, 632.

[2] La Triade capitolina è dunque d'istituzione relativamente recente. Il titolo falisco (CIL. XI, 3078) in cui si fa menzione di Giove, Giunone e Minerva, non può risalire ad una età molto remota: « Nella migliore delle ipotesi, dice il Pais, non è anteriore al secolo III ». Nè deve impressionarci il passo di VARRONE, *D. l. l.*, V, 158, dove afferma che nel *capitolium vetus* era il *sacellum Iovis, Iunonis, Minervae;* chi ci dice che le divinità del *capitolium vetus* non avessero subìto un rimaneggiamento per l'influenza del *novum* salito a tanta gloria?

[3] VARRO (apud PLUT., *Q. R.*, 47) osserva che non è ricordata l'*aedes* di Vulcano nel Feriale romano, perchè essa trovavasi fuori della città quando esso venne compilato. Dunque quando l'ara di Vulcano era in fiore, Roma era ancor molto piccina!

[4] Vedi: D. VAGLIERI, *Nuove scoperte nel Foro Rom.* in *Bull. Com.*, 1902, p. 25; Cf. CH. HUELSEN, *Mit. d. Röm Inst.*, 1902, p. 10.

[5] PLUT., *Q. R.*, 47; PLIN., XVI, 86; DIONYS., 50. Il tempio della Concordia, dedicato da Camillo nel 366 a. C. dopo lo ristabilimento della concordia fra i patrizi ed i plebei, sorse presso all'ara di Vulcano quasi a conferma dell'antica tradizione, secondo la quale ivi erasi già compiuta una conciliazione molto importante per Roma, la fusione di elementi nemici.

geva un albero di loto antico quanto la città. Il fatto, che il culto nazionale di Roma sorse sul Campidoglio, prova che dei ricordi religiosi patrii erano collegati ad esso. Ora sul glorioso colle troviamo accanto al Giove O. M. resti di altre divinità che prima di venire spodestate dovevano aver goduto d'una maggiore considerazione. Il nome stesso di *capitolium* fu sostituito a quello più antico di Monte Tarpeo [1]; però la denominazione antica non fu oscurata del tutto dalla gloria della nuova, ma rimase a denotare una parte del colle. Questo nome gli era venuto dalla divinità più antica che vi era stata venerata, *Tarpeia*. Accanto ad essa era onorato il dio del fuoco con il duplice nome di Summano e Vulcano [2]. Quando il culto di Giove O. M. sorse e si stabilì su quel colle, sussistettero accanto ad esso i culti originari; così troviamo quello di Tarpeia [3], la cui immagine conservavasi nel tempio di Giove capitolino [4]; così anche la statua di Summano, adornando per molto tempo la fronte di quel tempio, ricordava l'età in cui godeva di una maggiore venerazione [5].

Se ricordiamo la posizione che occupava nel calendario romano l'antica festa di Vulcano, possiamo farci un'idea del concetto primitivo in cui era tenuta quella divinità dai Romani nei tempi antichissimi. Vulcano ci si presenta non tanto come dio del fuoco, quanto come dio del calore estivo o del fuoco celeste che ci dà il raccolto. Nel mese d'agosto abbiamo, il 21, i *consualia*, il 23 i *volcanalia*, il 25 *gli opi consivia*, nel mese di dicembre, il 15, di nuovo i *consualia*, il 17 i *saturnalia*, il 19 gli *opalia*. Nel tempo della seminagione Saturno sta tra *Conso* e *Ops*, ed in quello del raccolto vi sta *Vulcano*, la cui essenza è indicata da *Maia* [6], la dea del crescere delle piante, la quale dà il nome al mese di *Maius* [7].

---

[1] Liv., I, 55; secondo il Pais (luoghi citati) Tarpeio, padre di Tarpeia, non era altri se non Vulcano.

[2] Anche nel nuovo tempio di Vulcano al circo Flaminio il culto di questa divinità era unito con quello di Summano. Cf. Liv., XXXII, 29, 1.

[3] Casp. Pis., apd. Dionys., II, 40; Cf. Mommsen, CIL. I², p. 309, *Id. Febr.*

[4] Fest., p. 363, M.

[5] Cic., *De divinat.*, I, 10, 16; cf. Ovid., *Fast.*, VI, 731; Liv., *Ep.*, XIV; Plin., *H. n.*, XXIX, 57; II, 138.

[6] Gell., 13, 12.

[7] Vedi Domaszewski, *Festschrift zu Otto Hirschfeld*, p. 247; cf. Stoll nel *Dizionario Mitologico* del Roscher.

Questo ci spiega l'immediata vicinanza del *Volcanale* al tempio di Saturno, sorto in tempi molto remoti al posto di un'antichissima ara. Abbiamo accennato di fuggita alla relazione di Vulcano con *Maia;* mette conto però rilevarla accuratamente. È in questa relazione che noi possiamo cogliere uno dei caratteri di Vulcano pei quali esso ci apparisce in un aspetto di puro arcaismo. *Maia* è la dea ch'ebbe l'onore di dare il nome al profumato maggio [1]; è la dea, com'è espresso dal suo stesso nome, della moltiplicazione, dell'accrescimento nella natura. Ebbene è con questa primitiva, antichissima divinità del Lazio che Vulcano è accoppiato in antiche formule di preghiera, contenute nei *libri sacerdotum populi romani* [2]; anzi, secondo MACROBIO [3], CINCIUS aveva chiamata Maia la moglie di Vulcano, riferendosi al fatto che il *flamen volcanalis* a Roma sacrificava a quella dea nelle calende di maggio [4]. Per questo accoppiamento con Maia, Vulcano appare come un dio fertilizzatore della natura, dal quale provengono il calore e la vita della terra. All'antichità del culto di quel dio ci fanno pensare anche alcune vecchie massime agricole, come: *fici, cum Vulcanalibus tonuit, cadunt....; circa volcanalia seritur raphanus.....; post volcanalia serenda rapa et panicum* [5]. E ricordiamo in proposito anche i *menologia rustica*, calendari composti allo scopo di regolare i lavori agricoli, nei quali troviamo riferito il nome di Vulcano in relazione con opere campestri da compiersi in date epoche; per es., al mese di settembre, dopo le indicazioni del giorno e delle ore di giorno e di notte, segue tra il resto: *tutela vulcani – dolea picantur – poma legunt*(ur); *arborum oblaqueatio* [6]. È nominata quindi la divinità cui debbono farsi sacrifici nel mese; e per l'agosto troviamo indicato Vulcano [7]. Evidentemente questi calendari sono di redazione recente; ma riteniamo che, nella loro formazione, si tenne conto delle massime agricole-religiose conservate

---

[1] Cf. *Zeitschr. f. vergl. Sprachforsch.*, I, 1852, p. 231; PRELLER, I, p. 398.

[2] Loc. cit.

[3] 1, 12, 18.

[4] Probabilmente sopra il Volcanale, ai piedi del Capitolino, presso il *comitium:* cf. O. GILBERT, *Gesch. und Topogr. d. Stadt Rom im Altert.*, I, Leipzig, 1883, p. 249, 255.

[5] PLIN., *H. n.*, XVII, 260; XIX, 83; XVIII, 314.

[6] CIL. I, p. 358 e 359 = CIL. VI, 2305: *Menologium rusticum colotianum.*

[7] CIL. I, p. 358 e 359 = CIL. VI, 2306: *Menologium rusticum vallense.*

da una lunga tradizione. Ci parla ancora dell'antichità del culto di Vulcano e del conto in cui dovette esser tenuto un tempo, il carattere dei sacrifici che si offrivano ogni anno, il 23 agosto in occasione delle feste dette *Volcanalia*. In quel giorno la famiglia, raccolta intorno alla mensa, sacrificava a quel dio degli animali, gettandoli nel focolare [1]. Qualcosa di simile si ripeteva in occasione dei *ludi piscatorii*, che cadevano nel mese di giugno. Si gettavano allora nel focolare, in sacrificio a quel dio, dei pesciolini vivi, che si comperavano non al macello, ma all'ara di Vulcano [2]. Vulcano inoltre, come dio del fuoco, ha tutta la caratteristica di una divinità primaria pei Romani. Era la divinità cui si rifugiava il popolo invocando protezione dagli incendi: sulle pareti delle case si dipingevano varie forme di esorcismo, con le quali si sperava di raggiungere quell'intento. A questa superstizione contribuirono probabilmente gli Etruschi con le loro formule comuni *arse verse – averte ignem*. In origine la protezione contro gl'incendi doveva essere invocata presso il solo Vulcano [3]; ma più tardi si ricorse a quella della *Stata Mater* che segnava un limite al divampare delle fiamme [4].

Finalmente ricorderemo che la tradizionale pianta di loto – esistente ancora al tempo di Plinio – ritenuta antica quanto la città, è associata al volcanale in modo da fare intendere che i Romani ne facessero risalire l'esistenza all'origine stessa della città [5]; tanto che da taluni si è espressa l'ipotesi che l'ara di Vulcano fosse stata eretta sul luogo del *mundus* riempito.

Raccogliendo adunque insieme i ricordi storici, le leggende, le tradizioni, le usanze romane che riguardano il dio Vulcano ed

---

[1] Varro, *D. l. l.*, 6, 20: *Vulcanalia a Volcano quod ei tum feriae et quod eo die populus pro se in ignem animalia mittit.*

[2] Fest., p. 238, M. .. *piscatori ludi vocantur qui quodannis ... mense iunio trans Tiberim fieri solent a pr(aetore) urbano pro piscatoribus Tiberinis, quorum quaestus non in macellum pervenit, sed fere in aream Volcano .... quod id genus pisciculorum vivorum data ei deo pro animis umanis.*

[3] Vitr., 1, 7, ci dà lo scopo per cui fu costruita l'*aedes Volcani (in circo Flaminio)* (ut) *Volcani vi e moenibus religionibus et sacrificiis evocata ab timore incendiorum aedificia videantur liberari* (Cf. Plut., *Q. r.*, 47).

[4] Vedi Preller, *Röm. mythol.*, p. 531, n. 1. I *vicorum magistri* erigevano santuari a Stata Mater; Augusto eresse statue a quella ed a Vulcano.

[5] Plin., XVI, 236: *altera lotus in Vulcanali, quod Romulus constituit de decumis aequaeva urbis intelligitur.*

il suo culto, vediamo che tutto ci parla della sua antichità e della sua importanza: ci troviamo di fronte ad una divinità quale dovea rispondere assolutamente al pensiero ed alla coscienza del popolo latino, durante il periodo, diremo così, dell'infanzia. Vulcano, pel rozzo abitatore dei colli emergenti dalle paludi tiberine, fu la divinizzazione della forza più visibile della natura, il fuoco nella sua azione benefica e nella sua violenza distruggitrice. Si comprende quindi di leggieri come questo culto nei primordi di Roma potesse essere considerato in pratica come quello della nazione; le altre divinità speciali, come Giove faretrio o Giove statore, non erano se non manifestazioni specialissime della forza invisibile in circostanze speciali.

Come spiegare perchè Vulcano fosse tanto venerato nei primordi di Roma da esser considerato quasi come il dio nazionale? Forse potremmo avere qualche luce in proposito dalla considerazione che le primitive popolazioni del Lazio per molto tempo dovettero essere spettatrici dei fenomeni misteriosi ed impressionanti dei numerosi vulcani della regione. Questa infatti dagli scienziati è ritenuta come la zona classica del vulcanismo italico e comprende 5 poderosi gruppi vulcanici, cioè quella dei Vulsini, dei Cimini, dei Sabatini, dei Laziali e degli Ernici, in tutto 225 bocche eruttive. Ma il gruppo che più ci interessa, perchè più degli altri può aver agito sulla fantasia e la coscienza dei primi latini, è quello laziale. Sembra accertato che l'attività sua si sia estesa fino ai tempi storici, perchè nella necropoli di Albalonga si sono scoperte tombe seppellite sotto uno strato di tufi vulcanici, e si crede che dalle bocche di questo gruppo derivassero le piogge di pietre ricordate negli antichissimi annali romani [1]. – Si riconoscono ancora in questo gruppo vulcanico ben 52 bocche eruttive, di cui la più ampia, la valle Molara, ha in media 10 kil. di diametro; da tutte queste bocche fu lanciato un'enorme quantità di cenere e lapilli che formano gl'inesauribili depositi di tufo e di pozzolana, mentre lungo i loro fianchi si riversarono numerose colate di lava, una delle quali, quella su cui corre la via Appia antica, arriva sino al sepolcro di Cecilia Metella.

[1] Sulla « necropoli sepolta dal Vulcano laziale » vedi M. De Rossi, *Rapporto sugli studi e sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino della campagna romana*, in *Ann. d. Inst.*, 1867, p. 36.

Possiamo quindi imaginarci come possa esser sorto il culto di Vulcano tra i Latini e perchè essi lo abbiano fatto oggetto di tanta venerazione. Ma un'altra domanda ci sorge nella mente: come fu possibile allora l'abbandono, a Roma, del culto di quel dio, come culto principale? Possiamo ritenere ch'esso avvenne a grado a grado: il Pantheon di Roma andò a poco a poco affollandosi per l'influenza greca che si fece specialmente sentire nel campo religioso. Di fronte alla fertilità mitologica dei Greci, i Romani, che non avevano per divinità se non le manifestazioni più visibili e sensibili della natura, si sentirono piccini ed accettarono facilmente quanto poteva arricchire il loro scarso patrimonio religioso; sparì la religione semplice e si ebbe la mitologia complicata. Così il Vulcano, identificato con l'*Efaistos* greco, perdette a poco a poco il suo primitivo carattere essenziale: si sdoppiò una o due volte in altri tipi di Vulcano, specialmente dopo l'introduzione a Roma del culto di Vesta, nuovo focolare dello Stato: e intanto Iupiter, identificato collo Zeus dell'Olimpo, era destinato a divenire l'Ottimo Massimo del Campidoglio.

La deduzione della colonia romana alla foce sarebbe dunque avvenuta prima che il Vulcano si fosse trasformato nell'*Efaistos* greco, e prima che il culto di Giove capitolino si fosse stabilmente fissato a Roma come culto dello Stato. Così avremmo nel sorgere della Triade sul Capitolino il *terminus ante quem* dell'origine della prima colonia romana. Ora la tradizione attribuisce ai Tarquini il primo pensiero della costruzione del famoso tempio [1], cosicchè viene a confermare indirettamente l'epoca in cui essa stessa pone la fondazione di Ostia.

Ma taluno potrebbe osservare che l'importanza del culto di Vulcano ad Ostia fosse dovuta alla necessità di pensare a proteggere dagli incendi i numerosi magazzini che vi esistevano. Rispondiamo notando che quest'osservazione non può spiegarci il fatto che quello era il culto principale della colonia e che a capo di esso

[1] Liv., I, 55: *Inde ad negotia urbana animum convertit* (Tarquinius); *quorum erat primum, ut Iovis templum in monte Tarpeio monumentum regni sui nominisque relinqueret: Tarquinios reges ambos, patrem vovisse, filium perfecisse.* — L'influenza greca nella religione romana risale appunto all'epoca dei Tarquini (cf. Cic., *De rep.*, 2, 19, 34). Fu Tarquinio che prese da Cuma gli *oracoli Sibillini;* Dionys., 4, 62. (Cf. Schwegler, *Römische Geschichte,* 1867-76, I, p. 801).

era il *Pontifex* stesso della colonia, assistito da Edili e da Pretori speciali; che a quel *pontifex Volkani* era deferita l'intera giurisdizione sacra della colonia. Questo fatto unico e caratteristico non può spiegarsi – come abbiamo detto – se non in due modi: o ammettendo che Vulcano fosse la divinità locale trovata dai primi coloni occupatori della regione della foce tiberina o – e questa seconda ipotesi crediamo assai più accettabile – che il culto di Vulcano vi fosse portato da Roma, quando vi godeva altissima reputazione.

Ammettiamo che col tempo il significato primitivo di questo dio dovette subire alquanto l'influenza dell'*Efaistos* greco, e che la sua conservazione ad Ostia fosse dovuta forse in molta parte alla sua semplice qualità di protettore degli incendi; ma crediamo che nella coscienza dei coloni dovette rimanere vivo il sentimento o perlomeno il ricordo dell'origine di quel culto simbolizzante la patria; ed a questo proposito ricorderemo l'iscrizione ostiense dedicata al *Deus patrius* [1], il quale, se non è Vulcano, non sapremmo davvero chi avesse potuto meritarsi quel titolo fra tutti gli dei venerati ad Ostia.

### Appendice. – *Il culto di Marte Ficano ad Ostia.*

Un'iscrizione ostiense ci tramanda il ricordo dell'esistenza nella colonia del culto di Marte Ficano [2]. Non possiamo dire nulla di certo intorno a quell'appellativo dato a Marte; ci è permesso però di avvicinarlo al nome della città dei Prisci Latini, Ficana, distrutta da Anco Marzio prima di giungere alla foce del Tevere e di fondarvi Ostia [3]; potremmo infatti ammettere come verosimile che in quella città esistesse un culto speciale a Marte, e che,

[1] CIL. XIV, 3.

[2] CIL. XIV, 309, vi si parla di un tale che fu *magister ad Marte ficanum*.

[3] Non è cosa rara il trovare nomi di divinità accompagnati da qualificativi tratti da nomi di luoghi; vedi per es.: *Iuno Albana, Diana Nemorensis, Vesta Albana, Iunio Lanuvina*, ecc. — Di Ficana ci rimangono poche memorie: Plinio (III, 5, 9) la nomina tra i popoli dell'antichissimo Lazio; Festo, come vedemmo a p. 42, n. 2, ne parla sotto l'indicazione *Puilia Saxa;* Livio (I, 33) dice: « *Additi eodem haud ita multo post, Tellenis Ficanaque captis, novi cives* »; Dionigi di Alic. (III, 38) racconta che Anco, presa più d'una volta per capitolazione Ficana, e condottine in Roma i cittadini, avendola tre anni dopo nuovamente occupata i Latini nemici, fu costretto ad espugnarla per forza, a bruciarne le case e distruggerne le mura.

dopo la distruzione completa di essa, fosse stato trasportato [1], forse da un gruppo di Ficani, nella vicina Ostia sorta poco dopo, ove avrebbe continuato a ricevere venerazione.

Se questa congettura [2] potesse dimostrarsi corrispondente alla realtà, avremmo anche nell'esistenza ad Ostia di tracce del culto che l'antichissima Ficana rendeva a Marte, una prova di più in favore dell'alta antichità della prima colonia romana.

## § 5. – *Roma, Ostia e le* coloniae maritimae.

Seguendo Roma nella sua marcia verso il Tirreno, abbiamo potuto rilevare un fatto importantissimo per la sua storia, che torna a suo grande onore, facendoci vedere come essa presentisse quasi, nella sua giovane coscienza, i destini cui era chiamata.

---

[1] G. Henzen (*Ann. Inst.*, 1851, p. 164 65) ricorda che « conservavasi nel sacerdozio de' *Sacerdotes Suciniani* (CIL. VI, 2178, 2179, 2180) la memoria dell' etrusca città Succinium distrutta anticamente da un tremuoto (Amm. Marcell., XVII, 7), se mai presso l'unico scrittore che ne parla ha da leggersi oppidum Sucinense anzichè *Saccumum* » e che « egualmente l'antica città di Caenina, sparita senza traccia alcuna (Plin., III, 5, 9) viveva sempre nel sacerdozio ceninense menzionato frequentemente nelle iscrizioni » (CIL. V, 4059, 5128; VI, 1598; X, 3704; XI, 3103; XII, 671).

[2] La congettura, secondo la quale quell'appellativo misterioso dato a Marte dovrebbe mettersi in relazione con Ficana, fu espressa per la prima volta dal Borghesi presso Henzen in *Bull. d. Inst.*, 1846, p. 104 (cf. *Ann. d. Inst.*, 1851, p. 164). Il Dessau, nel commento all' iscrizione ricordata, non approva quella congettura; essa è accolta con un punto interrogativo dal Roscher nel suo articolo su Marte, là ove enumera le città d' Italia che – secondo le memorie che ce ne restano – ebbero un culto a Marte (W. H. Roscher, *Ausführliches lexicon der Gr. und Röm. Mythol.*, colonna 2393). Ma il medesimo autore sembra accarezzi anche un' altra congettura del tutto diversa dalla prima. Alla colonna 2428 del suo *Lexicon* parla delle piante sacre a Marte, e, dopo aver accennato alla quercia, e prima di venire a parlare di altre piante, scrive: « Ob der Feigenbaum (ficus) dem Mars heilig war, hängt von der Deutung des Mars Ficanus in einer Inschrift von Ostia ... Sonst war allerdings der Feigenbaum dem Faunus geheiligt..., wie auch der beim Lupercal stehende ruminalische Feigenbaum gewöhnlich auf Faunus, Sohn des Mars (Dion. Hal., I, 31) und mit diesem wesensverwandt, bezogen wird...., obgleich sich recht wohl denken läfst..., dafs er und ebenso auch der Feigenbaum auf dem Comitium ... ursprüng-lich Symbol des Mars war ». Ci limitiamo a rilevare in proposito che l'appellativo dato a *Faunus*, come quello cui era sacro il Fico, non fosse *Ficanus* bensì *Ficarius* (cf. Isid., 8, 11, 104; 11, 3, 22; Hieron., in *Is.*, 5, 13, 21).

Dopo essersi assicurata la navigazione sul Tevere, impossessandosi delle sue due rive, essa guarda al mare: è un nuovo orizzonte ben diverso da quello cui sono abituati i suoi occhi! Le sue navicelle filano oggi indisturbate sulla superficie del biondo fiume: domani solcheranno le onde azzurre del Tirreno! *Silva Maesia Veientibus adempta, usque ad mare imperium prolatum, et in ore Tiberis Ostia urbs condita.....* Più che per le guerre di difesa e quelle di conquista, Roma s'innalza al disopra del popolo latino per questo atto spontaneo, originale; essa, la giovane, ha fatto quanto non hanno osato i vecchi: essa ha inviato una *sua* colonia, la prima, e l'ha inviata sul mare!

Con questo suo atto di giovanile coraggio cui i Latini, i vecchi *Prisci*, assistono sbigottiti e silenziosi, essa conquista un diritto, di cui saprà trarre ampio vantaggio nello svolgimento della sua politica e nella tattica delle sue conquiste territoriali: il diritto di fondare di sua esclusiva iniziativa, e per suo esclusivo interesse e con elemento esclusivamente romano, le colonie marittime. Alla luce di questo fatto, da noi brevemente posto in rilievo, possiamo meglio spiegarci la ragione della distinzione tra colonie latine e colonie romane marittime, o meglio perchè specialmente nel periodo più antico tutte le *coloniae maritimae* sono esclusivamente romane, mentre non troviamo le latine se non in località interne [1].

---

[1] Esaminando l'elenco delle colonie romane (vedi MADVIG, *De Iure col.*, 265, 235 e seg.; MOMMSEN, *Röm Munzwesen*, p. 332 e seg.; J. BELOCH, *Der Italische Bund unter Roms Hegemonie*, p. 116) troviamo che in grandissima maggioranza sono *coloniae maritimae;* anzi possiamo constatare che sino al 557 di Roma le 12 colonie romane fondate sono tutte marittime: 1 Ostia, 2 (Labici), 3 Antium, 4 Tarracina, 5 Minturnae, 6 Sinuessa, 7 Castrum Novum, 8 Sena Gallica, 9 Aesium, 10 Alsium, 11 Fregenae, 12 Puteoli. Dopo quell'epoca la distinzione non si mantiene più così netta, e troviamo qualche colonia romana nell'interno e qualche latina sul mare; ma studiando caso per caso, si giungerebbe a rendersi ragione degli strappi alla consuetudine. Probabilmente Roma mirò ad occupare con colonie proprie anche quelle città interne che erano poste in speciali posizioni strategiche, e s'adattò d'altra parte ad inviare colonie latine nei punti delle coste dove non si richiedeva una specialissima difesa.

## CAPITOLO III.

### Storia.

§ 1. Primordi. — § 2. Alcuni ricordi storici. — § 3. Claudio e Traiano. — § 4. « Duo lumina ». — § 5. Decadenza. — § 6. Distruzione.

---

### § 1. – *Primordi.*

Pel periodo antichissimo della storia di Ostia non abbiamo alcun dato di fatto che ci possa illuminare un poco al suo riguardo. Solo, proiettando in quell'epoca quanto sappiamo della sua esistenza posteriore, possiamo farci un'idea del carattere della prima colonia romana e del genere di vita che vi si dovette presto manifestare. Riguardo la parte che vi ebbe la monarchia nella sua costituzione ed ai magistrati che ne tennero il governo e l'amministrazione, parleremo brevemente nel capitolo che segue.

La tradizione attribuisce al fondatore stesso della colonia importanti lavori. Oltre a quelli per la fortificazione del luogo, egli attese allo stabilimento delle saline, le quali dovettero produrre, fin da quel tempo antichissimo, un ragguardevole traffico, togliendo non poco lavoro a quelle più antiche che i Veienti aveano posseduto al nord della foce tiberina [1].

È molto probabile anche che, sin dai primordi della colonia, acquistasse un posto ragguardevolissimo, nel traffico generale, il commercio del legname. Le spiagge doveano abbondarne allora; i resti scarsi delle selve che attualmente spiccano nella pianura del basso Tevere, possono darci un' idea di quel che fossero le selve di cui, secondo la tradizione, Anco Marzio stesso si sarebbe

---

[1] Sulle saline veienti e ostiensi vedi p. 38 e seg.

impadronito confiscandole e facendole di proprietà dello Stato [1]. Doveano abbondarvi, come oggi, i caratteristici pini romani, le elci e le querce vigorose. Il legname migliore era impiegato per la costruzione di zattere e barche pel commercio fluviale [2], e forse anche più tardi per navigli destinati a solcare il mare. Altro legname era probabilmente acquistato da appaltatori e trasportato per essere messo in commercio alla porta *Trigemina*, ov'era il più antico scalo di Roma.

Anche le condizioni peculiari del suolo, dovettero richiedere lavori importanti. Abbiamo veduto [3] come nei tempi antichissimi il territorio della foce tiberina fosse chiamato *agrum macerrimum littorosissimumque*, e non è quindi difficile immaginarci quanto abbiano dovuto lottare i primi coloni d'Ostia contro le pessime condizioni del suolo e le insidie del clima. Il lavoro di assorbimento delle acque stagnanti, e quindi di risanamento della località, fu inaugurato, a quanto pare, dal fondatore stesso della colonia; se così non fosse non sapremmo spiegare la ragione delle *fossae quiritium* che, secondo Festo [4], Anco avrebbe scavate *secundum Ostium Tiberis*. Coi lavori di drenaggio dovettero iniziarsi anche quelli d'una cultura intensiva, che, continuata con costanza nelle età seguenti, molto giovò al risanamento completo della regione, la quale divenne negli ultimi tempi della Repubblica e nei primi secoli dell'Impero, un soggiorno amenissimo per i ricchi cittadini romani e per gl'imperatori stessi.

Alcuni dati ci autorizzano a pensare che Ostia fin dai suoi primordi dovette essere una stazione importante di navi romane. Sappiamo infatti che Roma già nel v secolo a. C. (262-492), in momenti difficili, per la provvista del grano spingeva le sue navi non soltanto su pel Tevere attraverso l'Etruria, ma fino in Sicilia [5]; poi la stazione di navi crebbe via via d'importanza grazie allo

---

[1] Cic., *Rep.*, II, 18, 33: (Ancus Marcius) *silvas maritumas omnes publicavit quas ceperat.*

[2] Aur. Vict., *D. vir. ill.*, 5, 2: *silvas ad usum navium publicavit.*

[3] Vedi p. 21, n. 4.

[4] A p. 254: *quiritium fossae tam illae, quibus Ancus Marcius circumdedit urbem, quam illae quas secundum Ostium Tiberis posuit.* — Cf. Aur. Vict. (l. c., 8, 3) il quale dice che le fosse dei quiriti non erano altro se non la Cloaca Massima con le sue ramificazioni; di qui si vede che anche quelle d'Ostia dovevano essere cloache.

[5] Vedi Liv., II, 34.

sviluppo che andavan prendendo le relazioni commerciali di Roma. Nella metà del quarto secolo a. C., se non un secolo prima [1], a Roma era riconosciuto il diritto di commercio con la lontana Libia; sì che idiomi diversi dal latino dovettero udirsi per le vie della prima colonia romana, non molto dopo la sua fondazione.

## § 2. – *Alcuni ricordi storici.*

Gli antichi storiografi raramente parlano di Ostia, e le poche volte che la ricordano, per lo più non gli è per darne qualche notizia, sia pure per incidente, ma soltanto per indicare che da essa salpò un tale e vi approdò tal altro. Ci spieghiamo facilmente questo silenzio, pensando ch'essa era come l'anticamera di Roma, un piede stesso di Roma sul mare, il punto di partenza del biondo canale su cui scivolavano barconi recantile il suo grano, il sobborgo in cui erano i magazzini succursali dei numerosissimi *horrea* di Roma e che quindi era parte integrale di essa, e non v'era che una storia per entrambe: i maggiori avvenimenti nella vita della colonia erano episodi della storia dell'Urbe; i maggiori avvenimenti della storia di questa erano nuovo sangue e dolorose ferite nella vita di quella.

Il primo fatto riguardante alquanto da vicino la colonia, e che troviamo ricordato negli annali è l'invasione del territorio stendentesi dalla foce del Tevere sino ad Anzio, da parte dei pirati greci che infestavano il Tirreno, e dei Galli discendenti dai monti Albani; Camillo si assume il compito di lottare contro i Galli, ed affida al pretore L. Pinarius la difesa della spiaggia marittima ordinandogli di cacciarne i pirati. Ciò avveniva nel 405/349 [2].

Pochi anni dopo, e precisamente nel 414/340, si rinnovò un fatto simile: gli Anziati fanno delle incursioni nel territorio Ostiense, Ardeatino e Solonio, ed è il console di Roma che sente di dover intervenire in difesa di quelle regioni; ma essendone impossibilitato,

---

[1] Vedi p. 44.

[2] Liv., VII, 25: *Annus hic multis variisque motibus fuit insignis. Galli ex Albanis montibus, quia hiemis vim pati nequiverant, per campos maritimaque loca vagi populabantur. Mare infestum classibus graecorum erat, oraque litoris Antiatis, Laurensque tractus et Tiberis Ostia: ut praedones maritimi....*

nomina all'uopo un dittatore nella persona di L. Papirius Crassus, allora pretore, e questi a sua volta nomina il Magister equitum in Lucius Papirius Cursor; ma il dittatore non compì nulla di memorabile contro gli Anziati [1].

Per lo spazio di circa settant'anni non abbiamo la minima notizia, e veniamo a trovarci quasi inaspettatamente dinanzi ad un fatto che ci attesta l'enorme sviluppo al quale era pervenuta Ostia nel traffico e l'importanza ch'essa aveva acquistata per Roma: l'istituzione del *quaestor Ostiensis* cui lo Stato affidava la sorveglianza sul commercio del grano, e la cura dell'Annona in vista degli speciali bisogni dell'Urbe [2]. L'istituzione della *provincia quaestoria ostiensis* viene riferita all'anno 488/266. Dopo questa dobbiamo arrivare sino all'epoca della prima guerra punica per trovare qualche cenno che riguardi in qualche modo Ostia. Da una notizia che si riporta all'anno 537/217 sappiamo che Ostia con i suoi depositi e le sue navi onerarie dovea provvedere le vettovaglie all'esercito romano che si trovava in Ispagna per la guerra annibalica [3]. Quelle navi essendo state catturate dalla flotta cartaginese mentre stavano per toccare il porto Cosano, fu ordinato ad uno dei consoli di recarsi ad Ostia, di raccogliere tutte le navi disponibili che si trovavano colà ed a Roma, e d'inseguire la flotta nemica, ridonando sicurtà alle coste italiane [4].

Nell'anno 538/216 *cum magno apparatu* approda ad Ostia la flotta mandata da Gerone di Siracusa, ed il modo con cui Livio ce ne riferisce la notizia ci fa vedere come Ostia fosse considerata quasi come l'approdo stesso di Roma: « la flotta - egli scrive - approdò ad Ostia. Gli ambasciatori siracusani, introdotti nel Senato [di Roma], annunziarono che.... » [5].

---

[1] Liv., VIII, 12: *Antiates in Agrum Ostiensem, Ardeatem, Solonium incursiones fecerunt....*

[2] Vedi sull'argomento al cap. VI, § 5.

[3] Liv. XXII, 11: *literae ab urbe allatae sunt, naves onerarias, commeatum ab Ostia in Hispaniam ad exercitum portantes, a classe Punica circa portum Cosanum captas esse.*

[4] Liv., loc. cit.: *Itaque extemplo consul Ostiam proficisci iussus, navibusque, quae ad urbem romanam aut Ostiae essent, completis milite ac navalibus sociis, persequi hostium classem, ac litora Italiae tutari.*

[5] Liv. XXII, 37: *...classis Ostiam accessit. Legati Syracusani in senatum introducti, nuntiarunt ....*

Verso il medesimo anno troviamo ancorata ad Ostia una flotta, sotto il comando di Marco Claudio Marcello [1], il quale, dopo la battaglia di Canne ne distaccò 1500 militi per mandarli a Roma, come presidio della città [2].

Nel 539/215 partono da Ostia per Taranto trenta navi [3]. Una notizia riferentesi all'anno 542/212 ci informa che ad Ostia si depositava il grano proveniente dalla Sardegna, come anche quello che il pretore di Roma comperava nell'Etruria. Ad Ostia poi spettava di recarlo ov'era richiesto, specialmente ai presidi militari romani [4].

Nel 543/211 salpa da Ostia per la Spagna P. C. Scipione con trenta quinqueremi [5].

Nel 546/208 sono ad Ostia trenta navi bisognose di riparazioni [6].

Al tempo della guerra annibalica Ostia, insieme con altre città, chiese il privilegio dell'esenzione dal servizio militare *(vacatio militaris)* e l'ottenne insieme con Anzio soltanto. Questo fatto vale a dimostrarci l'importanza della posizione di Ostia: essa esigeva tale custodia, che Roma, malgrado il bisogno urgente di completare le sue legioni, le concedette l'eccezionale privilegio da essa invocato, di non mandare fuori i suoi uomini. Livio aggiunge che i giovani di quelle due città dovettero giurare di non pernottare più di trenta giorni fuori di esse, finchè il nemico era in Italia [7].

---

[1] Liv., XXII, 57: ... *M. Claudium, qui classi ad Ostiam stanti praeesset* ....

[2] Liv., loc. cit.: *M. Claudius Marcellus ab Ostia mille et quigentos mililes, quos in classem scriptos habebat, Romam, ut urbi praesidio essent, mittit.*

[3] Liv., XXIII, 38.

[4] Liv., XXV, 20: ... *In ea duo maritima castella frumentum, quod ex Sardinia nuper missum erat, quodque M. Iunius praetor ex Etruria coemerat, ab Ostia convectum est, ut exercitui per hiemem copia esset* .....

[5] Liv., XXVI, 19.

[6] Liv., XXVII, 22: .... *ut naves longas triginta veteres reficeret, quae Ostiae erant*.....

[7] Liv., XXVII, 38: *Ea die hi populi ad senatum venerunt: Ostiensis, Alsiensis, Antias, Anxuras, Minturnensis, Sinuessanus, et ab supero mari Senensis. Quum vacationes suas quisque populus recitaret; nullius, quum in Italia hostis esset, praeter Antiatem Ostiensemque, vacatio observata est: et earum coloniarum iuniores iureiurando adacti, supra dies triginta non pernoctaturos se esse extra moenia coloniae suae, donec hostis in Italia esset.*

Nel 550/204 giunge ad Ostia la nave recante la dea Cibele: qui viene a riceverla una folla di Romani, senatori, cavalieri, matrone e vestali [1].

Nel 555/199 i cittadini di Ostia annunziano al Senato di Roma che il loro tempio di Giove è stato colpito da un fulmine [2].

Nel 563/191 il Senato romano nega agli ostiensi la *vacatio rei navalis*, ossia l'esenzione dal servizio sulla flotta [3].

Durante la lotta civile fra Mario e Silla, e precisamente nel 667/87, il primo riuscì a prendersi la colonia che fu abbandonata al saccheggio e alla devastazione dei suoi soldati [4]. Vuol dire che Ostia era del partito sillano, e comprendiamo quindi perchè Silla, secondo Appiano [5], dopo la vittoria di *Portus Sacer* (672/82), ordinò alle forze militari che inviava per occupare Roma di ritirarsi ad Ostia nel caso che venissero respinte.

Nel 687/67 Ostia era ancora una stazione navale della flotta romana: una squadra di navi che quivi era stata raccolta per la repressione dei pirati cilici, fu assalita dai pirati stessi e distrutta in gran parte. Cicerone gridò allora in una delle sue più famose orazioni: *namquid ego ostiense incommodum atque illam labem, atque ignominiam reipublicae quaerar, quum prope inspectantibus vobis classis ea cui consul populi romani praepositus esset a praedonibus capta atque oppressa est.* [6].

Per l'epoca imperiale forse non abbiamo maggior abbondanza di notizie da fonti storiche; però per quel periodo viene in nostro soccorso una ricca messe epigrafica, nonchè una bella serie di scoperte archeologiche, che c'invitano a riguardare Ostia come

---

[1] Vedi in proposito p. 31 e seg.

[2] Liv., XXXII, 1.

[3] Liv., XXXVI, 3: *In comparanda impigre classe C. Livium praetorem contentio orta cum colonis maritimis paulisper tenuit .... Senatus .... decrevit vacationem rei navalis his colonis non esse. Ostia et Fregenae et Castrum Novum et Pyrgi et Antium et Tarracina et Minturnae et Sinuessa fuerunt, quae cum praetore de vacatione certarunt.*

[4] Appiani., *B. c.*, I, 67: Μάριος δὲ καὶ Ὄστια εἶλε καὶ διήρπαζε ..... Cf. Liv., *Ep.*, LXXIX; Oros., V, 19, 17; Flor., III, 21, 12; e l'iscrizione greca edita dall' Henzen in *Ann. Inst. Arch.*, 1853, p. 86, col. I, v. 8: ἀφ' οὗ Μάριος, Ὠστίαν καταλαβόμενος....

[5] *B. c.*, I, 88: εἰ δὲ ἀποκρουσθεῖεν ἐπὶ Ὄστια χωρεῖν.....

[6] Cic., *Pro lege Man.*, 12, 33; Dion. Cass., XXXVI, 22.

una città allora molto fiorente e popolosa. Certamente il suo maraviglioso sviluppo dovette essere più la conseguenza della sua qualità di porto commerciale che non quella di stazione navale: questa sua seconda qualità richiedeva bensì la presenza oltre che di marinai, anche di operai per la costruzione e la riparazione delle navi; ma fu certamente l'altro còmpito affidatole quello che fece prosperare straordinariamente la colonia. Infatti il traffico dei grani e degli altri commestibili richiedeva un'enorme quantità di popolazione per coprire gli uffici numerosi e svariati necessari per provvedere gran parte del vettovagliamento di una città come Roma: dai grossi capitalisti alle squadre degli umili scaricatori, dagli abili amministratori ai pazienti misuratori. Ma era destino che la colonia dovesse sentire tutta la gravità degli svantaggi naturali della sua posizione proprio quando fosse giunta ad un grado molto avanzato del proprio sviluppo. E quegli svantaggi, anzichè poter esser diminuiti, mediante l'azione dell'uomo, si facevano fatalmente, di anno in anno, più gravi per cause del tutto naturali. Oltre gli svantaggi dipendenti dal continuo interramento e dall'impetuosità dei venti alla foce tiberina, si aggiungeva quello della strettezza del luogo ove doveano manovrare le barche; strettezza che diveniva sempre più sensibile per la ressa dei legni che andavano crescendo di numero con lo sviluppo continuo del traffico. Già sul finire della Repubblica quando Pozzuoli era divenuta una città commerciale di prim'ordine, al cui porto metteva capo gran parte del commercio orientale con l'Italia [1], Ostia dovette cominciare a sentire che la sua florida esistenza era minata nelle fondamenta, e dovette certo ospitare melanconici pensieri quando vide Roma stessa preoccuparsi sul serio delle sue condizioni. Era l'epoca in cui essa aveva assoluto bisogno di attirare alla foce del suo fiume - pel proprio vettovagliamento - i navigli del mondo intero: si trattava del movimento di un commercio mondiale in pieno sviluppo.

### § 3. – *Claudio e Traiano.*

Sino al 560 di Roma - anno in cui fu fondata Pozzuoli - Ostia fu l'unico emporio di Roma, e nonostante che ad essa convenissero navi da ogni parte, pure sino alla fine della Repubblica ed al prin-

[1] Beloch, *Campanien.*, p. 89.

cipio dell'Impero, rimase priva di porto vero e proprio. Le parole di Ennio: *idem loca navibus celsis munda facit* [1], non possono dar ragione a coloro che ammettono che i Romani attribuissero ad Anco Marzio il porto ed i navali di Ostia; non crediamo che il Dessau [2] abbia ragione di dubitare che quelle parole si riferiscano ad Ostia, ma pensiamo con lui che esse non possono alludere ad un vero e proprio porto. La foce del Tevere [3] ed il tratto di fiume dal mare al *flexum*, servivano di porto: quivi faceano stazione le navi, sia quelle destinate al commercio, ai trasporti, sia

Fig. 8. - Il Tevere verso la foce.

quelle componenti qualche squadra della flotta romana. Dovevano dunque esistere lungo le rive del Tevere, e specialmente lungo la sinistra, le banchine, gli approdi; nè è verosimile che in una tale località siano mancati per tutto il tempo della repubblica dei na-

[1] Lib. II, 144 (ed. Vahlen, p. 25).

[2] CIL., XIV, p. 5, n. 6.

[3] Dionys., 3, 44: λιμένι χρησάμενος (Anco Marzio) αὐτῷ τοῦ ποταμοῦ στόματι. Polyb., 31, 20, 11: εὑρὼν ἐν τῷ στόματι τοῦ Τιβέριος ὁρμοῦσαν Καρχηδονίαν ναῦν..... 22, 7: προῆγον εἰς τὴν Ὥστίαν ἐπὶ τὸ στόμα τοῦ Τιβέριος. Strabo, *Geogr.*, 5, 3, 5: Ὥστια, πόλις ἁλίμενος....

vali [1]. Abbiamo veduto infatti nel paragrafo precedente che durante la guerra annibalica, parte della flotta [2] stazionava ad Ostia; e va notato il fatto che gli scrittori quando dànno notizia di spedizioni militari ricordano Ostia come stazione di navi piuttosto che i navali di Roma [3]. Ma il vero porto, che potesse ricevere le grosse navi cariche, provenienti dai lontani paesi fornitori di grano, mancava; ed il luogo presentava tutti quegl'inconvenienti, che, come abbiamo visto, compromettevano seriamente l'avvenire della colonia.

A Cesare per primo venne in mente di portarvi qualche rimedio, e pare pensasse alla costruzione di un porto nei pressi di Ostia [4]; ma non gli sfuggirono le grandi difficoltà che incontrava il suo ardito progetto; anzi secondo Svetonio egli ne avrebbe abbandonata l'idea appunto a causa di quelle [5]. In ogni modo colla tragica scomparsa del grande romano, cadde il progetto e gl'imperatori succedutigli al governo non ebbero il coraggio di accettarne l'eredità. Molti scrittori credettero di poter sostenere che quel medesimo progetto venisse studiato ed inizialmente attuato da Augusto, ma le prove da essi addotte non valgono [6]. Così per più di un

---

[1] Il navale *a L. Coilio aedificatum* (CIL., XIV, 376) deve essere dell'epoca repubblicana. La forma *Coilio* rimonta probabilmente all'iscrizione originaria. A torto si è detto (Ursinus, *Famil. Rom.*, p. 155) che si riferiscono al porto di Ostia le monete bronzee che hanno sopra una faccia la prora d'una nave e sull'altra le immagini di Numa Pompilio ed Anco Marzio (Babelon, *Monnaies de la rép. rom.*, II, p. 181 e seg.) giacchè questo è il tipo comune delle monete romane di bronzo.

[2] Liv., XXVII, 22, 12.

[3] Cic., *Pro lege Man.*, 12, 33; Liv., 22, 11, 7; 23, 38, 8; 25, 20, 3; 26, 19, 11. — Navi reduci da spedizioni e navi prese ai nemici vengono condotte ai navali di Roma (Liv., 8, 14, 12; 45, 42, 12; Plut., *Cato min.*, 39. Cf. Becker., *Top.*, p. 159, ecc.; O. Richter, *Top.*, pag. 200 ecc.).

[4] Plut., *Caes.*, 58: ἐπεχείρει..... τῇ δὲ ἔγγιστα τῆς Ῥώμης θαλάσσῃ κλεῖθρα διὰ χωμάτων ἐπαγαγὼν καὶ τὰ τυφλὰ καὶ δύσορμα τῆς Ὠστιανῆς ἠϊόνος ἀνακαθηράμενος λιμένας ἐμποιήσασθαι καὶ ναύλοχα πρὸς τοσαύτην ἀξιόπιστα ναυτιλίαν... Cf. Porphyr., *Comment. in* Horat., *Art. poet.*, 65: *divus Caesar duas instituerat res facere, portum ostiensem munire*... ecc.

[5] Suet., *Claud.*, 20: ... *perfecit* (Claudius) ... *portumque ostiensem, quamquam sciret .... a divo Iulio saepius destinatum ac propter difficultatem omissum.*

[6] Il Dessau (CIL., XIV, p. 6, n. 2) osserva che le parole che si leggono tra gli *scolia ad* Horat., *Art. poet.* 65: *apud Ostiam civitatem Augustus mare*

secolo il problema del porto ostiense rimase senza soluzione. Spettava ad un imperatore che non aveva il capo del tutto a posto di entrare nel piano ardito di un Cesare: fu Claudio che accolse in animo il proposito di fare ciò, della cui possibilità il pubblico, a quanto pare,

Fig. 9. - I Porti di Claudio e di Traiano.

dubitava un poco [1], giacchè poneva quel progetto cogli altri di cui molto si parlava, ma ai quali nessuno osava por mano: il

---

*irrumpens interclusit et aggere terrae et lapidibus obstruxit portumque ibi fecit,* poggiano su quelle di Porfirio (Vedi n. 4 a pag. 66) e non si debbono ritenere per antiche: esse sono ritenute generalmente delle interpolazioni posteriori. Nè può riferirsi a Cesare Augusto l'appellativo « Augusti » aggiunto a *Portus,* nel quale appellativo c'imbattiamo per la prima volta nelle monete di Nerone. Finalmente da quanto si legge presso il cronografo dell'anno 354 (ed. MOMMSEN, p. 646): *hoc* (Ottaviano Augusto) *imperatore navis alexandrina primum in Portu Romano introivit,* non deriva che quel Porto, il quale nel IV secolo dopo Cristo per lo più si chiamava *Romanus,* esistesse già sotto Augusto.

[1] QUINTIL., *I. o.,* III, 8, 16: *saepe enim accidet ut prius dicamus, ne si possit quidem fieri, esse faciendum, deinde, fieri non posse. Cum autem de hoc quaeritur coniectura est: an Isthmos intercidi, an siccari palus Pomptina, an portus fieri Ostiae possit, an Alexander terras ultra Oceanum sit inventurus.*

taglio dell'istmo e il prosciugamento delle Paludi Pontine. Claudio passò sopra alle critiche, non si lasciò impressionare dal pessimismo dei più e intraprese l'opera. Tanta pertinacia era forse la conseguenza di due esperienze personali ch'egli aveva avuto occasione di fare, una riguardo alle tristi condizioni del porto, l'altra circa la seria questione dell'approvigionamento di Roma. Svetonio racconta che l'imperatore, reduce una volta per mare, si adirò grandemente con quei di Ostia perchè non avevan tenute pronte le imbarcazioni necessarie a trasbordarlo insieme col suo seguito ed a ricondurlo a Roma risalendo il Tevere. Il fatto ch'ei tardò molto a concedere il perdono ai coloni ostiensi ci dimostra quanto dispetto ei dovette provare in quell'occasione [1]. Quando Claudio salì al trono, Roma era tormentata da una terribile carestia, e si diceva che Caligola ne fosse la causa. A questi un bel giorno era venuto il ghiribizzo di passeggiare a cavallo lungo il golfo di Napoli, e per soddisfarlo era stato necessario riunire in fretta tutte le barche che si eran potute trovare nei porti italiani impiegandole per allestire un ponte stendentesi da Pozzuoli a Baia. Ora queste barche adoperate in sì gran numero da Caligola, non avevano potuto, nella stagione favorevole, andare per incetta di grano nei porti dell'Egitto e dell'Africa, e Roma ne soffriva [2]. Morto quell'imperatore, continuando la miseria, il popolo esasperato se la prese col successore, e fu un vero miracolo se Claudio riuscì a sottrarsi alla sua rabbia [3]. La paura del pericolo appena scampato, dovette essere un incentivo di più a porre maggior cura nell'evitare il caso della penuria del grano. Ci spieghiamo quindi come quell'imperatore abbia avuto l'idea di provvedere Roma di un buon porto ed abbia saputo trovare lo zelo per attuarla. Affidò la cura del progetto ad ingegneri i quali, trovandolo forse irrealizzabile, o per lo meno di molto difficile attuazione, esagerarono i preventivi delle spese [4]. Ma egli non

[1] Suet., *Claud.*, 38: *Ostiensibus, quia sibi subeunti Tiberim scaphas obviam non miserint, graviter correptis, eaque cum invidia, ut in ordinem se coactum conscriberet, repente tantum non satis facientis modo veniam dedit.*

[2] Suet., *Calig.*, 19.

[3] Suet., *Claud.*, 18.

[4] Dion. Cass., LX, 11: τοῦτ' οὖν συνιδὼν λιμένα τε κατασκευάσαι ἐπεχείρησεν, οὐδ' ἀπετράπη καίπερ τῶν ἀρχιτεκτόνων εἰπόντων αὐτῷ πυθομένῳ πόσον τὸ ἀνάλωμα ἔσοιτο, ὅτι οὐ θέλεις, αὐτὸν ποιῆσαι· οὕτως ὑπὸ τοῦ πλήθους τοῦ δαπανήματος ἀναχαιτισθῆναι αὐτόν, εἰ προπύθοιτο αὐτό ἤλπισαν.

si lasciò confondere. Pare vi sia stato in proposito anche un'importante discussione in Senato [1]. Egli si conservò fedele alla sua idea e perchè i lavori venissero condotti innanzi con alacrità, è probabile che si sia determinato a sorvegliarli in persona. Sappiamo infatti che nel periodo della loro durata ei soggiornò più volte ad Ostia [2]. Il nuovo porto fu gettato al nord di Ostia, a circa quattro chilometri dalla foce, alla destra del Tevere, tra l'odierno Episcopio

Fig. 10. - Episcopio di Porto e Fossa Traiana.

ed il *Monte delle Arene*, e fu compreso tra i confini della colonia, dalla quale fu detto anche *Portus Ostiensis*. Era l'anno 42 dell'era nostra quando si pose mano ai lavori [3]. Nel 46 si lavorava

[1] Quintil., II, 21, 18; III, 8, 16.

[2] Tac., *Ann.*, XI, 31. Si trovava appunto ad Ostia il giorno in cui alla sua moglie Messalina piacque - lui vivente e regnante - maritarsi con gran pompa al suo amante Silius. Tacito racconta che il giorno successivo a quello delle nozze, mentr'ella si dava coi suoi amici ad una specie di baccanale, uno d'essi in un eccesso orgiaco salì sopra un alto albero, e che essendogli stato chiesto che cosa vedesse, rispose che un'orribile bufera sopraggiungeva da Ostia. Era Claudio che, avvisato un po' tardi, veniva a sciupare la festa.

[3] Sotto quell'anno pone il fatto Dione Cass. (60, 12); ne parlano Svetonio (*Claud.* 20) e Plinio (*N. h.*, 9, 14; 16, 202).

ancora, perchè un'iscrizione di quell'anno accenna a *fossas ductas a Tiberi operis portus causa* [1]. Claudio stesso riuscì a compiere la grandiosa opera, come apparisce dalle espressioni usate dagli scrittori che ricordano la costruzione del porto [2], ed il compimento dovette avvenire dopo ben 12 anni da che i lavori eran cominciati, cioè nel 54, come si rileverebbe da alcune monete di Nerone, dalle quali sembrerebbe che la soddisfazione d'inaugurare la grande opera compiuta non toccasse all'ideatore, bensì al suo successore; se così non fosse non comprenderemmo perchè nelle monete di Nerone venisse celebrato il nuovo porto e perchè fosse chiamato *portus Augusti* [3]. È probabile che coloro i quali furono incaricati dal Senato di coniare le monete di Nerone, in occasione della dedicazione del porto, si siano trovati in un serio imbarazzo, circa la sua denominazione: rinnovare la memoria dell'odiato Claudio, sembrava loro fuori di luogo; d'altra parte, attribuire l'opera grandiosa di lui al suo successore, gli era andar contro alla verità, e ciò dovette ripugnar loro; e ricorsero quindi a quella denominazione ambigua [4]. Così pensa il Dessau [5]; ma potrebbe darsi anche che quell'ambiguità fosse voluta da Nerone stesso e che in essa facesse capolino la di lui ambizione, potèndo con quell'espressione passare anche lui ai posteri e presso qualche contemporaneo come l'autore del porto [6]. Che avesse in mente di compiere qualcosa di grandioso in relazione con Ostia ed il mare, lo sappiamo da Svetonio [7]: avrebbe voluto scavare una fossa da Ostia sino all'Averno, lunga 160 miglia e larga quanto due quinqueremi; iniziò i lavori, ma gli vennero meno

---

[1] CIL., XIV, 85. — Cf. Plin., *Ep.*, 17, 2.

[2] Suet., (loc. cit.): .... *perfecit* (Claudius) *portumque Ostiensem...*, e più oltre: *Portum Ostiae extruxit....* — Cfr. Dio. Cass., 60, 12.

[3] Eckhel., *D. N.*, 6, p. 276; Cohen, *Nerone*, n. 33-41, 250, 252-254, di bronzo e recanti l'indicazione *s(enatus) c(onsulto)*.

[4] Ricordano il *portus Augusti* l'antico *scholiasta* di Giovenale, 12, 75 e seg; Dio. Cass., 75, 16; l'*Itinerario di Antonino*, p. 493, 494, 498; Amm. Marc., 19, 10, 4, e finalmente alcune tegole provenienti forse dal porto ostiense (CIL., XIV, 4089).

[5] CIL., XIV, p. 6, n. 4.

[6] Nissen, *Italische Land.*, II, p. 568.

[7] Suet., *Nero*, 16.

i mezzi non avendo potuto fare assegnamento sul tesoro nascosto in Africa [1].

Nonostante la grandiosità dell'opera, le spese ed il tempo destinatovi, il porto di Claudio non corrispondeva ancora alle esigenze del traffico e non poteva offrire sicuro riparo contro la violenza del Tirreno: nel 62 – otto anni soltanto dopo l'inaugurazione del porto – colte dalla tempesta vi affondarono 200 navi [2].

Fig. 11. - Stagno di Porto nel bacino di Traiano.

Verso il principio del II secolo – molto probabilmente tra gli anni 100 e 106 [3] – Traiano ingrandì l'opera di Claudio, aggiungen-

---

[1] SUET., *Nero*, 31.

[2] TAC., *Ann.*, 15, 18. Cfr. PETR., 76; AMMIAN., XIX, 10, 4; DION. H., III, 44.

[3] PLINIO, nel suo panegirico che è appunto dell'anno 100, non fa alcuna menzione di un nuovo porto. Il DESSAU ci pone in guardia dal seguire il NIBBY, il quale (*Porto*, pag. 50 = *Analisi*, 2, p. 615) ne rinverrebbe un accenno nelle parole di PLINIO (*Paneg.*, c. 29): *parens noster ..... reclusit vias, portus patefecit, itinera terris, litoribus mare, litora mari reddidit....* E le monete che recano l'immagine di un porto con l'iscrizione *Portus Traiani* (ECKHEL, 6, p. 426; COHEN, II, *Traian.*, 305, 306) e che oggi si riferiscono più rettamente al

dovi internamente un bacino più sicuro di forma esagonale [1] (fig. 11), e scavò o semplicemente allargò il canale di comunicazione tra il porto ed il fiume, canale che prese il nome di *fossa Traiana* (fig. 10) che corrisponde all'attuale ramo del Tevere detto Fiumicino [2].

## § 4. – « *Duo lumina* ».

Colla costruzione del nuovo porto, dedicato da Nerone nel 54, non dovette tardare a formarsi, poco lungi dalla vecchia Ostia, un nuovo centro di popolazione costituito da quelle classi di persone che non mancano mai in simili località: marinai delle navi

---

Porto Ostiense, piuttostochè a quello di *Centumcellae* (Nibby, *Porto*, p. 10 = *Analisi*, 2, p. 616) citano il V e VI consolato di Traiano, cioè non sono anteriori all'anno 103, e non posteriori al 106, perchè la menzione del consolato V di Traiano va appunto dal 103 al 105-6. L'opera di Traiano adunque deve essere stata compiuta non dopo il 105-6, quindi tra il 100 e il 106.

[1] Accenna a quest'opera di Traiano l'antico scoliasta alle satire di Giovenale, 12, 75 segg.: *portum Augusti dicit, sive Traiani... quia Traianus portum Augusti restauravit in melius et interius tuliorem, sui nominis fecit.* Aggiungansi le già citate monete con la menzione del V e VI consolato di Traiano.

[2] Vedi CIL., XIV, 88; cfr. Plin., *Ep.* VIII, 17. — Vedi in proposito: Fea, *Osservazioni sopra gli antichi porti di Ostia*, p. 5, dissertaz. nella *Pont. Acc. Rom. Arch.*, 1824, 29 Luglio; Nibby, *Porto*, p. 33 = *Analisi*, 2, p. 604; Canina, *Alt. della Pont. Acc. Rom. Arch.*, VIII, p. 296. Abbiamo di proposito accennato appena alla costruzione del nuovo porto sotto Claudio, ed al suo ampliamento sotto Traiano, per non uscire dai limiti che ci siamo imposti in questo lavoro. Rimandiamo chi desidera maggiori dettagli sulla storia e la città di Porto al dotto lavoro di R. Lanciani, pubblicato negli *Annali dell'Istit.*, 1868, p. 144 e seg. Si può considerare il lavoro più completo e più esatto che esista sull'argomento, sebbene risalga al '68. Dopo d'allora non si sono fatti nuovi scavi. Lo scritto del Lanciani riassume la complicata questione della disposizione dei porti, ricordando le polemiche, cui essa dette origine fra i dotti, e chiarendo i problemi con originali suoi contributi; è utile altresì quello per la topografia del porto e dei fabbricati sorti intorno ad esso, specialmente pel fatto che il Lanciani ebbe il privilegio di visitare più volte la località quando vi si eseguivano gli scavi (1864-67) per conto della casa Torlonia. Egli fornisce inoltre molti dati bibliografici. Tralasciamo quindi di fare altri nomi. Ricordiamo però le ricerche recenti compiute da G. Carcopino per precisare il sito e la configurazione del Porto di Claudio; vedi *Not. Sc.*, 1907, p. 734.

della flotta [1] e delle mercantili [2], commercianti e forestieri, operai di vario genere e facchini. È probabile che nei pressi immediati del porto stazionasse fin d'allora anche un distaccamento di quella coorte di vigili che Claudio aveva stabilita in Ostia ad *arcendos incendiorum casus* [3]. Con l'aggiunta delle opere del provvido Traiano, compiute entro gli anni 100 e 106, il porto acquistò maggiore importanza e la popolazione intorno ad esso dovette moltiplicarsi, rizzando magazzini, abitazioni e templi: una nuova piccola città (fig. 12) sul tipo di Ostia era in formazione, con questo vantaggio da parte sua, d'essere dotata d'un ampio porto. Abbiamo detto che era una città in formazione. Difatti per un certo tempo quella località, seb-

Fig. 12. - Mura di Porto.

[1] I *Classiari* nominati da Svetonio (*Vesp.* 8) indicano che la flotta o squadre della flotta si ancoravano nel nuovo porto.

[2] Ricordiamo in proposito che ben 200 navi un giorno furono sorprese nel porto dalla tempesta.

[3] Suet., *Claudio*, 25. Svetonio dice che Claudio collocò una coorte intera di vigili ad Ostia; ma ad Ostia nel III secolo, e precisamente nel 239 (vedi il n. 12 nella silloge delle iscrizioni trovate nella caserma dei vigili), si ha ricordo della presenza di quattro compagnie sole, e quindi reputiamo che non ve ne dovean essere di più in un'epoca in cui il traffico era certamente inferiore. D'altronde si trovarono a Porto, durante gli scavi Torlonia, le ruine di una caserma simile a quella dei vigili esistente ad Ostia (vedi Lanciani, *Ann. Inst.*, 1868, p. 185); inoltre dell'esistenza di vigili a Porto fanno fede alcune iscrizioni portuensi, da essi dedicate (CIL., XIV, 6, 13, 14, 15, 231 - quest'ultima è dell'anno 386). Probabilmente la coorte era divisa tra Ostia e Porto con maggioranza ($^4/_7$) ad Ostia.

bene dovess'essere discretamente popolata e centro di una grande attività commerciale, non fu che il *porto* di Ostia. Dapprima, e precisamente dal 54 al 100 circa, si chiamava *portus Augusti* [1]; poi si disse *portus Augusti et Traiani* [2], o anche si doveva nell'uso dire più brevemente, ma meno fedelmente alla verità, volendo nominare i due bacini, *portus Augusti* oppure *portus Traiani* [3]. Era anche in uso la frase più corretta *portus uterque* [4]. Nei primi tre secoli si diceva altresì *portus Ostiensis* [5], e questa denominazione è interessante perchè ci dà un indizio per stabilire quali fossero le relazioni fra Ostia e il porto in quel periodo di tempo: il porto era stato costruito nei confini del territorio della colonia stessa [6] ed il nuovo centro di popolazione e di lavoro, che si era andato formando intorno ad esso, a circa 1500 passi da Ostia, non era altro che un prolungamento della colonia stessa, un braccio suo sul mare, il suo proprio porto. Tuttavia questo fatto era tale da destare negli Ostiensi le più serie apprensioni; mentre il nuovo porto andava riempiendosi di vita, circondandosi di sempre più numerosa popolazione ed offrendo vantaggi e sicurtà sempre maggiori ai mercanti ed ai viaggiatori (fig. 13), le condizioni della foce del Tevere, ch'era stata fino allora il porto di Ostia, andavano peggiorando a causa del progresso continuo degl'interramenti e forse del loro aumento prodotto dall'indebolimento della corrente del

Fig. 13. - Porto di Claudio (da bassorilievo antico).

[1] Vedi lo Scoliasta di GIOVENALE, 12, 75; le monete di Nerone già ricordate; DIONE CASS., 75, 16; *Itiner. Antonin.*, p. 493-94-98; AMM. MARCELL., 19, 10, 4; ecc.

[2] CIL., XIV, 408.

[3] *Schol. ad* IUVEN., loc. cit.; CIL., XIV, 90.

[4] CIL., XIV, 163, 170, 125, 20, 101; VI, 1020.

[5] SUET., *Claud.*, 20; le monete di Nerone già nominate; CIL., XIV, 163; PLINIUS, 9, 14; 16, 202; QUINTIL., 2, 21, 18; PORPHYR., loc. cit.

[6] SUET., *Claud.* 20: *portum Ostiae extruxit.* Cf. QUINTIL., 3, 8, 16: *An portus fieri Ostiae possit.*

Tevere per il deviamento d'una parte di esso nella fossa del nuovo porto. Certo è che parte della vita che sino allora aveva rumoreggiato sulla riva sinistra del braccio maggiore del Tevere, si era trasportata al nuovo porto, e la ressa dei battelli e l'affollamento dei magazzini dovevano essere alquanto diminuiti ad Ostia. La vecchia colonia di fronte al nuovo porto si vedeva ridotta – osserva il Nissen [1] – nella condizione di quel possidente cui stanno per sfuggire di mano gli affari del negozio per passare in quelle del figlio o di qualche socio.

Tuttavia, per alquanto tempo, essa continuò a menare un'esistenza molto attiva. Abbiamo visto che Claudio stesso, il costruttore del nuovo porto, aveva provvisto Ostia di una numerosa stazione di vigili, prova questa in favore della sua vita fiorente; sotto il di lui successore, Nerone, la colonia mostrò praticamente di trovarsi in condizioni prospere: ad essa egli si rivolse difatti, non invano, per provvedere di mobilia i rifugi provvisori rizzati in fretta a Roma in Campo Marzio e nei giardini per la folla dei cittadini rimasti senza tetto dopo il terribile incendio [2]. L'imperatore Adriano s'interessò molto di Ostia, la quale venne da lui *conservata et aucta omni indulgentia et liberalitate* [3] ed a lui rizzarono statue gli Ostiensi riconoscenti [4]. La vasta zona di ampi e regolari magazzini, di cui rimangono imponenti rovine – dall'esame delle quali si è dedotto essere essi stati ricostruiti o restaurati da quell'imperatore [5] – continuarono ad essere usati dai mercanti che approdavano alla foce e probabilmente anche da quelli che si riparavano nel porto più lontano. La via diritta che da questo, attraversando l'isola, conduceva ad Ostia, dovea rigurgitare di veicoli e di facchini. Gli uffici, le amministrazioni, i grandi appaltatori e le numerose corporazioni, sorti, cresciuti in prosperità ad Ostia, non potevano abbandonarla in un giorno; e le relazioni che gli appaltatori, i misuratori, i magazzinieri risiedenti ad Ostia avevano con i mercanti non potevano spezzarsi in breve tempo: quindi è che non ci fa maraviglia tro-

---

[1] *Italische Land.*, II, p. 569.
[2] Tac., *Ann.*, 15, 39; cfr. Plin., *Ep.*, II, 17, 26.
[3] CIL., VI, 972 (Anno 133).
[4] CIL., XIV, 95, 96.
[5] Not. Sc., 1882, p. 162.

vare ad Ostia, anche dopo il sorger del nuovo porto, nel I, II e III secolo, notizia di oltre trenta corporazioni, di cui molte riguardanti la navigazione marittima e fluviale ed il commercio.

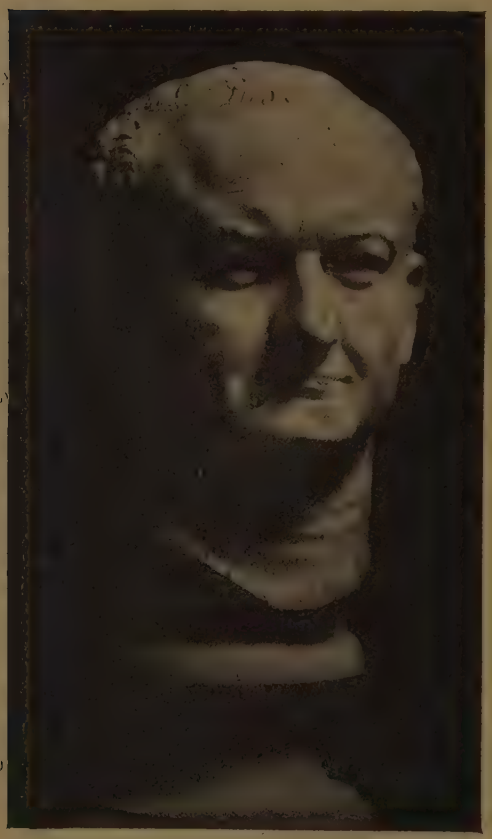


Fig. 14. - Busto di Vespasiano (trovato ad Ostia).

L'amena posizione poi fra l'azzurro del mare e il biondo Tevere, in mezzo al verde degli orti, dei giardini e dei boschi, la bontà delle acque, la freschezza della vegetazione, rendevano Ostia molto attraente, e la sua vicinanza a Roma un luogo di diporto molto conveniente ai buoni borghesi e patrizi dell'Urbe, nonchè per gl'imperatori: essa dovea rigurgitare di una folla di villeggianti.

Verso la metà del II secolo Antonino Pio vi costruì le famose terme marittime [1]. Quanto sappiamo del colono ostiense P. Lucilio Gamala vale a darci un'idea delle condizioni di Ostia: doveva essere verso quell'epoca una città ancor piena di vita; la munificenza di un colono provvede alla ristorazione o costruzione di ben sette templi, di un arsenale, delle suddette Terme di Antonino, al selciamento di una strada che metteva al foro, alla fornitura di pesi pubblici per il mercato, all'inalzamento di un tribu-

[1] CAPITOL. in *Ant. Pius*, c. 8; cfr. CIL., XIV, 98. Il MOMMSEN, commentando le iscrizioni 375, 376, pone la dedicazione di queste Terme tra il 139 e 143 (*Ephem. Epigr.*, III, p. 319).

nale marmoreo nel foro [1]; inoltre che l'erario municipale si trovasse a quell'epoca in ristrettezza, ce lo fa supporre la notizia di un altr'atto generoso compiuto dal medesimo benemerito colono ostiense. L'Imperatore Marco Aurelio (161-180), trovandosi in guerra coi Marcomani, ebbe bisogno di denaro; ma la cassa dello Stato, essendo esaurita, egli fece, nel Foro Traiano, una vendita all'incanto di ornamenti imperiali [2]. È probabile che in quell'occasione i coloni ostiensi, non potendo versare allo Stato la somma considerevole promessa, per concorrere alle spese della guerra, abbiano avuto l'idea di vendere dei beni comunali: ma Gamala da vero patriota impedì che ciò avvenisse e rese possibile al municipio d'Ostia di mantenere onorevolmente la promessa senza ricorrere a quell'estremo, e versò nella cassa municipale una bella somma; il generoso atto è ricordato in un'iscrizione onoraria, in cui si legge: *cum res publica praedia sua venderet ob pollicitationem belli navalis HS. ⅩⅤⅤCC rei publicae donavit.*

Verso quell'epoca era cosa molto naturale fare una passeggiata ad Ostia; Minucio Felice vi si reca un giorno di festa insieme con due amici, Ottavio e Cecilio, e colà, allietati dall'amenità del luogo, s'intrattengono intorno alla nuova religione portata a Roma dai seguaci del Nazzareno.

Sembra che l'imperatore Commodo (180-192) si sia interessato in qualche modo della colonia, la quale, o per gratitudine o per adulazione, si chiamò: *colonia felix Commodiana* [3].

---

[1] CIL., XIV, 375 e 376. Vedi su queste iscrizioni: *Ann. Inst.*, 1857, p. 321 e seg. — *Rev. Arch.*, 1877, p. 234-253 e 301-315. — Mommsen., in *Ephem. Epigr.*, loc. cit. Le due iscrizioni potrebbero riferirsi non al medesimo personaggio, ma a due, ed Ostia allora avrebbe avuto due P. L. Gamala, entrambi splendidamente munifici.

[2] Vedi *Vita di M. Aur.*, 17, 21; Eutrop., 8, 13.

[3] Così si lesse sopra un condotto di piombo venuto alla luce negli scavi del 1856. Ecco quel che ne scrisse P. E. Visconti nel *Giornale di Roma* di quell'anno, nel numero del 10 giugno: « Un altro di condotti siffatti ha somministrato la notizia, che la colonia ostiense ebbe a seguire il dispotico volere di Commodo, e volle adularlo, chiamando sè stessa: *Colonia felix Commodiana*, assumendo cioè quell'appellazione, che, nelle medaglie ancora, non arrossì di prendere a quei giorni medesimi ». L'iscrizione pare sia sfuggita al Dessau, giacchè nel volume XIV del CIL. non ne fa menzione.

Settimio Severo (193-211) e Caracalla (211-217) al principio del III secolo compiono importanti restauri alla caserma dei vigili: il primo specialmente s'interessò molto di Ostia. A lui si attribuisce la ricostruzione del teatro, la costruzione di un grande emporio presso la foce del Tevere e della nota via Severiana che metteva in comunicazione la colonia con i porti del Lazio meridionale fino a Terracina.

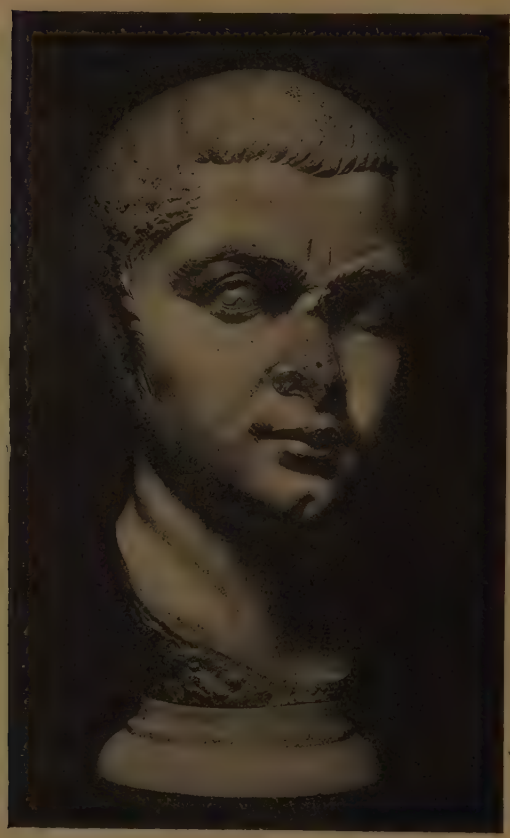


Fig. 15. - Busto di Gordiano (trovato ad Ostia).

La cura degli imperatori per Ostia continuò. Gordiano (238-244) (fig. 15) si rese benemerito dei vigili che vi stazionavano, introducendo probabilmente nella loro caserma qualche miglioramento o concedendo loro qualche privilegio; in quell'epoca pare ch'essa ospitasse non meno di quattro centurie.

Gli *Scriptores historiae Augustae* riferiscono che Aureliano (270-275) adornò Ostia di un foro, che portò il suo nome [1], e che il di lui successore, Tacito (275-276), fece dono alla colonia di cento colonne di marmo numidico o giallo antico, alte ventitre piedi [2]. E siamo alla fine del III secolo, molto vicini cioè ad un avvenimento importantissimo nella storia di Ostia: la sepa-

[1] VOPISC., in *Aurel.*, c. 45: *Forum nominis sui in Ostiensi ad mare fundare coepit, in quo postea praetorium publicum constitutum est.*

[2] VOPISC., in *Tac.*, c. 10: *columnas centum numidicas pedum vicenum ternum Ostiensibus donavit de proprio.*

razione del borgo formatosi intorno al porto, dalla colonia madre; il riconoscimento di Porto, come comune indipendente, e la trasformazione del porto di Ostia in porto di Roma.

È questa l'epoca in cui meglio si appropria ai due centri di popolazione e di lavoro l'idea poetica di Cassiodoro; certo egli non poteva riferire all'Ostia ed al porto del suo tempo (v-vi secolo) le parole: *duo quippe tiberini alvei meatus, ornatissimas civitates tamquam duo lumina susceperunt* [1].

Fig. 16. - L'Isola Sacra (veduta da Ostia).

Le relazioni tra Ostia ed il borgo intorno al suo porto furono per molto tempo strettissime, come si desume facilmente dalle iscrizioni che rivelano l'esistenza di corporazioni o collegi che raccoglievano in società uniche operai delle due località. Alcuni sodalizi d'uomini occupati nel porto si chiamavano *ostiensi* ed esponevano i loro albi fra le mura della colonia. Alcuni altri del medesimo genere li esponevano nel porto stesso [2] e non si chiamavano

[1] Cassiod., *Var.*, VII, *ep. IX.*
[2] CIL., XIV, 256, 259, 260.

ostiensi, bensì o *portuenses* [1] o *ostienses et portuenses* [2]. Della corporazione dei *pelliones*, che aveva la sua sede ad Ostia, facevan parte anche i *pelliones portuenses* [3]. Una bella via, attraverso quella pianura che fu poi detta *isola sacra* (fig. 16), metteva in comunicazione il Porto con la colonia [4]. Essa rimase per un certo tempo l'unica via terrestre che, allacciandosi alla via Ostiense, metteva in comunicazione il porto con Roma.

È vero che esso era legato per via d'un canale al Tevere e che quindi, per mezzo delle navi fluviali, potevano aversi relazioni dirette tra il porto e Roma; ma eran piuttosto lente e non bastavano; sì che anche quando il borgo portuense ebbe raggiunto un considerevole sviluppo, esso, per le relazioni con Roma, dovette dipendere in larga misura da Ostia e da'suoi mezzi di comunicazione terrestre.

E di questa dipendenza troviamo traccia anche in ciò che riguarda la religione. Infatti è certo che colui il quale era a capo delle cose sacre nella colonia, estendesse la sua giurisdizione anche su quelle del borgo portuense: lo si rileva da un'iscrizione che sembra si riferisca al serapeo in quello esistente e che riproduce il permesso concesso dal pontefice di Vulcano d'Ostia perchè l'iscrizione stessa potesse dedicarsi in quel sacrario portuense [5]. Anzi da questa medesima iscrizione si può rilevare che il porto dipendeva anche amministrativamente dalla colonia, poichè leggiamo che i suoi magistrati supremi, i *II viri*, si uniscono a quel pontefice nel concedere il suddetto permesso. Del resto sino ad oggi nessuna delle iscrizioni riferentisi al porto ci ha tramandato notizia nè dell'esistenza di magistrati, nè dell'*ordo* dei decurioni in quella località.

Questa condizione di cose non durò a lungo però. Al principio del IV secolo dovette avvenire la separazione civile dei « duo

---

[1] CIL., XIV, 169, in cui i *fabri navales Portuenses* sembra siano diversi da quelli del corpo dei *fabri navales Ostienses*.

[2] CIL., XIV, 374: *corpus pistorum Ostiensium et Portensium*; 101, *corpus pistorum coloniae ostiensis et portus utriusque*; cfr. VI, 1741: *susceptorum Ostiensium sive Portuensium antiquissimum corpus ..... ob utilitatem urbis Romae recreatum* (sec. IV d. Cr.).

[3] CIL., XIV, 277.

[4] Not. Sc., 1880, p. 83; 1889, p. 163.

[5] CIL., XIV, 47.

lumina » per la quale il Porto cominciò a godere di una amministrazione propria. Ciò siamo indotti a ritenere dal fatto che in quell'epoca la chiesa cristiana portuense cominciò ad avere un vescovo proprio.

Gl'indizi che abbiamo non sono tali da permettere di produrre delle affermazioni in proposito; ma possono tuttavia autorizzarci ad esporre un sospetto che col tempo, – quando cioè sarà ripresa e compiuta l'esplorazione delle rovine dell'antico porto – potrà venire forse maggiormente giustificato. Sospettiamo cioè che il Porto sia stato liberato dalla dipendenza civile e quindi religiosa di Ostia per intervento di Costantino; ed ecco gl'indizi: l'imperatore nel gennaio del 313 pubblica il famoso editto di Milano col quale dimostra la sua volontà di proteggere il Cristianesimo; nell'ottobre del medesimo anno convoca a Roma un concilio per comporre delle discordie a proposito di donatismo. Al concilio è presente il vescovo *Maximus ab Ostia* [1], oltre quelli di località vicine ad Ostia, come Terracina, Preneste, Tre Taverne; ma di Porto nessuna rappresentanza, nè vescovo, nè presbitero, nè diacono. Data la vicinanza di Porto con Roma, quell'assenza è sintomatica; inoltre pongasi mente all'indicazione che leggesi in un altro manoscritto: « Maximus *ab tribus Ostiis* », e sorgerà subito il sospetto che la chiesa di Porto nel 313 fosse ancora sotto la giurisdizione del vescovo di Ostia. Infatti quella denominazione – secondo noi – non può voler dir altro che Massimo nel concilio rappresentava tre comunità cristiane della regione ostiense: non sapremmo come interpretarla diversamente. Nel 314 Costantino convoca ad Arles pel mese di giugno un nuovo concilio allo stesso scopo; fra i presenti notiamo *ab Ostiis* i presbiteri Leontius e Marcorius, e *ex portu ab Urbe* (secondo un altro ms. *de loco qui est in portu Romae*) il vescovo Gregorius [2].

La divisione religiosa tra Ostia e Porto, per quel che riguarda la chiesa cristiana, sarebbe dunque avvenuta tra la fine del 313 e il principio del 314, sotto gli auspici di Costan-

---

[1] *Monumenta vetera ad donat. hist. pertinentia*, in Collez. MIGNE vol. VIII, p. 747.

[2] Loc. cit., p. 815-817. HARDUIN, *Act. Concil.*, I, p. 268; MANSI, 2, 477.

tino [1]. Nè ci sembrano molto valide le ragioni che sono state addotte per attribuire un'origine più antica alla sede episcopale di Porto [2].

In quella medesima epoca per intervento dello stesso imperatore si sarebbe altresì compiuta la divisione civile. Tale supposizione, basata sul fatto dello stabilimento della sede episcopale portuense, apparisce ancor più ragionevole quando ricordiamo che nel secolo XI l'antica città di Porto o per lo meno una parte di essa era denominata *civitas constantiniana* [3], evidente testimonianza resa

---

[1] Dell'interessamento suo per la chiesa cristiana esistente nel territorio di Ostia e Porto fa fede la notizia della edificazione di una basilica dedicata agli apostoli Pietro e Paolo e S. Giovanni Battista, da lui compiuta *ex suggestione* del papa Silvestro (314-335). Vedi DUCHESNE, *Lib. Pontif.*, I, XXXVIII. È un problema per ora insolubile l'ubicazione di questa basilica: vedi pag. 86.

[2] Vedi DE ROSSI, *Bull. d'arch. Crist.*, 1886, p. 41 e PITRA, *Spicil. solesm.*, 4, p. 512, 513, ove pone – a tal uopo – in rilievo una certa diversità tra le locuzioni delle epigrafi cristiane di Ostia e di Porto. La differenza pare al DESSAU (CIL., XIV, p. 20, n. 2) minore che al De Rossi; quanto a noi diremo che ci colpì invece di trovare anche a Porto in uso presso i Cristiani quella frase che è così frequente nei titoli sepolcrali di Ostia: *hic dormit* (CIL., XIV, 1954, 1955, 1960). Questo fatto è a parer nostro tutto in favore dell'opinione che le due chiese dovettero avere per molto tempo vita in comune. Nè si potrebbe citare, per provare l'esistenza di un vescovo portuense nel secolo II, cioè prima del 313-314 i versi di PRUDENTIUS (*Peristephanon*, XI) in cui si descrive il martirio d'Ippolito (il quale *quondam presbyter schisma Novati attigerat*, v. 19) come avvenuto all'*Ostia liberina* (v. 40), oppure *Tyrrheni ad litoris oram quaeque loca aequoreus proxima portus habet* (v. 47, 48); poichè se siamo certi dell'esistenza di un martire Ippolito (vedine l'iscrizione damasiana pubblicata dal DE ROSSI in *Bull. d'arch. Crist.*, 1881, p. 26, tav. I) e se siamo disposti a credere che il suo martirio sia avvenuto a Porto, e che le parole dei suoi accusatori, a lui riferentesi (*ipsum Christicolis esse caput populis*) significhino ch'egli era vescovo, non siamo però autorizzati a ritenere ch'ei fosse vescovo di Porto.

[3] Questa denominazione leggesi in una bolla del 1018 indirizzata da Benedetto VIII a Benedetto, vescovo di Porto (MARINI, *Papiri diplomatici*, Roma, 1805, n. 42; cfr. n. 49). Il DESSAU (CIL., XIV, p. 6, n. 10) crede che dalle parole della bolla non possiamo identificare la *civitas constantiniana* con la *civitas portuensis* e crede che quella debba cercarsi altrove. Ma, letto e riletto attentamente il passo in questione, ci siamo convinti che quella denominazione si riferisce alla *civitas antiquissima* (rovine di Porto) e che quando l'estensore della bolla nomina la *civitas portuensis*, intende parlare del borgo esistente nell'epoca sua. Fatta questa distinzione sfuggita al DESSAU, diviene ovvia l'identificazione della *civitas constantiniana* con la *civitas antiquissima*, l'antica città di Porto.

dalla tradizione ad un particolare intervento di quell'imperatore a vantaggio della città [1].

Il cambiamento avvenuto in quell'epoca circa le relazioni tra Ostia e Porto è provato altresì da altri indizi. Il porto, pel modo con cui viene ora nominato, ci si presenta in comunicazione diretta, non più con Ostia, bensì con Roma. Per la prima volta, nel 314, viene chiamato *Portus Romae* [2], e dopo di allora c'imbattiamo costantemente in appellativi simili: *portus urbis Romae* [3] nel 324, *portus Romanus* [4] nel 354, *portus urbis aeternae* [5] nel 364, *portus urbis sacrae* [6] nel 366. E che il borgo formatosi intorno al porto si fosse in quell'epoca liberato da ogni dipendenza da Ostia, e innalzato allo stato di municipio, potrebbe ricavarsi da un'iscrizione del principio del IV secolo, trovata a Porto, la quale parla di *cives*: non possiamo dubitare che si tratti degli abitanti del Porto [7].

## § 5. – *Decadenza.*

La vita di Ostia, come abbiamo veduto, era minata irrimediabilmente. Infatti, mentre la sua ragion d'essere era nella sua qualità di porto di Roma, la sua posizione era venuta a poco a poco a perdere quei vantaggi pei quali in tempi di minori esigenze aveva potuto essere utilizzata come porto.

Si comprende come, sorto il nuovo porto, più ampio e più sicuro, buona parte della vita ostiense, anzi il pernio principale

---

[1] Si attribuiscono a Costantino le mura di cinta dell'antica città, di cui veggonsi ancor oggi numerosi avanzi (fig. 11) (TOMASSETTI G., *Arch. Soc. d. St. P.*, XXIII, p. 150). E qualora fosse accertata la sua provenienza portuense, si avrebbe un'altra prova delle speciali cure tributate in quell'epoca da Costantino a Porto, nel bollo figulino in cui leggesi: *seculo constantiano* | *provisio limena*[*rche*] (DE ROSSI, *Bull. Com.*, 1872, p. 123).

[2] Loc. cit. a pag. 81, n. 2.

[3] COD. THEOD., 13, 5, 4 ter. - L'usa ETICO (*Cosmogr.*, p. 716, ed. Gronov.) in contrapposizione ad *Ostia civitas*. Cfr. ZOSIM., VI, 11.

[4] Vedi il Cronografo di quell'anno, ed. Mommsen p. 646. - Cfr. HIERON., (331-420), *ep.* 66, 11; 77, 10. CASSIOD. (460-562), *Var.* 7, 9.

[5] COD. THEOD., 14, 22, 1.

[6] Ibid., 14, 15, 2.

[7] CIL, XIV, 300.

di tutto il complesso traffico, dovette spostarsi fuori Ostia. Questo spostamento non avvenne di certo d'un tratto. Sorto il nuovo porto nella seconda metà del primo secolo e salito a maggiore importanza sotto Traiano all'inizio del secondo, Ostia continuó a fiorire fino al principio del terzo secolo specialmente sotto gli Antonini. La vita del nuovo porto era ancora intimamente legata a quella di Ostia, e per tutto il terzo secolo l'antica città non ebbe che a felicitarsi di questa intima relazione e quasi fusione d'interessi. Non era più la vita di prima: essa – lo si deve ammettere – era diminuita alquanto nella colonia per trasportarsi altrove, sempre però nel territorio ostiense; era però una vita ancora intensa. Ma quando all'inizio del quarto secolo e precisamente nel 313-14, con la separazione compiuta da Costantino, venne tolto ad Ostia quel legame che per essa costituiva un veicolo di vita, e Porto cominciò a pensare a sè, entrando direttamente in relazione con Roma, cessando di essere il *Portus Ostiensis* per divenire il *Portus Romanus*, si aprì un'epoca nuova per la storia di Ostia.

Ostia cominciò all'inizio del quarto secolo a scendere i gradini della decadenza; e la discesa dovette essere precipitosa.

Poche notizie dirette abbiamo che valgano ad illustrare questo periodo e a darci un quadro particolareggiato dell'antica colonia romana in decadenza.

Sappiamo che al principio del quarto secolo era in attività ad Ostia una zecca imperiale [1]. Sembra che essa sia stata creata da Massenzio verso la fine del 309. « Quando Massenzio si fu impadronito del potere a Roma – scrive il Maurice [2] – dopo il moto popolare e pretoriano, il 28 ottobre 306, lasciò aperte le zecche di Roma e di Cartagine. Più tardi al tempo della sconfitta di Severo II in Italia, aprì quella d'Aquileia nel febbraio 307, poi la chiuse alla fine del 309, certamente perchè questa zecca era troppo vicina alla frontiera nemica. Questa fu l'occasione della fondazione della zecca di Ostia ». Non possiamo dire che questa zecca abbia dato prova di grande attività: infatti sino ad ora non conosciamo altre emissioni all'infuori di quelle che vanno dal 309 al 313:

[1] Vedi Jules Maurice, *Numismatique Constantinienne*, Paris, 1908, pagine 263-289.

[2] *Op. cit.*, p. 263.

quattro anni di vita [1]. Eppure doveva essere seriamente organizzata e di non poca importanza anche riguardo l'ampiezza, il che desumesi dall'essere essa divisa in quattro sezioni, o meglio, *officinae*, tutte attive. Ogni sezione era sotto la direzione d'un incaricato speciale o *praepositus:* un'iscrizione ostiense ricorda un cristiano, tal *Felica* che fu *prepositus mediastinorum de moneta oficina prima* [2]. Fin dalla sua fondazione, alla fine del 309, la zecca inscrisse sulle monete due specie di enumerazioni di officine: infatti, oltre alle lettere OST che significano *ostiensis* e M che sta per *moneta* leggonsi le lettere latine P-S-T-Q che voglion dire *prima, secunda, tertia, quarta* o anche le lettere greche corrispondenti A-B-Γ-Δ. Notevole è l'uso di questa indicazione in greco, la quale fa pensare che quelle monete fossero destinate a popolazioni di lingua greca. Nell'epoca che ci riguarda, osserva il Maurice, è da segnalarsi un fatto importante che precedette l'uso di lettere greche nella zecca d'Ostia. « Fu la rivolta d'Alessandria che tolse l'Africa a Massenzio nel giugno o luglio 308. Quando la zecca ostiense fu aperta, Massenzio di certo faceva venire dall'Egitto, cioè dagli stati dell'imperatore d'Oriente, Massimino Daza, le provvigioni dell'Annona di Roma. Difatti l'Africa gli era chiusa per la rivolta alessandrina, la Spagna, come tutto l'Occidente, per la rottura con Costantino. Il porto di Roma, Ostia, in cui si raccoglievano gli approvvigionamenti per Roma, dovette avere uno scambio di specie monetaria quasi altrettanto importante coi paesi di lingua greca, quanto con Roma stessa e l'Italia. Con questo si spiega facilmente l'iscrizione, sopra una parte delle monete, delle lettere greche invece di quelle latine per indicare le officine ».

---

[1] La *prima emissione* (seguiamo lo studio del Maurice) è compresa tra la fine del 309 e la sconfitta fatta subire da Costantino a Massenzio il 28 ottobre 312. Si divide in due periodi. Il *primo* comprende le monete emesse prima della morte di Galerio (5 maggio 311); il *secondo* comprende quelle che furono coniate dopo questa data. Tuttavia un discreto numero di pezzi fu coniato senza interruzione durante tutta l'emissione.

La *seconda emissione* va dall'entrata di Costantino a Roma (29 ottobre 312) al mese di maggio o giugno del 313. È un'emissione parallela a quelle delle zecche di Roma e d'Aquileia che erano cadute in potere di Costantino dopo la sua conquista dell'Italia.

[2] CIL., XIV, 1878.

Nelle monete posteriori al maggio del 311 le lettere greche cominciano a scomparire e poi scompaiono del tutto: ciò si spiega perchè esse dovevano specialmente circolare in Italia, e anche perchè gli scambi con l'Oriente non avevano più la stessa importanza degli anni precedenti, essendo stata l'Africa riconquistata nel 311 all'Annona. La zecca d'Ostia dovette venir chiusa dopo la morte di Massimino Daza nel giugno 313 in previsione dell'apertura di quella di Arles che divenne una delle più grandi zecche dell'impero.

Quest'istituzione, fondata da Massenzio, ebbe adunque un'esistenza assai breve. Sembra che Costantino non si sia sentito di sostenerla, e del resto non possiamo dire ch'egli abbia dimostrato una qualche premura per le sorti di Ostia stessa. Mentre abbiamo ragioni non infondate per ritenere ch'egli sia intervenuto in modo speciale per Porto, non abbiamo nessun atto da ricordare come compiuto da lui a vantaggio dell'antica e decadente colonia; chè quella basilica cristiana che - secondo alcuni – egli avrebbe regalata ad Ostia, sembra doversi ritenere piuttosto come data al nuovo comune di Porto, e quindi come una prova di più del suo speciale interessamento per Porto.

Nella vita di Papa Silvestro [1], il biografo racconta che sotto quel pontefice Costantino edificò *in civitate Hostia, iuxta portum urbis Romae*, la basilica dei beati Apostoli Pietro e Paolo e Giovanni Battista. Le indicazioni topiche di Anastasio sono abbastanza precise: la basilica sarebbe stata edificata nella città stessa di Ostia; e le possessioni di cui Costantino la dotò trovavansi infatti nel territorio ostiense [2]. Ma il fatto che di una tale basilica ad Ostia non è rimasta la minima traccia nella storia della Chiesa ostiense, mentre se ne hanno per la basilica di S. Aurea, è tale da metterci in dubbio circa la precisione della notizia fornitaci dal biografo. Ed il dubbio si dimostra non infondato, quando leggiamo in una

[1] Duchesne, *Lib. pontif.*, XXXIIII.

[2] Loc. cit. (t. I, p. 184): *Insulam quae dicitur Assis* [in altro ms. *Arsis*] *quod est inter Portum et Hostia, possessiones omnes maritimas usque ad Digitum Solis, praestantem solidos secentos et quinquaginta quinque; possessio graecorum in territorio Ardeatino, praestantem solidos octuaginta; possessio Quirinis, territorio Hostense, praest. solid. trecentos et undecim; possessio Balneolum, territ. Hostense, praest. sol. quadraginta duos; possessio Nymfulas, praest. sol. triginta.*

bolla del 1018 il ricordo dell'esistenza nell'antichissima città di Porto, chiamata in quel documento *civitas constantiniana*, o nelle sue vicinanze immediate, di una *ecc(lesi)a Beatorum Apostolor(um) Petri et Pauli* DESTRUCTA [1].

L'attenzione è dunque rivolta à Porto; Ostia viene trascurata: nessun tentativo per ravvivare le sue antiche glorie; ed un riflesso di questa decadenza è nelle iscrizioni, tra le quali non abbondano più quelle onorarie, di carattere pubblico, che ricordano personaggi distintisi nella vita, e le numerose e forti corporazioni... Queste e quelli hanno emigrato dietro il traffico che si è trasportato altrove. Alcuni edificî cominciano a divenire inutili e son lasciati in abbandono, altri subiscono modificazioni e vengono adattati ad altri usi, succedendo forse alla vita commerciale un breve e non glorioso periodo di attività industriale, tentativo disperato di resistenza alla fatale rovina. La popolazione diminuisce, l'erario s'immiserisce, lo squallore dell'abbandono comincia a dare spettacolo di sè. Ecco due iscrizioni di tempi di risveglio che ricordano restauri ad edificî caduti in rovina, non per accidenti, ma piuttosto per *incuria longi temporis* [2]:

. . . . . bVS PIVS FELIX INVICTVS AVGVS*tus* . . . . .
*thermas?... de*FORMATAS RVINOSA LABE . . . . . .
. . . . . OSTIENSIBVS INTEGRAV*it* . . . . . .
. . . . . CO ANNONAE V A PRAFFF . . . . . .

---

. . . . . *cons*TANTIVS ET CONST*ans* . . . . . .
. . *therm*AS INCVRIA LONGI TEMPORIS DESTITVTA*s* . .
. . . . ORVM AD PRISTINVM STATVM REFORMAN. . . .
. . . . . *? ostiensibus s*VIS RED*d*IDERVNT . . . . . .
. . . ) V C PRAEFECTO ANNONA*e* CVM IVRE *gl*ADII . .

Alcuni frammenti di iscrizioni, dai quali non possiamo ricavare alcuna precisa informazione, ma che ricordano probabilmente atti compiuti da qualche imperatore per Ostia, sono dell'ultima parte del quarto secolo. Dopo, l'epigrafia è muta.

---

[1] MARINI, *Papiri diplomatici*, n. 42. Vedi quel che diciamo in proposito a pag. 82, n. 3.

[2] CIL., XIV, 134 e 135.

Oramai l'importanza di Ostia è ridotta a poco di fronte a Roma, agli occhi della quale quella del Porto assume invece proporzioni grandiose. Lo si osservi nel disegno della Tavola Peutingeriana (fig. 17), nella quale, possiamo dire quasi di avere la rappresentazione grafica delle rispettive posizioni e condizioni di Ostia e di Porto, di fronte a Roma, nella seconda metà del quarto secolo, e precisamente nell'anno 366 [1]. Ostia quasi scomparisce accanto all'imponenza del disegno che rappresenta il Porto, e mentre l'importanza di questo per Roma è espressa in un modo evidentissimo, le due piccole torri su cui è scritto *Hostis* sembra debbano rappresentare qualcosa di trascurabile.

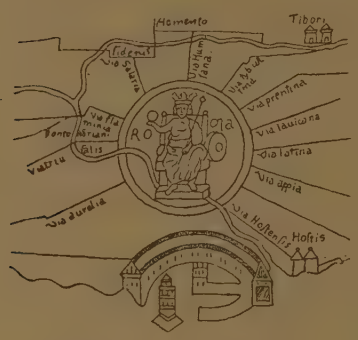



Fig. 17. - Il Porto di Roma nella Tavola Peutingeriana.

Sappiamo che dopo la metà del quarto secolo ad Ostia era ancora in onore il culto di Castore e Polluce. Infatti nell'anno 359 le navi frumentarie destinate all'Annona dell'Urbe non potendo a causa d'una violenta tempesta *introire portum Augusti*, e venendo la città a soffrire per la mancanza di vettovaglie, di subito si fece bonaccia non appena Tertullus, prefetto dell'Urbe, *apud Ostia in aede sacrificat Castorum* [2]. E sappiamo inoltre che ancora nel quarto secolo erano in vigore i *ludi* dei Castori, che da tempo antichissimo [3] con grande partecipazione del popolo di Roma, si celebravano annualmente il 27 gennaio, quando il popolo

---

[1] Vedi KONRAD MILLER, *Die Weltkarte des Castorius genannt Die Peutingersche Tafel*, 1887, Ravensburg. Da pag. 48 a 67 discute intorno all'epoca della compilazione della Tavola e termina con questo paragrafo (pag. 67): « Abbiamo esaminato per esteso la quistione dell'epoca della compilazione perchè per l'uso e pel significato della Tavola, è di grande importanza. Per diverse vie siamo arrivati al medesimo risultato: la compilazione deve porsi dopo Costantino e prima di Teodosio, nella seconda metà del IV secolo, il che concorda con l'anno 366, che risulta dalle tre vignette principali » (quelle cioè che indicano le tre residenze imperiali di Roma, Costantinopoli ed Antiochia).

[2] AMMIAN. MARC., 19, 10, 4.

[3] Vedi MOMMSEN in CIL., I, p. 385 al giorno 27 gennaio.

stesso usciva da Roma dirigendosi verso Ostia accompagnato dal prefetto della città o dal console [1]. La persistenza di questo culto non può esser presa come argomento da chi intendesse sostenere che Ostia ancora in quell'epoca menasse una vita rigogliosa. Il pellegrinaggio dei Romani all'*Aedes Castorum* presso Ostia, non era se non un breve episodio religioso, il quale non poteva esercitare alcun benefico influsso sulla vita di quella colonia, la cui ragion d'essere era tutta nel commercio marittimo.

Certo non possiamo più figurarci di assistere sulla foce tiberina d'Ostia alle quotidiane scene d'alleggio di un tempo: le grandi navi onerarie provenienti dall'Egitto, dall'Africa, dalla Sicilia e dalla Spagna passano oltre...; nè abbiamo ragione di star col cuore sospeso ad osservare la non facile manovra delle imbarcazioni sul tratto del Tevere che lambisce i muri della vecchia colonia: non c'è più quella ressa terribile, il movimento è ridotto di molto: è semplicemente quello reso necessario dai bisogni locali della città, della diminuita ed assottigliantesi popolazione.

A questo punto osserviamo che non dobbiamo lasciarci ingannare dalla superficiale lettura di una lettera che Simmaco scriveva nell'ultimo quarto di questo secolo, trovandosi nel suo podere ostiense [2]. Così scriveva a Rufino: « Tu continui a star zitto, ma la mia loquela non è rattenuta dal tuo esempio, e l'ozio per me é troppo favorevole all'abbondanza delle parole. Giacchè mi trovo in campagna... Dalla riva del Tevere – giacchè il fiume scorre tra i miei confini – osservo i navigli carichi, non più sollecito, come prima, della fame dei cittadini. Poichè il pubblico si è volto alla gioia, essendo venuto meno il timore dopo che il venerabile padre della patria [Teodosio] compensò i danni dell'Africa coi trasporti macedonici, il quale oggi da tutti è amato come divo vendicatore del genere umano. Infatti non sopportò che l'orgoglio australe si permettesse alcuna cosa contro Roma. Dalla specola della mia tenuta mi godo l'andare e il venire delle navi peregrine, compiacendomi di vedere che il vitto del popolo romano non

[1] Aethicus, *Cosmogr.*, p. 716, ed. Gronov.

[2] Symm., *Ep. III*, 82. Quest'epistola deve porsi nel periodo 382-391.

dipende dal capriccio delle provincie, ma dalla volontà del principe reale... ».

Simmaco adunque dal suo podere, situato sulle rive del fiume e nel territorio ostiense [1], vedeva l'andare e il venire delle navi cariche. Queste sue parole potrebbero indurci a ritenere che il

Fig. 18. - Le opere della decadenza: chiusura d'un ingresso con frammenti di lastre di marmi e di decorazioni di qualche grande edifizio rovinato. - (Scavi del 1909).

movimento ad Ostia nell'interesse di Roma fosse ancor molto importante; ma osserviamo che il podere di Simmaco non era in Ostia, bensì nel suo territorio e che estendendosi lungo le rive del fiume, molto probabilmente doveva trovarsi oltre il canale che allacciava il Porto al Tevere. I legni adunque che egli seguiva nel loro cammino, doveano appartenere non tanto ad Ostia quanto al Porto. La testimonianza di Simmaco quindi è piuttosto in favore

[1] Che il podere di Simmaco si trovasse nel territorio ostiense si desume da altre sue lettere; in una del 376 leggesi: *praedium nostrum Ostiense* (l. I, *Ep. VI*); in un'altra del 383: *Ostiense praedium nostrum* (l. II, *Ep. LII*).

dell'attività di questo, e non può essere presentata per sostenere che ancora alla fine del quarto secolo Ostia partecipasse direttamente e vivamente all'opera di approvvigionamento della capitale.

Per avere un'idea delle condizioni in cui Ostia dovette trovarsi in quest'epoca di decadenza, crediamo giovi il riandare alle vicende e alle condizioni di Roma, alla cui vita quella della colonia era così intimamente legata.

Roma al principio del quarto secolo era pervenuta all'apogeo dello splendore esterno, ma non tardarono a manifestarsi in essa i sintomi di quella decadenza che la resero sempre più inabile a resistere agli urti esterni delle invasioni barbariche, nonostante lo scudo del suo formidabile giro di mura.

Il quinto secolo s'inaugura sotto tetri auspici per Roma. Eccola nel 408 assediata dai Goti condotti da Alarico. Egli sa bene che per avere alla sua mercè la città, occorre strapparle i suoi magazzini e troncare le sue comunicazioni marittime. Ei poco o punto si cura di Ostia, sebbene più facilmente espugnabile perchè senza mura, ma non indugia a porre gli occhi su Porto e nel 409, vintone il presidio, vi si stabilisce e quindi corre a gettare un secondo e poi un terzo assedio a Roma. Il 24 agosto del 410 la città « spaurita e tremante » [1] è invasa da una valanga di Goti, Unni e Alani che la mettono a sacco per tre giorni. « Il più risplendente lume si è spento, il capo dell'impero romano è svelto dal tronco, e nella rovina di una sola città è perito tutto l'impero ». Tal grido levato da Girolamo [2] all'annunzio della caduta di Roma, non è una esagerazione. La vita politica di Roma, dopo quel colpo così terribile, è come troncata e incomincia un'epoca di sciagure, una storia di assedi, di distruzioni e di progressivo decadimento. La popolazione venne a trovarsi in miserrime condizioni, le famiglie più agiate si videro ridotte all'indigenza e molti cercarono scampo nella fuga, talchè ovunque incontravansi profughi da Roma e dalle sue campagne che cominciavano a cadere in quell'abbandono che doveva immergerle poi nella desolazione.

---

[1] Amm. Marc., *Chron.* ad. a, 410, ed. Mommsen, p. 70

[2] *Prolog. in Ezech.*, I.

Se Roma, che era protetta dalle sue famose mura, avea ragione d'essere « spaurita e tremante » all'avvicinarsi di simili valanghe, quanto più Ostia che si vedea lontana da ogni forte base di operazione, esposta da ogni lato, assolutamente improtetta! Se molti da Roma cercarono scampo nella fuga, quanta parte della popolazione di Ostia non dovette decidersi a lasciare la città nella quale insieme con la visione del mare infinito, della solitaria pianura e delle glorie tramontate, non era possibile oramai avere se non le visioni d'una miseria progressiva, d'invasioni travolgenti e d'una fatale e precipitosa fine?

Alla morte di Alarico, nel 410, vi fu un sollievo generale; molti fuggiaschi tornarono a Roma e nel 414 la popolazione già tanta era che la consueta misura di granaglie per la distribuzione fra il popolo non bastava. Sembrava che la città dovesse risorgere... e Rutilio, adoratore della prisca Roma, ripartendo verso quell'epoca dalla città per ritornarsene in patria, cantava un inno pieno di speranza: « Flotte romane solcheranno le onde del Tebro trionfatore coronato di giunchi ». Ma, povera Ostia! Le flotte trionfanti non le sfileranno dinanzi... essa rimarrà nel suo abbandono, non v'è ottimismo possibile per essa:

*Tum demum ad naves gradior qua fronte bicorni*
*dividuus Tiberis dexteriora secat.*
*Laevus inaccessis fluvius vitatur arenis,*
*hospitis Aeneae gloria sola manet* [1].

L'ingresso alle navi nel ramo sinistro del Tevere è impedito dagl'interramenti, e se quivi si vuol parlar di gloria, non lo si può se non ricordando quella del passato: *hospitis Aeneae gloria sola manet.* L'avvenire è chiuso per Ostia. La sua sorte è scritta. Il poeta lo sente.

Il canto dell'ultimo profeta di Roma pagana aveva echeggiato brevemente urtando senza speranza contro i tragici macigni della realtà. Ad un Onorio nel 423 succedeva sul trono imperiale un fanciullo, Valentiniano III, destinato a rimaner fanciullo, nonostante

[1] *De reditu*, I, 179.

il trascorrer degli anni, durante i quali andava formandosi una nuova potenza destinata ad infliggere a Roma un nuovo colpo terribile: compariva infatti sull'orizzonte il nero nugolo dei Vandali, che dalla Spagna si stendevano nell'Africa invadendo ed usurpando le provincie dell'impero. Genserico li guiderà contro Roma, non prima però che Attila, *il flagello di Dio*, abbia tentato di lanciarvi contro i suoi Unni. Nel 453 questi muore, e Roma respira; ma due anni dopo, ecco giungere in città la notizia che le prore vandaliche di Genserico solcano l'onde verso Porto. Un irresistibile panico si diffonde per Roma, da tutte le parti si cerca scampo: l'imperatore stesso, Massimo, si dà alla fuga; ma, preso, viene ucciso, ed il suo cadavere, gettato nel Tevere, s'incontra con le navi di Genserico spinte verso Roma. Il 15 giugno 455 comincia il sacco della città che dura quattordici giorni. Incalcolabili furono i danni recati a Roma dai Vandali: tolti i latifondi ai patrizi romani, seminata la città di rovine, cacciate nella mendicità quasi tutte le famiglie senatorie, decimata la popolazione, avendo fatto migliaia di prigionieri ed avendo costretto migliaia alla fuga... Giù pel biondo Tevere, lasciando lungi a sinistra la morta colonia romana, e sostando a Porto pel trasbordo in più ampli navigli, passarono sotto gli occhi degli sbalorditi scampati, le navi vandaliche cariche di tesori e di prigioni... « L'anno è questo – scrive il Muratori negli *Annali d'Italia* [1] – in cui l'impero d'occidente, già lacerato in varie parti dai barbari, diede un gran crollo e cominciò ad avvicinarsi alla rovina ». Il crollo dovette essere definitivo per Ostia, sfinita per la decadenza cominciata da oltre un secolo e mezzo. Non sappiamo se i Vandali in quell'anno posero piede ad Ostia. Certo è però che non ve lo posero molto lontano... È rimasta una traccia del loro passaggio in un'iscrizione rinvenuta nell'isola sacra, dov'era la basilica di S. Ippolito (fig. 19). L'iscrizione dice: *Vandalica rabies hanc iussit martyris aulam quam Petrus Antistites cultu meliore novata(m)* [2]. Possiamo ritenere che, sbarcati a Porto, o prima o dopo del sacco di Roma, dei nugoli di Vandali si siano sparsi pei dintorni, attraversando l'isola,

[1] L. A. Muratori, I, 610, Milano 1838.

[2] Vedi articolo di Cantarelli, *Frammento epigrafico dell'Isola portuense*, in *Bull. Com.*, 1896, p. 67 e seg.

devastandola ed incendiando tra l'altro la basilica di S. Ippolito che vi sorgea. Tali avvenimenti del 455 dovettero determinare molti Ostiensi alla fuga, e così la popolazione della colonia si ridusse ai minimi termini.

L'illusione dell'impero romano durò ancora per una ventina d'anni, durante i quali si succedettero ben otto imperatori: si correva a passi precipitosi verso la rovina! Non mancò la guerra civile: seguì un nuovo terribile assedio, cui tenne dietro un'inva-

Fig. 19. - Sant'Ippolito nell'Isola Sacra.

sione con saccheggio... Finalmente comparisce con Romolo Augustolo la *croce* sulle monete: è « come una croce sulla pietra sepolcrale dell'impero » – osserva il Grisar [1]. E la pietra sepolcrale si abbassa pure sulla *prima colonia di Roma.*

## § 6. – *Distruzione.*

Assai lungo fu il periodo di decadenza per cui passò la colonia romana... e ben più lungo fu il periodo di distruzione cui fu sottoposta la città. Certo sa alquanto di artificioso questa nostra distin-

[1] *Roma alla fine del mondo antico,* 1908, p. 81.

zione tra i due periodi, chè l'opera di distruzione già si compiva durante la lunga agonia della colonia. Pure, sebbene non ci sia possibile precisare l'ora della sua morte, possiamo dire che vi fu un momento, non molto tempo dopo la fine dell'impero, nel quale si sarebbe potuto cominciare a dire: *Ostia romana non è più:* ... venuta meno l'organizzazione civile, radicalmente mutate le condizioni economiche, la popolazione ridotta ad un pugno di persone costrette dalle necessità a lottare con insistenza contro la solitudine, la desolazione e i predoni. La storia di questo ostinato residuo, che si perde nel buio più fitto, non è più certo la storia di Ostia. Non rimane da scrivere che la storia della sua distruzione.

A Porto doveva esser diminuita l'attività, ma pure dovea manifestarvisi ancora un certo movimento. Verso la fine del V secolo, o al principio del VI, Cassiodoro [1] scriveva che colà (*in portu romano*) si potea goder lo spettacolo dell'arrivo di numerose navi, e, riflettendo sull'utilità del Tevere e delle sue bocche, prorompeva in un inno di lode alla preveggenza degli antichi, i quali per rimediare alla lontananza di Roma dal mare, avevan saputo assicurare un decoroso ingresso alle sue navi, favorendo la formazione, sulla foce, di due città ornatissime, simili a due fari (*duo lumina*) [2]. Certo Cassiodoro si trasporta col pensiero ad altri tempi, almeno per Ostia, ch'ei rivede attraverso i bei ricordi del passato. Non dobbiamo dimenticare ch'egli non descrive, ma che, gettando uno sguardo indietro, eleva un inno ... e fa della poesia.

Ben diversamente, a distanza forse di pochi anni, parla di Ostia uno storico, Procopio [3]. Egli, narrando il fatto dell'occupazione della foce per mano dei Goti, capitanati da Vitige, prende occasione per descrivere le condizioni appunto di quelle due città che Cassiodoro chiama *duo lumina*. Giova qui riferire l'intero

---

[1] Egli visse nella seconda metà del V secolo e nella prima del VI.

[2] *Variar.*, l. VII, 9 (ed. Th. Mommsen, in *Mon. Germ. Hist.*): « deliciosa magis quam laboriosa militia est in Portu Romano comitivae gerere dignitatem. Illic enim copiosus navium prospectatur adventus: illic veligerum mare peregrinos populos cum diversa provinciarum merce transmittit... O inventa maiorum! o exquisita prudentium! ut quia longius a litore Roma videbatur posita, inde magis esse inciperet, ubi decorum ingressum navium possideret. Duo quippe Tiberini alvei moatus ornatissimas civitates, tamquam duo lumina susceperunt... ».

[3] Procopio morì nel 565.

brano[1] il quale è, sino ad oggi, l'unico documento che ci dia qualche informazione sicura sulle condizioni in cui si trovavano Ostia e Porto nella prima metà del VI secolo, e precisamente nell'anno 537.

« ... Vitige – narra Procopio – vedendo quanto facilmente i nemici potessero esportare dalla città (*Roma*) ciò che loro piacesse, ed introdurvi per terra e per mare vettovaglie, stabilì di impadronirsi del Porto, così chiamato dai Romani, distante dalla città centoventi stadi, chè tanto manca a Roma per essere città marittima. Trovasi quello colà dove sbocca il fiume Tevere, il quale venendo da Roma, alla distanza di quindici stadi dal mare scindendosi in due, forma ivi quella che chiamano " Isola Sacra „, e quanto più s'inoltra il fiume tanto più larga l'isola diviene, tantochè la larghezza si proporziona alla lunghezza e fra le due braccia del fiume intercedono quindici stadi. Il Tevere rimane navigabile da ambo le parti. La parte a destra mette foce nel porto; al di là di questa foce sulla riva i Romani in antico costruirono una città, cinta di forti mura, dando ad essa lo stesso nome di " Porto „. A sinistra poi, di contro all'altra foce del Tevere, sta la città di Ostia lungi dalla riva del fiume, già un tempo città ragguardevole, ora però affatto sprovvista di mura. Già dapprima i Romani quella via che da Porto mena a Roma costruirono piana e senza impedimenti; e nel porto stan sempre espressamente ormeggiate molte navi da carico e lì presso molti buoi son pur tenuti in pronto. Quindi, tosto che i mercatanti giungono colle navi in porto, trattone fuori il carico e depostolo sulle navi onerarie navigano pel Tevere verso Roma senza servirsi nè di vele nè di remi, poichè non si ha ivi vento capace di spingere le navi, ed il fiume non correndo dritto, ma con assai sinuosità, i remi non servono gran fatto, avendo sempre contrario l'impeto della corrente. Invece, legate delle corde dalle navi da carico al collo dei buoi, vengon quelle navi tirate come carri fino a Roma. Dall'altra parte del fiume la via da Ostia a Roma è selvosa, molto trasandata e neppur prossima alla sponda del Tevere, non essendovi da quella parte alzaia delle navi. Trovata incustodita la città sul porto, i Goti la

[1] *De b. g.*, I, 26. Riferiamo il brano nella elegante e fedele traduzione di D. COMPARETTI.

presero alla prima e uccisero molti Romani che vi abitavano, impadronendosi anche del porto stesso. Lasciati colà a presidio mille dei loro, i rimanenti tornaronsene al campo. Quindi riusciva impossibile agli assediati introdurre quanto suol venir per mare, se non per la via di Ostia, con grande travaglio e pericolo, come s'intende; poichè le navi dei Romani non potean più approdarvi, ma si ancoravano in Anzio distante da Ostia un giorno di cammino; e levato di là il carico, stentavano poi a trasportarlo, causa la scarsità di uomini; poichè Belisario, temendo per la cinta di Roma, non potè in alcun modo fornir di forze il porto; a mio credere, se pur soli trecento uomini vi fossero stati a presidio, mai i barbari non avrebber tentato quel luogo, che è pur assai forte ».

Procopio mette adunque in contrasto le buone condizioni di Porto con quelle misere d'Ostia, quelle della via Portuense con quelle della Ostiense. Molto efficace è l'espressione che si riferisce ad Ostia, nella quale sembra di udire l'eco delle parole: *nunc gloria sola manet* .... del poeta Rutilio. *Ostia* ... – dice Procopio – *già un tempo città ragguardevole, ora però affatto sprovvista di mura* [1]. Ed anche notevole è quel che dice della via Ostiense: *selvosa, molto trasandata* [2]. Era dunque cessata da un pezzo la frequenza dei carri e dei passeggeri, per essa. Altri particolari del fatto accrescono il tono scuro nel quadro della situazione di Ostia. Infatti Procopio dice, che, avvenuta l'occupazione del Porto, per mano dei Goti, *riusciva impossibile* agli assediati d'introdurre quanto suol venir per mare ... servendosi di Ostia, perchè le navi dei Romani *non potevano più approdarvi*, talchè erano costrette ad ancorarsi in Anzio. Dunque Ostia, per causa degli aumentati interramenti alla foce, non era più assolutamente utilizzabile come luogo di approdo, nemmeno nei momenti di estrema necessità per Roma!

È naturale pensare ch'essa venisse per lo più trascurata e nei momenti difficili, del tutto abbandonata. Infatti, se a Porto, così direttamente importante per Roma, non furono mandati neppur trecento uomini per la difesa contro i Goti, e sarebber bastati – dice

---

[1] *De b. g.*, I, 26: ... λόγου μὲν πολλοῦ τὸ παλαιὸν ἀξία, νῦν δὲ ἀτείχιστος παντάπασιν οὖσα ...

[2] *Ibid.*: ... ὑλώδης τε ἡ ὁδός ἐστι καὶ ἄλλως ἀπημελημένη ...

Procopio – ammesso che una qualche guarnigione militare fosse stabilita ad Ostia, per sostenere il coraggio del pugno di popolazione e far la guardia a quanto vi rimaneva da guardare contro i predatori, essa doveva però esser assai debole [1].

Assai triste fu il VI secolo, a causa specialmente della guerra gotica e delle sue conseguenze, le quali di certo si fecero duramente sentire ai pochi abitanti della città morta. Noi ne immaginiamo tutta la miseria. Le antiche costruzioni erano divenute malsicure ed inutili per la loro ampiezza e dispersione. Erano cessati da un pezzo i lavori di restauro, e i vecchi edifici continuavano ad andare in rovina. È probabile che in quell'epoca i pochi abitanti si fossero ridotti a vivere fuori delle costruzioni antiche, riparandosi intorno alla basilica cristiana di S. Aurea [2]. Quivi dovette sorgere verso la fine del VI secolo un piccolo borgo dalle costruzioni modestissime, fatte con materiali d'ogni genere raccolti fra le rovine: travi, usci, finestre, ferramenta, tegole, mattoni, pietre, marmi.

Se v'era un edifizio che tra tutti gli altri doveva mantenersi immune dalla rovina generale e godere il privilegio di cure speciali dai pochi abitanti e dal Vescovo, unica autorità con la quale il borgo aveva relazioni dirette, era la basilica di S. Aurea. Eppure sappiamo che nella seconda metà del VII secolo essa era *distecta vel disrupta*, tanto che il Papa Sergio II (687-701) dovette intervenire egli stesso per gli opportuni restauri [3]. Tale rovina era dessa dovuta all'abbandono, oppure all'opera di distruzione di predoni? È molto probabile che i funesti Saraceni del IX secolo abbiano avuto dei precursori; l'avidità dei predoni era solleticata dalla fama delle ricchezze della morta colonia e l'audacia spronata dal saperla del tutto abbandonata. Gli uccelli di rapina son sempre pronti, e

---

[1] Là ove Procopio racconta che i Bizantini ch'erano in Ostia ricuperarono Porto, non si tratta certo d'una guarnigione ordinaria fissa ad Ostia, bensì di una parte dell'esercito inviata colà per la campagna militare.

[2] Non è improbabile che la basilica sia stata edificata nel luogo ove la martire Aurea era stata seppellita: ed infatti la posizione dell'attuale chiesa di S. Aurea (rinnovata nel 1400) potrebbe corrispondere appunto alla località in cui, secondo gli *Atti*, sarebbe stata seppellita la Santa, cioè in un fondo privato fuori delle mura della città (ἔξω τῶν τειχέων τῆς Ὠστησίας πόλεως).

[3] *Liber pontif.* (ed. DUCHESNE), t. I, p. 376.

piombano – non si sa da che parte – dove v'è preda. Ma poi vennero i Saraceni. Al principio del IX secolo comparvero sull'orizzonte ... e, preceduti dalla loro tristissima fama, non tardarono ad infestare le spiagge del Tirreno. L'autore della vita di Papa Gregorio IV (827-844) accenna con espressioni molto incisive al nuovo flagello: si tratta d'una *gens impia atque nefaria et Deo odibilis*, la quale *a finibus suis consurgens pene omnes insulas et omnium regiones terrarum circuiens, depraedationes hominum et locorum desolationes atrociter faciebat* ... Gregorio IV comprese che le povere popolazioni di Porto e di Ostia correvano grave pericolo, e, sospirando per esse, cominciò a riflettere in qual modo potesse venire in aiuto, specialmente della città di Ostia, e liberarla dal pericolo [1]. È da notarsi che il Papa Gregorio, mentre vede il pericolo soprastare alle due popolazioni, pensa di portare aiuto solamente alla ostiense. Certo perchè la più bisognosa di difesa, la più esposta. Pensando poi al da farsi, vide che se voleva salvare quella popolazione doveva costruire *a fundamentis noviter*, cioè non limitarsi ad utilizzare vecchi edifizi o vecchi fondamenti; giacchè di tutto ciò ch'era stato edificato per lo innanzi non rimaneva nulla in piedi: tutto era rovina ( ... *quoniam ea quae priori tempore aedificata fuerat, longo quassata senio, tota nunc videtur esse diruta*) [2].

Si pose all'opera e rizzò *un'altra città* – dice il biografo – su, dal suolo, fortissima, munendola di alte mura. Dai brevi cenni con cui essa viene descritta si vede che trattasi non già d'una città, bensì d'una cinta difensiva[3], costruita probabilmente intorno al modestissimo borgo formatosi intorno alla chiesa di S. Aurea, e non

---

[1] *Op. cit.*, t. II, pag. 81: (XXXVIII) ... *habens timorem ne populus a Deo sibi et beato Petro commissus apostolo, qui in Portuensi vel Hostiensem* (sic) *civitatibus habitabant a Sarracenis nefandissimis tribulationis ac depraedationis sentirent iacturam, intimo trahens ex corde suspiria, caepit prudenter exquirere quo modo civitate Hosti adiuvaret ac liberare potuisset.*

[2] *Ibid.* (XXXIX).

[3] *Ibid.*: ... *civitatem aliam a solo valde fortissimam, muris quoque altioribus, portis simul ac serris et cataractibus eam undique permunivit, et super, at inimicos, si evenerit, expugnandos, petrarias nobili arte composuit. Et a foris non longe ab eisdem muris ipsam civitatem altiori fossato praecinxit, ne facilius muros hostis contingere valeat.*

fra le rovine dell'antica città, come potrebbero far credere le parole del biografo: *in ... civitate Hostensi;* infatti quivi sino ad ora non s'è rinvenuta alcuna traccia delle costruzioni di Gregorio IV [1].

Al borgo munito della nuova cinta fu dato il nome pomposo di *Gregoriopoli*, che – al dire del citato biografo – avrebbe dovuto essere sempiterno; ma già sotto il successore, Sergio II (844-847), il nuovo nome dovette cedere all'antico glorioso [2]. Prova questa – secondo noi – che i lavori compiuti da Gregorio ad Ostia, non furono tali da giustificare l'uso di quel nome nuovo. E che, nonostante questi lavori, la popolazione fosse rimasta alla mercè degli invasori, stanno a dimostrarlo le notizie seguenti che si riferiscono l'una al pontefice Sergio II, l'immediato successore del fondatore di *Gregoriopoli*, e l'altra al pontefice Nicolao I.

I Saraceni – siamo negli anni 844-847 – ricompaiono nelle vicinanze di Ostia. Gli abitanti, non sentendosi sicuri della loro posizione, chiudono le porte e fuggono. I Saraceni, naturalmente,

---

[1] V'è una considerazione che forse vale a far apparire più probabile l'ipotesi che la *Gregoriopoli* sia stata costruita nella località della basilica di S. Aurea, ed è questa: che la Via Ostiense circa il punto in cui ora è la Caserma dei Carabinieri ad Ostia moderna, toccava il Tevere, il quale vi faceva, prima della sua rottura, una forte curva. Possiamo immaginare che, cessata dal v secolo in poi la cura della via, il fiume col suo persistente lavoro di corrosione, non abbia tardato a divorare in quel punto la via, tagliando fuori l'antica città, e che il nuovo borgo sia sorto naturalmente dove la via Ostiense finiva. Qualcuno ha voluto riconoscere gli avanzi della *Gregoriopoli* in certi grossi muri che veggonsi presso la così detta Porta Romana: ma non troviamo ch'essi corrispondano in qualche modo alla descrizione del biografo di Gregorio IV. Secondo noi è molto più probabile che qualche avanzo della « Gregoriopoli » sussista oggi nell'antica cinta del borgo moderno d'Ostia. La questione non può risolversi se non con gli scavi. Secondo il Nibby la « Gregoriopoli » sarebbe sorta ove ora è Ostia moderna, e in parte fabbricata sopra edifici de' sobborghi di Ostia: essendo non più di mezzo miglio distante dall'antica, non dee recar sorpresa che uno scrittore dei bassi tempi abbia detto « Gregoriopoli » eretta in Ostia; osserva inoltre che alcune abitazioni di Ostia attuale mostrano per la loro costruzione il secolo IX, e che la chiesa di S. Aurea occupa il sito di quella ch'era la cattedrale nel secolo XII; ma che « niun frammento del secolo IX si trova fra le rovine di Ostia antica » (*Analisi*, II, p. 438, della 1ª ediz., del 1837).

[2] *Liber pontif.*, t. II, XLV, pag. 99.

se ne impadroniscono e ne fanno la base delle loro operazioni di saccheggio, che essi estendono sino a Porto [1].

Con Nicolao I (858-867) abbiamo un fatto che conferma ancor più efficacemente la nostra convinzione circa la scarsa importanza dei lavori compiuti ad Ostia da Gregorio IV. Infatti sebbene sian passati pochi lustri dalla costruzione della famosa *Gregoriopoli*, si sente già la necessità di compiere abbondanti restauri, e nonostante la vantata grandezza di quelle opere di fortificazione, si sente la necessità di rendere la posizione più forte e più sicura con l'aggiunta di nuove fabbriche [2].

Non v'è da porre in dubbio questo fatto: che le rovine dell'antica colonia avevan fornito e fornivano il materiale per tali costruzioni di difesa locale e per le opere di restauro. Ed a questa sorte furono sottoposte di secolo in secolo. Dalle notizie che abbiamo raccolto in relazione con la distruzione di Ostia, e che riferiamo qui in ordine cronologico, si vede come l'antica città dovette fornire il materiale non solo per le costruzioni e riparazioni locali, ma altresì per quelle fuori Ostia.

Sembra che le rovine della nostra città siano state frugate anche dai cercatori di marmi per la cattedrale di Pisa, la quale, cominciata nel 1063, fu consacrata nel 1118 da Gelasio II; essa « contiene infiniti marmi di Roma e di Ostia - scrive il Lanciani - [3], alcuni dei quali anch'oggi portano il certificato d'origine, come quello del Genio della Colonia Ostiense [4] presso l'angolo s. o. della

---

[1] *Liber pontificalis* (ed. Duchesne), t. II, p. 99: (XLV) ... pervenerunt ipsi nefandissimi Sarraceni ad littus Romanum, iuxta civitatem quae dicitur Hostia. Et exeuntes venerunt ad praedictam urbem, quam illi habitatores obstruserunt et effugerant, et caeperunt eam. Tunc vero coeperunt exploratores cum aliis illorum gyrantes circuire et invadentes quicquid invenire poterant. Pervenientes namque ad civitatem quae vocatur Portus quae iuxta erat, invenerunt eam ab habitatoribus derelictam; et subreptis inde victualibus et ea quae necessaria habebant, secunda et tertia feria Hostiam revertebantur.

[2] ... Hostiensem urbem, quam ... papa Gregorius ... construxerat, in ruinis iacentem ..., fortiori firmiorique fabrica reaedificari iste sanctissimus praesul (*Nicolaus I*) iussit, et in melius restauravit, portisque etiam, et turribus fortissimis muniens ... (*Lib. pontif.*, ed. Duchesne, t. II, p. 164).

[3] *Storia degli scavi di Roma*, I, p. 18.

[4] CIL., XIV, 9.

nave transversa ». Da Ostia si trasportarono a Pisa anche dei sarcofagi: uno ne fu scoperto nel 1742 presso l'altar maggiore della cattedrale [1]. Nel Battistero di Firenze, presso il coro, è messa in opera una base marmorea munita d'iscrizione che ricorda i *fabri tignuari Ostis* [2]; non è improbabile ch'essa facesse parte del materiale preso dai Pisani ad Ostia e che da Pisa fosse passata poi a Firenze; notisi che i più reputano che la costruzione del Battistero di Firenze debba porsi nell'XI o XII secolo, cioè nell'epoca della fabbrica del Duomo di Pisa.

Nel maggio del 1167 i Pisani partigiani dell'impero e dell'antipapa saccheggiano tutta la Maremma romana, compresa Ostia [3]; ed anche in questa circostanza essa certo ebbe a soffrire dalla violenza della guerra. In quell'epoca la vista delle rovine doveva essere ancora imponente. Il cronista, che narra lo sbarco di Riccardo Cuor di Leone nel 1190, così descrive brevemente le condizioni di quei luoghi: « All'ingresso del Tevere havvi una bellissima torre ma abbandonata. *Vi sono immense rovine di antiche muraglie* ... Al 26 di agosto il re passò per un bosco che vien chiamato Selvedeme, in cui è una via marmorea fatta a guisa di pavimento (*forse la Severiana*) che corre per ventiquattro miglia nel bosco, il quale abbonda di cervi, caprioli, e damoli » [4].

Tra queste rovine, probabilmente da un pezzo, s'erano stabiliti, con gran discapito degli antichi marmi, de' fabbricatori di calce; infatti una bolla di Celestino III, data ai 30 di marzo del 1191, ricorda tra l'altro che in quell'epoca esisteva una certa

---

[1] CIL., XIV, 292.

[2] *Ibid.*, 105.

[3] Roncioni, *Storia Pisana*, in *Arch. Stor. Ital.*, VI, 347, 349.

[4] Vedi *Monum. Germ. Hist.*, Scriptorum, t. XXVII, pag. 114 e 115: *... intravit Tyberim; ad cuius introitum est turris pulcerrima sed solitaria. Sunt et ibi ruine maxime murorum antiquorum ... Vicesima sexta die Augusti transsivit rex per quoddam nemus quod dicitur Selvedeme, in quo est via marmorea ad modum pavimenti facta; et durat per medium nemus quater viginti miliaria. Nemus vero illud habundat cervis, capreolis et damulis.* Cf. Tomassetti G., *Archivio Soc. Rom. St. Pat.*, 1897, p. 58, ove devi leggere *Selvedeme* in luogo di *Selbedeme;* e Lanciani R., *St. degli Scavi*, I, p. 8, ove leggasi *facta* invece di *jacta.*

località non lontana dalla città di Ostia, la quale chiamavasi *Calcaria* [1].

Al principio del XIII secolo Ugolino, vescovo di Ostia, che fu poi papa Gregorio IX, fortificò quella città, [2] e il materiale, come di solito, dovette esser fornito dagli antichi edifizi.

Nei primi anni del XIV secolo Ostia fornì marmi ai costruttori del Duomo di Orvieto. Infatti in uno dei documenti che riguardano quella fabbrica è un accenno al trasporto di marmi dal X miglio sotto S. Paolo, per mezzo di bufali [3]. Ora le dieci miglia, dovendosi contare dai pressi di S. Paolo in giù [4], si arriva precisamente nella località ostiense.

Ed ecco nuove violenze guerresche: il 5 agosto 1327 giungono ad Ostia cinque galere di Genovesi; « presono la cittadella d'Ostia ... e rubarla tutta ... E ciò fatto ... misono fuoco nella terra e partirsi e tornarono a lor galee » [5].

Il 13 maggio dell'anno seguente approdano ad Ostia quattordici galere del re Roberto d'Angiò, che prendono la città « ... e alquante delle dette galee vennono su per lo detto fiume del Tevero infino a S. Paolo, scendendo in terra e ardendo case e casali ... ». Un esercito di Romani con ottocento cavalli di Lodovico il Bavaro, non riuscì a sloggiare Roberto [6]. Questi non lasciò Ostia se non circa un mese dopo, l'11 di giugno, non senza averla prima devastata tutta ed arsa [7].

---

[1] *Bullar. Vatic.*, t. I, col. 75: ... *non longe ab eadem Hostiensi civitate ... in loco, qui vocatur Calcaria.* Cfr. FEA, *Viaggio ad Ostia*, p. 44; NIBBY, *Viaggio ad Ostia* 1829, p. 45; G. TOMASSETTI, *Arch. Soc. Rom. St. Patr.*, 1897, p. 58; R. LANCIANI, *op. cit.*, I, p. 8.

[2] « Civitatem Ostiam turribus munivit et muris sumptibus et laboribus magnis de manibus occupantium potenter ereptam », MURATORI, *Rer. It. Scrip.*, III, I, p. 575 (Ed. Milano, 1723-1751). Cf. TOMASSETTI G., *Arch. Soc. Rom. di St. Pat.*, XX, p. 59, ove devi leggere *magnis* invece di *magnibus* e *ereptam* invece di *erepta.*

[3] L. FUMI, *Il duomo di Orvieto*, 1891, p. 46, n. XLIV. Il docum. ha la data 22 ott. 1321.

[4] Vedi R. LANCIANI, *op. cit.*, I, p. 20.

[5] G. VILLANI, *Croniche*, lib. X, 21.

[6] *Ibid.*, 73.

[7] *Ibid.*, 77: ... « la gente del re Ruberto ch'erano in Ostia, per tema non v'andasse l'oste del Bavaro, la rubarono tutta e arsono, e abbandonarla ».

Nell'aprile del 1408, essendo papa Gregorio XII, « venne lo re Lanzislavo de Napoli ... et messe campo a Hostia per mare e per terra, et hebbela per battaglia ... »[1]. Per la difesa della foce della bocca tiberina d'Ostia, nel 1420 Martino V fa riedificare la torre Bovacciana[2] (fig. 20). Ed anche per questa costruzione si prende il materiale dalle rovine. Lo stilobate è in pietre quadrate: qua e là nella muratura sono incastrati dei frammenti marmorei, e la base

Fig. 20. - Torre Bovacciana.

stessa certamente è costituita dalle rovine d'un edifizio antico che sembra dell'epoca aureliana. Il cornicione è formato di belle e grosse mensole di marmo.

Pochi anni dopo questa costruzione, e precisamente nel 1427, Cosimo de' Medici, accompagnato da Poggio Bracciolini, fece una visita alle rovine dell'antica colonia. Il Poggio era un appassionato antiquario raccoglitore d'iscrizioni, e sembra ch'egli sperasse, in questa visita, di trovarne qualcuna; ma in una sua lettera scritta da Roma all'amico Nicolao de Nicolis di Firenze, nel maggio del 1427, confessa che questa visita a tal riguardo non è stata fortunata:

---

[1] Vedi Guglielmotti, *St. d. Marina pontif.*, 1886, vol. II, p. 118 e seg.
[2] Fl. Biondo, *Italia illustrata, Regio tertia Latina,* ove parla di Ostia.

*nulla invenimus epigrammata*, egli scrive; *nam templum illud quod isti pro calce demoliuntur, est sine epigrammate* [1]. Quando Cosimo e Poggio giunsero ad Ostia, si demoliva adunque un tempio per bruciarne i marmi nelle fornaci onde farne della calce. È molto probabile che si trattasse del grande tempio detto di Vulcano.

Eugenio IV (1431-1441) volle restaurare in Ostia quanto avea sofferto per la presenza di Ladislao e naturalmente, per materiali da costruzione, dovette ricorrere alle rovine degli antichi monumenti [2]. Gli scavi per la ricerca di materiale davano spesso alla luce oggetti d'arte apprezzati dagli antiquari e dai collezionisti del 500. Sappiamo, per esempio, che nel 1437, della collezione di Niccolò Nicoli, morto in quell'anno a Firenze, faceva parte *jaspidum cum Narciso in aqua sese videntе.. Ostiae, dum foderetur, inventum* [3].

Enea Silvio Piccolomini, salito al pontificato nel 1458 col nome di Pio II, ed al quale andiamo debitori di alcune notizie su Ostia [4], pubblicò nel 1462 una Bolla, datata del 28 aprile, che comincia: *cum almam nostram urbem* e nella quale egli parla della conservazione dei monumenti. Ma qual conto facesse di ciò ch'egli in essa diceva, si desume dalle notizie di devastazioni compiute, egli consenziente, a Roma e altrove; esse sono contenute nei registri dei *conti di camera*, e di esse riferiamo quelle che ricordano le devastazioni compiute ad Ostia e sue vicinanze per procacciare materiale da adoperarsi nella fabbrica del pulpito della Benedizione in S. Pietro.

Dai registri dei *conti di camera*, adunque, risulta quanto segue: « 1463, 26 gennaio. Il carreggiatore Silvestro riceve " duc. XXVI per tiratura de li marmi condocti da Hostia a fiume, et simile de porto: (27 febbraro) duc. 104 per M° pagno scarpellino e compagni a romper marmi a porto per lo pulpito „. Nel marzo gli scavi di Ostia furono attivamente proseguiti dal Manganello e dai suoi manovali. I pagamenti della Camera " ad incidendum marmora apud Hostiam „ ovvero " apud portum portuensem „ continuano per molti mesi. Il solito Silvestro di Giuliano ser Roberti fu impiegato " ad vehendum marmora ex Hostia „ per via di terra, mentre quelli di

---

[1] Poggio Bracciolini, *Lettere*, vol. I, p. 207 (Ed. Thom. De Tonellis).

[2] *Comment.* di Pio II, ed. del 1614, XI, p. 301.

[3] Vedi la lettera del suo corrispondente e fornitore L. Aretino, nella prefazione a quella di Ambrogio Traversari, ed. Méhus, p. LIII.

[4] *Commentarii*, ed. 1614; per Ostia vedi pag. 301-304.

Porto presero la via di fiume. 21 aprile: " A manuali per cavar marmi a Ostia per la benediz.e fl. 8 „. 3 maggio: " Magistro Pagno de Florentia scultori flor. auri d. c. 20 pro eius salario et discipulorum suorum ad incidendum marmora apud Ostiam pro fabrica basilicae praedictae, videlicet pulpiti ... ecc. „. 30 maggio: " Giohani da Ferrara e comp. X a cavar marmi a Porto et a Hostia ... „. " Prudenti viro Iohani de Ferraria superstanti infrascriptorum decem manualium fodentium et incidentium marmora apud Hostiam pro fabrica pulpiti benedictionis ... „. 28 giugno: " Honorabili viro Silvestro Iuliani ser Roberti de Urbe flor. auri d. c. 24 pro parte suorum salariorum ad vehendum marmora ex Hostia et alios lapides pro dicta fabrica Sancti Petri » [1].

Come si vede, Ostia era una cava di marmi e di pietre: si spogliavano i cadenti e caduti edifizi de' loro rivestimenti marmorei, e squadre di scalpellini preparavano i blocchi che doveano trasportarsi a Roma. È facile immaginare quanto dovette essere estesa una simile opera di distruzione se si pensi che l'attività dei cavatori, degli scalpellini e de' trasportatori durò per sei mesi! Sembra che nell'epoca di Pio II, come già al tempo della visita compiuta da Cosimo de' Medici e da Poggio Bracciolini ad Ostia nel 1427, il maestoso tempio di Vulcano fosse vittima di quest'opera devastatrice. Infatti Pio II, ne' suoi *Commentari*, e precisamente nella descrizione ch'egli fa della sua visita ad Ostia, ricorda di aver veduto tra le grandi rovine « le pareti di un antico tempio spogliate del loro marmo » [2].

---

[1] Vedi Lanciani R., *Storia degli scavi*, I, p. 69-70 e Müntz E., *Les arts*, I, p. 267, nota 1.

[2] *Commentarii* di Pio II, ed. 1614, Francoforte, pag. 301-304. « Fuisse olim magnam (Ostiam) ruinae probant, quae multum agri occupant... *visuntur dirutae porticus, et columnae iacentes, et statuarum fragmenta: extant et veteris templi parietes marmore spoliati, qui nobile quondam fuisse opus ostendunt. Cernitur et pars aquaeductus,* qui ex locis remotioribus salubrem urbi invexit aquam. Vetustiora urbis moenia, et ampliora iampridem corruerunt, et in angustiorem redacta formam, ecclesiam tantum cathedralem, et paucas habitantium domos clauserunt: *quorum pars in ipsis aquaeductibus fundata fuit* ... In insula nullum eminet aliud aedificium (all'infuori dell'episcopio portuense che allora era senza tetto, munito di campanile senza campane); *verum ubicumque effoderis, marmora invenias, et statuas, et columnas ingentis magnitudinis:* marmora huc advexisse e Ligusticis montibus, aliisque regionibus mercatores ferunt, atque hic Romanis exposuisse venalia, *quorum frusta multa iacent scabra et impolita, universa fere supercrescente terra obruta iacent*... ».

Il campo delle rovine era sì ricco da essere una vera e continua tentazione pei cercatori di materiale e specialmente di marmi, e le autorità dovevano intervenire per frenare la loro avidità. Un decreto, in data dell'11 agosto 1471, giunge da Roma al castellano di Ostia colla proibizione di esportare marmi *tam in signis et ymaginibus, quam in coliduis atque quacumque alia forma* [1].

La costruzione della Rocca (fig. 21) per ordine del cardinale Giuliano della Rovere, incominciata nel 1483, certo dovette esser causa di nuove grandi sottrazioni di materiale vario alle vicine rovine: e

Fig. 21. - Il Castello di Ostia.

che si scavasse in quell'epoca lo prova la presenza ad Ostia nel 1488 di Giovanni Antonio, incaricato da Lorenzo il Magnifico di raccogliere cose antiche per le sue collezioni. Di grande interesse per noi è la seguente lettera di quel messere al suo signore, scritta da Roma il 1° agosto 1488 [2]:

« Magnifice Domine mi.

« Poichè tornai da Ostia non vi ho scripto per carestia di tempo. Hovi a dire che là, oltre l'honore grande che vi fè monsignore, vidi assai cose et belle, molte statue marmoree e sepulture antique, et in edifitii antichi opere di mattoni minuti in forma di musaico, et secondo che quelli mattoni dovevano essere di varie terre, così

[1] *Bull. Inst.*, 1867, p. 191.

[2] Pubblicata da MÜNTZ E., *Les collections des Médicis au XV^e siècle*, 1888, pag. 57.

havevano preso diversi colori dal fuoco, chi un poco più et mancho rosso, simile nero et giallo et presso al biancho, tale che l'opere tornavano belle et bene distinte.

« Nel fondamento del muro del fosso d'Ostia, el quale s'è facto di nuovo, s'è trovato uno navilio chiovato tucto di chiovi di rame, de' quali vi mando alchuni con queste.

« Mandovi ancora una testa d'uno bambino, la quale viene per le mani di questi del bancho. Una altra testa intera di naso et orecchi di fanciullo feci rubare al arcivescovo de Niccolini in persona; et lui ve l'ha mandato per le mani di Francesco suo fratello, il quale è hoggi partito per costì ».

Fra gli oggetti che facevano parte della collezione de' Medici, non pochi dovevano provenire da Ostia; ma l'inventario di Lorenzo il Magnifico, che è del 1492, non dà l'indicazione delle provenienze, e solo per due cosette preziose in esso ricordate possiamo essere certi che vennero alla luce in scavi compiuti fra le nostre rovine. Leggesi infatti tra l'altro in quell'inventario: « Una verghetta d'oro dentrovi legato una prasma nella quale è intagliato di chavo il porto d'Ostia... » e altrove: « Uno anello d'oro entrovi legato una corgniuola intagliatovi di chavo uno porto d'Ostia » [1].

La rocca, di cui s'erano cominciati a porre i fondamenti nel 1483, già nel 1494 avea tanto sofferto per assedio, da abbisognare di restauri, e sappiamo che vi furono compiuti importanti lavori [2]. Nel marzo del 1497 Gonsalvo di Cordova con mille fanti e 600 cavalli riprende la rocca ch'era stata occupata dai soldati di Carlo VIII. Questa lotta recò gravi danni al castello, che richiesero nuovi importanti lavori di muratura, in pietra e in marmo, come si desume dai particolari del contratto [3]. Per tutti questi lavori certo non si stava a trasportare il materiale da Roma: mattoni, travertini, marmi trovavansi in abbondanza a poca distanza, e bastava stendere la mano.

Tratto tratto comparivano sull'orizzonte d'Ostia anche i pirati... Nell'agosto del 1509 due galere romane, ancorate presso la riva d'Ostia, vennero sorprese dai pirati algerini; l'una si salvò con la

---

[1] Müntz E., op. cit., pagg. 70-71.

[2] Müntz E., *Les arts à la cour des papes Innocent VIII, Alex. VI et Pie III*, 1898, p. 164.

[3] Ibid., p. 221-223.

fuga, l'altra venne portata via prigioniera [1]. Così piombavano sulla morta città questi uccelli di rapina, sostituendosi, nella loro opera di distruzione, ai Saraceni loro degni predecessori.

È certo che verso la metà del secolo XVI si fecero scavi ad Ostia per la ricerca di marmi: vennero infatti alla luce nel 1547 le iscrizioni ostiensi di *C. Silius Iucundus*, *Ti. Claudius Vitalis* [2] e di *P. Lucilius Gamala* [3].

Nella famosa guerra combattuta nel novembre del 1556 nella campagna di Roma tra il duca d'Alba capitano spagnuolo e il

Fig. 22. - Maschio di S. Michele.

cardinale Carafa capitano romano, la rocca d'Ostia dovette sostenere dei fieri assalti ... « Il duca, con otto pezzi di cannon grosso, a piccolissima distanza, e per 15 giorni le battè tanto (le mura della rocca) che vi consumò le munizioni, vi perdette 1500 uomini, con molti capitani di conto e molti feriti » [4]. Pio IV, nel 1561, dovette pensare a riparare gl'ingenti danni sofferti dalla rocca [5], e non v'ha dubbio che ciò fu fatto a spese delle rovine antiche.

---

[1] GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina Pontif.*, 1886, III, p. 69.

[2] CIL., XIV, 416.

[3] Ibid., 375 e 376.

[4] NORES, ed. Volpicella, in *Arch. Stor. Ital.*, 1847, p. 152; GUGLIELMOTTI, in *Atti Pont. Accad. Arch.*, XV, p. 63.

[5] La notizia di questi restauri è data dalle iscrizioni esistenti nei muri della Rocca stessa. Vedi GUGLIELMOTTI, *Spiaggia romana*, p. 89. - Vedi nel presente lavoro a pagg. 12 e 13, n. 2.

Pochi anni dopo, nel 1569, un'altra costruzione importante fu compiuta, probabilmente con antichi materiali: la torre detta di *S. Michele*, rizzata per ordine di Pio V sulla spiaggia di Ostia a difesa della foce [1]. Esiste ancor oggi (fig. 22).

Due anni dopo si poneva termine al grosso edifizio detto *Casone del Sale*, alla cui costruzione s'era lavorato in varie epoche. Infatti si sa di opere varie compiute « a la chasa del sale » già fin dal 1451 [2], di lavori eseguiti da un certo mastro Perino da Caravaggio all'edificio « ad reponendum sal in salinibus Ostie » [3], di altri lavori eseguiti alla « domus ad usum salarie in civitate Hostiensi » nel 1509 [4]. Nel 1571, sotto Pio V, la costruzione sembra sia stata condotta definitivamente a compimento, giacchè nel 1866, nel demolirsi il fastigio dell'edifizio, si trovò incisa quella data nella colmatura fatta di un masso di travertino [5]. Per far posto a questa importante costruzione è certo che dovettero venir abbattute non poche rovine, e per fornirle il materiale necessario si constatò che fu quasi interamente distrutto un antico edificio poco distante, costruito in gran parte con grossi parallelepipedi di tufo [6]. L'uso di servirsi, per i restauri e per le costruzioni, di materiali tolti alle rovine, fu costante, e se si pensa che esso durò per vari secoli, comprendiamo quale e quanto torto fu fatto subire ai resti dell'antica città [7].

Ed ecco nuove violenze. Nel 1579 venticinque legni di corsari barbareschi approdano ad Ostia, ed esposti intorno allo stagno di Fiumicino trecento de' loro, si dànno a saccheggiare, a far prigioni, a mettere a fuoco e fiamma i dintorni [8]. E gli scavi per la ricerca di oggetti antichi, ma sopratutto di materiali da costruzione, continuano per tutta la fine del XVI secolo.

---

[1] Vedi il *motu proprio* di Pio V in data 9 maggio 1567, pubblicato dal FEA nella sua *Storia delle saline d'Ostia*, 1831, p. 73.

[2] MÜNTZ E., *Les arts*, vol. I, p. 107.

[3] LANCIANI, op. cit., I, p. 95.

[4] *Registri di Aless. VI*, nell'*Arch. Segr.*, vol. IV, f. ult.; LANCIANI R., *St. Sc.*, I, p. 148.

[5] *Giornale di Roma*, 28 febbraio 1866 (Seduta 22 febbraio dell'*Accad. Pontif. Rom. di Archeol.*).

[6] *Not. Sc.*, 1885, p. 586.

[7] Vedi altri ricordi di lavori eseguiti ad Ostia nei documenti pubblicati dal MÜNTZ, *Les arts*, vol. I, pagg. 52, 162-163; II, p. 105; III, p. 225.

[8] MAFFEI, *Annali di Gregorio XIII*, II, p. 72.

Nel 1579 fu scoperta in Roma alle Botteghe Oscure, forse tra i marmi mandati da Ostia a qualche calcara, la grande e bella inscrizione dell'*ordo corporatorum lenuncullariorum tabulariorum auxiliariorum ostiensium* [1]. Era in pezzi: fu riparata e posta nella « Sala capitolina dei signori conservatori ». Ora trovasi nel Museo Capitolino.

Nell'anno 1588 fu trasportato dal territorio d'Ostia o di Porto (forse dell'Isola) a Roma il blocco di marmo africano che fu posto per piedistallo alla statua di S. Pietro sulla colonna Traiana [2]. Questo blocco deve essere stato trovato negli scavi medesimi dai quali tornarono in luce la statua togata di *Lucius Antonius Epityncanus* con la base munita d'iscrizione [3], e il sarcofago marmoreo di *L. Antonius Peculiaris* [4]. Questi monumenti furono portati nello studio di « Ioannes Baptista (della Porta) statuarius Farnesiorum ».

L'anno seguente fu scoperta e trasferita in Roma, a S. Maria in Cosmedin, la base dedicata a Costantino Magno dai *Codicarii navicularii infernates* [5].

Da un documento che trovasi all'archivio dei Brevi risulta che nella fabbrica della basilica (di S. Pietro) furono adoperate anche delle pietre estratte dagli scavi di Ostia nel 1593; leggesi nel documento: « pro fabrica S. Petri de Urbe licentia deputatis extrahendi lapides marmoreas extra civitatem ostiensem » [6].

Fra gli anni 1597 e 1600 Clemente VII attese al rinnovamento della nave transversa di S. Giovanni in Laterano che da lui prese il nome: opera insigne; ma per compierla quante e quali distruzioni di cose antiche! Leggendo il libro dei conti di Giovanni Vaccarone fabbriciere, apparisce chiaro che Roma ed il suburbio debbano essere stati messi a sacco per tre anni consecutivi... L'opera della fabbrica faceva scavare e distruggere per conto proprio, accordandone ai devastatori due parti su tre. Uno di questi devastatori,

---

[1] CIL., XIV, 251.
[2] Lanciani R., *St. d. Sc.*, pagg. 121 e 128.
[3] CIL., XIV, 296.
[4] Ibid., 297.
[5] Ibid., 131.
[6] Armellini M., *Le chiese di Roma*, pag. 549.

un tal Petruccio Bettania, turbava in quel tempo la tranquillità delle rovine di Ostia [1].

Un Breve di Clemente VIII dell'anno 1598 (23 luglio) estende l'autorizzazione di compiere degli scavi tra le rovine di Porto e di Ostia per la ricerca di materiale da servire alla fabbrica di S. Pietro: « Lapides antiquos et marmoreos extrahi faciendi quotquot haberi poterunt ex Portuensi et Hostiensi civitatibus, eorumque portubus, et agris absque licentia » [2].

Verso la fine del secolo XVI, così scriveva il dotto Iustus Lipsius: « abbiamo veduto coi nostri occhi le rovine presso Ostia ed Ardea: e sparse per quelle selve e tra quei roveti, quante colonne e rocchi di colonne, e cripte e portici e avanzi di edifici! O Dio, qual cambiamento! come mi sospinge a te questo pensiero, veggendo come sono instabili e malsicure e da disprezzarsi tutte le cose dell'uomo! » [3].

Non abbiamo notizie che ci informino come siano state trattate le rovine d'Ostia nei secoli successivi XVII e XVIII; ma possiamo supporre ch'esse abbiano continuato ad essere più o meno tormentate dagli avidi ricercatori di marmi e pietre, dai fabbricanti di calce, e dai cacciatori d'oggetti d'arte. Sappiamo che delle *calcare* furono scoperte in Ostia verso la fine del secolo XVIII; alcune di esse erano già incendiate, altre no. In una di queste furono trovati in pezzi, pronti per essere ridotti in calce, i quattro gruppi in marmo delle fatiche d'Ercole, che oggi sono nella sala degli animali al Museo Vaticano [4]. E sappiamo anche che per tutto l'ultimo quarto del medesimo secolo XVIII il suolo ostiense fu avidamente frugato da cercatori di oggetti d'arte. Vedasi in proposito le notizie che raccogliamo nel capitolo dedicato alla storia degli scavi d'Ostia, agli anni 1775, 1783, 1788, 1794, 1796, 1797, 1798

---

[1] LANCIANI, in *Bull. Com.*, 1894, pag. 154. - Il Lanciani attinge la notizia dai verbali delle Congregazioni de' Conservatori per il secolo XVI.

[2] *Compendium privilegiorum Rev. Fabricae S. Petri*, Roma, 1676, pag. 6, 7.

[3] *De magnitudine romana*, lib., III, c. XIV (Ed. 1599): « Vidimus ipsi apud Ostiam et Ardeam rudera: et per silvas illas aut vepreta, quot columnae, aut earum fragmina, cryptae, porticus, et disiecta aedium membra! O Deus, quae mutatio! quam haec cogitatio me ad te trahit, infirma et incerta haec omnia humana spectantem, et spernentem! »

[4] FEA C., *Relazione di un viaggio ad Ostia*, 1802, pag. 43.

e 1800. Gli oggetti allora rinvenuti furono molti e preziosi: statue in marmo e in bronzo, monete, gingilli d'ogni specie, pietre preziose, musaici, e tutto fu disperso; qualcosa rimase a Roma, ma molto andò fuori, in Inghilterra, in Ispagna e chissà dove. E il danno non si limitò a questo, giacchè, dato lo scopo degli scavi, possiamo imaginarci qual cura si avesse delle costruzioni nelle quali urtava il piccone dei ricercatori: si demoliva senza pietà, si distruggeva pur di arrivare presto a metter la mano su qualche bel pezzo...

Altri danni e nuove razzie ebbero a subire le rovine dagli scavi compiuti nella prima metà del secolo XIX. Sotto Pio VII gli scavi, sebbene fossero eseguiti in gran parte in vista degli oggetti da ritrovarsi per arricchire i musei, riuscirono più ordinati, più sistematici: diedero un abbondante materiale, di cui ci è rimasto l'elenco, ma che in parte andò disperso.

Sappiamo che il piombo rinvenuto in quegli scavi fu venduto a baiocchi 4 $^1/_2$ la libbra, che furono concessi ad uno scalpellino marmi e pietre e che un blocco di travertino del valore di 300 scudi « fu messo in opera al parapetto dell'arco di Costantino » [1].

Molti edifizi vennero messi allo scoperto, ma poi, lasciati in abbandono, ebbero a soffrire maggior rovina, essendo facile oggetto di preda pei ricercatori di materiale.

Nella cella del tempio detto di Vulcano sterrata negli scavi del 1802-04 vedeansi ancora avanzi del « pavimento di marmo a vari mischi », tanto che il Guattani nella sua pianta del tempio, potè darne allora il disegno [2]; oggi però ogni traccia di questo pavimento marmoreo è sparita. E che sarà stato dei ricchi marmi di quell'edifizio che il Nibby chiamava il *lavacro ostiense*, e che oggi è scomparso di nuovo sotto la terra della propria rovina? Quali ingenti danni debbano aver subito le rovine messe alla luce dagli scavi di Pio VII, per l'opera degli avidi devastatori, possiamo imaginarcelo rileggendo quanto scriveva nel 1831 il Fea intorno all'opera compiuta da uno di costoro:

« Alla soverchia avidità di far denaro (di Giuseppe Vitelli enfiteuta della tenuta di Ostia sino dal 1816) si deve: 1° La devasta-

[1] Vedi nostro capitolo della *Storia degli scavi d'Ostia*, § 4.

[2] *Monumenti inediti per l'anno 1805*, tav. XXII, n. 5.

zione per qualche miglio della selciata dell'antica strada d'Ostia conservatissima. 2° La distruzione di molti grandi pezzi di cornicione intagliati del tempio di Giove (quello ora detto di Vulcano) edificato da Adriano, secondo la iscrizione che vi trovai nello scavo, detto ora *Casa Rossa:* avanzi lasciativi per memoria e per lo studio locale degli artisti. Egli li fece in pezzi per farne calce in una fornace costruita ivi accanto, ma non arsa: perchè inibita quando si seppe. 3° Tentò anche di portar via la gran soglia della porta del tempio, tutta di un pezzo d'africano come quella del Panteon » [1].

Dopo quelli di Pio VII compiuti nel periodo 1802-04, altri scavi per ricerca di oggetti si fecero nel 1824-25, nel 1827-28, nel 1829 e nel 1831-34. Sappiamo che in quelli del 1827-28 alcune rovine vennero di proposito distrutte: dice infatti il Canina che in quegli anni vennero alla luce « alcuni resti di bagni che furono scoperti e distrutti » [2]. Gli scavi poi del 1831-34, eseguiti dal Campana per conto del cardinale Pacca, sottrassero all'antica città un numero ragguardevolissimo di oggetti rari, che andarono dispersi e che oggi in gran parte non possono essere rintracciati. Con Pio IX cominciò una nuova èra per le rovine di Ostia. Nel 1855 s'iniziò un periodo di scavi calmi, sistematici, che durò sino al 1870, le rovine sul luogo furono più protette, tanto che ancor oggi sono visibili a tutti gli edifici e le vie scoperti allora, e tutti i ritrovati, salvo poche eccezioni, vennero tenuti raccolti, onde evitare le dannose dispersioni degli scavi precedenti.

Un pavimento a musaici colorati, di magnifico effetto trovato nel 1858 nella grande aula delle terme occidentali del più ricco palazzo ostiense, fu posto in opera in una delle sale del Vaticano; un altro pavimento a musaici colorati, rappresentante le quattro stagioni, trovato ad Ostia nel 1864, fu collocato a Roma in S. Paolo alle Tre Fontane [3].

Nel 1858 facendosi restauri in S. Lorenzo in Lucina a Roma « furono posti in opera nel pavimento gli antichi marmi trovati negli scavi di Ostia » [4].

---

[1] *Storia delle saline*, pag. 2, n. 1.

[2] *Atti Pont. Acc. Rom. Arch.*, t. VIII, pag. 270. Vedi nella pianta delle rovine annessa alla relazione del Canina, alla lettera *E.*

[3] Vedi nella nostra *Storia degli scavi di Ostia*, agli anni indicati.

[4] *Giornale di Roma*, 7 luglio 1858.

Nel 1871 si constatò la perdita « di un piccolo pavimento di musaico bianco e nero... in cui era rappresentato il faro del porto ostiense o di Claudio fra un aggregato di pesci presso i quali leggevasi: *felix familia* » [1]. Era venuto alla luce negli scavi del 1862 alla casa signorile scoperta nella parte più occidentale della città [2].

---

Queste sono le informazioni che abbiamo potuto raccogliere intorno alle vicende di Ostia attraverso i secoli, dopo il gran crollo ch'essa ebbe a subire nel v secolo per la caduta di Roma imperiale. Sono monche, frammentarie le notizie, ma sufficienti a spiegarci come avvenne la distruzione della città. Per esse vediamo passare dinanzi a' nostri occhi le varie compagnie de' guastatori che di secolo in secolo si son date il turno nell'opera di distruzione della « splendidissima colonia ». Dai Vandali ai Goti, dai Goti ai Saraceni, dai Saraceni ai Pirati; dai ricercatori di pietre per le cattedrali ai frantumatori di marmi per le *calcare;* dagli umanisti, appassionati collezionisti, agli agenti dell'antiquaria commerciale, dai mastri muratori agli scavatori dall'inesperto piccone... è lunga la schiera di coloro che congiurarono per la rovina e la distruzione della gloriosa città.

Ma nè la violenza degli uni, nè l'avidità degli altri, nè l'opera pervicace del tempo riuscirono a cancellare la prova di questa grande verità; che la prima colonia di Roma seppe portar la vita ed alimentarla per parecchi secoli, là dove, dopo il suo tramonto, sino ad oggi ha regnato la desolazione e la morte.

Il procedere degli scavi va rivelando sempre più la grandiosità e lo splendore dell'antica colonia, e le sue imponenti rovine, baciate oggi dal sole d'una nuova civiltà, non sono più oggetto di opere devastatrici, ma fonte d'ispirazione a nuove opere grandiose di vita e di prosperità.

Ecco la vendetta di Ostia.

---

[1] *Not. Sc.*, 1871, pag. 135.

[2] *Giornale di Roma*, 20 maggio 1862.

## CAPITOLO IV.

### Istituzioni e magistrature.

§ 1. I primi magistrati. — § 2. La tribù. — § 3. Ostia « colonia ». — § 4. Il *cursus* municipale. — § 5. Cariche straordinarie. — § 6. *Ordo decurionum* e *comitia*. — § 7. *Ordo augustalium*.

---

### § 1. – *I primi magistrati.*

La deduzione della colonia romana ad Ostia avvenne per decreto del re [Anco Marzio [1]] solo, o al più per suo decreto su proposta del Senato romano [2].

È cosa naturale il pensare che in tempi anteriori all'organizzazione delle colonie sul tipo della repubblica e all'introduzione in esse dell'ordinamento municipale con magistrature locali indipendenti dal governo dell'Urbe, la giurisdizione nelle colonie si esercitasse o dal re o dai consoli e pretori romani, e che l'autorità di costoro dovesse estendersi e farsi sentire in modo particolare in una colonia come l'ostiense, ch'era sì strettamente unita a Roma.

Ma non è ammissibile che tale autorità vi fosse esercitata in persona dal re o dai consoli o dai pretori di Roma; nè tanto meno ch'essi si adattassero a governare la colonia di lontano, rimettendosi per l'andamento delle cose in essa, per la sua amministrazione e la tutela dell'ordine pubblico al patriottismo ed al senno della collettività de'coloni. Il governo vigente a Roma, dovette

---

[1] Il Mommsen (*R. Münzwesen*, p. 332) non si oppone alla tradizione; nell'elenco delle colonie e dei municipi che prima della guerra sociale erano giunti a possedere il diritto di proprietà del suolo e dei quali è nota la tribù, pone in testa Ostia, e nella colonna della data di fondazione scrive: « prima del 244 » (*Le droit publ. rom.*, I, p. 198). Beloch, *der Ital. Bund. unter Roms Hegemonie*, p. 44 e 116.

[2] Servius *ad Aen.*, I, 12; Marquardt, *Röm. Staatverwaltung*, I, p. 35 e seg.; Mommsen, *Rom. Staatrecht* (2ª ed.) II, p. 608; cf. pagg. 610, 619.

nominare per la colonia ostiense fin da' suoi primordi, dei magistrati locali, i quali, pur rimanendo di fronte ad esso in una condizione di dipendenza, godettero probabilmente di una certa libertà d'azione, che molto giovò allo sviluppo rapido della colonia.

Si è creduto di poter scorgere una traccia di questi primi magistrati locali di Ostia nei *praetores* e negli *aediles sacris Volcani faciundis* nei quali ci imbattiamo frequentemente nelle iscrizioni di quella città, e che ci appaiono essere stati degli assistenti del *pontifex Volcani*, che – come vedremo – ad Ostia era a capo della giurisdizione sacra. Questa ipotesi che fu accennata per la prima volta dall'Henzen [1], a noi sembra la più atta a spiegare l'uso di nomi di magistrati *(praetor* ed *aedilis)* per indicare delle cariche puramente religiose.

Infatti l'esame di tutte le iscrizioni che ricordano un *praetor* o un *aedilis sacris Volcani faciundis* non lascia alcun dubbio sul carattere esclusivamente religioso di queste due magistrature. La straordinarietà di un fatto simile non può non destare in noi il sospetto che un tempo que' nomi indicassero delle vere e proprie magistrature. Una prova inoltre in favore del sospetto che la fase in cui l'epigrafia ostiense dell'epoca imperiale ci presenta quelle cariche, sia una fase di decadenza, sta in questo, che la qualifica di *praetor Volcani* viene data, come vedremo, ad un bimbo di quattro anni e ad un giovinetto dodicenne, per cui si può dire che a quel tempo essa dovea essere qualcosa come un semplice titolo onorifico. Dimodochè le cose si sarebbero svolte così: in origine i pretori e gli edili, come magistrati locali esercitavano nella colonia la giurisdizione civile, in nome di Roma, ed al tempo stesso si aggiungevano al pontefice di Vulcano per l'amministrazione sacra e l'esercizio del culto. Coll'introduzione nella colonia dell'ordinamento municipale a base di autonomia e con nuovi magistrati indipendenti da Roma, i vecchi magistrati della colonia vennero a perdere la giurisdizione civile, e rimasero in carica unicamente per la partecipazione loro all'amministrazione sacra insieme col *pontifex*. Sarebbe cioè avvenuto per gli antichi magistrati di Ostia qualcosa di simile a quello che avvenne al *Praetor* e all'*Aedilis Etruriae*, che, spogliati dai Romani del potere civile, rimasero addetti uni-

[1] In *Ann. dell'Inst.*, 1859, p. 197.

camente al culto e divennero de' semplici sacerdoti. E crediamo opportuno ricordare qui un esempio notissimo di un caso simile verificatosi a Roma stessa: ove il *rex sacrificulus*, che nella repubblica era addetto unicamente al culto, rimase a testimoniare del l'esistenza dei re nei tempi anteriori. Di più l'ipotesi da noi seguita apparisce ancor più probabile quando ricordiamo che alla testa delle colonie latine, nel loro periodo precedente al nuovo ordinamento, erano appunto dei *praetores* [1]; quanto agli *aediles* non sarebbe punto strano il trovarli, come magistrati inferiori, già fino da quell'epoca accanto ai pretori; ma potremmo anche supporre – pensando all'origine probabile della parola – che allora essi fossero di già in modo particolare addetti al culto.

La ipotesi suggerita dall'Henzen parve – come a noi – probabile alla maggior parte di coloro ch'ebbero occasione di toccare quest'argomento [2]. Il Dessau [3] la riferisce senza criticarla; ma ne giudica probabile un'altra, quella del Mommsen [4]. Questi afferma che la colonia marittima di Ostia anticamente non ebbe alcun magistrato proprio, e soggiunge che, ammettendo – come non v'ha ragione di dubitare – che ad essa fin da' suoi inizi, o almeno molto presto, prima cioè che subisse il cambiamento della propria costituzione in repubblica – venissero concessi dei *sacra* proprî – troveremmo del tutto probabile che insieme con la costituzione del culto di Vulcano ad Ostia, venissero concessi ai coloni anche dei magistrati appositi « ut in sacris Volkani tantum modo officio fungerentur », giacchè è nota la « consuetudinem romanam sacra a ma-

[1] I pretori sembrano essere stati a capo di tutte quelle città latine che non erano rette da dittatori (HENZEN., *Ann. Inst.*, 1859, p. 195). Il MOMMSEN (*Röm. Gesch.*, I, p. 315) crede doversi ritenere che i pretori (anticamente così chiamavansi i consoli) siano stati introdotti con una riforma dei comuni latini, avvenuta nell'epoca in cui Roma era a capo della loro confederazione. Altrove (*Röm. Staatr.*, 1877, II, p. 603, 605) egli scrive che i magistrati supremi del comune in alcuni luoghi si chiamavano pretori, e che questa antica denominazione (p. 606), insieme con le altre di edile, di console e di dittatore fu sostituita dalla posteriore di *praetores II viri*, ecc.

[2] BELOCH, *der Italische Bund unter Roms Hegem.*, 1882, p. 114; E. DE-RUGGIERO, nel *Dizionario Epigrafico*, all'articolo « Aediles, praetores, pontifex Volkani ad Ostia »; NISSEN, *Italische Land.*, II², p. 569.

[3] CIL., XIV, p. 4.

[4] In *Ephem. Epigr.*, III, p. 326.

gistratibus potissimum facta sint »; i quali magistrati « vel vere sacerdotes » rimasero poi anche quando alle colonie tutte, promosse alla forma di repubbliche, vennero concessi dei veri magistrati (« veri magistratus »). Secondo il Mommsen, adunque, Ostia sarebbe stata originariamente costituita soltanto come una collettività religiosa, con dei magistrati incaricati unicamente del culto di Vulcano.

Una simile ipotesi non sembra affatto probabile: il carattere che la colonia dovette assumere sin dai suoi primi anni, e l'ufficio cui dovea attendere eran tali da richiedere qualcosa di diverso da una semplice costituzione religiosa. Inoltre il ragionamento stesso col quale il Mommsen presenta la sua ipotesi, ha, ci pare, alcuni punti deboli: parte da un'affermazione *a priori* che non può essere documentata, cioè che la colonia marittima di Ostia anticamente non ebbe alcun magistrato proprio; in secondo luogo ingiustamente nega la ragionevolezza di una comparazione del *praetor* e dell'*aedilis Volkani* col *dictator Albanus*, col *praetor Lavinas*, col *praetor* e con l'*aedilis Etruriae*, perchè costoro – egli dice – « sunt ex re pubblica a Romanis ita sublata, ut magistratus ad sacra tantummodo manerent »; e finalmente attribuisce, di suo arbitrio soltanto, ad Ostia dei magistrati che del magistrato non avrebbero avuto altro che la funzione sacra.

## § 2. – *La tribù.*

Prima di passare all'esame delle magistrature di tempi più recenti, tratteniamoci ancora alquanto nel periodo della storia antichissima di Ostia, per vedere di rispondere con chiarezza all'interessante domanda: a quale tribù venne iscritta la prima colonia romana?

Non parrà strano che per rispondervi siamo costretti a risalire sino all'origine stessa delle tribù, giacchè si tratta di apprendere a quale tribù appartenne quella colonia romana che preesistette all'epoca in cui – secondo la tradizione – avvenne la prima divisione del territorio di Roma. Questa divisione è attribuita a Servio Tullio. Ei divide l'intero paese (τὴν χώραν ἅπασαν) in ventisei regioni (μοίρας = φυλάς), ed a queste avendone aggiunte quattro urbane (ἀστικάς), se ne ebbero in tutto trenta [1]. È evidente che qui si parla

[1] Così Fabio come è citato da Dionys. in *Ant. rom.*, III, 15.

di tutto il territorio circondante Roma e posto alla sua dipendenza, e che le ventisei μοῖραι non possono essere altro che ventisei regioni, o meglio tribù, rustiche: Fabio dice chiaramente che con Servio Tullio si ebbero in tutto trenta φυλαί, e che questa cifra risultò dall'aggiunta delle quattro urbane alle ventisei in cui egli divise tutto il territorio, s'intende quello esterno alla città. Abbiamo voluto porre bene in chiaro le parole di Fabio perchè costituiscono la fonte più completa e più antica, e quindi più autorevole, per quel che riguarda l'origine delle tribù; e anche perchè al passo, ci sembra, si è voluto far dire ciò che non dice: cioè che le ventisei μοῖραι (φυλαί) non fossero che le parti in cui si sarebbero divise le quattro tribù urbane; per cui tutto il popolo romano dei quiriti - anche quello sparso per la campagna, sarebbe stato diviso in quattro sole tribù [1]. I dotti che sostennero quest'interpretazione citarono per prova il noto passo liviano, di non chiara lezione: *quadrifariam enim urbe divisa regionibus collibusque, qui habitabantur, partes eas tribus appellavit* [2]. Ed infatti da esso si ricava che Livio pensasse che al tempo di Servio avesse avuto luogo un'unica divisione in quattro tribù; ora è strano davvero che l'annalista di Roma, mentre si trovava in condizioni molto favorevoli per tramandare ai posteri notizie raccolte con diligenza intorno alle istituzioni ed alle modificazioni, riguardanti l'amministrazione della repubblica, non si sia valso, per le tribù di Servio, delle informazioni date dagli autori citati da Dionigi. Per questo fatto siamo indotti a non dare troppa autorità alle sue incerte parole. Del resto possiamo rilevare con I. I. Müller [3] che in esse lo storico parla della sola città divisa in quattro parti (*quadrifariam... urbe divisa*) e non di tutto il territorio romano.

Inoltre coloro che sostennero che l'intero territorio di Roma fosse compreso nelle quattro tribù urbane *Palatina*, *Suburana*, *Quirina* ed *Exquilina*, trovavano un argomento a difesa della loro opi-

---

[1] Mommsen., *Röm. tribus*, 1844, p. 4 e seg.; Soltau, *Ueber Entstehung u. Zusammensetzung der altröm. Volksversammlungen*, 1880, p. 457 e seg.

[2] Liv., I, 43. M. Hertz legge .... *divisa* [*regionibus quae?* interpolazione] *collibus, qui* ....; Jordan, *Topogr. Roms*, I, 276: .... *divisa regionibus a collibus qui habitabantur* ....; Lauge I[2], 504: ..... *divisa regionibusque ex collibus qui habitabantur* .....

[3] In *Philol.*, XXXIV, p. 115 e seg.

nione nel fatto che Ostia, la prima colonia romana, secondo alcune parole di Festo [1], sembrava fosse stata iscritta nella tribù urbana *Palatina* [2]. Ma il Mommsen stesso, dopo aver respinto quell'opinione da lui prima vivamente sostenuta [3], osserva che le parole di Festo furono scritte per coloro che erano e sono già convinti [4].

C'è inoltre il fatto dell'immobilità delle tribù romane; a questo principio dovrebbero fare uno strappo coloro che, per sostenere quella idea e spiegare l'esistenza di tribù rustiche nel territorio compreso nei confini dell'agro romano al tempo di Servio Tullio, sono costretti a supporre che il territorio romano, già diviso fra le quattro tribù urbane, venisse nuovamente diviso, dopo la fine della monarchia, in un numero maggiore di regioni, 21 o 19.

Le più antiche tribù di cui abbiamo ricordo, all'infuori delle quattro urbane citate, erano situate tutte in regioni vicine all'urbe [5], e tutti i loro nomi sono delle prove in favore dell'opinione che il territorio dell'urbe sia stato originariamente distribuito fra parecchie tribù, diverse da quelle urbane. Dovremmo quindi aspettarci di trovare Ostia iscritta in una delle tribù rustiche occidentali. Ora, come abbiamo veduto, da un passo di Festo si deduceva, tempo fa, che la colonia fosse stata iscritta invece in una tribù urbana, nella *Palatina*, e questa deduzione sembrerebbe confermata – apparentemente in modo assoluto – dall'epigrafia, che ci ha tramandato numerosi nomi di persone accompagnandoli con l'indicazione della origine *ostiense* e della tribù *Palatina* [6]. Inoltre una quantità rilevante d'iscrizioni trovate ad Ostia – e quindi i personaggi ch'esse ricordano sono molto probabilmente di origine ostiense – recano accanto

---

[1] Vedi alla voce *Pectuscum Palati*, p. 213.

[2] Grotefend C. L., *Italia trib. descript.*, p. 67; Mommsen, *Tribus*, p. 17, 215; Soltau, *op. cit.*, p. 460.

[3] *Le droit publ. rom.*, 1889, I, p. 182. Egli afferma che la divisione attribuita a Servio Tullio si riferisce esclusivamente all'Urbs Roma: sono quattro tribù e sono parti della città, cioè hanno il loro limite al *pomerium* col quale sono legate nella leggenda circa la costruzione delle mura di Servio, e che esse non hanno mai oltrepassato, nè nei tempi antichi, nè nei moderni.

[4] *Le droit publ. rom.*, 1889, I, p. 182, n. 4.

[5] Festus, p. 371.

[6] CIL., VI, 2384 (b 8, 11, 12), 105, 3884 (1, 10, 11, 14, 20, 28, 30. 2, 17, 19, 24, 25, 44, 48. 3, 33, 39. 4, 1, 2, 6, 7, 8, 11, 20); VIII, 2825.

ai nomi l'indicazione della tribù Palatina [1]. Se dinanzi a questi dati noi ci sentissimo di dover ammettere che originariamente e di regola il colono ostiense venisse iscritto nella Palatina, non potremmo farlo senza esprimere le nostre maraviglie, come faceva il Kubitschek nel 1882 [2], e cercare per quale ragione si fosse usata una eccezione per Ostia, giacchè si sa che di regola tutti i nuovi *tribules* erano iscritti nelle tribù più vicine, e che apposite tribù si creavano per accogliervi le nuove popolazioni che avevano ricevuto la *civitas*, o i cittadini romani che si erano recati in qualche nuova regione conquistata, nella deduzione di una colonia: così per esempio, la colonia di *Terracina*, fondata nel 425, appartenne alla tribù *Ofentina*, creata nel 436, e *Minturnae*, fondata nel 458, fu iscritta nella *Teretina*, organizzata quattro anni dopo. E si sono cercate delle spiegazioni d'una simile eccezione per Ostia.

Il Kubitschek crede di poter affermare che « omnes colonias Romanas, quae ante annum 455/299 vel potius 513/241 deductae sunt, non in tribubus Romanis fuisse », e trova ciò naturale. Infatti, egli ragiona, le tribù erano state create perchè le parti della città (i *pagi*) avessero modo di partecipare all'amministrazione della repubblica: ora la *colonia* invece, ch'era fondata dai Romani, era già una parte della città, e quindi si trovava già in condizioni favorevoli per partecipare all'amministrazione dello Stato: non era quindi necessario che i componenti di una colonia in quei tempi fossero iscritti in qualche tribù. Aggiunge il K. che un tempo i coloni portavano i loro suffragi nella tribù più vicina; ma che poi, quando i vecchi territori delle tribù non servirono più all'amministrazione della repubblica, ma semplicemente per le operazioni elettorali e del censimento, anche le colonie vennero iscritte in qualche tribù; per cui si comprende come avvenne che la colonia d'Ostia fosse iscritta nella *Palatina*, specialmente per questa ragione, che i cittadini romani abitanti ad Ostia « eiusdem erant generis, cuius plebs quae Urbem incolebat ». E ciò sarebbe avvenuto non prima che le tribù urbane cominciassero a cadere in disprezzo a causa degli elementi che vi

[1] CIL., XIV, 60=61, 106, 166, 167, 292, 306, 309, 321, 335, 341, 351, 352, 354, 371, 373, 378, 390=391, 438, 665, 741, 783, 793, 868, 949, 1029, 1388, 1728, 4142.

[2] *De romanorum tribuum origine ac propagatione*, p. 22 e seg.

si iscrivevano. Anche il Beloch [1] – credendo di dovere, in base all'iscrizione CIL., VI. 105 attribuire Ostia alla *Palatina* – osserva esser questa una eccezione alla regola secondo cui ogni tribù avea il suo territorio locale. E spiega questa eccezione aggiungendo che Ostia sola, nel territorio romano vicino alla capitale, presentava una vita cittadina, e perciò i suoi cittadini erano iscritti nella *Palatina*.

Ma non siamo costretti a cercare la spiegazione di una eccezione che nuova luce veniente da fonti epigrafiche ha dimostrato non esistere. Infatti parecchie iscrizioni [2] trovate negli scavi d'Ostia ci recano nomi di cittadini – molto probabilmente di origine ostiense – accompagnati dall'indicazione d'una delle più antiche tribù rustiche, la *Voturia* [3]. Questa e non la *Palatina* fu la tribù territoriale in cui fu iscritta Ostia. Il Mommsen non esita ad ammetterlo, rinnegando la sua prima opinione [4]. Il Dessau [5] notava già nel 1886 che probabilmente la indicazione della tribù *Palatina* talora debba piuttosto attribuirsi alla condizione che all'origine dell'individuo, e poneva in rilievo il fatto che in parecchie iscrizioni ostiensi accanto a nomi di magistrati della colonia è indicata la tribù *Voturia* [6] e che una di esse congiunge chiaramente questa tribù con l'origine ostiense [7]. Invece il Kubitschek [8] nel 1889 non vedeva ancor chiaro e scriveva: « Sono anche abbastanza frequenti i nomi di cittadini ostiensi con l'indicazione della tribù *Voturia*, per cui non possiamo non supporre che Ostia fosse stata attribuita alle due tribù *Palatina* e *Voturia*, nè vedo qual parte dei cittadini sia stata accolta nell'una o nell'altra tribù ». Il Nissen [9] nel 1902 scriveva: « In origine questa colonia (ostiense) apparteneva alla tribù Voturia, poi prevalse la Palatina perchè i liberti venivano trattati come a Roma,

---

[1] *Op. cit.* p. 35, 28.

[2] CIL., XIV, 72, 230, 349, 358 (2, 1, 4), 412, 415, 417, 426, 1166, 1393 (2), 1748.

[3] MOMMSEN, *Le droit pùbl. rom.*, I, p. 188, la pone tra l'elenco delle sedici tribù rustiche più antiche, anteriori all'anno 283 di Roma.

[4] *Op. cit.*, I, p. 182, n. 4; p. 184, n. 7; p. 198.

[5] CIL., XIV, p. 7.

[6] CIL., XIV, n. 72, 349, 412, 415, 426. Quest'ultima è di ottima età.

[7] CIL., XIV, 230: *L. Iulius L. f(ilius) Vet(uria) Victor Osl(iensis).*

[8] *Imperium romanum tributim descript.*, 1889, p. 26.

[9] *Ital. Land.*, II, 2, p. 569.

e così aggiunti alle tribù cittadine ». Ma è stato il Mommsen che per il primo – dopo aver stabilito che la tribù Voturia era quella cui erano iscritti originariamente e di regola i cittadini ostiensi – ha esaminato diligentemente quali di essi e per quali ragioni venissero iscritti invece nella Palatina [1]. Egli nota come già fin dal tempo della prima guerra di Annibale tra il 520 e il 534 tutti i liberti e i figli di liberti proprietari furono esclusi dalle tribù dei proprietari fondiari, e si assegnarono loro dei posti nelle quattro tribù urbane fra i cittadini che non avevano proprietà [2]. Apprendiamo inoltre da antichi autori [3] che, dopo l'ammissione degl'Italioti fra i cittadini romani, la tribù fu legata al diritto di cittadinanza, ed i cittadini ingenui che non erano proprietari furono, per poco che avessero il diritto di cittadinanza completo, trasferiti dalle tribù urbane alle rustiche; ma i liberti rimasero come per lo innanzi compresi nelle tribù urbane. Circa il tempo di Augusto si vedono apparire in queste tribù certe categorie di cittadini romani ingenui, esclusi dalle tribù rustiche per ragioni personali. Le tribù urbane non sono quindi come le tribù rustiche in un rapporto fisso con le città di origine.

Difatti nelle iscrizioni che indicano al tempo stesso la tribù e la origine s'incontra frequentemente la Palatina in relazione or con Ostia, or con Puteoli, or con Sutrium [4], or con Canusium [5], or con Sassina [6] ed or con Fundi [7], tutte città che appartenevano a tribù rustiche. Il Mommsen – valendosi dell'epigrafia – ha potuto stabilire parecchi fatti circa l'iscrizione di un cittadino in una delle tribù urbane; ricordiamo qui quelli che riguardano direttamente Ostia. « Il figlio di un liberto entra spesso nella tribù rustica del padrone di suo padre [8]; ma entra altresì frequentemente nella Palatina, più raramente nella Collina. Fra gli abitanti

[1] *Op. cit.*, II, p. 21 e seg.

[2] Liv., *Epit.*, l. 20: *Libertini in quatluor tribus redacti sunt, cum antea dispersi per omnes fuissent: Esquilinam, Palatinam, Suburanam, Collinam.*

[3] Cic., *De orat.*, 1, 9, 38; *De viris ill.*, 57; Liv., 45, 15, 1; Dionys., 4, 22.

[4] CIL., VI, 3884, I, 27.

[5] CIL., X, 3958.

[6] CIL., VI, 2382 (b. 25).

[7] CIL., V, 6881.

[8] Per Ostia vedi CIL., XIV, 412, 415.

delle due grandi città marittime d'Italia, Ostia e Pozzuoli che erano poste, la prima nella Voturia e la seconda probabilmente nella Falerna, la Palatina s'incontra con una frequenza così straordinaria [1] ch'è necessario ammettere che circostanze speciali abbiano influito sulla sua attribuzione ».

---

Prima di passare all'esame delle istituzioni delle magistrature che fiorirono ad Ostia negli ultimi tempi della repubblica e nell'impero, vorremmo poter dire qualche cosa della parte che dovette avere il popolo nel governo della colonia in tempi anteriori a quelli; ma ci mancano dati di fatto a questo riguardo. Probabilmente nella storia della costituzione più antica della prima colonia romana, dobbiamo distinguere due periodi; il primo, quello dell'epoca antichissima, in cui Ostia avrà avuto uno o più magistrati rappresentanti del potere vigente a Roma; un secondo, quello in cui l'organizzazione municipale consisteva in un senato ed in magistrati eletti da comizi curiati, come risulta essersi avuto in altre colonie romane ed in municipi [2]. Manchiamo assolutamente di dati in proposito, chè le due mila e più iscrizioni che abbiamo di Ostia appartengono tutte ad epoche posteriori, e le informazioni da esse forniteci intorno all'organizzazione della vita civile nella colonia non gettano luce che sull'ordinamento municipale della fine della repubblica e del principio dell'impero. Lasciamo adunque definitivamente il periodo oscuro, ed entriamo nell'epoca dei documenti epigrafici.

### § 3. – *Ostia « colonia »*.

Ostia era una *colonia* romana, la *prima* colonia; e gli ostiensi ci tenevano a questa qualità della loro patria. Per qualcuno dei

---

[1] In una lunga lista di soldati delle coorti urbane (CIL., VI, 2384, 3884) che sono principalmente formate d'ingenui delle tribù urbane, quelli fra i soldati che sono provvisti dell'indicazione di tribù, e sono 23 di Ostia e 9 di Pozzuoli, hanno tutti la Palatina.

[2] Liv., XXIII, 2; XXII, 35; XXIV, 19; XXVI, 61; Mommsen, *Röm. Gesch.*, II, p. 361. Sui comizi centuriati vedi Marquardt, I, p. 139, 140, 141; Mommsen, *Staatsrecht*, p. 409 e seg.

coloni essa era addirittura *splendidissima* [1], e quando accadeva di dover accoppiare il nome suo con quello di un'altra città si aveva cura di porre in evidenza la diversa qualità della loro costituzione: si diceva, per esempio, COLONIA *Ostiensis et* MUNICIPIUM *Tusculanorum* [2]. Generalmente s'indicava la città o la sua cittadinanza con la denominazione *colonia ostiensis* [3]. Si diceva cioè: *genius coloniae ostiensis, publicum c. o., patronus c. o., honoribus functus in c. o.*, ecc. Si diceva però anche *colonia Ostia* [4], o *colonia Ostiensium* [5], o semplicemente *colonia*, come nel caso dell'appellativo *patronus coloniae* [6].

## § 4. – *Il « cursus » municipale.*

L'organizzazione della colonia ci si presenta nelle iscrizioni di questo periodo perfettamente uguale a quella esistente nelle altre colonie e municipi, dopo l'applicazione della legge *Iulia municipalis* del 709/45.

DVVMVIRI [7] (II VIRI). – Sono i magistrati supremi della colonia, incaricati della giurisdizione civile e del potere esecutivo. Essi – come i consoli a Roma – sono eponimi [8]: lo rileviamo da frammenti marmorei dei fasti ostiensi [9] nei quali ogni anno all'indicazione cronologica dei consoli – alla data consolare, cioè – seguono le notizie ed a queste tien dietro l'indicazione cronologica dei duumviri, o meglio potremmo dire la data duumvirale. Crediamo che valga la pena di ospitare qui i due frammenti dei fasti ostiensi.

---

[1] CIL., XIV, n. 341.

[2] CIL., XIV, 372.

[3] CIL., XIV, 9, 34, 35, 54, 101, 171, 294, 354, 372, 385, 401, 457. Vedi anche tutti i numerosi esempi di *decurio col. ost.*

[4] CIL., XIV, 95.

[5] CIL., XIV, 8.

[6] CIL., XIV, 72, 359, 378, 399, 452, 460.

[7] Leggesi *duomvir* nell'iscriz. CIL., XIV, 426 ch'è forse anteriore ad Augusto.

[8] Vedi in proposito HENZEN, *Annali Inst.*, 1857, p. 111; 1859, p. 206.

[9] CIL., XIV, 244, 245. Sulla seconda iscrizione vedi *Berichte der sächs. Gesellschaft der Wissenschaften*, 1849, p. 291.

*inferiae actae ob*
XCESSVM · *Germanici*
P · LVCILIVS · *Gamala*
II · VIR ·
M · SVELLIVS · *v*
M · VALERIVS MESSALLA M AVR*elius cotta cos.* (p. Cr. 20)
V · K · IVN · DRVSVS · *caesar*
· TRIVMPHAVIT · EX ILL*yrico*
VII · IDVS · IVN · NERO TO*gam uirilem*
SVMPSIT · CONG · DI*uisit*
II · VIR M · VALERIVS
C · AVIAN*ius*
TI · CAESAR · IV *drusus caesar ii cos* (p. Cr. 21)

---

AI SII [?]
VOLVSIANO · ARB*ore ful*
[?] N MINE · ICTA · COND*itum per*
ON AEDILICIOS
II · VIR · C · P · Q · C · CVPERIV*s*
C · ARRIV*s* (p. Cr. 92)
*domitianus x c. oppius s*ABIN DOMITIANVS. XVI · Q · VOLVS*ius saturninus*
(p. Cr. 84) NOC IDIB · IAN · L · VENVLEIVS · A*pronianus*
N K · MAI · L · STERTINIVS · AVITVS · TI ·
*mo*DEST K · SEPT · C · IVLIVS · SILANVS · Q . ARV...
II · VIR · TERENTIVS · TERTIV*s*...

Scarsissime sono le iscrizioni nelle quali possiamo sorprendere qualche atto compiuto dai duumviri di Ostia; è interessante specialmente una [1] nella quale è riprodotto il permesso ch'essi concedettero, insieme col pontefice di Vulcano, perchè si rizzasse una statua in un sacrario; l'iscrizione dedicatoria è scritta in greco, e ad essa segue il permesso in latino:

PERMISSV
C · NASENNI
MARCELLI
PONTIFICIS · VOLCANI · ET
AEDIVM · SACRARVM · ET
Q · LOLLI · RVFI · CHRYSIDIANI
ET · M · AEMILI · VITALIS
CREPEREIANI · IIVIR

---

[1] CIL., XIV, 47.

Un'altra iscrizione scoperta ad Ostia nel 1892, e quindi non contenuta nel *Corpus*, ricorda un atto simile, una concessione di terreno da parte dei duumviri per l'edificazione di un *compitum* [1].

[(M ·)·····] MVS · PLOTIVS · M · F · QVARTIO
A · GENVCIVS · A · F · ITER · DVO · VIRI
LOCVM · DEDERVNT · COMPITI · AEDIFICANDI *ecc.*

Talvolta li troviamo uniti ai decurioni nel decretare onori a cittadini benemeriti: *Sergia Prisca hanc in honore(m) L. Caci Reburri f(ilii); II vir(i) et decuriones Ost(i)e(n)ses funere pub(lico)* [suppl. *efferendum*] *statuamq(ue) et turis p(ondo quinquaginta) censuer(unt). L. Kacius Reburrus (h)onore u(sus) funeris impensam remisit* [2].

Che i duumviri venissero nominati *(designati)* dal Consiglio municipale *(ordo decurionum)* apparisce dall'iscrizione 409. La loro nomina si faceva annualmente, ma erano rieleggibili? Pare di sì, poichè abbiamo l'esempio di un tale che fu duumviro per tre volte, *C. Nasennius Marcellus* [3] e sappiamo di un altro, un tal *C. Cartilius C. f(ilus) Poplicol*[a] che per ben sette volte coprì l'alta carica [4].

CENSVRA. — Già fin dal 550 di Roma vennero istituiti dal Senato Romano dei censori per le dodici colonie latine [5]. Questa notizia ci avverte del passaggio del *census* della città di Roma a quello comunale: si ebbero dunque prima dei magistrati appositi, dei *censores*, inviati direttamente da Roma nei comuni; ma poi colla *lex Iulia municipalis* (709/45) si affidò la cura del censo agli stessi magistrati supremi di ogni comune, i quali vennero indicati, in quella funzione, con opportune denominazioni [6].

---

[1] *Not. Sc.*, 1892, p. 161 e seg.; cf. *Bull. Comm.*, 1892, p. 370. Il GATTI (*Bull. Com.* l. c.) unisce *iter* a *duoviri* e traduce quindi *duoviri* per la seconda volta. Osservo in primo luogo che in quel senso *iter* dovrebbe venire dopo *II viri*, e poi che dando ad *iter* quel significato verrebbe a mancare il cognome all' *A. Genecius; Iter* è dunque il cognome del secondo duumviro.

[2] CIL., XIV, 413.

[3] CIL., XIV, 171.

[4] È menzionato nell'iscrizione di cui alla nota 1 in questa pag.

[5] LIV., 29, 15.

[6] MOMMSEN, *Staatsrecht*, II, p. 363, 365; III, p. 585, 615, 694, 819.

Ad Ostia sono i duumviri che ogni cinque anni attendono al censo, e vengono allora chiamati: *II viri censoriae potestatis quinquennales* o *quinquennales censoria potestate* o *II viri quinquennales* o, assai semplicemente, *quinquennales* o anche *Censores* [1]. Probabilmente la *censoria potestas* veniva data a chi era già stato duumviro, giacchè può ritenersi ch'essa costituisse il grado supremo nel corso ordinario degli onori nella colonia: ciò apparisce chiaramente nella carriera di *L. Licinius Herodes* [2]. E come il cittadino che aveva occupato con vantaggio della cosa pubblica il duovirato, poteva esservi rieletto altre volte, così poteva venire di nuovo affidata la *censoria potestas* a chi l'avesse già altra volta esercitata. Il già ricordato *C. Cartilius Poplicola* che fu sette volte duumviro, ebbe per tre volte la potestà censoria. È da notarsi come in questo caso vengono distinti i numeri del *duovirato* e della *censura:* in un'iscrizione (se ne è giusta la ricostruzione) è detto ch'ei fu fatto duumviro per la quinta volta e censore per la seconda *([II vir] V. [c]ens. iter)* ed in un'altra è riferito ch' egli fu duumviro per la settima e censore per la terza *(duovir VII, cens. III)* [3].

La data consolare di una dedicazione [4] ci permette di conoscere l'anno in cui cadde un censimento, e ciò perchè ai nomi dei consoli, seguono quelli dei duumviri i quali appariscono rivestiti della potestà censoria: *II viris q. q. c. Nasennio Marcello et M. Lollio Paulino* [5]. Era l'anno 166 dell'era volgare.

Sono ricordati dei duumviri rivestiti di censoria potestà in un'iscrizione che appartiene molto probabilmente all'anno 91 [6] ed in un'altra che sembra doversi attribuire al 251 [7]. Ora queste due date corrispondono appunto ad annate in cui dovette cadere il censimento, poichè dal 166 al 91 corrono quindici lustri esatti e dal medesimo 166 al 251 ne corrono diciassette.

---

[1] CIL., XIV, 375; 352, 432; 171, 373; 373-376.

[2] CIL., XIV, 373.

[3] Confronta l'iscrizione in *Not. Sc.*, 1892, p. 162, con CIL., XIV, 4134.

[4] CIL., XIV, 4148.

[5] Cfr. per un altro caso simile CIL., XIV, 352; è una dedicazione compiuta *sub quinquennalitate censoriae potestatis* di duumviri.

[6] CIL., XIV, 245.

[7] CIL., XIV, 352.

QVESTVRA ed EDILITÀ. — Ad Ostia, come in generale in tutti i comuni, municipi e colonie, esistevano due magistrature inferiori, la *quaestura* e l'*aedilitas*. Dalle iscrizioni che ci presentano in modo abbastanza completo la carriera municipale di alcuni dei più notevoli personaggi della colonia, rilevasi che per giungere al duovirato era indispensabile passare almeno per una di queste magistrature [1]; ma da questo non dobbiamo dedurre che esse fossero del medesimo grado, poichè le iscrizioni che ci presentano dei duumviri i quali giunsero alla massima carica dopo esser passati attraverso le due magistrature inferiori, pongono sempre in grado più basso l'edilità [2]. Notevole è l'iscrizione n. 409 da cui apprendiamo che *Gn. Sentius Felix* fu *adlectus* fra i decurioni dell'ordine degli *aedilici* e che nello stesso anno in cui fu fatto decurione venne designato *quaestor aerari* e *duumvir:* è una prova questa della rigorosità nell'osservare l'ordine delle magistrature, come abbiamo notato, ma che vale anche a dare un'idea del poco conto in cui le due cariche inferiori eran tenute. Nell'epigrafia ostiense il magistrato incaricato dell'amministrazione comunale è detto o semplicemente *quaestor* [3], o *quaestor aerari* [4], o, *quaestor aerari Ostiensium* [5]. Il Mommsen pensa che il questore fu chiamato *quaestor aerari* per distinguerlo dal questore addetto alla cura alimentaria *(quaestor alim.)*, per cui quella denominazione si sarebbe adottata dopo Traiano [6].

Quanto all'edilità dobbiamo rilevare un'espressione che ricorre in una delle due iscrizioni famose di *P. Lucilius Gamala;* in essa

---

[1] Esempio di duumviro passato per la sola questura: CIL., XIV, 298; per la sola edilità: CIL., XIV, 332, 349, 415.

[2] CIL., XIV, n. 171, 373, cf. 409. Per Ostia dunque si verificherebbe quello che ci aspetteremmo secondo le conclusioni di O. Mantey (*De gradu et statu quaestorum in municipiis coloniisque*, Hall, 1882), che cioè la questura non era ottenuta prima dell'edilità, e si avrebbe che queste due magistrature, quando eran tenute entrambe, nell'enumerazione delle cariche si doveano succedere secondo un ordine fisso e non incerto, come conclude il medesimo riferendosi alla generalità dei comuni.

[3] CIL., XIV, 171.

[4] CIL., XIV, 298, 301, 373.

[5] CIL., XIV, 376, 7; 409.

[6] Mommsen, *Ephem. Epigr.*, III, p. 328.

leggesi: *aedilis dec(urionum) dec reto) adlectus gratis decurio* [1]. Il Mommsen [2] spiega questa frase supponendo che ad Ostia esistesse l'uso, o meglio l'abuso, di chiamare edile chi venisse ammesso nell'ordine dei *decuriones aedilicii;* questo risulterebbe evidente dal confronto con l'iscrizione 409. Ne riparleremo a proposito dell'*adlectio* dell'*ordo decurionum*. Un'iscrizione ci ricorda la nomina di un edile da parte di quest'ultimo ed è curioso notare per quale motivo essa avvenne [3]: per consolare cioè il padre d'un edile morto, oltre al decretare in suo onore una statua equestre nel foro, l'*ordo* pensò di concedere l'edilità al fratello del defunto: ... *inque locum eius* (defunto edile) *aedil. substituendum* (nome del fratello di quello) *putavit in solacium ... patris.*

## § 5. - *Cariche straordinarie.*

I lavori pubblici ad Ostia erano affidati ad un magistrato speciale che dovea esser nominato dalla curia: al *curator operum publicorum* [4]. Tale carica non era annuale, ma dovea aversi a seconda del bisogno, e nel darla non si tenea conto alcuno dell'ordine delle altre magistrature, chè nelle carriere di due illustri cittadini, in cui essa apparisce, la troviamo in posizioni diverse [5]. Poteva conferirsi a vita, ed il magistrato dicevasi allora *curator perpetuus op. publ.* [6]. Constatiamo che in questo caso il personaggio dovea aver dimostrato di saper disimpegnarsi eccezionalmente bene nelle cariche affidategli; così dovea essere, p. es., di quel *C. Nasennius Marcellus*, ch'ebbe una carriera splendida e che per ben tre volte ebbe la potestà censoria. In un'iscrizione [7] sorprendiamo un atto di costui; sotto la data consolare del 184 leggiamo: *locus atsign(atus)* (sic) per *C. Nasenn(ium) Marcellum cur(atorem) p(er)p(etuum) oper(um) pub(licorum).*

---

[1] CIL., XIV, 375; cfr. 376.
[2] Loc. cit., p. 327.
[3] CIL., XIV, 353.
[4] CIL., XIV, pag. 481, *add.* al n. 172; vedi anche n. 373 e cfr. n. 171.
[5] CIL., XIV, 171, 373.
[6] CIL., XIV, pag. 481, *add.* al n. 172.
[7] CIL., XIV, pag. 481, *add.* al n. 172.

A questo stesso personaggio venne affidata anche la cura delle acque. L'iscrizione che ci dà la sua carriera lo dice *curator operum publicorum et aquarum perpetuus* [1]; dal che si vede che anche questa era una carica di durata indeterminata e fuori del corso delle magistrature ordinarie del comune. Probabilmente la *cura aquarum* non era sempre unita nella stessa persona ed esisteva un *curator aquarum* speciale. Altrove quella cura rientrava nelle attribuzioni dei magistrati supremi del comune; ma vi sono esempi anche di appositi magistrati, come il *tribunus aquarum* a Tivoli, l'*aquae curator* a Telesia, ecc.

Va notato che tra le opere pubbliche che dipendevano dalla cura di quel magistrato, non si comprendevano anche quelle di carattere sacro, poichè sappiamo che a queste attendeva il *pontifex Volcani et aedium sacrarum*. A Roma invece a quelle attendevano precisamente i *curatores operum publicorum*.

Esistette ad Ostia un *curator tabularum et librorum* [2]. Di tale carica non si è trovato altro esempio in altri municipi o colonie; ma ci è dato di confrontarla con qualcosa di simile che si ebbe a Roma: cioè coi tre *curatores tabularum publicarum* istituiti per la prima volta sotto Tiberio con l'incarico di riordinare e completare le *tabulae* del tabulario pubblico [3]. *Tabulae et libri* erano gli atti pubblici di varia forma ed i registri di vario genere; quindi il *cur(ator) tabularum et librorum* non poteva esser altro che il conservatore dei libri municipali, degli atti della colonia. Tale incarico venne affidato per la prima volta *(curator primus constitutus)* in Ostia a *P. Lucilius Gamala*, che visse nell'epoca degli Antonini.

A quello stesso personaggio venne data un'altra cura che non si riscontra altrove; ei fu eletto *(in comitiis factus) curator pecuniae publicae exigendae et adtribuendae* [4]: potremmo forse paragonare questo curatore con quei tre creati da Claudio πράκτορας τῶν τῷ δημοσίῳ ὀφειλομένων [5].

Abbiamo già notato, parlando della questura ad Ostia, che ivi esisteva un *quaestor* speciale per la *cura alimentaria*, ed era il

---

[1] CIL., XIV, 171.
[2] CIL., XIV, 376, 8.
[3] Mommsen, *Röm. Staatsr.*, II³, p. 545.
[4] CIL., XIV, 375, 9-11; 376, 14-16.
[5] Mommsen, loc. cit.

*quaestor alimentorum*, ricordato in un'iscrizione ostiense [1]; la cassa adunque in cui si versavano le rendite dei capitali concessi in prestito e destinati all'alimentazione dei fanciulli e delle fanciulle povere del Comune, era distinta dalla cassa municipale *(aerarium)* la quale, come abbiam visto, era tenuta dal *quaestor aerari*. Nell'epigrafia ostiense abbiamo soltanto un altro accenno all'esistenza dell'istituzione degli *alimenta* nella colonia, ed è nell'iscrizione frammentaria n. 350, da cui rilevasi che un Agrippa o un'Agrippina lasciò in testamento una somma in onore di una tale *Aemilia Agrippina*, perchè cogli interessi venisse provveduto al sostentamento di cento *(centum alerentur)* fanciulli o fanciulle. Data la frammentarietà dell'epigrafe non possiamo conoscere alcun particolare, nè sulla persona che fa il lascito, nè circa l'entità di questo e l'assegno per ogni beneficato.

Del magistrato detto *XX vir. h. a. h. s. p.* di cui si ha memoria in un'iscrizione [2], non possiamo dire assolutamente nulla: nè se si tratti di una magistratura romana oppure della colonia.

Gli *apparitores* pubblici addetti ai magistrati di Ostia erano su per giù gli stessi che si aveano a Roma, e come quelli si dividevano in decurie. Alcune iscrizioni della colonia ci hanno tramandato il ricordo delle seguenti decurie di *apparitores:*

1. – DECURIA SCRIBARUM CERARIORUM [3]; sono ricordati poi separatamente due *scribae cerari: A. Egrilius A. f(ilius) Plarianus* e *A. Egrilius A. f(ilius) Secundus Trheptianus;* sono entrambi *ingenui*.

2. – DECURIA SCRIBARUM LIBRARIORUM [4]. Sembra che lo *scriba librarius M. Licinius Privatus* [5] fosse un liberto, e da questo si potrebbe dedurre che i componenti la decuria precedente, i *cerarii*, occupassero una posizione più elevata, ed infatti nelle iscrizioni [6] l'ordine in cui si susseguono è questo: *decuriales scribae cerarii*, *librarii*, ecc.

---

[1] CIL., XIV, 298.

[2] CIL., XIV, 340.

[3] CIL., XIV, 346, 347, 353, 409.

[4] CIL., XIV, 353, 374, 409. - Un *decurialis scriba librariorum col. ost.* è ricordato in un'iscrizione trovata in Ostia nel 1888: vedi *Not. Sc.* di quell'anno, a pag. 740.

[5] CIL., XIV, 374.

[6] CIL., XIV, 353, 409.

3. – DECURIA LICTORUM [1].

4. – DECURIA VIATORUM [2].

*Servi pubblici.* Un documento che vale ad illustrare questa categoria degli addetti ai servizi dipendenti direttamente dal comune è l'albo loro [3]. Essi erano organizzati e costituivano la *familia publica* o il *corpus familiae publicae libertorum et servorum.*

I liberti tra di essi si distinguono, nell'albo, dalle lettere OST che precedono i loro nomi e che significano *Ostiensis* o *Ostiensius*, nome che veniva loro dato per indicare il loro antico padrone, cioè Ostia stessa, dalla quale avevano ottenuto la libertà. Gli altri nomi sono preceduti da uno spazio riservato alle lettere OST, pel caso in cui quei servi divenissero in avvenire liberti.

## § 6. – *Ordo decurionum* e *comitia.*

Come in tutte le colonie e i municipi, esisteva ad Ostia il Senato – una specie di Consiglio municipale – detto *ordo decurionum* [4]. La venerazione in cui esso era tenuto dalla popolazione gli aggiungeva il superlativo *splendidissimo* [5]. Componevasi, come generalmente altrove, di cento o poco più *decuriones*, come per primo dimostrò il Dessau basandosi sopra alcuni dati di un'iscrizione [6]. Essi erano tutti *ingenui* e molti erano *equites romani* [7].

---

[1] *Loc. cit.*

[2] *Loc. cit.*

[3] CIL., XIV, 255; cfr. 32, 409, 15.

[4] CIL., XIV, 353.

[5] CIL., XIV, 353, 474.

[6] Vedi CIL., XIV, 353. Essa ricorda un tale che, in memoria del figlio, deposita presso l'*ordo* 50 mila sesterzi, acciocchè cogli interessi del 5 per cento, ogni anno al giorno natalizio del figliuolo defunto, vengano distribuiti a ciascun decurione 5 denari, al corpo dei decuriali cerari denari 37 1/2, la medesima somma al corpo dei decuriali librari e ai littori denari 25. Gl'interessi annui sommavano a 2500 sesterzi, equivalenti a 625 denari; dai quali, se ne togliamo 100 [somma complessiva da distribuirsi fra i due corpi de' cerari e de' librari ed i littori (37 1/2 + 37 1/2 + 25 = 100)], ci rimangono 525 denari da dividersi fra i decurioni, in ragione di 5 denari a testa. Dal che si può dedurre che il numero dei componenti l'*ordo* dovea essere di poco superiore al centinaio (= 525: 5).

[7] CIL., XIV, 294, 314, 335, 341, 373, 375, 376, 378, 390, 391, 444.

Di regola eran nominati decurioni coloro che aveano occupata qualche magistratura municipale nella colonia; in questo caso venivano compresi nell'albo dei decurioni, redatto ogni lustro dai *II viri qq. c. p.* – Accanto a questa classe di decurioni ad Ostia ve n'era un'altra numerosa composta di personaggi introdotti nell'*ordo* mediante l'*adlectio*, esercitata dall'*ordo* stesso: essi dicevansi allora *decurio allectus decreto decurionum* [1], o *allectus in ordinem decurionum* [2], o anche più semplicemente *decurio adlectus* [3]. Frequentemente il decreto dei decurioni non si limitava a dar la nomina di decurione semplice ad un personaggio, ma determinava anche la categoria dell'*ordo* in cui veniva iscritto. Per lo più erano iscritti in quella degli ex-edili o *aedilicii*, e si diceva allora *aedilis decreto decurionum allectus decurio* [4] o semplicemente *aedilis ex decurionum decreto allectus* [5]. È strana invero quest'ultima espressione in cui *aedilis* sta per *aedilicius*, come si deduce dal confronto con l'espressione che leggiamo in un'altra iscrizione [6]: *dec. decr. aedilicius adlectus, dec. decr. decurio adlectus.* Da questa frase poi apprendiamo che si aveano due decreti distinti: quello col quale il personaggio veniva accolto fra i decurioni e l'altro col quale gli veniva assegnato un posto in una delle categorie degli ex-magistrati [7]. Gli *aedilicii* sono nominati nell'iscrizione 245, ove sarebbe ricordato un atto da essi compiuto poco prima dell'anno 92 d. C., se non precisamente nel 91. Non v'ha alcun esempio di *adlectio* tra *duoviralicii;* probabilmente mancava, come mancava a Roma, quella *inter consulares*, perchè in questa categoria superiore dell'*ordo* forse non si poteva essere ammessi se non per via regolare, cioè dopo aver occupato il duovirato.

La carica di *decurio* era molto onorifica: vediamo ch'essa venne conferita per decreto dei decurioni a *P. Lucilius Gamala* quand'era ancora *infans* [8]; *M. Cornelius Valerianus Epagathia-*

[1] CIL., XIV, 321, 349, 376, 390, 1, 398, 411, 415, 4, 10.
[2] CIL., XIV, 5.
[3] CIL., XIV, 353, 378, 4142.
[4] CIL., XIV, 375.
[5] CIL., XIV, 412b, 415, 7.
[6] CIL., XIV, 409.
[7] Mommsen, *Eph. Ep.*, III, p. 327.
[8] CIL., XIV, 376.

*nus*, morto all'età di soli dodici anni, oltre ad altri titoli onorifici, quali *eques rom.*, *flamen.*, *praetor II sacr. Volk. fac.*, vantava anche quello di *dec. splendidiss. col. ost.* [1]. – E che fosse un titolo onorifico desumesi eziandio dal fatto che la carica veniva concessa *gratis: C. Granius Maturus dec. decr. decurio gratis adlectus* [2]; *aedilis (P. Lucilius Gamala) dec. decr. adlectus gratis decurio* [3]. E pare che l'esser padre o nonno di decurioni fosse una ragione di onore: *pater et avus decurionum* [4]. Quando l'*ordo* non poteva onorare un personaggio benemerito con l'*adlectio inter aedilicios* perchè di origine servile, si limitava a conferirgli gli ornamenti decurionali della colonia, come nel caso di *P. Aelius Liberalis*, liberto di Augusto, che si era probabilmente reso benemerito durante l'esercizio della carica di *praepositus mensae nummul(ariae) f(isci) f(rumentarii) ost(iensis)* [5].

Alcune iscrizioni ci ricordano qualche deliberazione *(decretum)* dell'*ordo:* sono tutti decreti di poco interesse, inquantochè si riducono quasi tutti ad onori resi ad illustri cittadini defunti, consistenti in funerali pubblici, innalzamento di statue, offerte d'incenso: *hunc... funere publ(ico) efferendum censuer(unt) eique honores omne[s] et turis p(ondo viginti)* [6];

... *hunc ... splendidissimus ordo dec(urionum) [f(unere) p(ublico)] honoravit, eique statuam equestre[m cum in]scriptione ob amorem et industria[m] in foro ponendam pecun(ia) publ(ica) decr[evit]* [7];

... *huic* (P. Lucilio Gamala) *statua inaurata d(ecurionum) d(ecreto) p(ecunia) p(ublica) posita est, [i]tem ahenea d. d. p. p. posita [p]roxume tribunal quae[storium (?)] ... hu[nc] decuriones funere pu[b]lico effer(endum) cen[s]uerunt* [8];

... *huic decuriones statuam publice ponend(am) decreverunt* [9].

Talvolta era l'opinione pubblica che esigeva degli onori per qualche illustre personaggio della colonia, e l'*ordo decurionum*

[1] CIL., XIV, 341.
[2] CIL., XIV, 363.
[3] CIL., XIV, 375.
[4] CIL., XIV, 374.
[5] CIL., XIV, 2045; cfr. 374.
[6] CIL., XIV, 321.
[7] CIL., XIV, 353.
[8] CIL., XIV, 375.
[9] CIL., XIV, 400.

ne subiva l'influenza, come nel caso di quel tale cui esso decretò una statua pei meriti esimi che aveva fatto valere, forse nella sua qualità di κιθαρῳδός o di αὐλῳδός, in varie gare all'estero: *huic primum splendidissimus ordo decur(ionum) ost(iensium) postul(ante) populo ob eximia[m i]psius peritiam obsequiaque in patria m[a-xi]ma in colo(nia) sua publice statua(m) ponendam [decrevit]* [1]. Per onorare i vivi i decurioni avevano a loro disposizione, come s'è visto, l'*adlectio*, nonchè il conferimento degli *ornamenta decurionatus* e del privilegio di *bisellarius* [2]; questo privilegio onorifico toccò per la prima volta ad un tale che aveva versato 50,000 sesterzi nella cassa municipale. Talvolta poi i decurioni decretano onori pubblici a defunti soltanto per compiacenza, pare, dietro le insistenze dei parenti, i quali promettono di pagarne le spese: *L. Kacius Reburrus* [padre] *h(onore) u(sus) funeris impensam remisit* [3]; *Nerva filius honore usus impensam remisit* [4]. I decurioni ostiensi avranno avuto le loro seccature, come i consiglieri municipali di oggi: parate ufficiali, sedute amministrative e burocratiche, persecuzioni dei questuanti raccomandazioni; ma avevano anche degli incerti... L'iscrizione 353 ricorda un tale che lasciò una somma, il cui interesse annuale, ammontante a denari 625, si dovea dividere fra alcuni enti, tra cui l'*ordo* de' decurioni, nella ricorrenza del natalizio del defunto figlio. Gl'interessati non lasciarono passare il giorno: il 18 luglio dell'anno seguente i decurioni, insieme con gli altri, erano nel foro, dinanzi la statua di quel giovane, ed ivi ricevettero ciascuno la propria parte, corrispondente a 5 denari. Altre iscrizioni ricordano casi del tutto simili e mostrano che la somma che toccava ad ogni decurione in quelle circostanze variava dai tre ai cinque denari, equivaleva cioè alla spesa di un discreto pranzetto [5].

---

[1] CIL., XIV, 474.

[2] CIL., XIV, 374. Il privilegio consisteva nel potersi servire del *bisellium* nei pubblici spettacoli. Era una onorificenza del tutto municipale, analoga in certa guisa a quella che talvolta concedevasi in Roma, quando si permetteva l'uso della *sella curulis*.

[3] CIL., XIV, 413.

[4] CIL., XIV, 415.

[5] CIL., XIV, 367, 431. Queste somme eran dette *sportulae* (canestrini), e ricordavano infatti l'usanza più antica della distribuzione di canestrini in cui i clienti riponevano gli avanzi del pranzo offerto loro dai patroni.

COMITIA. — Si sa che subito dopo la morte di Augusto, sotto Tiberio, a Roma l'elezione dei magistrati venne affidata al Senato, lasciando ai comizi soltanto la soddisfazione di approvarla con acclamazione. – Fuori Roma però sembra che il cambiamento siasi attuato con molta lentezza: ad Ostia vediamo i comizi elettorali funzionare ancora al tempo di Antonino Pio; nelle iscrizioni che ricordano il famoso *P. Lucilius Gamala* leggiamo di lui: *curator pecuniae publicae exigendae et adtribuendae in comitiis factus* e *in comitiis factus curator pecuniae publicae exigendae et attribuendae* [1].

È probabile forse che i comizi venissero convocati in casi eccezionali, quando si trattava, p. es., di affidare a taluno una qualche carica straordinaria, come quella cui fu chiamato il Gamala; ma crediamo che i magistrati annuali ordinari venissero in quel tempo anche ad Ostia, come altrove, nominati dall'*ordo decurionum.*

Un'iscrizione ostiense, già ricordata [2], parla di un decreto emesso dai decurioni *postulante populo;* ci sembra che queste parole si riferiscano piuttosto alla pressione dell'opinione pubblica, che ad un voto ufficiale del popolo.

## § 7. – *Ordo Augustalium.*

Grande sviluppo ebbe ad Ostia l'istituzione degli *Augustales* che, sorta nei municipi al principio dell'impero con forma modesta allo scopo, pare, di attendere esclusivamente al culto di Augusto, favorì poi la formazione d'una specie di aristocrazia tra la plebe stessa. In origine il culto di Augusto ne' municipi sembra fosse affidato a sei persone *(VI viri augustales)* che poteano considerarsi come dei sacerdoti; ma intorno ad esse se ne vennero aggiungendo delle altre, forse nella semplice qualità di *cultores*, e dicevansi *Augustales.* Questo collegio, col crescere del numero de' suoi componenti non solo, ma altresì coll'estendersi delle sue attribuzioni, acquistò sempre maggiore importanza, tanto da costituire un *ordo* solo di poco inferiore a quello de' decurioni. Esso era composto in gran parte di liberti i quali, a causa di questa loro condizione civile, non potevano aspirare ad onori più elevati, malgrado godessero nella

[1] CIL., XIV, 375 e 376.
[2] CIL., XIV, 474.

colonia un'invidiabile posizione, conquistata nel partecipare al traffico del porto. L'aristocrazia plebea in una città di lavoro come Ostia dovea esser piuttosto numerosa, e quindi numeroso ed importante dovea esservi l'*ordo augustalium* [1], ch'era l'unica istituzione ufficiale per cui quell'aristocrazia veniva pubblicamente riconosciuta.

Gl'individui che componevano quest'*ordo* erano detti in generale *augustales* [2] e gli augustali addetti in modo particolare al culto, sempre in numero di sei, come nell'istituzione originaria, dicevansi *VI viri Augustales* [3] e dovevano costituire, nel grande *Ordo Augustalium*, un gruppo a sè ben distinto [4]. I *magistri* veri e propri dell'*ordo* eran chiamati come quelli degli altri collegi, cioè *quinquennales* e *curatores*. I primi erano scelti sempre tra i *VI viri*, cosicchè nella qualità di quinquennali presiedevano all'*ordo* e in quella di *seviri* attendevano al culto. Si chiamavano *seviri augustales quinquennales* o *seviri aug. et quinquennales*, e similmente [5].

---

[1] L'*ordo augustalium* è ricordato nelle iscrizioni CIL., XIV, 367, 373, 421.

[2] CIL., XIV, 8, 287, 288, 299, 308, 310, 320, 358, 382, 393, 394, 411, 412, 415, 417, 420, 427, 428.

[3] CIL., XIV, 290, 291, 293, 297, 319, 322, 329, 336, 342, 356, 369, 397, 416, 433, 443. Vedi anche la nota 5.

[4] Vedi la dedica *Genio sevirum augustalium Ostiensium* (CIL., XIV, 12). Sono i *VI viri augustales* che decretano una statua al loro collega *P. Horatius Chryseros* (CIL., XIV, 367). E pare che dell'arca stessa dell'*ordo* essi fossero i depositari (l'iscrizione dice: *arca eorum*). Non ci sembra fondata l'ipotesi di A. von Premerstein (artic. « Augustales » nel *Diz. Epigr.* del De Ruggiero), secondo la quale ad Ostia e altrove avremmo due collegi distinti: quello degli *augustales* e quello dei *seviri augustales*. Non solo secondo lui tra essi non v'è connessione organica (p. 836, col. 2), ma addirittura « sono in opposizione manifesta » (p. 848, col. 2). Ora l'ipotesi non solo apparisce inverosimile per se stessa, ma ha contro di sè i dati dell'epigrafia, da cui risulta invece che i *seviri* erano in stretta « connessione organica » con gli *augustales*. Leggiamo infatti nell'iscrizione 367, 5, 6: *Seviri augustales statuam ei ponendam decreverunt*, e più giù (367, 19, 20) *isque honore sibi habito sumptum statuae ordini augustalium remisit* (cfr. per un caso simile l'iscrizione n. 373). Nè deve tralasciarsi di ricordare *Gn. Statilius Crescens Crescentianus* che fu *sevir aug. q(uin)q(uennalis) et curat(or) ordin(is) augustal(ium)* (CIL., XIV, 421).

[5] *Sevir augustalis quinquennalis:* CIL., XIV, 379, 381, 421, 431; *sevir aug. et quinquennalis: ibid.*, 309, cfr. 305; *sevir aug. item quinq.:* 330, 336; *sevir aug. idem quinquennalis:* 33, 295, 313, 316, 317, 318, 331, 333, 338, 339, 344, 345, 355, 357, 367, 372, 380, 381, 383, 384, 386, 389, 392, 396, 404, 405, 406, 418, 419, 425, 436, 439, 442.

Sembrerebbe che il passaggio dal sevirato alla quinquennalità avvenisse per meriti [1] e che vi fossero diversi ordini di quinquennali [2].

I *curatores* [3] erano probabilmente nominati anno per anno, giacchè si fa l'elogio di persone che tennero la cura dell'ordine per parecchi anni di seguito [4]; ma col tempo questa continuità passò nella consuetudine, tanto che si ebbe un *curator perpetu(u)s* [5]. La cura più che un onore era un onere, perchè vediamo che *ob honorem curae* un tale versa nell'*arca* dell'ordine la somma di diecimila nummi [6]. L'ordine avea dei servi propri, che costituivano la *familia augustalium* [7].

---

[1] CIL., XIV, 316: *huic seviri aug. post curam quinquennalitatem optuler.* (cfr. *ibid.*, 361).

[2] *Ibid.*, 361: *adlectus inter primos quinquennales.* A. VON PREMERSTEIN, (l. c.) intende - a torto, crediamo - che l'*adlectio* in questo caso fosse avvenuta fra i seviri.

[3] CIL., XIV, 8, 12, 305, 396, 421, 431, 19.

[4] *Ibid.*, 12: *curator annis continuis;* 316: *post curam ... qui egit annis continuis IIII.*

[5] CIL., XIV, 360.

[6] CIL., XIV, 367, 8.

[7] CIL., XIV, 367, 14.

## CAPITOLO V.

### Culti e Sacerdozi.

§ 1. Il culto di Vulcano. — Appendice: Una triade ostiense? — § 2. Altri culti romani. — § 3. I culti stranieri. — § 4. Gli Ebrei. — § 5. Il Cristianesimo.

---

### § 1. – *Il culto di Vulcano.*

Dato il carattere della città di Ostia, in cui la vita svolgevasi in una febbrile attività quotidiana, in cui le preoccupazioni materiali dovean tenere occupata tanta parte della mente degli uomini di affari, non ci aspetteremmo di trovare in essa le traccie di una così ricca religiosità. Ostia era veramente una città pia: caratteristica che ha sempre colpito coloro che di lei si sono occupati. Numerosa è la serie dei templi dedicati a divinità nazionali, di cui ci rimangono ricordi in autori classici, in iscrizioni o anche in avanzi visibili oggi fra le rovine della città; e non sono meno abbondanti, nè meno interessanti, le traccie dei culti stranieri, che, data la posizione di Ostia, non dovettero tardare a stabilirvisi dapprima per uso de' forestieri che nella città convenivano in gran numero o anche soggiornavano pel disbrigo degli affari, e che poi crebbero d'importanza, grazie al favore con cui erano spesso accolti dai cittadini romani stessi. Per quanto concerne la religione, Ostia è altresì interessante perchè ci offre le tracce di un momento storico molto importante: il passaggio cioè dal paganesimo al Cristianesimo. Forse neanche la metà di tutto il materiale sacro Ostiense è venuto alla luce, eppure dall'esame di esso ci è dato di rilevare qualche fatto che ci testimonia della sanzione data alle nuove leggi che venivano emanate al diffondersi del trionfante Cristianesimo, contro il culto pagano in generale e contro certi suoi culti particolari.

---

Non vi può esser dubbio alcuno nell'indicare Vulcano come quello che, fra i numerosi dei venerati, ad Ostia doveva occupare il primo posto. Infatti il pontefice della colonia, che aveva la direzione ed il controllo su quanto entrava nella sfera della religione, prendeva nome da quel dio e chiamavasi *pontifex Volkani et aedium sacrarum* [1].

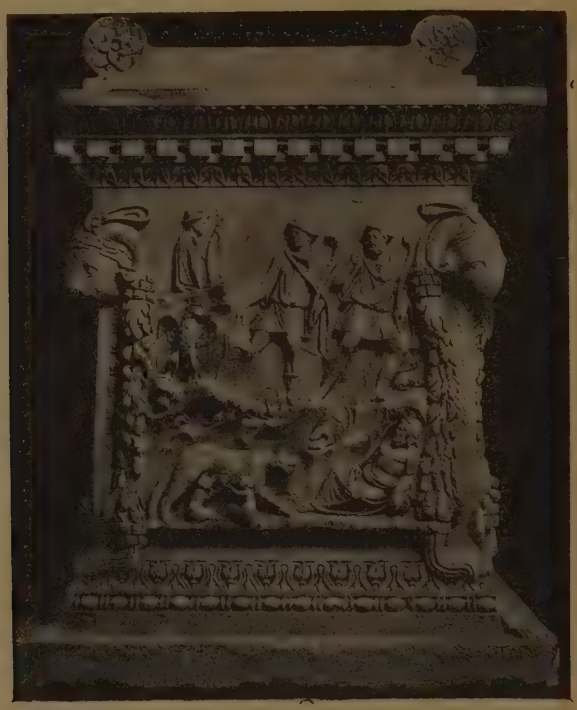


Fig. 23. - Ara con bassorilievi rappresentanti le *Origini di Roma*. (Trovata ad Ostia nel 1881).

Alcune iscrizioni ci tramandano il ricordo di qualche atto compiuto da quel pontefice, e da esse possiamo farci un'idea delle sue attribuzioni; sono de' permessi concessi perchè delle statue vengano rizzate in certi luoghi: questi permessi venivano ricordati sulle basi delle statue stesse riferendone le parole testuali o ricordando semplicemente l'atto, accanto alla data di dedicazione. Ecco alcuni esempi: *M. Antius Crescens Calpurnianus pontif(ex) Volk(ani) et*

[1] CIL., XIV, 47, 72, 132, 324, 325, 352.

*aedium sacrar(um) statuam poni in campo Matris deum infantilem permisi;* segue quindi la data consolare in cui avvenne la dedicazione della statua, l'anno 203 [1]; *[M. Antius Cresce]ns Calpurnianus v(ir) c(larissimus) [pontifex Volkani] et aedium sacrar(um) [si fiat sine ve]xatione ullius statuae [ante positae ut]ramque statuam in[scriptione ins]cribt(am) constituere [permitto]* e anche a questo permesso trovasi accanto la data di dedicazione, l'anno 194 [2]; *permissu C. Nasenni Marcelli pontificis Volcani et aedium sacrarum et Q. Lolli Rufi Chrysidiani et M. Aemili Vitalis Crepereiani II vir(um)* [3]. Da quest'ultima iscrizione si rileva che in qualche caso speciale la concessione del pontefice doveva essere accompagnata da quella dei supremi magistrati della colonia. Un'altra iscrizione ci tramanda il ricordo di una concessione di terreno da parte del pontefice: *locus datus a Iulio ... Faustino pont(ifice) Vulk[(ani) et] aed(ium) sacrar(um). Permisit act... Fl. Moscyli... sub q(uin)-q(uennalitate) c(ensoriae) p(otestatis) Q. Veturi Firmi Felicis Socratis et L. Flori Euprepetis* [4].

In questi esempi troviamo il *pontifex Volcani* in possesso di attribuzioni simili a quelle esercitate in Roma dal collegio dei pontefici. La sua denominazione poi di *pontifex ... aedium sacrarum*, ci dice che ad esso era affidata la cura particolare degli edifici sacri, incarico che a Roma entrava nelle attribuzioni del *curator operum publicorum*. Queste considerazioni elevano dinanzi ai nostri occhi l'importanza di questa dignità sacerdotale. A ragione quindi essa veniva conferita – come sembra – soltanto a persone che occupavano una posizione considerevole nella colonia: frequentemente erano ex-magistrati romani e personaggi dell'ordine senatorio. Il

[1] CIL., XIV, 324.

[2] CIL., XIV, 325.

[3] Pare che questa iscrizione appartenga al porto ostiense (vedi *Ann. Inst.* 1868, p. 381) perchè fra le iscrizioni greche, a questa simili, riferite dal Dessau in nota all'iscrizione 47, quella segnata col n. 3 fu trovata nel porto, quella n. 1 presso Fiumicino e quella n. 5 si dice da se medesima d'origine portuense. Se potesse provarsi assolutamente che l'iscrizione 47 appartiene al porto, si avrebbe allora un dato di più in favore dell'importanza della dignità sacerdotale del pontefice di Vulcano, la cui giurisdizione si sarebbe estesa anche al nuovo borgo sorto intorno al porto.

[4] CIL., XIV, 352 *b*.

pontefice *M. Acilius Priscus Egrilius Plarianus* era stato prefetto dell'erario militare [1]: dei surricordati: *M. Antius Crescens Calpurnianus* era *v(ir) c(larissimus)* e *C. Nasennius Marcellus*, se è il medesimo che è rammentato nelle iscrizioni 171 e 4148, avea percorsa tutta la carriera delle magistrature locali, avea avuto tre volte la podestà censoria ed era stato nominato curatore perpetuo dei lavori pubblici: un personaggio adunque de' più ragguardevoli della colonia. Sembra sia stato *pontifex Volkani* anche il noto personaggio ostiense de' tempi antoniniani *P. Lucilius Gamala* [2].

Per questo importante sacerdozio non c'era iterazione: il *pontifex* era nominato a vita.

Egli era assistito da altri sacerdoti che aveano il titolo di edili e di pretori ed erano incaricati in particolar modo di aiutare il *pontifex* nel compimento delle cerimonie proprie del culto di Vulcano: questa loro attribuzione viene indicata dall'ablativo *sacris Volkani faciundis* aggiunto al loro titolo. Nell'esaminare le varie iscrizioni che ricordano questi due sacerdozi inferiori nel culto di Vulcano, ci accade di fare la constatazione seguente: che il modo con cui essi vengono attribuiti ad una medesima persona indurrebbe a supporre ch'essa potesse essere rivestita d'entrambi contemporaneamente, così di *Cn. Turpilius Turpilianus* si dice: *aedil(is) et pr(aetor) sac(ris) Volk(ani) fac(iundis);* di *P. Lucilius Gamala: aedilis sacr(is) Volk(ani) eiusdem pr(aetor) tert(ius);* e di *P. Nonius Livius Anterotianus: aedilis praetor sacr(is) Volk(ani) fac(iundis)* [3]; in quest'ultimo esempio non è alcun punto fra i due titoli, mentre nella medesima iscrizione esso è adoperato per separare le indicazioni delle varie cariche cui quel personaggio pervenne. Mentre esistono molte epigrafi che ricordano personaggi che furono pretori solamente [4], ve ne sono due sole che ricordano edili [5]. Forse questa sproporzione è dovuta al fatto che l'edilità in generale

---

[1] CIL., XIV, 72.

[2] Le iscrizioni 375 e 376 che ricordano la carriera e le benemerenze sue, dicono anche ch'egli fu *pontifex*, senz'altro. Non v'ha dubbio che debba intendersi ch'egli sia stato pontefice di Vulcano, inquantochè lo ricordano come edile e pretore pei sacri di quel dio. Vedi però la nota 1 a pag. 77.

[3] CIL., XIV, 3, 376, 390 e 391.

[4] CIL., XIV, 306, 341, 349, 373, 402, 412, 415, 432.

[5] CIL., XIV, 351 e *Not. Sc.*, 1909, pag. 174.

era occupata contemporaneamente da uno dei pretori: in questo caso essi erano ricordati e come edili e come pretori, come nei tre esempi sopracitati, oppure poteva venir omesso il ricordo del primo titolo, come si ha per *P. Lucilius Gamala* che in una iscrizione è ricordato soltanto nella qualità di *praetor tertius*, mentre sappiamo da un'altra iscrizione ch'ei fu anche *aedilis* [1]: e allora potremmo supporre che molto probabilmente qualcuno, se non tutti, de' numerosi pretori di cui ci hanno tramandato memoria le iscrizioni, sia stato anche edile. In ogni modo, da quanto s'è detto, apparisce evidente l'inferiorità dell'ufficio di edile di fronte a quello di pretore, nel culto di Vulcano; però non crediamo che l'edilità costituisse un grado gerarchico inferiore, ma piuttosto un qualche ufficio speciale; chè altrimenti non potremmo spiegare la contemporaneità dell'edilità e della pretura in un medesimo personaggio. Dobbiamo notare che la pretura avea tre gradi: lo si deduce dalle iscrizioni che ricordano tre casi di *praetor primus* [2], uno di *praetor II* [3] e uno di *praetor III* [4]. Può sorgere il dubbio se si debbano interpretare le indicazioni II e III per *iterum* e *tertium*, nel qual caso si avrebbe la prova che la carica era annua e che gli ex-pretori erano rieleggibili; ma contro quest'interpretazione sta il fatto che è detto *praetor II* un ragazzo di dodici anni, per cui i numeri indicherebbero piuttosto dei gradi nel collegio dei pretori di Vulcano.

In un'iscrizione trovata negli scavi del 1909 è ricordato un tal *M. Marius Primit[ivus]* che fu *aed(ilis) sac(ris) V[olk(ani)] fac(iundis)* [5].

Mentre il pontefice apparisce essere un personaggio dei più notevoli della colonia, dall'esame delle epigrafi siamo indotti ad affermare che generalmente gli edili ed i pretori erano persone che occupavano una posizione non straordinaria. Abbiamo già notato altrove una probabilità: che cioè quelle cariche secondarie nel culto

---

[1] CIL., XIV, 375 e 376, e ciò sempre supponendo che le due iscrizioni si riferiscano ad un medesimo personaggio.

[2] *Pr. pr. sacr. Volka.* - CIL., XIV, 306; *praet. prim. sac. Volk fac.* - *Ibid.*, 373; *praet. primus sac.* - *Ibid.*, 432.

[3] CIL., XIV, 341.

[4] CIL., XIV, 375.

[5] Vedi *Not. Sc.*, 1909, pag. 174.

di Vulcano, si fossero col tempo ridotte ad un semplice titolo onorifico, poichè troviamo conferita la pretura di primo grado ad un tale *L. Aurelius Fortunatus* morto non ancora cinquenne e quella di secondo grado ad un tale *M. Cornelius Valerianus Epagathianus*, morto a dodici anni [1].

Dell'importanza del culto di Vulcano ad Ostia fa fede la posizione stessa che il suo pontefice occupava nella colonia, e forse anche la precedenza data, nell'elenco de' templi edificati o restaurati da *P Lucilius Gamala*, a quello di Vulcano, ch'è nominato per primo [2]. Dell'antichità del culto ci parlano la sua stessa eccezionale importanza, i titoli di edile e di pretore dati ai suoi addetti inferiori e che sembrano una traccia dei primi magistrati civili della colonia, e finalmente l'assenza di testimonianze d'altri sacerdozi che si possano riferire a tempi più antichi. Come osserva il Dessau non si può attribuire al puro caso l'assenza di cenni ad àuguri nella ricca epigrafia ostiense: tutti gli altri sacerdozi esistenti si appalesano di origine recente o forestiera.

Il Vulcano venerato originariamente ad Ostia dovea essere il medesimo che si venerava a Roma prima dell'invasione della mitologia ellenica. Probabilmente più tardi, per influenza di quella, il Vulcano latino o italico dovette divenire qualcosa di simile all'*Efaistos* greco, e perdere quindi il suo carattere di dio nazionale; non tanto però da lasciarsi sostituire del tutto dal Giove O. M.; infatti esso, ancora nell'epoca imperiale, era per gli ostiensi il *deus patrius* [3]. Abbiamo già osservato altrove come questa conservazione del culto di Vulcano ad Ostia, come culto principale e patrio, possa essere stata favorita dalle condizioni speciali della colonia, quale sede di grandi e preziosi depositi alimentari, e quindi bisognosa di speciale ed assidua protezione dagl'incendi.

È chiamato tempio di Vulcano l'edifizio che s'eleva maestoso nel centro dell'antica città, sopra tutte le rovine.

---

[1] CIL., XIV, 306, 341.

[2] CIL., XIV, 375 e 376.

[3] *Deo patrio / Gn. Turpilius Gn. F. Turpilianus / aedil(is) et pr(aetor) sac(ris) Volk(ani) / fac(iundis) sigill(um) Volkani ex voto posuit arg(enti) p(ondo) XV scr(i)p(ula) IX.*

APPENDICE: UNA TRIADE OSTIENSE? — L'unica rappresentazione figurata di Vulcano rinvenuta ad Ostia è in un bassorilievo che conservasi nel museo Vaticano [1]. In quella figura il dio, che riconoscesi facilmente dalle tenaglie [2], non è solo, ma occupa evidentemente una posizione principale; in una seconda figura muliebre che lo accompagna pare debba ravvisarsi Cerere, dalle spighe ch'essa reca fra le chiome; vi è inoltre una terza figura, ch'è difficile a determinarsi a causa della sua non buona conservazione; scorgesi poi nel limite del bassorilievo a destra la traccia di qualcosa che forse fu un tridente e che rivelerebbe quindi la presenza di Nettuno, oppure il timone della Fortuna. È certo interessante l'imbattersi ad Ostia in un simile monumento che riunisce insieme le divinità che nel *pantheon* di quella colonia doveano occupare i primi posti; ma non crediamo con questo di poter pensare – come ha fatto il Fisch [3] – all'esistenza di una triade ad Ostia, con relativo campidoglio.

Sappiamo che nella colonia le divinità Vulcano, Cerere e Fortuna avevano singole *aedes* [4], e quindi ricevevano ciascuna separatamente il proprio culto; e dimostreremo più in là come non vi sia ragione di riconoscere, insieme col Fisch, nelle rovine del tempio oggi detto di Vulcano, un vero e proprio *capitolium* con le relative tre celle per la supposta triade ostiense.

Inoltre, per annullare l'ipotesi del Fisch, basterebbe osservare che il bassorilievo non è intero e che nel lato destro, ov'esso apparisce spezzato, sono tracce che indicano come la figura continuava e che molto probabilmente seguiva un'altra imagine che potrebb'essere stata quella di Nettuno, se il disegno in rilievo che vi si scorge è veramente parte d'un tridente, come da qualcuno è stato notato; il quale tridente non potrebbe essere attribuito alla terza figura, come fa il Fisch per averne un Nettuno, poichè quella è evidentemente un essere femminile.

---

[1] Vedi Visconti, *Il Museo Pio Clem.* IV, 11; Pistolesi, *Il Vaticano descritto ed illustrato*, vol. V, tav. CVI. Il bassorilievo trovasi nella sala detta « rotonda ».

[2] Il berretto frigio è opera di un restauro moderno.

[3] R. Fisch, *Eine Wanderung nach den Trümmem von Ostia*, Berlin, 1898, p. 9 e seg.

[4] Vedi CIL., XIV, 375 e 376.

## § 2. – *Altri culti romani.*

L'esistenza ad Ostia di un culto a Giove è affermata da Livio quando ci dà la notizia seguente che si riferisce all'anno 555/199: « alcuni legati ostiensi annunziarono al Senato romano che il loro tempio di Giove era stato colpito dal fulmine » [1]. Non v'ha altro ricordo di questo tempio, nè del culto relativo; non sappiamo di quale Giove si tratti qui, nè possiamo pensare all'ottimo massimo, cui è dedicata un'ara munita d'iscrizione, rinvenuta ad Ostia [2]. Quest'ara è l'unico ricordo del culto a Giove o. m. fra gli ostiensi: a prima vista l'iscrizione sembrerebbe piuttosto antica; ma il Mommsen osserva: « fortasse rudis potius quam antiqua » [3].

Basandosi sopra un' iscrizione che si è ritenuta di origine ostiense, e che ricorda un certo *A. Ostiensis Asclepiades, aeditus capitoli* (sic) [4], qualcuno ha creduto di poter affermare l'esistenza ad Ostia di un *Capitolium*, sede di Giove o. m. e delle altre due divinità ch'entrano nella triade capitolina [5]. Ma l'origine ostiense di quella iscrizione non è provata, è una mera congettura; l'iscrizione era stata notata a Roma « in horto Laoli Gratiani » già da Giovan Battista Doni che visse nel periodo 1594-1647; per cui l'Henzen non esitò a darle posto fra le iscrizioni urbane [6]. Il Dessau fu indotto ad accoglierla fra le ostiensi per due ragioni: pel nome dell'individuo ch'essa ricorda, e che rivela la sua origine ostiense, e pel fatto che il nome stesso si ritrova nell'albo

---

[1] Liv., 32, 1. — Fra tutto il ricco materiale marmoreo epigrafico o artistico che è venuto alla luce dagli scavi ostiensi, non vi sono se non due ricordi di Giove: l'ara cui accenniamo nel testo ed una testa al naturale, che lo riproduce. Vedi *Elenco delle sculture* nel ms. Petrini. *Nota degli oggetti di antichità rinvenuti dal cominciamento de' cavamenti pontificii a tutto giugno 1804 sotto la direzione di Giuseppe Petrini*, ecc. p. 209, n. 22. Il ms. è a Roma presso la Commissione Comunale di Archeologia.

[2] CIL., XIV, 23.

[3] CIL., I, 1109.

[4] CIL., XIV, 32.

[5] H. Nissen, in *Rhein. Mus.*, vol. XXVIII, p. 541; O. Kuhfeldt, *De capitoliis imperii rom.*, 1888, p. 26.

[6] CIL., VI, 479.

della *familia publica ostiensis* [1]. Ma l'incertezza rimane sempre, perchè potea benissimo darsi che un ostiense stabilito a Roma potesse coprire qualche basso ufficio urbano. Il basarsi adunque su quest'iscrizione per affermare l'esistenza di un *capitolium* ad Ostia è un dar peso eccessivo ad indizi molto leggieri.

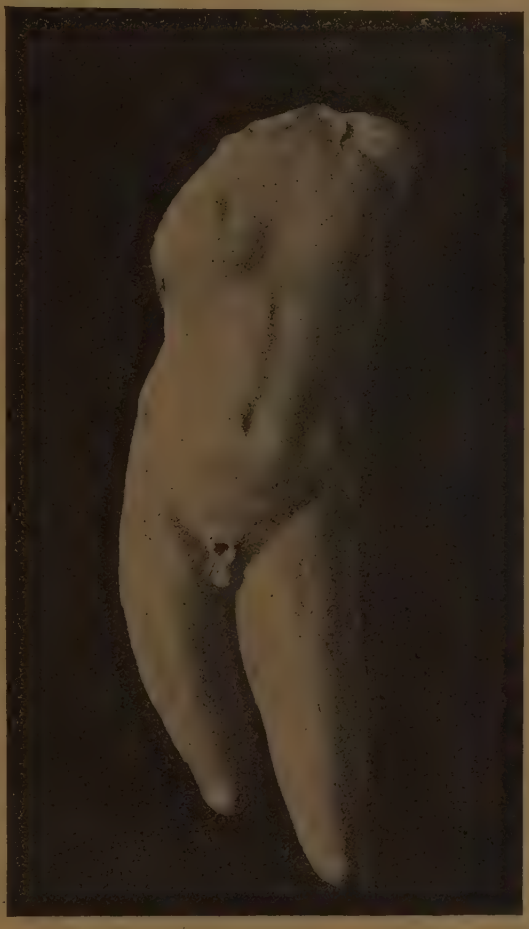


Fig. 24. - Parte di bella statua di Apollo o di Bacco. (Scavi Ostiensi - 1909).

Se ammettessimo che ad Ostia esistesse un *capitolium* col relativo culto a Giove o. m. non riusciremmo a spiegarci l'assoluta ed incontrastata preeminenza di quello di Vulcano.

In Ostia ricevevano un culto speciale i Castori che vi avevano il loro tempio, il quale venne restaurato dal noto Gamala sotto gli Antonini [2]. In relazione con questo culto debbono porsi i *ludi Castorum Ostiis*, ricordati nei fasti di Silvio al giorno 27 gennaio [3] e giudicati dal Mommsen antichissimi [4]. Oltre la testimonianza di Silvio, abbiamo quella di *Aethicus* e di un breve carme scolpito sopra una colonnetta trovata ad

[1] CIL., XIV, 255.
[2] *Aedis Castoris et Pollucis:* CIL., XIV, 375, 376.
[3] CIL., I, p. 335.
[4] CIL., I, 385.

Ostia. Dal primo [1] apprendiamo che a questi *ludi* partecipava *solemnitate iucunda* (o *ollemni iucunditate*) il popolo romano insieme col prefetto dell'urbe o col console; e che i magistrati di Roma attendessero ai *sacra* ed ai *ludi* dei Castori abbiamo una prova nella seguente epigrafe [2], in cui il pretore urbano *Catius Sabinus* [3] è ricordato per avere celebrati quei ludi:

LITORIBVS VESTRIS QVONIAM CERTAMINa LAETVM
EXHIBVISSE IVVAT CASTOR VENERANDEQVE POLLVX
MVNERE PRO TANTO FACIEM CERTAMINIS IPSAM
MAGNA IOVIS PROLES VESTRA PRO SEDE LOCAVI
VRBANIS CATIVS GAVDENS ME FASCIBVS AVCTVM
NEPTVNOQVE PATRI LVDOS FECISSE SABINVS

Questo documento è del principio del III secolo, essendo stato Sabino console ordinario nel 216 [4]. Un'altra notizia storica riguardante *sacra* celebrati in onore dei Castori ad Ostia si riferisce all'anno 359. A cagione di una fierissima tempesta, le navi cariche di frumento destinato all'alimentazione di Roma non potevano entrare nel porto di Augusto, e già la fame minacciava l'urbe: bastò che il *praefectus urbis* compisse dei sacrifizi *apud Ostiam in aede Castorum* perchè di subito si ristabilisse la calma [5]. Nel 1870 si trovò ad Ostia una statua in bronzo, di buona esecuzione, rappresentante un Dioscuro [6].

In una città come Ostia, la cui vita era dovuta in gran parte al commercio del grano, il culto di CERERE dovea avere la sua sede naturale. Tuttavia non pare che un tempio dedicato a quella divinità vi sia esistito prima dell'epoca degli Antonini, poichè le iscrizioni 375 e 376 ci dicono che il munifico colono *P. Lucilius Gamala*, il quale visse in quell'epoca, *edificò* il tempio di Cerere. Un altro ricordo ostiense riguardante questa divinità è nelle seguenti

[1] Ed. *Gronov.*, p. 716.
[2] CIL., XIV, 1.
[3] CIL., VI, 864. Vedi MOMMSEN, *Staatsr.* 2², p. 1031, n. 4.
[4] CIL., II, n. 2221.
[5] AMMIAN MARC., 19, 10, 4.
[6] *Giornale di Roma*, 15 marzo 1860.

parole incise sulla superficie del margine superiore d'un puteale rotondo marmoreo, scoperto negli scavi del 1802/3: *monitu sanctissimae Cereris et Nympharum hic puteus factus omni sumptu* [1]. Ricorderemo inoltre che ad Ostia esisteva un collegio di misuratori intitolato a quella dea: quello dei *mensores frumentarii Cereris Aug(ustae)* [2]; e finalmente notiamo che si leggono in un frammento marmoreo rinvenuto negli scavi del 1886, alcune parole le quali potrebbero anche accennare ad un *[... pon]tif(ex) Cer(?)[eris]*; ma data la frammentarietà dell'iscrizione dobbiamo andar cauti [3].

Fig. 25. - Frammento d'una statua di Diana? (Scavi 1909).

Alla dea Diana è dedicato un bel quadretto: squisito saggio di pittura in cui è riprodotta una festa sacra in onore della dea. Fu trovato nel 1868 in una « ben ornata casa » ostiense [4].

Una piccola ara ricorda un voto ad Ercole [5]. Nel 1788 vennero scoperti quattro gruppi marmorei rappresentanti quattro delle dodici fatiche di quel dio [6]: non possiamo sapere se appartenessero a qualche edificio a lui sacro o se fossero delle opere d'arte usate come ornamento in qualche ricca fabbrica pubblica o privata, perchè vennero trovati rotti in pezzi entro una vecchia *calcara* [7]. I quattro gruppi restaurati sono ora al Vaticano.

Nel 1860 si rinvenne ad Ostia – probabilmente fra le rovine del cosiddetto *palazzo di Gamala* – un quadro a musaici colorati di minutissima opera: « vi è rappresentato – scriveva allora

---

[1] CIL., XIV, 2.

[2] CIL., XIV, 409, 12.

[3] Vedi *Not. Sc.*, 1886, p. 165.

[4] *Giornale di Roma*, 3 aprile 1868.

[5] CIL., XIV, 17.

[6] *Museo Pio Clem.* (Visconti), vol. II, tav. 5-8.

[7] Fea, *Relazione di un viaggio ad Ostia*, 1802, p. 43. — Gli scavi del 1800, tra le numerose sculture diedero anche frammenti di una bellissima statua d'Ercole di marmo candidissimo; le parti più conservate sono ora al Vaticano (Fea, *op. c.*, p. 55).

P. E. Visconti [1] – Ercole che abbatte il toro di Creta. Il musaico non fu fatto per pavimento, ma per ornamento della parete, a modo di quadro ». Non sappiamo dove si trovi ora.

Due frammenti di bassorilievo rappresentante alcune gesta di Ercole vennero alla luce negli scavi compiuti nel 1858 presso la Porta Romana. Il Visconti pensò ch'essi fossero parte d'un fregio che poteva adornare il fronte dell'edificio ch'egli chiamava stazione militare [2]. Sono al Museo Laterano [3].

Un'imagine di Esculapio insieme con quella di Igica s'ebbe dagli scavi del 1800/4 [4]. Del medesimo dio gli scavi del 1870 diedero alla luce una statuetta in marmo [5].

Un'iscrizione [6] ricorda un dono consistente nella statua della dea Fides.

La dea Fortuna dovea incontrare maggior favore ad Ostia: essa infatti v'ebbe il suo tempio, che fu edificato, anche questo, dal colono Gamala [7]; e che quella godesse popolarità tra la folla che faceva ressa pel traffico sulle banchine del fiume, è dimostrato da un'edicoletta che ne conteneva l'imagine e che scorgesi ancora, in parte rovinata, in un muro sorgente lungo un vicolo che dalla via del mercato chiuso conduceva al fiume. L'imagine è in rozzo musaico di tufo e mattoni: manca la testa e la divinità riconoscesi per la presenza del timone. Una bellissima statua di questa dea, munita di timone e cornucopia, venne trovata ad Ostia nel 1798 [8]: è ora al Vaticano (Vedi fig. 26). Un'altra statuetta rappresentante la dea seduta fu scoperta negli scavi del 1800-4 [9].

---

[1] Vedi *Giornale di Roma,* 30 maggio 1860.
[2] Vedi *Giornale di Roma,* 4 maggio 1858.
[3] Sala XV, 505. Vedi Benndorf, *Mus. lat.,* p. 361.
[4] Ms. Petrini, p. 200, n. 2.
[5] *Giornale di Roma,* 15 marzo 1870.
[6] CIL., XIV, 5.
[7] Vedi le iscrizioni 375 e 376.
[8] Fea, *op. cit.,* p. 48.
[9] Vedi ms. Petrini, p. 209, n. 18.

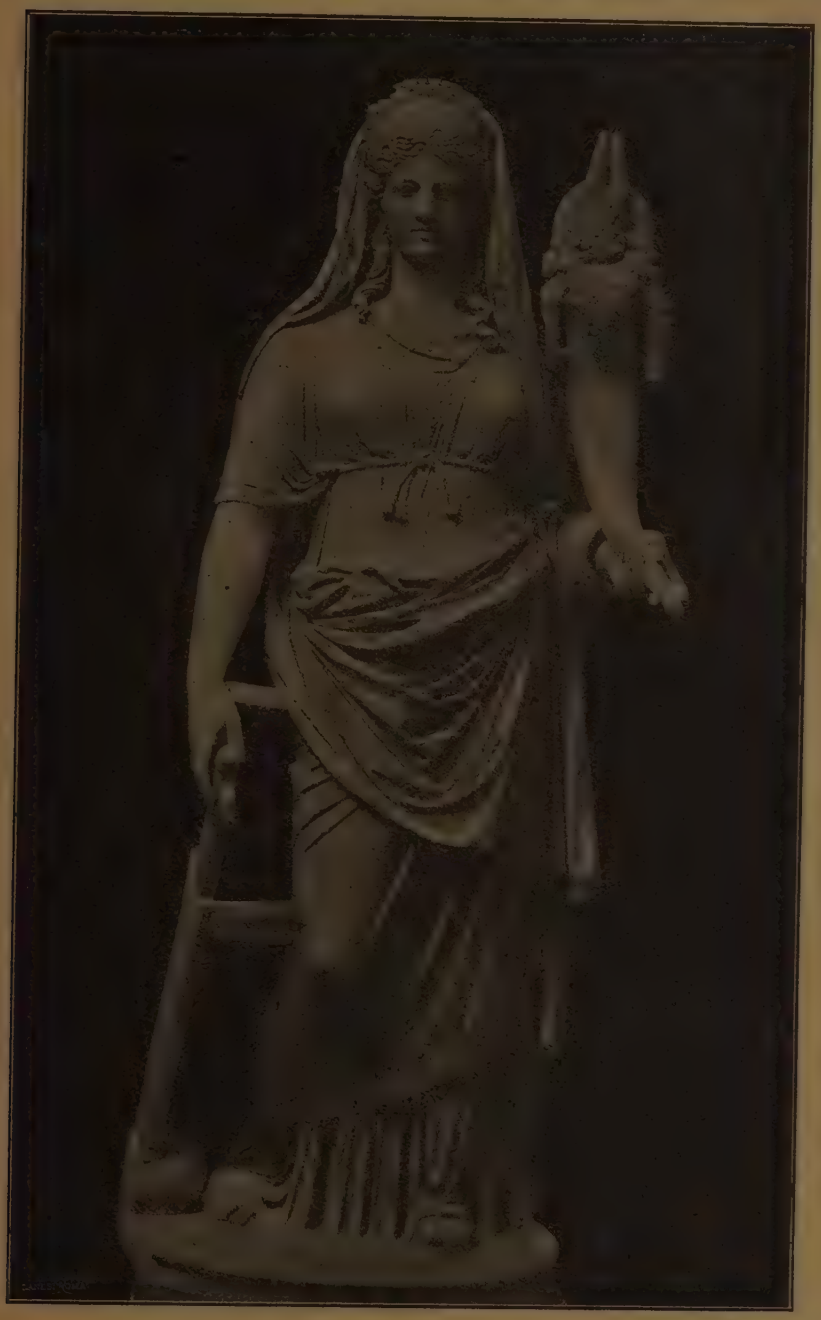


Fig. 26. - Statua della dea Fortuna (Trovata ad Ostia nel 1798).

Di Giunone ad Ostia non abbiamo altro ricordo all'infuori di due sculture provenienti dagli scavi del 1803: una è un frammento d'una bellissima statua della dea, comprendente il capo munito di diadema ed il petto [1]; l'altra riproduce la testa ed è eseguita con buona maniera [2].

Gli scavi del 1797-98 diedero una statua d'Igiea che, acquistata da qualche collezionista, emigrò in Inghilterra [3], e quelli del 1800/4 diedero un'altra imagine della dea insieme con quella di *Esculapio* [4]. Un'altra Igiea, che si dice proveniente da Ostia, trovasi ora a Kassel [5].

È probabile che ad Ostia ricevesse un culto speciale Marte *Ficano*, poichè un'iscrizione ostiense ricorda un tale che fu *magister ad Marte Ficanum* [6]. Rimandiamo in proposito a quello che ne diciamo nell'appendice al § 4 del capitolo II. Qui notiamo che una bella statua di Marte fu rinvenuta negli scavi del 1800 [7]; che un'epigrafe ricorda che una statuetta argentea del dio venne donata ai dendrofori ostiensi [8]; e finalmente che nel 1783 si scoprì un bel pavimento a musaici colorati rappresentante *Marte* e *Rea Silvia* [9]. Una scultura in bronzo rappresentante il dio Marte fu data dagli scavi del 1870 [10].

Quanto a Mercurio ricordiamo che nel 1798 si trovarono tre erme che lo raffiguravano [11], e che al principio del XIX secolo gli abitanti della regione ostiense chiamavano « arca di Mercurio » e la consideravano un antico tempio, una fabbrica rotonda di cui diremo più a lungo nella storia degli scavi [12].

---

[1] Ms. Petrini, *loc. cit.*, n. 23.

[2] Ms. Petrini, *loc. cit.*, n. 24.

[3] Fea, *op. cit.*, p. 44. — Al principio del 1800 questa statua trovavasi nella collezione Hope di Londra. Vedi *Specimens of Ant. Sculpt.*, I, 26.

[4] Ms. Petrini, *op. cit.*, p. 200, n. 2.

[5] Vedi Roscher W. H, *Griesch. und Röm. mythol.*, 2790.

[6] CIL., XIV, 309.

[7] Fea, *op. cit*, p. 53. Vedi CIL., XIV, 31.

[8] CIL., XIV, 33.

[9] Fea, *op. cit.*, p. 42.

[10] *Giornale di Roma*, 15 marzo 1870.

[11] Fea, *op. cit.*, p. 48.

[12] Nibby, *Viaggio ad Ostia*, 1829, p. 75. Cf. Fea, *op. cit.*, p. 53.

Una testa di Mercurio, proveniente da Ostia, vedesi oggi al Museo lateranense [1]. Fu trovata negli scavi del 1862 [2].

Di Minerva (Pallade) si rinvenne una statua nel 1798 [3] e un'altra statua in bronzo di buona maniera nel 1870 [4].

Di Nettuno fu trovata una testa barbata in marmo [5]; il medesimo dio si vide rappresentato in un grande pavimento di musaico scoperto nel 1855 [6] ed in un bassorilievo ottimamente conservato, tornato in luce negli scavi del 1857 [7].

Le Nymphae sono ricordate in due iscrizioni; una di esse dice: *nimphis divinis sacravit D. Hostius Heraclida* [8]; l'altra è già stata riferita ove si parla di Cerere. Una testa di Ninfa in marmo greco fu data dagli scavi del 1862 [9]. È ora al Museo Lateranense [10].

La presenza del culto a Priapo è attestata dalla scoperta d'una imagine di quel dio, avvenuta nel 1798 [11].

Il dio Silvano ad Ostia era fra i più venerati. Una corporazione ostiense, probabilmente quella dei *sacomari* o pesatori, portava il suo nome: *collegium Silvani aug. maioris* [12]. Un voto a Silvano è ricordato sulla bellissima ara (fig. 23) scoperta nel 1881 in una delle celle fiancheggianti le piazza delle corporazioni, dietro la scena del teatro [13].

---

[1] Sala XV, n. 539.

[2] *Giornale di Roma*, 18 marzo 1862.

[3] Fea, *op. cit.*, p. 44. — Al principio del 1800 questa statua trovavasi nella collezione Hope di Londra. Vedi *Specimens of ant. Sculpt.*, I, 25 e II, 9.

[4] *Giornale di Roma*, 15 marzo 1870.

[5] Ms. Petrini, *op. cit.*, p. 209, n. 25.

[6] *Giornale di Roma*, 3 luglio 1855.

[7] Atti della *Pontif. Acc. Rom. di Arch.*, t. XV, p. xciv.

[8] CIL., XIV, 46-*a*.

[9] *Giornale di Roma*, 18 marzo 1862.

[10] Stanza XV, n. 544.

[11] Fea, *op. cit.*, p. 49.

[12] CIL., XIV, 309. Vedi cap. VI, § 3 ove parliamo del *sacomarium*.

[13] Cfr. CIL., XIV, 51.

Gli scavi del 1802-04 diedero alla luce una piccola statua in cipollino del genio di Silvano in piedi, coronato di pino, avente nella sinistra un ramo del medesimo albero [1]. Un'altra statuetta del medesimo dio fu ritrovata ad Ostia durante gli scavi Pacca del 1834-35: il dio è munito dei soliti alti calzari, della pelle di caprio colma di frutta, del ramo di pino, ed ha accanto il cane [2]. In una cameretta adiacente al mitreo scavato dal Visconti nel 1860, si rinvenne una nicchia contenente l'imagine di Silvano in fini musaici a colori (Vedi fig. 27). Ne riparleremo più avanti descrivendo il detto mitreo. Una grande pittura rappresentante Silvano coi soliti attributi apparve nella primavera del 1870 nello stesso di un grande edifizio dalle camere vaste e ben ornate [3].

Fig. 27. - Edicoletta di Silvano. (Musaico - Ostia 1860).

La dea Spes avea nella colonia un tempio che fu edificato o semplicemente restaurato dal Gamala [4].

Una piccola statua della Terra Mater venne trovata negli scavi del 1800 [5], e sappiamo che una statuetta d'argento della stessa divinità era stata regalata ai dendrofori ostiensi [6].

L'*aedes* dedicata a Tiberinus esisteva prima dell'epoca degli Antonini e il noto Gamala ne restaurò la cella allorchè era *curator pecuniae publicae* [7]. Il passo di Ovidio da noi esaminato nel § 2 del II capitolo non ci permette di vedere nella denominazione « Atria Tiberina » l'*aedes* di *Tiberinus*.

---

[1] Ms. Petrini.
[2] Atti della *Pont. Acc. Rom. di Arch.*, t. XV, p. 161.
[3] *Giornale di Roma*, 16 maggio 1870.
[4] Vedi le iscrizioni 375 e 376.
[5] Fea, *op. cit.*, p. 56.
[6] CIL., XIV, 67.
[7] Vedi le iscrizioni 375 e 376.

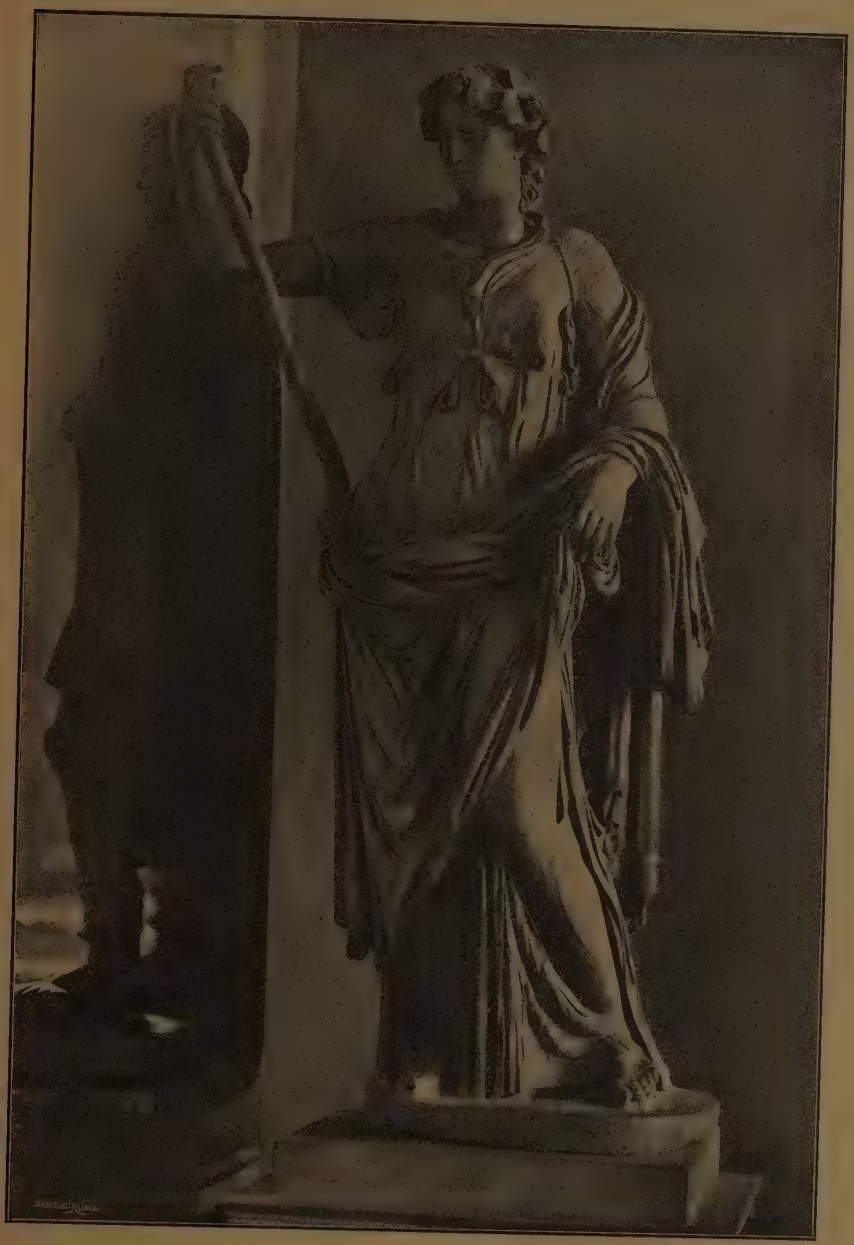


Fig. 28. - Thalia (?) (Trovata ad Ostia nel 1788; ora a Londra nel Museo Britannico).

Lo stesso Gamala costruì un tempio a VENERE: *aedem Veneris s(ua) p(ecunia) constituit* [1]. Un'ara ostiense, che si trova in uno dei quattro tempietti tetrastili presso il teatro, reca l'iscrizione: *Veneri sacrum* [2]. Una magnifica statua di Venere venne scoperta verso la fine del XVIII secolo ad Ostia, e con inganno trasportata in Inghilterra, dove ora passa per uno de' più bei gioielli della sezione di scultura greco-romana del Museo Britannico a Londra (Vedi fig. 29)[3]. In questo medesimo museo è un'altra Venere ostiense, piccolina, ma assai graziosa [4]; pare che venisse scavata circa la medesima epoca dell'altra. Negli scavi dell'800,4 s'ebbe un'altra Venere, accompagnata da due amorini posati l'uno sopra un delfino e l'altro sopra un ippopotamo [5]. Per chiudere la ricca serie delle Veneri ostiensi, ricorderemo quella di bronzo data dagli scavi compiuti nel 1867 69 intorno al Metroon [6]; conservasi nel Museo Laterano Un'iscrizione [7] finalmente ci dice che una statuetta argentea di Venere venne data in testamento da una bubastiaca ad Iside Bubaste.

Un'altra simile iscrizione [8] ricorda che ai medesimi dendrofori ostiensi venne regalata una statuetta pure d'argento della dea VIRTUS.

---

I buoni coloni non dimenticavano, nelle loro manifestazioni religiose, il nume della *domus Augusti* [9], nè quello che secondava le azioni guerresche degl'imperatori [10]. Il culto stesso degli *imperatori dirinizzati* lasciò non poche traccie ad Ostia: le iscri-

---

[1] Vedi le iscrizioni 375 e 376.

[2] Vedi *Not. Sc*, 1886, p. 127, 6.

[3] FEA, *op. cit.*, p. 43. Cf. ELLIS, *Townley Gallery*, I, p. 167. Attualmente nel Museo porta il n. 1574.

[4] ELLIS, *op. cit.*, p. 174, 175. Vedi anche *Specimens of Ant. Sculpt.*, II, 14 e 15. Nel Museo porta il n. 1577.

[5] Ms. PETRINI, *loc. cit.*, p. 200, n. 1.

[6] *Ann. Inst.*, 1869, p. 219 e seg. - *Mon. Inst.*, vol. IX, tav. VII, VIII.

[7] CIL., XIV, 21.

[8] CIL., XIV, 69.

[9] CIL., XIV, 46.

[10] CIL., XIV, 68.

Fig. 29. - Venere (Scoperta nel 1788 ad Ostia; ora a Londra nel Museo Britannico).

zioni dei *flamines* di Vespasiano [1]; di Tito [2]; di Adriano [3] e di Severo [4]. È ricordata anche una *flamina divae Au(gustae)* [5]. Forse il *collegium magnum*, di cui è un accenno in un'iscrizione, era ordinato pel culto della casa imperiale [6].

Ad Ostia fiorì anche il culto di *Roma e Augusto*: le iscrizioni ricordano due *flamines* che vi furono addetti [7], un'*aedes Romae et Augusti* [8] ed un *aeditus* di essa [9]. Nè tracuravasi il *Genius coloniae ostiensium* [10] pel culto del quale pare esistesse un apposito sacerdote, il *sacerdos genii coloniae* [11]. Altri *genia* venerati, di cui ci è tramandato il ricordo, sono i seguenti: *genium sev(irum) aug(ustalium)* – *genium Kastrorum peregrinorum* – *genium corp. pell. ost.* – *genium [loci?] sacomar.* – *genium loci* [12]. Forse deve riconoscersi un *genium loci* nel serpente disegnato in una tavola di terracotta infissa in un muro del mercato chiuso.

## § 3. – *I culti stranieri.*

Ostia entra in modo particolare nel ricordo del trasporto della *Mater deum magna Idaea* da Pessinunte nell'Asia minore a Roma. Era l'anno 550/204. A Roma giunse la notizia che la nave recante l'idolo frigio aveva toccato Terracina, e il senato, ubbidendo al consiglio dell'oracolo delfico, che cioè la dea venisse ricevuta dall'uomo più onesto dell'Urbe, inviò ad incontrarla ad Ostia il

---

[1] CIL., XIV, 292, 298.
[2] CIL., XIV, 400, 4142.
[3] CIL., XIV, 353, 390, 391.
[4] CIL., XIV, 373. Ricordo di altri *flamines* si ha nelle iscrizioni n. 301, 332, 341, 444.
[5] CIL., XIV, 399.
[6] CIL., XIV, 2045. Che esistesse un collegio per quel culto si deduce dalla denominazione di *immunis larum Aug(usti)* (n. 367), e che fosse appunto il *collegium magnum* si ricava dal confronto con CIL., III, 671, 3539, 4038, 6077; VI, 671, 692, 10252, 10254.
[7] CIL., XIV, 373, 400.
[8] CIL., XIV, 353.
[9] CIL., XIV, 73.
[10] CIL., XIV, 8 e 9.
[11] CIL., XIV, 373.
[12] CIL., XIV, 12, 7, 10, 51, 11.

cittadino P. Scipione Nasica, il quale vi arrivò seguito da uno stuolo di matrone. Giunta la nave alla foce del Tevere, il cittadino romano vi salì, ricevette dai sacerdoti frigi la pietra sacra e la consegnò alle matrone, le quali, passandosela l'una all'altra, la portarono a Roma, ove fu deposta nel tempio della Vittoria sul Palatino [1]. Presso Ovidio l'arrivo della dea ad Ostia è circondato dalla leggenda: essa racconta che quando la nave toccò Ostia, l'intera città le andò incontro, popolo, cavalieri, senato, donne, ragazze, vestali. Si provò a far risalire il Tevere alla nave; ma essa s'incagliò nei depositi della foce, e non si mosse finchè non intervenne una vestale la cui reputazione era compromessa, Claudia Quinta; questa, fattasi innanzi, supplicò la dea di dimostrare pubblicamente la di lei purità seguendola; quindi con un piccolo sforzo, mediante la propria cintura, riuscì a disincagliare la nave [2]. Questo avvenimento leggendario, di cui sarebbe stata testimone Ostia, è riprodotto in un bassorilievo (fig. 30) dedicato alla *Mater deum* ed a *Navisalvia;* quest'ultima non è altri che la vestale Claudia Quinta, divenuta una specie di dea protettrice della navigazione sul Tevere [3].

Ad Ostia, dato il ricordo dell'arrivo solenne della dea, ed il terreno favorevole in modo particolare ai culti stranieri, quello della *Mater magna* non dovette tardar molto a stabilirvisi. Dell'importanza di questo culto nella colonia ci rende testimonianza il fatto che tutta una vasta località era ad esso destinata: vi sorgeva un tempio dedicato alla dea, con annessa la *schola* dei dendrofori e forse anche quella dei cannofori, un santuario sotterraneo riservato forse alle pratiche più misteriose del culto di Mitra, ed infine vi si estendeva un campo di forma trapezoidale chiamato col nome della dea, nel quale si celebravano i taurobolii e criobolii in relazione con quel culto. Le numerose iscrizioni rinvenute in questo gruppo di rovine appartengono ai primi tre secoli dell'impero, e possiamo rilevare da esse che quel culto dovette fiorire specialmente verso la seconda metà del II secolo.

Come altrove, al culto della *Mater deum* era unito quello di *Attis*. La storia di Atti e di Cibele veniva simbolizzata nelle feste

---

[1] Liv., 29, 10, 11 e 14.

[2] Ovid., *Fast.*, IV.

[3] Vedi CIL., VI, 492. — Il bassorilievo è al Museo Capitolino, IV, 17.

che si celebravano – fin dal tempo di Claudio – ogni anno dal 15 al 27 marzo; e queste feste dovevano essere rigorosamente osservate ad Ostia, giacchè ci sono pervenuti molti ricordi riguardanti l'esistenza nella colonia de' due collegi de' cannofori e dei dendrofori [1], che in esse avevano parte attivissima. Il 15 marzo aveva luogo una cerimonia preparatoria che ricordava la morte del giovane Atti; era l'*entrata* dei cannofori [2], collegio di giovani e di fanciulle recanti giunchi in ricordo di quelli tra i quali Atti fanciullo era stato esposto sul fiume Gallus, donde poi era stato da Cibele raccolto; oppure di que' giunchi tra i quali la dea aveva scoperto l'amante mutilato e spirante. Il 22 marzo veniva recato in processione l'albero sacro sotto il quale Atti, trasportato dall'ira, erasi mutilato, un pino inghirlandato di mammole e circondato di bende di lana, come un giorno il corpo di Atti; questa cerimonia era affidata ai così detti dendrofori [3]. Il 24 marzo, detto *dies sanguinis*, veniva compiuta una cerimonia in cui la parte più importante era tenuta dal sommo sacerdote del culto, l'*archigallus*, il quale, in ricordo della mutilazione di Attis, si feriva le braccia facendo spillare del sangue [4]. In relazione col culto delle due divinità ricorderemo finalmente che ad Ostia compivansi atti di purificazione. Si scavava una fossa, nella quale scendeva, vestito di bianco, chi voleva esser purificato; la si copriva d'un tavolato munito di fori, sopra il quale venivano immolate le bestie: un toro, se la purificazione si faceva sotto gli auspici della dea, un montone, se sotto quelli del dio; il neofita procurava che la tunica bianca si tingesse tutta in rosso pel sangue grondante della vittima. Il sacrifizio nel primo caso era detto *taurobolium*, nel secondo *criobo-*

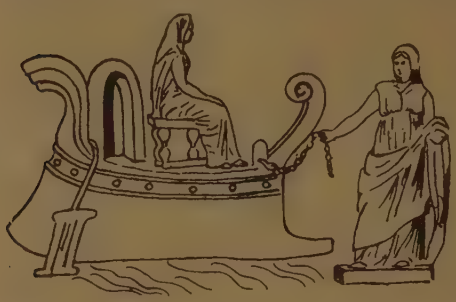


Fig. 30. - Un episodio del trasporto di Cibele a Roma.

[1] C'intratterremo sui due collegi alla fine di questo paragrafo.

[2] *Idibus canna intrat*; CIL., I, p. 388.

[3] *Arbor intrat:* CIL., I, p. 369.

[4] TERTULL., *Apol.*, 25; TREB. POLL., *Vita Claud.*, 4; MINUT. FELIX *Octav.*, 24, 4; MARTIAL, 11, 84, 3; ecc.

*lium*. Nell'epigrafia ostiense si hanno ricordi di parecchi *taurobolii* e d'un *criobolio* [1]. Questi atti compivansi nel vasto campo trapezoidale denominato *campus Matris deum*.

Addetto al culto di Cibele e Atti ad Ostia era uno speciale [2] sommo sacerdote, il quale era chiamato *Archigallus coloniae ostiensis;*

Fig. 31. - Atti giacente. (Trovato ad Ostia nel 1869). (Museo Lateranense).

è pervenuto sino a noi il nome di due personaggi che esercitarono quel supremo sacerdozio: *Q. Caecilius Fuscus* [3] il quale regalò ai cannofori di Ostia due statuette d'argento rappresentanti una la *Mater deum* e l'altra *Attis;* l'altro archigallo chiamavasi *M. Modius Maxximus* (sic) [4]. V'è inoltre la notizia dell'esistenza ad Ostia di una sacerdotessa addetta al culto della dea: *sacerdos M(atris) d(eum) M(agnae) colon(iae) ost(iensis)* [5], di un *sacerdos Bassus* [6] e di un *ap-*

[1] CIL., XIV, 17, 21, 30 e 16.

[2] L'archigallo ricordato da Ulpiano nel libro *De excusationibus*, e che presiedeva al culto di Cibele ed alle relative cerimonie nel Porto, molto probabilmente era l'*archigallus populi romani* e non un archigallo speciale pel Porto.

[3] CIL., XIV, 34, 35.

[4] CIL., XIV, 385.

[5] CIL., XIV, 371.

[6] CIL., XIV, 53.

*parator M(atris) d(eum) M(agnae)*[1]. Quest'ultimo dovea esser quello che tra i ministri propri del culto di Cibele, era in modo particolare addetto ad apparecchiare il sacrifizio del toro o del montone [2].

L'epigrafia ostiense ci ricorda che la dea era onorata anche di là dal Tevere, poichè ci tramanda la notizia dell'esistenza di un *sacerdos Isidis ostensis* (sic) *et M(atris) d(eum) tra(n)stib(erinae)*[3]. Non sarebbe giusto ritenere insieme col Dessau che questa indicazione si riferisca a Porto. Anzi possiamo respingere assolutamente tale ipotesi pel fatto che l'indicazione *transtiberina* dovea determinare la regione stendentesi di contro alla colonia, immediatamente di là dal fiume; per indicare la dea che si onorava in Porto si diceva *Mater deum magna Portus Augusti et Traiani felicis* [4].

Una statua della *Mater deum*, grande circa la metà del vero, sedente, mancante della testa e di metà delle braccia venne trovata fra le rovine del tempio [5]. Un'altra piccola statua rappresentante la medesima dea si rinvenne negli scavi del 1800/4; accanto alla *mater* sono i leoni [6]. Anche di Atti venne alla luce una bellissima statua, negli scavi al Metroon e precisamente ad un lato del campo della dea (*Vedi fig.* 31) [7].

Sul cippo in cui è incisa l'iscrizione citata, che contiene il ricordo del suaccennato sacerdote d'Iside ostiense e della *Mater deum* trasteverina [8] pare sia rappresentato in rilievo il sacerdote stesso e precisamente nella sua qualità di addetto al culto della *Mater*. È in una nicchia: ha calzoni attillati, calzature e una clamide allacciata sulla parte destra, sulla quale porta un lungo chitone a cintura e sul capo un berretto frigio. Tiene le mani levate all'altezza del petto, e reca nella sinistra un rotolo, nella destra un oggetto irriconoscibile, forse un bastone che andava fino al margine superiore della nicchia, ove ora vedesi un attacco. Di

---

[1] *Ibid.*

[2] Il vocabolo *apparamentum*, nel senso di apprestamento del sacrifizio del toro in onore della dea, ricorre in una lapide di Dea Augusta Vocontiorum, nella Gallia Narb. (CIL., XII, 1567).

[3] CIL., XV, 429. Vedi nota all'iscrizione medesima nel *Corpus*.

[4] CIL., XIV, 408.

[5] *Ann. Inst.*, 1868, p. 390.

[6] Ms. PETRINI, p. 209, n. 19.

[7] *Ann. Inst.*, 1869, p. 24. — *Monum. Inst.*, vol. IX, tav. 8.

[8] CIL., XIV, 429.

lì scendeva un rilievo sul fondo della nicchia, raffigurante qualcosa come una fune; sulla spalla sinistra del personaggio distinguesi una testa di gatto sopra un oggetto indeterminabile. A sinistra della nicchia in rilievo di sotto, è un ornamento a fiori di loto; sopra sono due *capsae* e su di queste un urceo; a destra della nicchia, disotto, è il medesimo ornamento: sopra di esso un'hydria e su questa un gallo. Sono oggetti che hanno relazione col culto d'Iside o con quello della *mater deum*, oppure con entrambi [1].

Non abbiamo alcun cenno diretto che ci parli dell'esistenza ad Ostia di un qualche tempio innalzato ad Iside; ma non è impossibile che vi fosse [2], perchè ci sono stati tramandati dall'epigrafia ostiense ricordi di alcuni sacerdoti addetti a quel culto. Abbiamo un *L. Valerius Firmus sacerdos Isidis osten(sis)* (sic); un *Mulp[ius?] Faed[imus?] [Sacer]dos Isi....*, e un *D. Fabius Florus Veranus sacerdos sanctae reginae* [3]. Sono menzionati inoltre alcuni *isiaci*, ovvero cultori di quella divinità: *Flanius Moschylus isiacus huius loci* [4]; *Cornelius Victorinus isiacus* [5]; *Arruntia Dynamidis isiaca* [6]. Un'isiaca era forse anche quella *Flavia Caecilia* la cui tomba recava un'iscrizione in terra cotta, accompagnata da bassorilievi, con figure proprie del culto isiaco [7]. Dall'isiaco ricordato P. Cornelio Vittorino venne offerta in dono ad Iside una statua di Marte col cavallo [8], e *sanctae Isdi* (sic) *numini Sarapis sancto Silvano larib(us)* [9] fu dedicata un'ara.

Oltre queste iscrizioni, qualche altro monumento è rimasto che ricorda il culto d'Iside ad Ostia. Nel 1860 fu trovata la statuetta d'un *pastoforo*, il quale, genuflesso, tiene in mano un'edicola in cui è l'imagine d'Iside sormontata da una leggenda geroglifica [10]. Nel 1862

---

[1] Benndorf u. Schöne, *Die antiken Bildwerke des Lateran. Museum*, p. 52, n. 80.

[2] Di questa possibilità parliamo nel capitolo riservato ai templi.

[3] CIL., XIV, 429, 437, 352.

[4] CIL., XIV, 352.

[5] CIL., XIV, 343. Cf. *Not. Sc.*, 1888, p. 740.

[6] CIL, XIV, 302.

[7] CIL., XIV, 1044.

[8] *Not. Sc.*, 1888, 740.

[9] CIL., XIV, 20.

[10] *Giornale di Roma*, 14 febbraio 1860. Cfr. *Atti d. Pontif. Rom. Acc. Arch.*, T. XV, p. CXXXIV.

si rinvenne una scultura che probabilmente faceva parte dell'ornamento di qualche edificio o monumento dedicato alla dea: è un pilastro scolpito da ambo i lati a bassorilievo, in cui si vede una palma ricca di frutti e una foglia di ninfea o loto [1]. Recentemente poi è tornata alla luce una lucerna a dieci becchi, a forma di barca, destinata ad essere sospesa: vi si vedono in rilievo, entro edicole, Iside nel centro, Serapide da una parte, ed Arpocrate nella opposta [2] (fig. 32). Vi sono inoltre i due eleganti bassorilievi in terra cotta che accompagnano l'iscrizione della tomba di *Flavia Caecilia*. Nell'uno di essi è il bue Api con un sistro al disopra e dinanzi un canestro di frutta, tra cui scorgesi la pigna sacra ad Iside; nell'altro, oltre ad Api ed al sistro si vede il navicello con altri emblemi del culto isiaco [3].

Fig. 32. - Lucerna con imagine d'Iside, Serapide e Arpocrate. (Ostia. - Scavi 1909).

In relazione col culto isiaco ad Ostia, devesi notare un'iscrizione che ricorda una dedicazione fatta ad *Iside Bubaste:* è una cultrice di questa divinità, una *bubastiaca*, *Caltil(ia) Diodora*, che

[1] *Giornale di Roma,* 25 genn. 1862. Vedi Benndorf, *Mus. lat.*, p. 382, n. 546.
[2] *Not. Sc.,* 1909, p. 118.
[3] Vedi Benndorf, *op. cit.*, p. 386, n. 556 e seg.

le lascia per testamento una Venere d'argento, e due varie corone [1]; e così anche in relazione con Iside vanno i cultori di *Anubis* ad Ostia: *D. Fabius Florus Veranus*, sacerdote d'Iside, fu eletto *iudicio maiestatis eius anubiacus* [2], e quel tal P. Cornelio Vittorino che abbiamo ricordato come isiaco era anche *anubiacus* [3].

E sempre in relazione con Iside dobbiamo rilevare alcune tracce del culto di SERAPIDE. Le due divinità sono accoppiate in un'iscrizione [4], e lo sembrano del pari, non si sa per quale circostanza – data la sua incompletezza – anche in un'altra iscrizione venuta per caso alla luce ad Ostia nel 1892 [5]. Un'iscrizione ostiense, greca, ricorda un *Serenus* che fu νεώκορος; quest'iscrizione va confrontata con altre portuensi che si riferiscono al serapeo del Porto, e che mostravano come colui che aveva la sorveglianza su quel sacrario, chiamavasi appunto νεώκορος. Recentemente è tornata alla luce in Ostia un'altra iscrizione greca dedicata al gran dio Serapide – ΘΕΩ ΜΕΓΑΛΩ ΣΑΡΑΠΕΙ [6].

Per Serapide, Ostia non ci dà altri documenti; ma v'è un cenno nel dialogo apologetico di Minucius Felix che dimostra quanto fosse popolare quel culto in quell'epoca e come anche ad Ostia quel dio fosse venerato. I personaggi del dialogo, giunti da Roma colà, mentre si dirigono verso la spiaggia, passano accanto ad una statua di Serapide: Cecilio, pagano, alla vista di essa, porta la mano alla bocca in atto di adorazione: ed è quest'atto dell'amico che offre ad Ottavio, cristiano, l'opportunità di aprire la discussione religiosa [7].

MITRA, il sole invincibile, il dio inafferrabile (*Deus indeprehensibilis*) – come lo chiama uno dei suoi adoratori ad Ostia [8] – era

[1] CIL., XIV, 21.
[2] CIL., XIV, 352.
[3] Vedi iscrizione in *Not. Sc.*, 1888, p. 740 e confr. con CIL., XIV, 343.
[4] CIL., XIV, 20.
[5] Vedi *Not. Sc.*, 1892, p. 161.
[6] *Not. Sc.*, 1909, pag. 86.
[7] MIN. FEL., *Octavius*, II (Ed. H. Boenig, 1903):... *Caecilius simulacro Serapidis denotato, ut vulgus superstitiosus solet, manum ori admovens osculum labris impressit.*
[8] CIL., XIV, 64.

molto venerato nella colonia. Questo culto, che in virtù delle sue associazioni segrete e cerimonie misteriose, esercitava un potere suggestivo sulla pietà delle persone religiose, fu molto in voga specialmente negli ultimi anni dell'impero. Ad Ostia era uno dei culti più diffusi; dobbiamo riconoscerlo pensando alle abbondanti tracce da esso lasciate nell'epigrafia, nella scultura e negli edifici. Qui ci limitiamo ad alcune considerazioni di carattere generale e ad

Fig. 33. - Mitra sacrifica il toro. (Scultura trovata ad Ostia nel 1797-1800; ora nel Museo Vaticano).

alcune osservazioni sui dati fornitici dalle lapidi, rimandando al paragrafo sui Mitrei, le descrizioni delle relative sculture e dei sacrari.

Ci fu un'epoca in cui il culto di Mitra dovette esser di moda ad Ostia, ma quell'epoca non va ricercata prima della metà del II secolo [1]. Mentre il culto della *Magna Mater Deum* – sebbene anch'esso forestiero – dovette trovarvi buon numero di seguaci molto probabilmente già prima dell'èra volgare, verso la fine della Repubblica, Mitra non cominciò a ricevervi l'adorazione di molti e ad essere pubblicamente conosciuto nella colonia se non nel II secolo. La sua entrata a Roma vien posta verso la fine del I secolo, ed è probabile che già allora anche ad Ostia abbia fatto la sua prima

[1] Vedi iscrizioni mitriache con date certe degli anni 162 e 190. CIL., XIV, 58/9, 65.

apparizione – date le condizioni d'ambiente ad esso favorevoli per le quotidiane relazioni della colonia coi lontani paesi d'oriente – portatovi da qualche mercante o padrone di navi. Ma, come abbiamo detto, la diffusione del culto deve ritenersi avvenuta non prima della metà del II secolo, e fors'anche verso la fine di esso.

È molto probabile che questa diffusione sia stata favorita dall'appoggio che il nuovo culto sembra aver trovato nei seguaci di quello preesistente e protetto e quasi ufficiale della dea di Pessinunte. Certo non deve passare inosservato il fatto che il più antico fra i mitrei di Ostia e fra tutti quelli sino ad oggi conosciuti nell'impero romano, è appunto quello che ad Ostia è in istretta connessione col tempio e col *campo* della *Magna Mater Deum*. « Conciliandosi i preti della *Mater Magna* – osserva il Cumont – i seguaci di Mitra ottennero l'appoggio d'un clero potente, ufficialmente riconosciuto, ed in qualche modo parteciparono alla protezione che gli accordava lo stato » [1]. D'altronde « questa alleanza era molto vantaggiosa al vecchio culto di Pessinunte, naturalizzato romano. La pompa rumorosa delle sue feste mal celava il vuoto della sua dottrina, che non bastava più a soddisfare le aspirazioni dei devoti, e la sua teologia molto grossolana si elevò a maggiore altezza, allorchè prese ad imprestito alcune credenze della religione mitriaca » [2].

Così il culto di Mitra potè più facilmente attecchire e conquistarsi a poco a poco una certa popolarità. Però continuò a rimanere culto privato, anche nell'epoca della sua massima diffusione. Infatti due dei tre mitrei di cui ci sono rimaste le rovine, fanno parte di edifici privati, che debbono considerarsi come le abitazioni di ricchi personaggi ostiensi del II e III secolo.

L'apogeo del culto di Mitra vien posto verso la metà del III secolo. Da quell'epoca succede una rapida decadenza per causa delle invasioni barbariche e dei progressi del cristianesimo. La decadenza durò forse un secolo, giacchè nella seconda metà del IV incomincia un periodo di furiosa persecuzione contro Mitra, e di quell'epoca di distruzione veggonsi tracce anche nei mitrei di Ostia.

Ricco è il materiale d'architettura e di scultura fornitoci dalle rovine mitriache nella colonia; ma ciò nonostante riman fitto il

[1] *Les mystères de Mithra*, Paris, 1902, pag. 152.
[2] *Op. c.*, pag. 153.

velo che ci nasconde i particolari dell'organizzazione del sacerdozio, e molti punti scuri continuano a sussistere nella conoscenza del culto che a Mitra si rendeva in Ostia. Ben poco ci dice in proposito l'epigrafia ostiense. Essa si limita a darci il nome di qualche sacerdote locale addetto al culto ed a ricordare qualche dedicazione fatta al dio.

Fig. 34. - Statua di Kronos. (Trovata nel Mitreo-Fagan scoperto ad Ostia nel 1797-1800; ora al Museo Vaticano).

Dei sette gradi d'iniziazione (*corax*, *cryphius*, *miles*, *leo*, *perses*, *heliodromus*, *pater*) solo dell'ultimo troviamo qualche ricordo. Il *pater* era il direttore della comunità e presiedeva le cerimonie sacre. Sono ricordati poi parecchi sacerdoti (*sacerdos* o *antistes*), che facevan parte del clero, il quale era il depositario geloso dell'occulto cerimoniale. Il *sacerdos* o *antistes* poteva esser scelto tra gl'iniziati ch'erano giunti al grado di *pater*, ma non era necessario. Egli era l'intermediario tra gli uomini e la divinità: erano a lui affidati i sacramenti e la celebrazione degli uffici, egli diceva frequenti preghiere e compiva sacrifizi e libazioni.

Ecco alcuni personaggi ostiensi, seguaci del culto di Mitra: *C. Valerius Heracles*, che fu *pater* e *sacerdos;* egli regalò al mitreo in cui celebrava le varie funzioni, un bel gruppo in marmo rappresentante il sacrifizio del toro (fig. 33); inoltre, insieme con altri due sacerdoti, *C. Valerius Vitalis et Nicomes* (sic) donò al medesimo sacrario una scultura rappresentante un misterioso *Kronos* [1] (fig. 34). Conosciamo il nome di un altro personaggio che fu *pater et sacerdos: M. Aemilius Epaphroditus* [2]. Un altro sacerdote (*antistes*) *C. Caecilius Hermaeros* a sue spese adornò un altro mitreo con un'ara e due statuette rappresentanti due lampadofori [3]. Conosciamo poi i nomi di tre persone le quali, se non appartenevano al clero, dovevano però essere degli ardenti cultori di Mitra. Uno di essi,

[1] CIL., XIV, 64 e 65 (Mitreo-Fagan).
[2] *Ibid.*, 63 (Mitreo-Petrini).
[3] *Ibid.*, 57, 58, 59 (Mitreo-Visconti).

*A. Decimus Decimianus*, restaurò a sue spese un tempio mitriaco, col suo pronao e la imagine del dio [1]. Un altro, *L. Tullius Agato* al dio dedicò un'ara [2], ed un terzo, *L. Agrius Calendio*, fece fare nel sacrario in suo onore il pavimento in mosaico [3].

Pare debba mettersi in relazione col culto di Mitra un'iscrizione trovata negli scavi del 1899 – nella quale è ricordato il dono d'una statua del dio ARIMANIUS (*signum Arimanium*) – fatto da un certo *Petronius Felix Marsus*. L'iscrizione è incisa sopra un pezzo di architrave spettante probabilmente ad una edicola [4]. Se veramente sussiste la relazione col culto di Mitra, il personaggio *Lollianus Callinicus*, qualificato nell'iscrizione col titolo di *pater*, sarebbe stato anch'egli in Ostia capo d'una comunità di adoratori della divinità persiana.

Recentemente è stato scoperto ad Ostia dal prof. D. Vaglieri un santuario orientale [5], il quale ha tutte le apparenze di un Mitreo; ma due iscrizioni raccolte negli scavi sembrano indurci a credere che si tratti piuttosto d'un *Sabazeum*, cioè d'un sacrario dedicato all'antica divinità traco-frigia SABAZIS, che viene comunemente assimilata a Dionisio, e denominata sempre nelle iscrizioni latine *Jupiter Sabazis*. In una delle due iscrizioni leggesi che un tale *L. Aemilius...* ha compiuto un voto per ordine di *Jupiter Sabazius;* l'altra dice: *Numini C[ae]lesti, P. Clodius [Fl]avius Venera[n]dus sex vir [A]ug(ustalis) somno monitus fecit.* Probabilmente questo *numen Caeleste* non è il medesimo Sabazis, ma la dea *Anaitis* della Lydia, la *Caelestis* [6].

---

[1] *Ibid.*, 61 (Mitreo-Petrini).

[2] *Ibid.*, 62 (Mitreo-Petrini).

[3] Vedi Mitreo-Visconti.

[4] Vedi *Not. Sc.*, 1899, p. 62. — Il GATTI osserva: « Assai rare nell'epigrafia sono le dedicazioni al *deus Arimanius*, che in qualche modo dovea confondersi con Mitra; poichè si trovano ricordati nelle iscrizioni sacre a quella divinità un *pater patruum* ed un *leo* (CIL., III, 3415; VI, 47), i quali gradi erano propri degli iniziati ai misteri ed al culto mitriaco ».

[5] *Not. Sc.*, 1909, p. 19 e seg.

[6] Vedi articolo di D. VAGLIERI in *Comptes-rendus des séances de l'Acad. des Inscriptions*, 1909, p. 184 e seg.

Finalmente tra i culti orientali introdotti in Ostia, dobbiamo menzionare quello all'*invitto dio* SOLE *onnipotente... celeste...* ricordato in un'iscrizione rinvenuta nel 1909 [1], ed in relazione con questo culto l'esistenza di un *sacerd(os) Solis et Lunae*, di cui ci è stata tramandata notizia in una marca figulina ostiense [2]. Ricordiamo infine che dagli scavi che si facevano in Ostia nel 1860 s'ebbe « un piccolo ma singolarissimo simulacro del Sole... fatto in lapislazuli... con capo e braccio di uomo, e corpo di sparviere » [3].

---

Prima di chiudere questo paragrafo intorno ai culti stranieri in Ostia, daremo qualche cenno riguardo alcuni collegi religiosi. I più importanti senza dubbio furono quelli dei cannofori e dei dendrofori, in relazione col culto della *Mater deum*.

I *cannofori*, come abbiamo visto, componevano la processione del 15 di marzo. Erano organizzati in collegio che chiamavasi *corpus cannophorum Ostiensium* [4], la cui direzione era affidata a dei quinquennali e a dei curatori *(qui cur(am) gesserunt cannoforum ost(iensium)*, come si vede da un frammento dell'albo stesso del collegio [5]. I coniugi ricordati come *pater* e come *mater* [6] in un'iscrizione rinvenuta nei pressi del tempio sacro alla *Mater deum* sono evidentemente *pater* e *mater* del collegio dei cannofori.

Non è certo che il collegio avesse una sua *schola* propria [7], nè sarebbe improbabile che i cannofori si radunassero in quella dei dendrofori: tanto questa ipotesi quanto l'altra che i cannofori ne avessero una propria molto vicina a quella, potrebb'essere confermata dal fatto che presso le rovine della schola dei dendrofori si rinvennero le basi delle seguenti statue date ai cannofori: statua

---

[1] *Not. Sc.*, 1909, pag. 84.

[2] CIL., XIV, 4089/7. — Vedi *Giornale di Roma*, 3 Luglio 1855; *Ann. Inst.*, 1860, pag. 435.

[3] *Atti Pontif. Acc. Arch.*, t. XV, pag. CXXXIII; cfr. *Giornale di Roma*, 31 Gennaio 1860.

[4] CIL., XIV, 116, 117.

[5] CIL., XIV, 284.

[6] CIL., XIV, 37.

[7] Giacchè non ci possiamo fidare dell'iscrizione CIL., XIV, 285.

argentea della *Mater deum*, statua argentea di Atti, statua di Marco Aurelio e le basi di due statue rizzate dai cannofori a Settimio Severo e a Marco Aurelio [1]. Da un'iscrizione [2], apparisce che queste statue venivano date al sacerdote perchè questi poi le dedicasse alla divinità.

Le iscrizioni che ricordano i cannofori vanno da Antonino Pio (138-161) [3] a Caracalla (211-217) [4].

Il doppio carattere religioso e professionale dei *dendrofori* è omai accertato; per riconoscere il loro carattere religioso, basterebbe considerare il nome che ricorda la parte ad essi affidata nel culto di Cibele ed alla quale abbiamo accennato altrove. Inoltre, ad attestare quel carattere e precisamente la loro relazione con quel culto, basterebbero i risultati degli scavi compiuti ad Ostia nella località del tempio dedicato a quella divinità.

Infatti si è potuto constatare che la loro *schola* era posta nel recinto sacro alla dea, addossata al tempio stesso. I dendrofori erano uniti anch'essi in collegio, chiamato *corpus dendrophorum ostiensium*, il quale dovette fiorire come quello dei cannofori nella seconda metà del II secolo. Per la sua organizzazione, rimandiamo al paragrafo in cui consideriamo il collegio nel suo carattere profano. Rileviamo qui solamente la presenza di un *sacerdos* nel suo albo [5] e il ricordo di una *mater* [6]. Ai dendrofori vengono regalate: statuette d'argento della Virtù, di Marte, della Terra Mater, e una di Silvano [7]; altri doni ai medesimi sono ricordati, ma non specificati [8]. Sappiamo inoltre che essi innalzarono una statua ad Antonino Pio [9].

Nell'epigrafia ostiense, ed in questa soltanto, sono nominati dei *sodales arulenses* [10]. È certo che dovean far parte di un collegio

[1] CIL., XIV, 34, 37, 119, 116, 117.
[2] CIL., XIV, 70.
[3] CIL., XIV, 97 e 33.
[4] CIL., XIV, 119.
[5] CIL., XIV, 281, II, 4.
[6] CIL., XIV, 69.
[7] CIL., XIV, 69, 33, 67, 53.
[8] CIL., XIV, 107.
[9] CIL., XIV, 97.
[10] CIL., XIV, 341, 373, 432.

religioso; ma i documenti che ci hanno tramandata la loro memoria non sono tali da farci conoscere con quale culto fossero in relazione e donde traessero il nome. Rileviamo questo fatto: che i tre personaggi ricordati nelle iscrizioni come *sodales arulenses* furono tutti anche pretori *sacris Volkani faciundis*.

Chiudendo questo paragrafo, ricorderemo l'atto religioso compiuto da uno dei più importanti collegi di Ostia, – non possiamo precisare quale – o da membri di parecchi collegi. Il fatto ricordato è interessante; ma per noi si compie nel buio, data la mancanza di notizie in proposito. Chissà che con l'aiuto di qualche nuova scoperta nell'avvenire non sarà possibile avere un po' di luce, in modo che l'una o l'altra delle varie ipotesi che siamo costretti a fare oggi acquisti maggior peso.

L'atto consiste in una specie di sottoscrizione, fra membri d'una o più corporazioni, onde sovvenire alle spese per l'ampliamento d'un tempio. Una volta esisteva una lapide marmorea contenente i nomi dei sottoscrittori: *ordo corporator(um) qui pecuniam ad ampliand(um) templum contuler(unt)* [1]; ora è perduta, ma ne abbiamo una trascrizione. Vi sono date consolari per gli anni 140, 151, 156, 163, 170, 172: dal che si apprende che la sottoscrizione rimase aperta per trentadue anni almeno. Nella lapide erano incisi duecento nomi: dieci *patroni*, nove quinquennali [2] e 181 corporati semplici. Se si tratta di un'unica corporazione doveva essere una delle più importanti: lo si desume dal numero rilevante dei suoi componenti. Era quella dei *lenunculari?* Pare di no.

Infatti uno dei loro albi [3], ch'è del 152, reca tutti nomi differenti da quelli dei corporati che si quotarono. Si riscontra solo

[1] CIL., XIV, 246.

[2] Quanto ai quinquennali, abbiamo un $\overline{qq}$ *perpetuus*, un $\overline{qq}$ *semplice* e due $\overline{qq}$ *quinquennalicii* dell'anno in cui fu aperta la sottoscrizione (a. 140); ma la sottoscrizione rimase aperta, ed altri $\overline{qq}$ si aggiunsero negli anni 151, 156, 163, 170, 172. È evidente che non vennero iscritti tutti coloro che furono $\overline{qq}$ dopo il 140, ma solo quelli che si sottoscrissero ed a misura che si sottoscrivevano; per cui deve tenersi presente che la data è quella dell'anno in cui i nomi dei nuovi sottoscrittori vennero segnati, e non già quella dell'occupazione della loro carica. Henzen ha quindi torto di credere, basandosi su questa iscrizione, che in questo collegio ignoto la durata della carica di $\overline{qq}$ era varia.

[3] CIL., XIV, 250.

qualche coincidenza nei nomi dei patroni; ma questo è un fatto frequente, perchè un medesimo personaggio poteva essere patrono di cinque, dieci e più corporazioni [1].

Che si tratti del collegio dei *mensores?* Se così fosse, potremmo allora immaginare che il tempio ampliato fosse quello detto di Vulcano, il quale sorge appunto in mezzo ad una grande zona di magazzini, ove i misuratori spendevano la maggior parte del loro tempo [2]. Ed invero quel tempio, dai muri che ne rimangono, sembra essere stato restaurato o ricostruito circa il tempo di Adriano (morto nel 138), cioè qualche tempo prima che s'iniziasse (anno 140) la sottoscrizione *ad ampliandum templum.* Ma un'altra notizia potrebbe distruggere quasi l'ipotesi qualora potesse accertarsi che quel tempio fosse realmente il tempio di Vulcano: essa ci dice che nell'epoca della sottoscrizione, e precisamente sotto gli Antonini, il tempio di Vulcano fu restaurato; ma ci dice anche che fu restaurato da un solo individuo, dal generoso patriota P. Lucilio Gamala [3]. Così siamo sempre nel buio.

Potremmo anche supporre che l'albo contenga nomi di membri *(corporati)* di vari collegi; e si potrebbe allora pensare che il tempio fosse quello sorgente nel centro della piazza che s'estende dietro la scena del teatro, e ai lati della quale correvano due serie di celle destinate ad ospitare le rappresentanze delle varie corporazioni.

## § 4. – *Gli Ebrei.*

Non è punto improbabile che ad Ostia, città di mare e di commercio, esistesse una comunità ebrea; ma in favore della

[1] Vedi per es. CIL., XIV, 409.

[2] Vedi l'emblema dei *mensores* sopra l'ingresso di uno dei fabbricati nella zona dei magazzini, e pensa al pozzo scavato dagli stessi *mensores* in un atrio del fabbricato al lato ovest del tempio (vedi CIL., XIV, 2). Se fosse vero che il *corpus* in questione è quello dei misuratori, allora quell'*Hilario* (cf *A. Egilius Hilario* CIL., XIV, 935) nella cui casa aveva sede il collegio dei pesatori (*sacomari*) (CIL., XIV, 309) era un *mensor*, giacchè è nominato nell'albo dei *corporat. qui pecuniam ded.* (CIL., XIV, 246, V, 21), e non essendo improbabile che avesse anch'egli che fare col *sacomarium*, avremmo un altro esempio, oltre quello di L. Calpurnius Chio (CIL., XIV, 309) di unione dei due uffici di pesatore e misuratore a dimostrazione della relazione tra gli uffici dei pesi e delle misure. Vedi pag. 220.

[3] CIL., XIV, 375 e 376.

sua esistenza non possiamo addurre alcuna prova diretta. Forse l'avremmo in un'interessante iscrizione rinvenuta in questi ultimi anni a Castel Porziano, cioè nelle immediate vicinanze di Ostia. In essa è ricordato un atto compiuto dagli *anziani* dei Giudei, insieme coi nomi di alcuni dignitari della comunità. Ma disgraziatamente della lapide manca proprio la parte in cui dovea trovarsi inciso il nome della località cui apparteneva quella comunità di Giudei. Certo è che l'epigrafe testimonia in favore d'una comunità numerosa e bene organizzata, quale potea trovarsi solo in un centro importante di popolazione e di traffico, come Ostia o Porto. La maggior vicinanza del luogo in cui l'iscrizione fu trovata ci fa pensare ch'essa si riferisca piuttosto alla prima. Il Ghislanzoni, che l'ha studiata con cura [1], così ne completa il principio: [*universitas*] *Iudeorum* [*in col. ost. commor*]*antium*; e così conclude: « Questa iscrizione ha una grandissima importanza: essa è anzi un *unicum* nel suo genere e dà utili notizie ai cultori delle antichità giudaiche sul modo come erano ordinate le comunità israelitiche nel mondo romano. Resta confermato quello che saggiamente si era argomentato, cioè l'esistenza di una *gerusia*, la quale era un consesso di eletti fra i correligionari, a cui spettava di approvare le proposte dei dignitari della comunità. Avevano il diritto di fare proposte alla *gerusia* i dignitari, ai quali forse nella comunità apparteneva il potere esecutivo... Finora si era pensato che il *pater synagogae* fosse una dignità più che altro onoraria ed a vita; invece, se non m'inganno, dalla nostra iscrizione si può argomentare che era o poteva essere annuale, e che in ogni modo egli prendeva parte attiva all'amministrazione della comunità, e che era la carica più alta di questa, giacchè anche qui le dignità formavano un *cursus*... ».

In favore dell'ipotesi della presenza dei Giudei ad Ostia è anche da ricordare l'esistenza certa d'una loro comunità a Porto, della cui importanza testimoniano gli avanzi epigrafici [2] colà rinvenuti.

---

[1] Vedi *Not. Sc.*, 1906, p. 410 e segg.

[2] Vedi De Rossi, *Bull. Crist.*, 1866, p. 40; Lanciani, *Ann. Inst.*, 1868, pag. 191.

## § 5. - *Il Cristianesimo.*

Manchiamo di documenti certi che ci ragguaglino intorno all'introduzione ed al primo estendersi del cristianesimo ad Ostia nei primi secoli dell'era volgare; ma possiamo supporre - dato il carattere della città - che la dottrina di Gesù dovette contarvi de' seguaci sin dalla seconda metà del primo secolo. Pozzuoli, che sotto tanti riguardi poteva dirsi una seconda Ostia, già in quell'epoca ospitava un nucleo di Cristiani [1], ed è appena necessario ricordare che dei fratelli tenevano accesa la fiaccola della nuova fede nello stesso palazzo dei Cesari [2], nella vicinissima Roma.

Se l'introduzione che l'apologista Minucio Felice pose al suo *Octavius* riproduce un fatto reale [3], potremmo allora ammettere come avvenuto nella prima metà del II secolo [4], sulla spiaggia di Ostia, quell'interessantissimo dialogo tra il pagano Cecilio ed i cristiani Ottavio e Minucio, che è giudicato uno dei più bei gioielli della letteratura cristiana primitiva.

Dobbiamo scendere fino alla seconda metà del III secolo per trovare ricordi che si riferiscano in modo positivo e diretto alla storia del Cristianesimo ad Ostia; ma anche per essi non abbiamo a nostra disposizione documenti sui quali possiamo fare sicuro assegnamento. È certo che in quell'epoca la chiesa cristiana di Ostia venne illustrata dal martirio di parecchi fedeli: questo è il

---

[1] Paolo da Tarso, venendo a Roma prigioniero per essere giudicato dall'imperatore cui - valendosi del diritto di cittadino romano - si era appellato sbarca, dopo un viaggio disastroso, a Pozzuoli, dove incontra dei fratelli, e rimane presso di loro sette giorni. Era la primavera del 61. — *Atti Apostol.*, XXVIII, 13, 14: ..... ἤλθομεν εἰς Ποτιόλους, οὗ εὑρόντες ἀδελφοὺς παρεκλήθημεν παρ' αὐτοῖς ἐπιμεῖναι ἡμέρας ἑπτά.

[2] Paolo, scrivendo da Roma ai *Filippesi* (IV, 22) dice: ... ἀσπάζονται ὑμᾶς πάντες οἱ ἅγιοι, μάλιστα δὲ οἱ ἐκ τῆς Καίσαρος οἰκίας.

[3] MIN. FELIX, *Octavius*, cap. 2. (Ed. H. Boenig, 1903): .... *placuit Ostiam petere, amoenissimam civitatem ....*; c. 4: .... *modo in istis ad tutelam balnearum iactis et in altum procurrentibus petrarum obicibus residamus, ut et requiescere de itinere possimus et intentius disputare ....*

[4] Il dialogo, secondo ultimi studi, sarebbe stato scritto sotto Antonino Pio (138-161), se non sotto Adriano (117-138): SCHANZ, *Gesch. der rom. Liter.*, 2ª ed, part. III, p. 234 e 235.

fatto che possiamo cogliere attraverso le interpolazioni che debbono aver subìto gli *Atti* ne' quali si volle tramandarne ai posteri la sacra memoria [1]. La persecuzione contro i fedeli di Ostia sarebbe avvenuta sotto l'imperatore Claudio II (268-270) e vi avrebbero subìto il martirio Aurea, vergine di casa imperiale, il vescovo Ciriaco, il presbitero Massimo, il diacono Archelao, diciassette soldati, un tal Nonus Ippolytus ed il suo *vicarius Sabinianus* [2].

[1] Abbiamo due redazioni diverse di questi atti: una è in *Acta Sanctorum*, mese di Settembre, t. II, p. 518; un'altra in DE MAGISTRIS, *Acta Martyrum ad Ostia Tiberina sub Claudio Gothico*, Roma 1795. — Tra le due redazioni corrono non poche divergenze, come per es. quella relativa all'epoca in cui sarebbe avvenuta la persecuzione. Il testo riprodotto negli *Acta Sanctorum* nomina l'imperatore Treboniano Gallo (251-254), quello riferito dal De Magistris invece ricorda Claudio II (268-270). — P. ALLARD (*Les dernières persécutions du troisième siècle*, p. 202) e O. MARUCCHI (*Le Catacombe Romane*, Roma, 1903, p. 697) seguono il testo del De Magistris, attribuendo all'imperatore Claudio II la persecuzione contro i Cristiani di Ostia.

[2] Riassumiamo brevemente il contenuto degli *Atti* pubblicati dal De Magistris. L'imperatore Claudio, saputo che un tale Censorinus era occultamente cristiano, ordinò che fosse custodito dal distaccamento militare stanziato ad Ostia e guardato nella prigione di là (ἐκέλευσεν αὐτὸν διὰ τῆς στρατιᾶς ἀπενεχθῆναι κατὰ τὴν Ὠστησίαν πόλιν, καὶ πρὸς τὸ δεσμωτήριον παραφυλάττεσθαι ἐκεῖ). — Ad Ostia era una vergine cristiana di casa imperiale, chiamata Aurea (Χρυσῆ), la quale prese a ministrare a Censorino. Trovavansi nella medesima città il presbitero Massimo ed il diacono Archelao. Un giorno Massimo andò alla prigione per visitare Censorino: come vi entrò i legami di quello si sciolsero. I soldati addetti al carcere, meravigliati del fatto straordinario, ed illuminati dalle parole che loro rivolse il presbitero, si convertirono e furono battezzati. Erano diciassette: Felix, Maximus, Taurinus, Herculanus, Numerius, Staracinus, Menas, Commodius, Hermes, Maurus, Eusebius, Rusticus, Monacrius, Amandinus, Olympius, Cyprius e Teodoro tribuno. Per l'intervento dello stesso presbitero Massimo, risuscita il figlio di un calzolaio; padre e figlio, divenuti cristiani, sono battezzati. Alla notizia del miracolo avvenuto, l'imperatore Claudio, giudicando trattarsi di arte magica, inviò ad Ostia il vicario Ulpius Romulus per procedere ad una inchiesta. Il primo atto di quello fu d'imprigionare tutti i fedeli. Segue l'interrogatorio dei principali di essi, cioè Aurea, Massimo presbitero e Archelao diacono, i quali sono giudicati degni di morte; ma la condanna venne eseguita immediatamente solo per Archelao, il quale dovette subire il martirio εἰς τὴν καμάραν ἔμπροσθεν τοῦ Θεάτρου (o. c. p. LVI). La notte il presbitero Eusebio raccolse il corpo di Archelao e lo seppellì nella campagna (ἐν τῷ πεδίῳ). Vennero inoltre fatti perire τῷ ὁμοίῳ θανάτῳ (al teatro?) tutti i soldati che si erano convertiti, e vennero inoltre uccisi e gettati in mare il vescovo Ciriaco e il presbitero Massimo. Il presbitero Eusebio ne raccoglie i resti, che seppellisce provvisoriamente

Un accenno indiretto agli antichi martiri l'abbiamo alla fine del secolo VI, quando Gregorio I, papa nel 598, invia anche al Vescovo d'Ostia, allora *Gloriosus*, una lettera circolare invitante i Vescovi a spedire *reliquie di martiri* all'ex-prefetto per la basilica che si accingeva ad edificare [1]. Un altro fatto in favore dell'autenticità del nucleo storico contenuto negli atti dei martiri ostiensi è l'esistenza ad Ostia, per lo meno già nel VI secolo, di una basilica intitolata a Santa Aurea [2].

Secondo gli *Atti* già nella seconda metà del II secolo, Ostia avrebbe avuto un proprio Vescovo; ed invero, se pensiamo al fatto che già al tempo di Agostino (354-430) era fissa la norma che al Vescovo d'Ostia spettasse di consacrare il nuovo pontefice Romano [3] non ci sembra inverosimile che un secolo prima di quell'epoca, la chiesa ostiense avesse di già un Vescovo proprio, e che già allora quell'episcopato cominciasse a godere parte di quell'importanza che gli fu più tardi riconosciuta [4].

Il primo vescovo ostiense di cui abbiamo certezza assoluta è *Maximus*, che fu presente al concilio convocato da Costantino in Roma nell'ottobre del 313. Abbiamo altresì accennato alla possibilità che in quell'epoca la giurisdizione del Vescovo ostiense si estendesse ancora, anche sulla chiesa cristiana di Porto, e che nell'anno seguente avvenisse la divisione delle due chiese con la creazione dell'episcopato portuense [5].

---

presso la spiaggia, e che depone poi in una cripta sulla via Ostiense. Cinque giorni dopo viene uccisa Aurea, e gettata in mare. È raccolta sul lido da Nonus Ippolytus, che la seppellisce nel proprio fondo ἔξω τῶν τειχέων τῆς Ὠστησίας πόλεως. Seguono le uccisioni del fattore di Ippolito, Sabinianus, e di Ippolito stesso.

[1] JAFFÈ, *Reg. Pont. Rom.*, I, p. 184: *Glorioso Ostiensi.... ut Gregorio ex praefecto, basilicam aedificaturo, martyrum reliquias tribuant.*

[2] Sotto papa Sergio (687-701) era già *distecta vel dirupta* (DUCHESNE, *Lib. pontif.*, LXXXVI).

[3] AUG., *Brevic. collat. cum Donat.*, 3, 16, 29: .... *non Numidiae sed propinquiores episcopi episcopum ecclesiae Carthaginis ordinent, sicut nec Romanae ecclesiae ordinat aliquis episcopus metropolitanus, sed de proximo ostiensis episcopus.*

[4] Sui privilegi e le prerogative dei vescovi di Ostia, vedi UGHELLI, *Italia sacra, sive de episcopis Italiae*, Venet. 1717, p. 47 e seg.; F. A. MARONI, *De ecclesiis et episcopis Ostiensibus et Veliternis*. Romae, 1766, p. 1 e seg.

[5] Vedi capo III, § 4, p. 81.

Secondo Anastasio, nella vita di papa Silvestro, l'imperatore Costantino avrebbe edificato nelle città di Ostia una *basilica*, dedicandola ai Beati Apostoli Pietro e Paolo ed a Giovanni Battista: se questa notizia fosse sicura, potrebbe presentarsi come prova dell'importanza della chiesa ostiense all'inizio del IV secolo; ma – come abbiamo notato più indietro [1] – vi sono ragioni per dubitare della sua esattezza.

Quest'anno compiendosi lo sterro del porticato esterno del teatro, nei pressi del suo ingresso principale, sono venuti alla luce gli avanzi di un misero e rozzo oratorio cristiano che può giudicarsi opera del VI o VII secolo. Vi si sono trovati sarcofagi e frammenti di sarcofagi pagani tolti dalle ricche tombe dei bei tempi ed adoperati dai cristiani in epoche di grande miseria. Tra gli altri, si è trovato un sarcofago con la rappresentanza di Orfeo, proveniente molto probabilmente dal cimitero cristiano primitivo. Sopra il coperchio d'un sarcofago, rinvenuto nella chiesetta, si legge: *Hic Quiriacus dormit in pace.* Si tratta del Vescovo Quiriaco, martire del III secolo, o di un'altro cristiano? Non si può sapere. L'oratorio dovette sorgere probabilmente nel luogo dove, secondo gli *Atti*, avvenne il supplizio dei martiri (ἔμπροσθεν τοῦ Θεάτρου), e si potrebbe quindi supporre che nel medio evo venissero trasportate quivi, sul luogo del martirio, le reliquie dei martiri.

Le numerose iscrizioni sepolcrali cristiane, trovate ad Ostia, una settantina circa [2], si riferiscono, pare, generalmente al IV secolo e alcune, forse più che non sembri, al III [3].

La natura del suolo ostiense non permise ai cristiani di scavarvi dei cimiteri sotterranei come quelli di Roma; la forma e la grossezza del marmo su cui sono incise le epigrafi sepolcrali cristiane, dimostrano che queste non eran destinate per arcosoli o per loculi, ma per esser situate sulle « formae » all'aperto. Siamo quasi certi che un importante gruppo di sepolcri cristiani esistesse nella località ove oggi è ancora la cappelletta di S. Ercolano, presso l'attuale cimitero: intorno a questo probabile cimitero cri-

[1] Vedi cap. III, § 5, pag. 86.

[2] CIL., XIV, 1875-1936.

[3] Una sola iscrizione reca data certa, ed è dell'anno 384 (CIL., XIV, 1880). Se il personaggio ricordato nel n. 1900 è il medesimo ch'è nominato in CIL., XIV, 251, I, 25, avremmo il ricordo di un cristiano per la fine del secondo secolo.

stiano facciamo alcune considerazioni più avanti, alla fine del nostro capitolo sui sepolcri. Queste iscrizioni gettano qualche luce sui Cristiani della colonia. Forse il più antico cristiano di Ostia di cui l'epigrafia ci tramandi il ricordo è *M. Anneus Paulus Petrus*, nel nome del quale vediamo una conferma di quanto scrisse Eusebio circa l'uso presso i fedeli d'imporre ai figliuoli per venerazione religiosa i nomi dei due grandi Apostoli [1]. Era pure cristiano un tal *Felica*, ch'era preposto alla prima officina della zecca ostiense nei primi anni del IV secolo [2]. Abbiamo poi nell'epigrafe seguente il ricordo d'una famiglia cristiana di buona posizione:

ANICIVS · AVCHENIVS · BASSVS · V · C · ET · TVRRENIA · HONO
RATA · C · F · EIVS · CVM · FILIIS · DEO · SANCTISQVE · DEVOTI ☧

La rispettabilità di questi coniugi è indicata dai qualificativi *clarissimus vir* e *clarissima femina*. Non è improbabile che Anicius Auchenius Bassus sia il personaggio omonimo che fu negli anni 379 e 382 proconsole in Campania e di cui una lapide urbana enumera i vari titoli [3]. L'iscrizione non presenta carattere funerario, ma piuttosto dedicatorio, e quindi probabilmente era posta in una basilica.

Un'altra iscrizione nomina due cristiani che furono impiegati dell'amministrazione imperiale [4].

Apprendiamo inoltre dall'epigrafia che i cristiani ostiensi usavano espressioni evangeliche che non si sono riscontrate tanto frequentemente altrove su sepolcri cristiani. Per essi la morte è un sonno [5]; i loro cari dormono, secondo l'espressione adoperata da Cristo stesso [6] e da S. Paolo nelle sue lettere [7]. La frase: *hic dormit* o *dormiunt*, leggesi su trentanove lapidi [8]. Un'altra frase caratteri-

---

[1] Vedi De Rossi, *Bull. Crist.*, 1867, p. 6. — Cfr. CIL., XIV, 566.

[2] Vedi cap. III, § 5, p. 85.

[3] Vedi CIL., XIV, 1875.

[4] CIL., XIV, 1877.

[5] È usato il vocabolo *dormitio* nell'iscrizione n. 1926.

[6] Matt., IX, 24; Marc., V, 39; Luc., VIII, 52; Giov., XI, 11.

[7] *I, Cor.*, XV, 20; *I, Tess.*, IV, 13, 15.

[8] *Hic dormit:* CIL., XIV, 1876, 1877, 1880, 1883, 1886, 1889, 1892, 1893, 1895, 1902, 1903, 1904, 1907, 1908, 1909, 1910, 1912, 1915, 1916, 1918, 1919, 1920, 1921, 1922, 1923, 1924, 1927, 1928, 1929, 1930, 1931, 1932; vedi anche *Not. Sc.*, 1909, p. 140. *Hic dormiunt:* 1887, 1888, 1891, 1897, 1913, 1914.

stica dei cristiani di Ostia è quella che incidevano nei sepolcri ch'essi si apparecchiavano mentr'erano ancora in vita, pel giorno in cui il Dio loro li avrebbe chiamati *in pace:* « quando piacerà a Dio, quando Dio vorrà » [1]. Frequente è anche la comune locuzione cristiana *in pace* [2] che di solito segue alla frase *hic dormit* o *dormiunt*. Notevoli le espressioni *in fide Dei; exiit festina[ns]..... redendo suo domino; [si]ne macula m[igravit] ad dominum* [3]. Non è improbabile che il dodicenne *Auxania[nus]*, cui si riferisce l'ultima frase, avesse ricevuto il battesimo poco prima di morire, e forse nella medesima condizione trovaronsi quei fanciulli che sono detti *innox* o *innocentissimus* [4]. Notiamo anche i nomi cristiani femminili *Irene*, *Agape*, *Evangelia* [5], e l'attributo *Fidelis* [6].

Fra le persone addette al ministerio della chiesa l'epigrafia ostiense non ricorda se non un *presbitero* [7].

Ricorderemo ora qualcuna delle scarse tracce lasciate dalla religione cristiana nell'arte, ad Ostia. In un frammento di sarcofago, sull'orlo del quale leggesi *Fyrmi dulcis anima sanct ...* [8], è scolpito Orfeo che suona la lira ed è ascoltato da un uccello che poggia sopra un albero, da un montone, e, pare, da un agnello: è Cristo che con la dolcezza della sua predicazione attrae a sè tutte le creature. A sinistra è un pescatore che sostiene nella mano destra un pesce con la lenza e nella sinistra un canestrello [9]. In un altro frammento di sarcofago è scolpito un *gregge di pecore* sedute sopra una rupe [10]. Frammenti di bassorilievi col *buon pastore* scorgonsi infissi nelle pareti dell'episcopio di Ostia.

---

[1] *Cum Deus permiserit* (CIL., XIV, 1913); *si Deus permiserit* (1900); *cum Deus voluerit* (1915); *quando Deus voluerit* (1893). Il De Rossi (*Spic. Solesm;* IV, p. 513) non lesse mai frasi simili nelle numerose lapidi cristiane di Roma.

[2] CIL., XIV, 1887, 1888, 1889, 1897, 1901, 1902, 1903, 1904, 1909, 1923, 1928.

[3] CIL., XIV, 1878, 1882, 1889.

[4] *Evangelia innox hic dormit*, di quasi due anni (CIL., XIV, 1902); *Tertulla innox* di nove anni (1909).

[5] CIL., XIV, 1897, 1903, 1897, 1902.

[6] CIL., XIV, 1902; per *Agape* vedi anche *Not. Sc.*, 1909, p. 140.

[7] CIL., XIV, 1879.

[8] CIL., XIV, 1905.

[9] C. L. Visconti, *Giornale Arcadico*, n. s., vol. 11 (1859), tav. annessa a p. 158; Garrucci, *St. d. Arte Crist.*, vol. V, tav. 307, n. 3.

[10] CIL., XIV, 1913.

Quanto ad altri segni cristiani sulle lapidi non sappiamo se dobbiamo riconoscere una *croce* in un T finale [1], e la *colomba* dell'arca nell'uccello che vedesi in un'iscrizione [2]. Monogrammi cristiani certi sono: P, ☧ e A ☧ Ω [3].

Si rinvennero ad Ostia molte lucerne cristiane del III, IV e V secolo, provenienti dalla fabbrica ANNISER., o meglio di *Annio Serapiodoro* [4]. Questa famiglia esercitò per diversi secoli la sua industria prima di convertirsi al Cristianesimo.

Tre lucerne cristiane furono trovate negli scavi dei magazzini annonari [5] e " una lucerna fittile col *Pastor buono* nel mezzo e tralci con grappoli d'uva all'intorno „ venne alla luce nel 1857 [6]. Un'altra col monogramma di Cristo s'è trovata recentissimamente [7] ed un anellino col simbolo cristiano del pesce negli scavi del 1803 [8]. Ricordiamo anche " i frammenti d'un vetro cristiano colle lettere in oro BIBE · ZESES, in fondo al vaso, e nell'uno dei lati l'ornamento del pesce in rilievo „ [9].

Chiudiamo questo paragrafo col ricordo della morte della madre di S. Agostino, avvenuta ad Ostia verso la fine del IV secolo. Agostino era stato ricondotto attraverso una terribile lotta morale, alla fede della sua madre, ed aveva ricevuto il battesimo da S. Ambrogio; abbandonata la cattedra di retorica, s'era accinto a ritornarsene con la madre in Africa. Si fermarono ad Ostia per riposarsi del lungo viaggio già compiuto e in attesa che il tempo si facesse più favorevole per la traversata. Pare avessero trovato alloggio nel centro della città, chè la finestra dinanzi alla quale sedevano conversando intorno alle speranze dell'altra vita, non dava sul mare, ma sopra un orto interno. « Conversavamo, scrive Agostino, soli, con un'ineffabile dolcezza; dimentichi del passato, protesi verso l'avvenire ... ricercavamo quale fosse la vita eterna riserbata ai santi, quale occhio non vide, nè orecchio udì e quale giammai ascese in

[1] CIL., XIV, 1897.
[2] CIL., XIV, 1898/9.
[3] CIL., XIV, 1875, 1909, 1935.
[4] Vedi DRESSEL, in *Nuovo Bull. di Archeol. Crist.*, 1895, p. 165.
[5] *Not. Sc.*, 1878, p. 37.
[6] *Giornale di Roma*, 2 aprile 1857.
[7] *Not. Sc.*, 1909, pag. 207.
[8] Vedi *Manoscritto* PETRINI, p. 152, n. 9.
[9] *Giornale di Roma*, 2 aprile 1857.

cuor d'uomo » [1]. Alcuni giorni dopo Monica venne assalita dalla febbre. Ella era sempre stata preoccupata della propria sepoltura: si era preparata una tomba accanto a quella di suo marito, ed era per lei di grande consolazione il pensiero che la morte l'avrebbe di nuovo unita a colui, di cui ella era stata l'inseparabile compagna. Vicina a morire rinunciò a tutto questo. « Seppellirete qui vostra madre » – disse ai figliuoli; e, avendole qualcuno domandato se non le dispiaceva di lasciare il proprio corpo così lontano dalla patria, rispose: « Nulla è lontano da Dio, e non è a temere che alla fine dei tempi Egli non riconosca il posto donde deve risuscitarmi » [2]. Non è a dubitare che Agostino abbia eseguita la volontà della madre, seppellendola ad Ostia stessa. Ci è stata tramandata la trascrizione d'un epitaffio in versi, posto sulla tomba di Monica da un Anicius Bassus che fu console e che potrebbe anche essere quell'Anicius Auchenius Bassus da noi più sopra ricordato. L'iscrizione – ch'è stata dottamente commentata dal De Rossi [3] – suona così:

*Hic posuit cineres genetrix castissima prolis*
*Augustine tui altera lux meriti.*
*Qui servans pacis celestia iura sacerdos*
*Commissos populos moribus instituis.*
*Gloria vos maior gestorum laude coronat*
*Virtutum mater felicior subolis.*

---

[1] Aug., *Confess.*, l. IX, c. X. (Ed. *Migne*, Tom. I, p. 773 e seg.) « ut ego et ipsa soli staremus incumbentes ad quamdam fenestram, unde hortus intra domum quae nos habebat prospectabatur, illic apud Ostia Tiberina, ubi remoti a turbis post longi itineris laborem instaurabamus nos navigationi: colloquebamur ergo soli valde dulciter; et praeterita obliviscentes, in ea quae ante sunt extenti (*Philipp.*, III, 13), quaerebamus inter nos apud praesentem veritatem, quod tu es, qualis futura esset vita aeterna sanctorum, quam nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit » (I, *Cor.*, II, 9).

[2] *Op. cit.*, c. XI. (p. 775) « .... intra quinque dies, an non multo amplius socubuit febribus ..... quaerentibusque utrum non formidaret tam longe a sua civitate corpus reliquere: " Nihil, inquit, longe est Deo; neque timendum est ne ille non agnoscat in fine saeculi, unde me resuscitet „. Ergo die nono aegritudinis suae quinquagesimo et sexto anno aetatis suae, trigesimo et tertio aetatis meae, anima illa religiosa et pia corpore soluta est ».

[3] *Inscriptiones Christianae*, vol. II, p. 252. Quest'iscrizione è stata di nuovo incisa in marmo e dedicata nella Basilica di Ostia nel maggio 1910, a cura del principe D. Mario Chigi, su proposta del prof. O. Marucchi.

Tutte le altre notizie riguardanti il cristianesimo ad Ostia, dal secolo v in poi, si riducono a dei semplici accenni ai vescovi che si succedettero ed al loro intervento nella consacrazione dei nuovi pontefici [1].

---

[1] Vedi JAFFÈ, *Reg. Pont. Rom.*, vol. I, pagg. 51, 88, 125, 184, 240, 242, 276, 278, 282, 284, 301 ecc. — Per la serie dei vescovi di Ostia, vedi UGHELLI, *Italia sacra, sive de episcopis Italiae*, Venet. 1717-22, T. I, pag. 47 e seg.; F. A. MARONI, *De ecclesiis et episcopis ostiensibus et veliternis*, Roma, 1786. P. B. GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Ratisbonae, 1873, pagin. IV e seg.; i due primi autori discordano tra di loro nel dare la lista; ecco quella dell' Ughelli, ch' è seguìta dal Gams:

Anno 229. *Cyriacus* (Quiriacus), martire.
» 259. *Maximus* (avrebbe consacrato Dionisio). *NB.* - Non è ricordato nè dal Jaffè, nè dal Duchesne (*Liber pont.*).
» 313. *Maximus* (presente al Sinodo di Roma del 314).
» 336. *N. N.* (che consacra il papa Marco).
» 487. *Bonus*.
» 499. Bellator.
» 501. Aristus.
» 555. N. N.
» 595. Gloriosus (o Glorianus).
» 649. Annibalis.
» 680. Andreas.
Anno 707. Gregorius I.
» 745. Theodorus.
» 753. Georgius.
» 787. Gregorius II.
» 804. Bernardus.
» 805. Petrus.
» 826. Caesarius.
» 854. Megistus (o Megetius).
» 870. (?) Donatus.
» 877. (?) Eugenius.
» 900. Guido.

Nel 1150 da Eugenio III le due sedi vescovili di Ostia e di Velletri vennero unite in una.

## CAPITOLO VI.

### La Vita.

§ 1. Popolazione. — § 2. Ore di raccoglimento e di svago. — § 3. I militi. — § 4. La posta. — § 5. L'annona e le corporazioni.

---

### § 1. – *Popolazione.*

Poco meno di mezzo chilometro oltre il modesto borgo chiamato Ostia moderna, stendesi la regione dell'antica colonia. Quattro o cinque capanne di contadini che coltivano le terre di un ricco principe romano fino all'anno scorso stavano lì a testimoniare – all'ingresso della città morta – che la lotta per l'esistenza è ancor oggi una dura necessità. Ecco l'antica via fiancheggiata di sepolcri: essa che conduceva un giorno nel cuore di un organismo esuberante di vita, si perde oggi tra cumuli di macerie e tra cespugli di rovi intricati. La solitudine ed il silenzio sono i sovrani di quella regione. Tra le rovine battute dal sole, passa qualche raro visitatore venuto di lontano o qualche misero pescatore di anguille del Tevere, e l'aria ogni tanto risuona solo del gracchiare dei corvi e dei colpi delle loro ali; se è primavera, è un belare continuo da mane a sera; se il sole è tramontato, è un ronzio di mille insetti vespertini, che ti fa pensare con preoccupazione alle febbri di malaria. Il Tevere, sempre *flavus multa arena*, scorre abbandonato in un melanconico silenzio; nei tramonti autunnali sanguigni e d'oro sembra in festa: trilla, scintilla; ma sono come lagrime di rimpianto.

In presenza di questo spettacolo, sembra quasi un sogno il ricordo ch'ivi un tempo visse e prosperò una città dalla vita così intensamente attiva. Ma dobbiamo credere alle rovine dissotterrate e a quelle che s'indovinano dai tumuli che le seppelliscono,

nonchè alle numerose iscrizioni che ci rivelano l'ingranaggio del traffico che dovea procurare il pane quotidiano alla capitale del mondo.

Ostia era una città popolosa: nella sua epoca migliore dovette ospitare dai 40 ai 50 mila abitanti [1]. Di qualcuno d'essi possiamo

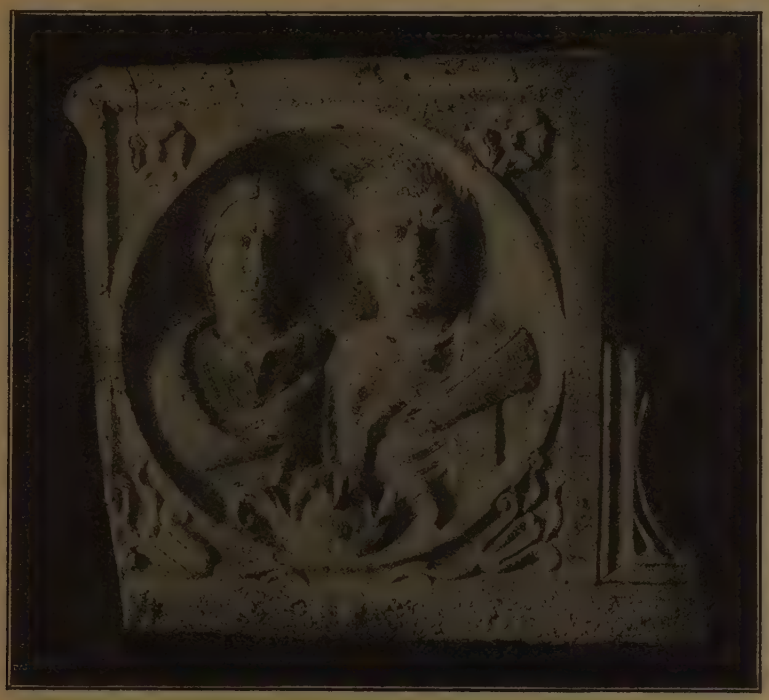


Fig. 35. - Ritratto di due Ostiensi, forse coniugi. (Scavi 1909).

fare la conoscenza personale (vedi fig. 35 e 36) recandoci al Museo Laterano ove conservansi bassorilievi e sculture che ci hanno tramandato i ritratti di fanciulli, giovanetti, uomini, donne, vecchi

[1] Secondo i calcoli fatti per Pompei, si è potuto ritenere che 60 ettari di fabbricato contenessero in cifra tonda 20,000 abitanti. Ora calcolando che il fabbricato di Ostia si estendesse sopra una superficie di ettari 120 (diametro maggiore, media: m. 1700; diametro minore, media: m. 700), si ha appunto una popolazione di 40,000; ma è probabile che il numero fosse anche maggiore, perchè dobbiamo considerare che, dato il carattere di Ostia, la popolazione doveva essere più serrata che a Pompei, per approfittare dello spazio, il quale, specialmente lungo la riva sinistra del fiume e nelle sue vicinanze immediate, doveva essere molto prezioso. Inoltre dobbiamo lasciare un certo margine per la popolazione dei sobborghi, dei quali è impossibile per ora determinare l'esten-

e sposi [1]; di altri abbiamo qualche dato biografico, fornitoci dalle iscrizioni più loquaci e di centinaia e centinaia conosciamo il nome.

Una parte di questa numerosa popolazione era stabile, e composta in maggioranza degli impiegati addetti ai vari uffici del traffico e degli operai delle numerose e varie corporazioni; ma com-

Fig. 36. - Ritratto di donna Ostiense? (Scavi 1909).

prendeva anche un buon numero di persone agiate, come gli appaltatori, i banchieri [2], i grandi capitalisti, ai quali non era discaro

---

sione, non avendo essi lasciate traccie. Il Nissen (*Italische land.*, 1902, II², p. 563) senza esitare dà ad Ostia 50,000 abitanti perchè le attribuisce una maggiore estensione (ettari 130). Entrambe esagerate, l'una in meno (ab. 20,000) e l'altra in più (80,000), riteniamo le cifre date dal Nibby (*Atti Pont. Acc.*, III, p. 325) e dal Tomassetti (*Archivio Soc. Rom.*, XX, p. 47).

[1] Benndorf, *Lat. Mus.*, Stanza XV, nn. 498, 499, 500, 503, 508, 532, 533, 548, 579.

[2] L'iscrizione n. 409, II, dice che *Gn. Sentius Felix* fu patrono anche degli *argentari*, i quali non erano degli artefici, dei gioiellieri, ma de' banchieri privati.

il soggiorno nell'amena e vivace città, in cui avevan fatto fortuna. Uno dei capitalisti ostiensi più noti, è quel *P. Lucilius Gamala* che visse nella seconda metà del II secolo, e di cui abbiamo già avuto frequenti occasioni di ricordare i numerosi atti di munificenza pei quali ei si acquistò la gratitudine dell'intera colonia.

In quel tempo il nome di Gamala doveva essere sulla bocca di tutti per le vie della città; egli non solo aveva disimpegnato con onore le più alte cariche municipali ordinarie e straordinarie, ma aveva in vari modi dimostrato grande interesse per la colonia: le due lapidi che parlano di lui [1] ricordano ch'ei diede a sue spese, e spese ingenti, dei pubblici ludi, che offrì una volta ai coloni un banchetto di 217 triclini, e due volte offrì loro un pranzo, che lastricò con suo denaro un tratto d'una via che conduceva al foro, che aveva edificato e restaurato ben sette templi, tra cui quelli antichissimi di Vulcano e dei Castori, che aveva fornito di pesi un macello e di misure il Foro Vinario, ricostruito le terme edificate da Antonino, restaurato un navale, innalzato nel Foro un tribunale di marmo, e che finalmente in un momento in cui la cassa municipale doveva essere molto leggera, aveva versato al comune la somma di 15,200 sesterzi. Le due lapidi concludono dicendo che alla sua morte si fece un funerale pubblico e che gli fu innalzata nel Foro una statua dorata. Si suole attribuire a quest'illustre personaggio il ricco palazzo signorile, di cui si veggono importanti rovine nella parte più occidentale della città.

Altri ricchi ostiensi dobbiamo ravvisare in quel *Gn. Sentius Felix* [2], la cui prodigalità fu molto apprezzata da una ventina di corporazioni operaie, dalle quali fu onorato mediante il conferimento del titolo di *patronus*, e quel *L. Apuleius Marcellus*, cui pare debba attribuirsi la graziosa casa signorile le cui rovine veggonsi presso il teatro. Ci dispensiamo dal riferire decine e decine di nomi d'altri personaggi ostiensi ricordati nelle iscrizioni, i quali molto verosi-

---

Ad Ostia la sede dei banchieri doveva essere, come a Roma, nel foro, dove erano le *tabernae argentinae*. Nella medesima lapide è un accenno ai *praecones*, i quali altro non erano che gli aiutanti degli argentari, nelle loro operazioni dell'ancisione. (Sulle relazioni dei *praecones* con gli *argentari*, vedi MOMMSEN, *Hermes*, 12, pp. 94, 100).

[1] CIL., XIV, 375, 376. Vedi pag. 77, n. 1.

[2] CIL., XIV, 409.

milmente furono favoriti in modo particolare dalla dea Fortuna, il cui culto ad Ostia dovette essere – come abbiamo visto – molto popolare.

Era un'aristocrazia certamente più di censo che di stirpe; ma distinguevasi essa, per grado, da quella, non meno ricca, dei plebei che nel traffico avevano moltiplicato i loro talenti. Quest'aristocrazia di secondo grado – come notammo – doveva essere raccolta nell'*Ordo augustalium*. Nella parte stabile della popolazione, dobbiamo comprendere anche i forestieri: che dovessero abbondare ad Ostia è cosa naturale, ed è dimostrato dall'importanza che vi ebbero i culti di Cibele, d'Iside, e di Mitra, per non nominare se non i maggiori fra quelli d'oltre mare. Di personaggi forestieri, incontriamo traccie positive nelle iscrizioni; tralasciando i nomi di quelli oscuri, che s'incontrano non di rado negli albi delle corporazioni, ricorderemo due forestieri che dovettero godere nella colonia una certa considerazione. L'uno era un tal *Nilus* (Νεῖλος) ricordato in un ampolloso epitaffio, che si adatta molto bene alla professione del defunto, il quale sembra fosse « uno di quei tanti retori o sofisti, cioè oratori e maestri d'eloquenza e di filosofia, che, presi a favorire dai principi romani, da Vespasiano in poi, allagarono Roma e l'impero e presero ad insegnare quando la vera e magnifica eloquenza romana, per le svariate condizioni dei tempi e la nuova forma dei giudizi, era quasi al tutto morta nè doveva più risorgere » [1]. Un altro di cui non ci è conservato il nome, pare si fosse acquistata la stima della popolazione per la sua perizia in una speciale arte musicale dimostrata in parecchie gare all'estero [2].

Una notevole parte della popolazione doveva essere costituita da persone che pel genere delle loro occupazioni trascorrevano ogni tanto dei periodi di tempo più o meno lunghi fuori della colonia, pur avendo in essa la loro residenza. Primi fra costoro è naturale che nominiamo i padroni delle navi che andavano e

---

[1] C. L. Visconti, *Annali Inst.*, 1859, p. 235. Ecco l'epitaffio: Ἐνθάδε Νεῖλος κεῖται, ἀνὴρ προφερέστατος ἀνδρῶν | Ῥητορικὸς μέγα θαῦμα φέρων σημεῖον ἐφ'αὑτῷ | Ἡσύχιος, κεδνὸς καὶ μείλιχος, ἠδὲ σοφιστής. (Traduzione latina: *Hic Nilus iacet, vir virorum praestantissimus / Rhetor magnam sui admirationem, tamquam signum prae se ferens, / Aequanimus, prudens, comis sapiensque.*

[2] CIL, XIV, 474. Crediamo sia un forestiere divenuto cittadino della colonia (l'iscrizione dice *sua colonia*), oppure un ostiense figlio di un forestiere.

venivano fra Ostia e i più importanti empori del Mediterraneo. Taluni d'essi saranno stati ostiensi; ma la maggior parte è probabile che fossero forestieri, delle provincie stesse da cui giungevano con le loro navi cariche. Ci spieghiamo quindi perchè di essi si trovino così poche tracce nella epigrafia ostiense: era più naturale che essi ponessero i loro albi marmorei e le loro statue dedicate agli imperatori nelle città di loro provenienza e di residenza, oppure a Roma stessa piuttosto che nel porto di Ostia. I proprietari di navi cartaginesi *(domini navium carthaginensium ex Africa)* sono ricordati in un'iscrizione[1] dedicata ad Antonino Pio (141-142). Nell'anno 173 si ricordano i proprietari di tutte le navi dell'Africa e della Sardegna *(domini navium Afrarum universarum item Sardorum)*[2]: probabilmente per compiere l'atto onorifico ricordato nell'iscrizione, verso un magistrato supremo della colonia, ch' era un potente commerciante in grano, si unirono insieme i costruttori di Cartagine, delle Libia, di Alessandria, di tutti gli altri porti africani che avevano relazioni commerciali con Roma e ad essi si aggiunsero poi gli armatori di Sardegna. Non si tratta qui d'un collegio, ma si vede che questi armatori avevano la coscienza dei comuni interessi che li univano. Un'altra iscrizione ostiense del II secolo, ci parla de' *navicularii maris Hadriatici*[3], i quali dovevano essere costituiti in corporazione, poichè l'iscrizione medesima ci dice che un tal *Gn. Sentius Felix*, personaggio molto ragguardevole, fu *gratis adlectus* fra di loro.

V'era poi la categoria dei mercanti, tra i quali, avean certo maggiore importanza gli *olearii*, i *vinarii* ed i *frumentarii*, ed anche questi, per la loro professione erano costretti ad allontanarsi spesso dalla colonia; ma per quanto breve fosse la loro permanenza in patria, essi con la loro attività occupavano tuttavia molta parte della vita di Ostia.

« Per assicurare l'approvvigionamento del mercato d'olio, gl'imperatori non tralasciarono d'incoraggiare il commercio privato. Il digesto contiene ancora i provvedimenti presi di buon' ora a tale scopo: i negozianti d'olio, come i naviculari, ottennero l'esenzione

[1] CIL., XIV, 99.
[2] CIL., XIV, 4142.
[3] CIL., XIV, 409.

da oneri pubblici dopo cinque anni di commercio, a condizione che conservassero agli affari una gran parte della loro fortuna (Dig. 50, 4, 5 *Scaevola*). Fin dal II secolo essi sono organizzati in collegi » [1]. Per Ostia doveva passarne molto di olio. Basta pensare alla quantità enorme che ne occorreva per le distribuzioni gratuite a Roma. Soltanto la provincia d'Africa, sotto Cesare, dava tre milioni di litri [2]. Dall'epigrafia apprendiamo che nel 175 risiedeva ad Ostia un *procurator ad oleum in Galbae* [horreis?] *portus utriusque* [3]. Dal che risulta che ad Ostia ed a Porto erano depositi d'olio per lo Stato. Il procuratore doveva badare al rifornimento di questi magazzini, acquistando l'olio dai *mercatores olearii* [4], e provvedere al suo trasporto a Roma mediante i *lenuncularii* o gli *scapharii*. I mercanti d'olio ad Ostia dovevano essere numerosi, perchè costituivano un collegio, e *Gn. Sentius Felix* era patrono anche di loro [5].

Dell'importanza del commercio del vino ad Ostia rende testimonianza l'esistenza in essa di un *forum vinarium* [6], intorno al quale dovevano tenere aperti i loro spacci i *negotiantes vinarii* [7], i quali è molto probabile fossero uniti in un collegio unico intitolato *corpus vin(ariorum) urb(anorum) e[t] os[t](iensium)]* [8], il quale doveva dividersi in due sezioni: *negotiatores vinarii ab urbe* [9] e *negotiantes fori vinarii* [10]. I primi attendevano a fornire di vino il mercato di Roma [11], gli altri quello di Ostia.

---

[1] Waltzing, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, II, p. 87.

[2] Plut., *Caes.*, 55.

[3] CIL., XIV, 20.

[4] CIL., XIV, 409.

[5] *Ibid.*

[6] Il *forum vinarium* è ricordato in tre iscrizioni ostiensi: n. 430 *(negotiantes fori vinarii)*; n. 430 *(collegium geni fori vinarii)*; n. 409 (Gn. *Sentius Felix* fu *gratis adlectus* in un collegio che trovavasi *ad quadrigam fori vinarii*) e n. 376.

[7] CIL., XIV, 430.

[8] *Ibid.*, 318.

[9] *Ibid.*, 409.

[10] *Ibid.*, 430.

[11] Waltzing, *op. c.*, II, p. 96: « Fu Aureliano che per primo fece vendere il vino dallo Stato (*vina fiscalia* - Vopisc., *Aur.*, 48); ma data l'importanza di questa derrata a Roma è assai probabile che l'Amministrazione dell'annona si

Non fa mestieri spendere molte parole per dimostrare come i mercanti di grano *(mercatores frumentarii)* [1] costituissero ad Ostia un nucleo poderoso che doveva esercitare la preponderanza nella classe commerciale; per convincersene basta pensare per un momento alla parte che aveva il grano nella cura dell'annona, allo sterminato numero d'impiegati e di operai che per esso erano quotidianamente in moto ad Ostia, sul Tevere, al Porto, e nei vastissimi magazzini destinati a riceverlo in deposito.

V'era poi la popolazione temporanea, quella cioè che non aveva domicilio fisso nella colonia e che non vi soggiornava se non a periodi; e qui dobbiamo comprendere naturalmente i villeggianti che venivano da Roma in gran numero [2], attratti dall'amenità del luogo, dalla purezza dell'aria, dalle svariate comodità e dal lusso stesso che poteva offrire la prosperosa colonia. Dovevano inoltre di tempo in tempo verificarsi delle immigrazioni di operai dai paesi vicini in cerca di occupazione negli umili lavori del porto: accanto ai barcaioli ostiensi *(navicularii ostienses)* [3], sono ricordati quelli *Tarric(inienses)* [4] ed è accertata l'esistenza di una colonia di sardi [5].

Ad accrescere poi il movimento per le vie e la ressa sul Tevere e sulle banchine s'aggiungevano i viaggiatori di passaggio, in partenza per i paesi d'oltre mare o in arrivo per la volta di Roma o dell'Italia centrale; ed il movimento aumentava ancora specialmente per la folla di coloro che nei giorni di festa venivano a diporto. D'estate pare fosse una bella passeggiata il tragitto Roma-Ostia, per fiume o anche a piedi o in *cisium* sulla via Ostiense; i gitanti si spingevano sino al mare, si mischiavano coi pescatori e talvolta

---

sia occupata anche prima di quel commercio. I negozianti dell'impero formarono dei collegi, e checchè dica Lampridio, il quale attribuisce l'istituzione del *corpus vinariorum* ad Alessandro Severo (222-235), è probabile che questo imperatore non abbia fatto altro che dare un'esistenza ufficiale a questo collegio come a molti altri » (Lampr., *Alex. Sev.*, 33).

[1] CIL., XIV, 161, 303, 4142, 4234.

[2] Avanzi di ricche ville furono trovati verso l'antica spiaggia. Vedi Fea, *Viaggio ad Ostia*, p. 63 e seg.; *Bull. Inst.*, 1834, p. 133.

[3] CIL., XIV, 3603.

[4] *Ibid.*, 279.

[5] L'iscrizione 4142 ricorda un *patronus Sardorum* (*Not. Sc.*, 1886, p. 56; *Arch. Soc. Rom.*, XX (1897), p. 46, nota).

succedevano quivi delle scenette gustose [1]. Ma certo l'autunno con la sua temperatura mite e con gli splendori del cielo romano, si prestava meglio per una simile passeggiata: le « ottobrate », a quanto pare, sono un'istituzione antica assai. Ne organizzarono una un bel giorno – erano le ferie autunnali – tre romani, *Caecilius*, *Octavius*, *Minucius;* ma occorre subito osservare che riuscì molto seria: il numero più importante del programma non fu il pranzo, bensì un dialogo religioso, che messo in iscritto da uno dei tre, *Minucius*, costituisce uno dei più bei gioielli della letteratura cristiana primitiva. Nel leggere l'introduzione al dialogo sentiamo tutto il refrigerio provato dai tre nel ricevere sul viso la brezza marina, ed il piacere di camminare sulla soffice arena della spiaggia; le navi riposavano tratte a secco. Si fermarono alquanto ad osservare un gruppo di monelli che giuocavano a far saltare dei sassi sulla superficie del mare, e, proceduti poi sino alla gettata posta a difesa dei bagni, si fermarono per riposare e per discutere [2].

---

[1] SUET., *de Gramm. et rhetor.*, (ed. c. L. Roth., Lipsia, 1882, p. 269): « Aestivo tempore adolescentes urbani cum Ostiam venissent, litus ingressi, iscatores trahentes rete adierunt et pepigerunt, bolum quanti emerent; nummos solverunt; diu expectaverunt, dum retia extraherentur; aliquando extractis, piscis nullus affuit, sed sporta auri obsuta. Tum emptores bolum suum aiunt, piscatores suum ».

[2] MIN. FEL., *Octavius*, c. 2 (ed. Herm. Boenig, 1903). « ... placuit Ostiam petere, amoenissimam civitatem, quod esset corpori meo siccandis umoribus de marinis lavacris blanda et adposita curatio. Sane et ad vindemiam feriae iudiciariam curam relaxaverant; nam id temporis post aestivam diem in temperiem semet autumnitas dirigebat. Itaque cum diluculo ad mare inambulando litore pergeremus, ut et aura adspirans leniter membra vegetaret et cum eximia voluptate molli vestigio cedens harena subsideret, Caecilius simulacro Serapidis denotato, ut vulgus superstitiosus solet, manum ori admovens osculum labiis impressit... c. 3: sed ubi eundi spatium satis iustum cum sermone consumpsimus, eandem emensi viam rursus versis vestigiis terebamus; et cum ad id locum ventum est, ubi subductae naviculae, substratis roboribus a terrena tabe suspensae quiescebant, pueros videmus certatim gestientes testarum in mare iaculationibus ludere. Is lusus est testam teretem iactatione fluctuum levigatam legere de litore, eam testam plano situ digitis comprehensam inclinem ipsum atque humilem quantum potest super undas inrotare, ut illud iaculum, vel dorsum maris raderet, [vel enataret], dum leni impetu labiter; vel summis fluctibus tonsis emicaret, [emergeret], dum adsiduo saltu sublevatur. Is se in pueris victorem ferebat, cuius testa et procurreret longius et frequentius exsiliret... c. 4: Igitur cum nos hac spectaculi voluptate caperemur... modo in istis ad tutelam balnearum iactis et in altum procurrentibus petrarum obicibus residamus, ut et requiescere de itinere possimus et intensius disputare... ».

## § 2. - *Ore di raccoglimento e di svago.*

In mezzo all'attività alcune ore dagli Ostiensi erano riserbate al raccoglimento religioso. I due santuari di Mitra attualmente visibili erano annessi alle abitazioni di due persone che dovevano avere le mani immerse negli affari; il grande tempio detto di Vulcano s'innalzava imponente tra i magazzini annonari, a pochi passi dalle macine, dal mercato chiuso e dagli uffici dei misuratori, nel centro maggiore del movimento; ed un altro tempio sorgeva proprio in mezzo alla piazza intorno a cui avevano le loro sedi parecchie delle corporazioni. Aggiungiamo che alcune di queste erano intitolate a speciali divinità, come p. es. quella dei *mensores* a Cerere, e quella dei *sacomarii* a Silvano.

È verosimile il supporre che in certe ricorrenze religiose il movimento dovesse rallentarsi, perchè parte dei lavoratori, insieme col rimanente della popolazione, si riversava nei luoghi dove compievasi qualche speciale cerimonia sacra, per assistere, per esempio, alle processioni dei cannofori e dei dendrofori della *Mater Deum* o all'arrivo del *praefectus urbis* e dei molti romani che venivano a celebrare con solennità gioiosa, ad Ostia, i *sacra* ai Castori ed a prender parte ai *ludi* in loro onore. Nel mese di maggio avevano luogo ad Ostia le feste dette MAIUMAS, feste orientali, cui partecipavano le autorità stesse di Roma[1]. Non si sa bene in che cosa consistessero: forse non eran molto dissimili da quelle che celebravansi, per es., in Antiochia, dove avean luogo processioni notturne, illuminazioni, rappresentazioni sceniche tratte dalle favole di Bacco e Venere, con pasti sontuosi ed eccessi d'ogni genere. In occasione di queste feste ad Ostia i partecipanti si davano con indulgenza ai godimenti (ἡδυπαθεῖν ἠνείχοντο), e tra i vari divertimenti sembra che il più comune fosse quello di spingersi gli uni gli altri nelle acque marine (ἐν τοῖς θαλαττίοις ὕδασιν ἀλλήλους ἐμβάλλοντες).

---

[1] Così leggesi al vocabolo Μαϊουμᾶς nel lessico dello SUIDAS: πανήγυρις ἦγετο ἐν τῇ Ῥώμῃ κατὰ τὸν Μάϊον μῆνα· τὴν παράλιον καταλαμβάνοντες πόλιν τὴν λεγομένην Ὥστίαν οἱ τὰ πρῶτα τῆς Ῥώμης τελοῦντες ἡδυπαθεῖν ἠνείχοντο, ἐν τοῖς θαλαττίοις ὕδασιν ἀλλήλους ἐμβάλλοντες.

I coloni avevano anche alcune ore d'ozio da spendere nell'assistere agli spettacoli di vario genere. Sin dal tempo di Agrippa la città era provvista di un bel teatro, e non è improbabile che disponesse anche di un circo; ma sino ad ora di questo non è stata trovata alcuna traccia, forse perchè costruito in gran parte di materiale distruttibile; chissà che un giorno non abbiamo a rinvenirne almeno la pianta. Le allusioni ai *ludi* nelle iscrizioni non mancano: il noto Gamala ne diede di splendidi a sue spese, un altro ostiense s'ebbe speciali onori per aver egli per primo introdotti i *ludi scenici* nella colonia [1]. Dei saggi della propria perizia dovette dare un artista musicale che si distinse molto in parecchie gare all'estero; egli era un abile suonatore di cètra o di flauto, e gli ostiensi ebbero, pare, frequenti occasioni di udirlo, imparando ad apprezzarlo, sì che quando morì, chiesero che gli fosse pubblicamente innalzata una statua, ed il municipio acconsentì [2].

Come molte città di provincia, anche Ostia aveva il suo collegio di *iuvenes*, in cui si raccoglieva l'*élite* della gioventù municipale. Queste associazioni, dapprima amichevoli, e poi trasformate in vere e proprie corporazioni bene organizzate, avevano intenti non solo religiosi, ma anche, se non soprattutto, *sportivi*, giacchè si esercitavano nelle armi e davano pubbliche rappresentazioni di vario genere in onore delle divinità locali. Dei *iuvenes* di Ostia sappiamo che erano organizzati, poichè ci è ricordato un loro *quaestor*, e che organizzavano feste giovanili; infatti quel medesimo personaggio che fu loro questore, è indicato come *curator lusus iuvenalis* [3]. È molto probabile che anche i *iuvenes* ostiensi eseguissero insieme degli esercizi militari, tanto più che la gioventù di Ostia, come vedemmo, aveva ottenuto l'esenzione dalla leva.

---

[1] CIL., XIV, 353.

[2] *Ibid.*, 474.

[3] Vedi CIL., XIV, n. 409, 4; *q(uaestor) iuvenum; ibid.*, v. 17: *curator lusus iuvenalis*. Il DESSAU (nota al n. 409) aggiunge anche un *patronus iuvenum*, poichè egli a torto fa una cosa sola dei *iuvenes* coi *iuvenes cisiani* ricordati nella medesima iscrizione (vedi in proposito p. 201, n. 3). I *iuvenes* sono ricordati ancora nell'iscrizione d'una piccola base marmorea trovata fra le rovine, sterrando l'augusteo dei *castra vigilum ostiensium: C(aius) Bibius / Felician/us iube/nibus d(ono) d(edit)*. - (*Not. Sc.*, 1889, p. 76).

Ogni tanto si stava allegri: qualche riccone in uno slancio di generosità offriva un gran pranzo e si cattivava i cuori di centinaia e centinaia di cittadini. Il Gamala ne diede non meno di tre, in uno dei quali i coloni furono raccolti intorno a 217 *triclinii;* calcolando una media di venti persone per triclinio, egli avrebbe procurato un'ora di benessere ad oltre quattromila ostiensi. Non c'è male! V'erano poi de' buontemponi che non si contentavano di attendere tali piaceri dalle buone disposizioni di un Gamala o di un suo modesto imitatore, ma che volevano assicurarsi qualche soddisfazione per un dato giorno, per esempio, pel proprio natalizio. Tra le iscrizioni ostiensi ve n'è una che contiene una lista di persone che si erano quotate per festeggiare in comune il natalizio di ciascuno, con gli interessi del capitale formato dalle varie quote individuali. Nell'iscrizione [1] gli anniversari sono ordinati mese per mese: in gennaio sono marcati cinque natalizi, tre in febbraio, in marzo nessuno, ma c'è lo spazio per segnarvene, e così via; ad ogni data, segue il nome della persona, quindi la somma versata e la cifra degli interessi da spendersi; gl'interessi sono calcolati al 12 per cento.

I luoghi di ritrovo maggiormente frequentati dai personaggi più cospicui nella vita civile della colonia, nonchè da quelli delle finanze e del commercio grosso, erano senza dubbio le terme. Pare ve ne fossero parecchie, di cui le più importanti erano quelle *maritimae* costruite da Antonino Pio e restaurate dal Gamala. In quei luoghi piacevoli, eleganti, ove l'arte aveva dato il suo contributo, si raccoglievano le notizie della giornata, dai decreti del Senato, dagli ordini dell'Imperatore, ai pettegolezzi del Municipio e del commercio; là si trovavano quegl'istanti di spensieratezza necessari per spezzare un poco il corso precipitoso degli snervanti pensieri d'affari. Gli occhi abituati alle costruzioni monotone nella loro regolarità degli *horrea*, ed alle scene del traffico grossolano del porto, si rivolgevano con desiderio di bellezza non solo all'azzurro tirreno, alle battaglie indimenticabili della luce nelle ore del tramonto, al delicato sfondo della verdeggiante pianura laurentina, ma anche alle opere dell'uomo; fatto è che stupisce tanta profusione d'arte in una città in cui la preoccupazione somma erano gli affari.

---

[1] CIL., XIV, 326.

## § 3. - *I militi.*

In una città di tanto traffico era necessario pensare al mantenimento dell'ordine ed era altresì indispensabile provvedere alla protezione delle abbondanti provviste raccolte dall'amministrazione dell'annona nei vasti magazzini: a tal uopo vi vediamo stabilito per tempo un forte presidio di *vigili*. Ad essi non mancava davvero il lavoro: ma dobbiamo ritenere ch'eran loro riserbate anche delle ore d'ozio e di noia: giuocavano allora al filo, pare, e si divertivano a scrivere sui muri della caserma i loro nomi, il numero dei giorni passati in distaccamento nella colonia o altro.

Svetonio dice che l'imperatore Claudio stabilì ad Ostia una coorte di vigili. Probabilmente la notizia può ritenersi esatta solo nel caso che s'intenda che la coorte fosse divisa tra Ostia e Porto. Infatti è omai accertato dalle numerose iscrizioni riguardanti i vigili che ve n'erano nelle due località [1] e che quelli di Ostia non costituivano una coorte, bensì un semplice distaccamento *(vexillatio)* [2]. Il distaccamento ostiense nella prima metà del III secolo non era inferiore a quattro centurie [3], contava cioè circa 600 uomini; era comandato da un tribuno che si diceva *praepositus vexillationis* [4]. Le sette coorti dei vigili di Roma dovevano fornire a turno il distaccamento di Ostia e di Porto, poichè nelle iscrizioni il numero della coorte varia a seconda delle epoche. Nell'anno 207 il distaccamento ad Ostia era fornito dalla coorte II [5], mentre nel 211 e nel 239 dalla VI [6]; sono inoltre ricordati in lapidi sepolcrali trovate ad Ostia dei vigili delle coorti IV e V [7] e la VII in un graffito [8]. Inoltre a provare il turno, sta l'interessamento che tutte le sette

---

[1] Per Porto vedi CIL., XIV, 6, 13, 14, 15, 231 (vedi pag. 73, n. 3). Per Ostia vedi l'elenco delle iscrizioni riguardanti i vigili nel capitolo che dedichiamo alla loro caserma.

[2] Vedi lo stesso elenco (di cui a nota precedente), n. 3, 7, 8, 10.

[3] *Ibid.*, n. 12.

[4] *Ibid.*, n. 7, 8, 10, 12, 13.

[5] *Ibid.*, n. 7, 8, 10. Cf. CIL., XIV, 214, 2057.

[6] *Ibid.*, n. 12, 13. Vedi anche elenco dei graffiti, n. 2.

[7] CIL., XIV, 221, 226, 230.

[8] Elenco graffiti, n. 15.

coorti urbane dimostrano per la caserma dei vigili di Ostia: parecchie delle basi su cui posavano le statue d'imperatori, dicono che le dedicazioni vennero fatte appunto dalle sette coorti [1]. Oltre il tribuno comandante la *vexillatio*, sono ricordati dei centurioni [2], un *cornicularius tribuni* [3], un *bucinator* [4]. È frequente la menzione del prefetto dei vigili [5] e del sottoprefetto [6]. Le iscrizioni ostiensi spettanti alla caserma dei vigili *(castra ostiensia* [7]), abbracciano un periodo d'un secolo, dal 137 al 239.

Oltre ai vigili, passavano tra la folla anche dei *classiarii*. È accertato che Ostia, nell'impero, era una stazione della flotta romana; lo era al tempo di Vespasiano ed ai giorni dello storico Svetonio; lo deduciamo dal passo di costui ove racconta che i classiari solevano venire a piedi da Pozzuoli e da Ostia sino a Roma [8]. Ora, come è indubitato che quelli provenienti da Pozzuoli appartenevano alla flotta pretoria del Miseno, così non possiamo temere di errare affermando che quelli provenienti da Ostia appartenessero ad una squadra della flotta solita a fare stazione in quel porto. V'ha inoltre un'iscrizione di Pozzuoli [9] che così indica l'origine di un veterano: *vern(a) oste(nsis);* ora noi, mettendo in confronto quest'iscrizione con un'altra simile, la quale ricorda un *verna misen(ensis* e di cui siamo assolutamente certi che si riferisca ad un militare della flotta misenense [10], possiamo affermare che quella indicazione denota la provenienza di quel veterano d'infra i classiari ostiensi [11]. Forse, basandoci sopra alcune iscrizioni sepolcrali di soldati di quella flotta, trovate tanto nel porto, come nella stessa Ostia, possiamo aggiun-

---

[1] Elenco iscrizioni, n. 2, 3, 4, 11.

[2] *Ibid.*, n. 12, e *Not. Sc.*, 1888, p. 744; 1889, p. 42.

[3] *Ibid.*, n. 12.

[4] Elenco graffiti, n. 15.

[5] Elenco iscrizioni, n. 3, 7, 8, 10, 11, 12, 14.

[6] *Ibid.*, n. 7, 8, 10, 11, 12, 14.

[7] *Ibid.*, n. 8, 10.

[8] Vesp., 8: « Classiarios vero, qui ab Ostia et Puteolis Romam pedibus per vices commeant, petentes constitui aliquid sibi calciarii nomine, quasi parum esset sine responso abgisse, iussit post haec excalciatos cursitare; et ex eo ita cursitant ».

[9] CIL., X, 3654.

[10] CIX., X, 3444.

[11] Cf. Mommsen, *Herm.*, vol. 16, p. 456, n. 4.

gere che questi classiari costituissero una *vexillatio* o distaccamento della flotta pretoria del Miseno.

Parecchi ex-classiari finirono i loro giorni ad Ostia [1]. Da iscrizioni ostiensi e portuensi apprendiamo che molti navigli della flotta recavano nomi di divinità, come Ercole, Giove, Mercurio, Sole [2].

V'era poi ad Ostia, come a Porto, una stazione di *frumentarii peregrini*, soldati raccolti dalle varie legioni, incaricati particolarmente delle forniture e della distribuzione dei viveri all'esercito. È certo che avevano una *statio* a Porto nell'anno 224 [3]; e non è improbabile che ne avessero una anche ad Ostia, perchè ivi, e precisamente sopra una delle colonne che sorgono dietro la scena del teatro si è trovata un'iscrizione [4] dedicata dai *[f]rumen. peregrin. genio Kastror(um).*

Finalmente va fatta una breve menzione degli ex-militari, o veterani [5], i quali pare fossero uniti in collegio perchè v'è memoria di un loro patrono [6].

## § 4. – *La posta.*

Era di sommo interesse tanto per Roma come per Ostia che le comunicazioni tra di loro fossero facili e rapide, non solo pel trasporto delle merci, ma anche per la trasmissione delle notizie e delle informazioni. Due vie di comunicazione si ebbero fin dai primi tempi della colonia; il Tevere e la via Ostiense. Le piccole imbarcazioni spinte da forti e numerose braccia potevano risalire quello fino a Roma in poco tempo; ma certo in caso di urgenza era preferita la diretta via Ostiense, di cui poteansi percorrere le

---

[1] CIL., XIV, 237, 338 (un *gubernator*), 240, 241, 243.

[2] CIL., XIV, 241, 233, 239, 242.

[3] *Ibid.*, 125.

[4] *Ibid.*, 7.

[5] *Ibid.*, 209, 211, 212, 213, 217, 218, 221, 222, 444.

[6] *Gn. Sentius Felix patronus veterano(rum) Aug(usti)* (409). Nell'epigrafia ostiense sono ricordate le coorti pretorie urbane I (217), II (224), III (191), VI (215, 223) e la XI (225): sono inoltre menzionati i seguenti ufficiali: un *tribunus* della leg. II aug. (182), un *trib. mil.* della III gallica (172), un *trib. mil.* della V Maced. (155), un *trib. coh. I Germanor(um)* (160), un *praef. coh. V Ulpiae petreorum* (162) e un *praef. alae. fhrygum, praef. coh. I apamenae, trib. coh. I italicae civium rom. voluntariorum* (171).

sedici miglia in meno di due ore, a cavallo, o sul leggerissimo calessino romano detto *cisium* [1].

Per le comunicazioni tra Ostia e Roma si dovea far molto uso di questo mezzo rapidissimo; infatti sappiamo che ad Ostia esistevano dei *cisiani* [2], che erano giovani ed organizzati in collegio di cui era patrono il noto *Gn. Sentius Felix*, che tante benemerenze s'era conquistate presso una quantità di corporazioni [3]. Non è improbabile che questi *cisiani* o *cisiarii* ostiensi avessero il loro quartiere *(cisiarium)* alla porta romana [4] e forse a loro spettava, piuttosto che ad un corpo di guardia, quell'edificio a celle regolari che fu scoperto nel 1857 a sinistra della porta stessa.

Un servizio speciale di posta doveva poi esservi organizzato dal governo, ed è molto probabile ch' esso venisse indicato col vocabolo *pugillatio* che ricorre in un'iscrizione ostiense [5]. La cura di questo servizio era affidato ad un *procurator*, impiegato imperiale, che dicevasi *procurator pugillationis et ad naves vagas* [6], ove *naves vagae* pare debbano intendersi quei bastimenti veloci, che non doveano mancare ad Ostia ed eran destinati a portare i dispacci del governo ai paesi del Mediterraneo. Forse questo servizio era organizzato specialmente in vista de' bisogni dell'ufficio dell'annona

---

[1] Si diceva: *cisio pervolare* (Cic., *Pro Rosc. amer.*, 7; *Philipp.*, II, 31); *impetus cisi volantis* (Verg., *Catalect.*, VIII, 3).

[2] *Cisianus* o meglio *cisiarius* può essere tanto colui che fabbrica o che affitta il *cisium*, quanto colui che lo guida.

[3] CIL., XIV, 409, 15, 16: *patronus... et iuven(um) cisianor(um) et...* Pel Dessau (nota all'iscrizione) questi *iuvenes cisiani* sono gli stessi *iuvenes* nominati al rigo quarto, e di cui fu *quaestor* Gn. Sentius Felix. Ma osserviamo ch'egli non ha ragione di staccare *cisianorum* da *iuvenum*, poichè tra le due parole manca l'*et*, ed in secondo luogo osserviamo che se questi fossero i medesimi che quelli nominati prima, non si comprenderebbe perchè il collegio *iuvenum* che occupa di solito il posto subito dopo l'ordine Augustale e prima dei collegi, sia stato nominato in coda a tutti gli altri collegi, anche dopo quelli dei liberti, dei servi pubblici, ecc. Mentre questo è veramente il posto adatto per un collegio di cocchieri.

[4] Cales era fornita di *cisiarii*, che avevano la sede loro presso una porta della città (vedi CIL., X, 4660).

[5] CIL., XIV, 2045. *Pugillares* dicevansi le tavolette da scrivere, e *pugillator* il portatore di queste tavolette.

[6] *Ibid.*

ad Ostia: difatti la carica di *procurator pugillationis* ecc., fu coperta da quel medesimo personaggio ch' era stato preposto alla cassa ostiense, filiale del *fiscus frumentarius*, e che fu poi finalmente *procurator annonae*.

## § 5. – *Ostia e l'annona.*

Non fa duopo spendere molte parole per dimostrare l'importanza di Ostia per la vita di Roma. Abbiamo visto che anche prima che venisse costruito il porto di Claudio e poi quello di Traiano, Ostia era stata per parecchi secoli l'emporio principale di Roma. In origine essa aveva dovuto pensare principalmente a provvedere di sale l'Urbe e gran parte della regione ad oriente di Roma; ma poi sviluppatosi il commercio, Roma attese da essa i prodotti trasmarini, fra cui in larga misura, a partire specialmente dagli ultimi tempi della repubblica, il grano. Basta pensare alle numerose ed abbondanti distribuzioni gratuite che se ne facevano a Roma, per avere un' idea del lavoro che toccava ad Ostia, giacchè da Ostia lo si attendeva. Da una notizia che ci ha tramandata Plinio [1] a proposito di casi di straordinaria fecondità, possiamo renderci ragione di quanto – nella mente de' Romani – la colonia fosse congiunta con l'approvigionamento del grano per Roma. Egli racconta infatti che una popolana d'Ostia, una certa Fausta, col dare alla luce due maschi e altrettante femmine, predisse per Roma una fame, che poi si verificò.

Le distribuzioni gratuite di grano istituite dal tribuno Clodio attirarono a Roma una folla di affamati; il loro numero al tempo di Cesare saliva a 320,000; egli lo ridusse a 100,000, ma poi Augusto lo portò a 200,000. Gli altri imperatori non osarono più toccare questo privilegio del popolo sovrano, e la loro politica riguardante Roma non consisteva ormai che in questo: nutrire e divertire; nè il popolo desiderava di meglio:

*Duas tantum res anxius optat:*
*panem et circenses.*

Per la libertà più non si agitava, sempre pronto però al disordine, quando il grano d'oltre mare tardava a giungere. Tra Ales-

[1] Plin., *N. h.*, 7, 33.

sandro Severo ed Aureliano il grano fu sostituito dal pane [1], e queste distribuzioni continuarono nel basso impero. Settimio Severo istituì le distribuzioni gratuite e giornaliere di olio [2], e sappiamo che al IV secolo si continuavano ancora [3]. V'erano inoltre le distribuzioni straordinarie di vino, di sale e di lardo, ecc., per le quali lo Stato spendeva in media otto milioni di denari l'anno [4].

Il provvedere a tutte queste derrate per le distribuzioni gratuite era il compito della *cura annonae*, cui spettava inoltre di fornire il mercato di Roma di tutti quei commestibili che doveano porsi in vendita dallo Stato a prezzo di costo o a prezzo ridotto.

La *cura annonae* richiedeva quindi una vasta amministrazione.

Fin dalla seconda guerra punica Roma era nutrita dalle provincie, perchè l'Italia aveva rinunziato alla coltivazione del grano; e gli edili erano incaricati di sorvegliare l'arrivo delle derrate necessarie alle distribuzioni ed alla vendita. Ma, essendo il loro potere limitato a Roma, non potevano attendere intieramente al loro compito, e più volte dovettero essere nominati dei magistrati speciali straordinari. Da Augusto fu creato un *prefetto dell'annona*, le cui funzioni non avevano limiti di sorta. Da lui dipendevano altri magistrati i quali pensavano all'acquisto delle varie derrate nelle provincie ed al loro trasporto ad Ostia e quindi a Roma.

Fin dai primi tempi dell'impero – come vedremo – uno speciale *quaestor* esercitava per parte dello Stato la sorveglianza sul traffico annonario ad Ostia: ben presto esso fu sostituito da un rappresentante diretto della prefettura dell'annona, il *procurator annonae*. Una moltitudine di operai, organizzati in corporazioni, attendevano ai varî lavori del porto e dei magazzini.

Con la sottomissione dell'Italia a Roma, avvenuta nel 488/266 fu necessaria l'istituzione di nuovi magistrati in aiuto ai consoli, i quali non potevano ormai più bastare al governo sopra un territorio tanto esteso. I nuovi funzionari creati in quell'epoca furono quattro: erano detti questori, e possono considerarsi come i precursori dei futuri questori provinciali. Conosciamo le sedi di tre

[1] HIRSCHFELD. O., *Annona*, p. 20 e 44.
[2] SPART., *Sever.*, 18.
[3] *Cod. Th.*, 14, 24.
[4] MARQUARDT, *St.*, V, p. 136, 140.

d'essi: la Gallia padana (o più precisamente *Ariminum?*), *Cales* in Campania e Ostia [1]. Non possiamo avere che una conoscenza molto imperfetta delle loro attribuzioni, che del resto non è qui il luogo di ricercare; ci basti rilevare che l'incombenza principale del *quaestor ostiensis* doveva essere la sorveglianza sul commercio del grano e la cura dell'annona in vista degli speciali bisogni dell'Urbe [2], tanto che il trasferire quest'incarico del questore ostiense ad altri, era come spodestare addirittura il magistrato [3]. Date le incombenze speciali del questore ostiense, il quale aveva che fare ogni giorno coi mercanti, cogli armatori e colle corporazioni operaie, la *provincia ostiensis* riusciva faticosa e molesta [4].

La questura ostiense fu abolita, insieme con la gallica, dall'imperatore Claudio nell'anno 44, quando egli ridiede ai questori l'amministrazione dell'erario [5]. Con la scomparsa del *quaestor*, vediamo altri funzionari occuparsi della *res frumentaria* e dell'annona ad Ostia. Non è improbabile che la sostituzione avvenisse sotto lo stesso Claudio; certo è che non dovette tardare a verificarsi molto dopo la soppressione della provincia. Questi nuovi funzionari sono i *procuratores annonae*, posti alla dipendenza immediata del *praefectus annonae* di Roma. La loro sede permanente era Ostia. Difatti parecchie delle iscrizioni che li ricordano, furono a loro dedicate

[1] Non è improbabile che la sede del quarto questore fosse Lilybaeum (Mommsen, *Rom staatsrecht*, 2ª ed., vol. II, parte I, p. 557).

[2] Cic., *pro Sest.*, 17, 39 (cf. *De harusp. resp.*, 20, 43): *quod a se quaestore Ostiensi per ignominiam ad... M. Scaurum rem frumentariam tralatam sciebat, dolorem suum magna contentione animi persequebatur.* (Cfr. Suet., *Tib.*, 8; Dio., 53, 28); Velleius, 2, 94: «quaestor... maximam difficultatem annonae ac rei frumentariae inopiam ita Ostiae atque in urbe... moderatus est»; Diodor., lib. 36, frag. 12: Σατορνῖνος... ταμίας ὑπάρχων εἰς [ἐπὶ Herwerden spicil. Vat., p. 125] τὴν ἐξ Ὥστίας εἰς [τὴν add. Herwerden l. c.] Ῥώμην τοῦ σίτου παρακομιδὴν ἐτάχθη...

[3] Il caso avvenne a Lucio Apuleio Saturnino, ch'ebbe la questura ostiense ai tempi di Cicerone (Cic., *l. c.* e Diod., *l. c.*). Questo nome, introdotto forse in Ostia e lasciatovi dalla famiglia del questore, ricorre più d'una volta nell'epigrafia ostiense.

[4] Cic., *Pro Mur.*, 8, 18: *quaestura utriusque prope modum pari momento sortis fuit. Habuit hic lege Titia provinciam tacitam et quietam, tu illam cui, cum quaestores sortiuntur, etiam adclamari solet, Ostiensem, non tam gratiosam et illustrem quam negotiosam et molestam.*

[5] Suet., *Claud.*, 24: *Collegio quaestorum..., detracta Ostiensi et Gallia provincia, curam aerarii Saturni reddidit* (cf. Dio, LX, 24).

in Ostia da corporazioni ostiensi [1], ed essi stessi sono chiamati *procuratores annonae Ostiis* o similmente [2]. Altri impiegati nell'ufficio dell'annona ad Ostia erano i *tabularii Ostis ad annonam*, liberti di Augusto [3], e i *dispensatores a frumento Ostis* [4], i quali probabilmente erano sottoposti al *procurator*. Questi aveva inoltre a sua disposizione un *cornicularius* [5] e certamente una quantità di operai, distribuiti in corporazioni [6]. Per le spese del suo ufficio ricorreva ad una cassa speciale, la *mensa nummularia*, che potrebbe considerarsi come una filiale ad Ostia del fisco frumentario: a quella cassa era preposto un liberto dell'imperatore che si diceva: *praepositus mensae nummul(ariae) f(isci) f(rumentarii) ost(iensis)* [7]. Da un'iscrizione ch'è del principio del II secolo, si rileva che il *praepositus* di quella cassa avanzava di grado quand'era nominato *procurator annonae* [8].

La cura del porto coi lavori di riparazione e di pulizia ai bacini e agli edifici annessi era affidata ad uno speciale impiegato, dipendente dal governo centrale, che dicevasi prima *procurator portus Ostiensis* e più tardi, dopo l'aggiunta da parte di Traiano del bacino interno, *procurator portus utriusque* [9].

Più tardi ancora, sotto la dominazione gotica, chi aveva la cura e fors'anche tutta l'amministrazione del porto, chiamavasi *comes portus urbis Romae* [10].

---

[1] CIL., XIV, 154, 160, 161, 172.

[2] CIL., XIV, 160: *proc. annonae aug. ostis; ibid.*, 154: *procural. annon. Auggg. nnn. ost.; ibid.*, X, 7580: *proc. ad annonam Ostis; Not. Sc.*, 1888, p. 739: *T. Petronio T. f(ilio) Aniens(i) Prisco procuratori Aug(usti) ferrariorum et annonae Ostis*, ecc.; CIL., XIV, 161: *proc. Ostiae ad annon.; ibid.*, VI, 1633: *proc. ad annon. [O]stiae; ibid.*, 2045: *procurator annonae ostiensis; ibid.*, VIII, 1439: *proc. annonae auggg. nnn. [O]stiensium.* L'iscrizione 172 dice semplicemente *proc. annon.*, ma è evidente che quell'ufficio fu tenuto ad Ostia, essendo stata l'iscrizione dedicata in Ostia da un collegio ostiense.

[3] CIL., VI, 8450.

[4] CIL., X, 1562: *Chrysantus Aug. disp. a fruminto* [sic] *Puteolis et Ostis.*

[5] CIL., XIV, 60.

[6] I *beneficiarii procuratoris Aug.* ricordati nell'iscrizione 409 sono forse degl'impiegati del *procurator annonae*, cui questi aveva concesso de' privilegi.

[7] CIL., XIV, 2045.

[8] *Ibidem.*

[9] CIL., XIV, 163, 170, 125; VI, 1020.

[10] Cassiod., *Var.*, 7, 9. Cf. CIL., X, 6441.

Al traffico d'Ostia presiedevano dunque due amministrazioni: quella che aveva la cura del porto e quella che aveva l'amministrazione dell'annona. Ciascuna di queste direzioni aveva alla sua dipendenza numerose squadre d'impiegati, di operai e di facchini organizzati in corporazioni [1]. Dalla prima di esse dovevano dipendere i sodalizi dei costruttori di navi *(fabri navales)* e dei muratori *(fabri tignuarii)* per la costruzione e manutenzione delle banchine, delle gettate, delle darsene, dei magazzini dello Stato, ecc.; i sodalizi dei barcaiuoli incaricati del trasporto della legna *(navicularii lignarii)* e di quelli che attendevano con le loro flottiglie di zattere, di burchielli e di scafe, alle operazioni di carico e di scarico de' grandi navigli in partenza od in arrivo *(lenuncularii, scapharii, codicarii)*; e finalmente i collegi dei gabellieri *(corpus tellionariorum)*, dei palombari *(piscatores urinatores)* e dei facchini *(geruli)*.

Dall'amministrazione annonaria dovevano dipendere invece le corporazioni dei misuratori del grano *(mensores frumentarii)*, dei pesatori o verificatori di pesi *(sacomarii)*, dei facchini che trasportavano il sale *(saccarii salarii)*, dei panattieri *(pistores)*. Strette relazioni dovevano esistere inoltre fra l'ufficio ostiense dell'annona ed altri sodalizi – non operai – di cui abbiamo già parlato in questo capitolo: quello dei negozianti d'olio *(mercatores olearii)*, quello dei negozianti di vino *(negotiantes vinarii)* e forse anche quello dei proprietari di navi private *(domini navium)* quando scarseggiavano i legni dello Stato.

Tratteremo alquanto diffusamente di queste numerose corporazioni nel capitolo seguente; qui ci siamo limitati a ricordarle tutte insieme, pensando che la semplice menzione di esse sarebbe bastata a dare un'idea dell'enorme movimento causato dalla preoccupazione dell'annona ad Ostia, sulla riva sinistra del Tevere e al Porto.

---

[1] Per un lavoro riassuntivo sulle corporazioni Ostiensi, vedi D. VAGLIERI, *Le corporazioni professionali in un grande porto commerciale dell'antichità* (Estratto), Trieste, 1910.

## CAPITOLO VII.

### Le Corporazioni.

§ 1. I *fabri*. — § 2. I barcaiuoli. — § 3. I misuratori. — § 4. I più umili. — § 5. Gli uomini del sale e del pane. — § 6. Gl'industriali.

---

### § 1. - *I fabri.*

Nel compilare l'elenco delle corporazioni che in un modo o nell'altro prendevan parte al traffico di Ostia, dobbiamo porre in prima linea quella dei *fabri tignuarii*, degli operai cioè cui era affidata la costruzione dei vari edifici, ed ai quali si dovevano quindi le costruzioni, i restauri, e l'ampliamento continuo dei numerosi ed ampii magazzini di Ostia e di Porto, destinati a ricevere in deposito i carichi delle navi che giungevano alla foce del Tevere dalle lontane provincie per provvedere all'annona di Roma. Essi dovevano attendere inoltre a tutti i lavori d'arte muraria riguardanti il porto.

Erano organizzati in una corporazione generalmente chiamata *collegium fabrum tignuariorum Ostis* (sic) oppure *ostiensium* [1]. Alla testa del collegio erano i più elevati funzionari, i *magistri*, in numero di tre; venivano eletti ogni cinque anni, e perciò denominati *quinquennales* [2]. Essi erano eponimi, e poichè salivano in

---

[1] CIL., XIV, 105, 160, 296, 299, 314, 330, 347, 370, 371, 374, 407, 418, 430. In altre iscrizioni manca l'indicazione locale (*collegium fabrum lignariorum, Ibid.*, 5, 374, 4136), in altre ancora manca quella di *collegium* (*fabri tignuariorum, Ibid.*, 298), ed in una (297) manca il qualificato di *tignuar.*: (*col. fab. ost.*).

[2] CIL., XIV, 128, 160. Si ricordano singoli *magistri quinquennales* del collegio nelle seguenti iscrizioni: 5, 299, 370, 371, 374, 407, 418, 430, e singoli *quinquennales* in 296, 297, 314, 419.

carica ogni cinque anni, accanto al loro nome, si indicava il numero del lustro in cui cominciava il loro governo: ecco i numeri dei lustri ricordati: II?[1] XV, XVI, XVII, XIIX, XIX, XX[2], XXI[3] XXII[4] XXIV[5] XXV[6] XXVII[7], XXIX[8], XXXIII[9] XXXVI[10]. Il collegio era diviso in sedici *decuriae*[11], ognuna delle quali era presieduta da un *decurio*[12], il quale era alla dipendenza dei suddetti magistri quinquennali. Nel collegio erano anche degli *scribae*[13]. La massa degli operai, la *plebs*, componente la corporazione, era chiamata *munerus caligatorum*[14], e anche *numerus militum caligatorum*[15].

---

[1] CIL., XIV, 299.

[2] Se l'iscrizione 263 è di Ostia. Il Dessau (CIL., XIV, p. 8, n. 4) osserva che quello ch'egli ha detto in generale delle iscrizioni ostiensi, cioè ch'esse si rinvengono spesso fuori di Ostia, non solo ne' musei, ma eziandio messe in opera in edifizi medioevali, si avvera in modo particolare per le iscrizioni de' *fabri tignuarii* di Ostia; poichè non meno di sei attribuite dapprima a Roma o ad altre città (n. 5, 105, 128, 299, 407, 430), per congetture certe fu possibile riferire ad Ostia. Si comprende quindi come abbia potuto nascere il sospetto che fra le iscrizioni de' *fabri tignuarii* in Roma rinvenute o ad essa primieramente attribuite, alcune siano di origine ostiense. Tale congettura propose un tempo il Mommsen (*Inscr. Neap.*, p. 486) intorno alla seguente iscrizione che Iucundus aveva copiata a Roma nel palazzo de' SS. Apostoli e che si diceva provenire dalle campagne tuscolane: *T. Flavio T. lib. Hilarioni, decur. coll. fabr. ex lustro XV, nungento ad subfrag. lustro XVI, mag. quinq. coll. fabr. tignarior. lustro XVII, honorat. ex lustro XIIX, censor bis ad. mag. creando, lust. XIX et XX, iudex inter elect. XII ab ordine lust. XXII. Claudia Ti. f. Prisca viro optimo, et Flavia T. f. Priscilla patri optimo.* È probabile siano di origine ostiense le due iscrizioni: VI, 321, 9406 che ricordano due *magistri*, $\overline{qq}$ *fabr. lig.*, l'uno del lustro XXIV e l'altro del XXVII.

[3] CIL., XIV, 371.

[4] *Ibid.*, 370, 2630?

[5] CIL., VI, 321, se ostiense.

[6] CIL., XIV, 297.

[7] *Ibid.*, 5; VI, 9406, se è ostiense.

[8] CIL., XIV, 128, 374.

[9] *Ibid.*, 165.

[10] *Ibid.*, 418.

[11] *Ibid.*, 128(?), 160, 372.

[12] *Ibid.*, 330.

[13] *Ibid.*, 347.

[14] *Ibid.*, 160, 374.

[15] *Ibid.*, 128; cf. 419.

V' era poi una categoria di membri onorari del collegio, ed erano detti *honorati;* doveano essere gli ex-magistri, e quindi per dignità erano superiori ai *decuriones* [1]. L'iscrizione n. 298 ricorda un *praef(ectus) fabr(um) ti[gn(uariorum)] ostiensium.* Non dev'essere stato il capo del collegio, chè la direzione d'esso spettava ai *magistri quinquennales;* probabilmente era nominato dal governo centrale, o meglio dal *curator portus*, ed aveva l'incarico della sorveglianza sull'intero collegio: infatti il collegio dei fabri era più d'ogni altro al servizio diretto dello Stato o della città, ed era necessario che fosse tenuto nella mano dal potere – come dice Plinio il giovane – a proposito dei fabri di Nicomedia nella Bitinia. Non è persino improbabile che le corporazioni dei *fabri* fossero organizzate su sistema militare; sono sorvegliati da un *praefectus* [2], i corporati si chiamavano *milites* [3] e sono divisi in *decuriae*, come abbiamo visto; notisi poi che i *fabri navales*, di cui parleremo ora, hanno per superiori anche dei *tribuni* [4].

Una seconda categoria di *fabri* era quella dei carpentieri, artefici addetti alla costruzione e riparazione delle navi, e si diceano perciò *fabri navales.* I *fabri navales* di Ostia avevano ottenuta dal Senato romano – certo non dopo il 195 d. C., poichè le iscrizioni che ricordano il *corpus* autorizzato sono dell' 11 aprile 195 – l'autorizzazione a riunirsi in collegio, il quale si denominava *corpus fabrum navalium ostiensium quibus ex s. c. coire licet* [5]. Di questo importante collegio ci è stato conservato l'albo [6], in cui sono scritti ben 353 nomi. I primi tredici sono evidentemente dei *patroni;* seguono i *[magistri] q(uin)q(uennales)* in numero di sei, una *mater* del collegio, una serie di *honorati*, pare tredici, e finalmente la folla degli operai, la *plebs*, comprendente circa 320 persone. In casi ecce-

[1] CIL., XIV, 128.
[2] *Ibid.*, 298.
[3] *Ibid.*, 128, 419.
[4] *Ibid.*, 169.
[5] *Ibid.*, 168, 169.
[6] *Ibid.*, 256. L'iscrizione non esiste che in una trascrizione di Iucundus, e in essa il titolo, a causa di qualche guasto del marmo, presenta una lacuna ove si è creduto, secondo noi non a torto, di poter leggere: *ostienses;* non a torto perchè, mentre sappiamo che i *fabri navales* di Ostia erano autorizzati ad unirsi in corpo, non sappiamo se quelli di Porto godessero del medesimo diritto: anzi pare che questi non fossero se non un distaccamento di quello.

zionali di vere benemerenze, si passava sopra alla regola della quinquennalità e si nominavano dei *magistri* a vita, come nel caso di un tal *L. Lepidius Eutychus* che fu $\overline{qq}$ *perpetuus fabrum navalium ostiensium* [1].

La presenza nell'albo di un *aeditimus* [2] farebbe pensare che il collegio avesse un proprio sacrario.

I *fabri navales* esistevano anche a Porto: ce lo dice un'iscrizione [3], la quale ricorda un tal *P. Martius Philippus* che fu *tribunus fabrum navalium portens(ium)* e patrono del *corpus fabrum navalium ostiensium quibus ex s. c. coire licet.* Dal confronto di queste due indicazioni ci pare si possa desumere che i *fabri navales* di Porto fossero un distaccamento del corpo di Ostia.

## § 2. - *I barcaiuoli.*

Abbiamo ricordato nel capitolo precedente delle persone che avevano gran parte nella navigazione riguardante Ostia: cioè gli armatori, i costruttori o padroni di navi *(domini navium)*, ed ora ricorderemo un'altra categoria di persone che, senza essere dei barcaiuoli, aveano che fare con la navigazione: quella dei *curatores navium marinarum* e dei *curatores navium amnalium* [4]. Dovevano essere alla dipendenza del *curator portus*, e alla direzione de' lavori di costruzione e di riparazione affidati ai *fabri navales.* Le loro attribuzioni non si conoscono; ma in ogni modo è certo che non debbono essere avvicinati, come taluno ha fatto, ai *domini navium.* Costituivano tutti insieme una corporazione con de' quinquennali alla testa e con dei patroni [5].

---

[1] CIL., XIV, 372.

[2] *Ibid.*, 256, 179.

[3] *Ibid.*, 169. Fra le iscrizioni ritrovate a Porto due accennano a dei *fabri* (124, 424); un'altra reca: *q(uin)q(uennalis?) c(orporis) f(abrum) nav(alium),* senza indicazione se si tratti dei fabri ostiensi o portuensi.

[4] CIL., XIV, 363, 409, 364.

[5] *Ibid.*, 364, 409. Ricordiamo qui l'esistenza a Porto del procuratore della flotta mercantile di Alessandria: ἐπιμελητὴς τοῦ Ἀλεξανδρείνου στόλου (CIL., 5973); che non si tratti di flotta militare, bensì mercantile è dimostrato dal fatto che questo procuratore era dipendente, come dice l'iscrizione, dal prefetto dell'annona: ἐπὶ Κλ. Ἰουλιανοῦ ἐπάρχου εὐθενείας.

Così questi *curatores navium amnalium*, per incarico del *curator portus*, esercitavano un'assidua sorveglianza su tutte quelle mille imbarcazioni d'ogni genere che facevano ressa sulla superficie del Tevere alla sua foce, e specialmente sulle numerose corporazioni dei barcaiuoli che le guidavano. Le imbarcazioni più comuni erano i *lenunculi*, i quali, per la loro forma e pel fatto ch'eran provvisti di gran numero di remi, potevano, anche carichi, muoversi senza troppa difficoltà. Ve n'erano naturalmente di varie dimensioni, e quindi a seconda di esse erano più adatti a questo o a quel servizio. Così quelli leggieri, piccoli, potevano raggiungere una notevole celerità ed erano perciò adoperati per le rapide comunicazioni, trasportando persone, messaggi ed anche modesti carichi. Il Tevere dovea rigurgitarne: quando si pensa al gran numero degli abitanti d'Ostia ed alle ragioni di quotidiani rapporti fra il porto e la città, si deve ritenere che non solo la via ostiense dovess'essere assai battuta da pedoni, cavalieri e veicoli; ma eziandio il Tevere da leggiere imbarcazioni.

Altre squadriglie di lenuncoli, fra i più piccoli, attendevano al servizio dei traghetti stabiliti in vari punti delle due rive del Tevere, data la necessità delle comunicazioni ininterrotte col porto di Claudio. Altre flottiglie, più numerose, di lenuncoli più ampi e più robusti, avevano il còmpito di andare a ricevere in mare, poco oltre la foce del Tevere, i navigli carichi che giungevano da Cartagine, dalla Libia, dall'Egitto, dalla Spagna, dalla Gallia, dalla Sardegna, dalla Sicilia e dall'Adriatico: dovevano alleggerire i più piccoli del loro carico, onde permetter loro di passare l'imboccatura del fiume, senza strisciare con pericolo nei banchi di sabbia, e discaricare del tutto quelli di maggior tonnellaggio.

Abbiamo detto che il numero dei lenuncoli doveva essere molto grande: infatti l'epigrafia ostiense ci ha tramandato il ricordo dell'esistenza ad Ostia nei secoli II e III di ben cinque corporazioni di *lenuncularii: quinque corpora lenuncularium ostiensium*[1]; *quinque corpora navigantes*[2]; *universi navigiarii corporum quinque*[3]. Non deve sorprendere la varietà della denominazione: le denominazioni delle singole cinque corporazioni dovevano essere tutte diverse

[1] CIL., XIV, 4142 (dell'anno 147) e 352 (dell'anno 251).
[2] *Ibid.*, 170 (dell'anno 247 o 248).
[3] *Ibid.*, 4142.

tra loro e ciascuna era fissa; ma quando per qualche atto in comune le cinque corporazioni si trovavano unite, per ragione di brevità, non venivano enumerate particolarmente, ma si comprendevano sotto una denominazione generale, che si trovava lì per lì, quando occorreva. E che si tratti d'una denominazione generale si scorge subito dai vaghi termini adoperati di *navigantes* e di *universi navigiarii*, come anche da quello di *lenuncularii* non accompagnato da alcun termine specifico, come *pleromarii* o *tabularii auxiliarii*.

Di due dei cinque corpi di *lenuncularii* e forse anche di un terzo possiamo rintracciare il nome e rilevare qualche notizia nelle iscrizioni.

Abbiamo in primo luogo il *corpus lenuncularium tabulariorum auxiliariorum ostiensium* [1]. Di questa corporazione, che fra quelle dei lenunculari fu senza dubbio la più importante, ci rimangono grandi iscrizioni contenenti l'albo de' suoi componenti. L'una è dell'anno 152 e l'altra del 192, e dal loro confronto risulta che nello spazio di quarant'anni il collegio prosperò grandemente, essendo il numero dei corporati in questo periodo cresciuto del doppio. Infatti nell'albo del 152 sono registrati centoventitrè membri, mentre in quello del 192 ne contiamo ben duecentocinquantotto. Il collegio aveva dei membri benemeriti, o patroni, e precisamente nove nel 152 e dieci nel 192, ed erano distinti a seconda che appartenevano all'ordine senatorio o a quello equestre. Alla direzione del sodalizio erano i soliti *quinquennales*, nel 152 in numero di tre, di cui uno perpetuo, e otto nel 192: di questi ultimi uno era quinquennale per la seconda volta e cinque a vita, ossia *perpetui*. Sembrerebbe adunque che i quinquennali esecutivi fossero due: gli altri probabilmente erano onorari, ed entravano nella categoria degli *honorati*, ossia degli *ex-magistri*. Si nota anche dal confronto delle due iscrizioni che certi *M. Publicius Ianuarius* e *M. Publicius Ostiensis*, i quali nel 152 erano semplici corporati, nel 192 erano *quinquennales perpetui*, e che nove altri individui che nel 152 occupavano gli ultimi posti nell'elenco, nell'albo del 192 sono invece tra i primi.

Chi erano questi *lenuncularii auxiliarii?* Il Marquardt per spiegare questa denominazione la confronta con un passo di Strabone in cui è detto che per mezzo di ὑπηρετικαὶ σκαφαί (barche a remi

[1] *Ibid.*, 250, 251; cfr. 341.

ausiliarie) le grosse navi onerarie venivano scaricate in mare di guisa che poteano salpare prima di toccare il fiume [1].

Questo avveniva però per le navi di portata massima; per le altre inferiori, l'aiuto delle barche ausiliari, si limitava ad alleggerirle alquanto, in modo che potessero imboccare il fiume senza pericoli d'incagli. Queste navi allegerite, seguite dalle barche ausiliarie contenenti parte del loro carico, giungevano sino ai depositi di Ostia, o anche venivano tirate con dei canapi sino a Roma [2]. Tutto ciò però si riferisce al tempo in cui il porto di Claudio non era ancora costruito. Quando questo esistette, le grandi navi vi si rifugiavano, e allora l'incarico delle navi fluviali doveva essere quello di trasportare dal porto e dai magazzini ostiensi a Roma le mercanzie depositate dalle navi trasmarine. Nel 1865 sulla parete d'un sepolcro della via Laurentina ad Ostia rivide la luce un affresco rappresentante il caricamento d'una nave fluviale (vedi fig. 37). La nave si chiama *Iside* ed il proprietario *Gemino*. A poppa in alto, sopra una cabina, vedesi il pilota *Farnaces* che regge il timone; in basso, sul ponte, il capitano sorveglia il lavoro di carico. Una tavola appoggiata sull'orlo della nave, la mette in comunicazione con la banchina, dalla quale stanno arrivando, curvi sotto i sacchi, due facchini che salgono verso il ponte, dove un loro compagno è già arrivato e sta versando il contenuto del suo sacco, forse grano, in una misura, sotto gli occhi d'un certo *Abscantus*, ch'è probabilmente un *mensor*. Un altro misuratore siede accanto al suo moggio vuoto, su cui leggesi: *feci*. Evidentemente è tornato dall'aver vuotato la misura, ed attende che altri facchini gliela riempiano di nuovo.

Però crediamo che anche dopo la costruzione del porto di Claudio parte dei navigli, specialmente i più piccoli, continuarono

---

[1] Strab., V, 3, 5, p. 232: ἡ τῶν ὑπηρετικῶν σκαφῶν εὐπορία τῶν ἐνδεχομένων τὰ φορτία καὶ ἀντιφορτιζόντων ταχὺν ποιεῖ τὸν ἀπόπλουν πρὶν ἢ τοῦ ποταμοῦ ἅψασθαι. (L'abbondanza delle navi ausiliarie, di quelle che ricevono i carichi e li trasportano invece (ἀντὶ) delle navi marittime, rende pronto il salpare di queste, prima che abbiano toccato il fiume). Vedi anche Dionys. Hal., III, 44: ταῖς ποταμηγοῖς ἀπογεμίζονταί τε καὶ ἀντιφορτίζονται σκάφαις. (Mediante le barche fluviali vengono scaricate (le navi trasmarine) e i loro carichi trasportati).

[2] Dio., LX, 11.

ad approdare alla foce del Tevere; difatti le corporazioni dei *lenuncularii* ricordate sono del II e del III secolo, e si riferiscono ad Ostia e non al Porto. Pel III secolo abbiamo Callistrato che parla di *scaphae* [1] destinate ad alleggerire i grandi navigli di parte del loro carico.

I *lenuncularii auxiliarii* sono detti anche *tabularii:* non se ne sa il perchè; varie ipotesi sono state espresse; ma nessuna ha la probabilità d'esser vera [2].

Fig. 37. - Caricamento d'una nave fluviale. (Pittura ostiense). (Biblioteca Vaticana).

Un'altra delle cinque corporazioni de' *lenuncularii* pare possa riconoscersi in quella denominata *corpus lenuncullariorum pleromariorum Ostiensium*, di cui un'iscrizione dell'anno 200 [3], ci ha tramandato l'albo; l'iscrizione, che è incompleta, ricorda due *patroni*, sei *quinquennales* e i nomi di sedici corporati soltanto: la lista certamente non dovea terminare qui; ma in ogni modo, che questo collegio dei *lenuncularii pleromarii* dovesse avere minore importanza di quello de' *len. tabularii auxiliarii* rilevasi dal fatto che contava due soli *patroni*. Quali fossero le attribuzioni spe-

[1] DIG., 14, 2, 4, pr.: *navia onustae levandae causa ...*

[2] Il PRELLER (*Rom und Tiber.*, p. 149) ne fa una cosa coi *tabellarii*, corrieri che recavano i dispacci tra Ostia e Roma; il MARQUARDT (*Priv.*, p. 394, n. 1), li reputa operai incaricati di caricare e scaricare le *tabulae* e allo stesso tempo padroni di navi ausiliarie; il PIGEONNEAU (*De conv.*, p. 75) ritiene che fossero i lenunculari che rimorchiavano le zattere fatte di *tabulae*.

[3] CIL., XIV, 252.

ciali di questi barcaiuoli non è possibile scoprire; neppure l'esame del nome ci viene in aiuto, poichè non ci dice altro che trattasi di persone aventi che fare con barche onerarie, fornite di un certo equipaggio [1], e quindi non tirate da buoi.

Una terza delle cinque corporazioni di *lenuncularii* pare fosse formata dai possessori delle barche che facevano il servizio di traghetto in uno dei punti forse più frequentati delle rive del Tevere; essa era chiamata *corpus scaphariorum et lenuncullariorum traiectus Luculli* [2]. Come si vede da questa denominazione, v'erano due qualità di barche pel traghetto, i *lenunculi* e le *scaphae;* quest'ultime probabilmente erano addette in modo particolare al traghetto dei carichi.

Altri traghetti pel passaggio del Tevere sono ricordati dalle iscrizioni ostiensi e i possessori di barche che vi attendevano erano costituiti in corporazioni: *corpus treiect(us)* [sic] *togatensium* [3], *corpus treiectus* [sic] *marmorariorum* [4] e *corpus traiectus Ru...* A quest'ultimo collegio un tale Marco Primitivo donò una statua di L. Elio Aurelio Commodo, e la dedicazione fu fatta nel 145 d. Cr. [5]. Probabilmente anche questi rientravano nella classe generale dei *lenuncularii.*

Nella categoria dei battellieri del fiume, possessori di barche a remi, come i *lenuncularii* e gli *scapharii*, erano anche i *lintrarii*, così chiamati forse perchè padroni di barche piccole del tipo linter (λίντηρ). Sembra che siano ricordati in un'iscrizione ostiense, trovata nel 1888 [6] e che fossero organizzati anch'essi in corporazione, perchè abbiamo il ricordo di un *Gyntr(arius) q(uin)q(uennalis)* [7].

---

[1] *Pleromarii*, dal greco πλήρωμα - equipaggio o anche carico, e talora anche battello per trasporto. Non possiamo accogliere l'ipotesi di E. Q. Visconti, (*Opere varie*, fasc. IV, p. 56), che i *pleromarii* fossero l'equipaggio delle navi da guerra.

[2] CIL., XIV, 409; cfr. 254.

[3] *Ibid.*, 403.

[4] *Ibid.*, 425; X, 542.

[5] *Not. Sc.*, 1909, p. 174. Un *traiectus ... celi ...* è ricordato in un frammento d'iscrizione trovato nel 1907 ad Ostia (vedi *Not. Sc.*, 1907, p. 122).

[6] *Not. Sc.*, 1888, p. 739.

[7] CIL., VI, 9534.

Ricorderemo finalmente i *caudicarii*, o barcaioli delle *naves caudicariae* [1], specie di zattere destinate al trasporto del grano dal porto a Roma, tirate da buoi che costeggiavano il fiume [2]. I codicari, ch'erano di origine antichissima, risiedevano ad Ostia ed a Roma; ma è probabile che formassero un'unica corporazione. Essa è ricordata in un'iscrizione del 147: *corpus splendidissimum codicariorum* [3]. Aveva a capo dei curatori che risiedevano, alcuni ad Ostia, altri a Roma: *codicar(iorum) curat(or) Ostis* [4]. Tra i membri onorari erano i *patroni* [5] e gli *honorati* [6], e quanto alle cariche ordinarie, oltre ai soliti *quinquennales*, v'erano, come s'è visto, anche dei *curatores* [7].

Una frazione dei caudicari pare che col tempo si sia staccata dal *corpus codicariorum* ed abbia formato un collegio a sè, quello dei *codicarii navicularii infernates* [8]. Se i *(codica)rii navicula(rii...)* ricordati in un'iscrizione guasta [9], sono gl'*infernates*, potremmo sapere l'anno della costituzione di questo nuovo corpo, perchè quell'iscrizione è del 166 e ricorda un curatore del IV anno del corpo; l'anno di nascita del corpo, sarebbe dunque il 163.

Ci domandiamo in che si distinguono i *caudicarii infernates* dagli altri *caudicarii*, ma è difficile rispondere. La differenza è forse più nel nome che nelle attribuzioni. Certo è ch'essi doveano attendere al trasporto delle mercanzie lungo il tratto inferiore del Tevere, tra Ostia e Roma. Altri ha supposto che ad essi spettasse il tra-

---

[1] SEN., *De brev. vitae*, XIII, 4: *plurium tabularum contextus caudex apud antiquos vocabatur, unde... naves nunc quoque, ex antiqua consuetudine quae commeatus per Tiberim subvehunt, codicariae vocantur.* NONIUS MARC., XIII, p. 535 che cita SALL., *Hist.*, 4, 59 e VARRO, *De vita p. Rom.*, l. III: *quod antiqui pluris tabulas coniunctas codices dicebant, a quo in Tiberi navis codicarias appellamus.*

[2] DIONYS. HAL., III, 44 (εἰρεσίᾳ καί ῥύμασι); PROCOP., *B. g.*, I, 26:... καὶ βόες οὐκ ὀλίγοι ἐν παρασκευῇ ἀγχοτάτω ἑστᾶσιν.

[3] CIL., XIV, 4144; cfr. XI, 2643. Sono ricordati dei *codicarii* nell'iscriz. XIV, 4234; dei *codicarii navicularii* dell'anno 166 in XIV, 106, e degli anni 247-248 in XIV, 170.

[4] CIL., XIV, 309.

[5] *Ibid.*, 185.

[6] *Ibid.*, 309.

[7] *Ibid.*, 106, 309.

[8] *Ibid.*, 131.

[9] *Ibid.*, 106.

sporto delle mercanzie provenienti dal mare *inferum* [1], secondo altri invece ad essi sarebbe toccato di recarsi ai porti del mare medesimo [2].

Si ha inoltre ricordo di *codicarii navicularii infra pontem s[ublicium?]* [3], ch'erano alla diretta dipendenza del prefetto e del procuratore dell'annona [4]. Forse è a loro che dobbiamo pensare quando leggiamo che Aureliano creò dei nuovi *navicularii amnici* [5]. Nel IV e V secolo avevano ancora l'incarico dei trasporti dal Porto a Roma [6], e la guardia dei magazzini d'Ostia, in concorrenza coi misuratori, coi quali pare siano stati spesso in disputa [7].

## § 3. – *I misuratori.*

È naturale che il grano fosse misurato quando giungeva ad Ostia, onde constatare o prevenire le frodi dei *navicularii;* nè maggior fiducia sembra meritassero i panettieri ed i battellieri del Tevere, per cui il grano doveva essere di nuovo misurato quando veniva caricato ad Ostia per Roma (vedi fig. 37). Parecchie iscrizioni ostiensi ricordano un *corpus mensorum frumentariorum ostiensium* [8]. Questi *mensores frumentarii* o misuratori del grano, si chiamavano anche col nome della dea *Cerere: mensores frumentarii Cereris augustae* [9]. V'è ricordo inoltre per la stessa epoca (II secolo) di un *corpus mensorum frumentariorum adiutorum ostiensium* [10]. Sono ricordati poi due altri corpi di misuratori: il *corpus mensorum frumentariorum acceptorum* [11] ed il *corpus mensorum frumentariorum nauticariorum* [12]. Così accanto all'indicazione generica dei *mensores*

---

[1] PRELLER, *l. c.*, p. 148; MARQUARDT, *Priv.*, p. 394, n. 4; *Vie privée*, II, p. 28, n. 10.

[2] PIGEONNEAU, *De conv.*, p. 69-71.

[3] CIL., XIV, 185.

[4] *Ibid.*, 106, 131; cfr. VI, 1759; XIV, 170, 185.

[5] VOPISC., *Aurel.*, 47: *Naviculariosniliacos apud Aegyptum novos et Romae amnicos posui.*

[6] *Cod. Th.*, 14, 3, l. 2 (355); 14, 4, 9 (417); 14, 15, l. 1 (364).

[7] *Cod. Th.*, 14, 4, l. 9; CIL., VI, 1759.

[8] CIL., XIV., 172 (anno 184), 303, 309, 363, 364, 438, 4139.

[9] *Ibid.*, 409.

[10] *Ibid.*, 2 (dell'anno 197) e 4140.

[11] *Ibid.*, 154; cfr. 2, 150.

[12] *Ibid.*, 289; cfr. 2.

*frumentarii* abbiamo delle denominazioni speciali: 1° *mensores frum. adiutores*, 2° *mensores frum. acceptores*, 3° *mensores frum.*

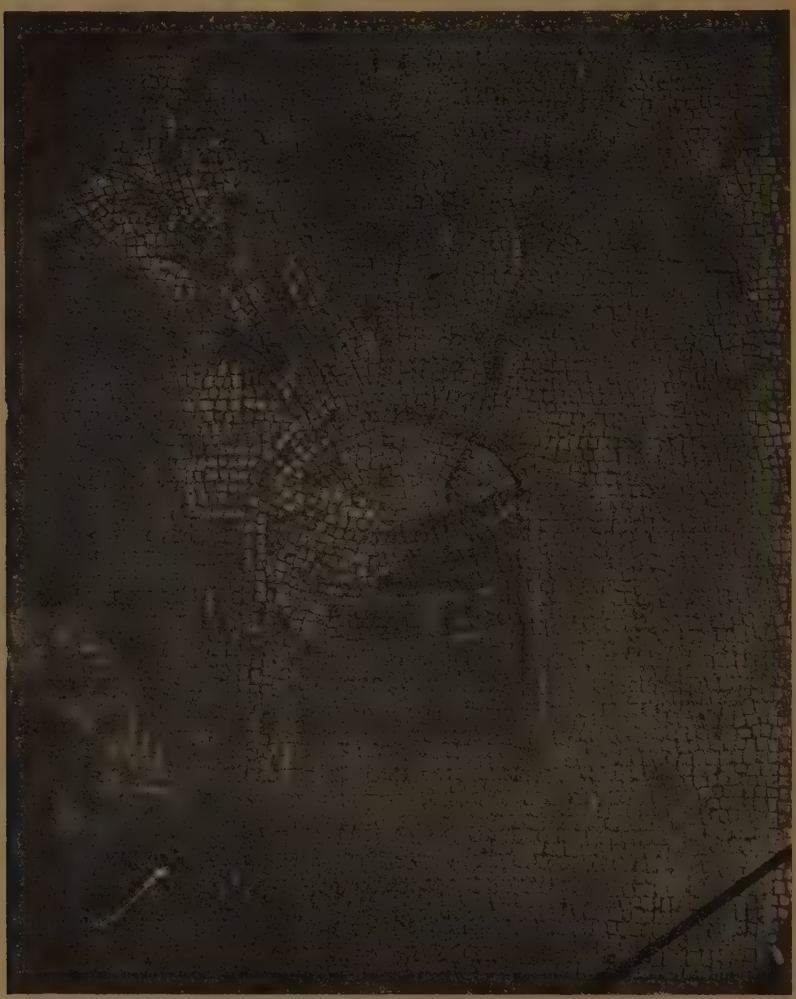


Fig. 38. - Emblema della corporazione dei *mensores:* il moggio con spighe di grano. (Pavimento in mosaico - Ostia 1908).

*nauticarii* [1]. Probabilmente si tratta di tre sezioni d'uno stesso grande collegio, a capo di ciascuna delle quali stava uno dei quin-

[1] Gli *adiutores* erano probabilmente degli assistenti; gli *acceptores* (o *acceptatores?* vedi CIL., XIV, 16) erano coloro che misuravano nell'atto di ricevere

quennali del collegio stesso [1]. Oltre ai *patroni* [2] ed ai quinquennali [3], il collegio dei misuratori aveva dei *curatores* [4].

Verso la fine del IV secolo sono ricordati i *mensores portuenses*, e sono giunte sino a noi notizie dei loro furti e di una lite ch' ebbero coi *codicarii*, di cui dovevano controllare i carichi [5]. Sappiamo che avevano allora l' incarico di custodire i granai, oltre quello di misurarne il contenuto [6]. I *mensores frumentarii* di Ostia e di Roma, data la loro importanza, godevan privilegi, di cui si fa menzione in un rescritto di Marco Aurelio e di Commodo, rivolto al prefetto dell' annona [7].

I *mensores frumentarii* erano addetti alla misurazione del grano; ma altre persone dovevano essere incaricate di quella dell' olio, del vino e di tutte le altre derrate che si acquistavano per conto dell' annona. V' erano dunque degli altri misuratori e certamente anche dei pesatori. Ad Ostia esisteva un ufficio importante detto *sacomarium*, ufficio di pesi e misure. Era una località evidentemente molto conosciuta, e si comprende come dovesse servire per indicazione topica: si diceva p. es. *togati de sacomario* [8], come a Roma si diceva *argentarii de foro vinario*, e forse anche *iunctus sacomario* [9], come si diceva *via... quae est iuncta foro* [10]. Probabilmente le persone addette al *sacomarium* erano riunite in collegio, e non è impossibile ch' esso fosse ricordato sulla nota bellissima ara

---

il grano dai *domini navium*; probabilmente una parte di questi *acceptores* aveva anche l' incarico della custodia dei grani, ed allora avevano in aiuto gli *adiutores*. I *mensores nauticarii* erano forse quelli che misuravano il grano nelle barche, incaricate di trasportarlo a Roma (vedi la pittura ostiense riprodotta nella fig. 37).

[1] CIL., XIV, 2.

[2] *Ibid.*, 2, 409.

[3] *Ibid.*, 2, 289, 309, 4140.

[4] *Ibid.*, 309.

[5] CIL., VI, 1759 (anno 389); *Cod. Theod.*, 14, 4, 9 (anno 417): *Portuensia furta mensorum*; 7, 14, 15, l. 1 (anno 364): *mensores*; 11, 14, l. 1 (anno 364): *custos ac mensor*. GOTHOFR., ad 14, 4, l. 9.

[6] *Cod. Th.*, 14, 4, l. 9.

[7] DIG., 27, 1, l. 26 (Paulus); 50, 5, l. 10, 1 (Paulus).

[8] CIL., XIV, 409.

[9] *Ibid.*, 309.

[10] *Ibid.*, 375.

ostiense (fig. 23), in cui leggesi .... *genio* .... *sacomar* .... che forse dovrebbe completarsi: *genio [corp(oris)] sacomar(iorum)* [1]. In ogni modo è certo che dovevano esistere parecchi impiegati addetti a quell'ufficio importante, e ad essi probabilmente si rivolse il munifico colono P. Lucilio Gamala per provvedere di *pondera* il *macellum* e di *mensuras* il *forum vinarium* [2]. Dobbiamo rilevare come il nome del dio Silvano venga ricordato in due dei tre casi in cui ricorre l'accenno al *sacomarium*. Il confronto di queste due iscrizioni ci fa sospettare la possibilità che il *collegium Silvani aug. maioris*, nominato da una di esse [3], fosse quello dei *sacomarii*. Questo collegio aveva la sua sede in casa d'un tale *Hilario*, personaggio che molto probabilmente apparteneva alla famiglia *Egrilia* [4] ed era forse un *mensor*, dato che la corporazione in cui è menzionato fosse quella dei *mensores* [5], e pare che la casa di costui fosse aderente al *sacomarium* [6]. Questo collegio era organizzato come tutti gli altri, coi quinquennali alla testa. *L. Calpurnius Chio*, ch'era quinquennale del corpo dei *mensores* sarebbe stato anche $\overline{qq}$ dei *sacomarii* o pesatori [7].

## § 4. - *I più umili.*

Numerosi erano gli operai addetti ai lavori più faticosi e più umili; erano anch'essi organizzati in corporazioni che ricorderemo brevemente: quelle dei *susceptores*, dei *saccarii*, dei *marmorarii*, dei *palombari*, de' *zavorrai* e degli *stuppatores*.

Un'iscrizione urbana [8] ricorda il *susceptorum Ostiensium sive Portuensium antiquissimum corpus ob utilitatem urbis Romae crea-*

[1] *Ibid.*, 51. Si potrebbe anche completare *genio [loci] sacomar[ii]*. Per il vocabolo *sacomarius* (pesatore) vedi CIL., X, 1980: *mensor idem sacomarius*.

[2] CIL., XIV, 376.

[3] *Ibid.*, 309.

[4] *Ibid.*, 935, 246, v, 21.

[5] Vedi p. 175, n. 2.

[6] L'iscrizione 309 dice: *collegium Silvani aug(usti) marioris quod est Hilarionis, iunctus sacomari[o]*. Il MOMMSEN crede debbasi leggere *functus* anzichè *iunctus*, e allora *functus sacomarii* starebbe per *functionis sacomariae*. La frase è certo poco chiara.

[7] CIL., XIV, 309.

[8] CIL., VI, 1741.

*tum*. Siamo al buio riguardo a questi *susceptores:* che incarico avevano? Il Dessau [1] non crede questo collegio diverso dal *corpus saccariorum portus Romae* [2]; ma noi non reputiamo di poter considerare i *susceptores* come dei semplici facchini, qualora li avvici-

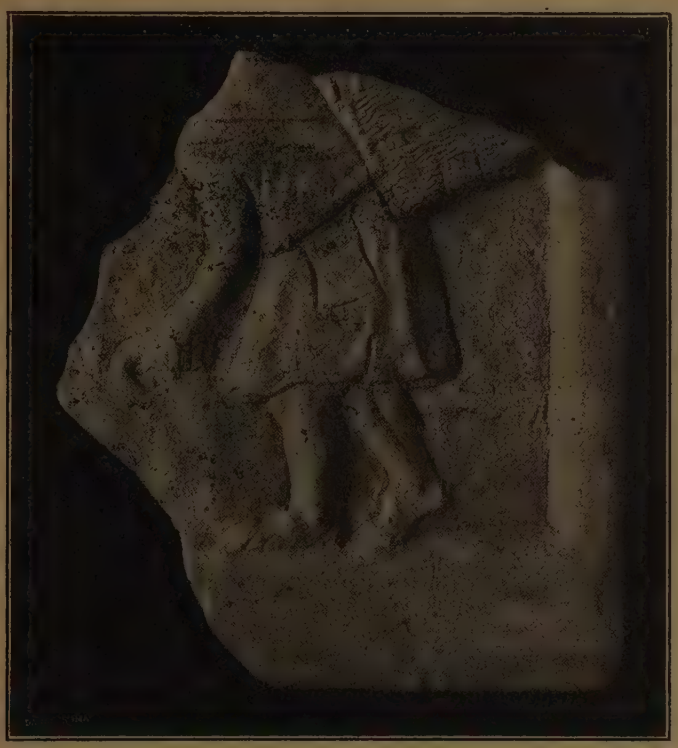


Fig. 39. - Un facchino? (Ostia 1909).

niamo agli *acceptores*. I *susceptores* e gli *acceptores* dovevano avere delle attribuzioni simili: ora abbiamo visto che gli *acceptores* rientravano nella categoria dei *mensores*. Il De Rossi [3] pensa che i *susceptores* fossero coloro che ricevevano in consegna il grano dopo ch'era stato scaricato e misurato.

---

[1] CIL., XIV, p. 8.

[2] *Cod. Theod.*, 14, 22, 1,

[3] *Bull. Inst.*, 1885, p. 231. Vedi Liebeman, *Zur Geschichte und organisation des röm. Vereinswesens, drei Untersuchungen*, p. 75, n. 2; Pauly-Wissowa, *Realencycl.* alla parola *acceptor*.

Dei *saccarii*, che portavano i sacchi [1] di grano dalle navi nei granai del Porto o di Ostia, e dai granai nelle barche, non trovasi alcun ricordo nell'epigrafia ostiense; ma possiamo essere certi che, come tutte le altre categorie di operai, anche questa fosse organizzata in corpo [2]. Sappiamo che ai facchini o *saccarii* di Ostia e di Porto, Valentiniano assicurò con una legge [3] il monopolio dello scaricamento di tutte le navi, anche di quelle di proprietà privata.

Florida e potente doveva essere la corporazione dei facchini incaricati del trasporto dei marmi: *corpus treiectus* (sic) *marmorariorum* [4]. Non ne abbiamo notizie: possiamo solo pensare alla sua importanza, immaginando quali spese e quale straordinario numero di uomini fossero richiesti dalle manovre per lo scarico degli enormi blocchi di marmo e di granito, che giungevano ad Ostia, per Roma, dalla Grecia, dalle isole dell'Arcipelago, dalla Frigia, dall'Africa, dalla Tessaglia .... [5].

In relazione col traffico che riempiva di vita le rive e la superficie del Tevere, dobbiamo ricordare anche una classe di operai molto utile: quella dei palombari o *urinatores*, che s'incaricavano di ripescare quelle mercanzie che andavano a fondo; ma non è improbabile che il loro incarico principale fosse lo sgombero dei depositi di rena che costituivano la gran preoccupazione di colui che aveva la responsabilità della sicurezza di quel porto, che doveva offrire sicuro riparo a tanti navigli carichi di merce preziosa per la vita dell'Urbe. Essi erano uniti in corporazione: *corpus urinatorum* [6].

---

[1] Dig., 18, 1, 40, 3: *si quid ex sacco saccarii cecidisset* ...

[2] I *saccarii Portus Romae* sono menzionati in *Cod. Th.*, 14, 22, l. 1, (anno 364).

[3] *Cod. Th.*, 14, 22, l. 1 (anno 364).

[4] CIL., XIV, 425.

[5] P. E. Visconti, in *Giornale di Roma*, 3 maggio 1866, riferisce la scoperta di un'iscrizione nella tenuta di Malafede (Via Ostiense) – in cui è ricordato un certo Tito Flavio Celado, liberto di Tito Augusto, *tabularius marmorum lunensium*. Forse si tratta d'un ragioniere incaricato di tener conto in Ostia dei marmi lunensi, di proprietà di quell'imperatore, che colà si sbarcavano. Quest'iscrizione non è raccolta nel *Corpus*.

[6] CIL., XIV, 303.

Speciali operai erano incaricati di fornire le navi di zavorra: eran chiamati *saburrarii*, ed uniti in corporazione: *corpus saburrariorum* [1]. Nel 156 essa era diretta da due quinquennali, sotto la cui cura, dal corpo venne dedicata una statua all'imperatore Marco Aurelio [2].

Non vanno dimenticati gli *stuppatores:* è incerto chi fossero. Erano fabbricanti di corda? mercanti di stoppa? Forse ha ragione il Lanciani che li ritiene dei calafati, « i quali con vecchi cordami e bitume attendevano a ritoppare le commessure delle carene sul cantiere » [3]. Costituivano anch'essi una corporazione – *splendidissimum corpus stuppatorum* [4] – ed erano distribuiti tra Porto ed Ostia. Veneravano in modo particolare Minerva Augusta, come conservatrice e antistite.

Un'iscrizione rinvenuta negli scavi del 1909 ci ha fatto sapere che ad Ostia nel 232 d. Cr. esisteva un *corpus fontanorum q(ui) ex s(enatus) c(onsulto) coire lice* (sic) [5]. Questi *fontani*, di cui l'iscrizione ci dà l'albo, corrispondono a quelli che altrove eran detti *fullones* [6]: erano i lavandai.

### § 5. – *Gli uomini del sale e del pane.*

Abbiamo parlato altrove della parte importante che Ostia ebbe nel fornire il sale a Roma. Ad Ostia esistevano delle saline che rimontavano all'origine della città stessa e che continuarono a sussistere contemporaneamente a quelle del lato destro della foce, dette *Salinae Romanorum*, vivendo entrambe di vita propria. È strano il fatto che tra le 2000 e più iscrizioni ostiensi non se ne trovi una che direttamente accenni in qualche modo a quel traffico. Questa lacuna può forse dipendere da ciò, che nella regione delle

---

[1] *Ibid.*, 102, 448.
[2] *Ibid.*, 102.
[3] *Bull. Inst.*, 1870, p. 19.
[4] CIL., XIV, 44; cfr. 257.
[5] *Not. Sc.*, 1909, 120 e seg.
[6] WALTZING, *Corporations professionnelles*, II, p. 113; PERNIER in DE RUGGIERO, *Dizionario epigr.*, al v. " fullo „.

antiche saline ostiensi si continuò per tutto il medio evo, e sin quasi ai nostri giorni, a lavorare per la produzione del sale, sì che quanto vi poteva essere di avanzi antichi, rimase allo scoperto ed alla portata di tutti. Qualche luce sul traffico o meglio sull'organizzazione del personale addetto alle saline di Ostia può venirci da una interessante iscrizione scoperta a caso *nel campo salino*, alla destra della foce, e che si riferisce alle *salinae romanorum* che avevano preso il posto, possiam dire, delle veienti. Dall'iscrizione [1], ch'è del principio del secolo III, si desume che alle saline erano addetti degli operai chiamati *saccarii salarii*, organizzati in *corpus* [2]; essi dovevano costituire la corporazione dei facchini incaricati del trasporto del sale, dalle saline al magazzino demaniale urbano che si trovava presso la porta trigemina; il trasporto eseguivasi per la via del fiume e probabilmente a mezzo di quei barconi detti *saccariae naves* [3]. Essi erano alla dipendenza di *procuratori* imperiali che possiamo paragonare a quelli delle acque, dell'annona frumentaria, dell'olio, ecc. — Probabilmente debbono ritenersi degli ex *saccarii salarii* o dei discendenti di tali, quelle persone che appartenevano alla *gens salinatoria*, ricordata spesso nell'epigrafia ostiense [4].

Abbiamo veduto più indietro come alle distribuzioni mensili gratuite di grano si sostituissero più tardi quelle giornaliere di pane. Si comprende quale importanza dovettero avere allora i collegi dei panattieri o *pistores*. Pare che un collegio di panattieri venisse a Roma consolidato, se non istituito addirittura, sotto l'imperatore Traiano [5]. E di questo collegio urbano, abbiamo parecchi ricordi

---

[1] *Bull. Com.*, 1888, p. 83, e *Not. Sc.*, 1888, p. 228: *Pro salute imp(eratorum) Severi et Antonini Aug(ustorum) Getae nobilissimi Caes(aris) et Juliae Aug(ustae) m(atris) Aug(ustorum) et castr(orum) genio saccariorum salariorum totius urbis camp(i) sal(inarum) Rom(anorum) Restitutianus Cornelianus de XVI ab aer(ario) et ark(a) sal(inarum) Romanorum Ingenua filia donum dedit. Dedicantibus Sallustio Saturnino et Orfito proc(uratoribus duorum) Aug(ustorum) n(ostrorum).*

[2] Un *corpus* di *saccarii salarii* è ricordato anche in un'iscrizione urbana (CIL., VI, 1152).

[3] QUINTIL., 8, 2.

[4] Vedi p. 40.

[5] AUREL. VIC., *De Caes.*, XIII, 5: *et annonae perpetuae mire consultum, reperto (?) firmatoque pistorum collegio.*

che si riferiscono al II secolo. Nella stessa epoca, e precisamente sotto Antonino Pio, troviamo ad Ostia un *corpus pisto[rum] coloniae O[stiensis et] Portus utriu[sque]* [1]. Sembra che questi panattieri ostiensi e portuensi tentassero di liberarsi dalla tutela dei panattieri urbani; ma inutilmente [2]. La produzione del loro pane forse non era limitata ai bisogni della colonia ostiense, ma è probabile che sovvenisse anche a quelli dell'annona urbana. È certo in ogni modo che nel IV secolo d. C. una parte del pane destinato a Roma proveniva da Ostia; lo si rileva da un rescritto dell'imperatore Onorio al prefetto del pretorio, nel quale si parla del *pane ostiense* [3]. I *pistores publicae annonae* per fare il *panis fiscalis* od *ostiensis*, quello cioè che si vendeva a basso prezzo – il pane che serviva per le distribuzioni gratuite dicevasi *gradilis* – comperavano il grano a buon mercato dai patroni dei *caudicarii* e dei *mensores*, che avevano la guardia dei granai d'Ostia. La quantità da fornirsi era fissata in 200,000 staia [4].

Ad Ostia ed a Porto doveano essere delle pubbliche panatterie come a Roma, nelle quali si compieva un triplice lavoro: la macinatura, l'impastatura, la cottura. Per un certo tempo, e poi anche in tempi posteriori, nelle panatterie più piccole, i mestieri del mugnaio e del panattiere si confondevano; le macine erano allora girate dagli uomini o dalle bestie. I mulini ad acqua cominciarono ad usarsi nel secolo IV, ed allora erano distinti dalle panatterie. Nessun ricordo di mugnai è nell'epigrafia ostiense; ma che ne dovessero esistere sta a provarlo il grande edificio delle Macine, in parte scavato, poco lungi dalla vasta zona dei Magazzini.

### § 6. – *Gl'industriali.*

Chiudiamo questo capitolo ricordando due collegi industriali de' quali ci è rimasta notizia: quello dei falegnami *(dendrofori)* e quello dei conciatori di pelle *(pelliones)*.

---

[1] CIL., XIV, 101.

[2] *Fragm. Vat.*, 234 (ULPIANUS): *Sed ostienses pistores non excusantur, ut Filumeniano imperator noster* (Caracalla) *cum patre* (Settimio Severo) *rescripsit.* DIG., 27, 1, 46 (PAULUS): *Sed* (urbici pistores) *a collegarum quoque filiorum tutelis excusantur.*

[3] *Cod. Theod.*, 14, 19, 1 (anno 398).

[4] *Cod. Theod.*, 14, 15, l. I (anno 364).

Intorno ai *dendrofori* si è rimasti allo scuro per parecchio tempo; si credeva che esistessero due specie di *dendrofori*, gli uni civili e gli altri religiosi, e si distingueva la confraternita religiosa consacrata a Cibele, dalla corporazione professionale.

Non è dubbia l'esistenza del collegio industriale: rilevasi particolarmente dal fatto ch'essi vengono spesso nominati insieme coi *fabri*. Si suppose da taluno che il loro incarico fosse di portare il legname a Roma necessario pel riscaldamento delle terme; ma sappiamo che a ciò attendevano i *mancipes thermarum;* altre ipotesi si sono fatte partendo dall'interpretazione del loro nome. Esso venne loro imposto in vista della parte ch'essi prendevano nel culto di Cibele; ma dovea adattarsi anche all'industria che esercitavano per loro conto già prima che entrassero al servizio pubblico. Il loro mestiere, doveva certamente essere in rapporto col legno: a questo pensiero ci conduce il loro nome, il loro culto per Silvano [1], il loro posto nei riti di Cibele, i loro rapporti coi fabri e il loro compito ufficiale. Dovevano essere dei legnaiuoli, o meglio dei provveditori e negozianti di legname. In ogni modo formavano una corporazione industriale, con la medesima organizzazione interna degli altri collegi di mestieri. Probabilmente prima essi si chiamavano *lignarii* [2] e poi questo nome dovette cambiarsi con quello greco di *dendrofori*, quando si misero al servizio della dea Cibele, e nel culto di essa, fu loro affidata quella parte che più a loro si confaceva. Abbiamo parlato altrove del carattere religioso di questo collegio [3]. Del carattere professionale dei dendrofori ostiensi non possiamo riferire alcun particolare; possiamo solo affermarlo in base ai fatti seguenti: che l'albo del collegio [4] sebbene incompleto ci permette di credere che la corporazione dei *dendrofori* fosse molto numerosa, il che non si verificherebbe nel caso che il collegio fosse soltanto religiose, e che essa era compresa nell'elenco delle corporazioni professionali di cui *Gn. Sentius Felix* fu patrono [5].

---

[1] Waltzing, I, p. 251.
[2] *Ibid.*, p. 249, n. 3.
[3] Vedi p. 173.
[4] CIL., XIV, 14 = 281.
[5] *Ibid.*, 409.

Il collegio è chiamato *corpus dendrophorum (o dendroforum) ostiensium* [1] o *collegium dendroforum* [2], o anche si diceva semplicemente *dendrophori ostienses* [3], *dendrophori Ostiensium* [4], o ancor più semplicemente *dendrophori* [5]. Nel frammento dell'albo [6] sono nominati sei *patroni* del collegio, di cui due perpetui, parecchi *quinquennali*, di cui uno per la seconda volta e due perpetui. Altri quattro quinquennali furono anche *curatori* perpetui.

Alcuni membri del collegio sono ricordati individualmente, cioè: un *patrono*, un *quinquennalis iterum*, un *quinquennalis iterum et patronus*, due *honorati*, un *immunis*, due semplici *dendrofori* [7].

Abbiamo già rammentato, come facenti parte del collegio riguardo il suo carattere religioso, un *sacerdos* [8] ed una *mater* [9].

Dalle iscrizioni datate, apparisce che il collegio fiorì nella seconda metà del II secolo e nel principio del III.

Dei conciatori di pelli o *pelliones*, non possiamo ricordare se non l'esistenza, e che erano uniti in corporazione, per la costituzione della quale avevano ricevuto l'autorizzazione del senato: *corpus pellionum ost[ensium] qui[bus ex s. c. coire licet]* [10]; *corpus [p?]ellionum ost[iensium] et portuensium* [11]. Nella prima iscrizione è rammentato il *genio* del collegio ed un *patrono*.

A proposito dei *pelliones* aggiungiamo che presso il Teatro e la piazza delle *Scholae* si rinvennero le rovine di uno stabilimento industriale che, per le molte vasche di cui è provvisto, si è supposto fosse adibito alle operazioni per la concia delle pelli.

---

[1] CIL., XIV, 71, 280, 295, 309, 324.
[2] *Ibid.*, 309.
[3] *Ibid.*, 45, 53, 97, 282, 364.
[4] *Ibid.*, 33, 67, 107.
[5] *Ibid.*, 69, 409.
[6] *Ibid.*, 281.
[7] *Ibid.*, 409, 324, 71, 33, 67, 107, 295, 283.
[8] *Ibid.*, 381, II, l. 4.
[9] *Ibid.*, 69.
[10] *Ibid.*, 10.
[11] *Ibid.*, 277.

## CAPITOLO VIII.

### Topografia generale.

§ 1. Cartografia. — § 2. Estensione storico-topografica della città. — § 3. Vie, regioni, vici. — § 4. Foro ed altre piazze. — § 5. Porte e Mura. — § 6. L'acqua ad Ostia. — § 7. Le fogne. — § 8. Una visita alle rovine.

---

### § 1. – *Cartografia.*

Non è impresa difficile dare qualche cenno intorno alle carte topografiche della regione di Ostia antica, chè sono pochissime, e quasi tutte meritano d'essere appena ricordate. Tralasciando quelle che non tengono conto delle rovine e che possono esserci utili soltanto per indicarci il corso antico del Tevere nelle vicinanze della colonia, cominceremo il breve elenco ricordando la pianta degli scavi compiuti al tempo di Pio VII, sotto la direzione del Petrini. Fu disegnata da Pietro Hol nel 1804 ed è intitolata: « Alla Santità di N. S. Pio Settimo Pontefice Massimo. Pianta topografica di tutti gli Edifici Ostiensi rinvenuti nelle Pontificie scavazioni di antichità incominciate l'anno 1803 e proseguite nel corrente 1804 con indicazione ancora di tutti gli altri siti adiacenti ». È inedita e l'originale si conserva ad Ostia nella Direzione degli scavi. Abbiamo riscontrato alla prova che le posizioni dei fabbricati sono indicate all'ingrosso, e che la pianta ci può essere utile per la storia degli scavi, solo inquantochè indica l'estensione ch'essi ebbero nel periodo 1802-1804, e per qualche indicazione topica di scavi precedenti e per poche altre referenze che ricorderemo nel corso del lavoro.

Un anno dopo pubblicò una piantina d'Ostia il Guattani nei suoi *Monumenti antichi inediti* [1]; fu incisa dallo Zappatti, architetto camerale. Non aggiunge nulla alla precedente, della quale

---

[1] Roma, 1805.

sembra quasi una riproduzione in piccolo. Essa dà soltanto il tracciato della regione scavata negli anni 1804-1805.

Di un'altra pianta d'Ostia parlano il Nibby nell'anno 1829, ed il Fea nel 1831. Il primo nel suo *Viaggio antiquario ad Ostia* [1] cita « una pianta topografica di Ostia »... « diretta dalle cure del ch. Fea », e più indietro [2] aveva già alluso ad una « pianta topografica dell'antica e moderna Ostia fatta per ordine di Pio VII da Giuseppe Verani ». Il Fea stesso poi nella sua *Storia delle Saline* [3] parla di una « pianta delle località di Ostia fatta rilevare » da lui stesso « mediante l'ing. militare Verani », « pianta incisa poscia in rame, e pubblicata ora nella Calcografia Camerale ». Nelle biblioteche di Roma non esiste, nè trovasi segnata nel catalogo della Calcografia Camerale. Abbiamo potuto esaminarne una copia presso la *Scuola Inglese* per cortesia del Dr. Ashby. È intitolata: « Pianta Topografica della antica e moderna Ostia, colle adiacenze, fatta per ordine della Santità di Nostro Signore Papa Pio VII ». Fu disegnata da Giuseppe Verani ed incisa da Vincenzo Feoli, nel 1804, *sub cura* di C. Fea. Essa ci lascia delusi, giacchè non dice nulla di quel che vorremmo da essa apprendere riguardo gli scavi di Pio VII e i precedenti, e specialmente intorno alle denominazioni dei vari terreni nei quali sono seppellite le rovine. A noi, per esempio, importerebbe non poco poter identificare con precisione le località chiamate: « Casalini », « Monticelli », « Abbondi », « Fratelli Bassi ». Ma a questo riguardo anche la carta del Verani è disgraziatamente muta. Reca l'indicazione importante della *Torretta*, la quale però, insieme con *Fiume morto*, *S. Ercolano*, *S. Sebastiano* e *Tor Bovacciana*, era possibile identificare anche senza l'aiuto di carte. Vi è inoltre indicata la posizione e l'estensione delle *Saline* e dello *Stagno d'Ostia*, nonchè la traccia dell'*antico Acquedotto*. Graziosissime le piccole vignette che arricchiscono la carta e tra le altre sono interessanti per noi la 6ª che ritrae la *Torretta* (probabilmente un avanzo di edificio sepolcrale) come vedevasi nei primi anni del secolo scorso, cioè alta il doppio di adesso; la 10ª che mostra le rovine del grande porticato dietro il Tempio detto di Vulcano, e precisamente il tratto sulla via del Tevere; la 11ª in cui si

[1] Pag. 69, ed. 1829.
[2] Pag. 28.
[3] Roma, 1831, p. 6.

ammira la maestosa mole del Tempio; la 12ª che presenta gli « avanzi di un grandioso edificio, forse palazzo imperiale con colonne di cipollino e iscrizione di Vespasiano, trovate nel 1803 » (il gruppo di rovine interrate a sud-est del Tempio); la 13ª in cui sono disegnati « gli avanzi di magnifico edifizio pubblico, forse un tempio, ove nel 1800 fu trovata una statua eroica coll'iscrizione alla base *Marti* e altra di Ganimede coll'iscrizione ΦΑΙΔΙΜΟΣ ».

Delusi rimaniamo anche davanti alla cartina del Nibby [1], il quale dev'essersi valso delle indicazioni della precedente ch'egli aveva sott'occhio e che cita più volte nel suo scritto.

Anche il Canina ci ha dato una pianta delle antichità di Ostia [2]; ma non possiamo fidarci delle sue informazioni perchè la preoccupazione della realtà in essa è stata vinta dalla foga della fantasia. Ci può esser utile solo in qualche dato riguardante la storia degli scavi.

Uno schizzo topografico delle rovine di Ostia, più che una vera e propria pianta, è annesso al volumetto su *Ostia Tiberina e Porto* [3] compilato da Grossi-Gondi e Cancani. È stato delineato dal secondo. Un altro schizzo, eseguito con maggiori pretese, ma non privo di errori e infedele nei particolari può vedersi nel volume del Boissier intitolato *Promenades archéologiques – Rome–Pompéi* [4]. È il risultato d'una fugace esplorazione sul luogo, combinato con l'aiuto della pianta Canina: non è difficile persuadersene. Fu disegnata da un giovane architetto della Scuola Francese di Roma, il Laloux.

L'unica pianta che delle rovine di Ostia si aveva sin qui, eseguita con calma e con esattezza, è quella del Giammitti. È la pianta degli scavi di Ostia: infatti vi sono segnate tutte le costruzioni venute alla luce per mezzo di essi; ma è trascurato del tutto il suolo intatto da cui emergono ruderi e quello smosso da vecchi scavi; anzi non vi risultano neppure i dati degli scavi più recenti. Inoltre per due altre ragioni la sua utilità ci sembra sproporzionata al lavoro e al tempo che deve aver costato: la mancanza di qual-

---

[1] Op. cit.

[2] Tav. II che accompagna la sua dissertazione « sulla Stazione delle navi di Ostia » letta il 30 marzo 1837, negli *Atti Pontif. Accad. Arch.*, t. VIII (1838).

[3] Roma, 1883.

[4] Parigi, 1887, p. 274.

siasi indicazione verbale e le sue dimensioni troppo grandi, per cui può esser consultata solo quando la si distenda sopra un'ampia parete. È inedita; l'originale trovasi ad Ostia, presso la Direzione degli scavi.

Da molto tempo si sentiva il bisogno d'una pianta che avesse il pregio dell'esattezza nei particolari, e che al tempo stesso fosse eseguita in una scala che permettesse di raccogliere tutto il territorio dell'antica città in un foglio facilmente maneggiabile. Era naturale che, dopo esserci accinti allo studio della sua storia e de' suoi monumenti, e dopo aver sperimentati gl'incomodi di quella lacuna, ci sia venuto il desiderio di colmarla, onde rendere meno incompleto il nostro lavoro. Non pretendiamo di offrire ai lettori un prodotto perfetto, quale solo si può avere allorchè s'hanno a propria disposizione tutti i mezzi suggeriti dalla scienza topografica; ma tuttavia, presentando la nostra carta come semplice illustrazione del presente lavoro, possiamo dire che fu da noi tracciata con tutta quella cura e quella diligenza ch'eran possibili coi mezzi che avevamo a nostra disposizione, e che ci è costata parecchie giornate di lavoro e di studio sul luogo. Per le grandi distanze della regione, pei punti fissi principali, pel contorno del territorio occupato dall'antica città, e per l'orientazione dei vari gruppi di rovine ci siamo riferiti alla recentissima edizione corretta (1905) della carta dello Stato Maggiore, alla scala di 1 per 25.000. Non essendo in vendita, abbiamo potuto consultarla per gentile cortesia del Bibliotecario al Ministero della Guerra. La scala in cui abbiamo tracciata la nostra pianta (1 : 2.500) ci ha permesso di disegnare qualsiasi muro con una certa fedeltà, per cui la configurazione di ogni edificio e gruppo di edifici apparisce chiara, ed è facilmente riconoscibile. Abbiamo avuto cura di tracciarvi, oltre a tutte le rovine messe alla luce dagli scavi, eziandio quelle emergenti dal suolo ancora intatto, e le tracce di scavi compiuti molti anni addietro e poi trascurati tanto da far scomparire di nuovo sotto la terra le rovine venute per poco tempo allo scoperto. La nostra carta offre l'estensione delle rovine come si presentavano sino a tutto il 1909. Per facilitare i richiami alle varie parti della pianta, abbiamo diviso le rovine in gruppi, ciascuno dei quali è indicato con una lettera (Tavola I). Non potendo dare nella pianta generale i particolari topografici dei singoli edifizi, presentiamo di essi delle piantine speciali in scala maggiore.

## § 2. – *Estensione storico-topografica della città.*

Abbiamo accennato nel primo capitolo alla posizione della città; aggiungiamo qui alcune poche considerazioni intorno alla sua estensione storica.

Dato il fatto dell'avanzamento continuo della spiaggia – del quale abbiamo trattato ampiamente – si potrebbe supporre che la città nel suo svolgimento si sia estesa progressivamente verso il mare, in modo che, mentre l'Ostia delle origini si sarebbe trovata circa dove ora sorge il castello, cioè sulla curva che vi faceva un tempo il Tevere, l'Ostia dell'epoca di Settimio Severo sarebbe arrivata sino alla foce, cioè dove ora s'eleva la Torre Bovacciana. E che così realmente avvenisse fu creduto dal Canina, e da altri che lo seguirono [1]. Infatti nella sua pianta ricordata nel paragrafo precedente leggesi: « Ostia monarchica », nei pressi di Ostia moderna, « Ostia repubblicana » sulla regione ov'è il Teatro, ed « Ostia imperiale » sul territorio rimanente fino a Tor Bovacciana. Ma questa netta tripartizione, alla luce dei pochi dati di fatto di cui disponiamo, apparisce arbitraria.

Il monumento che, secondo tutte le probabilità, potrebbe indicarci press'a poco il luogo in cui sorse la città primitiva, sarebbe il tempio di Vulcano il quale dovette essere appunto una delle prime costruzioni sorte sul territorio della colonia. Sappiamo ch'esso fu restaurato sotto gli Antonini dal Gamala; ma non possiamo minimamente dubitare che venisse mutato di luogo. Se potessimo accertarci che quell'imponente edificio che oggi si chiama *tempio di Vulcano*, fosse realmente il tempio *dedicato a quel dio*, avremmo l'indicazione certa per ricercare il più antico centro della colonia. La primitiva città sarebbe stata fondata in quella regione che nell'epoca imperiale si trovò ad essere il centro della colonia, dov'era il foro, probabilmente, e dove stendevansi i vasti Magazzini annonari. Ma dobbiamo andar cauti nel trarre conclusioni dalla supposta identificazione del tempio di Vulcano. L'estensione storica della colonia potrà determinarsi solo con l'aiuto d'una seria esplorazione del sottosuolo. Quest'importantissimo lavoro è stato iniziato

[1] Vedi per es. la pianta del territorio ostiense pubblicata nel CIL., XIV.

nei recenti scavi ostiensi diretti dal prof. Vaglieri, ed i primi risultati sono stati tali da mettere nel nostro cuore la convinzione che col tempo potremo strappare dalla loro tomba numerosissime vestigia dell'antichissima Ostia [1], dell'Ostia monarchica e dell'Ostia repubblicana [2]. Non occorre spendere molte parole per mettere in rilievo l'importanza grandissima di quei futuri risultati.

Le prime esplorazioni del sottosuolo compiute nel 1910 ci hanno rivelato, per esempio, che presso la *Porta romana* negli ultimi secoli della Repubblica sorgevano degli *horrea*. Una parte di essi rimasero e si veggono ancor oggi presso la porta; ma più oltre vennero trasformati quando la grande via, che, venendo da Roma, penetrava nel cuore della città, venne rialzata e allargata a causa dell'aumentato traffico. Le celle di questi magazzini che davano sulla strada sparirono sotto il nuovo marciapiedi ed oggi ritroviamo le lore soglie a più di due metri sotto il piano posteriore. Un'iscrizione arcaica ivi rinvenuta a suo posto su di un cippo terminale di travertino, addossato ad una costruzione di tufo

---

[1] In un recente articolo del Prof. Vaglieri (estate 1911), leggiamo: « Sono continuate in questi ultimi mesi ricerche intorno alla porta. Notevole è stata qui la scoperta di costruzioni non solide che ci hanno lasciato però soltanto le tegole della copertura, ceneri e carboni, un po' di fango, in un punto un piccolo pezzo di palo bruciato, collocato nella sabbia e molti frammenti di rozzi cocci, lavorati a mano e cotti a fuoco libero. Anche a queste costruzioni non credo però che si debba attribuire molta antichità. Taluna può essere stata una capanna straminea, ma piuttosto per la presenza del fango riterrei che si tratti di costruzioni a intelaiatura, rivestite di luto: per ritenere che siano state fatte con mattoni crudi il fango mi è sembrato poco, ma non escluderei questa possibilità ... »

[2] I monumenti di epoca repubblicana venuti in luce nei recentissimi scavi di Ostia sono: 1. Una tomba rivestita di blocchi di tufo, sulla via Ostiense. 2. Un'altra circolare, egualmente a blocchi di tufo, sotto la tomba di Fabio Ermogene (*Not. Sc.*, 1911, p. 82, fig. 1 *B*). 3. Una terza descritta in *Not. Sc.*, 1911, p. 84. 4. La cinta urbana (vedi p. 246). 5. La Porta di tufo (vedi p. 243). 6. La via più antica con le crepidini di tufo (vedi p. 236, I). 7. Le capanne presso la porta (vedi la nota precedente). 8. Un porticato a colonne di tufo sulla sinistra della via principale, di fronte all'Oratorio cristiano medievale. 9. Un monumento rivestito di blocchi di tufo di fronte al Teatro (*Not. Sc.*, 1911, p. 46). 10. La piattaforma di tufo su cui sono costruiti i quattro Tempietti (vedi p. 365). 11. La cunetta innanzi al muro costruito in grossi blocchi di tufo presso il Mercato chiuso, e le file inferiori di questi blocchi (vedi p. 325, n. 1).

appartenente agli *horrea*, dichiara area pubblica la zona dei magazzini: essa dice: *C. Caninius C. fi(lius) pr(aetor) urb(anus), de sen(atus) sent(entia) poplic(om) ioudic(avit)*. Questo documento non è certamente posteriore a Silla [1].

Questa insigne scoperta ci fa intravedere quanto materiale può essere nascosto nell'intatto sottosuolo, utilissimo per la conoscenza dello sviluppo storico della topografia ostiense.

È certo ora che quella località che nel periodo del massimo fiorire della colonia, nel II secolo d. Cristo, costituiva l'ingresso monumentale, ampio, spazioso e ricco della città, un tempo, nel periodo repubblicano, era un centro di traffico... Sarà di sommo interesse il notare, grazie ai futuri scavi, gli spostamenti, le trasformazioni dei vecchi quartieri e la formazione di nuovi, e seguire a passo a passo il progressivo, maraviglioso sviluppo dalla modesta stazione per le saline alla grande città de' tempi di Adriano e degli Antonini.

A pochi archeologi toccano privilegi così grandi come quello toccato a chi ha saputo iniziare recentemente una nuova era nella storia degli scavi dell'antica colonia: Ostia conserva senza dubbio nella sua tomba molti particolari riguardanti la primitiva attività di Roma, ed il Prof. Vaglieri potrà mostrare agli ammiratori della città eterna le orme dei primi suoi passi verso quel mare, che, col succedersi dei secoli, essa fece suo.

## § 3. – *Vie, regioni, vici.*

Per facilitare al lettore il riconoscimento delle vie antiche la cui esistenza è certa o probabile, le abbiamo tracciate in una pianta speciale (Tav. II), giacchè in quella generale, a chi non è molto pratico di topografia ostiense potrebbero, molte di esse, sfuggire facilmente, confondendosi con gli altri disegni. Osserviamo che questa carta speciale è eseguita nelle medesime proporzioni dell'altra e che vi sono stati segnati i contorni dei vari gruppi di

[1] Un secondo cippo di travertino con la medesima iscrizione s'è trovato, sempre lungo la via, a m. 48.70 dal primo, ed un terzo, anch'esso con l'iscrizione, a m. 93.60 dal secondo. Ciò vuol dire che il terreno lungo il fiume era demaniale, « probabilmente pel fatto che qui era l'antico porto fluviale, i *navalia* con i magazzini più antichi ... » (VAGLIERI, *Not. Sc.*, 1910, p. 554).

rovine, onde permettere di ravvisare prontamente con quali edifici ogni via è in relazione. Le vie sono tutte numerate; quelle longitudinali, cioè che seguono la direzione est-ovest, con cifre romane, e le trasversali, che vanno da nord a sud, con cifre arabiche. Percorriamole ad una ad una.

I. È la continuazione della via Ostiense, proveniente da Roma. Sino al 1908 essa non era che una supposizione basata sopra alcuni dati, come la sensibilissima depressione del terreno nel tratto più

Fig. 40. - Porticato dinanzi alle Terme, sulla « Via principale » (Scavi 1909).

orientale, il fatto che edifici pubblici importanti, come le Terme ed il Teatro si trovano su quella linea, il tratto di via scoperto all'entrata del Teatro stesso e l'altro tratto, nella stessa direzione, non più visibile ora, ma segnato nella pianta degli scavi di Pio VII (1804), al n. 10 con questa informazione: « Spaziose strade lastricate di selcioni ». Gli scavi diretti dal prof. Vaglieri, ne hanno omai rimesso in luce un lunghissimo tratto dal quale apparisce essere dessa la via principale di Ostia. Cominciava alla porta principale della colonia, e, fiancheggiata da imponenti porticati, (Vedi fig. 40) penetrava nel cuore della città; su di essa aprivansi gl'ingressi di ricchi edifici, privati e pubblici, come le Terme e il Teatro. Conduceva certamente al centro della città, al Foro civile della

colonia. Tanto per intenderci la chiameremo « la Via principale » o anche « la Via del Teatro ». In vari punti di essa si è rinvenuta a varia profondità, da circa due metri a m. 2.50, la strada primitiva. Per farla, si eseguì uno scavo nella sabbia per circa un metro di altezza; si mise a ciascun lato per crepidine un filare di tufi parallelepipedi, e in mezzo ai due filari si depositò della breccia e della sabbia alluvionale [1].

II. È una diramazione della via proveniente da Roma[2]: fiancheggiata da sepolcri, prosegue dritta sino alla porta; ma dopo di essa si allarga formando quasi una piazzetta, quindi, ristrettasi e volgendo alquanto verso sinistra, s'inoltra verso la parte meridionale della città, segnando quasi la divisione tra la città stessa e i sobborghi.

III. Via secondaria fra le Terme e la Caserma dei Vigili: metteva in comunicazione le due importanti strade 1 e 2; su di essa aprivasi una delle entrate alla Caserma dei vigili.

IV. Scoperta recentemente. Forse andava a finire verso oriente all'edificio delle macine, e verso occidente, dopo aver girato nella via seguente (V), continuava in direzione est-ovest a sud del Mercato chiuso.

V. Strada secondaria che serviva di comunicazione tra le due importanti vie 9 e 10; in fondo ad essa, verso sinistra è l'ingresso piccolo al Mercato chiuso. Forse questa via non è che un tratto della precedente.

VI. Importantissima pel fatto che su di essa s'aprivano gli ingressi principali del detto Mercato e degli Uffici dei misuratori.

VII. Questa strada, ch'era la più frequentata e forse la più pittoresca, perchè costeggiava il fiume, è in massima parte perduta per sempre, con la scomparsa di parecchi tratti della riva sinistra per opera del Tevere corroditore; ne rimane un discreto tratto nella parte più occidentale (vedi fig. 85).

Non segnamo i vicoli trasversali che mettono in comunicazione le vie I e II nei loro primi tratti. Così anche omettiamo, non

---

[1] Così il Vaglieri in *Not. Sc.*, 1910, p. 552.

[2] Il Vaglieri pensa che probabilmente un'altra via si staccasse dalla ostiense forse circa dove sorge l'Ostia moderna, costeggiando il fiume, mentre questa diramazione si dirigeva verso la così detta Porta romana: in mezzo a quelle due, proseguiva diritta l'Ostiense (*Not. Sc.*, 1910, p. 31, n. 1).

essendo ancora scavate, alcune delle vie che si aprono sulla destra della Via principale.

Ricordiamo invece la « Via dei Vigili » recentemente sterrata in gran parte (Tav. II, 1) sulla quale aprivansi gl'ingressi principali alle Terme ed alla Caserma dei Vigili. – Una delle vie

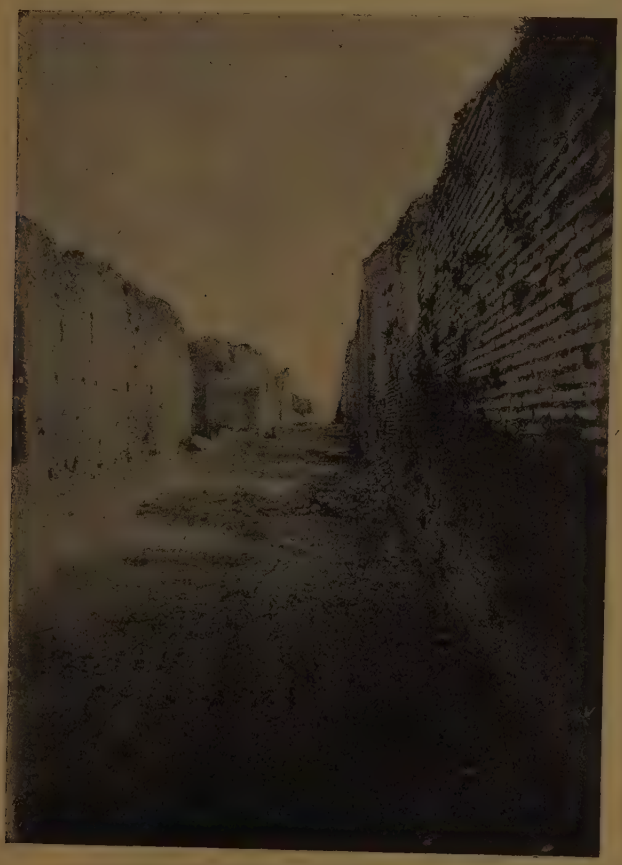


Fig. 41. – « Via della Fontana » (Scavi 1897).

più interessanti e meglio conservate è quella detta *della Fontana* (fig. 41 e 42; tav. II, 2); essa è larga m. 5.12: e notevole in essa è la fontana (tav. II, 2 *d*) – La via n. 3 non è visibile; ma è certo che esiste perchè scorgonsene i selcioni all'estremità nord e alla base del semicerchio del Teatro: era larga m. 7.12. Di fronte al porticato delle Terme, si stacca a sinistra della *Via Princi-*

*pale* una strada che va a terminare sul prolungamento della *Via dei sepolcri* (Tav. II, 4). È stata sterrata completamente negli scavi del 1908–1909[1]. È lunga circa 90 metri, e larga, dopo la risega m. 4.45. È evidente che si conservò nel suo stato soltanto nel

Fig. 42. – « Via della Fontana » (Scavi 1897).

primo tratto, e dove fu conservata si veggono ancora i poligoni di selci ed il marciapiede. Le costruzioni che fiancheggiano questa via sono in misero stato: in generale sono in reticolato con ricorsi di mattoni: notevoli nel lato occidentale le rovine di un sacrario dedicato molto probabilmente a Mitra, ma che potrebbe anche es-

[1] *Not. Sc.*, 1908, p. 468; 1909, p. 17 e 46.

sere un *Sabazeum* (Vedi pag. 399). Interessante per la costruzione in blocchi di tufo che si estende lungo il suo lato sinistro è la strada n. 5: è difficile rendersi sicura ragione della serie di muriccioli che la dividono in mezzo pel suo lungo; forse metà della via e precisamente lungo il suo lato occidentale era riservata, e i muriccioli ricorderebbero in qualche modo una cancellata per la protezione degli ambienti vicini [1]. È larga m. 8.48. – La via che abbiamo indicata vicinissima e parallela alla precedente (Tav. II, 6) non si vede, ma ce ne fa supporre l'esistenza il fatto che da quel lato si aprono gl'ingressi di una serie di botteghe che volgono le spalle alle pareti di fondo delle botteghe che danno sulla via precedente. La via n. 7 è chiamata *laurentina*, perchè guarda verso Laurento: pare che conducesse alla porta detta anche *Laurentina*, e che l'oltrepassasse; è visibile soltanto nella sua parte più settentrionale. Su di essa aprivasi, pare, il porticato che conduceva al Tempio della dea *Mater Deum*, e lungh'essa stendevansi più a mezzogiorno due serie di sepolcri non certo inferiori per ricchezza e bellezza a quelli del gruppo di Porta romana. Una via sterrata di recente [2] è quella indicata col n. 8. È larga m. 5.80. Il selciato di poligoni s'è trovato a m. 1,06 sotto il piano delle soglie delle botteghe che la fiancheggiavano. A sinistra s'è rinvenuto il marciapiede largo in media m. 1.35. Gli edifici qui presentano le tracce di un fortissimo incendio. La via probabilmente conduceva alla casa delle Macine (Vedi pag. 343). La via segnata col n. 9 non è visibile, nè siamo sicuri che esistesse. È probabile però che una via si aprisse di rincontro al Tempio grandioso: essa è tracciata nella pianta del Canina. – Le vie 10 e 11 erano importantissime pel movimento che doveva verificarsi in questo centro di lavoro; la seconda è in modo particolare degna di nota per la sua ampiezza (larga 15 m. compresi i portici) e pel suo imponente porticato. Probabilmente essa terminava in uno scalo sul Tevere (Vedi pag. 329). – La via n. 12 (larga m. 4,70) metteva in comunicazione il Mercato chiuso, e gli Uffici dei Misuratori con le banchine presso le quali giungevano i *lenunculi auxiliarii* carichi di derrate ricevute alla foce dalle grosse navi d'oltre mare. –

[1] Vedi p. 342.
[2] *Not. Sc.*, 1908, p. 247; p. 329.

La via n. 13 è visibile nel tratto presso l'entrata meridionale alla casa signorile detta Palazzo di Gamala. – I nn. 14 e 15 indicano vie suburbane da noi supposte dietro l'osservazione dei piccoli gruppi di rovine colà esistenti [1].

L'impressione che si prova percorrendo questo elenco è che Ostia fosse una città dalle molte strade. E se ne comprende la ragione: v'era la preoccupazione di evitare la confusione dando la maggior libertà possibile al movimento, e la perdita di tempo abbreviando le distanze mediante numerose vie e vicoli di comunicazione.

Nella rete delle vie visibili e supponibili possiamo riconoscere il *cardo* in quella che attraversava il centro della città (9) e che si prolungava a nord nella grandiosa via a portici (11) e a sud in quella detta *laurentina* (7). E si possono ravvisare due *decumani* nelle vie I e II. Cosicchè la città rimarrebbe divisa ad oriente in tre grandi regioni. Verso occidente è probabile che delle due strade I e II continuasse solamente la I, ed allora quella parte della città sarebbe divisa in due sole grandi regioni: dimodochè ne avremmo in tutto cinque. Osserviamo in proposito, senza illuderci però, e lasciando all'avvenire il còmpito di precisare le cose circa le regioni di Ostia, che in un'iscrizione ostiense si legge la frase: *Corp. V. region. col(oniae) ost(iensis)* [2].

Ai quartieri o *vici* della città è un accenno indiretto in una iscrizione ostiense trovata per caso nel 1892 [3]. In essa sono ricordati tre *magistri vicorum*, ed un *compitum*, cioè uno di quei santuari nei quali gli abitanti dei quartieri vicini si radunavano per celebrare insieme certe feste religiose [4]. Non è improbabile che anche in un'altra iscrizione [5] si parli di *magistri vicorum* e di un altro *compitum:* se ciò fosse, dovremmo forse riconoscere nei quattro Tempietti tetrastili [6] dei sacelli compitali; ma è questa un'ipotesi

[1] Essendosi fatte delle buche per piantare degli alberi lungo la via che da Ostia moderna va al mare, in una di esse si notarono alcuni poligoni di una strada che andava quasi parallela all'odierna, nella vicinanza del sepolcro dei Claudii (*Not. Sc.*, 1908, p. 137).

[2] CIL., XIV, n. 352.

[3] *Not. Sc.*, 1892, p. 161.

[4] Vedi p. 403.

[5] CIL., XIV, n. 4134.

[6] Vedi p. 367.

che non ci sembra sostenibile. Il Gatti finalmente vedrebbe [1] un altro ricordo di *magister vici* in quel tale Calpurnio Chio che, secondo un'iscrizione ostiense [2] fu *Magister ad Martem Ficanum:* « non è improbabile – egli scrive – che sotto questi nomi si debba riconoscere un vico di Ostia, il quale, da un'edicola dedicata a Marte Ficano, traeva la sua denominazione ».

## § 4. – *Il Foro ed altre piazze.*

Ricorderemo per primo il *Foro* della colonia. Esso è menzionato in alcune iscrizioni [3]. Lo si ravvisò un tempo in quel recinto con portici che chiude intorno intorno il Tempio detto di Vulcano; ma quest'idea fu respinta dal Canina, il quale ne rilevò l'assurdità [4]. Lo si volle poi ritrovare nella piccola piazza, da noi detta « delle *Scholae* », che si stende dietro la scena del Teatro, ed in mezzo alla quale sono le vestigia di un tempio. Ma anche quest'idea non è sostenibile, per la posizione stessa di quella piazza e pel fatto che non vediamo convergere in essa le principali arterie della città; essa ci si presenta come un luogo in cui piuttosto che la vita civile della colonia doveano svolgersi le relazioni fra le varie corporazioni.

Il foro va dunque cercato altrove. Sembra che dagli scavi compiuti nel 1824 davanti al Tempio di Vulcano – allora dicevasi di Giove – s'ebbe l'impressione che colà esistesse il Foro. Difatti nell'indicare la provenienza della grande base marmorea che porta l'iscrizione n. 353, il Melchiorri dice che fu trovata « al foro che resta di prospetto al bel tempio comunemente detto di Giove ». Ora è da notarsi che quell'iscrizione ricorda fra l'altro che la statua del cavaliere Fabio Ermogene, la quale rizzavasi sulla grande base, per decreto speciale dei decurioni, doveva essere stata collocata *nel foro: ... eique statuam equestre[m cum in]scriptionem ob amorem et industriam in foro ponendam* [5]. Da ciò risulterebbe che il foro civile, quello in cui si rizzavano le statue in onore dei co-

[1] *Bull. Com.*, 1892, p. 373.
[2] CIL., XIV, 309.
[3] CIL., XIV, 353, 375, 34, 38, 39.
[4] *Atti Pont. Acc.*, VIII, p. 271.
[5] CIL., XIV, 353. Per quest'iscrizione confr. *Not. Sc.*, 1910, p. 13.

loni più illustri, era situato appunto dirimpetto al grande Tempio; e, circostanza notevole, è appunto in questa località che s'incrociano le vie più importanti della città: I, II, 7 e 9.

Nel Foro, oltre la statua equestre del già ricordato Ermogene, erano quella bronzea del grande Gamala [1] ed il tribunale marmoreo da lui donato [2], che probabilmente era quello stesso detto *tribunal quaestoris* e presso al quale fu appunto innalzata la statua di Gamala [3]. È molto probabile che nel Foro, o per lo meno molto vicino ad esso sorgesse il tempio di Roma ed Augusto [4]. Se è esatto un particolare che leggiamo nel *Giornale di Roma*, nel Foro ostiense vi sarebbe stata una *statio* per l'opera o pel materiale del ferro [5].

Un *foro* importante era quello *vinario* spesso nominato nelle iscrizioni; ma sino ad ora non è stato scoperto. Doveva essere circondato di negozi di vino, essendo ricordati dei *negotiantes fori vinarii* [6] e probabilmente conteneva la sede del collegio de' vinai [7], situata presso un qualche monumento rappresentante forse una quadriga [8]. Sappiamo inoltre che questo foro o meglio mercato, fu provvisto di misure dal solito Gamala [9].

V'era poi la « piazza delle Scholae » con le sedi di parecchie corporazioni, e la piazza del « Mercato chiuso »: diremo di entrambe più avanti a proposito degli edificî del lavoro [10].

Un grande piazzale aperto più tardi estendevasi fra le due vie, « la principale » e quella dei sepolcri, poco dopo le due porte. Su di esso guardava un grande edificio pubblico. Ammirasi quì la monumentale statua della Vittoria che ha fatto tanto parlare di sè.

E finalmente chiuderemo questo paragrafo con alcune righe del Lanciani, in cui si parla d'una piazza riconosciuta al tempo

---

[1] CIL., XIV, 375, 38.

[2] *Ib.*, 375, 34.

[3] *Ib.*, 375, 38, 39.

[4] Vedi CIL., XIV, 353

[5] *Giorn. di R.*, 1858, 17 marzo: « Col ritratto di esso Commodo si è trovato altresì un bollo in piombo, che ha all'intorno l'iscrizione della stazione del foro ostiense per l'opera o pel materiale del ferro ».

[6] CIL., XIV, 430.

[7] *Ib.*, 430: *collegium geni fori vinarii.*

[8] CIL., XIV, 409: *ad quadrigam fori vinari.*

[9] CIL., XIV, 376.

[10] Vedi per la prima a p. 330 e segg., e pel secondo a p. 310 e segg.

degli scavi del 1886, ma che attualmente non è visibile. « Dinanzi ai quattro tempietti – scrive egli [1] – si apre una piazza vastissima, la quale (come tutte le piazze ostiensi) non fu mai lastricata, ma messa a terriccio e ghiaia. Particolare degno di osservazione è che la piazza non è molto antica; fu aperta verso la metà o la fine del primo secolo dell'impero mediante la demolizione di un'isola di fabbriche repubblicane, delle quali si veggono le tracce in opera reticolata incerta e di tufi a fior di terra, ossia al piano di copertura delle chiaviche dell'era imperiale ».

## § 5. – *Porte e mura.*

Sino ad oggi si ha notizia dell'esistenza di due porte soltanto, la *Romana* e la *Laurentina*.

Fino al 1909 si chiamava *Porta Romana* quella scoperta dal Visconti nel 1857, sulla « Via dei Sepolcri » (vedi fig. 137, n. 19). Ma i recenti scavi hanno messo in luce un'altra porta in linea con quella, sulla bella « Via Ostiense », anch'essa sterrata ultimamente. È probabile che le due porte non ne formassero che una con due fornici [2].

La porta sulla Via Ostiense è larga m. 5,10. È privata dei suoi rivestimenti marmorei, ma i numerosi frammenti di basi e cornici giacentile accanto parlano della ricchezza della sua decorazione e della gentile sua architettura. La porta aveva nell'attico l'iscrizione incisa su lastre a grandi lettere. Recentissimi scavi hanno mostrato sotto di essa gli avanzi in blocchi di tufo della porta repubblicana [3]. A poca distanza dallo stipite è ancora al suo posto un dado di marmo con base e cornice, con la seguente iscrizione sulla fronte: *Saluti Caesaris August(i) Glabrio, patronus coloniae, d(ecreto) d(ecurionum) f(aciundum) c(uravit).* Questa base doveva reggere la statua della *Salus Augusta*, e probabilmente fu rizzata lì alla porta della città in occasione della venuta di un imperatore ad Ostia: è una forma di saluto. Sembra che questo monu-

---

[1] *Not. Sc.*, 1886, p. 165.

[2] Scrive il Vaglieri (*Not. Sc.*, 1910, p. 31, n. 1): « Crederei che anche una terza porta fosse stata proprio accanto al Tevere in linea con queste due, sicchè in fondo esse avrebbero formato una sola porta con tre fornici ».

[3] *Not. Sc.*, 1911, p. 90 e 140.

mento possa riferirsi alla prima metà del secondo secolo. Il patrono della colonia che fu incaricato d'inalzare la statua apparteneva certamente alla illustre famiglia degli Acilii, che aveva possessi nel territorio ostiense, e ch'era imparentata con quella degli Egrilii, altra illustre famiglia ostiense. Si sa che la famiglia Acilia era particolarmente devota alla dea *Salus*, giacchè si vede raffigurata sui denari di M. Acilio Glabrio del 54 a. C., una donna in piedi, in atto di dar da mangiare ad un serpente [1]. Chissà che non sia stata tolta da questa base una delle numerose Igiee ostiensi andate a finire in lontani musei!

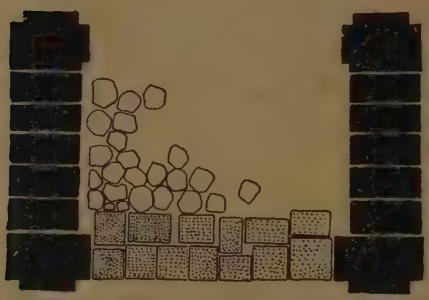


Fig. 43. - Porta sulla « Via dei Sepolcri »: la soglia (Scavi 1856-7).

Della porta che si apre sulla « Via dei sepolcri » rimane la soglia (fig. 43) e parte del basamento, dal quale si vede ch'ebbe nei due prospetti, quello volto verso Roma e quello verso la colonia, l'ornamento di pilastri (fig. 44). La soglia apparisce rifatta in tempi di decadenza con pietre e tufi tolti ad edifizi più antichi. Nell'attico era probabilmente qualche iscrizione imperiale, giacchè lì presso si rinvennero dei frammenti marmorei in cui si lesse tra l'altro: .... ESAR..... CAESARI.... [2]. La porta ne' suoi bei tempi dovea essere di artistica architettura: lo si rileva da alcuni avanzi d'ornato del cornicione (fig. 45): forse era anche adorna di nicchie in cui eran poste statue di benemeriti coloni, delle quali veggonsi parecchi frammenti nelle vicinanze (fig. 46). Essa evidentemente fu aperta più tardi, giacchè

Fig. 44. - Id.: base d'uno dei pilastri esterni (1856-7).

[1] Vedi Vaglieri in *Not. Sc.*, 1910, p. 60 e segg.; 1911, p. 141.
[2] CIL., XIV, 142.

per costruirla – come s'è visto dai recenti scavi – venne tagliato in parte il muro in tufo della cinta urbana.

Le due Vie, l'ostiense e quella dei sepolcri, dopo le porte, si allargano alquanto formando come due piccole piazze: su quella presso la porta della via dei sepolcri è l'ornamento di una fontana, sull'altra, proprio alle spalle di questa fontana e formante con questa una sola costruzione si estende invece un abbeveratoio lungo ben ventuno metri e largo 3.60. Tra la fontana e l'abbeveratoio, a un livello più alto è un altro serbatoio d'acqua. Dopo queste differenti costruzioni dedicate all'acqua, viene un grande edificio di carattere pubblico (Vedi pag. 300) la cui fronte guarda sopra un piazzale estendentesi tra le due suddette vie. È qui che è stata felicemente ritrovata la grande Vittoria in marmo che tanta ammirazione ha destato fra il pubblico (Vedi fig. 47). Formava probabilmente lo stipite di una porta o di un arco e non è improbabile che facesse parte della decorazione del monumentale ingresso alla colonia [1].

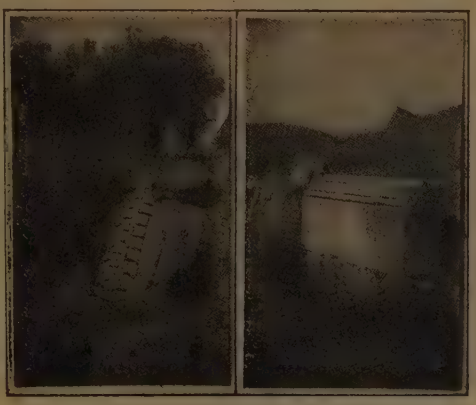


Fig. 45. - Id.: frammenti architettonici (1856-7).

Fig. 46. - Id.: frammenti di statue (1856-7).

Della *Porta Laurentina* non possiamo dire nulla: la sua esistenza è affermata da C. L. Visconti [2], dove parla dei sepolcri della via Laurentina (v. Tav. II,7). Sembra che allora, in occasione degli scavi compiuti lungo quella

[1] *Not. Sc.*, 1910, p. 229.
[2] *Ann. Inst.*, 1866, p. 292.

via, furon vedute le basi della porta; ma oggi non è possibile controllare se realmente si tratti di una porta della città, a causa dell'abbandono in cui sono stati lasciati quegli scavi.

Alla domanda se Ostia fosse munita di mura, fino all'anno scorso non potevamo rispondere con assoluta certezza. Se avessimo voluto prestar fede ai particolari degli *Atti* de' martiri ostiensi, avremmo dovuto rispondere di sì, perchè in essi è menzione di un tal Nonus Ippolitus che abitava « fuori delle mura della città di Ostia » [1]. Ma avremmo potuto anche supporre che qui si volesse dire semplicemente « fuori dell'abitato ». In ogni modo sapevamo che nel VI secolo ne era del tutto priva, secondo le informazioni di Procopio [2], il quale però poteva lasciar intendere che un giorno non fosse così. Gli scavi odierni hanno tolto ogni dubbio. « Constatata l'esistenza delle due porte (sulla Via dei Sepolcri e sulla Via Ostiense) – scrive il Prof. Vaglieri [3] – si volle riconoscere se, tra l'una e l'altra, fossero rimasti avanzi della cinta urbana. Dei blocchi di tufo adoperati in giro in varie costruzioni potevano infatti essere stati tolti da questa. In realtà la cinta è stata riconosciuta. Nell'opera incerta (pseudo-reticolato) è rimasta evidente l'impronta dei blocchi di tufo, alti ciascuno due metri, che erano quì collocati in più file. Sia per il sistema costruttivo, sia per il piano, crederei che queste mura debbano riferirsi all'ultimo secolo della repubblica. La cinta poi, oltre che tra le due porte, è stata riconosciuta anche in prosecuzione di esse. E risultato notevole dell'indagine si è che per costruire la così detta Porta Romana,

Fig. 47. - Vittoria.

[1] De Magistris, p. LX: ...ἔξω τῶν τειχέων τῆς Ὠστησίας πόλεως.

[2] *D. b. g.*, I, 26: ...λόγου μὲν πολλοῦ τὸ παλαιὸν ἀξία [Ὠστία], νῦν δὲ ἀτείχιστος παντάπασιν οὖσα.

[3] *Not. Sc.*, 1910, p. 134.

si sono squarciate le mura, prova dell'epoca più recente di essa; fu aperta infatti, o ampliata, quando l'aumentato traffico la rese necessaria ». È oramai quasi certo che si debbano riconoscere degli avanzi della cinta, in quei notevoli tratti di muro costruito in parallelepipedi di tufo che si veggono ai lati occidentale e meridionale del Mercato chiuso [1]. Sarebbe dell'antica cinta, il lato che guardava verso il mare. Sembra che le mura della città siano raffigurate nel grande mosaico che forma il pavimento del peristilio della grande casa signorile detta oggi « Palazzo di Gamala » e una volta « Palazzo Imperiale » [2].

Ricordiamo in fine l'esistenza di due archi nella colonia: sono menzionati nell'iscrizione che rammenta la serie degli atti generosi compiuti dal Gamala, dove dice ch'egli lastricò di selci un tratto di una strada congiunta al foro, e precisamente quel tratto ch'era compreso tra due archi [3].

È molto probabile che essi recassero sulla fronte delle iscrizioni con qualche allusione storica, e sarebbe quindi assai interessante la loro scoperta.

## § 6. - *L'acqua ad Ostia.*

Anticamente la colonia veniva fornita d'acqua potabile mediante un acquedotto. Non possiamo additarne oggi i ruderi, ma abbiamo notizie precise che ne attestano l'esistenza.

In una preziosa carta topografica dell'Agro romano, pubblicata nell'anno 1547, è segnato quasi tutto l'acquedotto ostiense, da Malafede ad Ostia [4].

---

[1] Vedi p. 313, n. 1 e p. 325, n. 1.

[2] Vedi p. 413.

[3] CIL., XIV, 375, 15 e 16. Il CARCOPINO (in *Mélanges*, 1911, p. 212) tenta già fin d'ora di identificare almeno uno di questi due archi, ma ci pare che abbia troppa fretta.

[4] La carta è intitolata *ex motu proprio della Santità di N. S. P. P. Paulo III et con privilegio della Illustrissima Signoria di Venet. et allo excell. Duca di Fiorenza per anni dieci et & MDXLVII.* Il TOMASSETTI ne pubblica solo una parte, cioè la regione di Via Aurelia (*Campagna Romana*, I, p. 248). Sta ora curando l'edizione dell'intera carta il Dr. ASHBY, direttore della *British School* in Roma, per cortesia del quale abbiamo potuto vedere una prova della bella riproduzione. Ci dispiace di non aver citato questa carta là ove trattiamo del-

Al principio del secolo XVII una parte dell'acquedotto era ancora visibile. Leggiamo infatti nei *Commentarii* di Pio II [1]: « Fuisse olim magnam (Ostiam) ruinae probant ...; visuntur dirutae porticus ... etc. *Cernitur et pars aquaeductus*, qui ex locis remotioribus salubrem urbi invexit aquam ... ». E accennando alla cattedrale e alle misere abitazioni medievali l'autore aggiunge: « *Quorum pars in ipsis aquaeductibus fundata fuit* ... ». Non mettiamo in dubbio la veracità di quest'informazione precisa: una parte adunque dell'acquedotto era visibile e una parte del borgo medievale era fondata su di esso. Trovavasi adunque verso la via ostiense e precisamente passava là ove questa toccava la grande curva del Tevere.

Verso la fine del medesimo secolo XVII e al principio del XVIII ne erano visibili i ruderi, giacchè in antiche piante del Lazio, che recano le date del 1693 e del 1704 al lato sinistro della via Ostiense dal ponte della Refolta presso Malafede fino allo stagno d'Ostia è una serie di tratti neri, accompagnata dalla seguente indicazione: *Vest(igia) aquaeduct(us) Ostiensis* [2].

Le tracce dell'acquedotto non erano ancora scomparse al principio del secolo XIX. Leggiamo infatti nello scritto del Fea (1802) [3]: « Passato Malafede, al Ponte detto della Refolta, ci arrestammo a considerare quei grandiosi avanzi di fabbricato del ponte istesso, e a mano sinistra varie grandi arcate e volte cadute in parte. Non s'intende a prima vista l'uso a cui furono destinate; ma fatta più accurata ricerca per un buon tratto sul terreno adiacente, nel basso fondo vi si riconosce un lavoro fatto per allacciare l'acqua di un fonte, che fu condotto in Ostia; e nel fabbricato grande si ha un avanzo di palazzo e di sepolcro ». Il Fea aggiungeva che un pezzo del medesimo acquedotto si calpestava più avanti in mezzo alla

---

l'antica curva del Tevere, anteriore alla rottura avvenuta per l'inondazione del 1557 (vedi p. 11). Le basi dell'ampia curva in questa carta veggonsi vicinissime, come nella risvolta di Forano, e basta un'occhiata a questo particolare della carta per spiegarci senza difficoltà il fenomeno della rottura del fiume.

[1] Ed. 1614, Francoforte, p. 301.

[2] GIACOMO AMETI, *La guida del Mercurio Geografico*, 1741, tomo II, tav. 25; *Parte Prima Marittima del Lazio distinta con le sue strade antiche e moderne*. Vedi anche in *Patrimonio di S. Pietro*, due carte descritte dall'Ameti, e quelle del Cingolani, del 1704.

[3] *Viaggio ad Ostia*, p. 9.

strada e che allora l'acqua andava libera al fiume vicino per un fosserello.

« Nella pianta topografica dell'antica e moderna Ostia fatta per ordine di papa Pio VII da Giuseppe Verani – scriveva il Nibby nel 1829 [1] – si vede dopo il ponticello indicato, a destra della via un tumulo oblungo colle parole: *avanzi d'antico acquedotto:* che credo volesse intendere l'ostiense: oggi però non è riconoscibile, e i ruderi avranno forniti i materiali per le riparazioni della via ».

Ma altre tracce dell'acquedotto vennero alla luce in tempi a noi più vicini. Ecco quanto scriveva il Lanciani nel 1892 [2]: « Nell'aprile del corrente anno è stata troncata la strada comunale ostiense, o piuttosto l'argine murato che attraversa lo stagno, circa mezzo chilometro prima dell'abitato. E nel fondarsi il ponte che deve dare passaggio al collettore maestro della bonifica, sono stati scoperti due piloni dell'antico acquedotto, costruiti di calcestruzzo nella parte subacquea, di cortina a mattoni nella parte alta. I piloni misurano m. 2 di fianco, m. 1,50 di grossezza. Nello stesso tempo piantandosi una fila di albucci lungo la scarpata sinistra dell'argine stradale, sono tornate in luce altre tracce dell'acquedotto, e dello strato di signino che ne rivestiva l'alveo... ».

Recentemente il Prof. Vaglieri ci ha fatto notare lungo la sinistra della Via Ostiense, a cominciare verso il XVII km. e proseguendo verso Ostia, l'esistenza d'un tumoletto continuato, che potrebbe celare gli ultimi avanzi dell'acquedotto.

Sembra adunque – come pensava il Fea [3] – che i coloni ostiensi avessero riunite le vene che anche oggi alimentano il fosso della Refolta – anticamente più abbondanti, prima che venissero distrutte le selve dei Monti di S. Paolo.

Se le acque portate ad Ostia dall'acquedotto provenivano realmente dalle modeste colline chiamate *Monti di S. Paolo*, non potevano certo essere dotate di molta forza ascensionale, e questa considerazione spiegherebbe perchè sino ad oggi non si siano trovate fra le rovine tracce di condutture d'acqua situate ad una qualche altezza. Probabilmente l'acquedotto alimentava dei grandi serbatoi

---

[1] *Viaggio ad Ostia*, p. 28. Circa la pianta del Verani (che è del 1804) vedi quanto diciamo a p. 229.

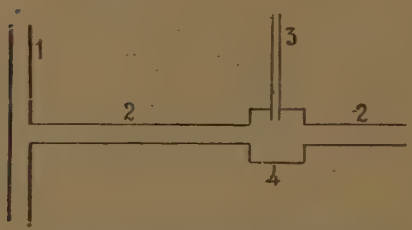
[2] *Bull. Com.*, 1892, p. 293.

[3] *Op. cit.*, p. 10.

che distribuivano poi l'acqua per la città, oppure metteva nel grosso condotto di piombo - diametro interno m. 0.30 - di cui si trovarono dei bei pezzi sotto la grande Via del Teatro negli scavi più recenti [1]. Su di esso è ripetuta l'iscrizione:

COLONORVM COLONIAE OSTIENSE

Da questo condotto principale si staccavano tubi secondari per la distribuzione dell'acqua ai singoli vici. In ogni scavo se ne sono incontrati, d'ogni dimensione e disposti in ogni senso [2]. Gl'imperatori Caligola, Adriano [3], Settimio Severo e Caracalla [4], Commodo [5] hanno lasciato i loro nomi su parecchie di queste condutture sotterranee.




1. Tubo maestro pubblico. - 2. Tubo secondario pubblico. - 3. Derivazione privata (per Aquilina). - 4. Cassetta di distribuzione.

A proposito dei sistemi per la distribuzione dell'acqua è interessante la scoperta che si fece in Ostia nel 1870 e di cui così scrive il Lanciani [6]: « ... Nel punto dove avveniva la divisione dell'acqua fra i due o più utenti, stabilivasi una cassetta plumbea, ampia in proporzione del volume del fluido dividendo. Un esempio più integro di cassette di divisione trovammo in Ostia il 14 marzo 1870, nei disterri della strada che ho chiamata delle pistrine, a cagione delle molte macine esistenti nelle celle terrene delle case circonvicine. La ripartizione delle acque del tubo maestro ad altro minore,ma pur pubblico di 17 quinarie, e da questo al privato Aquilino è delineata alla tav. X, fig. 7. Quest'ultimo beveva dal secondo per mezzo di una cassetta di distribuzione formata di 8 lastre di piombo ribattute con chiodi pure di piombo. La erogazione in favore di Aquilina era regolata mediante una

[1] CIL., XIV, 1983, *Not. Sc.*, 1910, p. 72.

[2] Vedi la silloge epigrafica in Lanciani, *Le acque*, p. 264 e segg.

[3] *Ann. Inst.*, 1857, p. 313; 1868, p. 367.

[4] CIL., XIV, 1981 e 1982.

[5] *Colonia felix Commodiana* si lesse sopra un condotto trovato ad Ostia negli scavi del 1856. (Vedi relazione di P. E. Visconti in *Giornale di Roma*, 10 Giugno 1856).

[6] Op. cit., p. 197 e seg., tav. X, figg. 4, 5 e 7.

chiave di metallo (v. fig. 4 e 5). Dai due condotti si ritrasse circa 1600 chilogrammi di piombo ».

Nei pressi delle Terme, a m. 1.70 sotto il piano stradale s'è trovato un piccolo tubo (diam. 0.03) appartenente ad una bottega, il quale si innesta nel grosso tubo maestro. Il buco dov'è l'innesto è di m. 0.28, in modo che il tubo piccolo all'estremità venne allargato ad imbuto e così saldato [1].

In una certa epoca – sicuramente nella decadenza – il grosso tubo più non funzionava e si cessò dal condurre l'acqua in Ostia. Così rimasero in abbandono tutte le condutture sotterranee maestre e secondarie, e quando fu necessario, per riadattamenti di sostruzioni o fogne, vennero addirittura tagliate e asportate [2]. A quell'epoca spettano evidentemente i moltissimi ambienti adattati a cisterna, di alcuni dei quali parleremo più avanti.

Ostia abbonda di fontane, vasche e pozzi.

Poco dopo la porta di Via dei Sepolcri, a destra (vedi fig. 137, n. 20), è una fontana della specie di quelle che i Romani chiamavano *lacus* (*lacus ad portam*). Fu sterrata nel 1857, e d'allora ad oggi ha sofferto nuovi danni. Ecco la descrizione che ne fece C. L. Visconti [3]: « Una grande nicchia entra nel muro, e questa contenne una statua di cui rimane la base: il piano di essa nicchia, munito di sponda, formava il primo ricettacolo delle acque, ch'indi cadevano per tre bocche, in un bacino inferiore, ai due capi del quale stanno pure due basi marmoree, d'assai vago lavoro, già sostegno di statue, che più non esistono ». Ed oggi non esistono più, nè le

[1] *Not. Sc.*, 1910, p. 553.

[2] Leggasi in proposito quanto scrive il prof. Vaglieri in *Not. Sc.*, 1910, p. 374 e seg.: « All'angolo della via, che si diparte dalla principale presso l'Oratorio medievale, si notarono tre tubi di piombo del diametro di circa m. 0.076, che convergono verso la strada principale (Via del Teatro). Procedendo a seconda dei tubi, questi si trovarono troncati all'esterno del muro che sorregge il colonnato. Fu fatto quindi un taglio trasversale alla strada principale per cercarvi il grosso tubo, da cui quei tre piccoli dovevano essere alimentati. Senonchè il tubo non fu rinvenuto; invece al posto dove esso avrebbe dovuto trovarsi si è notato uno scarico molto smosso; evidentemente il tubo era stato tolto, nel tempo stesso in cui i secondari furono troncati ».

[3] *Ann. Inst.*, 1857, p. 309.

basi marmoree, nè il bacino, e invece di tre bocche, se ne vede una sola, quella di destra.

Una seconda fontana fu scoperta negli scavi del 1897 diretti dal Gatti (vedi fig. 48). Essa trovasi addossata all'angolo nord-ovest delle grandi Terme, verso la metà della Via detta appunto della Fontana (tav. II, 2). Riportiamo qui la descrizione del prof. Gatti[1]: La fontana era composta di due parti: bottino di distribuzione e fontana. « Al bottino di forma quadrata, murato da ogni lato, facevano capo non solo i tubi che alimentavano la fontana, ma anche quelli che conducevano l'acqua alla prossima stazione dei Vigili. La fontana è di forma rettangolare, costruita in laterizio, con rivestimento di grosso intonaco. A metà circa dell'altezza ricorrono dei blocchi di travertino sui quali posa la copertura a vôlta, internamente rivestita di tegoloni bipedali, e ricoperta, al di fuori, da un impasto di calce e di pezzi di tufo. La lunghezza della fontana è di m. 1,30. L'acqua attingevasi tanto da un'apertura quadrangolare praticata sul lato corto, opposto al bottino, quanto da due bocche, o cannelle metalliche, di cui vedonsi i fori nella fronte della vasca. Il sopravanzo dell'acqua cadeva su di alcune larghe lastre di travertino, e per un canaletto incavato nelle lastre stesse, smaltivasi in una cloaca che in questo punto attraversa diagonalmente la strada. È curioso l'osservare nelle lastre di travertino due incavi circolari, concavi, corrispondenti sotto le cannelle e che servivano per far reggere i recipienti non muniti di piede. Credo non sia arbitrario il supporre che ad una delle cannelle spetti il delfino di bronzo, quantunque rinvenuto a qualche metro di distanza dalla fontana, sul lato destro della

Fig. 48. - La Fontana addossata al lato occidentale delle Terme (Scavi 1897).

[1] *Not. Sc.*, 1897, p. 519 e seg.

strada. Ha la bocca spalancata con coda in alto, dietro la quale è l'attacco del condotto; è lungo m. 0,25 ».

Durante gli scavi del 1908-1909, nell'angolo che la via dei Vigili fa con l'altra che, costeggiando la Caserma, raggiunge la via della Fontana, e precisamente addossata all'angolo nord-est delle Terme, è venuta in luce un'altra fontana in corrispondenza con quella or ora descritta. Misura all'esterno m. 3,30 × 1,90, conserva la vôlta, il tubo di carico e quello di scarico. Nel lato che dà sulla via è un'apertura larga m. 0,85 con parapetto in travertino, per attingere l'acqua. Veggonsi accanto a questa avanzi di altre vasche. Al disopra della fontana sale dalla strada, addossato alla casa, un piano inclinato, poggiante su mensolette di travertino, sulle quali erano impostati degli archetti. A che poteva servire? Forse – osserva il Vaglieri – per far salire recipienti con acqua; è certo in ogni modo che non si tratta di una scala [1].

Abbiamo segnato nella tav. II con la lettera *c*, poco prima del gruppo di rovine *L*, una costruzione che all'apparenza si direbbe una fontana: sembra che vi si possa ravvisare il bacino, e, sopra di esso, in una specie di timpano, è un foro pel quale si potrebbe imaginare che passasse il tubo, con l'attaccatura della bocca per il getto d'acqua.

Sulla Via dei Vigili (tav. II, 1), si rinvenne, fuori posto, una grande tazza di marmo, circolare, per fontana; misura m. 2.30 di diametro e m. 0 68 di altezza. Nel centro di essa apresi un foro per mezzo del quale doveva salire l'acqua, formando un getto [2]. Una serie di fontane si aveva lungo la Via Principale; esse prendevano l'acqua al grosso tubo maestro, mediante tubi più piccoli allargantisi ad imbuto all'innestatura.

Plinio il giovane asserisce che, malgrado la vicinanza del mare, nel litorale dov'egli aveva la sua villa – cioè non molto lungi da Ostia – si cavava dai pozzi quasi superficiali un'acqua pura e punto salsa [3].

E numerosi pozzi si sono fin qui rinvenuti ad Ostia, alcuni dei quali degni di speciale menzione.

---

[1] *Not. Sc.*, 1909, p. 127.
[2] *Not. Sc.*, 1909, p. 240.
[3] *Ep.*, II, 17.

Una splendida bocca di pozzo in marmo fu trovata ad Ostia nel 1797. Ne diamo qui uno schizzo rilevato dal disegno accurato che ne pubblicò il Guattani (vedi fig. 49 e 50)[1]. Il pozzo era scavato nelle vicinanze di Tor Bovacciana (vedi tav. II, *a*)[2]. La bocca del pozzo era tutto all'intorno adorna di bassorilievi rappresentanti Narciso che si specchia nel fonte, ed altri soggetti relativi a lui, ben adatti all'acqua; degli animali bovini, degli uccelli e delle piante. Il Fea, che descrive questa scoperta[3], dice che furono fatte delle ricerche nel fondo sotto le rovine per ritrovare l'acqua alla quale serviva la bocca, e che venne trovata, e, riconosciuta di buona qualità, venne utilizzata: il pozzo era usato ancora al tempo del Nibby[4].

Fig. 49. - Bocca marmorea di pozzo (Scavi - Fagan del 1797).

Un altro pozzo fu scoperto negli scavi del Petrini (1802-4), ad occidente del tempio detto di Vulcano, nel centro di un gruppo

Fig. 50. - Scena mitologica in bassorilievo sulla bocca di pozzo (v. fig. 49).

di edifici che attualmente sono di nuovo ricoperti dalla terra (Tav. II, *b*). Il luogo di questa scoperta fu indicato col n. 9 nella pianta di quegli scavi; ed in essa leggesi al numero corrispondente:

---

[1] *Monumenti inediti per l'anno 1805*, p. XXXIX, tav. VIII. Nel catalogo del Museo Torlonia a Roma (P. E. Visconti) è ricordata una bella « bocca di pozzo a bassorilievo » proveniente da Ostia. Sarà questa?

[2] Vedi pianta del Petrini-Hol (1804), al n. 20.

[3] *Viaggio ad Ostia*, 1802, p. 45.

[4] *Analisi*, 1837, II, p. 469.

« Atrio con pavimento di mosaico bianco e nero non figurato, pozzo nel mezzo ed iscrizione antica nel suo parapetto ». Nell'orlo della bocca si legge: *Monitu sanctissimae Cereris et Nympharum hic puteus factus omni sumptu*[1].

Negli scavi del 1867, presso la Porta Laurentina, si trovò in mezzo all'atrio di una casa un pozzo munito di « parapetto circolare alto un metro », e « tuttavia nudrito dall'antica vena d'acqua »[2].

Altri pozzi, scavati forse in epoca piuttosto recente, si sono trovati negli ultimi scavi sulla via del Teatro, tra cui ricordiamo quello innanzi alla scala a destra dell'ingresso del Teatro. Misura m. 0.80 di diametro ed ha bocca di travertino, la quale conserva gli incavi prodotti dallo strisciarvi delle corde per tirare i secchi dell'acqua[3]. Un altro pozzo, prima della Via dei Vigili, aveva il puteale formato con frammenti di tegoloni e frammenti lavorati, cementati con terra, e un altro ancora se ne trovò costruito con frammenti tolti da vecchi edifizi: in questo si è trovata l'acqua alla profondità di m. 2.40[4].

Passiamo alle vasche e serbatoi.

Nel piazzale tra le due vie dei Sepolcri ed Ostiense si sono scoperti due ambienti evidentemente destinati a conservare dell'acqua, probabilmente per bagno. Il più ampio (m. 5,21 × 5,84) conserva il pavimento ad opera spicata e parte delle pareti (m. 1,64 sotto il piano del piazzale) coperte d'intonaco a cocciopesto con cordone agli angoli e in basso. Sono visibili la bocca da cui affluiva l'acqua e lo scaricatoio. A questa vasca, che pare fosse coperta da soffitto a camera a canna con intonaco dipinto, si accedeva per un corridoio lastricato con selcioni, scendente con una pendenza di 15 $^1/_2$. Un'altra vasca più piccola (m. 1,54 × 3,63) è apparsa accanto alla precedente: il suo piano corrisponde all'altezza della bocca sopra ricordata, per cui è probabile ch'essa servisse come serbatoio, essendo a sua volta alimentata mercè un tubo di piombo scoperto sotto il piazzale[5].

---

[1] CIL., XIV, 2. Vedi p. 326.
[2] *Giornale di Roma*, 1867, 21 marzo.
[3] *Not. Sc.*, 1910, p. 172.
[4] *Not. Sc.*, 1909, p. 238.
[5] *Ibid.*, 1910, p. 374.

Alle spalle della fontana presso la porta di Via dei Sepolcri, negli scavi dell'autunno 1909 è venuto alla luce un abbeveratoio lungo ben 21 metri e largo 3,60: in mezzo poi, tra quella e questo, ma ad un livello più alto, si ha un altro serbatoio per l'acqua [1].

Avanzi di un'antica conserva d'acqua erano visibili nel 1829. Scriveva allora il Nibby [2]: « Un mezzo quarto di miglio distante a sinistra vedesi culminare l'avanzo di un'antica piscina o conserva, dove probabilmente andava a finire l'acquedotto ostiense; rimane ancora la sua sostruzione o pianterreno, e parte del piano superiore che conserva ancora un pezzo dell'*opus signinum* od astraco che lo rivestiva. Questa piscina verso oriente era rinfrancata da tre contrafforti: essa trovasi quasi in linea retta con la chiesa di S. Sebastiano ». Crediamo debbasi riconoscere questa costruzione nel rudero in parte emergente dal suolo che si trova sulla destra del prolungamento della Via dei Sepolcri, poco oltre le costruzioni dalle colonne di tufo (tav. I, *D*).

« Una trasformazione curiosa subirono in epoca tarda le due taberne ai lati dell'ingresso principale del Teatro. La porta di esse fu chiusa con un muro a mattoni, e le pareti e gli archi furono rivestiti nell'interno con cocciopisto a tenuta d'acqua e negli angoli furono fatti i consueti cordoncini delle cisterne... All'istessa trasformazione fu sottoposto anche il corridoio d'ingresso del Teatro » [3]. Questo avvenne probabilmente allorchè, divenuto inservibile l'acquedotto, l'acqua cominciò a difettare.

Una grande, bella e antica conserva per l'acqua è venuta in luce recentemente sotto il peristilio delle Terme [4].

Si è voluto vedere gli avanzi di un'altra antica piscina [5] in quella costruzione in blocchi di tufo, che trovasi oltre il Teatro, tra il quartiere industriale e l'edificio delle Macine (vedi tav. I, *C*, 1). La parte meridionale, che sembra sia rimasta intatta, coi suoi piloni di rinforzo, è quella che fa pensare si tratti d'un ricettacolo d'acqua; e sembra stia a convalidare quest'ipotesi un cippo di travertino ch'è lì accanto ancora piantato al suo posto, e sul

[1] *Not. Sc.*, p. 31.
[2] *Viaggio d'Ostia*, p. 62.
[3] *Not. Sc.*, 1910, p. 172.
[4] Vedi p. 276.
[5] *Not. Sc.*, 1885, p. 530.

quale si legge: *Aquae ductus per p p p p.* Ma oggi quest'ipotesi non incontra molto favore [1].

## § 7. – *Fogne.*

Gli Ostiensi, come i Romani, lottando contro gli svantaggi del suolo, dovettero acquistare una buona esperienza nell'arte del drenaggio delle acque. Allo stesso fondatore di Ostia, come vedemmo, la tradizione attribuisce i primi lavori per l'assorbimento delle acque [2].

Il sottosuolo della città è stato quasi completamente trascurato negli scavi passati: solo qua e là, a caso e per caso si è frugato in profondità sino a mettere allo scoperto qualche cloaca. È da poco che vien rivolta un'attenzione diligente anche a questa parte del vasto campo dell'esplorazione archeologica, al sottosuolo con le sue reti di condutture e di fogne e con le tracce di costruzioni appartenenti ad epoche più antiche [3]. Questa esplorazione in profondità è resa difficile dalla presenza dell'acqua non molto al disotto del piano attuale. Se, come si spera – scrive il prof. Vaglieri –

---

[1] Intorno a questo edificio vedi p. 338 e segg.

[2] Vedi p. 59.

[3] Scrive il VAGLIERI in *Not. Sc.*, 1909, p. 164: « Un saggio fatto ora sotto la via del Teatro, innanzi a quella che viene dalla via dei Sepolcri, ha fatto riconoscere, a ben m. 2,15 sotto il piano stradale, un pavimento in cocciopisto, appartenente a costruzioni più antiche »; in *Not. Sc.*, 1908, p. 470: « Nella piazza detta di Cerere (dietro la scena del Teatro) fu notato a m. 0,53 dal piano di campagna, sotto uno strato di scarico, un pavimento a cocciopisto, alto m. 0,07; quindi, dopo uno strato alluvionale di m. 0,72, un pavimento in calce di m. 0,03 sopra un altro strato di terreno alluvionale »; e in *Not. Sc.*, 1908, p. 335: « si è notato (sotto una delle camere a destra di Via Fontana) un forte strato di sabbia misto a frammenti di cocci. Entro questo strato si sono osservati gli avanzi di almeno quattro costruzioni anteriori.

Procedendo dall'alto anzitutto le tracce di un pavimento di calce e cocciopisto. Un piccolo strato di terra separa questo da un altro pavimento consimile. Un altro strato di terra, alto cm. 29, divide questo da un pavimento ad opera spicata, che si estende fin sotto la strada e sotto il corridoio dietro la stanza suddetta. Al disotto poi di un altro strato di terra di cm. 23 havvi un muro di opera reticolata con ricorsi di mattoni, che sta a m. 0.81 sotto il piano della camera con la quale non è orientato. Anche qui si nota una rapida successione di costruzioni diverse in Ostia ».

si potrà ottenere, mercè lavori di bonifica e di drenaggio, che sia prosciugato il sottosuolo della città antica e siano riattivate le antiche chiaviche, è lecito sperare in molte e importanti scoperte relative alla colonia preimperiale ...

Raccogliamo alcune notizie che possono dare un'idea della rete di chiaviche esistente nel sottosuolo.

Sotto il marciapiede della via Ostiense prima della Porta si è constatato la presenza di una fogna a botte [1].

Nella strada che corre dinanzi al Teatro, proprio dinanzi all'ingresso, a m. 1,55 sotto il piano stradale, si è incontrata la vôlta della fogna, che corre da nord a sud, nella direzione della strada. È alta m. 1,05 e larga m. 0,60. La vôlta alla cappuccina, è formata da grossi tegoloni. A quasi cinque metri dall'ingresso del Teatro verso sud, la fogna si divide: un ramo scendendo verso sud-ovest e un altro verso est. Quest'ultimo è più largo e più alto: ha i muri in opera laterizia, vôlta arcuata con grossi tegoloni al disotto e pavimento rivestito parimenti di grossi tegoloni. Ad ambedue i gomiti la fogna è munita di archi regolari a tutto sesto, dove pure si trovano adoperati frammenti marmorei [2].

Un saggio fatto nel 1908 ha permesso di vedere una fogna che attraversa la piazza delle *Scholae*, dietro la scena del Teatro, passando sotto il Tempio che sorgeva nel centro della piazza stessa. Vi si notano avanzi di muri in reticolato e laterizi: ha il piano in mattoni ed è coperta o con arco a tutto sesto o con tegoloni alla cappuccina. Alle spalle del Tempio s'è trovata coperta con otto anfore che rappresentano un restauro tardo. Davanti al Tempio un braccio della fogna va verso mezzogiorno e un altro se ne è trovato dietro il Tempio nella medesima direzione; più verso ovest un altro ancora si dirige invece verso nord [3].

Sotto la via sterrata in parte nel 1908, che corre tra l'edificio delle Macine e il gran Tempio, passa nel mezzo un'ampia fogna, cui immettono le fogne che vengono dalle case ai lati. Fu esaminata una di queste a sinistra: misura m. 0,81 × 0,51 ed è costruita con

---

[1] *Not. Sc.*, 1910, p. 59.

[2] *Not. Sc.*, 1907, p. 656. Un altro tratto di fogna in direzione da sud-ovest a nord-est si trovò dinanzi la scena del Teatro: fu restaurata in epoca di decadenza e poi ostruita del tutto dalla costruzione di un muro (*Ibid.*, p. 655).

[3] *Not. Sc.*, 1908, p. 470.

vôlta a cappuccina e muri laterizi; ha una leggera pendenza, scaricandosi poi d'un tratto nella grande fogna centrale, ch'è molto più bassa [1].

Un'altra fogna grande e ben costruita è stata scoperta negli ultimi scavi lungo la Via dei Vigili.

Questi i principali risultati finora ottenuti dai saggi in profondità per l'esplorazione del sottosuolo Ostiense.

### § 8. – *Una visita alle rovine.*

(Vedi nella Tav. II la linea a tratti).

Questo paragrafo non vuol esser che una guida rapida attraverso le rovine, una specie di itinerario. Pei particolari intorno agli edifici che incontreremo nella nostra fuggevole esplorazione, rimanderemo ai vari paragrafi dei capitoli seguenti.

Lasciata Ostia moderna e oltrepassato il Castello, dopo aver percorso un certo tratto della « Via degli Scavi », giungiamo alle prime rovine.

Ecco la *Via dei Sepolcri:* incamminiamoci per essa osservando a destra ed a sinistra le numerose tombe che la fiancheggiano e che ne costituivano l'elegante e ricco ornamento (vedi pag. 441). Notiamo che parallela a questa via, a destra ed a breve distanza da essa, ne corre un'altra più ampia, che è la continuazione dell'*Ostiense*. Le due vie ci conducono rispettivamente a due porte e alle mura della colonia (vedi pag. 243). A sinistra della Porta sulla Via dei Sepolcri, ancora al di qua sono le vestigia appena riconoscibili d'un edificio che fu chiamato « Stazione militare » per la guardia della porta, e che potrebb'essere anche il *cisiarium*, ossia la sede dei giovani che tenevano i biroccini a disposizione di chi volesse o dovesse fare una « volata » fino a Roma, oppure anche l'*ufficio daziario* (vedi pag. 351). Pochi passi dopo questa Porta, la via si allarga in una piazzetta, limitata a destra da una fontana, di quelle che i Romani chiamavano *lacus* (vedi pag. 251). Oltre questa piazzetta, la via perde la sua direzione diritta, e serpeggia, volgendosi un poco a sinistra; seguendola, noi ci allontaniamo dai gruppi più importanti degli scavi, che visiteremo tornando indietro. Continuando, potremo visitare dei luoghi che di solito rimangono tra-

[1] *Not. Sc.*, 1908, p. 329.

scurati da chi ha speso tutte le sue forze peregrinando tra i più imponenti gruppi di rovine.

Percorrendo questa via, si ha la prova dei rimaneggiamenti che si sono compiuti in questa regione durante la decadenza; i muri che la fiancheggiano sono di opera irregolare e grossolana. Costruzioni precedenti sono state malamente adattate ai bisogni nuovi e le aperture primitive chiuse con lavori molto rozzi. I muri poi non seguono la via: quà la scartano, là la ricoprono. Sul principio la crepidine di sinistra viene a trovarsi quasi nel mezzo della via, e quella di destra è scomparsa. Sono notevoli i blocchi di travertino che si trovano incastrati nei muri laterali; ve n'è uno di oltre un metro per lato.

Fig. 51. - Antica costruzione in tufo adorna di colonne.

La via, dopo una piccola curva verso sinistra, prosegue diritta. All'altezza circa delle Terme, la cui fronte vediamo in lontananza alla nostra destra, eccoci ad una via trasversale (tav. II, 4) che conduce alla grande Via principale, da noi chiamata anche « Via del Teatro ». In questa traversa, circa la metà, a sinistra, sono notevoli gli avanzi di un *Sabazeo* o *Mitreo* (vedi pag. 399).

Ma riprendiamo la nostra via, e ci troviamo dopo pochi passi tra le rovine di una costruzione caratteristica per la presenza di colonne in tufo (vedi tavv. I e II, lettera *D*): diamo qui una piantina delle condizioni del luogo prima che le colonne venissero rialzate dal prof. Vaglieri (fig. 51).

Giacchè ci troviamo in aperta campagna, cerchiamo di completare la nostra esplorazione da questa parte e dirigiamoci verso sud-ovest; dopo aver attraversato diagonalmente un campo, raggiungiamo la linea di rovine segnate sulla pianta generale con la lettera *F*. Sono i risultati, lasciati però in grande abbandono per anni ed anni, degli scavi compiuti in varie epoche lungo la cosiddetta *Via Laurentina*. Le rovine oramai sono quasi tutte invisibili: a mala pena ci riesce, penetrando con lo sguardo nel folto dei rovi, di scorgere qualche muro, qualche scala o qualche cameretta: in prevalenza sono rovine di sepolcri (vedi pag. 461). Quivi un tempo molto probabilmente sorgeva la *Porta*

*Laurentina;* ma le sue vestigia sono attualmente invisibili (vedi pag. 245). Nella parte più settentrionale di questa linea di scavi osserviamo belle tracce della via, e ad occidente di essa l'estensione d'un terreno consacrato al culto della *Mater Deum* (tav. I, *E*). Notiamo la base del *Tempio* dedicato alla dea (vedi pag. 371) con accanto la *Schola* dei dendrofori e cannofori (vedi pag. 372) ed un *Sacrario sotterraneo* probabilmente destinato al culto di Mitra (vedi pag. 374), nonchè il *Campo* di forma trapezoidale in cui celebravansi in relazione con questi culti i sacrifizi del toro o del montone (vedi pag. 375).

Fig. 52. - Una colonna abbandonata (Scavi 1802-4).

Un poco più a nord doveva avvenire l'incrocio di almeno due delle principali strade della città, ed è molto probabile che quivi un giorno potremo mettere il piede nel foro civile della colonia, come già abbiamo osservato (vedi pag. 241). Continuando a risalire verso il nord, cioè guardando sempre verso l'imponente Tempio detto di Vulcano, notiamo tracce frequenti di vecchi scavi, tra cui quelle del cosiddetto « lavacro ostiense » (vedi p. 300). Giacciono quivi al suolo pezzi di vari ornamenti marmorei: poco più avanti incontriamo il viottolo che conduce ad una capanna, e al di là del viottolo troviamo una bella colonna giacente al suolo (vedi fig. 52); dietro di essa stendesi la zona degli scavi del 1804, e precisamente quel gruppo di rovine – ora interamente ricoperto (vedi fig. 53) – tra cui si rinvenne un pozzo (vedi pagg. 254 e 326). Seguiamo il viottolo che abbiamo incontrato, camminando nella direzione del mare: vediamo alla nostra sinistra giù in lontananza i maestosi e

Fig. 53. - Stato attuale degli scavi del 1804.

solitari avanzi di quella costruzione che non si sa che sia e ch'è chiamata « Porta marina » o « Porta del corvo » (tav. I, lett. *I*, 1). A circa 280 passi da questo gruppo di rovine, verso occidente, e a circa 100 dalla via che conduce al mare, seguendo il limite meridionale dell'antica città, trovansi gli avanzi delle così dette « Terme marittime » (tav. I, lett. *I*, 2 e pag. 302). Da queste, procedendo verso nord, dopo circa un 300 passi, giungiamo all'importante gruppo di rovine denominato un tempo « Palazzo imperiale » ed oggi « Palazzo di Gamala » (tav. I, lett. *M*, 1). Visitiamolo (vedi pag. 407). Compiuta la visita, usciamo dall'ingresso principale che dà sulla via VII; pieghiamo a sinistra ed osserviamo gli avanzi delle *Darsene* o *Navali* (vedi tav. I, *M*, 2 e pag. 346). Prendiamo il viottolo che conduce a Tor Bovacciana (vedi fig. 20) e, dopo averlo seguito per poco, fermiamoci e gettiamo un'occhiata su questa regione. Essa è stata molto tormentata dagli avidi scavatori della fine del secolo XVIII,[1] ai quali diede larga e ricca messe di sculture. Furono liberate dalla terra anche delle costruzioni, ma oggi sono di nuovo ricoperte, e per saperne qualche cosa, dobbiamo ricorrere agli scritti degli antiquari di quel tempo, i quali mentre sono scrupolosi abbastanza nel dare l'elenco de' preziosi ritrovati, lo sono ben poco nell'indicare le località donde si trassero e dove furono fatti gli sterri. Dopo il 1800-1801 non fu più toccata questa regione, che pure deve nascondere edifici ricchi ed interessanti dei tempi Severiani e probabilmente altre sculture ed iscrizioni. Il terreno è tutto cosparso di colline, o meglio di cumoli di rovine coperte. Notevole in particolar modo è una serie di tali cumoli disposti a semicerchio. Il primo a rilevarla, cercando di identificare l'edificio ch'essa rivela, fu il Canina[2], il quale giudicò trattarsi di un *emporium* costruito da Settimio Severo (vedi Tav. I, *N* e pag. 355).

Volgiamoci ora indietro alla Rocca d'Ostia e rifacciamo il tratto di viottolo già percorso, passando di nuovo davanti ai Navali e all'ingresso del cosiddetto *Palazzo di Gamala* da cui siamo usciti poco fa: ci ritroviamo sulla via antica che costeggiava il fiume (VII). Dopo poco piega d'un tratto verso quello fiancheggiando edifici

[1] Vedi il capitolo sulla *Storia degli Scavi*, agli anni: 1783, 1788, 1794, 1797, 1798, 1800.

[2] *Atti Pont. Acc. di Archeol.*, VIII, p. 273.

dalle numerose botteghe (vedi p. 408, n. 2), ma riprende quasi subito la direzione verso il Castello: procedendo per essa, scorgiamo a destra le aperture e le soglie di botteghe o magazzini, ma ad un livello molto più elevato del piano stradale (vedi pag. 329). A un certo punto non è più possibile procedere per l'antica via, e dobbiamo prendere un viottolo che sale verso destra sopra una collina di edifici ricoperti: discendendo per esso ci troviamo nei così detti *magazzini dell'olio* (Gruppo *L*, nella tav. I; vedi pag. 344). Usciti da questi, costeggiando sempre il Tevere, dopo esser passati accanto alle rovine di una probabile fontana (tav. II, *c;* vedi pag. 253) eccoci alla *regione dei grandi scavi*. Qui tronchiamo il nostro itinerario e ci limitiamo a dare un elenco ordinato degli edifici visibili, lasciando che il visitatore si orienti da se stesso con l'aiuto della pianta generale e delle piantine speciali.

Sono i gruppi di rovine indicati sulla *pianta generale* (tav. I) con le lettere *G*, *C* e *B*.

*Gruppo G (vedi tav. I).*

1. Edificio pubblico d'uso ignoto (pag. 325).
2. Ufficio dei misuratori (pag. 314).
3. Le Botteghe dagli archetti (pag. 316).
4. Il Mercato chiuso (pag. 310).
5. I Magazzini lungo la grande via del Tempio (pag. 317).
6. Il Tempio (pag. 357).
7. Case private (pag. 423).
8. Il Camerone dei dolii (pag. 323).
9. Il « Casone del sale » (Ufficio degli scavi).
10. Vicino a questo gruppo, a oriente del *Camerone dei Dolii*, è una via recentemente scavata (vedi pag. 239, n. 8).
11. Più verso la campagna, a oriente del Tempio, sono le rovine dell'*edificio delle Macine* (vedi pag. 343).

*Gruppo C (vedi tav. I).*

1. Magazzino per farine? (vedi pag. 341) e Botteghe per argentarii o margaritarii (?) (pag. 342).
2. Strada antica (pag. 239, n. 5 e pag. 342).
3. Stabilimento industriale (pag. 340).

4. Quattro Tempietti (pag. 365).
5. Mitreo (pag. 394).
6. Casa privata (pag. 421).
7. Teatro (pag. 276).
8. L'Oratorio cristiano medioevale (pag. 180).
9. Le Sedi (*Scholae*) delle corporazioni (pag. 330) col Tempio delle Corporazioni (pag. 369).
10. Via della Fontana (pag. 237).
   *a*) La fontana (pag. 252).
   *b*) Casa privata in Via della Fontana (pag. 428).
   *c*) L'osteria di *Fortunatus* (pag. 353).
11. La Caserma dei Vigili (pag. 285).
12. Le Terme (pag. 265).
13. La Via principale o del Teatro (pag. 235).

*Gruppo B* (*vedi tav. I*).

1. Continuazione della Via principale.
2. Avanzi di *Horrea preimperiali* sotto il piano stradale (vedi pag. 233).
3. Il grande Piazzale della Vittoria (vedi pagg. 242 e 245).
4. La Porta sulla Via Ostiense (vedi pag. 243).

# CAPITOLO IX.

## Edifici pubblici.

§ 1. Le Terme. — § 2. Il Teatro. — § 3. La Caserma dei Vigili. — § 4. Un edificio pubblico presso la Porta Romana. — § 5. Un edificio pubblico (?) sterrato e ricoperto. — § 6. Terme da ricercarsi: Terme di Antonino Pio e « Thermae maritimae ». — Appendice: Altri edifici pubblici da scoprire.

---

I più interessanti, fra gli edifici di carattere pubblico che non rientrano nella categoria degli edifici del lavoro, sono: le *Terme*, il *Teatro* e la *Caserma dei Vigili*. Sono vicini l'uno all'altro e i due primi si trovano sul fianco destro della grande via che, venendo dalla Porta Romana, penetra nel cuore della città dirigendosi verso l'imponente mole del Tempio [1].

### § 1. – *Le Terme.*

(Tav. I, *C*, 12; e figg. 54 e 54 *bis*).

Le terme (vedi fig. 54), sterrate in parte nel 1888 e completamente nel 1909-910 [2], occupano un'area di oltre 4000 metri quadrati, formando un quadrato quasi perfetto [3] di circa m. 67 per lato. Sono limitate da quattro vie, su ognuna delle quali hanno un ingresso, e precisamente sulla via dei Vigili (vedi fig. 54 *bis*, *A*), sulla via del Teatro, sotto il portico (*A'*), sulla via della Fontana (*A''*) e sulla via che mette in comunicazione questa con la prima (*A'''*). I tre ultimi ingressi danno direttamente nella *palestra* o *peristilio*, mentre l'ingresso che s'apre sulla via dei Vigili (*A*)

---

[1] Vedi Tav. I, *C*, 12 (Terme), 11 (Caserma) e 7 (Teatro).

[2] Vedi *Not. Sc.*, 1888, p. 233, 737; 1909, p. 126, 164, 197, 231, 411; 1910, p. 9; 1911, p. 47.

[3] Non calcoliamo la serie di botteghe che danno sul porticato lungo il lato meridionale.

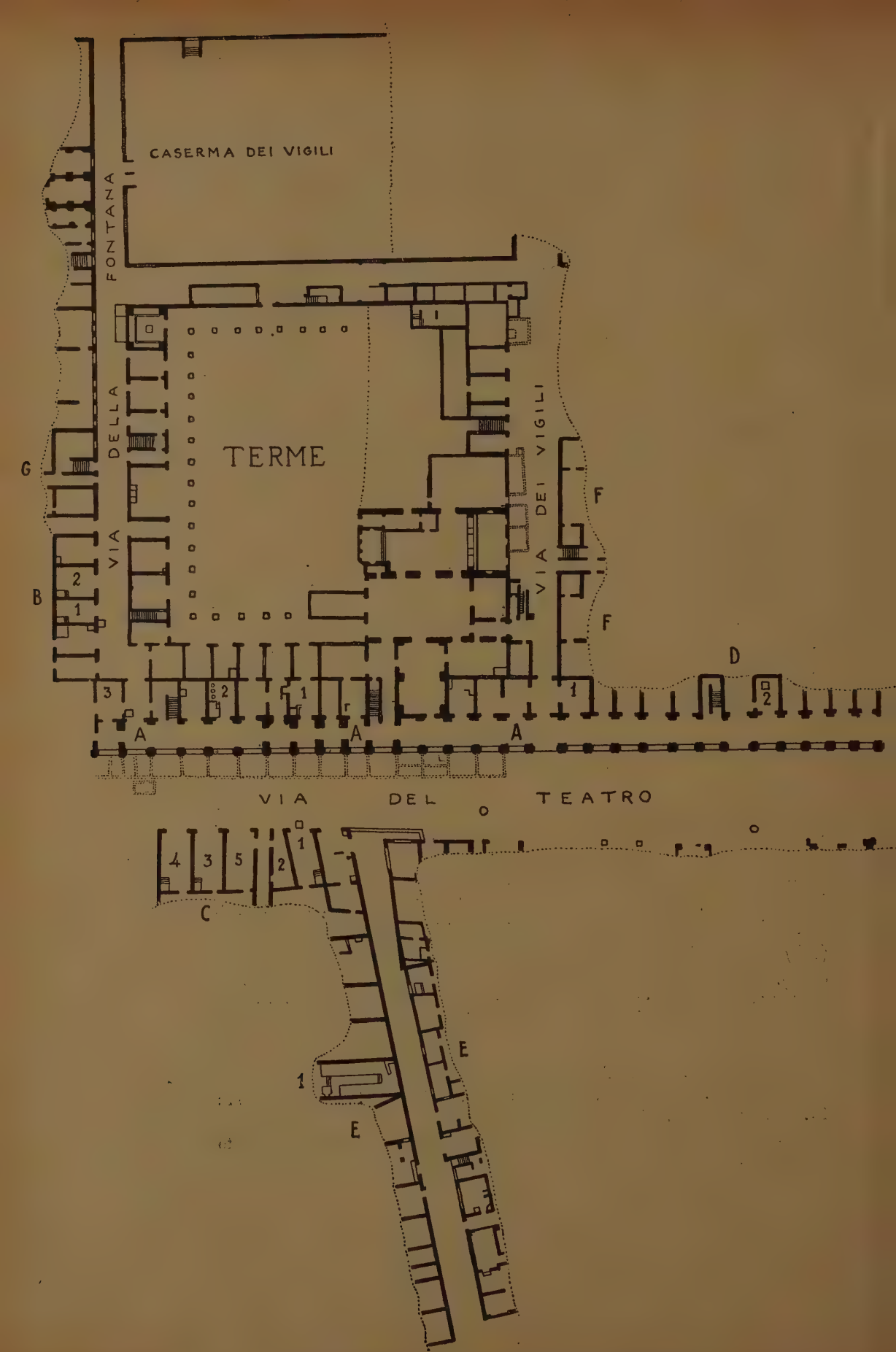



Fig. 54. - Pianta delle Terme e adiacenze (Scavi 1888, 1909-1910).

conduce al gruppo degli ambienti più importanti delle Terme. Esso è adorno di pilastrini in mattoni con basi in terracotta. A sinistra di quest'ingresso, fu costruita più tardi sulla strada una stanzetta (*a*) con due finestre fatte a guisa di feritoie: era forse il

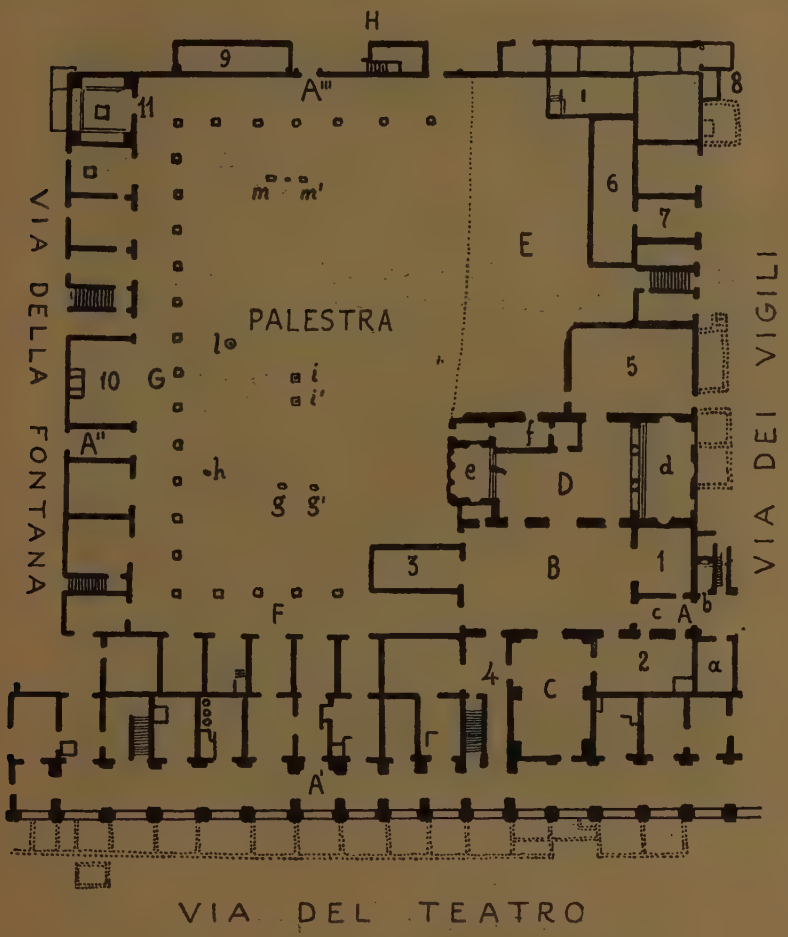



Fig. 54 *bis*. - Pianta delle Terme (Scavi 1888, 1909-1911).

guardiolo del portiere. Misura 5,76 × 3,63. Aveva la vôlta a botte e pavimento a lastre irregolari di marmo e mattoni; tolto via questo pavimento, se ne trovò un altro in mosaico figurato, in parte distrutto: vi si distingue ancora, verso l'ingresso, la parte posteriore di un quadrupede (ippopotamo?), nel centro una barca lunga e snella con poppa a testa di animale e sotto di essa delle pian-

ticelle acquatiche con qualche fiore di loto; in alto, un coccodrillo che insegue un pigmeo fuggente, e tra i due una pianta [1].

A destra dell'ingresso delle Terme e di fronte a questa piccola stanza è una scala stretta (*b*) con accanto una latrina, il cui pavi-

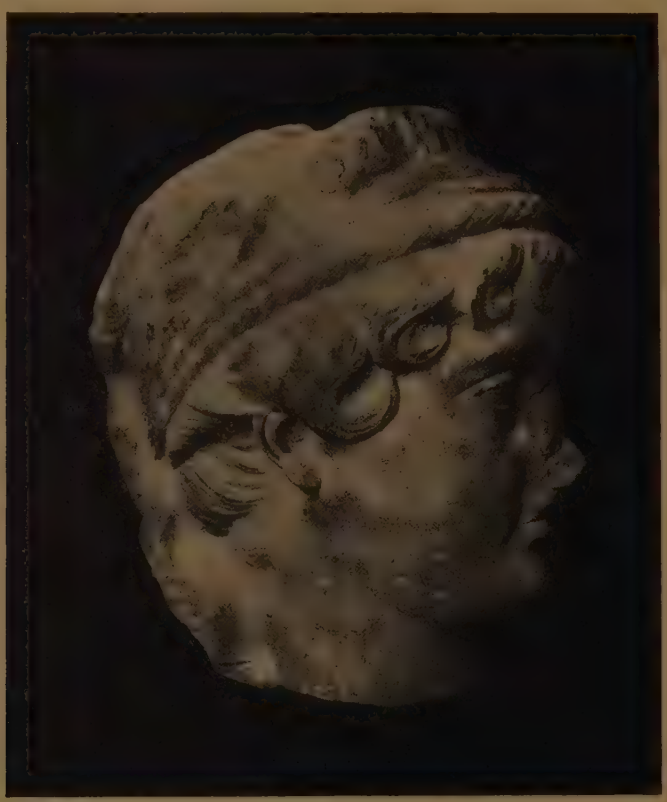


Fig. 55. - Testa di giovinetta in marmo rinvenuta nelle Terme (Ostia 1909).

mento, a mosaico bianco, inclina verso il fondo, dove è un buco, che ha davanti un lastrone di travertino e ai lati due spallette alte 50 cm.

Varcata la soglia, entriamo in un corridoio (*c*) con vôlta a botte e pavimento a mosaico bianco e nero a grandi fasce. In questo corridoio si raccolsero vari frammenti di scultura, tra cui una bella testa di giovinetta con capelli artisticamente accomodati e con diadema (vedi fig. 55). A destra una porta mette in una stanza con

[1] *Not. Sc.*, 1909, p. 126 e seg.

pavimento in *opus spicatum* (1) e a sinistra due porte mettono in un'altra (2) che misurava m. 9,17×6,32, con pavimento a calce con pochi pezzi di cocciopesto, munita di cinque porte. Dal corridoio d'ingresso si passa in una grande sala (*B*) che misura m. 10,40×18,11 con una superficie di mq. 188. Aveva le pareti dipinte ed era ricoperta d'una vôlta, di cui, quando fu scavata nel 1888, si rinvennero de' blocchi caduti in disordine sul pavimento [1]. Questo è tutto di mosaico chiaro scuro, con posteriori rappezzi in marmi policromi: vi sono rappresentate le seguenti figure che si succedono nell'ordine seguente da destra a sinistra: Tritone, gazella, leone, ariete marini – Delfino – Toro, drago, tigre, cervo marini – Delfino cavalcato da un piccolo genio – Nettuno in quadriga tirata da quattro cavalli marini – figura incerta natante – altro delfino con genietti (vedi fig. 56). Per la porta di mezzo del lato verso il portico sulla grande strada, si entra in un secondo salone (*C*) un poco più piccolo del precedente, ma pur grandioso e bello. I muri sono rafforzati da sei pilastri addossati ai quattro angoli e in mezzo alle due pareti più lunghe, segno evidente che il soffitto era a vôlta. In origine questa sala non aveva alcuna apertura sul portico; quella che esiste attualmente fu fatta più tardi e poi venne chiusa di nuovo in epoca di decadenza con muro a secco, dal quale negli scavi fu estratto un bellissimo capitello insieme con frammenti di cornice. Anche qui il pavimento era a mosaico con figure marine, perduto disgraziatamente verso la porta che dà sul precedente salone; si vede, nel centro, sopra un cavallo marino, Anfitride, che regge con le mani un velo che le passa dietro la schiena. Va avanti a lei un putto alato (Imene) con fiaccola accesa. Tutt'intorno erano Tritoni festanti: uno suona il tamburello.

Fig. 56. - Pavimento in mosaico nelle Terme (Scavi 1888).

[1] Relazione Lanciani in *Not. Sc.*, 1888, p. 737.

Ritorniamo nel salone precedente (*B*): la porta di mezzo della parete occidentale introduce in una stanza lunga e stretta (3) che non offre nulla di notevole, mentre le tre porte della parete settentrionale ci permettono di passare in un altro grandioso ambiente (*D*), il *frigidarium* delle Terme. È lungo m. 14,09 e largo 10 ed ha pavimento a mosaico in cui sono rappresentati grandi tritoni con remi o tridenti, nereidi sopra animali marini, amorini sopra delfini e pesci [1]. La sala termina alle due estremità con piscine. Quella orientale (*d*) era adorna d'una fronte architettonica che dovea riuscire di bell'ornamento alla sala: rimangono gli avanzi dei due pilastri addossati alle pareti e le due colonne con basi e ricchi capitelli su cui dovevano appoggiarsi degli archi. I capitelli di squisita fattura (fig. 57) sono in marmo greco, le colonne di granito dell'Elba ed i pilastri di cortina rivestita di marmo. Le pareti della piscina erano decorate di nicchie rotonde e rettangolari, presso le quali si rinvennero, ad attestarne la ricchezza di decorazione, una quantità di frammenti architettonici e di statue. In una di queste nicchie trovasi tuttora una statua muliebre acefala, con abito notevole pel ricco panneggiamento. Si scendeva nella vasca per quattro gradini rivestiti di marmo. L'altra piscina (*e*) al lato opposto è più piccola e meno decorata, mancandole la fronte con colonne ed archi, ma adorna anch'essa di nicchie. Rimangono anche qui tracce dei gradini per scendere. Accanto ad essa, alla sua destra, è un ambiente ricavato in epoca posteriore, molto stretto e lungo (*f*) in cui sono avanzi di costruzioni per riscaldamento, mediante i soliti embrici vuoti e sospensure.

Fig. 57. - Fronte della grande piscina nel *frigidarium* delle Terme (Scavi 1888).

Dal *frigidarium* si passa in un'altra stanza (5) vasta anch'essa (m. 8,90 × 13,55), ma di cui non possiamo dir nulla, mancando in

[1] Questo pavimento era in gran parte caduto nella fogna sottostante quando precipitò la copertura di questa (*Not. Sc.*, 1911, p. 47).

essa qualsiasi traccia caratteristica. Le figure del pavimento, che è a mosaico, sono varie e sembrano senza nesso tra loro. Vi si veggono lettere, vasi, foglie, bastoni e segni diversi non ordinati simmetricamente. Dobbiamo forse riconoscervi segni di giuochi? - si chiede il Vaglieri; o dobbiamo immaginare che queste figure provengano da altro mosaico distrutto e qui adoperato in un tardo restauro? [1].

Dalla porta occidentale di questa sala si passa in una stanza di proporzioni minori, con pavimento a lastre irregolari e policrome di marmo. Questo ambiente e i due che seguono verso nord evidentemente erano destinati ai bagni caldi, avendo essi il vuoto sotto i pavimenti e alle pareti per il passaggio delle correnti di calore. In una di queste sale sono gli avanzi di due piscine, disposte ai lati orientale e occidentale, come si vede anche nel *frigidarium* (*D*). In linea con questi ambienti, più a nord è il vano in cui avveniva la distribuzione della corrente calda che partiva dalla vicina fornace. Tutta questa parte delle Terme (fig. 54*bis*, *E*) è stata sterrata recentissimamente, e non abbiamo quindi potuto tracciarne la pianta. Dietro queste stanze, a oriente è venuto alla luce un vano (6) stretto e lungo oltre 15 m. una volta in comunicazione con una delle botteghe (7) che davano sulla strada dei Vigili, ma poi trasformato in vasca mediante la chiusura della porta, il rialzamento del pavimento e la rivestitura delle pareti con coccio-pisto. All'angolo nord-est delle Terme, esternamente, era una fontana (8) [2] e dopo questa, sulla via che unisce le strade dei Vigili e della Fontana, è una serie di ambienti, di cui alcuni in origine erano forse vasche. Accanto all'ingresso su questa stessa via, a destra, è una stanza (9) destinata probabilmente al portiere. Anche qui l'ingresso è adorno dei soliti pilastrini di cortina con basi di travertino. La maggior parte di questo lato delle Terme (*H*) è priva all'interno di celle: il muro esterno delle Terme segna il termine del *peristilio:* esso è ampio e doveva essere molto adorno, ma ha sofferto assai, come altri edifici pubblici di Ostia, per l'opera di devastazione dei cercatori di materiali, compiuta probabilmente, in epoca di grande decadenza per adornare altri monumenti ad

[1] *Not. Sc.*, loc. cit.
[2] Vedi p. 253.

Ostia stessa, o a Porto o a Roma, e forse - pensa il Vaglieri - persino a Bisanzio. Del porticato che lo cingeva da tre lati rimangono parecchie basi, alcune colonne, un capitello, ed i numerosissimi frammenti d'iscrizioni e di sculture in esso rinvenuti parlano

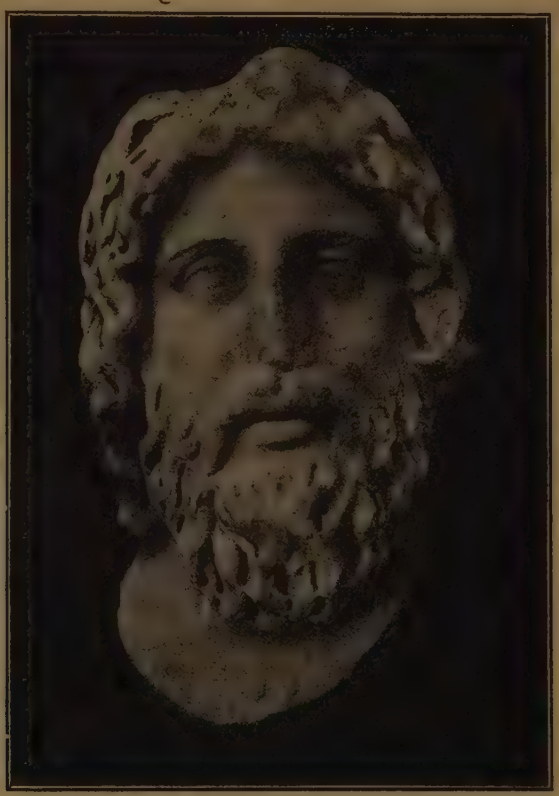


Fig. 58. - Testa virile trovata nel peristilio delle Terme (Scavi 1909).

anch'essi, non solo delle ricchezze che facevano bello questo luogo di ritrovo, ma altresì della violenza dei distruttori.

Si rinvenne tra l'altro, fra gli scarichi che riempivano il peristilio, una testa virile ideale, barbata con tenia, pupille e sopracciglie incise e largo uso di trapano nella barba e nei capelli, probabilmente del II o III secolo (vedi fig. 58) e un frammento di sarcofago baccellato con clipeo entro cui si vedono due busti che sorgono da una foglia di acanto, uno a sinistra di donna, l'altro a destra di uomo barbato, con capelli corti, togato (vedi fig. 35).

Probabilmente nel peristilio sorgeva una statua dell'imperatore L. Elio Aurelio Commodo, perchè in esso si rinvenne una lastra marmorea con la seguente iscrizione che ricorda un tal Mario Primitivo, sacerdote del culto di Vulcano, il quale avrebbe fatto dono della statua ad una corporazione di barcaiuoli addetti ad uno dei numerosi traghetti sul Tevere [1]:

L · AELIO · AVRELIO CO*m*
MODO · IMP · CAES · T · AE*lii*
HADRIANI · ANTONINI · AV*g*
PII · P · P · FILIO
M · MARIVS · M · F · PAL · PRIMIT*ivus*
DECVR · DEC · AED · II · SAC · V*olk*
FAC · CORPORI · TRAIECT · RV ···
S · P · D · D · DED · XIII · K · OC*t*
IMP · CAES · ANTONINO · II *ii et*
M · AVRELIO · CAES · II · C*os*

La statua fu adunque dedicata nel 145 d. C. e precisamente nel giorno natalizio di Antonino Pio, cioè il 19 settembre.

Si sa che il peristilio d'un edificio di terme, quand'era sufficientemente vasto, serviva di palestra per gli esercizi ginnastici. Così dovette essere anche in queste terme ostiensi. Si sono infatti trovati nel pavimento del grande peristilio, dei pezzi di pietra con buchi per incastro di attrezzi (fig. 54*bis*, *gg'*, *h*, *ii'*, *l*, *mm'*) [2]. Il lato occidentale del peristilio (*G*) è fiancheggiato da una serie di stanze, tra le quali, la più importante è quella che trovasi verso il centro e, più ampia delle altre, può considerarsi come il *tablino* (10). Il pavimento era a grandi lastre di marmo bianco. La porta è larga quasi quanto la stanza stessa, e di rincontro ad essa, addossato alla parete di fondo, è una base ampliata con due aggiunte laterali. È probabile che su questa base stesse la bella statua, alta m. 1.86, rinvenuta in quest'ambiente, rappresentante una bella donna giovane, vestita di tunica con manto, che le copre il capo e con

[1] Per l'iscrizione vedi *Ephem. epigr.*; vol. IX, n. 448.

[2] *gg'* sono eguali con tre buchi, due, su una linea, rettangolari, il terzo circolare; *h* ha un buco curvo da un lato; *ii'* hanno ciascuno un buco quadrato; *l* ha un buco circolare; *mm'* sono due pezzi di colonna con capitello, ciascuno con due buchi rettangolari su una linea ed uno circolare; in mezzo tra essi è un altro pezzo di pietra con due buchi.

sandali ai piedi (vedi fig. 59). Regge con la sinistra due papaveri e due spiche; manca parte dell'avambraccio destro con la mano. È stato supposto che sia il ritratto di Sabina moglie dell'imperatore Adriano, raffigurata sotto le sembianze di Cerere [1]. In questa medesima stanza si rinvenne una statuetta marmorea, alta m. 0,96, rappresentante un giovane con capelli lunghi che scendono sulle spalle, annodati con nastro all'occipite, vestito di tunica e manto, e con piedi calzati. In un seno del manto che regge con la destra, tiene delle frutta. Con la sinistra regge il cornucopia (fig. 60). Si rinvennero inoltre molti frammenti, ammucchiati, di stucco bianco, che rappresentano cornici, foglie e grappoli e che appartengono forse alla decorazione del soffitto o del piano superiore.

Fig. 59. - Statua dell'imperatrice Sabina (?) trovata nel tablino delle Terme (Scavi 1909).

L'ultimo ambiente da questo lato (fig. 54 *bis*, 11) è una grande latrina che misura m. 5,70 × 6.30, con pilastri in ciascun angolo. Tra questi pilastri corre una piccola fogna con inclinazione verso il centro, ed in comunicazione colla fogna che corre sotto in direzione della larghezza. Lungo tre pareti, dinanzi al sedile, corre un canaletto di marmo, che scaricava in quella. Nel mezzo della stanza era una piccola vasca quadrata con intonaco a cocciopisto. Il pavimento è fatto con pezzi di tegoloni informi; forse sopra ve n'era un altro.

[1] *Not. Sc.*, 1909, p. 181.

Le pareti sono coperte in basso d'intonaco a cocciopisto con tracce di colore e in alto d'intonaco bianco con tracce di riquadri, vasi e piante a colori. Sulla parete sud si notano molti graffiti.

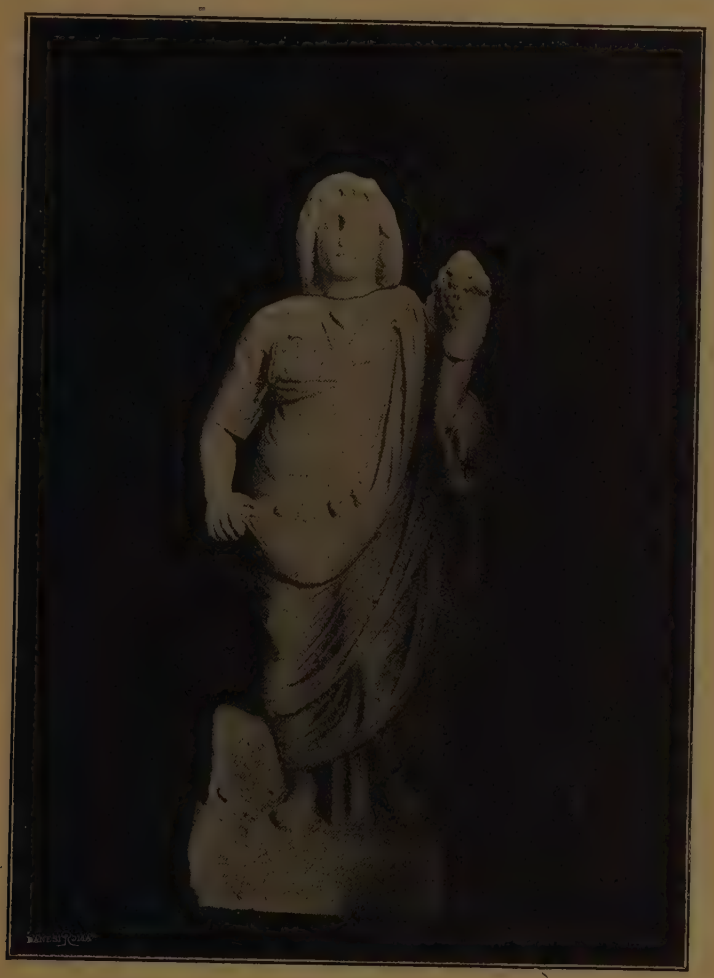


Fig. 60. - Statua rinvenuta nel tablino delle Terme (Scavi 1909).

Addossata a quest'ambiente, sulla via è la fontana che abbiamo descritto a pag. 252.

Gli altri vani su questo lato del peristilio non hanno tutti le stesse dimensioni, ma presentano le medesime caratteristiche; hanno pavimento ad opera spicata, pareti a cocciopisto e ad intonaco bianco, con cornice aggettata ad una certa altezza e soffitto a vôlta.

Sotto il peristilio è stata scoperta quest'estate (1911) una grande conserva d'acqua larga circa m. 26 e lunga 35, costituita da cinque corridoi larghi quattro metri e altri due, uniti tra loro con cunicoli a eguale distanza [1].

Lungo il lato delle Terme (*F*) che dava sulla via del Teatro corrono due serie di celle: quella esterna è costituita di botteghe che s'aprono sotto il grande porticato; di esse parleremo altrove [2]. Il porticato è formato da pilastri larghi m. 1,20 e distanti l'uno dall'altro da m. 3,50 a m. 4,50 e da un corridoio largo m. 2,70 (vedi fig. 40); in corrispondenza coi singoli pilastri si trovano i muri divisorî delle singole *tabernae* che dànno sul portico. Dietro queste botteghe sono degli ambienti regolari con porte sul peristilio: nessuno di essi presenta speciali caratteristiche. Lungo tre lati l'edifizio delle Terme si elevava ad un primo e forse secondo piano, specialmente sulla via del Teatro, al disopra del porticato: ciò è attestato dalla presenza non solo di numerose scale, ma anche di colonne granitiche le quali, rizzate sui pilastri del porticato terreno, formavano la fronte del piano superiore dell'edifizio, che, o terminava con una terrazza o reggeva un secondo piano. Possiamo imaginare, che fra tutti gli edifici che fiancheggiavano la più importante arteria della città, questo ch'era luogo prediletto per il pubblico in cerca di distrazione e godimento, doveva imporsi anche con l'aspetto della sua facciata e la ricchezza de' suoi ornamenti.

## § 2. – *Il Teatro.*

(Tav. I, *C*, 7; fig. 61).

Prima che venisse intrapreso qualunque sterro al Teatro, esso era abbastanza riconoscibile nei suoi imponenti ruderi [3]. Lo vediamo indicato nella pianta dell'Holl, fatta al tempo degli scavi di Pio VII

---

[1] Un ingresso a questa bella cisterna che merita d'essere veduta, si apre nel suolo del peristilio verso il lato settentrionale (Vedi fig. 54*bis*, nei pressi di *m*, *m*[1]).

[2] Vedi p. 352.

[3] Dell'esistenza di un teatro ad Ostia si aveva in ogni modo notizia: *a*) dalla base di Fabio Ermogene (CIL., XIV, 353) nella quale si parla di *ludi scenici; b*) da un passo degli Atti dei Martiri che abbiamo ricordato a p. 178, n. 2 e p. 180.

(1802-1804), sebbene i lavori di sterro non si fossero allora rivolti a questo edificio. Le sue rovine emergevano tanto da terra che era

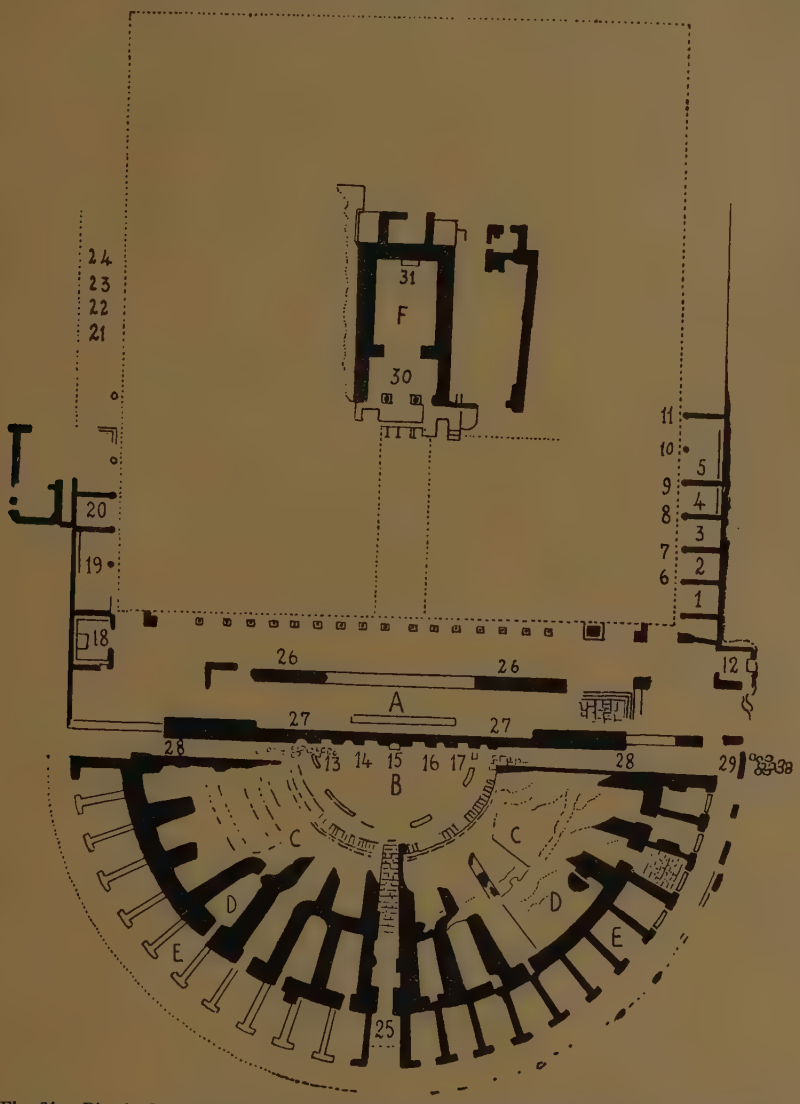



Fig. 61. - Pianta del Teatro, delle *Scholae* e del Tempio delle corporazioni (Scavi 1880-81).

possibile agli studiosi di darne qualche misura e indicare persino l'epoca della sua costruzione [1].

[1] Nibby, *Viaggio ad Ostia*, 1829, p. 63, e nelle sua pianta al n. 3; Canina, *Atti Acc. Pontif. R. di Archeol.*, t. VIII (1838), p. 269 e nella sua pianta, tav. II, lettera *D*

I lavori di sterro al Teatro cominciarono nell'autunno del 1880 e furono proseguiti nel 1881 [1]. Fu messa in luce la parte interna dell'edifizio, scena, orchestra e cavea, mentre tutto l'esterno, tranne l'ingresso principale, rimase sepolto. Un piccolo scavo venne compiuto nel 1890 per favorire gli studi per la restaurazione del Teatro da parte degli alunni dell'Accademia di Francia, ed in quell'occasione si scoprì un grosso frammento di muro, caduto dal secondo o anche terzo ordine della fronte semicircolare dell'edifizio [2]. Buona parte del giro esterno della costruzione è stata liberata dalla terra negli scavi del 1910, i quali hanno mostrato quanto sia stata quivi estesa l'opera di distruzione compiuta nel Medio Evo e anche più in quà dai ricercatori di materiali.

A causa delle condizioni dello sterro, della grande rovina di alcune parti e dei rimaneggiamenti avvenuti in varie epoche, riesce molto difficile di riconoscere il piano primitivo del Teatro: ciò sarà possibile solo quando verrà anche qui applicato su larga misura quel diligente metodo di scavo che al Prof. Vaglieri ha già procurato sì larga messe di magnifici risultati nei pressi della Porta Romana.

Basta uno sguardo anche superficiale per accorgersi che l'edificio presenta nei vari tipi di costruzione le tracce di epoche differenti che potranno determinarsi con una qualche sicurezza solo quando saranno terminati gli studi che il prof. Vaglieri sta compiendo sul posto con minuziosa diligenza. Vi si notano costruzioni in mattoni perfetti e ben connessi, in *opus reticulatum* e tufi quadrati, in mattoni meno regolari e finalmente una costruzione fatta con materiale d'ogni sorta messo alla rinfusa. Il Lanciani [3] ritenne che la primitiva costruzione del Teatro debba assegnarsi all'epoca di Agrippa e giova qui ricordare che questo nome si legge sulla seguente iscrizione frammentaria venuta alla luce durante gli scavi fatti al Teatro e precisamente alla scena [4]:

.... GRIPPA .... COS

[1] *Not. Sc.*, 1880, p. 469; 1881, p. 109.

[2] *Not. Sc.*, 1890, p. 36; vedi articolo di P. André in *Mélanges*, 1891, p. 492-505, tav. VIII e IX.

[3] *Not. Sc.*, 1881, p. 109.

[4] CIL., XIV, 82. Si potrebbe completare ripetendo l'iscrizione che è sul Pantheon in Roma: [*M. A*]*grippa* [*l. f.*] *cos.* [*tertium fecit*] (a. 727/27).

Le lettere bellissime, alte quasi 15 cm. e racchiuse da una doppia cornice, ricordano i bei caratteri delle iscrizioni augustee.

È probabile che il Teatro primitivo fosse tutto costruito in tufo e che questo materiale sia stato riadoperato quà e là nelle ricostruzioni posteriori.

V'è un genere di costruzione che domina in quasi tutto l'edifizio, e si attribuisce all'epoca dell'imperatore Adriano. Allora il Teatro sarebbe stato ampliato. Ma già alla fine del secondo secolo all'epoca di Settimio Severo aveva bisogno di restauri, che non gli furono risparmiati. Sulla scena si rinvennero numerosissimi frammenti di una grande iscrizione a lettere di bronzo alte cm. 14,6; di essa, all'epoca degli scavi-Lanciani, non fu possibile ricostruire la prima parte [1], essendosi rotta nella caduta in minutissimi pezzi; ma oggi il Vaglieri ha potuto riempire parecchie lacune, e l'iscrizione, infissa sui muri più alti della cavea, si legge così:

*Imp(erator) Caes(ar), d[ivi M]ar[ci Antoni]ni P[ii filius, divi Com]mo[di frater, divi Antonini Pii nepos, divi] Adr[i]an[i pronep(os), divi Traiani Parthi]ci abn[ep]os, divi Nervae ad[n]e[p]os, L. Sep[tim]iu[s] Seve[r]us [Pi]us Pertina[x] Aug(ustus), tri[buni]c(ia) potes[t](ate) [III] [i]mp. II cos. II et [Marc]us Aurelius Antoninus Caesar dedicaverunt.*

L'iscrizione ricorda evidentemente gl'imperatori Settimio Severo e Caracalla e non v'ha dubbio che si riferisca all'edificio del Teatro, il quale, essendo stato *dedicato* sotto quei due imperatori, dovette uscire quasi nuovo dalle loro opere di restauro.

Finalmente l'edificio subì verso la fine del terzo secolo e durante il quarto la stessa sorte delle altre fabbriche ostiensi, nel lungo periodo di decadenza della colonia. Certo è che gli ultimi lavori di ristauro, compiuti verso il 385, cioè sotto l'imperatore Teodosio, rivelano due cose: il grande abbandono in cui fu lasciato il Teatro per un lungo periodo di tempo ed il carattere grossolano dei restauri allora compiuti per rimediare alle rovine. A quest'epoca appartiene l'opera di rinforzo dell'ambulacro centrale (fig. 61, n. 25) compiuta per mezzo di un muraglione composto di sedici basi marmoree, tolte certamente dalla vicina piazza delle *Scholae* [2], e parte dei muri più alti dell'edificio.

[1] CIL., XIV, 114.

[2] Vedi p. 330.

Quanto alla forma, il Teatro è romano: il suo diametro, di circa 90 m., coincide presso a poco col pulpito della scena. Vi si riconoscono le solite parti essenziali: la cavea, o gradinata a semicerchio, l'orchestra e la scena.

La cavea è assai rovinata essendo caduti, non soltanto i gradini, ma anche le vôlte che li reggevano: riman ritto qua e là qualche muro e qualche pezzo d'arco, che ci aiutano a riconoscere la triplice divisione della cavea, *ima* (*C*), *media* (*D*) e *summa* (*E*). Il pubblico accedeva alla *media* e alla *summa cavea* per le scale che si aprono esternamente sotto il porticato al piano terreno: nel muro più elevato, sull'asse del Teatro, ci sembra di poter scorgere la traccia dell'apertura di un *vomitorium* o sbocco. All'orchestra si accedeva dall'ambulacro centrale che è una caratteristica del Teatro ostiense, e dai due soliti corridoi alle due estremità della scena; dall'orchestra probabilmente per varie scalette si saliva alle gradinate dell'*ima cavea*. Così gli spettatori potevano occupare i loro posti con grande facilità ed il Teatro poteva sfollarsi in pochi minuti.

Facilmente riconoscibile è l'orchestra (*B*), di cui si nota distintamente il semicerchio ed in parte il pavimento a lastroni di marmo: essa ha un diametro di circa 23 m., indicato dal pulpito, che è un muro alto m. 0,85 (n. 27) in cui si aprono nicchiette curve e rette, nelle quali molto probabilmente trovavan posto delle statuine o altri oggetti votivi. Questo muro che limitava l'orchestra costituiva la fronte del palco della scena.

Di questo palco (*A*) non rimangono se non alcuni muri appartenenti a varie epoche. Probabilmente la solidissima costruzione in cubi di tufo, larga m. 1,48 (n. 26) è un avanzo del muro di fondo della scena primitiva; esso si stendeva per una lunghezza di 40 m. e doveva elevarsi all'altezza del culmine della *summa cavea*. Il palco doveva essere di legno e riparato dal tetto appoggiato sulla suddetta parete di fondo. Si sono recentemente riconosciute tracce delle opere per il meccanismo del sipario [1]; ma riesce difficile indi-

[1] Gli scavi compiuti alla scena nel 1910 hanno messo in luce due buchi certamente per l'innesto di un perno che doveva servire al movimento di qualche pezzo da est verso ovest. Nel pavimento si sono notate poi delle coppie di buchi l'uno quadrato, l'altro rettangolare, l'uno accosto all'altro. Nei buchi rettangolari ricorrono delle tavole disposte in modo da formare un quadrato, nel quale stava fisso o si muoveva qualche cosa (vedi relaz. Vaglieri in *Not. Sc.*, 1910, p. 434.

care dove stessero i camerini degli artisti. Qui alla scena la rovina è grande e sembra vi siano avvenuti rimaneggiamenti in epoche diverse. In uno scavo compiuto nel 1908 in questi pressi per lo spurgo della fogna che attraversa la piazza dietro il Teatro, si trovò un muro laterizio a m. 1,60 dalla scena, e tra questa ed il muro si vide un pavimento a m. 1,42 sotto il piano del portico, fatto di tegoloni bipedali coperti di lastroni di marmo. La scena più antica del Teatro – scriveva al riguardo il prof. Vaglieri – si stendeva forse più verso nord e ad essa appartengono probabilmente questi avanzi [1].

Il prospetto esterno del Teatro è molto rovinato e in alcuni punti interamente scomparso. Era di due se non di tre ordini di arcate e costruito in cortina arruotata ed intagliata. Alcuni frammenti di esso e specialmente quello giacente all'estremità orientale del diametro del Teatro, dove comincia il giro delle arcate (n. 29) è un bell'esemplare di questa accuratissima costruzione ornamentale forse dell'epoca di Adriano (vedi fig. 62). La cortina è in parte gialla e in parte di un rosso acceso.

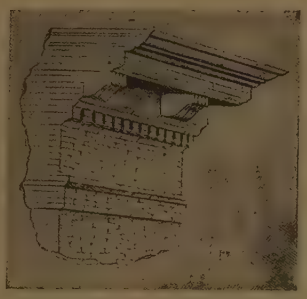


Fig. 62. - Teatro: cornicione esterno in opera laterizia (Scavi 1890).

Questo muro esterno era come fasciato da un porticato largo m. 3,50, composto di 23 arcate. I pilastri, che avevano la base in tufo, misuravano m. 1,25 per 1,45 e furono poi intonacati con stucco spesso cm. 10. L'arco principale s'apriva sull'ambulacro centrale del Teatro e costituiva l'ingresso d'onore, riservato alle autorità che prendevano posto nell'orchestra.

Il piano terreno intorno ed esternamente all'edificio era lastricato di travertino. Lungo l'orlo di questo pavimento furono scoperti, sul lato che guarda ad oriente, due pilastrini in travertino, distanti l'uno dall'altro m. 2,63 e tra essi la traccia di un terzo, rinvenuto spostato fra le terre. Le tracce di ferro sui pilastrini e nel pavimento indicano l'esistenza di una cancellata che recingeva l'area del Teatro [2].

---

[1] *Not. Sc.*, 1908, p. 470; per altri scavi all'iposcenio vedi *Not. Sc.*, 1910, p. 252, 289, 376; 1911, p. 47.

[2] *Not. Sc.*, 1910, p. 376.

Il piano terreno del Teatro, nel giro esterno, era occupato da botteghe: in ognuna di esse si vede ancora il principio di una scaletta che conduceva ad un solaio, giacchè sembra che anche qui, come nelle celle dei magazzini, all'altezza del principio della vôlta, fosse un soffitto. A queste botteghe poi era annessa una retrobottega, situata sotto ai gradini del Teatro alla quale si accedeva mediante una porticina. Le soglie di queste botteghe erano come quelle dei magazzini, munite cioè del canaletto per la chiusura a tavolato.

Fig. 63. - Teatro: un capitello (Scavi 1910).

Sembra debba riconoscersi una latrina in quella costruzione laterizia che si trova entro il recinto del Teatro, al lato orientale: è una cameretta quadrilunga con una rientranza quasi quadrata all'angolo nord-est, munita di tre porte e d'una scaletta esterna. L'acqua vi affluiva mediante due tubi e si scaricava poi in una fognetta. Probabilmente era una latrina del Teatro [1].

Avanzi ornamentali bellissimi appartenenti al Teatro, frammenti di fregi e di cornici marmoree, di capitelli e di pilastri, sono venuti alla luce nei molto limitati scavi compiuti finora nel sottosuolo del Teatro dal prof. Vaglieri: sembra che appartengano alla decorazione eseguita nell'epoca adrianea, e da essi può desumersi che già allora l'edificio avesse pregi non solo per l'armonia delle linee architettoniche, ma altresì per l'opera decorativa.

Ma la maggior parte del materiale decorativo attualmente visibile appartiene all'epoca di Severo. Una cura speciale fu messa allora nella decorazione dell'ingresso principale che si apriva sulla grande strada che può dirsi il corso della colonia: nelle sue vicinanze si trovarono rocchi di colonne, capitelli (vedi fig. 63), archi-

[1] *Not. Sc.*, 1910, p. 375.

travi e cornicioni (vedi fig. 64). Una quantità di frammenti di decorazioni marmoree veggonsi raccolti nell'orchestra lungo l'ambulacro centrale (fig. 65). Altri interessanti campioni ornamentali appartenenti al Teatro sono tre grossi mascheroni (fig. 66) ed un bel tratto di cornicione conservati sui muri della scena. Negli scavi del 1910 al lato orientale del Teatro s'incontrarono pezzi di archi, di cornici, di mensolette, di dentelli tutti in terracotta, appartenenti alla trabeazione del portico che circondava l'edificio, come anche frammenti di cornici a volute e grandi foglie d'acanto [1].

Fig. 64. - Teatro: decorazioni di cornicione marmoreo (Scavi 1880-81).

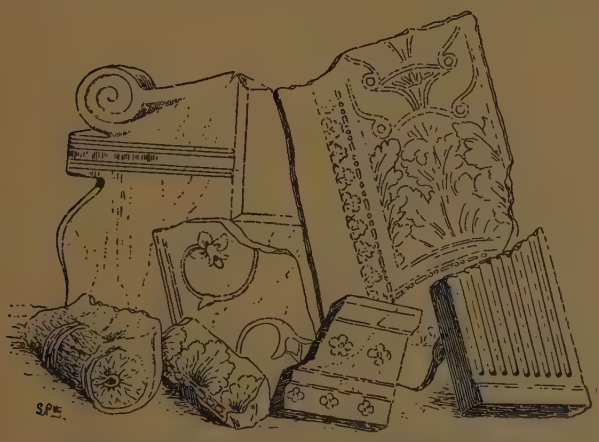


Fig. 65. - Teatro: campioni di decorazioni marmoree (Scavi 1880-81).

Dietro la scena del Teatro si stende una piazza quadrata, circoscritta un tempo almeno per tre lati da un porticato di cui rimangono delle tracce nella parte meridionale. Basta uno sguardo alla pianta per convincersi che piazza e porticato furono costruiti in relazione coll'edificio del Teatro, sì da

[1] *Not. Sc.*, 1910. p. 96. Vedi in *Not. Sc.*, 1910, p. 172-185 varie riproduzioni dei numerosi frammenti di decorazione trovati negli scavi alla curva

costituire un tutto armonico, secondo le norme date da Vitruvio, il quale scriveva: « Vi debbono essere dei portici dietro la scena, affinchè, quando sopraggiungono improvvisamente delle pioggie nel mezzo degli spettacoli, il popolo possa ricoverarvisi uscendo dal teatro ».

La piazza misura m. 78,70 per lato. Il lato meridionale è segnato da una serie di colonne di marmo cipollino, bigio e bianco. Sopra una di queste colonne è scolpito un bassorilievo rappresentante un'edicola nella quale vedesi un genio seminudo, con la *bulla* intorno al collo, il cornocopia nella sinistra, e la patera nella de-

Fig. 66. - Teatro: modiglioni marmorei con maschere (Scavi 1880-81).

stra, con la quale sacrifica su di un'ara vicina. Sotto il rilievo si legge l'iscrizione seguente:

GENIO CASTRO
RVM PEREGRINOR
OPTATIANVS ET PVDENS
FRVMM FRATRES
MINISTERIO ////////
VOTA SOLVERVNT

Nei lati orientale ed occidentale le colonne erano di mattoni rivestiti di stucco scanalato e dipinto: di esse rimangono poche tracce. La gran distanza che esiste tra una colonna e l'altra in questi due lati ha fatto pensare che il porticato non fosse a vôlta e che molto probabilmente il soffitto poggiasse su architravi di legno;

---

orientale del Teatro; tra essi sono notevoli: una statua acefala di Minerva, una statua acefala di un personaggio con tunica, toga e calzari, una simpatica testa muliebre, un'altra statua virile acefala, rappresentante forse Esculapio, un frammento di bassorilievo rappresentante entro cornice un bel grifo alato, ecc.

ma quest'idea, che ridurrebbe il porticato a modeste proporzioni, sembra doversi scartare dopo che recenti tasti del Prof. Vaglieri eseguiti lungo il lato orientale hanno mostrato che, parallela alla fila di queste colonne, ne esisteva un'altra più verso la piazza, e che forse quivi s'avea un tempo un doppio porticato, sostenuto dal muro più esterno e dalle due serie di colonne. Naturalmente la medesima costruzione dovea aversi anche nel lato occidentale. Il pavimento del portico era di battuto nel lato di mezzogiorno e di mosaico chiaro e scuro negli altri due lati. Non si può dire se anche lungo il quarto lato, cioè verso il Tevere, continuasse il portico, ma è probabile che la piazza fosse chiusa, come quella del Teatro di Pompei.

Un foro di questo genere era certo un ornamento ed un lusso per una città in cui la mancanza di spazio doveve farsi sentire sempre più con lo sviluppo del commercio e del traffico. E venne il giorno in cui si sentì il bisogno di utilizzare meglio quello spazio prezioso. Vedremo come sotto il porticato si stabilirono le sedi o *Scholae* delle numerose corporazioni ostiensi, convertendo la piazza in una specie di borsa del lavoro [1].

## § 3. - *La Caserma dei Vigili.*

(Vedi Tav. I, C, 11; fig. 67).

Gli scavi vennero eseguiti negli anni 1888 e 1889 sotto la direzione del prof. R. Lanciani, il quale ne diede accurate relazioni nelle *Notizie degli Scavi* [2], insieme con una pianta [3], e sono stati continuati dal Prof. Vaglieri nel corrente 1911. Nella nostra descrizione ci atteniamo, per lo più, alle relazioni pubblicate nelle *Notizie*, di cui quà e là riprodurremo le stesse parole.

L'edificio misura di fronte m. 41,55 e di profondità m. 69,48 e copre una superficie di mq. 2886,89. Esso occupa una posizione importante tra i fabbricati della colonia, sorgendo presso le Terme, la piazza delle *Scholae* o sedi delle corporazioni, ed il Teatro, non lungi dalla grande regione dei Magazzini annonari: è un'isola for-

[1] Vedi p. 330.

[2] Anno 1888, p. 233 e seg.; p. 737 e seg.; anno 1889, p. 37 e seg.; p. 72 e seg.

[3] *Not. Sc.*, anno 1889, p. 78.

mata da quattro belle vie che s'incontrano ad angolo retto, l'una parallela al Tevere che un tempo scorreva poco discosto, due perpendicolari a questa, e l'altra meridionale che univa queste due.

Gli scavi di quest'anno nella parte orientale dell'edificio hanno messo in luce l'ingresso principale della Caserma sulla via dei Vigili. Altri due ingressi veggonsi nei lati nord e sud[1]: sono decorati secondo la elegante maniera severiana, con cornice, timpano e pilastri intagliati in mattoni rossi e gialli, senza rivestimento di stucco. Entrando per la porta laterale sud (*A*), attualmente ostruita, si attraversa un vestibolo lungo m. 5,65 e largo 3,40, che sbocca direttamente sotto il vasto peristilio (*B*), il quale è formato non da colonne, ma da pilastri distanti l'un dall'altro poco più di tre metri. Tra i pilastri del peristilio e le pareti delle celle che lo attorniano, corre il porticato che fu un tempo coperto (*C*), largo m. 4,30.

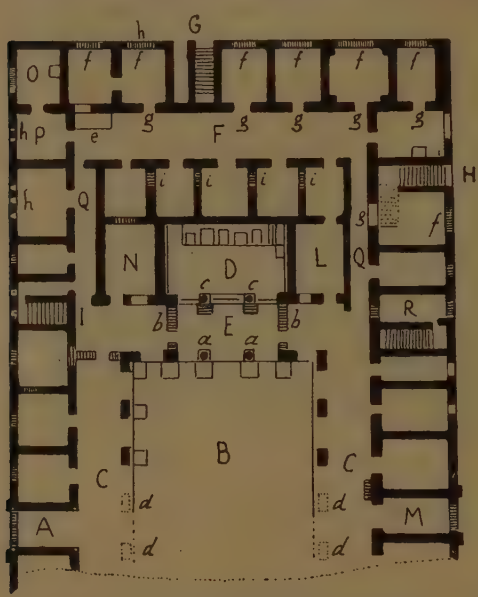


Fig. 67. - Pianta della Caserma dei Vigili (Scavi 1888-89).

In uno dei lati minori del peristilio, l'occidentale, in luogo dei due pilastri centrali, erano due belle colonne di portasanta (*a*, *a*), di cui rimangono al posto le basi di marmo bianco posate sopra zoccoli di travertino. Una delle due colonne che, rotta per metà, giaceva in terra poco lungi dalla sua base, è stata ora alzata. Queste due colonne corrispondevano dinanzi ad una grande aula, l'*augusteum* (*D*), ove i vigili celebravano il culto degl'imperatori divinizzati. L'aula è preceduta da una specie di pronao (*E*), la cui linea anteriore è formata appunto dalle due colonne suddette e da due pilastri.

[1] I due ingressi *A*, *M*, non segnano il punto medio dei due lati nord e sud, come mostra di credere il Carcopino, autore del pregevole articolo: *Le mosaïque de la caserme des vigiles à Ostie* (*Mélanges*, 1907, p. 228, n. 2).

Il pronao, ch'è chiuso a destra ed a sinistra da due muri (*b*, *b*), misura m. 9,68 di larghezza e m. 4,10 in profondità ed ha il pavimento in mosaico con figure. La scena in esso rappresentata è incorniciata da un triplice bordo, le cui strisce alternativamente nere e bianche vanno restringendosi dal di fuori al di dentro. Il rettangolo da esse tracciato misura m. 8,45 di lunghezza e m. 2,95 di larghezza. Il mosaico è stato guastato verso il centro per la caduta del piano superiore. Il quadro (fig. 68) comincia a sinistra con un uomo in piedi[1], che leva la scure sul toro disteso a terra; si discernono ancora sulla bestia alcuni partico-

Fig. 68. - Caserma: mosaico del pavimento nel pronao dell'augusteo (Scavi 1888-89).

lari dell'acconciamento cui i Romani sottoponevano le vittime prima del sacrifizio: una foglia della corona che le era stata attaccata alla testa, scende obliquamente sotto il corno destro, ed una benda sacra si svolge ancora intorno ad una delle zampe posteriori, la sinistra. Il toro è caduto di peso sul fianco destro. Sembra senza vita. Le zampe anteriori sono ripiegate, la sinistra un po' meno della destra; ma le due zampe posteriori, stese quanto son lunghe, appaiono già irrigidite per la morte. L'uomo ha in capo una specie di berretto di cui non si può dire se si tratti d'un *pileus* di feltro secondo l'uso dei soldati e dei marinai, o d'un'*infula* che cinge la testa

[1] Il Carcopino ha fatto oggetto di speciale e diligentissimo studio questo importante mosaico ostiense (*Mélanges,* 1907, p. 227 e seg.). Seguiamo la sua accuratissima descrizione.

di coloro che prendon parte alle funzioni sacre; vestito d'una tunica corta stretta alla gola e ben stretta a pieghe sopra le anche, evidentemente da un *cingulum*, si mostra di profilo e volto verso sinistra; ha nella destra una piccola scure, col taglio pronto a precipitare ed il martello levato all'altezza del capo. Con la sinistra stringe la pelle della bestia come per strapparla dalle carni. Il vittimario comincia a fare a pezzi la vittima.

Vien quindi un personaggio barbato, di faccia; non vedesi che la parte superiore del corpo, essendo le gambe nascoste dal toro ch'egli spinge innanzi. Il capo è acconciato come quello del vittimario, ma è vestito diversamente: indossa una larga giubba di cui la rigidità delle pieghe longitudinali indica che essa terminava poco più giù, probabilmente all'altezza dei ginocchi. Il toro dovette esser attaccato pel corno sinistro ad un anello che dovea esser fissato in terra davanti l'altare e che è scomparso insieme col rimanente di questa parte del mosaico. La bestia cerca di liberarsi puntandosi sulle zampe posteriori: il suo atteggiamento è d'una ammirevole naturalezza. A destra è il sacrificatore, o *popa*. Nudo fino al bellico, è cinto del *limus*, specie di giubba trasversalmente orlata d'una stretta striscia di porpora. Questa striscia nel nostro mosaico termina in una frangia. Il *popa* è tutto rasato: coi muscoli, le spalle e perfino la grassezza proverbiale della sua professione... È armato d'una scure d'una lunghezza insolita, e di cui non rimane se non il taglio volto in alto. Colla destra tiene l'estremità inferiore del manico, mentre colla sinistra dovea stringerlo fortemente presso il martello. Volge il capo verso il toro al quale è incaricato di dar la morte, e cerca sulla nuca il punto vulnerabile su cui menare il colpo. La sua posizione, le dimensioni della scure, il modo con cui la tiene, indicano ch'egli si prepara, non già a sgozzare la vittima, ma ad abbatterla col martello... L'altare è pronto pel sacrifizio. Il fuoco vi è acceso... A destra dell'altare, accanto l'uno all'altro, stanno due uomini in piedi, vestiti d'una tunica e d'un corto mantello. Il primo, cui oggi manca la testa, era volto di profilo verso sinistra: colle braccia sostiene un flauto a doppia canna... Il secondo personaggio, che ha la fronte rugosa e senza capelli, porta la barba. Ha il capo coronato di foglie: egli stende la destra verso l'altare avendo nelle mani un oggetto di forma ovale, forse una patera: egli è il sacerdote per mezzo del quale si compie il sacrifizio. La composizione termina come comincia,

colla rappresentazione cioè d'un vittimario che sta facendo a pezzi la vittima.

L'artista, osserva giustamente il Carcopino, ha dato prova d'una grande abilità nella disposizione del suo quadro; e se per colpa del genere in cui s'esercitava e della materia che doveva trasformare non è riuscito a distribuire, secondo la realtà, le ombre e la luce, è giunto, senza troppa fatica, solo col variare le proporzioni delle figure, a far vedere parecchi piani sul fondo monocromo del mosaico e a dare a coloro che l'osservano l'illusione della prospettiva.

È evidente il significato delle scene rappresentate su questo pavimento: esse rappresentano i sacrifici che in occasione delle feste dell'imperatore, sia nella ricorrenza del suo natalizio, sia nell'anniversario della sua ascensione al trono, sia in onore del suo innalzamento al consolato, i vigili d'Ostia, come le città, le corporazioni professionali e gli altri soldati, offrivano per la salute e al genio dell'Augusto regnante.

Il pavimento dell'aula è più alto di quello del pronao e la soglia per cui si accede in quella era divisa in tre sezioni mediante due colonne (*c*, *c*) corrispondenti a quelle del pronao, delle quali non rimangono che gli zoccoli cubici di travertino su cui posavano. Il pilastro ch'è ancora in piedi presso uno di quei basamenti, è un'opera di rinforzo d'epoca posteriore: un altro pilastro simile presso l'altro basamento, fu trovato abbattuto quando si facevano gli scavi. L'aula, che aveva il soffitto a vôlta, è larga m. 11,68, profonda m. 6,60, con una superficie di mq. 77. Il suo pavimento è a mosaico bianco e nero, diviso in rettangoli e fasce; le pareti erano rivestite di marmo sino all'altezza di due metri, e intonacate nel resto. « Il rivestimento di marmo, perito in gran parte, comprendeva uno zoccolo di bigio e riquadri e spacchi connessi d'intarsio, con lastrelle di portasanta, giallo africano ed altre brecce trasmarine ». « Addossato alla parete di fondo è un suggesto lungo m. 8,80, largo m. 1,57, alto 1,45, la cui decorazione marmorea è quasi interamente perita, salvo nel piano di sopra ». Nel centro dell'aula, dinanzi al suggesto si scorge il piantato dell'ara sacrificale, della quale non è rimasta traccia alcuna. Sul suggesto posano cinque are sacre ai seguenti (fig. 69):

1. M. Aurelio, non ancora imperatore (a. 140-144).
2. M. Aurelio, imperatore (a. 162).

3. L. Settimio Severo (a. 194-195).
4. L. Aurelio Vero (a. 162).
5. Antonino Pio (a. 138).

Nell'aula stessa è poi addossato alla parete di destra il basamento (n. 6) d'una statua ad Elio, figlio di Adriano (a. 137). Altre basi furono trovate addossate ai pilastri del peristilio, con iscrizioni dedicatorie ai seguenti:

7. Giulia Domna (a. 207?).
8. Caracalla (a. 207).
10. Settimio Severo (a. 207).
11. Furia Sabina Tranquillina, moglie di Gordiano (a. 238-244).
12. Gordiano (a. 239).
13. Caracalla (a. 211).

Raccogliamo più avanti tutte queste iscrizioni, conservando il medesimo ordine.

Dietro l'augusteo è una serie di celle, divisa dalla linea di celle che dànno sulla via, mediante un cortile aperto, stretto e lungo (*F*): anche per gli altri due lati dell'edificio si susseguono le celle, aventi tutte pressochè le medesime misure, e così è anche pel lato orientale, dove, negli sterri di quest'anno (1911) è stata messa in luce una serie di celle.

Due sole scale comunicano indipendentemente con la via (*G*, *H*); esse ed altre scale interne conducevano al piano superiore dove probabilmente erano gli alloggi degli ufficiali. Non è improbabile che esistesse un secondo piano, almeno al disopra della serie esterna delle celle, essendo i muri di base larghi e forti, atti a sostenere un peso considerevole.

Degna di speciale osservazione è la soglia della sala (*L*) a destra dell'augusteo: nella pietra sono praticate due profonde rotaie che fanno pensare alla probabilità che in quella stanza si tenesse al riparo la pompa per gl'incendi, o qualche carro di attrezzi. Grazie a quegl'incassi nella soglia, il carro poteva scendere dal livello della stanza a quello inferiore del porticato, senza subire scosse per causa del gradino.

Così pure in relazione col passaggio della pompa o di altro carro crediamo debba porsi la scomparsa assoluta di quei pilastri (*d*) del peristilio che si trovano di fronte agl'ingressi (*A*, *M*)[1],

[1] Sorge però la domanda: se questi pilastri vennero realmente soppressi, come si sostenne in quel tratto la vôlta del porticato?

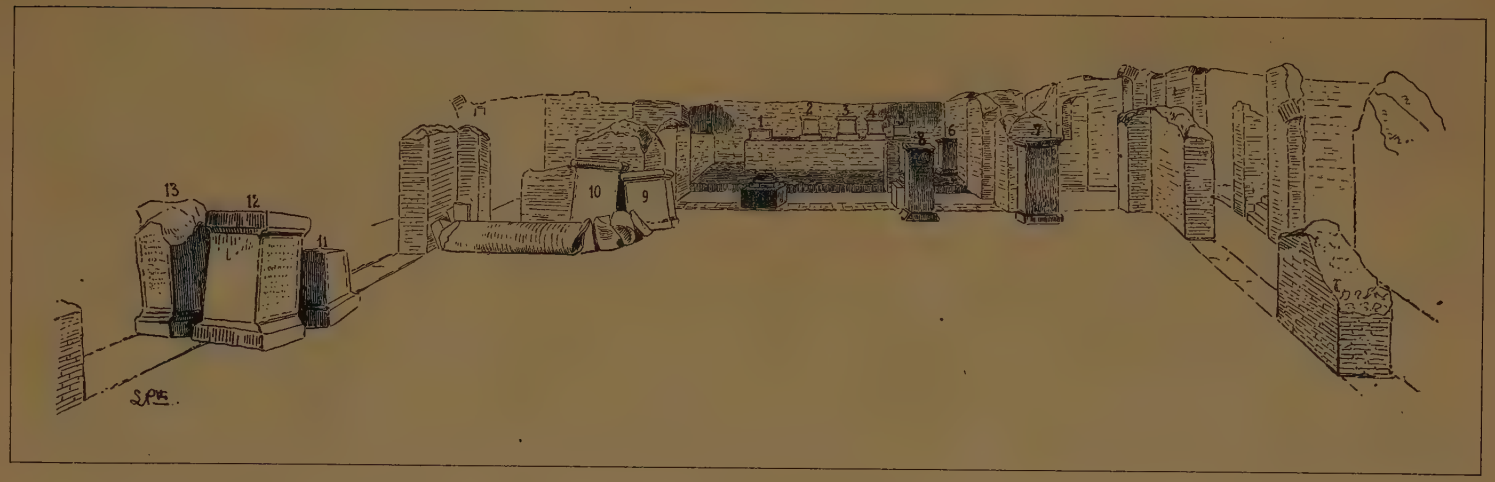
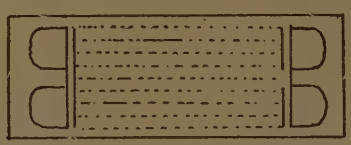



Fig. 69. - Caserma dei Vigili: veduta prospettica dell'augusteo e peristilio (Scavi 1888-89).

e la presenza di paracarri di travertino negli spigoli dei medesimi.

Sulle pareti della Caserma, nell'interno e all'esterno, si scorgono numerosi graffiti, ma pochi sono in istato da poter esser letti e trascritti: l'intonaco grossolano degli zoccoli mal si prestava all'incisione ed alla loro conservazione, e l'intonaco superiore più fino è quasi dappertutto caduto; inoltre parecchi graffiti sono resi maggiormente difficili dalla mano di bianco passatavi sopra. Ne raccogliamo i principali dopo le iscrizioni. Sono nomi di soldati, trombettieri, centurioni, date, indicazioni del tempo trascorso in distaccamento ad Ostia, scritti in stampatello o in corsivo. Era un innocente passatempo per ingannare la noia delle ore d'ozio forzato.

Si sono notati nel basso delle pareti alcuni spazi a rettangolo, ottenuti mediante lo spicconamento dell'intonaco grossolano di coccio pesto: lo spazio « spicconato » era riempito e spalmato d'intonaco più fino e levigato a polvere di marmo, e incorniciato con cornice dipinta in minio vivacissimo. La cornice racchiudeva una iscrizione dipinta a pennello a vari colori: nero su bianco, bianco su rosso, rosso su giallo. La targa scoperta nella stanza (*N*) misura $0{,}46 \times 0{,}80$ ed offre questo disegno:



L'iscrizione era stesa in otto linee. In quella stessa camera furono raccolti parecchi frammenti di altre leggende a pennello, scritte con la brillante e vigorosa calligrafia dei tempi severiani.

Nella cella (*O*) trovansi gli avanzi di un'edicoletta, e notevole è la costruzione della stanza precedente (*P*), che ha in ognuna delle quattro pareti, in alto, una finestrina ed il soffitto a crocera. Presso questa cella, fuori nel cortile, è una vasca con fontana (*e*).

Come abbiamo già notato, quest'anno è stato ripreso lo sterro al lato orientale della Caserma, e continua ancor oggi; i risultati di questi scavi, che non abbiamo potuto indicare nella nostra piantina, sono notevoli. È tornato in luce l'ingresso principale dell'edificio, e in fila con esso, a sinistra di chi entra, tre ambienti, e precisamente due celle e una latrina. Nelle due celle sono visibili delle targhette in stucco dipinto simili alle sopradescritte, e ben con-

servate. Nella prima di queste celle, sulla parete settentrionale, la tabelletta è rossa e vi era dipinta in bianco l'iscrizione ch'è in gran parte cancellata. Sulla parete di fondo ve n'è un'altra che ha cornice rossa con iscrizione leggermente graffita e dipinta in bruno su superficie bianca. Nella seconda cella sulla parete settentrionale è un bellissimo esempio di simili tabelle: la cornice è in rosso e racchiude un'iscrizione ben conservata, minuta e dipinta in rosso su fondo bianco. Vicino ad essa, ma più in basso, era una targa simile che fu spicconata via completamente. Segue la latrina che occupa l'angolo sud-est della Caserma; è ampia e non differisce da quella delle Terme vicine: caratteristica notevole è che in questa tornarono in luce le due seguenti dedicazioni alla dea Fortuna:

C · VALERIVS
MYRON BPR
COH · IIII · VIG
FORTVNAE
SANCTAE
·V·S·L·A·

Quest'iscrizione è incisa sopra un'ara, e sopra una lastra marmorea tagliata a timpano si legge:

FORTVNAE SANCT

« La scoperta sarebbe inesplicabile – scrive il prof. Vaglieri – se in un passo del vescovo Clemente di Alessandria non si leggesse che i Romani veneravano la Fortuna nelle latrine. Per questo passo che sembrava per lo meno curioso, si sono cercate interpretazioni diverse: la nuova scoperta dimostra come esso vada inteso nel suo significato letterale ».

Davanti l'ingresso della latrina è un sottoscala in cui è ammirevole lo stato di conservazione dell'intonaco. In questo angolo sud-est dell'edificio, sotto il porticato, si apriva una scala che conduceva al piano superiore e di fronte ad essa, nell'angolo del peristilio è venuta in luce una bella conserva d'acqua quasi triangolare con bacino esterno.

Ci rimane da dire qualcosa intorno all'epoca dell'edificio. Evidentemente l'edificio originale non era una caserma, ma piuttosto una casa signorile. Si riconoscono facilmente le parti caratteristiche della *domus* romana: il *peristilium* (*B*), il *tablinum* (*D*) con le due *alae*, destra (*L*) e sinistra (*N*) e le *fauces* (*Q*).

Dietro il tablino stendevasi una serie di cinque celle regolari intercomunicanti, appartenenti alla casa; come anche doveano appartenere alla *domus* le celle dei lati orientale e meridionale, e alcune del settentrionale che evidentemente non erano botteghe, non avendo porte sulla via, ma finestre. Le altre celle del lato settentrionale e quelle del lato di ponente eran botteghe. L'adattamento della *domus* in caserma avvenne abbastanza facilmente: furon chiuse tutte le porte (*f*) delle botteghe, riducendo queste a celle, che vennero messe in comunicazione con l'interno dell'edificio praticando delle rotture (*g*) nelle pareti opposte alle porte. Le finestre vennero ostruite lasciandovi delle feritoie, come vedesi distintamente all'angolo meridionale dell'edificio (*h*)[1]. Così anche vennero chiuse tutte le porte (*i*) che mettevano in comunicazione tra loro le cinque celle dietro l'augusteo.

L'adattamento a caserma si fece verso la metà dell'impero di Adriano e precisamente entro gli anni 123, 129, 134, avendo dato la parete di fondo dell'*augusteum* dei bolli degli anni 123, 126, 129, ed altri mattoni adoperati in varie parti dell'edificio, recando bolli degli anni 123, 125, 126, 127, 129, 130, 134. Appare molto probabile che l'ara la quale trovasi al posto d'onore sul suggesto dell'augusteo e che ora porta il nome di Settimio Severo [2] fosse prima sacra ad Adriano. Infatti la dedicazione attuale è evidentemente incisa di seconda mano, sulla rasura d'una primitiva iscrizione; inoltre l'ara è in tutto e per tutto uguale a quella sacra a Marco [3]; infine va notato che l'augusteo accoglie l'ara di Elio, figlio di Adriano [4], dedicata nel 137, vivente il padre: non è verosimile ammettere che l'onore reso al figlio venisse negato al padre.

Della stessa epoca di Adriano deve ritenersi l'interessante mosaico che abbellisce il pavimento del pronao [5].

Importanti lavori di restauro furono compiuti sotto Settimio Severo e Caracalla, i quali sono chiamati, in due basi a loro dedicate [6]: *restitutores castrorum ostiensium* (anno 207). Infatti recano

---

[1] È evidente però che alcune feritoie non furono aperte dopo, ma quando si eseguiva la costruzione primitiva.

[2] Vedi n. 3 del nostro elenco delle iscrizioni rinvenute nella Caserma.

[3] Iscrizione n. 2 dell'elenco.

[4] Iscrizione n. 6 dell'elenco.

[5] Vedi in proposito Carcopino in *Mélanges*, 1907, p. 238 e seg.

[6] Iscrizioni nn. 8 e 10 dell'elenco.

impronte di fabbrica del tempo di quei due imperatori i mattoni dei muri traforati di feritoie, coi quali vennero chiuse tutte le aperture di porte e di finestre che davano sulle strade e che potevano permettere una comunicazione irregolare e pericolosa per la disciplina, fra l'interno e l'esterno della Caserma.

Le numerose monete trovate negli scavi della Caserma vanno da Commodo (176-192) a Giuliano (355-363).

**Silloge delle iscrizioni imperatorie rinvenute nella Caserma [1].**

Nell'aula dell'augusteo, sul suggesto:

1. Ara [2].

*M. Aurelio Caesari, Imp(eratoris) Caesaris T. Aeli Hadriani Antonini Augusti Pii filio, divi Hadriani nepoti, divi Traiani pronepoti, divi Nervae abnepoti, co(n)s(uli) optimo ac piissimo.* (Anni 140-144).

2. Ara [3].

*Imp(eratori) Caesari, divi Antonini filio, divi Hadriani nepoti, divi Traiani Parthici pronep(oti), divi Nervae abnepoti, M(arco) Aurelio Antonino Aug(usto), pont(ifici) max(imo), trib(unicia) pot(estate) XVI, co(n)s(uli) III, Cohortes VII vig(ilum).* (Anno 162).

3. Ara [4].

*Imp(eratori) L(ucio) Septimio Severo Pertinaci Caesari Aug (usto), pont(ifici) max(imo), trib(unicia) pot(estate) II, imp(eratori) V, co(n)s(uli) II, proco(n)s(uli), p(atri) p(atriae) - Cohortes VII vig(ilum) ///// praef(ecto) vig(ilum), Cassio Ligure tribuno praeposito vexillationis.* (Anno 194-5).

---

[1] I numeri corrispondono a quelli ripetuti nella veduta prospettica dell'augusteo e del peristilio (Vedi fig. 69). Le iscrizioni tornate in luce nella Caserma sono state raccolte dal DESSAU in *Ephemeris epigraphica*, VII, pag. 356 e seg.

[2] *Not. Sc.*, 1889, p. 74.

[3] Loc. cit.

[4] Loc. cit., p. 75.

4. Ara [1].

*Imp(eratori) Caesari, divi Antonini filio, divi Hadriani nep(oti), divi Traiani Parthici pronep(oti), divi Nervae abnep(oti), L. Aurelio Vero Aug(usto), trib(unicia) pot(estate) II, co(n)s(uli) II, Cohortes VII vig(ilum).* (Anno 162).

5. Ara [2].

*Imp(eratori) Caesari, divi Hadriani f(ilio), divi Traiani Parthici nep(oti), divi Nervae pronep(oti), T. Aelio Hadriano Antonino Aug(usto) Pio, trib(unicia) pot(estate), co(n)s(uli) des(ignato) II.* (Anno 138).

Nell'augusteo, addossata alla parete destra:

6. Ara [3].

*L. Aelio Caesari, Imp(eratoris) Traiani Hadriani Aug(usti), pont(ificis) max(imi), trib(unicia) potest(ate) XXI, imp(eratoris) II, co(n)s(ulis) III, p(atris) p(atriae) filio, divi Traiani Parthici n(epoti), divi Nervae pron(epoti), trib(unicia) pot(estate), co(n)s(uli) II.* (Anno 137).

Addossate ai pilastri del peristilio:

7. Base [4].

*Iuliae Aug(ustae), Matri Augusti et Kastrorum sub Gn. M. Rustio Rufino, pr(aefecto) vig(ilum) e(gregio) v(iro), curantibus C. Laecanio Novatilliano sub pr(aefectō) et M. Fl(avio) Raesanio trib(uno) coh(ortis) II vig(ilum), praeposito vexillationis.* (Anno 207).

8. Base [5].

*Imp(eratori) Caesari M. Aurelio Antonino Pio Aug(usto) Felici design(ato) III, trib(unicia) potest(ate) X, co(n)s(uli) II, Imp(eratoris) Caesar(is) L(uci) Septimi Severi Pii Pertinacis Aug(usti) Arabici Adiabenici Parthici Maximi p(atris) p(atriae) filio, divi*

[1] *Not. Sc.*, 1889, p. 75.
[2] Loc. cit.
[3] Loc. cit., p. 76
[4] Loc. cit., p. 73.
[5] Loc. cit., 1889, p. 41.

*Antonini Pii Germanici, Sarmatici nepot(i), divi Antonini Pii pronepoti, divi Hadriani abnepoti, divi Traiani Parthici et divi Nervae adnepoti, restitutori Castrorum ostiensium, sub Gn. M. Rustio Rufino pr(aefecto) vig(ilum) e(gregio) v(iro), curantibus C. Laecanio Novatilliano sub pr(aefecto) et M. Fl(avio) Raesiano trib(uno) coh(ortis) II, praeposito vexillationis.* (Anno 207).

9. Base priva d'iscrizione.

10. Base [1].

*Imp(eratori) Caesari L. Septimio Severo Pio Pertinaci Aug(usto) Arabico Adiabenico Parthico Maximo Felici pontifici max(imo), trib(unicia) pot(estate) XV, imperatori XII, co(n)s(uli) III, p(atri) p(atriae), divi Marci Antonini Pii Germanici Sarmat(ici) fil(io), divi Commodi fratri, divi Antonini Pii nepoti, divi Hadriani pronepoti, divi Traiani Parthici abnepoti, divi Nervae adnepoti, restitutori Castrorum ostiensium, sub Gn. M. Rustio Rufino pr(aefecto) vig(ilum) e(gregio) v(iro), curantibus C. Laecanio Novatilliano sub pr(aefecto) et M. Fl(avio) Raesiano trib(uno) coh(ortis) II vig(ilum), praeposito vexillationis.* (Anno 207).

11. Base [2].

*Furiae Sabiniae Tranquillinae Sanctissimae Aug(ustae), coniugi domini n(ostri) Gordiani Aug(usti), curantibus Valerio Valente v(iro) p(erfectissimo) praef(ecto) vigil(um) v(ices?) a(gente) praef(ecti) praet(orii) e(gregiae) m(emoriae) v(iri) et Valerio Alexandro v(iro) e(gregio) sub praef(ecto) vig(ilum), item Iulio Magno v(iro) e(gregio) sub praefecto annonae v(ices?) a(gente) sub praef(ecti) vigil(um), Cohortes septem vigilum cordianae* [sic]. (Anno 239?)

12. Base [3].

*Domino n(ostro) invictissimo et super omnes fortissimo Imp(eratori) Caes(ari) M. Antonio Gordiano Pio Felici invicto Aug(usto) pontif(ici) max(imo), trib(unicia) pot(estate) II, co(n)s(uli), proco(n)s(uli), p(atri) p(atriae)... //// praef(ecto) vig(ilum) p(erfectissimo) v(iro), curantibus Aelio Spectato sub praef(ecto) vig(ilum) v(iro)*

[1] *Not. Sc.*, p. 40.
[2] Loc. cit., 1889, p. 41.
[3] Loc. cit., p. 39.

*e(gregio) et Aurelio Masculo tribuno coh(ortis) VI vig(ilum) praep(osito) vexillat(ionis).* Nel lato sinistro leggesi: *Agentibus Aurelio Diza c(enturione), Atilio Vitale c(enturione), L. Septin Victorino c(enturione), Marco Quinto c(enturione) corniculario tribuni Cupentio Geminiano.* (Anno 239).

13. Base [1].

*Imp(eratori) Caes(ari) M. A[(urelio)] Antonino Pio... Brit (annico) Max(imo), pont(ifici) ma[(ximo)...], p(atri) p(atriae), trib (unicia) pot(estate) XIIII, imp(eratori) II, co(n)s(uli) III, proco(n) s(uli), fortissimo ac super omnes felicissimo principi, divi Septimi Severi Arab(ici) Adiab(enici) Part(hici) Brit(annici) Max(imi) filio, divi M. Antonini Pii Germ(anici) Sarm(atici) nepoti, divi Antonini Pii pron(epoti), divi Hadriani abn(epoti), divi Traiani Parth(ici) et divi Nervae adn(epoti), sub C(aio) Iulio Quintilliano pr(aefecto) vig(ilum) e(gregiae) m(emoriae) v(iro), curantibus M. Firmio Amyntiano s(ub) pr(aefecto), M. Antonio Proculo trib(uno) coh(ortis) VI vig(ilum) praeposito vexillationis.* (Anno 211).

Nella cella a destra della scala (H), addossata alla parete:

14. Base [2].

*M. Opellio Antonino Diadumeniano nobilissimo Caes(ari) principi iuventutis, Imp(eratoris) Caes(aris) M. Opelli Severi Macrini Pii Felicis Aug(usti), trib(unicia) potest(ate), co(n)s(ulis) design(ati) II, p(atris) p(atriae), proco(n)s(ulis) filio, Valeriano Titaniano praef(ecto) vig(ilum) e(gregiae) m(emoriae) v(iro) curante, Flavio Lupo sub praef(ecto)...* (Anno 217).

**Silloge dei graffiti [3].**

Incisi sui mattoni dei pilastri all'ingresso laterale nord (M):

1. (a destra): *Suenus omo bonus.*
2. » *Coh. VI. iug* (per *vig*) *naevidi* | *spont*
3. » *Vinimurnus*
4. (a sinistra): *hirpini Do....ati....*

---

[1] *Not. Sc.*, 1889, p. 38.

[2] *Ibid.*, 1888, p. 741.

[3] Sono stati letti e trascritti dal LANCIANI, e da lui pubblicati in *Not. Sc.*, 1889, p. 79 e seg. - L. CORRERA (*Graffiti di Roma* in *Bull. Com.*, 1895, p. 208)

Incisi sui mattoni dei pilastri all'ingresso laterale sud (A):

5. (a sinistra): sotto una prora di nave: *Marcus Aurelius Aemilius Iunior*
6. (a destra): *Iunius Chresimus.*

Al sottoscala (I):

7. (Sulla spalla sinistra dell'ingresso): *hirpinius Do....*
8. (Sull'intonaco della volta): *suex cuba (centurio) XIIX mar. Valerius Severus m cum Matusa*
. . . . . .
. . . . . .

Sull'intonaco della camera (N) a sinistra dell'augusteo:

9.[1] *E Licinius Cho* (?) *Felix Monna omnibus sua curis feliciter* VII
10. *C. Licinius Felix D.... Q. Tum....*
11. *Sulpicius Silvinus* 12. *Aelius Masuetus ex actus later..... um* 13. *I(u)stus Disius nonas fecit*

Sull'intonaco della parete destra del pronao dell'augusteo:

15. *M. Mirenius Iulius Bucinator Coh. VII vig.*
16. *Iulius Faustin.... Mil Buchi....*
17. Attraverso *Faustin*, leggesi: *primigeniad....*
18. *Salvo d. n. Severo Alexandro* [a. 222-235] *Pio felic.... Aug. Stationem [f]ecimus..... dieru. XXX mil. coh. I... vig. severiane*

---

ha creduto, ripubblicandoli, di aggiungerne dei nuovi, ma si è ingannato, dandone come trovati nella Caserma dei vigili, alcuni appartenenti invece ad altri edifici ostiensi. Altri graffiti si leggono sui muri del lato orientale della Caserma, sterrato quest'anno (1911).

[1] Su questo graffito vedi Carcopino, *Ostiensia*, in *Mélanges*, 1909, p. 354.

Scala (R):

19. (a sinistra): (centurio) *Rufi*
*varius*
*inge...*

§ 4. – *Un edificio pubblico presso la Porta Romana?*

Non possiamo dirne molto, ma in favore della sua importanza parlano la sua ampia costruzione e la sua posizione. Abbiamo accennato al piazzale esistente fra le due vie, quella principale e quella dei Sepolcri, poco dopo le due porte; ebbene, sembra che l'edificio in parola avesse la sua fronte su di esso, inalzandosi fra le due porte e guardando da due altri lati sulle suddette vie.

Tutta la facciata è in opera reticolata con pilastri d'opera laterizia appoggiati su blocchi di travertino. Parallelo ad essa, alla distanza di m. 4,75, corre un secondo muro; e tra i due muri è un pavimento d'impasto spesso m. 0,11. Dietro il secondo muro è venuto in luce un tratto di pavimento a mosaico bianco a piccole tessere. Dietro ad un terzo muro si vedono due vôlte reali di ambienti che avevano l'ingresso verso est; esse posano su muri di grande spessore e dimostrano la grandezza dell'edificio [1].

§ 5. – *Un edificio pubblico* (?) *sterrato e ricoperto* (*detto « lavacro ostiense »*).

Crediamo sia qui il luogo di riferire quanto si sa d'un ricchissimo e imponente edifizio, le cui rovine vennero alla luce negli scavi eseguiti nel 1802-1804 sotto Pio VII. Di esso non è possibile determinare l'uso; ma trattasi evidentemente di un edificio pubblico. Ciò può desumersi dalla descrizione lasciataci da chi lo vide sterrato. Oggi in quel luogo non sono che cumoli di rovine e frantumi di marmo (tav. I, H, 2).

Nella pianta disegnata dall'Holl per illustrare quegli scavi, al n. 7 leggiamo: « Edificio di figura circolare con suoi nicchioni, nel quale scorgesi il pavimento di marmo bianco, le di cui pareti ancora vedonsi in parte rivestite di marmi mischi e specialmente

[1] *Not. Sc.*, 1910, pp. 31 e 62.

di alabastro orientale; a questo edificio vi è unito l'atrio ornato di colonne e nicchie circolari ».

Il Guattani ne pubblicò una pianta, che noi riproduciamo (fig. 70), illustrandola come segue [1]:

1. Edificio di circolar figura con nicchioni tondi e quadri all'intorno, con pavimento di marmo bianco, incrostato interiormente di marmi mischi in particolare (come si è rilevato dai residui rimasti in opera) di alabastri orientali.

2. Otto grandi piedistalli simmetricamente disposti fra una nicchia e l'altra.

3. Esterno di una delle nicchie circolari, ove scorgesi il residuo di una cornice di mattoni, che la circonda.

4. Scale a chiocciola, che ascendevano in alto, laterali all'ingresso, con una colonna di travertino nel mezzo, e scalini di lastroni di cotto, per l'uso consunti.

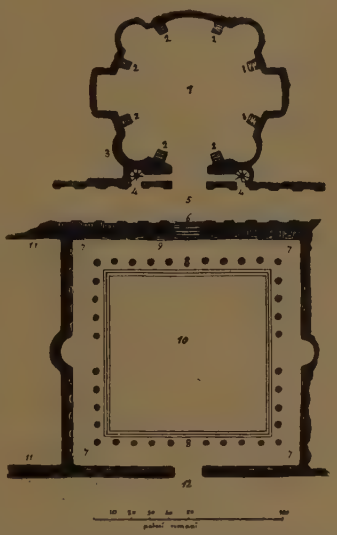


Fig. 70. - Pianta del così detto « lavacro ostiense », sterrato nel 1802-04 ed ora ricoperto.

Dopo alcune considerazioni sull'uso possibile di questa sala, se fosse un tempio o un bagno o altro, continua nella descrizione:

5. Portico con pilastri di mattone a cortina, e pavimento di marmo bianco.

6. Gradinata parimente di marmo bianco, che dal portico discende al

7. Peristilio formato da 36 colonne, parte di bigio lumachellato, parte di granito egizio.

8. Pavimento lastricato di marmo bianco, della misura di palmi 6-3, con scalini attorno per discendere allo scoperto.

9. Nicchie che adornano il peristilio, poste dirimpetto ai vani delle colonne, incrostate di marmo bianco, e con cornici intagliate del marmo medesimo.

10. Impluvio del peristilio, che dagli avanzi rinvenutivi si trova essere stato lastricato di marmo.

---

[1] *Monumenti inediti per l'anno 1805*, tav. X, p. L e seg.

11. Altri muri rovinati che appartenevano all'istesso edificio.
12. Strada.

Così conclude il Guattani: « Chiaro mi sembra chè le due anzidette fabbriche formassero parte di un edificio più grande, e forse il più nobile e machinoso che in Ostia fosse. E perchè non potè essere in tal caso l'Ostiense Palazzo dei Cesari, o quello stesso che si legge avervi fabbricato lo stesso Antonino Pio? » E giunge a convincersi che la seconda fabbrica è un « peristilio bello e buono » e che quindi « ne viene per conseguenza ch'esso formasse la parte di una casa nobile ».

Il Nibby [1] riconsiderò la descrizione del Guattani e scrisse: « L'analogia che passa tra la forma di questi avanzi e le rovine delle terme degli antichi può fornirci il sospetto di crederli parte del lavacro ostiense... eretto dall'ottimo principe Antonino Pio ». Quando, continuando ad avanzare lungo la Via principale, gli scavi saranno giunti ai piedi del Tempio di Vulcano, si potrà allora ristudiare con maggior cura le rovine di questo grande edificio che senza dubbio dovette essere fra i più notevoli della città.

### § 6. – *Terme da ricercarsi: Terme di Antonino Pio e « Thermae maritimae ».*

Il biografo di Antonino Pio [2] attribuisce a questo imperatore la costruzione in Ostia di un *lavacrum (lavacrum ostiense)*. E questa notizia è confermata dalla seguente iscrizione rinvenuta negli scavi diretti da P. E. Visconti e che attualmente si trova nella galleria lapidaria del Museo Vaticano [3]:

*Imp(erator) Caesar, divi Hadriani fil(ius), divi Traiani Parthici nepos, divi [Nervae] pronepos, T. Aelius Hadrianus Antoninus Aug(ustus) Pius pontif(ex) max(imus), trib(unicia) potes[t(ate)] II co(n)s(ule) II, thermas in quarum extructionem divos pater suus [sestertium] XX [milia] polli[citus erat], adiecta pecunia quanta amplius desiderabatur, item marmoribus ad omnem o[rnatum perfecit].*

---

[1] *Viaggio ad Ostia*, 1829, p. 73; *Analisi*, II, 1ª ed., p. 464 e seg.
[2] CAPITOLINUS, cap. 8.
[3] CIL., XIV, 98.

L'anno indicato nell'iscrizione è il 139 d. Cr. e questa è molto probabilmente la data dell'inaugurazione delle terme Antoniniane.

L'iscrizione di P. L. Gamala conferma anch'essa la notizia di Capitolino ed aggiunge un particulare, dicendo che un violentissimo incendio distrusse queste terme e che il Gamala le riedificò [1].

Non sappiamo se queste terme edificate da Antonino Pio e ricostruite poi dal Gamala siano quelle stesse che altrove sono chiamate *thermae maritimae:* potrebbe darsi. In ogni modo sappiamo che queste ultime verso la fine del IV secolo e precisamente negli anni 375-378, trovandosi probabilmente in non buone condizioni, ricevettero le cure degli imperatori Graziano e Valentiniano, come risulta dalla seguente iscrizione [2]:

*Thermas maritimas intresecus refectione cellarum, foris soli adiectione, d(omini) n(ostri) Valens Gratianus et Valentinianus victor(es) ac triumf(atores) semper Au[g(usti), Fl(avio)?] Proculo Gregorio v(iro) c(larissimo) praefecto annon(ae) urbis Romae curante, decorarunt.*

È probabile che Minuzio Felice, scrittore della metà del sec. II, là ove parla di « marina lavacra » e di « balnea » in Ostia [3], alluda per l'appunto alle *thermae maritimae.* Queste terme - s'intende - vanno ricercate verso l'antica spiaggia ostiense, fra Tor Bovacciana, nelle cui vicinanze si rinvenne l'iscrizione surriferita che le nomina e la così detta « Porta Marina ». Ricordiamo in proposito che appunto nei pressi di quest'ultima sarebbero state trovate in certi scavi compiuti nel 1788 delle « rovine di bagni », tra le quali sarebbero venute alla luce le bellissime statue di Venere (fig. 29) e di Thalia (fig. 28) che oggi arricchiscono il Museo Britannico di Londra [4]. Sappiamo inoltre che nel 1831-34 il Campana estese gli scavi « in diverse posizioni lungi dalla città *presso la spiaggia marina,* ove apparivano indizi di magnifiche antiche fabbriche... »; e il Campana stesso in una purtroppo assai

---

[1] CIL., XIV, 376, 18: *idem* (P. L. Gamala) *thermas quas divus Pius aedificaverat, vi ignis consumptas, refecit.*

[2] CIL., XIV, 137. Un'altra iscrizione ricorda forse un restauro compiuto a terme rovinate « incuria longi temporis » dagli imperatori Constantius e Constans (CIL., XIV, 135; vedi p. 87).

[3] *Octavius,* cap. 4. Vedi p. 177, note 3 e 4.

[4] Vedi nella nostra *Storia degli scavi* all'anno 1788.

parca relazione di quegli scavi [1] scrive che colà si rinvenne una bellissima testa marmorea della imperatrice Plotina « *sotto le rovine di una vasta sala di bagno*, nelle cui prossimità si rintracciarono pure superbi frammenti non inferiori alla Plotina per merito e grandezza di stile, consistenti in braccia, mani e gambe appartenuti a diverse statue muliebri e virili ... », ed inoltre una bellissima testa di Fauno giovane.

Questi scavi debbono essere stati fatti là dove più tardi, nel periodo dei grandi scavi compiuti sotto Pio IX, vennero in luce le rovine che allora furono denominate « I bagni d'Ostia » e di cui troviamo descrizioni e disegni nell'opera: *Le Scienze e le Arti sotto il Pontificato di Pio IX* [2]. Lasciate in abbandono, queste rovine, col volgere degli anni divennero inaccessibili specialmente a causa dei rovi che vi crebbero; ma l'anno scorso (1910) furono fatte ripulire dal prof. Vaglieri e sono riapparsi i mosaici dei pavimenti, di cui taluni ancora in ottimo stato [3].

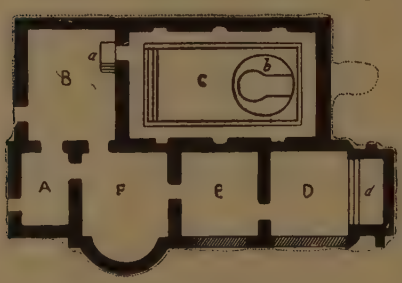


Fig. 71. - Pianta delle così dette *Terme marittime* (Scavi sotto Pio IX).

A questo gruppo di rovine, ora accessibile, si dà il nome di *terme marittime*, ed è probabile che quando tutto l'edificio verrà messo allo scoperto si troverà che una tale denominazione è giustificata. – Trovasi a circa 280 passi dalle rovine dette di Porta Marina e a circa 300 da quelle del palazzo detto di Gamala (vedi Tav. I, lett. *I*, 2). La parte dell'edificio sino ad oggi sterrata è costituita di sei ambienti (Vedi fig. 71). La costruzione è in laterizi, a cortina; il grosso del muro è a secco, con calce abbondante. Assai numerosi sono gli avanzi dei perni in ferro destinati a tenere fisse le lastre marmoree che rivestivano le pareti, ed anche le soglie

---

[1] *Bull. Inst.*, 1834, p. 133.

[2] Vedi gli articoli: *Scavi d'Ostia - Bagni*, con veduta prospettica dell'insieme delle rovine e specialmente della piscina; *Scavi d'Ostia - Sale dei Bagni*, con veduta prospettica delle medesime; *Pavimenti a mosaico nei bagni d'Ostia*, con disegno di due pavimenti; *Bagni d'Ostia - Pianta e sezioni*, con relativa tavola.

*Not. Sc.*, 1910, p. 516.

delle porte sono in marmo. La stanza più piccola (m. 5 × 3.15) ad ovest (*A*) era probabilmente una specie di *vestibolo*, essendo in comunicazione, pare, con l'esterno e con le due parti delle Terme. Certo non era una sala per bagni, mancando alle sue pareti, che erano rivestite di marmo, qualunque avanzo di viadotti pel calore. Il pavimento era probabilmente in mosaico, ma non se ne vedono tracce. Nella parete meridionale è aperta una finestra, e in quella di contro una porta per cui si passa in una stanza più grande (*B*) ch'era forse l'*apoditerio*, o spogliatoio: misura m. 7.90 × 5.90. Qui il pavimento era a mosaico bianco e nero con disegni digraziatamente molto guasti; vi si veggono avanzi di numerose figure d'uomini, gli uni nudi, gli altri vestiti che dovevano formare una scena abbastanza movimentata. È certo che all'epoca degli scavi la rovina non era così grande ed è un peccato che di questo mosaico non ci sia stato conservato il disegno, chè doveva esser certo più interessante di quello della sala *E* in cui è riprodotto un motivo comune nelle Terme. Sotto il pavimento e dietro la rivestitura marmorea delle pareti era il vuoto pel passaggio del calore. Verso la metà della parete orientale vedonsi le macerie di una scaletta che all'epoca degli scavi mostrava ancora il suo rivestimento marmoreo e qualche traccia d'una « griglia ». Questa scaletta conduce nella grande sala quadrilatera della *piscina* (*C*). La sala misura m. 13.25 × 7.80. Il pavimento è in gran parte occupato dall'ampia piscina, limitata lungo tre lati da un alto scalino, e nel lato occidentale da una comoda gradinata di quattro gradini. Nel lato opposto la piscina era adorna d'una vasca o fontana: vi si vede ora un gran vuoto circolare (*b*), che un tempo doveva essere occupato da una pesante tazza marmorea, del diametro di 4 metri, dal cui centro molto probabilmente zampillava un getto d'acqua. In questo vuoto si nota la presenza di grosse stanghe di ferro, cui forse era fissata la tazza e si veggono gli ampi canali per le correnti dell'aria calda, che passava sotto la piscina e dietro le pareti. Chi diresse gli scavi ebbe l'impressione che dietro il muro al quale era appoggiata la vasca, fosse la conserva per l'acqua della fontana. Le pareti, ch'erano rivestite di marmo bianco, erano adorne nel lato settentrionale e meridionale di nicchie quadrangolari e circolari. Si potrebbe supporre che in esse fossero un tempo le surricordate bellissime statue di Venere e Thalia. Ripassando per l'apoditerio, visitiamo le altre sale. Sono tre: tutte con pavimenti di

mosaico a disegni, con vuoto nel sottosuolo e dietro le pareti, le quali avevano rivestimenti di marmi. Le tre sale sono intercomunicanti, ma è da notarsi che le aperture non si trovano in simmetria, l'una di contro all'altra. Essendo le camere destinate ai vari bagni caldi, è evidente che si sia cercato di evitare le correnti d'aria, disponendo le porte in quel modo. La prima sala (*F*) è la maggiore delle tre ed è adorna di abside al lato sud. Misura m. 6.60 × 8.05. Il mosaico è ora guasto in parecchi punti, mentre quando tornò in luce era quasi intero: fortunatamente ne abbiamo una fedele descrizione e un'accurata riproduzione nell'opera su citata. Così viene descritto da chi lo vide quasi intatto: « Nei due lati longitudinali sono due fasce grandi nel cui mezzo svolgesi da un grande fogliame un doppio simmetrico arabesco: una minor fascia senza adornamento è sottoposta pel largo della sala alla rappresentanza maggiore esistente nel quadro che occupa il restante pavimento; e l'emiciclo di fronte vedesi adorno di speciale separata configurazione. Nel basso occupa il mezzo una tavola, su cui pochi utensili, ed una palma appoggiatavi: a ciascuno de' suoi lati un atleta; quello a dritta, con palma nella sinistra, ed edagiantesi colla destra una corona sul capo; l'altro a manca in attitudine di chi va speranzoso al combattimento. Più in alto nel mezzo del quadro è un *tybicen* che tenendo in atto di riposo l'istrumento, sembra dar gloria al vincitore col canto. Rivolti alla parete laterale, al disopra del lottatore vittorioso, due genî terrestri, che sembrano aver presieduto alla lotta finita, stanno in diversa attitudine, tripudiante l'uno della vittoria riportata, mesto l'altro della ricevuta sconfitta. Volti all'oposta parete veggonsi invece due altri genî in atto di venire alle mani, e sono forse i tutelari dell'atleta, che sta loro sottoposto. Una lampada ad otto lucignoli, che figura pendere dall'alto nel mezzo illumina questa scena, a cui adornamento, e quasi a divisione è da ciascun lato un vaso a manubrio su sgabello. Al disopra, nell'emiciclo veggonsi onde marine in cui nuota un pesce, in mezzo è adagiata la divinità del mare, che sporge colla sinistra una tazza ad un genio, che mesce, mentre più in alto altri genî veggonsi sorvolare presti non si sa a quale officio, essendo qui guasto il mosaico ». La rivestitura delle pareti era in marmo rosso. La sala adiacente (*E*) è quasi quadrata (m. 6.10 × 5.83), ha pavimento a mosaico assai bene conservato e rivestimento delle pareti in marmo bianco. Il disegno del mosaico rappresenta, come abbiamo

già osservato, un soggetto comune nelle terme: nel centro è una gran faccia dalla lunga barba e dai capelli in disordine: si direbbe Nettuno; rivolti alle quattro pareti sono quattro animali marini, il bue, la pantera e due cavalli, sui quali seggono altrettante Nereidi ed ai quattro angoli veggonsi quattro delfini guizzanti in diverse forme. L'ultima stanza (*D*) che misusa m. 5.97 × 5.65 aveva ad oriente una piscina (*d*) (m. 4.80 × 2.70) e forse un'altra simile anche a mezzogiorno. Qui il rivestimento delle pareti nord e ovest era in marmo cipolino. Il mosaico del pavimento è in istato di perfetta conservazione: ha nel centro una grande faccia simile a quella del mosaico nella sala precedente e ad ognuno dei quattro angoli un tritone che soffia in una conghiglia lunga e tiene sollevato un remo.

È evidente che buona parte dell'edifizio è ancora sotto terra ed è probabile che futuri scavi potranno dirci se si tratti realmente delle famose *thermae maritimae*.

## Appendice.

### *Altri edifici pubblici da scoprire.*

La *curia*. – È ragionevole supporre l'esistenza di un edificio in cui si potessero radunare in consiglio i 100 e più *decurioni* di Ostia. Probabilmente tornerà alla luce insieme col Foro civile.

Un *carcere*. – È nominato negli *Atti* dei Martiri Ostiensi (vedi pag. 178, n. 2).

La *zecca*. – Vedi in proposito pag. 84 e seg.

Il *circo*. – Leggiamo nel *Giornale di Roma*, 16 gennaio 1865: « ... s'è scoperta pure scolpita in terracotta, una parte di grande iscrizione, che sembra potersi riferire a indicazione d'un circo in Ostia ». Vedi quanto diciamo a p. 196.

Il *macellum*. – Leggiamo nell'iscrizione CIL., XIV, 375, 29-31 che P. L. Gamala *pondera ad macellum cum M. Turranio sua pecunia fecit;* il macello è ricordato anche nell'iscrizione n. 423.

Il *sacomarium*, o Ufficio dei pesi. – Vedi quel che ne diciamo a pag. 219 e seg. Esso trovavasi accanto al macello, giacchè l'iscrizione 375 or ora citata parla di *pondera ad macellum*.

## CAPITOLO X.

### Edifici del lavoro.

#### Il grande gruppo centrale.

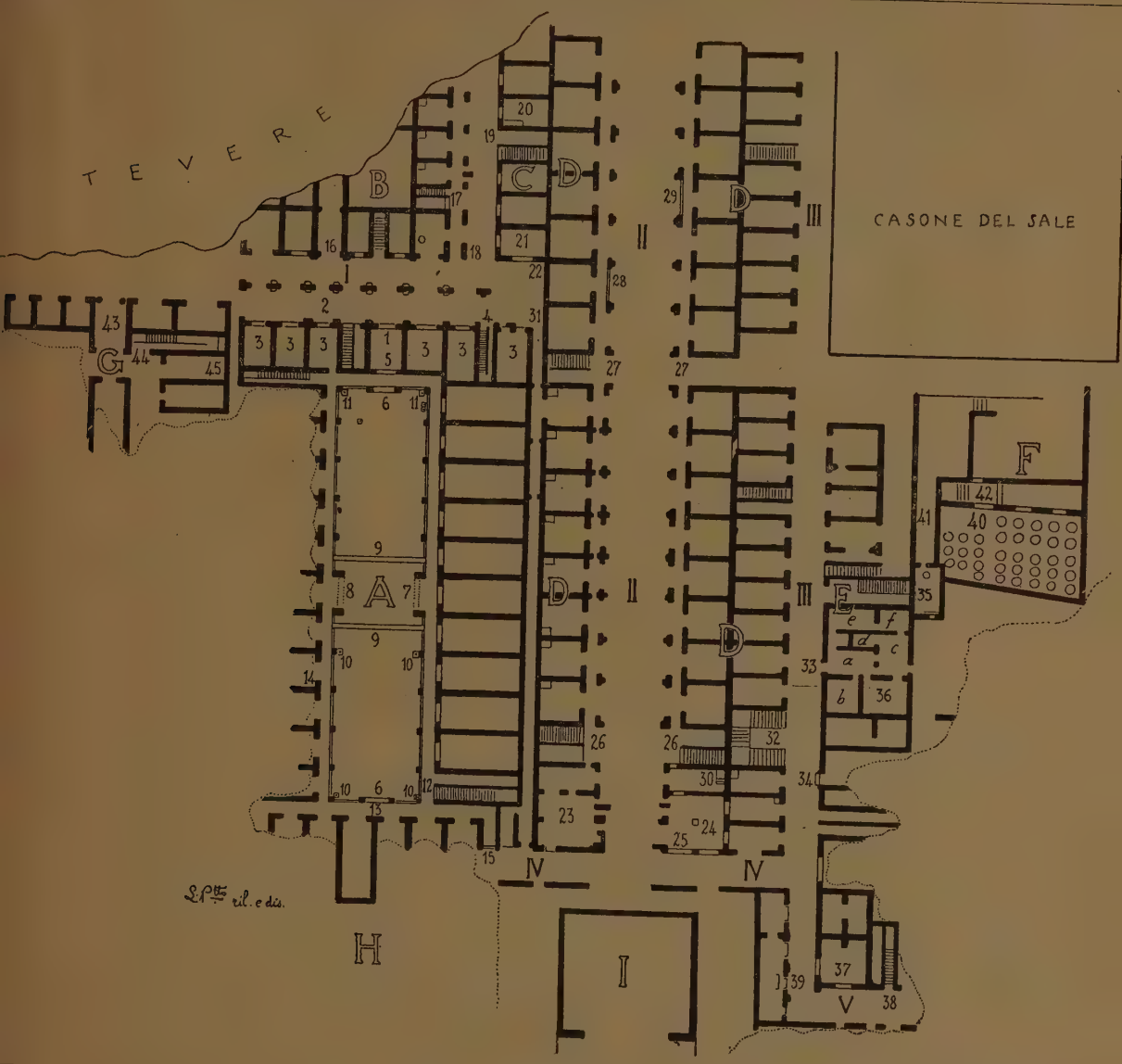
§ 1. Il gruppo. — § 2. Il Mercato chiuso. — § 3. L'Ufficio dei misuratori. — § 4. Le Botteghe dagli archetti. — § 5. I Magazzini *(Horrea)*. — § 6. Il camerone dei dolii. — § 7. Un edificio d'uso ignoto.

### § 1. – *Il gruppo.*

Il gruppo più imponente di rovine scavate è quello dei Magazzini (*Horrea*) segnato con la lettera *G* nella nostra pianta generale (tav. I). Ne diamo una pianta particolareggiata (Vedi fig. 72) cui ci riferiremo nella descrizione. In questo importante gruppo di edifici strettamente uniti fra di loro, per renderne più chiara la illustrazione, possiamo distinguere varie parti, cioè: il Mercato chiuso con circostanti porticati e lunghe botteghe (*A*), l'Ufficio dei misuratori (*B*), la serie delle Botteghe che chiameremo dagli archetti (*C*), le serie di Magazzini (*D*) i quali fiancheggiano la maestosa via che dalle spalle del Tempio detto di Vulcano conduceva alla via e alle banchine del Tevere, un gruppo di abitazioni private (*E*), il camerone dei *dolii* (*F*) e finalmente un edificio d'uso ignoto, apparentemente annesso a tutto il gruppo del Mercato e dei Magazzini, e che a giudicare dall'importanza dell'entrata, sembrerebbe di carattere pubblico (*G*).

Parecchie vie di varia ampiezza facilitavano le comunicazioni tra un edificio e l'altro ed il movimento del traffico in tutto il quartiere.

Negli scavi di questa regione non si è trovato alcun oggetto di valore artistico o storico all'infuori d'un cameo. Questa povertà può spiegarsi ricordando l'antica destinazione di questo gruppo di fabbricati, ad uso di magazzini e di botteghe; molto probabilmente questi fabbricati che appaiono costruiti con ogni cura ed eleganza




72. - Pianta del gruppo centrale di rovine: 1, Mercato chiuso - *B*, Ufficio dei misuratori - *C*, Botteghe - *D*, Magazzini - *E*, abitazioni private - *F*, camerone dei dolî - *G*, Edificio pubblico? (Scavi 1871-72 e 1878-80).

architettonica, furono spogliati dei loro ornamenti, prima che ne cominciasse la rovina.

Qualche tasto qui fu eseguito dal Petrini nel 1804 e sin d'allora si riconobbe la spaziosa via fiancheggiata di portici, alle spalle del Tempio [1].

Gli scavi che misero allo scoperto questo centro di lavoro dell'attiva città furono quelli eseguiti negli anni 1871-72 sotto la direzione del Rosa [2] e 1878-80 sotto quella del Lanciani [3].

## § 2. - *Il Mercato chiuso.*

(Vedi tav. I, *G*, 4 e fig. 72, lettera *A*).

Allo stato attuale degli scavi e dell'esplorazione, possiamo dire che si accedeva a questo mercato per due entrate, una a nord molto ampia (fig. 72, *A*, 1) ed una a sud, stretta e quasi nascosta (*A*, 15). Questo secondo ingresso era evidentemente aperto per comodo di coloro che venivano dalle vie centrali della città, i quali altrimenti sarebbero stati costretti a fare un lungo giro per giungere alla via sulla quale aprivasi l'ingresso ampio, essendo essa chiusa dalla linea dei magazzini che fiancheggiano a sinistra la grande strada che va al Tevere. Questa condizione di cose ci convince che tutto il grande movimento dovea verificarsi quasi esclusivamente lungo la riva del fiume e nelle sue immediate vicinanze. Il lato nord dell'edifizio che racchiude il Mercato, e nel quale s'apre l'ingresso principale al medesimo, era munito di un porticato (*A*, 2) lastricato, come le vie, di grossi selci; dei quali rimangono al posto pochi perchè furono quasi tutti tolti in epoca di decadenza per lastricare le vicine taberne (*A*, 3) che avevano perduto il loro primitivo pavimento d'*opus spicatum*, o di coccio pesto. I pilastri del porticato non erano rivestiti d'intonaco; infatti su alcuni di essi si veggono tracce d'avvisi ch'eran dipinti in rosso su una

[1] Vedi le piante dell'Hol (1804) e del Guattani (1805).

[2] Rosa, *Sulle scoperte archeologiche della città e provincia di Roma negli anni 1871-72*, p. 91 e seg.

[3] Ne furon date parche relazioni in *Not. Sc.*, 1878, p. 37, p. 67, p. 138; 1880, p. 55, p. 82. Nessuna pianta ne fu pubblicata allora; soltanto l'anno scorso (1910) ne ha pubblicata una veramente buona il Carcopino nei *Mélanges*, illustrandola dottamente (p. 412 e segg.).

mano di bianco steso direttamente sul laterizio. Sarebbe certo molto importante per noi se ci fosse dato di leggerne qualcuno; ma non riusciamo che a raccogliere qua e là qualche lettera. Sembra che fosse cosa abbastanza ordinaria la pubblicazione di avvisi in questa parte, giacchè si riconoscono facilmente le tracce di almeno tre avvisi sovrapposti l'uno all'altro. Molto probabilmente erano inviti rivolti ai lavoratori delle corporazioni per l'elezione dei nuovi *magistri*, oppure avvisi di carattere commerciale.

Di sotto al porticato, in linea con le taberne aprivansi le scale che conducevano ai piani superiori, adibiti ad uso di uffici e forse anche di abitazione pei numerosi impiegati. Esse erano di buona costruzione, in travertino e se ne conservano gli avanzi sino al primo piano (*A*, 4) in due rampe, di cui la prima è formata di quindici gradini. Prima di varcare la soglia del grande ingresso alla piazza del Mercato (*A*, 1), notiamo le tracce di muricciuoli che sembra chiudessero gli spazi tra un pilastro e l'altro del porticato; esse mancano però tra i due pilastri che si rizzano dinanzi a quell'ingresso, ma il muro esiste sotto il suolo. Sembra che prima questo porticato fosse a tetto spiovente, ma poi forse si volle aggiungervi un terrazzo al di sopra, e per sostenere la necessaria vôlta col maggior peso, si rizzarono i nuovi pilastri che si veggono addossati alla facciata del Mercato chiuso e ai pilastri primitivi in mezzo alla via. L'ingresso al Mercato molto probabilmente recava all'esterno qualche ornamento in mattoni come l'ingresso secondario sud e come quello dell'Ufficio dei misuratori. Infatti dietro le costruzioni inalzate in epoca posteriore possono scorgersi i soliti pilastrini ai due lati dell'ingresso. Varcatane la soglia, ch'è in lastroni di travertino, e che lascia supporre che l'ingresso non fosse munito nè di porta, nè di cancello, ci troviamo in un'aula che conduce ad un secondo ingresso più stretto (*A*, 5), ma sempre ampio, la cui soglia reca a destra e a sinistra i cavi in cui giravano i perni della porta o del cancello a due battenti. Varcata questa seconda soglia, ci troviamo sotto il porticato che racchiude, lungo i quattro lati, la piazza. Essa ha forma di un rettangolo regolare molto allungato. Nei lati corti, rizzansi quattro pilastri e nei lunghi dodici. Gli spazi tra un pilastro e l'altro erano tutti chiusi da un muricciolo sottile in *opus reticulatum*, meno quello di mezzo dei due lati minori, dove si vedono invece le soglie di ingressi (*A*, 6). La lunga piazza era divisa in

due parti da una costruzione i cui avanzi non ci permettono di dire con sicurezza che fosse (*A*, 7, 8). In uno dei lati maggiori della piazza, e precisamente addossato ai due pilastri di mezzo elevasi ancor oggi un arco (*A*, 7), ed un altro arco identico a questo doveva trovarsi nel lato opposto, dove ne rimangono attualmente le basi. Qualcuno ha supposto che questi due archi formassero come due entrate al mercato; ma, come abbiamo già osservato le entrate alla piazza trovansi nei due lati minori (*A*, 6), e d'altronde gli archetti ch'erano bassi sarebbero stati molto incomodi al passaggio in un luogo affollato: poi notisi che nel pavimento, ch'è d'*opus spicatum* non è alcuna traccia di soglia. Quell'ipotesi va dunque scartata.

Forse servirà a metterci sopra una via migliore la constatazione d'un particolare importante. In terra, lungo lo spazio ch'è tra i due archetti, corrono per tutta la larghezza della piazza due canali di tufo (*A*, 9) evidentemente destinati a raccogliere acque cadenti da tetti; e poichè non sono in comunicazione con alcun'altra conduttura, vuol dire che gli orli dei tetti di cui essi raccoglievano le acque, erano in linea con loro stessi. Questa considerazione ci conduce dunque a credere che, attraverso la piazza, appoggiato sui due archetti, fosse gettato una specie di passaggio coperto, forse costruito in legno, allo scopo di facilitare nel piano superiore le comunicazioni tra gli uffici d'una parte e dall'altra della piazza. E che questa fosse divisa proprio in due parti da una qualche alta costruzione, rilevasi inoltre da un altro particolare. Nei quattro angoli di essa della metà meridionale (*A*, 10) sono ancora fissati in terra dei pezzi di travertino muniti ciascuno di un foro: nell'altra metà della piazza dovea ripetersi la stessa cosa; infatti rinviensi ancora la pietra col foro nei due angoli più vicini all'ingresso principale del mercato (*A*, 11). Eseguito dal Prof. Vaglieri uno scavo, s'è visto che quei fori mettono in piccole fogne e servivano quindi per lo scolo delle acque scendenti dai tetti o dai terrazzi sovrapposti al porticato.

In relazione con la piazza del Mercato sono le ampie celle che la circondano nei lati est, ovest e sud. Questi vani si distinguono da quelli che fiancheggiano la grande via del Tempio, per la loro maggiore ampiezza e specialmente per la lunghezza. Essi voltano le spalle a quelli, ma non hanno in comune il muro di fondo: ne sono indipendenti. Inoltre possiamo affermare che fos-

sero adibiti ad uso di botteghe piuttosto che di magazzini, perchè le loro soglie, visibili nella parte orientale della piazza, indicano che la chiusura si faceva con porte a due battenti. Nello stesso lato orientale si vede una scala (*A*, 12) che conduceva al piano superiore ed un'altra se ne vede al lato occidentale ma all'angolo opposto. Nel lato sud le botteghe conservano ancora la vôlta a tutto sesto, e sulle loro mura tracce d'intonaco (*A*, 13); notisi in fondo ad uno di questi cameroni un muro costituito di grossi blocchi di tufo [1]. Le botteghe del lato ovest non furono sterrate, ma è da notarsi in questa parte, infissa al muro (*A*, 14) una tavoletta rettangolare di terracotta con disegno in rilievo d'un serpente, il *genius loci* (Vedi fig. 73).

Fig. 73. - Tavoletta di terracotta con disegno di serpente: nel Mercato chiuso.

Fig. 74. - Ingresso secondario al Mercato chiuso.

Per uscire dalla piazza prendiamo il corridoio che apresi presso la scala ricordata (*A*, 12) ed eccoci all'ingresso secondario del mercato (*A*, 15). La soglia ch'è molto usata, mostra d'essere stata fornita d'un buon cancello. È di travertino e le sue corniciature sono in armonia col restante dell'ingresso che è stretto, ma elegante: fiancheggiano la porta due pilastrini snelli con relative basi e capitelli sui quali posano gli avanzi del timpano che recava forse un tempo una scritta o un emblema (Vedi fig. 74).

Abbiamo detto in principio che questo ingresso è nascosto:

[1] Si sta studiando con diligenza, quest'interessante, antichissima costruzione (estate 1911). Cfr. pag. 325, n. 1. E gli sterri che si stanno compiendo

basta infatti ricercarlo sulla pianta per ammettere che solo i frequentatori del Mercato, che lo conoscevano, potevano servirsene.

### § 3. – *L'Ufficio dei misuratori.*

(Vedi Tav. I, *G*, 2 e fig. 72, lettera *B*).

Così si suole chiamare il gruppo di rovine che si stendono a nord della piazza del mercato e che è limitato per due lati da vie. Un tempo doveva certamente trovarsi anche a nord sopra una strada, quella che seguiva la riva del Tevere e che ora in questo tratto è scomparsa insieme con buona porzione di rovine, a causa dell'opera di corrosione dell'acqua, che in questo punto specialmente vi batte contro con forza. I pochi ambienti scampati alla distruzione non valgono a darci una qualche idea della configurazione di questo importante edifizio che deve aver subito gravi danni anche per opera dell'uomo in epoche di decadenza. La cosa più notevole in esso è l'ingresso (fig. 72, *B*, 16), il quale è di elegante opera laterizia con ornamenti, cioè pilastrini, basi, capitelli e cornicione acuto; interessante è l'emblema che nel timpano si vede in rilievo: rappresenta un moggio, con sotto la rasiera adoperata dai misuratori per pareggiare il grano nelle misure (Vedi fig. 75). Questo emblema ha fatto supporre che l'elegante ingresso dovesse introdurre nell'ufficio dell'importante corporazione dei *mensores* o misuratori; ipotesi ch'è anche sostenuta dalla posizione dell'edificio, trovandosi esso immediatamente vicino al Mercato ed ai grandi Magazzini. A destra di questo ingresso, nel secondo vano, s'apre una scaletta che conduce al piano superiore. Nel lato orientale i vani annessi all'edificio

Fig. 75. - Ingresso all'Ufficio dei misuratori.

quivi, hanno mostrato che le costruzioni del Mercato continuavano oltre la serie di celle, ed è venuto in luce un ingresso che metteva in comunicazione il Mercato stesso con la continuazione della via che vedesi al fianco orientale del Tempio detto di Vulcano (fig. 72, V e IV)

Fig. 76. - Porticato davanti le botteghe annesse all'Ufficio dei misuratori.

dovevano essere addetti ad uso di magazzini perchè hanno le medesime caratteristiche di quelli che fiancheggiano la grande via del Tempio, cioè la medesima chiusura per le porte, e la stessa costruzione quadrata nell'angolo destro di fondo, caratteristiche delle quali parleremo più innanzi. In questo medesimo lato apresi una scala (*B*, 17) a due rampe di tredici gradini ciascuna, che conduceva al piano superiore. Questo medesimo lato orientale è fiancheggiato da un porticato, e va notato che di tutti i numerosi porticati d'Ostia, questo è l'unico che conservi i pilastri fino all'altezza della vôlta e parte della vôlta stessa (Vedi fig. 76). I pilastri sono costruiti con cura, rigati, secondo un uso comune in Ostia, a distanze uguali con mattoni gialli e terminano con cornici di embrici sulle quali poggiano gli archi della vôlta, che in epoche posteriori fu necessario sostenere con pilastroni di rinforzo. Sopra uno dei muri (*B*, 18) in linea col porticato, si vede un'edicoletta con l'imagine della dea Fortuna, protettrice del commercio (Vedi fig. 77). Manca del capo, ma la si riconosce dal timone ch'essa regge con la mano destra. Il disegno è in grossolano mosaico di tufi e mattoni di varie tinte.

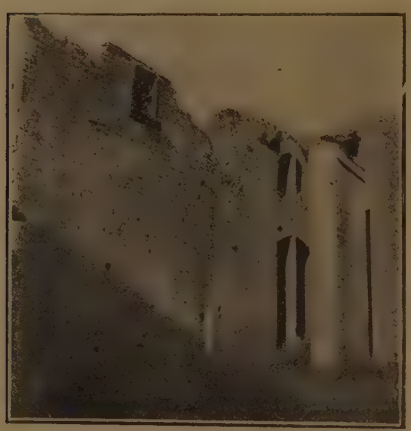


Fig. 77. - L'edicoletta della dea Fortuna.

## § 4. – *Le Botteghe dagli archetti.*

(Vedi Tav. I, *G*, 3 e fig. 72, lettera *C*).

A destra della via lungo la quale corre il suddetto porticato è una serie di *tabernae*, che a quanto pare costituivano un gruppo a sè, perchè la loro costruzione presenta un particolare caratteristico che non si rinviene altrove ed è questo: ciascuno degli ingressi di quelle botteghe è sormontato da un'ampia arcata che, poggiando sopra eleganti mensole di travertino, sporge alquanto sulla via (Vedi fig. 78). Crediamo che questa costruzione sia stata eseguita per riparare in qualche modo alla mancanza del porticato, pel quale la stretta via non offriva più lo spazio necessario. Anche

qui una scala (fig. 72, *C*, 19) metteva in comunicazione colla parte superiore del fabbricato. A quale uso fossero destinati gli ambienti a pian terreno non possiamo precisare: notiamo la presenza d'una vasca in uno di essi (*C*, 20). La serie di questi vani arrivava fino alla via che correva lungo il Tevere, e doveva terminare a sud sull'altra via a quella parallela, e sulla quale, come abbiamo visto, aprivasi l'ingresso principale del Mercato e quello dell'Ufficio dei misuratori, giacchè vi sono sicuri indizi che dovette esistere il vano all'angolo che ora è scomparso (*C*, 21). Infatti se ne veggono tracce nelle soglie dei due suoi ingressi, sulla parete di fondo e in un muro (*C*, 22) che sostiene ancora una delle mensolette: quest'ultimo particolare prova che la caratteristica costruzione delle arcate sporgenti continuava anche sul lato meridionale [1]. Il selciato di questo vano evidentemente fu messo in opera nella decadenza.

Fig. 78. - Le Botteghe dagli archetti.

## § 5. – *I Magazzini* (Horrea).

(Vedi Tav. I, *G*, 5 e fig. 72, lettera *D*).

Si estendono questi ai due lati della grande via del Tempio, a sinistra in una, a destra in due serie. Le celle sono tutte delle medesime dimensioni e se ne contano attualmente quindici a destra che corrispondono perfettamente alle quindici di sinistra. Esse aprivansi sotto l'ampio porticato che fiancheggiava la via e di cui non rimangono se non i pilastri più o meno conservati, sui quali poggiavano delle robuste arcate. Essi erano snelli e abbastanza adorni, e sorgevano di fronte a ciascuno dei muri laterali delle celle, dimodochè ad ogni arcata del portico corrispondeva l'in-

[1] Osserviamo che anche sulla facciata meridionale dell'Ufficio dei misuratori vedesi infissa una di queste mensole. Dobbiamo supporre che anche questo edificio fosse un tempo, almeno da questo lato, adorno da una serie di archetti sporgenti?

gresso di una cella (Vedi fig. 79). Il pavimento del porticato era in *opus spicatum* e terminava lungo il selciato della via con un gradino di pietra, in alcuni punti ben conservato (fig. 72, *D*, 28 e 29). Si osservano nel lato occidentale del portico (Vedi fig. 72 fra i nn. 26 e 27) degli avanzi di muriccioli che sembra sbarrassero il corridoio: erano come dei prolungamenti dei muri laterali delle celle sino ai pilastri del porticato, e formavano dinanzi ad ognuna di esse come un'anticamera; in ogni muricciolo è un'apertura per conservare il passaggio sotto il portico. Tutto questo però ci sembra un'aggiunta posteriore. I resti delle soglie ci offrono qui l'opportunità d'esaminare in qual modo venissero chiusi gl'ingressi di

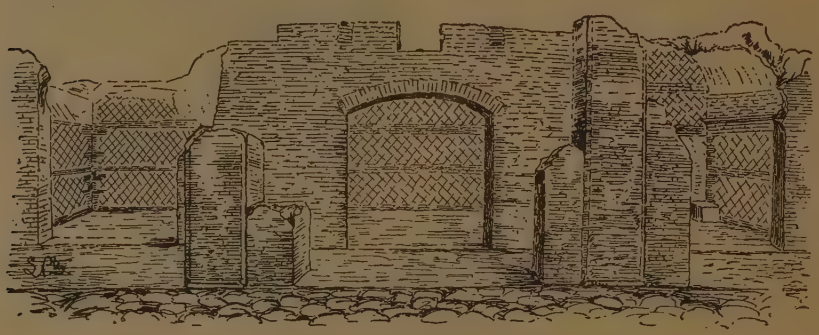


Fig. 79. - Portico e celle dei magazzini.

queste celle. Nel travertino della soglia, lungo l'orlo esterno è tagliato un incasso in forma di canaletto della larghezza di due o tre centimetri (fig. 80, *A*, *a*); esso si estende con questa forma e dimensione per due terzi o tre quarti circa della lunghezza della soglia, e quindi mette in un incasso quadrato che occupa tutto il rimanente della soglia stessa (fig. 80, *A*, *b*); degl'incavi in cui giravano i perni dei battenti delle porte, ve n'è uno solo, e trovasi precisamente nell'angolo esterno del grande incasso quadrato (fig. 80, *A*, *c*). Data questa disposizione di cose ci sembra che la chiusura dell'ingresso non potesse farsi se non in un modo, cioè con una serie di tavole (fig. 80, *B*), le quali si fermavano in basso nel canaletto, e in alto poteva esserci qualche cosa di simile sotto la base dell'inferriata che proteggeva il vuoto dell'arco d'ingresso (fig. 80, *C*, *aa*). La larghezza delle tavole doveva essere alquanto inferiore a quella dell'incasso quadrato della soglia, onde riusciva cosa facilissima, facendole passare per quello, introdurle nel canaletto e farvele

quindi scorrere. Il tavolato così composto doveva occupare precisamente tutta la lunghezza del canaletto e non più. Il vuoto corrispondente all'incasso quadrato veniva chiuso con una tavola che doveva rimaner fissa all'angolo, girando nei perni, come un battente delle porte ordinarie. Essa non dava alcun fastidio quando si procedeva alla chiusura del magazzino, perchè quando occorreva infilare le tavole, la si teneva aperta. Una volta che il tavolato era a posto, la si chiudeva, e mediante serrature veniva a quello fissata. Questo genere di chiusura era adatto per ambienti destinati a depositi: l'apertura completa era necessaria solo quando si doveva procedere a grandi operazioni di carico o di scarico. In circostanze consuete bastava aprire lo sportello. Pompei ci ha conservato esempi di simili chiusure a tavole, le quali non ostante il lavoro della pietrificazione si distinguono molto bene. Si può anche supporre che questi ambienti servissero per botteghe e che sul tratto della soglia marcato dal canaletto, venisse fissato di giorno un bancone per la vendita e si riservasse il tratto rimanente all'ingresso.

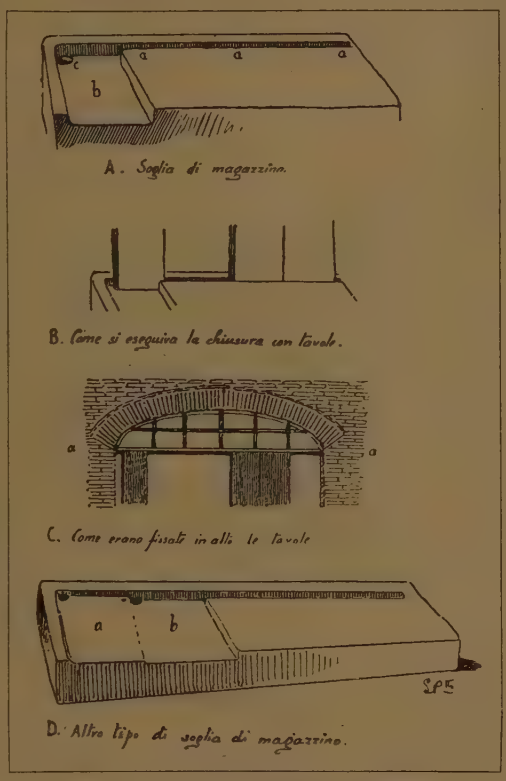



Fig. 80. - Come si chiudevano gl'ingressi delle stanze dei magazzini.

La costruzione delle celle, come in generale i rimanenti edifici del gruppo, era in *opus reticulatum* con legamenti di mattoni. I soffitti erano a vôlta, e vôlta e pareti erano rivestite d'intonaco bianco: unico ornamento è la cornice in mattoni che segna quasi le sommità delle pareti laterali (fig. 81). Su di essa pare poggiassero i travicelli che sostenevano un leggero soffitto, il quale

formava con la vôlta una stanzetta cui dava aria e luce una finestra aperta al di sopra della porta (vedi fig. 79). Probabilmente queste specie di soffitte servivano di abitazione ai proprietari delle botteghe e agli impiegati più umili dei Magazzini. In alcuni punti sembra che queste soffitte fossero intercomunicanti, sì da costituire dei modesti appartamenti. Una caratteristica dei Magazzini è la costruzione bassa che si riscontra, salvo rarissime eccezioni, nell'angolo destro di ogni cella. È una costruzione cubica di circa 90 cm. per lato,

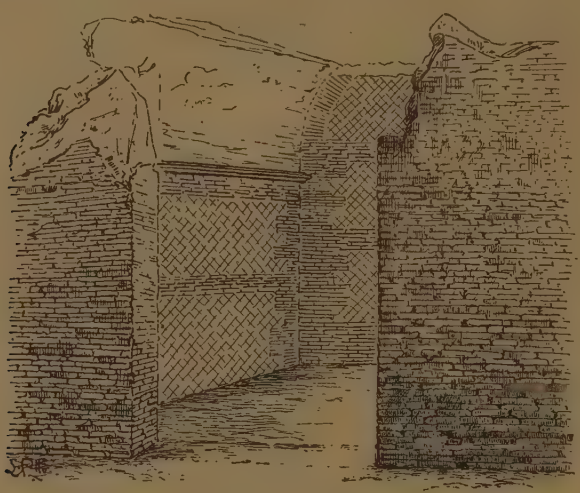


Fig. 81. - Una cella dei magazzini.

in mattoni, colla superficie ricoperta di lastroni di terracotta. L'esempio più completo si vede in uno degli ambienti annessi al lato orientale dell'Ufficio dei misuratori. Queste costruzioni sono avanzi delle scalette che conducevano alle soffitte. Ciò è dimostrato da un particolare che accompagna una di queste costruzioni in una delle celle della serie di destra (fig. 72, *D*, 30). Quivi essa è alquanto più alta del solito e vi si accede mediante tre gradini; la scaletta, appoggiata alla parete di fondo della cella, continuava in legno sino al soffitto.

Si discostano dalle dimensioni solite delle celle i due vani che si trovano l'uno a destra, l'altro a sinistra al principio della grande strada (*D*, 23, 24). Sono quadrati e muniti di parecchie ed ampie aperture che si chiudevano nel modo sopraddetto; nell'ambiente di destra (24) è ancora a posto una splendida soglia (25) notevole

per l'ampiezza e pel fatto che reca due incassi quadrati, muniti ciascuno del cavo per il perno dello sportello (fig. 80, *D*, *a*, *b*). Cosicchè dobbiamo ritenere che dov'era necessario che l'apertura ordinaria fosse alquanto ampia si eseguivano due sportelli anzichè uno: il primo si fissava alla soglia mediante un proprio saliscendi, il secondo al tavolato mediante serrature. Dal genere di chiusura

Fig. 82. - Una scala a due rampe fino al primo piano nell'edificio dei Magazzini centrali.

delle grandi e numerose aperture sembrerebbe che questi due vasti ambienti fossero destinati anch'essi ad uso di magazzini.

È ragionevole il pensare che dovettero esistere, accanto a sì vasti ed importanti depositi, degli uffici cui ne fosse affidata la direzione e la sorveglianza, e poichè non ve n'ha traccia al pianterreno, dobbiamo credere che avessero sede in quelli superiori cui si accedeva mediante scale delle quali rimangono importanti avanzi. Ve n'erano due nella parte più meridionale, una a destra e l'altra a sinistra. Notevole è l'avanzo di una scala che si vede a sinistra (fig. 72, *D*, 27, e fig. 82) per la quale si può accedere ancor oggi all'altezza del primo piano, da cui all'occhio nostro è concesso di abbracciare tutto l'importante gruppo di rovine. Sembra però che essa sia stata costruita dopo e che questo vano, insieme con

quello di rincontro sull'altro lato della via, fosse un passaggio aperto sotto gli edifici.

Dal materiale caduto dall'alto e riconosciuto negli scavi si è potuto constatare che il pavimento del primo piano era di mosaico a chiaroscuro, talvolta con disegno geometrico, e che le pareti erano adorne di modesti affreschi.

Dietro la fila di celle che corre lungo il lato orientale della grande via ve n'è un'altra, ed il muro che costituisce le pareti di fondo è comune alle due file: ciò non accade per un certo tratto a occidente della grande via, dove la fila delle botteghe del Mercato è divisa da quella delle celle dei Magazzini mediante uno stretto corridoio (fig. 72, *D*, 31). Le celle della terza fila sono in tutto e per tutto simili alle altre, eccetto che variano di dimensioni. Anch'esse si aprono sul lato di una via parallela a quella grande del Tempio, e anche qui varie scale conducono al piano superiore; tra esse ne va notata una (*D*, 32) che, a differenza di tutte le altre, conduce ai piani superiori con tre rampe anzichè con due (fig. 83).

Fig. 83. - Una scaletta a tre rampe.

Terminiamo accennando alle costruzioni aggiunte nel terzo o quarto secolo allo scopo di rinforzare specialmente il porticato: esse sciuparono alquanto le semplici linee architettoniche, rendendo massicci e pesanti i pilastri snelli ed eleganti della primitiva costruzione, che appartiene certamente all'epoca di Adriano [1].

Rimaneggiamenti grossolani si compirono poi in epoche di grande decadenza, specialmente nei due vasti ambienti *D*, 23, 24 e nelle celle della terza fila. Questi lavori debbono riferirsi ad occupazioni avvenute in epoche del basso impero e nel medio evo quando i Magazzini non erano più adoperati.

[1] Per particolari relativi all'epoca di tutto questo gruppo di costruzioni, vedi il diligente studio del Carcopino in *Mélanges*, 1910, p. 435 e segg.

## § 6. – *Il Camerone dei dolii.*

(Vedi Tav. I, *G*, 8 e fig. 72, lett. *F*).

Ad oriente dei sopradescritti Magazzini e di fronte all'Ufficio degli scavi (« Casone del sale ») è un edificio, la cui parte principale allo stato attuale delle rovine è costituita da un camerone rettangolare (fig. 72, *F*, 40) che misura una superficie di circa 150 metri quadrati e che è diviso dalle costruzioni vicine mediante un corridoio (*F*, 41). Il camerone, che ha pareti da tre lati ad *opus reticulatum* con legamenti di mattoni, ed è limitato a nord da tre pilastri e da un breve tratto di parete, contiene trentacinque dolii, disposti l'uno accanto all'altro in file parallele, lasciando però dei passaggi in corrispondenza alle aperture. Il passaggio traversale conduce ad una porta attualmente chiusa per metà, e della quale rimane ancora a posto la soglia di travertino (*F*, 42). Gli altri spazi che si notano verso l'attuale ingresso corrispondevano probabilmente a qualche antica apertura che metteva in comunicazione il camerone col corridoio esterno su ricordato (*F*, 41).

I dolii sono interrati quasi fino alla bocca, ed in molti manca o totalmente o in parte il grosso labbro superiore, che andò spezzato quando si rialzò il livello della stanza e vi si costruì il pavimento medioevale. Alcuni dolii presentano rotture e screpolature in vario senso che fino da antico furono riparate per mezzo delle solite ricuciture con asticelle di piombo a forma di croce latina. La capacità di ciascun dolio è segnata sul labbro in grandi e belle cifre numeriche incise dopo la cottura dei vasi, ed è espressa col multiplo della misura unitaria, che è l'anfora, aggiuntavi sovente l'indicazione della metà di essa (S), e della frazione quarantottesimale in sestarii (Ↄ). Queste cifre sono abbastanza ben conservate in ventitrè dei trentacinque dolii scoperti e rappresentano le seguenti misure di capacità col minimo di anfore 28 $^1/_2$ e col massimo di anfore 47 (cfr. fig. 84).

| | | |
|---|---|---|
| 1. XXVIIIS | 9. XXXIXSↃII | 17. XLIIↃII |
| 2. XXIXↃII | 10. XXXIXSↃIII | 18. XLIIↃIII |
| 3. XXXIIS | 11. XLS | 19. XLIIS |
| 4. XXXIIIS | 12. XLS | 20. XLIII |
| 5. XXXVS | 13. XLS | 21. XLIIIS |
| 6. XXXVISↃII | 14. XLI | 22. XLIIIS |
| 7. XXXVIIISↃIII | 15. XLIS | 23. XLVII |
| 8. XXXIXSↃII | 16. XLII | |

Da tali numeri risulta che ognuno di questi grandi vasi aveva in media la capacità di 40 anfore, cioè di 120 moggi, corrispondenti a circa 10 ettolitri e mezzo. Onde il deposito frumentario che era contenuto nei 35 dolii ascendeva a 1400 anfore, ossia alla quantità di circa 367 ettolitri e mezzo.

Su quattro dolii si è pure riconosciuto il bollo di fabbrica di forma rettangolare impresso sulla superficie del labbro [1].

È da notarsi che in relazione con questa grande aula sono un vano dietro i tre pilastri e una scaletta (*F*, 42) che conduceva al piano superiore.

Nella primavera del 1906 si provvide alla difesa di questo magazzino mediante un'ampia tettoia. Fu allora che si pensò di ricercare dentro i dolii gli orli e le chiudende che erano state spezzate dalla rovina dell'edificio, e se ne rinvennero difatti; ma la scoperta più importante fu quella d'una grandissima quantità (circa 400) di stampi di terracotta interi e frammentati, recanti svariate figure, alcune delle quali a tutto rilievo. Vi si vedono rappresentate scene del circo, come corse di quadrighe, una lotta fra un bestiario e un orso, tra un orso e un toro, un leone che atterra un bue ed è assalito da un bestiario, una leonessa che allatta, una scena tragica con sfinge, scene comiche, un elefante, pesci, ecc.: tutti ricordi che si riferiscono a ludi pubblici. Quanto all'uso di questi stampi, il Pasqui [2] ha espresso l'ipotesi ch'essi servissero a formare i pani che venivano distribuiti in occasione dei ludi. Ogni coppia di questi stampi avrebbe potuto comprimere e plasmare un panetto del peso di una libbra [3]. Nei dolii si rinvennero inoltre delle misure della capacità di tre quarti di litro, ed il Pasqui esprime l'ipotesi che esse servissero alla distribuzione del vino, giacchè egli crede che il Camerone dei dolii

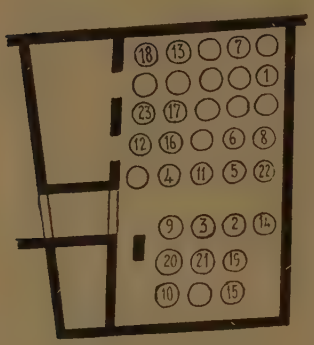


Fig. 84. - Il camerone dei dolii (Scavi 1903).

[1] Dalla relazione di G. Gatti in *Not. Sc.*, 1903, p. 201.

[2] *Not. Sc.*, 1906, p. 357 e seguenti.

[3] Frammenti di simili forme si rinvennero anche fra lo scarico dello sterro della via recentemente scavata fra il tempio detto di Vulcano e l'edificio delle Macine. Vedi *Not. Sc.*, 1908, p. 332.

fosse una cantina; mentre generalmente è conosciuto come l'*edificio dei dolii frumentarii*, così battezzato dal Gatti, che ne fece la scoperta. Questo edificio è da confrontarsi con quello chiamato « magazzini dell'olio », che descriviamo nel capitolo seguente.

### § 7. – *Edificio pubblico (?) d'uso ignoto.*

(Vedi Tav. I, *G*, 1 e fig. 72, lettera *G*).

Trovasi ad occidente del mercato chiuso. La facciata principale guarda il Tevere che oggi scorre a pochi passi di distanza, ed il suo ingresso apresi sul prolungamento della via (fig. 72, I) su cui abbiamo visto gl'ingressi del Mercato e dell'Ufficio dei misuratori. La parte sterrata di questo edificio è molto limitata e non ci offre dell'interno di esso se non una scala (fig. 72, *G*, 44) e due celle simili a quelle degli *Horrea*. L'unica caratteristica degna di nota e che fa pensare trattarsi di un importante edificio pubblico è che l'entrata (*G*, 43) era adorna di due colonne d'opera laterizia e munita di due feritoie aperte sulle due pareti laterali, il che fa supporre necessaria la presenza di appositi guardiani.

È notevole l'avanzo di un'antica costruzione in blocchi di tufo che si può vedere nella parete di fondo di una delle due celle interne (*G*, 45), costruzione del tutto simile a quella che abbiamo notata in uno dei cameroni al lato meridionale del Mercato chiuso (*A*, 13)[1].

---

A questo grande ed importante gruppo dei *doks* annonari di Ostia, dovevano appartenere altri edifici circostanti non ancora sterrati, e in particolar modo quelli in cui si fecero degli scavi nel 1802–3 ad occidente del Tempio (fig. 72, lettera *H*), e che vennero poi ricoperti. Di essi si conserva un tracciato nella pianta generale di quegli scavi, disegnata dall'Hol; ma non possiamo fidarcene, nè è tale da poterci illuminare riguardo le disposizioni degli ambienti. Le poche notizie che abbiamo in proposito ricordano: « due grandi edifici dove si sono rinvenuti molti pavimenti di mosaico non figurato, parte di piccoli mattoni in coltello e parte di astraci », e

[1] Recentissimi scavi (1911) hanno messo qui in luce altri filari di blocchi e una cunetta di tufo, che corre ai piedi del muro, a sua protezione dall'umidità.

un « Atrio con pavimento di mosaico bianco e nero non figurato, pozzo nel mezzo ed iscrizione antica nel suo parapetto ».[1] Il ritrovamento di questo pozzo è ricordato anche nel manoscritto Petrini che contiene l'elenco dei ritrovati in Ostia durante gli scavi del periodo 1802-04,[2] ove è anche riferita l'iscrizione; e un disegno del pozzo stesso è dato dal Guattani.[3] Questo puteale era rotondo e di marmo: sulla superficie del margine superiore era incisa quest'iscrizione: *Monitu sanctissimae Caereris et Nympharum hic puteus factus omni sumptu*, che continuava sulla parete esterna come segue:[4] *C. Caecili Onesimi patro(ni) et q(uin)q(uennalis) p(er)p(etui) c(orporis) m(ensorum) adiutor(um), et L. Hortensi Galli, q(uin)-q(uennalis) nauticariorum, et N. Treboni Eutychetis, q(uin)q(uennalis iterum) acceptorum.*

Questa è l'unica iscrizione che si sa di preciso essere stata trovata in tutta questa zona, ed ha quindi per noi uno speciale interesse, perchè ricorda un atto quivi compiuto da alcuni di quei personaggi, la cui attività svolgevasi quotidianamente fra questi edifici. Quando questo gruppo di rovine sarà di nuovo sterrato non sarà difficile, con l'aiuto della pianta Hol, ritrovare il luogo dov'era originariamente il puteale.

---

[1] Vedi pianta Hol, n. 8 e 9 colle rispettive leggende.
[2] Elenco delle lapidi, pag. 168, n. 12.
[3] *Monumenti inediti per l'anno 1805*, p. XLVII, tav. IX.
[4] CIL., XIV, 2.

## CAPITOLO XI.

### Edifici del lavoro.

§ 1. Banchine e scali. — § 2. Le Sedi (*Scholae*) delle Corporazioni. — § 3. Uno Stabilimento industriale e Magazzino per le farine (?). — § 4. Le Macine. — § 5. Magazzini dell'olio. — § 6. Navale. — § 7. *Cisiarium*. — § 8. Botteghe. — Appendice: *Emporium Severi?*

---

### § 1. – *Banchine e scali.*

Abbiamo già più volte detto, e del resto è naturale il supporlo, che il maggior movimento dovesse manifestarsi lungo la riva del fiume su cui scivolavano i numerosi e svariati legni in arrivo o in partenza. E dovendo ora intrattenerci a parlare di altri luoghi ed edifici ch'erano più o meno direttamente in relazione col maraviglioso traffico della colonia, è giusto che cominciamo col ricordare l'esistenza di banchine e di scali sul Tevere.

L'opera ininterrotta di corrosione compiuta dalla corrente, specialmente dopo la rottura del fiume nel 1557 e la formazione d'una nuova curva al *Casone del sale*, è riuscita a far scomparire buona parte della riva sinistra ove appunto stendevansi le banchine e s'aprivan gli scali; ma l'esistenza delle une e degli altri non è per questo meno certa, giacchè essi erano indispensabili per i lavori di caricamento e di scaricamento delle navi, e per la comodità dei numerosi viaggiatori che approdavano ad Ostia, provenienti da lontani paesi d'oltre mare, o che per essi doveano imbarcarsi.

Come si può vedere sulla nostra pianta generale, tutto il tratto della riva sinistra, dai pressi del *Casone del sale* fino ai ruderi dei cosidetti *Magazzini dell'olio* (Tav. I, *L*), è irrimediabilmente perduto, e oggi solo il tratto che va da quest'ultimo punto sino alle rovine del *Navale* (Tav. I, *M*, 2) può darci un'idea della topografia lungo il fiume; ma non è improbabile che altri importanti dati in proposito ci saranno offerti da futuri scavi in quella parte della regione detta

*fiume morto*, che si stende a nord delle rovine orientali, e che corrisponde all'antico letto del fiume. Anzi c'è motivo a sperare che gli scavi diretti a rintracciare questo tratto della riva sinistra, abbiano a rimettere alla luce degli avanzi notevoli, poichè quivi il Tevere non dovea batterle contro con quella forza con cui da più di tre secoli si avventa specialmente contro il rimanente tratto.

Attenendoci alle osservazioni che ci permette di fare lo stato attuale delle rovine lungo la parte più occidentale della riva sinistra, possiamo ritenere che una serie di edifici con banchine e scali corresse lungo il fiume, e dietro di quella e parallela ad esso, una via abbastanza comoda e spaziosa, fiancheggiata al lato meridionale da un'altra serie di edifici muniti di botteghe.

Fig. 85 - Strade e botteghe sulla riva del Tevere.

Come abbiamo detto, il punto indicato con *L*, 2 nella pianta generale ci può aiutare a formarci un'idea della topografia presso la riva del Tevere. Per essere più chiari, diamo una piantina dettagliata di questo gruppo di rovine (vedi fig. 85). « È un sito – scriveva il Rosa nel 1872[1] – che si può considerare come il più prospettico di Ostia, e già tale doveva essere nell'antichità, perchè in vicinanza restano le tracce di un'ampia scala per cui si doveva accedere ad una grandiosa terrazza sporgente sul fiume. A questo scalo ponevano termine due vie ... ». Le due vie si possono riconoscere abbastanza facilmente ancor oggi (fig. 85, vie *a* e *b*), ma invano cerchiamo gli avanzi di quella grandiosa terrazza. Certo è qui evidentissimo il lavoro di distruzione che vanno compiendo le acque, ed esse hanno avuto tutto il tempo di far scomparire ciò che nel 1872 era ancora visibile. Delle due vie sopra ricordate, la più importante era quella che correva

[1] Rosa, *Sulle scoperte archeologiche della città e provincia di Roma degli anni 1871-1872*, p. 94.

parallela al fiume (*a*); essa misurava una larghezza di circa m. 7,50 e non di quasi 10, come affermava il Rosa, e verso oriente probabilmente si prolungava, sempre parallela al fiume, sino ad incontrarsi con le vie, che, venendo dai pressi del Tempio detto di Vulcano, scendevano perpendicolari al Tevere; verso occidente conduceva al cosidetto *Palazzo di Gamala* e al vicino *Navale*, e questo tratto è oggi visibile. Essa era fiancheggiata a destra e a sinistra da serie di edifici con botteghe. Di sei di queste ultime si riconoscono benissimo gli avanzi nel fianco nord segnato nella nostra piantina (fig. 85, nn. 1–6), e nel tratto più occidentale nel fianco sinistro, andando verso il *Navale*, si scorgono le soglie di altre botteghe, con questa caratteristica, ch'esse si trovano a più di un metro dal livello della strada, e ciò forse per comodità delle operazioni di carico e di scarico o anche per la difesa dall'acqua del Tevere che in casi di piene eccezionali doveva invadere le vie presso la riva. È naturale che alla serie di botteghe che aprivansi sul fianco nord della via ne corrispondesse un'altra serie dietro di essa cogli ingressi volti al fiume. Sorge la domanda se si aprissero sul fiume direttamente, sopra una stretta banchina, oppure su di una strada munita di banchina. Lo stato attuale dello sterro non ci permette di rispondere con dati di fatto, ma osserviamo che le botteghe e i magazzini lungo il fiume dovevano avere almeno la comodità d'una banchina, altrimenti le operazioni sarebbero state assai impacciate.

La serie dei magazzini e delle botteghe lungo la riva era rotta frequentemente da vie che venivano dall'interno della città, ed è probabile ch'esse, se non tutte, almeno le principali, terminassero al Tevere con una gradinata o scalo. Il Rosa[1] scriveva nel 1872 che la grande via porticata che parte dalle spalle del Tempio detto di Vulcano, « terminando alla riva del fiume, sovr'esso si eleva ad un piano superiore di alcuni metri, spingendosi poi nell'acqua per via di una larga scala, di cui rimangono ancora le sostruzioni e i risalti ». Questo oggi non è controllabile, ma non è da porsi in dubbio quanto dice il Rosa, chè quarant'anni fa le condizioni delle rovine in quel punto erano certo migliori.

Non è improbabile che una simile gradinata scendente al Tevere ampia e comoda esistesse anche davanti a quella piazza

[1] Op. cit., p. 92.

che si stende dietro la scena del Teatro e intorno alla quale avevano le loro sedi le Corporazioni ostiensi.

## § 2. – *Le Sedi* (Scholae) *delle Corporazioni.*

(Vedi Tav. I, C, 9 e fig. 61).

Come abbiamo visto, le Corporazioni di operai, professionisti e industriali ad Ostia erano assai numerose ed avevano un'importanza capitale nello svolgimento della vita quotidiana nella colonia. Abbondanti ricordi della loro esistenza e attività hanno lasciati nell'epigrafia e noi ci siamo altrove indugiati a raccoglierli; ma era da aspettarsi che tracce della loro esistenza dovessero altresì ritrovarsi fra le rovine degli edifici. Infatti era da supporsi che ciascuna di esse avesse la propria sede, una specie d'ufficio dove potesse risiedere la propria rappresentanza, dove avessero recapito i suoi *magistri*, dove potessero questi radunarsi per le deliberazioni e convenire i corporati per presentare reclami, prendere ordini e ricevere le paghe; dove potessero rivolgersi gli impiegati governativi dell'annona, quelli del *quaestor ostiensis*, gli appaltatori pei contratti di lavoro e per tutte quelle altre trattative o quistioni che rendevano alquanto molesta la responsabilità di chi dovea garantire l'ordine e il funzionamento regolare del traffico quotidiano. E le Corporazioni di Ostia ebbero le loro sedi o *scholae*. Anzi Ostia ci fornisce un esempio caratteristico in proposito: la riunione cioè di queste sedi per le rappresentanze delle varie corporazioni in una medesima località, sì da costituire come una specie di *Camera del lavoro*.

Descrivendo il Teatro ci siamo soffermati alquanto a parlare del portico quadrato che si stendeva dietro la scena e di cui rimangono notevoli avanzi, ed abbiamo già osservato come esso, che originariamente faceva parte del Teatro, venisse più tardi utilizzato per sistemare le sedi sociali delle Corporazioni.

Quando nel secondo secolo il traffico ebbe raggiunto il suo maggior sviluppo, e le Corporazioni erano nel massimo della loro prosperità, si dovette sentire il bisogno di raccogliere in un medesimo luogo le loro sedi. Occorreva trovare una località che fosse nelle immediate vicinanze dei mercati, dei magazzini, delle banchine e degli scali sul Tevere e che al tempo stesso fosse abbastanza spaziosa per poter rispondere convenientemente allo scopo.

Ma non era possibile trovare un luogo che soddisfacesse queste esigenze se non col demolire altri edifici o coll'utilizzare qualche spazio che in altri tempi di minor ressa era stato consacrato alla comodità dei cittadini e all'ornamento della colonia, e la scelta cadde sulla piazza quadrata estendentesi dietro la scena del Teatro col porticato che la racchiudeva da tre se non da tutti i lati.

Ora sarà certo non privo d'interesse per noi il soffermarci ad esaminare fra le rovine gli avanzi di questa antica *camera del lavoro*.

Vennero alla luce negli scavi del 1881 diretti dal Prof. R. Lanciani [1], e qualche altro importante risultato si ebbe da un accurato sterro fatto eseguire dall'attuale Direttore degli scavi, Prof. Vaglieri, tre anni or sono [2].

Le corporazioni stabilirono le loro sedi in piccole stanze costruite sotto i portici lungo i due fianchi orientale e occidentale della piazza. Per formare queste celle, utilizzando il porticato, l'impresa non fu difficile: si rizzarono tante pareti perpendicolari al muro di fondo e condotte fino alle colonne, sì che « l'area coperta dal portico risultò divisa in altrettante stanze quanti sono gli intercolumni ». Per avere un'idea della disposizione di esse il lettore osservi la pianta (fig. 61, nn. 6-11, 19, 20). Queste celle non erano certamente ampie, ma sufficienti per i bisogni ordinari, e del resto c'era tanto spazio fuori sulla piazza per accogliere i crocchi e gli assembramenti! Le insegne delle differenti corporazioni con le loro particolari denominazioni e i loro emblemi non eranò posti sull'alto degli ingressi, come abbiamo notato, per esempio, all'*Ufficio dei misuratori*, bensì in terra ed erano disegnati sul mosaico del pavimento in bianco e nero. Nella serie di celle al lato di levante, grazie a queste insegne e iscrizioni, possiamo indicare con certezza le sedi di parecchie fra le numerose corporazioni. Ecco per prima quella dei *mensores* (fig. 61, n. 5): non c'è alcuna indicazione scritta, ma l'insegna è chiara: si vede un uomo in ginocchio con la mano sinistra appoggiata sul moggio e con la rasiera nella destra (fig. 86, *b*); viene dopo la sede dei *navicularii* (?) *...arric(inenses?)* [3], come risulta dal cartello ansato con iscrizione, disegnato sul pavimento (fig. 61, n. 4);

[1] *Not. Sc.*, 1881, p. 109 e seg.

[2] *Not. Sc.*, 1908, p. 333.

[3] La lettura *navicularii* è incerta, e non si può dire se la prima lettera della parola seguente sia un *p*, un *f* o altra; certo non è un *t*, come è stato supposto.

buoni vicini a questi erano i loro colleghi *navicularii* incaricati del trasporto della legna dal mare a Roma: all'ingresso della loro *schola* (fig. 61, n. 3) leggiamo nel solito cartello ansato la scritta: *naviculariorum lignariorum [corpus]* e sotto di esso vediamo disegnato un faro tra due navigli, l'uno nel momento di spiegare le vele e l'altro con le vele ammainate (fig. 87, *b*).

La cella seguente (fig. 61, n. 2) ospitava la rappresentanza dei conciatori di pelli, come è indicato dalla targa sul pavimento in cui leggesi: *corpus pellion . ost . et . porte . hic* (fig. 87, *c*). Continuando a procedere verso il Teatro passiamo dinanzi ad un'altra

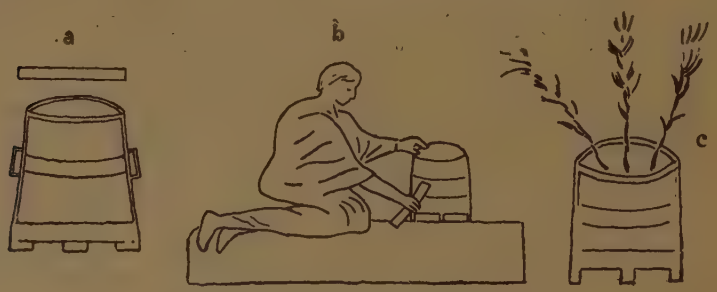



Fig. 86. - Le insegne dei misuratori
Mosaici nel pavimento delle sedi delle corporazioni.

cameretta priva dell'insegna, e, oltrepassato il portico, a sinistra notiamo una cella (fig. 61, n. 12) che molto probabilmente faceva parte della serie delle *Scholae*, giacchè essa corrisponde ed è identica in fattura a quella che le sta di rincontro all'altra estremità del colonnato (fig. 61, n. 18), e che evidentemente era sede di una corporazione, come è dimostrato dal caratteristico sedile di muro che correva aderente lungo le pareti: anzi si può quasi affermare che questa fosse la *schola* del collegio dei *sacomarii* [1]. Infatti questo è in qualche modo ricordato nella frammentaria iscrizione che si legge sulla splendida ara (fig. 23) rinvenuta in questa stanza nel 1881 [2]. Quest'ara, che oggi trovasi nel Museo Nazionale delle Terme in Roma, merita d'essere contemplata per l'eleganza della linea generale e per l'accuratezza e squisita gentilezza dei bassorilievi che ne adornano i lati. Il suo stato di conservazione quasi perfetto è dovuto al fatto che l'ara rimase riparata sotto un grosso pezzo di vôlta

[1] Vedi p. 219 e seg.

[2] Vedi P. Dugati, *L'ara di Ostia*, in *Mélanges*, 1906, p. 483 e tav. XII.

caduto: altrimenti i guastatori di cui lì presso si riconoscono le tracce non l'avrebbero certamente risparmiata. L'argomento generale dei bassorilievi è suggerito dalle *origini di Roma*. Sul lato di fronte si vede Marte nudo coll'elmo cristato in capo e una leggera clamide gettata sulle spalle e sul braccio sinistro, e accanto a lui Venere con la parte inferiore del corpo velato dalla tunica, un balteo attraverso il busto e armille alle braccia: in alto, fra i due, un Amore alato che sembra voglia avvicinarli, e in basso un'oca. Nel fianco destro è rappresentata la biga di Marte tirata da cavalli impazienti che due Amorini cercano di trattenere, uno a terra e l'altro librato sulle ali; altri due Genietti aggiungono grazia alla scena: uno sta per salire sulla biga e posa un piedino sulla predella, l'altro si rannicchia accanto ad uno dei cavalli. Nel fianco di sinistra due Amori sostengono la corazza del dio; altri due reggono lo scudo fregiato della Gorgone; la lancia è tenuta da un quinto Genietto e ad un sesto sono affidate le gambiere. L'ara reca oltre ai bassorilievi alcune brevi iscrizioni, di cui specialmente interessante è quella frammentaria, già ricordata, nella quale sono nominati i *sacomari*, e con questa dobbiamo confrontare un'altra leggenda dell'ara: *votum Silvano*, ricordando quanto abbiamo detto circa la relazione di questa divinità con quel collegio [1]. Importanti sono altresì due indicazioni scritte: l'una che ricorda come nella dedicazione dell'ara intervenisse un decreto dei decurioni e quindi dovette quella farsi in luogo pubblico, e l'altra la quale ricorda che la dedicazione stessa avvenne quando erano consoli M. Acilio Glabrione e C. Bellico Torquato, cioè nell'an. 124 e precisamente alle calende di Ottobre. Si potrebbe concludere che in quest'ara abbiamo la prova, che già al principio del secondo secolo fosse avvenuto l'adattamento di questa località pei bisogni

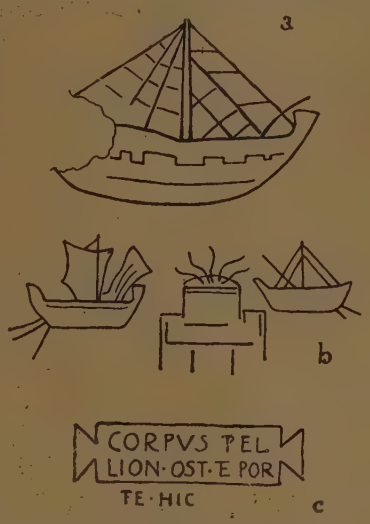


Fig. 87. - Le insegne dei battellieri e altre corporazioni ostiensi.

[1] Vedi p. 155 e 220.

delle Corporazioni; ma non potrebbe anche darsi che l'ara fosse stata trasportata in questa camera in epoca posteriore da un'altra località? Il dubbio è legittimo e non abbiamo sufficienti elementi per discuterlo.

Ed ora procediamo. Siamo al fianco occidentale della piazza e notiamo che anche qui il portico venne intramezzato con pareti per formare una serie di celle; ma da questo lato la rovina è stata maggiore e scarsi sono gli avanzi delle *scholae*. All'epoca degli scavi venne qui (fig. 61, n. 19) alla luce, nel pavimento in mosaico, un disegno rappresentante un gladiatore: all'altezza del suo elmo si lesse una breve iscrizione: *splendor l. t.*, la quale certo non ci fornisce alcun lume per l'interpretazione dell'insegna. Seguono, abbastanza visibili, gli avanzi di un'altra cella (fig. 61, n. 20) e di alcune delle colonne che adornavano questo fianco, e, procedendo più oltre verso nord, il nostro sguardo cade sui mosaici scoperti nel 1908. Sono altre insegne di corporazioni (fig. 61, nn. 21-24): ecco prima una nave, poi un moggio con i manici ai lati e la rasiera in alto (fig. 86, *a*); accanto a questo un'altra grossa nave munita di parecchie scale (fig. 87, *a*) e quindi un altro moggio con tre spighe (fig. 38; fig. 86, *c*): è rimasta qualche misera traccia d'iscrizione, ma non si riesce a cavarne nulla, e quindi non possiamo precisare; è evidente però che si tratta delle insegne di altre categorie di *naviculariі* e di *mensores*.

Questo è quanto rimane delle *Scholae*. Abbiamo osservato ch'eran molto modeste, ma che la piazza su cui s'aprivano i loro ingressi offriva sufficiente spazio alla folla dei corporati, degli impiegati, dei clienti che quivi affluivano quotidianamente: avevano oltre seimila metri di superficie a loro disposizione, essendo la piazza larga circa ottanta metri e non meno d'altrettanto lunga. In essa, e precisamente nello spazio ch'è tra le rovine del Tempio che sorgeva nel suo mezzo e quelle del porticato occidentale, si rinvenne nel 1880 [1] una statua togata, e a pochi passi da questa si ritrovò anche il piedistallo che forse la sosteneva e sul quale si legge: *P. Auf(idio)... corporum mensorum frumentariorum et urinatorum decurioni adlecto Africae Hippone regio corpus mercatorum frumentariorum q(uin)q(uennali) perpetuo.*

[1] *Not. Sc.*, 1881, p. 115.

Era adunque la piazza adorna di statue dedicate a persone resesi benemerite dell'una o dell'altra, o di parecchie corporazioni? Niente di più probabile: anzi possiamo ritenere che questo foro dovesse abbondarne, e ciò per la scoperta fatta nel corridoio centrale del vicino Teatro, d'un gruppo di sedici blocchi o meglio cippi o basi di marmo, quasi tutti muniti d'iscrizione e adoperati in epoca tarda come materiale per rinforzare le pareti di quell'ambulacro. Secondo il Lanciani ciò sarebbe avvenuto in occasione degli ultimi restauri fatti al Teatro sotto l'imperatore Onorio e, secondo noi più precisamente, sotto Teodosio, cioè quando la vita della colonia e quindi anche delle corporazioni era in gran decadenza. Evidentemente queste basi marmoree furono tolte dalla piazza delle *Scholae*. Tutte le iscrizioni che leggiamo su di esse contengono lodi a coloni resisi benemeriti di qualche corporazione e per lo più si tratta di basi e quindi di statue rizzate dalle corporazioni stesse. Inoltre c'è il fatto che tra i sedici cippi rinvenuti nell'ambulacro del Teatro se ne trovò uno perfettamente uguale nella fattura e nelle dimensioni a quello rinvenuto giacente nella piazza presso la statua togata. Tutto ciò è in favore della supposizione che in questo foro, probabilmente allineati davanti alle *Scholae*, sorgessero questi numerosi monumenti; il Lanciani rizzò sul posto la maggior parte di queste basi, ed oggi è di non poco interesse a chi visita Ostia la lettura delle iscrizioni ch'esse recano sulla loro fronte e che gli offrono l'occasione di far la conoscenza con parecchi dei personaggi che tanta parte ebbero nella vita di quell'antica *camera del lavoro*.

Riferiamo qui in ordine quelle iscrizioni avvertendo che il numero posto a fianco di ciascuna serve al lettore per trovare il suo posto nella pianta del Teatro e delle sedi delle corporazioni (fig. 61).

Le iscrizioni 6-11 leggonsi sulle basi rizzate lungo la serie orientale delle *Scholae*, e quelle segnate coi numeri 13-17 si debbono ricercare lungo la scena del Teatro [1].

6. *Sex. Publicio Sex. fil(io) Coll(ina) Maiori, equo publico exornato .... decurio(ni)...* [2]

[1] Probabilmente queste verranno smosse per i tasti che si stanno facendo alla scena.

[2] CIL., XIV, 4143; *Not. Sc.*, 1886, p. 57.

7. *Q. Petronio Q. f(ilio) Meliori, proc(uratori) annon(ae), adiutori curatoris alvei Tiberis et cloacarum, curatori rei publ(icae) Saenesium, praetori Etrur(iae) XV populorum bis, trib(uno) mil(itum) leg(ionis) III gallicae, sc[r(ibae)] q(uaestorio) VI primo principi, praet(ori) Laur(entium) Lavin(atium), viro q(uin)q(uennali) Faesulis, pontif(ici) Faesulis et Florentiae, corpus me(n)sor(um) frum(entariorum) Ost(iensium). L(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum) p(ublice)* [1].

8. *Q. Aeronio Antiocho, sevir(o) august(ali) et q(uin)q(uennali) eiusdem ordinis; idem q(uin)q(uennali) corp(oris) mensor(um) frum(entariorum) adiutorum Ostiensium Aninia Anthis coniunx. L(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum) p(ublice)* [2].

9. L'iscrizione di fronte venne rasata via; rimane soltanto l'iscrizione del fianco contenente la data di dedicazione:

*dedicat. III K. Januar* (30 Dic. 166).
*Q. Servilio Pudente L. Fufidio Polione Cos* (sic)
*II viris. q. q. c. Nasennio Marcello et M. Lollio Paulino.*

Sotto è un bassorilievo rappresentante il rostro o sperone di una nave a testa di cigno [3].

10. *C. Veturio C. f(ilio) Testio Amando e(quiti) r(omano), patrono et defensori V corporum lenuncularior(um) Ostiens(ium), universi navigiarii corpor(a) quinque, ob insignem eius in d[efend]endis se et in tuendis eximiam diligentiam, dignissimo [a]tque abstinentissimo viro, ob merita eius [quin]q(uennalis) corporis splendidissimi codicar(iorum). L(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum) p(ublice)* [4].

Al fianco di questa iscrizione è il frammento della dedicazione con data consolare dell'anno 147.

11. *M. Iunio M. f(ilio) Pal(atina) Fausto, decurioni adlecto, flamini divi Titi, duumviro, mercatori frumentario, q(uaestori) aerari, flamini Romae et Aug(usti), patrono cor[p(oris)] curatorum navium marinar[um], domini navium Afrarum universarum [item Sardorum]. L(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum) p(ublice)* [5].

---

[1] CIL., XIV, 172; *Not. Sc.*, 1880, p. 476.
[2] CIL., XIV, 4140; *Not. Sc.*, 1886, p. 57.
[3] CIL., XIV, 4148; *Not. Sc.*, 1886, p. 57.
[4] CIL., XIV, 4144; *Not. Sc.*, 1886, p. 56.
[5] CIL., XIV, 4142; *Not. Sc.*, 1886, p. 56.

Di fianco leggesi la dedicazione: *[dedic.] XII Kal. octobres [Severo II e]t Pompeiano II co(n)[s](ulibus) [cura a]gentibus P. Aufidio....., M. Clodio Fortuna[tiano P]udente, L. Tadio Fel.....* - La dedicazione fu adunque fatta nell'anno 173 dopo Cristo.

13. *Q. Acilio C. fil(io) Papiria Fusco, v(iro) e(gregio), procurat(ori) annon(ae) Aug(ustorum) n(ostrorum), p(atrono) c(oloniae) Ost(iensium), procurat(ori) operis theatr(i) Pompeian(i), fisci advocat(o) codicill(ari) stationis hereditat(ium) et coherent(ium), sacerd(oti) Laurent(ium) Lavinat(ium), corpus mensorum frument(ariorum) adiutorum et acceptorum Ost(iensium) erga se benignissimo* [1].

14. *Q. Calpurnio C. f(ilio) Quir(ina) Modesto, proc(uratori) Alpium, proc(uratori) Ostiae ad annon(am), proc(uratori) Lucaniae, corpus mercatorum frumentariorum per M. Aemilium Saturum et P. Aufidium Faustian(um) q(uin)q(uennales) ex decreto corporat(orum) q(uaestoribus) M. Licinio Victore et P. Aufidio Epicteto. L(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum) p(ublice)* [2].

15. *P. Nonio P. f(ilio) Pal(atina) Livio Anterotiano, equo publ(ico) exornato ab imp(eratore) M. Aurelio Antonino Aug(usto), dec(reto) dec(urionum) decur(ioni) adlecto, flamini divi Hadriani, salio Laurent(ium) Lavinat(ium), aedili pr(aetori) sacr(is) Volk(ani) fac(iundis) Livia Marcellina nepoti dulcissimo. L(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum) p(ublice)* [3].

16. *Marco Licinio Privato [decurionatus ornamentis honorato et] bisellario in primis constituto inlatis rei publicae sestertis quinquaginta milibus n(ummum) [quaestori et q(uin)q(uennali) corporis pistorum Ostiens(ium) et Port(ensium)], magistro quinquennal(i) collegi fabrum tignuariorum lustri XVIII et decurioni eiusdem numeri decur(iarum) XVI, decuriali scrib(ae) librario, tribuli tribus claudiae, patruum et liberorum clientium [patri et avo decurionum, patri equitum romanorum] universus numerus caligatorum*

---

[1] CIL., XIV, 154; *Not. Sc.*, 1880, p. 470.

[2] CIL., XIV, 161; *Not. Sc.*, 1880, p. 472.

[3] CIL., XIV, 390; *Not. Sc.*, 1880, p. 474. Un'iscrizione identica a questa leggesi sopra un altro cippo ritrovato anch'esso nell'ambulacro centrale del Teatro; l'unica differenza nell'epigrafe sta nel nome della persona che fece il monumento, cioè *T. Tinucius Sosiphanes* (CIL., XIV, 391; *Not. Sc.*, 1880, p. 475).

*collegi fabrum tignuarior(um) ostiens(ium) magistro optimo ob amorem et merita eius. L(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum) p(ublice)* [1].

17. *C. Iulio Tyranno mag(istro) q(uin)q(uennali) colleg(i) [f]abr(orum) tignuar(iorum) Ostis lustri XXII . Huic primum omnium universi honorati statuam ponendam decreverunt ob merita eius. L(ocus) d(atus) d(ecreto d(ecurionum)* [2].

### § 3. – *Uno Stabilimento industriale, Magazzini per le farine* (?) *e Botteghe per argentarii* (?).

Ad occidente della piazza delle *Scholae* s'estende un gruppo di rovine molto interessante per la varietà degli edifici che comprende (Tav. I, *C*, 1-6). Ne diamo una pianta particolareggiata cui ci riferiremo nella descrizione dei singoli monumenti (fig. 88). Qui gli scavi ebbero luogo nel 1885-86 sotto la direzione del Prof. Lanciani [3]. In questo gruppo di rovine dobbiamo distinguere i seguenti edifici: *A*. una *Domus* (di *L. Apuleius Marcellus?*) [4]. – *B*. un Mitreo ad essa annesso [5]. *C*. una serie di quattro Tempietti [6]. – *D*. un Edificio per concia (?). - *E*. una serie di Botteghe. – *F*. Magazzini per farine (?). Una strada (*G*), che si estende attualmente per una lunghezza di oltre 60 m., divide la fila delle botteghe dallo stabilimento industriale.

Non è qui il luogo di parlare della *Domus* e del Mitreo, essendo questo capitolo limitato agli edifici del lavoro; fermeremo adunque la nostra attenzione soltanto sull'Edificio industriale (*D*) e sulla serie di Magazzini per le farine e Botteghe d'*argentarii* o *margaritarii* (*F*).

Questo gruppo di edifici del lavoro non è ancora stato completamente sterrato nè a nord nè ad occidente e non sappiamo quindi quanto si estendessero in quelle direzioni e se confinassero da quei lati con altri edifici oppure con strade.

---

[1] CIL., XIV, 374; *Not. Sc.*, 1880, p. 472. Le frasi in parentesi quadra sono aggiunte posteriori.

[2] CIL., XIV, 370; *Not. Sc.*, 1880, p. 474.

[3] *Not. Sc.*, 1886, p. 25, 82, 126 e specialmente 162.

[4] Descritta a p. 421.

[5] Vedine descrizione a p. 394.

[6] Vedi p. 365.

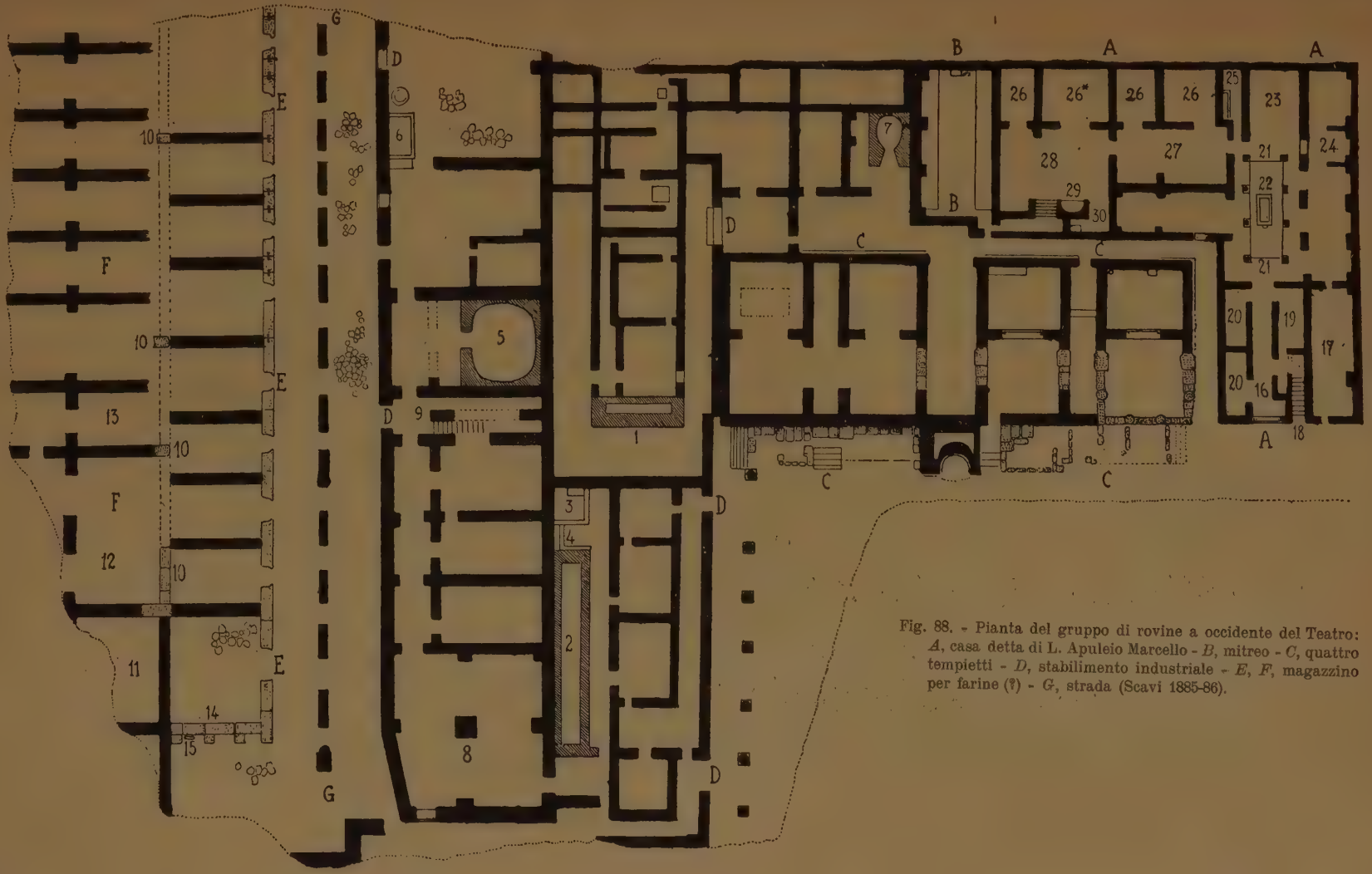



Fig. 88. - Pianta del gruppo di rovine a occidente del Teatro: *A*, casa detta di L. Apuleio Marcello - *B*, mitreo - *C*, quattro tempietti - *D*, stabilimento industriale - *E*, *F*, magazzino per farine (?) - *G*, strada (Scavi 1885-86).

Lo *Stabilimento industriale* (Tav. I, *C*, 3 e fig. 88, *D*) aderiva verso oriente al mitreo ed ai quattro Tempietti, e per un certo tratto fiancheggiava, con un modesto portico a colonne, la piazza che s'apriva dinanzi a quelli. Tutto il muro esterno occidentale dell'edifizio correva lungo la summenzionata strada (*G*) che si dirigeva verso il Tevere. Lo Stabilimento era dunque ben situato fra una piazza ed una via; comunicando esso facilmente per mezzo della piazza con l'arteria principale della città che passava un poco più a sud, e, per mezzo della via, con le altre vie prossime alla riva del fiume, alle banchine ed agli scali. L'edificio aveva ingressi sulla via e sulla piazza. Sono una caratteristica di questo edificio le numerose vasche costruite ne' vari ambienti in forme e a livelli differenti. Questo fatto ha suggerito l'idea che si tratti di uno Stabilimento di concia. Sono notevoli specialmente le vasche 1 e 2 tra le quali c'è una differenza di livello di circa m. 1.70. La prima è rivestita di marmo nell'interno, è lunga m. 5.30, larga 0.68 ed il suo fondo è a m. 1.10 sul piano della piazza; visibile e ben conservato è il suo bocchettone di scolo in terracotta che si dirige verso la seconda vasca, lunga m. 10.87, larga m. 1.20 e profonda m. 0.60. Il liquido che usciva dal bocchettone della vasca 1, passando pel canaletto 4, scendeva in questa seconda vasca. Notinsi le altre vasche (3, 5, 6, 7) di dimensioni e forme diverse.

I conciatori potevano muoversi abbastanza comodamente grazie ai numerosi passaggi e corridoi e i numerosi vani più o meno spaziosi. Il grande ambiente all'angolo meridionale (8) doveva avere il soffitto a vôlta, mentre gli altri lo avevano piano; la scala (9) che si apre sulla via attesta l'esistenza di piani superiori.

Passiamo ora al lato occidentale della via. Abbiamo qui senza dubbio una doppia serie di botteghe e di magazzini (Tav. I, *C*, 1 e fig. 88, *E*, *F*), e riceviamo subito l'impressione, dopo un primo sguardo generale, che queste costruzioni abbiano preso il posto, almeno quelle che fiancheggiano immediatamente la strada, di un'altra costruzione più antica, molto probabilmente destinata ad un uso diverso. Un esame più accurato poi ci convince che le due serie di celle furono costruite in epoche diverse. Infatti i muri loro sono di costruzione differente: in quelli della serie lungo la strada i mattoni sono più grandi e più regolari e la calce contiene mag-

gior quantità di pozzolana; quattro mattoni con quattro strati di calce danno uno spessore di cm. 22 o $22\,^1/_2$; mentre nei muri della seconda serie di celle i mattoni sono più piccoli e irregolari e quattro di essi con quattro strati di calce danno uno spessore di cm. $19\,^1/_2$ o $20\,^1/_2$. Le due serie di celle dovevano essere separate da una parete costruita in blocchi di tufo, di cui rimangono alcune poche tracce (fig. 88, 10).

Il pavimento delle Botteghe in prima fila doveva essere in selci e a livello delle soglie, mentre quello delle celle in seconda fila era sollevato – eccetto che nell'aula 12 e forse anche nella 11 – di circa cm. 70, mediante muricciuoli trasversali su cui poggiavano dei lastroni quadrati di terracotta, lasciando così il sottosuolo vuoto e asciutto. Questo rialzamento, come rilevasi specialmente nell'aula 13, doveva stendersi fino a toccare la suddetta parete di tufo, sicchè gli ingressi alle celle di seconda fila dovevano trovarsi dal lato opposto a quelli dei vani di prima fila, aprendosi o sopra un'altra via parallela o sopra un cortile o atrio; e il genere di mercanzia che si conservava nelle une doveva essere diverso da quello conservato nelle altre. Il rialzamento del pavimento nelle celle di seconda fila fa pensare che in esse si conservassero dei generi che dovevano essere protetti dall'umidità, e se si pensa che lì vicino eran le macine, non apparisce arbitrario il supporre che quei magazzini fossero destinati a ricevere le farine. Le celle di seconda fila non furono sterrate completamente, per cui non sono visibili le soglie, l'esame delle quali potrebbe aiutarci a determinare più precisamente se si tratti di botteghe o pur di veri magazzini. Ad un esame più minuto possiamo invece sottoporre le celle di prima fila; e qui, fermandoci sulla soglia (lunga m. 1.60) della prima, possiamo constatare che le porte erano a due battenti, come nelle botteghe. I soffitti erano piani, sostenuti da travicelli che poggiavano su mensolette di travertino, di cui alcune trovansi ancora infisse nelle pareti all'altezza del soffitto.

Ma vi è un particolare riguardante la costruzione di questa serie di celle il quale attira la nostra attenzione, ed è questo: tutta la parete esterna di esse e il lato meridionale della prima cella sono non già di mattoni come tutte le pareti laterali delle celle, bensì in blocchi parallelepipedi di tufo alti cm. 60 circa e lunghi sino a 2 metri, uniti fra loro mediante i soliti legamenti

di ferro. Come abbiamo osservato, molto probabilmente anche la parete di fondo era costruita similmente.

Si è supposto che questi blocchi di tufo appartenessero un tempo ad una primitiva costruzione repubblicana e che siano poi stati utilizzati quando si costruì quella serie di Botteghe, e si vorrebbe riconoscere un probabile avanzo intatto di quell'antichissima costruzione primitiva nella parete laterale sinistra della cella più meridionale. Qui la parete non è semplice, ma apparisce rafforzata come da quattro piloni (vedi fig. 89) anch'essi in blocchi di tufo.

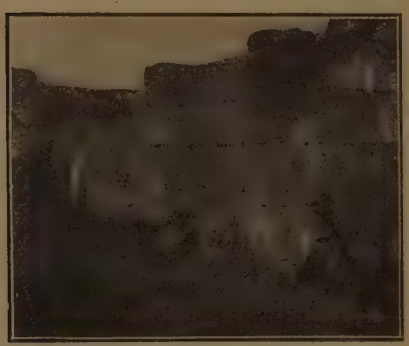


Fig. 89. - Costruzione in blocchi di tufo con contrafforti.

Il prof. Vaglieri invece ha sempre sostenuto, e crediamo con ragione, che l'edificio non è di epoca repubblicana e che le bugnature dei blocchi di tufo, là ove si attaccano ai muri in cortina, dimostrano che l'edificio fu di proposito costruito in parte con materiale di tufo, perchè riuscisse solido e sicuro. L'edificio doveva essere destinato probabilmente a conservare cose preziose: era un erario, erano botteghe di *argentarii*, di *margaritarii*? Non possiamo dirlo, ma è certo che, gettando lo sguardo su queste rovine, si ha l'impressione che chi costruì l'edificio ebbe in vista specialmente la sua solidità e sicurezza. Merita inoltre d'essere notato un particolare che sino ad oggi era rimasto inesplicabile: la divisione della via che corre dinanzi a questa costruzione, mediante una serie di muriccioli. Il Prof. Vaglieri anche qui ha cercato di risolvere il problema, non con fantastiche supposizioni, ma rivolgendosi al sottosuolo. E gli scavi ch'egli vi ha fatto eseguire hanno mostrato che quei muriccioli interrotti, poggiano su un muro continuato ed ha imaginato che quivi fosse rizzata una cancellata, destinata a maggior difesa del materiale prezioso conservato nelle celle; e questa sua ipotesi sembra essere confermata dalla presenza d'una grande soglia di travertino tornata in luce presso l'angolo meridionale della costruzione in tufo; la soglia è disposta in modo da mostrare come lo spazio riservato della via, lungo le Botteghe, fosse chiuso da un recinto vero o proprio e ben so-

lido [1]. La scoperta fatta quivi (15) nel 1885 di un cippo di travertino alto m. 1,40 e largo 0,43 con l'iscrizione:

*Aquae ductus per*
*p p*
*p p*

indusse qualcuno a supporre che questo edificio originariamente servisse per ricettacolo d'acqua e non fosse altro che una piscina pubblica [2]; ma tale ipotesi veramente non è confermata nè dalla presenza di condotture, nelle immediate vicinanze, nè da avanzi del caratteristico rivestimento in calcestruzzo delle pareti interne. Crediamo che questa ipotesi oggi debba assolutamente scartarsi.

Constatiamo finalmente che mentre i muri a cortina sono conservati intatti, quelli costruiti in blocchi di tufo sono stati smantellati fin quasi al piano del suolo. La distruzione dovette avvenire quando fu costruito il « Casone del sale », giacchè si osserva che la parte inferiore dei muri di detto casone è fabbricata con tufi identici nelle misure, nel colore e nella grana a quelli di questo edificio.

## § 4. – *Le Macine.*

Procedendo verso occidente, prima di giungere al « Casone del sale » e in linea con le rovine che abbiamo testè descritte, incontriamo un gruppo importante di costruzioni non ancora completamente sterrato (Tav. I, *G*, 10; fig. 90). Sono parecchi ambienti grandi di cui alcuni conservano ancora la vôlta, e specialmente notevole è quello segnato con la lettera *A*. Esistono ancora più o meno ben conservate varie macine le une pel grano, le altre per l'olio. Quivi gli archi della vôlta sono veramente imponenti e lo spessore di uno di essi è di circa m. 1,20. I muri sono in *opus reticulatum* con legamenti di mattoni, secondo il sistema di costruzione dell'epoca adrianea. Il pavimento è in grossi selci,

[1] Vedi *Not. Sc.*, 1911, p. 142.

[2] *Not. Sc.*, 1885, pag. 530. L'iscrizione deve leggersi: *aquae ductus per puteum publicum?* Intorno alla sigla *pp*, vedi De Rossi in *Ann. Inst.*, 1873, p. 170.

rimovendo uno dei quali si rinvennero recentemente tredici monete [1]. Fra i vari ambienti di questo gruppo è da notarsi in modo particolare anche quello segnato con la lettera *B*, costruito circolarmente con piccoli parallelepipedi di tufo. Questo edificio delle Macine trovavasi molto vicino ad una delle tante strade longitudinali che mettevano in comunicazione la parte della città vicina al fiume con l'arteria centrale. Questa via è stata in parte sterrata tre anni fa [2] e quando lo sterro sarà continuato molto probabilmente verrà alla luce sul suo lato sinistro la fronte e l'ingresso dell'edificio delle Macine.

Fig. 90. - Piantina dell'edificio delle Macine.

## § 5. – « *Magazzini dell'olio* ».

(Vedi Tav. I, *L*, 1 e fig. 91).

Nell'anno 1783, secondo quanto riferisce il Fea [3], gli scavi compiuti dal ministro plenipotenziario del Portogallo presso la Santa Sede, D. Diego di Rovogna, tra l'altro misero in luce un magazzino contenente trenta dolii di terracotta. Una parte di essi fu trasportata a Roma, e gli altri furon lasciati sul posto. Altri scavi quivi compiuti sotto Pio IX, misero in luce tutta la grande cella dei dolî [4]. Siamo certi di poter identificare oggi questo gruppo di rovine che il lettore troverà segnato sulla nostra pianta generale alla lettera *L* e di cui diamo a parte una piantina particolareggiata (vedi fig. 91) [5]. Osserviamo subito che lo sterro è incom-

[1] *Not. Sc.*, 1908, p. 249

[2] *Not. Sc.*, 1908, p. 247 e 329.

[3] *Viaggio ad Ostia*, 1802, p. 42.

[4] Vedi l'articolo intitolato « Scavi d'Ostia - Gran Cella con vettine » (con veduta) nell'opera: *Le Scienze e le Arti sotto il Pontificato di Pio IX.*

[5] Su questo magazzino dei dolii, vedi uno studio recente del Carcopino, *Ostiensia*, in *Mélanges*, 1909, p. 360 e segg., e tav. XX, XXI.

pleto al lato meridionale e che il Tevere ha distrutto una parte delle costruzioni al lato nord. A occidente è un una serie di celle di ineguali dimensioni che servivano probabilmente ad uso di magazzini (fig. 91, *A*, *B*, *C*, *D*). A sud apresi una scala (*E*) che conduceva ai piani superiori e un ingresso che metteva in un corridoio (*F*) lungo circa 25 metri, largo poco meno di 4. A oriente del corridoio si estende la grande stanza dei dolii (*G*) larga quasi 5 m. e lunga probabilmente quanto il corridoio stesso.

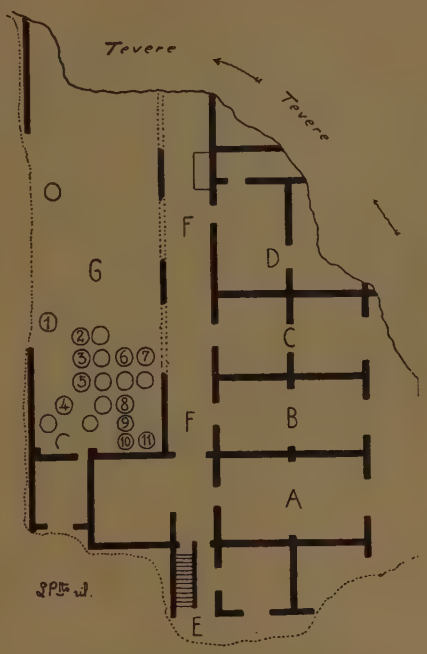



Fig. 91. - Piantina dei così detti « Magazzini dell'olio » (Scavi 1783).

I dolii che attualmente rimangono infissi nel terreno sono una ventina, di cui 11 portano l'indicazione della capacità in anfore come segue:

1. XLVS
2. XXIX
3. XXXIV
4. XXXVI
5. XXXVIII
6. XXXII
7. XXXIII
8. XXXIV
9. (X)XXVI (?)
10. XXXV
11. XXXVI

Come si vede, essi hanno una capacità media di 33 anfore, per cui tutti insieme danno un totale di 726 anfore, pari a 190 ettolitri e 57 litri, calcolando l'anfora di litri 26, 25. Su alcuni dolii sono visibili e ben conservate le marche di fabbrica, di cui riproduciamo quella del dolio segnato con 1 (fig. 92). Riguardo alla costruzione, essa presenta le tracce di epoche differenti. In generale però è in mattoni irregolari con strati di calce molto spessa. Nella grande aula abbiamo frammenti di *opus reticu-*

Fig. 92. - Marca di fabbrica in un dolio.

*latum* con legamenti in embrici e mattoni di tufo. Vari rappezzi appartengono forse ad un'epoca di decadenza, probabilmente al IV secolo, mentre la costruzione originaria potrebbe risalire anche al II. Quest'edificio fu chiamato *Magazzini dell'olio*, molto probabilmente per corruzione della frase: *magazzini dei dolii*, o da altra simile, e anche oggi si conserva questa denominazione tradizionale; ma riguardo al suo vero uso non possiamo dir nulla di preciso e ci riferiamo a quel che abbiamo detto intorno ad un altro simile edifizio esistente dinanzi al *Casone del sale* [1].

## § 6. – *Il Navale.*

(Vedi Tav. I, *M*, 2 e fig. 93).

Fra le rovine atte a destare in noi il maggiore interesse debbono certamente ricordarsi quelle del cosidetto *Navale*. Si trovano nella parte più occidentale del gruppo segnato con la lettera *M* nella nostra pianta generale. Vennero alla luce nel 1857, durante gli scavi diretti da C. L. Visconti [2]. Per facilitarci la descrizione diamo anche una piantina particolareggiata di queste rovine (fig. 93).

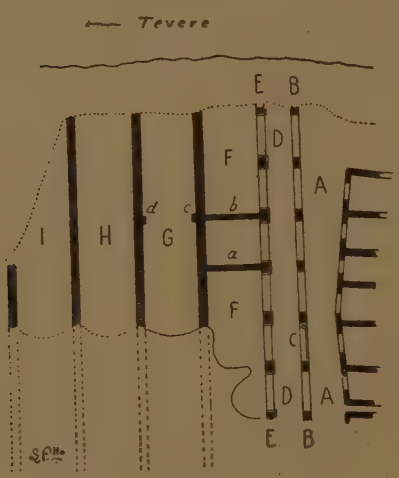



Fig. 93. - Piantina del Navale (Scavi 1857).

Purtroppo lo sterro è molto limitato e siamo quindi costretti a lavorare un poco d'induzione. Cominciamo constatando che la via che passa dinanzi all'ingresso settentrionale del palazzo detto di Gamala, sembra arrestarsi quivi incontrandosi col vicolo (fig. 93, *A*) sul quale si aprono le botteghe del lato occidentale di quel medesimo edifizio. Una fila di pilastri (*BB*) rimane a indicar l'esistenza di un porticato che sembra sia stato aggiunto posteriormente, come vedremo. Lo spazio *DD* non presenta tracce di muricciuoli trasver-

[1] Vedi p. 323: *Il Camerone dei dolii.*
[2] *Ann. Ist.*, 1857, p. 337.

sali, nè di selciato, nè di altro pavimento, per cui sospettiamo che si tratti di un canale coll'imbocco sul fiume vicino. Lungo il suo fianco occidentale corre una serie di piedritti (*EE*), costruiti in parallelepipedi di tufo, sostenenti un tempo degli archi parimenti in tufo, di cui rimane ancora qualche notevole avanzo (vedi fig. 94 e 95). Le arcate poggiavano su cornici di travertino lavorate da tre lati soltanto, essendo stato lasciato rozzo il lato occidentale, per la qual cosa si può ritenere che questa costruzione ad archi fosse la fronte orientale di questo antico edificio e che il porticato (fig. 93, *BB*) che le corre dinanzi venisse costruito in epoca posteriore. Oggi sono ancor visibili sei di questi piedritti cogli attacchi delle arcate e distano l'un dall'altro m. 4,45, sicchè il culmine di quelle doveva trovarsi a non meno di 3 metri dal suolo, essendo le loro basi quasi a livello del terreno. Immediatamente dietro questa linea di arcate e paralleli ad essa scorgiamo gli avanzi di muri che di certo anche qui sostenevano un tempo delle vôlte, come può vedersi ancora poco più a sud. Le vôlte sono a m. 3, 50 circa dal suolo, misura che corrisponde bene all'altezza delle arcate *EE*. Non c'è dubbio che si tratti qui di una serie di canali paralleli (*F*, *G*, *H*, *I*) che si aprivano sul Tevere, probabilmente con una fronte ad archi come quella orientale (*EE*) e che si prolungavano nella campagna verso sud per non meno di 70 metri, giacchè a tale distanza, grazie ad una frana abbiamo potuto scorgere una vôlta della medesima

Fig. 94. - Uno dei piedritti del Navale (Scavi 1857).

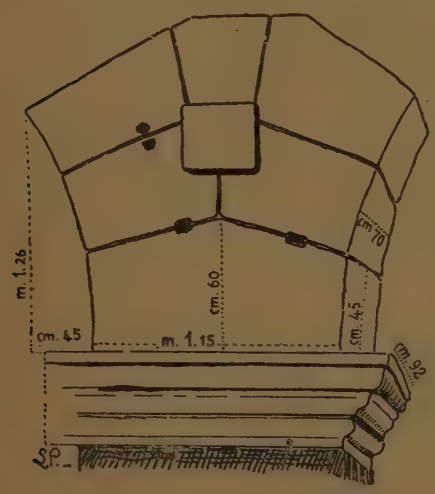



Fig. 95. - Costruzione e dimensioni dei piedritti del Navale.

ampiezza e disposta nella stessa direzione; alla medesima distanza poi, e sempre in questa direzione scorgemmo in terra un blocco di tufo tagliato a settore, simile a quelli delle arcate *EE*. Abbiamo detto che si tratta di canali che si aprivano sul Tevere e non dobbiamo trascurare di ripetere qui un ricordo trasmessoci dal Lanciani. Nel 1868 egli scriveva: « Il soprastante dei lavori idraulici del Tevere, Giovanni Gaudenzi, il quale da oltre 40 anni frequenta le ripe della *fiumara grande*, mi asseriva di aver veduto in epoca non lontana nel muraglione che sostruiva la ripa lungo l'edifizio in questione *[cioè la serie di archi]* due grandi aperture con la soglia posta molto al disotto delle acque del fiume e con gli stipiti solcati da incastri » [1]. Questi canali erano coperti dalle loro vôlte solidissime costruite in *opus incertum* e rivestite esteriormente d'uno strato durissimo di calcestruzzo; internamente poi la costruzione in *opus incertum* era come fasciata da un altro strato di calcestruzzo, e gli spazi tra le arcate delle vôlte erano riempiti con costruzione in *opus incertum*, sì da formare su quelle come un'ampia terrazza, con pavimento ad *opus spicatum*, rivestito anch'esso d'uno strato solidissimo di calcestruzzo (vedi fig. 96). Questa serie di canali, coperti da questa terrazza che veniva a sporgersi fin sul Tevere ad un'altezza di circa m. 3, 50 sul livello della riva, tagliava il passaggio a chi veniva dalla banchina o dalla via che correva parallela ad essa. Supponiamo quindi che, probabilmente, e specialmente quando in epoca posteriore altre costruzioni importanti sorsero più in là verso il mare, venisse elevata dinanzi alla via o alla banchina una scala per cui si poteva passare di là dai canali superando la supposta terrazza (vedi fig. 97).

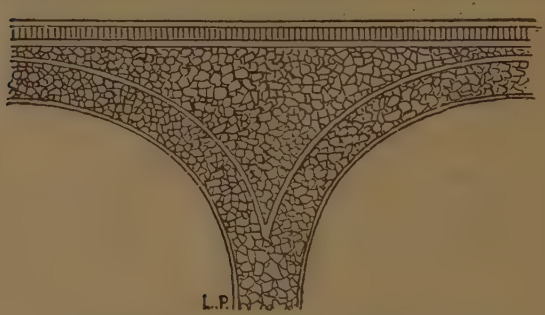



Fig. 96. - Navale: costruzione delle vôlte dei canali e del terrazzo ad esse soprastante.

C. L. Visconti nella sua relazione, molto modesta invero, intorno alla scoperta di queste interessanti rovine, scriveva: « Po-

[1] *Ann. Isl.*, 1868, p. 148.

nendo mente al luogo in cui questo edificio sorge, presso il Tevere e presso il mare, mi pare si tratti di avanzi dei *navali* ». E prosegue rammentando che i navali ostiensi rappresentati in mosaico nel pavimento di uno dei sepolcri vicini alla Porta Romana (vedi

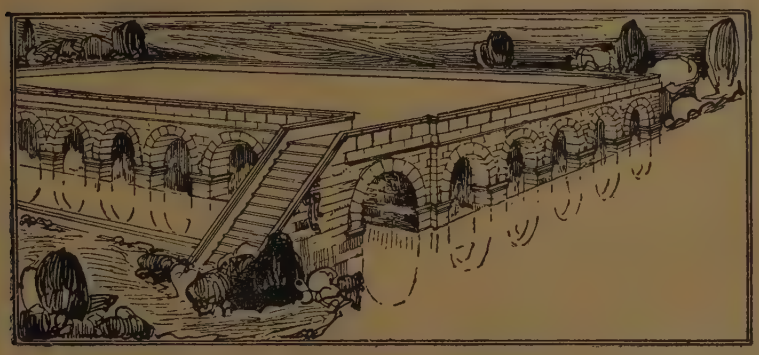


Fig. 97. - Ricostruzione del Navale.

fig. 98) sono in tutto simili ai ruderi di questo edifizio. Il Lanciani, scrivendo intorno al porto ostiense pochi anni dopo quegli scavi, affermava l'esattezza della supposizione del Visconti, ed oggi si continua ad indicare queste insigni rovine come i resti di quell'antico navale ostiense che secondo il Cohen sarebbe rapprensentato anche nella nota moneta di C. Marcio Censorino [1].

Fig. 98. - Il Navale raffigurato nel pavimento a mosaico d'un sepolcro ostiense (1856-7).

Se si procedesse nello sterro, sì che l'intera costruzione venisse allo scoperto, potremmo certo rassicurarci meglio riguardo all'uso preciso di essa; ma attenendoci a quel poco che oggi si può vedere, non possiamo far altro che accettar la supposizione del

[1] *Monnayes de la Rép.*, p. 233, tav. LVIII; nel diritto ha due protome con la leggenda *Numae Pompili - Anci Marci* e nel rovescio si vede un edificio ad archi basati su tre piedritti; fra i due primi è una vittoria alata ritta su d'una colonnetta; fra il secondo e il terzo è la prora di una nave rostrata; nel campo si legge: *C. Censo Roma.*

Visconti. Si tratta dunque dell'antico navale di Ostia. Diciamo *antico;* ed infatti se, come è probabile, questo è il navale ricordato nell'iscrizione di Gamala [1], esso sarebbe stato edificato da L. Coilio per i costruttori di navi: *navale a L. Coilio aedificatum extru[en]tibus* [2]. Qui la voce Coilio è arcaica e proverebbe quindi che il navale fu costruito in epoca antica. Verso la metà del secondo secolo, essendo esso quasi rovinato, il Gamala lo restaurò *(fere collapsum restituit).* Forse venne aggiunto allora il porticato *BB* e si cominciò ad utilizzare il canale *DD*, non solo per lo scaricamento delle barche sul viottolo *AA*, ma anche per sicuro deposito dei carichi stessi. Il porticato aggiunto poteva chiudersi ermeticamente dalla parte del viottolo, giacchè è rimasta ancora a posto la soglia d'una delle aperture con i segni della chiusura a tavolato, come per i magazzini. Dimodochè quando nei canali *DD* e *FF* erano barche con carichi preziosi, potevano conservarvisi in deposito sicuro fino al giorno dello scaricamento, per eseguire il quale bastava togliere il tavolato ad una delle aperture e con un asse stabilire un ponte di passaggio dalla barca alla via. Con i due muricciuoli trasversali (*ab*) sembra quasi si sia voluto dividere il canale *FF* in reparti; ma, data la condizione dello sterro, non è possibile dir nulla di sicuro. Gli altri canali *G*, *H*, *I*, servivano non solo di riparo a squadre numerose di *lenunculi*, ma anche di darsena per la costruzione dei medesimi.

È da desiderarsi che quanto prima l'intera costruzione così interessante e caratteristica venga rimessa alla luce e possa quindi essere meglio studiata e illustrata [3].

---

[1] CIL., XIV, 376, 25.

[2] Il Mommsen in *Eph. Epigr.*, III, 330, così commenta: « Navale enim cum duplicem significationem habeat νεωσοίκου et ναυπηγίου certe usu vulgari (cf. Servius ad Aen. 11, 326; *loca in quibus naves fiunt Graece* ναυπήγια, *latine textrina dicuntur*... navalia enim non esse ναυπήγια, sed νεώρια), commode distinguuntur *navale extruentibus factum* et factum subducentibus. Eiusmodi textrinum, ut loquamur cum doctis, publice factum Ostiis fuisse ex hoc titulo discimus ».

[3] Vedine recente illustrazione, in riguardo specialmente all'informazione contenuta nell'iscrizione Gamaliana (n. 376, 25), in un articolo del Carcopino (*Mélanges,* 1911, p. 214) il quale sbaglia però nella piantina dei navali (tavola V, *A*, *B*) là ove tira un muro parallelo al Tevere, troncando i canali 1, 2, 3. Come abbiamo visto, essi si estendono molto profondamente nella campagna.

## § 7. – *Cisiarium* (?).

Negli scavi del 1855-57 vennero alla luce a sinistra della Porta detta Romana le rovine di un edifizio che da C. L. Visconti fu chiamato « stazione militare » (vedi fig. 137, nn. 17 e 18)[1]. Attualmente le condizioni dello sterro non permettono di controllare con precisione la descrizione che il Visconti ne fece. L'edificio era composto di due parti: una camera grande (17) e una doppia serie di piccole celle (18). Nella prima si trovò infissa nel pavimento una tavola *lusoria*, per i soliti passatempi dei soldati, di una grandezza insolita e interessante per i suoi disegni non comuni. Forse adornava la parete esterna di questa camera un fregio esprimente le fatiche di Ercole, di cui si è rinvenuta una parte con la rappresentazione dell'episodio di Anteo e dell'uccisione di Busiris. Questo rilievo che si vede oggi nel museo Lateranense[2] non è molto corretto nello stile, ma vi è ben trattata l'azione. Della camera grande non rimane più traccia visibile e anche la tavola lusoria non è più al posto, e delle celle (18) si possono vedere solo alcuni muri vicino alla porta. Tra le due serie di celle si scorge il selciato fatto dei soliti poligoni di basalto. Data la grande rovina dell'edifizio non è certo possibile precisare a quale uso esso fosse destinato: ciò che indusse il Visconti a ritenerlo una stazione militare fu la sua divisione in piccole celle e il rinvenimento del rilievo rappresentante le fatiche di Ercole, nonchè la presenza della tavola lusoria. Ma non è certo che quella scultura appartenesse all'edificio e gli altri due indizi non bastano a sostenere quella supposizione. E giacchè per questo edifizio, per ora almeno, non è possibile fare se non qualche ipotesi, noi ci permettiamo di esprimere il sospetto che si tratti del *Cisiarium*, cioè della sede dei *iuvenes cisiarii*, i quali, come abbiamo osservato altrove[3], provvedevano per mezzo del velocissimo *cisium* alle comunicazioni rapide fra Ostia e Roma lungo la via Ostiense. E allora le celle sarebbero servite come rimessa ai leggeri calessi, mentre i cavalli potevano essere raccolti in qualche stallaggio vicino.

---

[1] *Ann. Inst.*, 1857, p. 308.
[2] Camera XV, n. 505.
[3] Vedi p. 201.

A sostegno della nostra ipotesi possiamo ricordare che i *cisiarii* avevano la loro sede presso le porte delle città, come per es. a Cales [1]. Si può anche affacciare un'altra ipotesi: che si tratti cioè dell'ufficio daziario.

## § 8. – *Le botteghe.*

Non è possibile descrivere tutte le botteghe sino ad oggi venute in luce: sarebbe cosa lunga e anche non poco monotona, essendo esse generalmente simili le une alle altre. Ci limiteremo perciò a descriverne alcune.

1. *Subito dopo la grande porta sulla via Ostiense*, entrando in città, è un edificio che appartiene di certo all'epoca repubblicana. Si estende per una lunghezza di m. 60,80 con due file di pilastri a blocchi quadrati e bugnati di tufo. Più tardi questa costruzione, fu modificata [2], con la costruzione di due muri paralleli, riducendo quell'antico porticato a due serie di *tabernae* aperte su di un corridoio centrale. In esse si conservarono, evidentemente per ricordo, gli antichi pilastri.

2. *Sulla via del Teatro.*

Lato destro prima delle Terme lungo il porticato (fig. 54, *D*).

Qui il porticato conserva in parecchi punti il pavimento che è di cocciopisto e la serie regolare di *tabernae* chiude due isole. Le celle presentano le solite caratteristiche: soglie di travertino con i soliti canaletti, pavimento ad opera spicata, intonaco ordinario a cocciopisto nella parte inferiore delle pareti, ecc. Nella cella 1 vedesi ancora sulla parete nord la cornice aggettata, su cui posava il piano superiore. Nell'ambiente 2 è una vaschetta.

3. *Lungo il Porticato delle grandi Terme* (vedi fig. 54, *A*).

I pilastri di questo porticato distano l'un dall'altro poco meno di 4 m. Il corridoio dietro i pilastri, nel quale è stata trovata poca traccia del pavimento in cocciopisto, è largo circa m. 4,40.

Innanzi al portico, che corre davanti alla fronte delle Terme, sorgono dei muri piantati sulla terra, i quali formano piccoli

[1] CIL., X, 4660.

[2] Vaglieri, in *Not. Sc.*, 1910, p. 66.

ambienti quadrati, corrispondenti alle *tabernae* che s'aprono sotto il portico; sembrano di costruzione posteriore: forse non furono mai molto alti, limitando delle *pergulae* [1] e più tardi vennero tutti tagliati al livello della strada.

Sul corridoio, per mezzo di porte larghe per lo più circa m. 2,60, si aprono gl'ingressi delle varie botteghe. Esse misurano generalmente circa 6 metri di lunghezza e circa m. 4,50 di larghezza. Il pavimento in parecchie di esse è ad opera spicata e i muri son tutti laterizi.

Di queste botteghe che non presentano caratteristiche speciali, sono notevoli quelle che abbiamo segnate coi nn. 1, 2, 3.

La prima ha pavimento di lastre irregolari di marmo. A sinistra entrando vedesi una vaschetta rettangolare con intonaco a cocciopisto, e davanti a questa un'altra semicircolare, rivestita di lastre irregolari di marmo. Di fianco ad essa, più elevato del pavimento, è un piano inclinato a cocciopisto che formava una vasca.

La bottega n. 2 ha, a sinistra di chi entra, una grande vasca, lunga m. 2,32, rivestita d'intonaco a cocciopisto, con tre gradini. Lungo la stessa parete sinistra, dopo la vasca, si sono rinvenuti tre fondi di dolii rovinati. In questa taberna furono scoperti tre pavimenti, il superiore ad opera spicata ed il medio, m. 0,43 più sotto, in mosaico; dell'infimo, a m. 0,50 sotto il medio, non è rimasta che la massicciata. Addossata ai dolii e messa in opera come pavimento fu trovata una grande iscrizione ridotta in frammenti, contenente l'albo del collegio dei *fontani* o lavandai [2]. Sotto lo stipite sinistro della porta passa un tubo di piombo che alimentava la vasca e accanto a questa e parallelo corre un fognolo che serviva per lo scolo dell'acqua con lo scarico sotto la soglia della porta.

La taberna indicata col n. 3 è notevole pel pavimento, ch'è a mosaico bianco e nero e grossi tasselli, in parte restaurato in antico con lastre irregolari di marmo. Vi è scritto a grandi lettere:

.... FORTVNATVS
.... TERA QVOD SITIS
BI (cratere) BE

[1] Spigoliamo dall'accurata relazione del Prof. Vaglieri, in *Not. Sc.*, 1909, p. 87 e seg.

[2] Vedi p. 223.

Doveva certamente essere un'osteria appartenente a certo *Fortunatus* e l'iscrizione può completarsi forse così:
*[Hospes, inquit] Fortunatus, [vinum cr]atera, quod sitis, bibe.*

4. *Di rincontro alle grandi Terme* (fig. 54, *C*). Anche qui è venuta alla luce negli ultimi scavi una serie di *tabernae*[1]. I pavimenti sono variati: nelle celle 1 e 2 sono a lastre irregolari di marmo bianco, nel n. 5 a tegoloni, nel n. 4 ad opera spicata, restaurata più tardi con pezzi di lastre marmoree. Tutti i vani avevano ingressi sulla via, con soglie di travertino, le pareti erano a cortina, meno quella di fondo ch'era a reticolato con legamenti di mattoni. Gli ambienti 1, 3 e 4 conservano, addossate al muro di fondo, le scalette che, prolungate con gradini di legno, conducevano al piano superiore. Nel vano 3 è una cassetta rettangolare di lastre di travertino messe a coltello. L'ingresso di quest'ambiente era chiuso con una maceria (vedi fig. 18) fatta con pezzi di tegoloni e frammenti di lastre di marmo bianco e colorato e frammenti di decorazione marmorea di qualche grande edificio. La maceria è stata fatta quando la vôlta era ancora a posto, perchè questa si vide precipitata sopra la maceria stessa. Ciò fa sospettare al prof. Vaglieri che questa via sia stata riaperta al traffico dopo qualche disastro o lungo abbandono. In questo medesimo vano si rinvennero colonne, basi, capitelli, un cippo marmoreo con iscrizione greca dedicata a Serapide[2], parte d'una bella statua di Bacco o di Apollo (fig. 24), un sarcofago di arte scadente: in esso due putti sostengono il ritratto del fanciullo defunto; sotto veggonsi due galli e tra le gambe dei putti, due maschere; ad ogni angolo un putto alato; quello di sinistra solleva due anitre, l'altro una lepre. Nel vano n. 4 si rinvenne un altro sarcofago che merita particolare menzione per l'arte finissima con cui vi furono rappresentate tre scene del mito di Meleagro (vedi fig. 99). Questo sarcofago venne adoperato già in antico come vasca.

5. *In via della Fontana* (fig. 54, *B*). Nell'ultimo tratto di questa via, a destra di chi procede verso la via del Teatro, è una serie

[1] Vedi *Not. Sc.*, 1909, p. 84-87 e p. 122-125.
[2] Vedi p. 167.

di taberne aventi pressappoco le medesime dimensioni, (6,88 × 5) [1]. Il loro pavimento è ad opera spicata e le soglie di travertino hanno di solito i canali per le tavole di chiusura e l'incasso per la portina. Si veggono sulle pareti tracce di intonaco a cocciopisto e in alto a m. 4,50 le cornici di mattoni, destinate a sorreggere

Fig. 99. - Sarcofago con scene del mito di Meleagro (trovato ad Ostia in una bottega nel 1909).

i travicelli della solita soffitta. In due di queste celle (n. 1, 2) veggonsi in fondo nell'angolo a sinistra delle scalette con cinque gradini, a cortina di mattoni con intonaco a cocciopisto: è evidente che la scala si prolungava fino al soffitto con un'altra serie di gradini in legno. Anche qui sono avanzi di vasche.

## Appendice.

*Emporium Severi* (?). – Abbiamo già notato nella regione di Tor Bovacciana, poco più ad occidente del così detto *Palazzo di Gamala* e del *Navale* una serie di cumoli di rovine disposti a semicerchio con l'apertura rivolta verso il Tevere [2]. Il primo che si sia fermato ad osservarla, cercando d'identificare l'edificio ch'essa rivela, è stato il Canina [3]. Egli lo credette, per la sua vicinanza

[1] Vedi *Not. Sc.*, 1909, p. 116 e seg.

[2] Vedi p. 262.

[3] *Atti* della *Pontif. Accad. Rom. di Archeol.*, Tomo VIII, p. 273. - Vedi anche nella sua pianta: tav. II, lettera *N*.

al fiume, un *emporio*, cioè « una piazza di commercio pei naviganti », e credette pure di riconoscere una rappresentazione di questo emporio nella medaglia di Settimio Severo, coniata nel III suo consolato e nel X anno del suo imperio, nella quale si vede rappresentato appunto un edificio semicircolare con una piccola barca nel basso. A conferma della sua opinione ricordava: 1° che proprio in quel luogo cominciava la via che Settimio Severo aveva fatta costruire lungo tutto il litorale, che da Ostia giungeva sino a Torre, passando per Laurento, Lavinio, Anzio, Astura, Clostra e Circeo; 2° che presso al medesimo fabbricato furono scoperte, nelle escavazioni fatte per cura di Pio VII, nei primi anni del 1800, diverse importanti iscrizioni onorarie e sepolcrali pubblicate dal Fea, i quali monumenti corrispondono ai tempi di Settimio Severo, ed anzi il suo nome stesso vi si legge [1].

L'ipotesi del Canina è geniale; ma conviene attendere i risultati dei futuri scavi per uscire dall'incertezza in cui siamo costretti oggi.

---

[1] Vedi la nostra Storia degli Scavi all'anno 1798. Il Canina indica con la lettera O nella sua pianta la località in cui si trovarono quei monumenti.

## CAPITOLO XII.

### Edifici sacri.

§ 1. Il Tempio. — § 2. I quattro Tempietti. — § 3. Il Tempio delle Corporazioni. — § 4. Edifici e luoghi sacri alla *Magna Mater Deûm*. — § 5. I Mitrei. — § 6. Un *Sabazeum?* — Appendice: Edifici sacri da scoprire o da identificare.

---

### § 1. – *Il Tempio.*

(Tav. I, *G*, 6; fig. 72, lettera *I*).

È un monumento che torreggia su tutte le altre rovine. Alla sua altezza, nonchè allo spessore dei suoi muri, esso deve in gran parte la sua conservazione, nonostante la violenza con cui nei tempi andati gli s'avventò contro la mazza dei ricercatori di materiali e dei fabbricatori di calce [1].

Esso fu oggetto di esame durante gli scavi pontifici eseguiti negli anni 1802-1804, e forse allora per la prima volta venne ripulito e sgombrato alquanto dalle macerie. Nella pianta ufficiale inedita di quegli scavi (disegnata dall'Hol), esso è così descritto al numero 11: « Edificio quadrilungo, che resta sopraterra all'altezza di palmi 60 con nicchie quadre e semicircolari nell'interno, il quale si scorge essere stato impellicciato al di dentro di marmi mischi con cornice di giallo antico e pavimento di marmi simili mischi, e nell'esterno lateralmente ornato di pilastri risaltati di cipollino, fermati da perni di metallo. Gradinata che saliva al portico con colonne scannellate di giallo antico di diametro palmi 5 su delle quali esservi doveva il cornicione di ottimo intaglio ivi rinvenuto ».

Il Tempio venne poi descritto ed illustrato dal Guattani [2], il quale ne diede anche una pianta, interessante per noi perchè ci

---

[1] Vedi p. 104, 105 e 114.

[2] *Monumenti inediti per l'anno 1805*, p. CV-CXI, tav. XXI, XXII, XXIII.

permette d'avere un'idea della rivestitura del pavimento della cella, oggi del tutto scomparsa (vedi fig. 100).

Il Guattani era convinto che non si trattasse di un tempio, per due ragioni: perchè l'edificio non è rivolto verso il Tevere e perchè è a due piani. E preferiva d'imaginare che fosse « un luogo pubblico e segnatamente una Curia ». In mezzo all'erudizione ed alle osservazioni imaginose, talora ingenue, di quell'antiquario troviamo anche informazioni preziose.

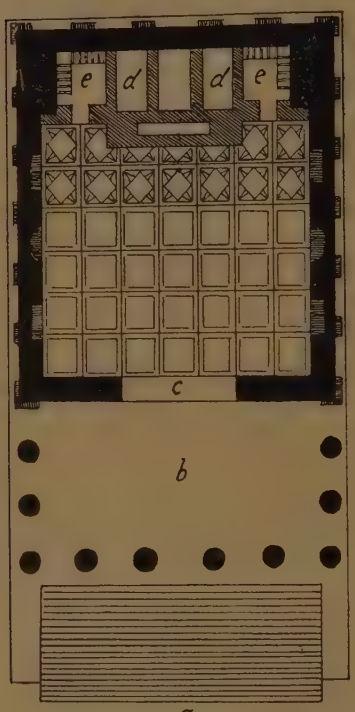


Fig. 100. - Piantina del tempio detto di Vulcano eseguita nel 1804.

Dopo il Guattani nessun altro scrisse di questo edificio sino al Nibby [1], il quale ne diede un'ampia descrizione, che conferma alcuni particolari dati dal precedente, e che terremo presenti nella nostra descrizione. Il Nibby conclude affermando che l'edifizio è un tempio e non una curia, e, esaminando le divinità onorate ad Ostia, dice che si può con molta ragione credersi esser questo il tempio di Giove O. M. e Giunone Regina ».

Nuovi scavi vi furono fatti nel 1831-1834 dal cardinale Pacca, onde liberarlo dagli interramenti e rovine, e si fecero anche allora « scoperte artistiche non indegne di osservazione » [2]. Ma non ce ne sono stati tramandati i particolari. Altri sterri più o meno estesi, in relazione col monumento furono fatti nel 1880 e nel 1892 [3].

Il Tempio poggia sopra una grande sostruzione che lo inalza e lo fa dominare su tutte le rovine degli edifici circostanti. Occupa

[1] *Viaggio ad Ostia,* (1829) p. 64 e seg. Cfr. *Analisi,* 1837, II, p. 456 e seg.

[2] *Bull. Inst.*, 1834, p. 129. Sembra che il Canina poi si sia valso anche dei risultati di questi scavi per la ricostruzione architettonica del Tempio (*Architettura,* vol. III, tav. XVIII).

[3] *Not. Sc.,* 1880, p. 255; 189, p. 162.

un'area di mq. 578 circa, misurando alla base m. 16,75 di larghezza e m. 34,50 di lunghezza, mentre l'area della cella è di circa mq. 231: la rimanente superficie era occupata dal pronao e dalla gradinata che ad esso conduceva.

Sotto ai pavimenti della cella e del pronao, come anche sotto la vôlta che sosteneva la gradinata, sono degli ambienti che venivano adoperati come ripostigli per il Tempio; sono illuminati per mezzo di feritoie [1], hanno le pareti di muri molto spessi e solidissimi, il pavimento ad opera spicata, e hanno l'ingresso sul lato posteriore della costruzione, verso nord. Questo sotterraneo sembra sia stato liberato dalle terre nel 1864, e « si rinvennero allora in gran numero pregevoli ornamenti... » dell'edifizio e frammenti dei doni votivi dedicati nel Tempio, tra cui una figura in basalto verde con geroglifici egiziani [2].

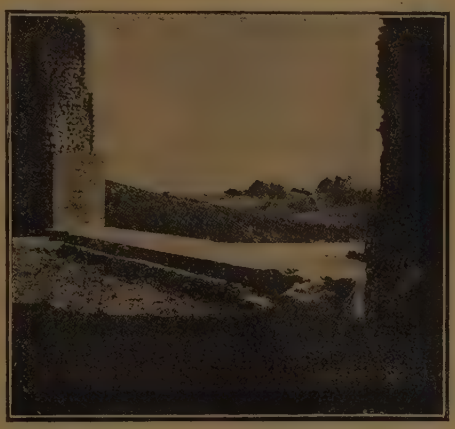


Fig. 101. - La soglia del Tempio.

Della scala di accesso (fig. 100, *a*) al pronao non rimane se non il basamento. Forse molti anni fa si potevano discernere ancora i gradini, giacchè il Nibby ne contò 19, e anzi potè constatare che erano tutti rivestiti di marmo lunense. Di lastre del medesimo marmo era rivestito il pavimento del pronao (fig. 100, *b*).

Questo era formato da dieci colonne, di cui sei di fronte, tutte di marmo lunense anch'esse, scanalate, del diametro di circa un metro. Ne rimane ancora qualche frammento soltanto. La porta del Tempio era molto ampia (fig. 101) e se ne conserva ancora a

[1] Alcune di queste feritoie hanno per architrave dei pezzi di grosse lastre marmoree: in due di esse veggonsi incise grandi e belle lettere. Si tratta evidentemente dei frammenti di qualche grande iscrizione, utilizzati come materiale di costruzione.

[2] *Giornale di Roma*, 1864, 9 Giugno, nel rendiconto dell'adunanza dell'Accademia Pontif. d'Archeol. - Nell'articolo intitolato « Tempio di Giove in Ostia », pubblicato insieme con due vedute nell'opera: *Le Scienze e le Arti*

posto la soglia (fig. 100, *c*) in marmo africano, lunga oltre sei metri. Una volta era tutta d'un pezzo, oggi si vede screpolata e presenta tracce di fuoco. Al principio del secolo scorso uno dei numerosi guastatori che tormentarono le rovine, tentò di portarsela via, ma fu sorpreso e fermato a tempo [1].

Le pareti della cella, che si conservano ancora fino ad una considerevole altezza, sono cosparse di buchi, tracce dei ferri che tenevano il rivestimento marmoreo; quelle laterali eran poi adorne di tre nicchie ciascuna, due rettangolari e una tonda, nelle quali eran poste statue di divinità. Alla parete di fondo era addossato un podio (fig. 100, *d*) sostenuto da tre archetti e fiancheggiato da due scalette (*e*), sul quale figurava il simulacro del dio cui il gran Tempio era dedicato. Della rivestitura del pavimento non rimane nulla, ma sappiamo dal Guattani e anche dal Nibby ch'esso era, come le pareti, molto ricco. « L'interno, scriveva il secondo [2], era rivestito di nobilissimi marmi, come il numidico o giallo, il chio o africano, ecc. Degli stessi marmi, uniti al cavistio o cipollino frigio, o pavonazzetto, ed al così detto portasanta, era pure formato il pavimento, diviso in compartimenti rettangolari contenenti rombi, variando i colori dei marmi diversi ». Frammenti di questi marmi eran visibili ancora al tempo del Nibby; ma « la soverchia premura » dei visitatori a raccoglierli rese « ogni giorno più rare le testimonianze di siffatta decorazione ».

La decorazione esterna non era meno magnifica. I muri di fuori non solo eran rivestiti completamente di marmi, ma dovevano essere adorni, stando alle testimonianze dei due citati autori, di « pilastri di marmo bianco scanalati ».

I vari frammenti del fregio, dell'architrave, di antefisse e bocchettoni, concordan tutti nell'attestare la magnificenza dell'edificio. Un pezzo del fregio si vede ai piedi della gradinata, un poco a

---

*sotto il pontificato di Pio IX*, leggiamo che il Pontefice « volle si scoprisse intorno intorno alla cella del tempio tutta per intero l'area e gli avanzi del portico, che la circondava... Volle ancora che i vasti cameroni a vôlta ricavati sotto la cella medesima nel podio o tribunale del tempio fossero liberati da ogni ingombro... ».

[1] Vedi p. 114.

[2] Op. cit., p. 66, 67.

sinistra: vi è scolpito in rilievo un bucranio (fig. 102); parecchi grossi frammenti dell'architrave giacciono verso l'angolo nord ovest del Tempio (fig. 103) e di altri ornati, raccolti negli scavi dell'anno 1802-1804, ci ha conservato i disegni il Guattani (fig. 104).

Fig. 102. - Il Tempio: frammento del fregio sotto il cornicione.

Il Tempio sorge entro un'area rettangolare, per tre lati limitata da un muro di cinta. Parte di essa, e precisamente quella verso occidente, venne sterrata nel 1802-1804, mentre quella orientale apparve in luce nel 1880 [1].

Dietro il Tempio, il recinto consisteva in un semplice muro, con aperture pel passaggio sulla grande via che va al Tevere. Ai due lati invece, lungo il muro di cinta, occupando per metà lo spazio laterale dell'area, correva un portico con colonne di granito bigio e di marmo caristio o cipollino, di cui rimangono ancora

Fig. 103. - Il Tempio: frammenti del cornicione.

dei frammenti. Il porticato ha lasciato maggiori tracce di sè nel lato occidentale, dove si può vedere ancora una parte del muro sul quale poggiavano le colonne. Nel lato orientale venne in luce soltanto il pavimento del portico formato di grandi lastroni di marmo. Fra le rovine di questo portico si scoprì un'iscrizione [2] in cui è menzionato un Nasennio Marcello che forse non è diverso

[1] *Not. Sc.*, p. 55.
[2] CIL., XIV, 460; cfr. 47 e 171.

dal C. Nasennio Marcello che fu *pontifex Volkani et aedium sacrarum*, ricordato in altre iscrizioni.

Il Tempio era volto a mezzogiorno e colla sua gradinata terminava indubbiamente sulla stessa grande via su cui si aprono le Terme ed il Teatro: di questa via, nel tratto davanti al Tempio, fu scoperto il selciato negli scavi del principio del secolo scorso[1] e fu veduta qualche traccia anche dal Vaglieri in un piccolo saggio.

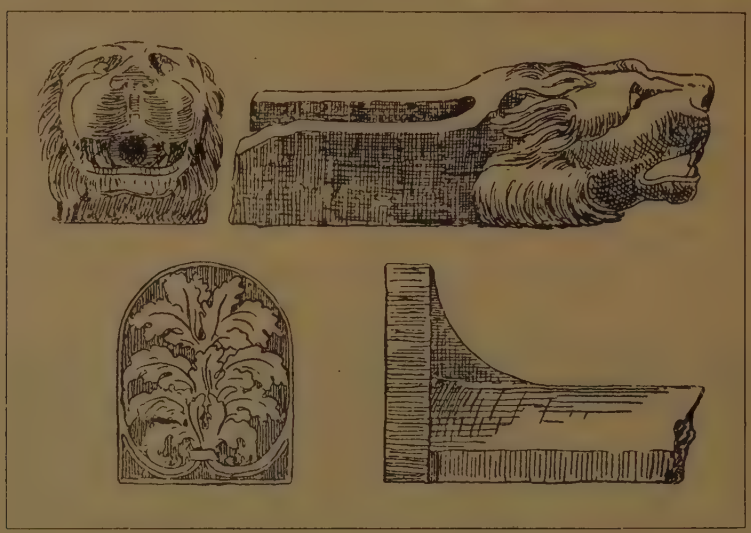


Fig. 104. - Il Tempio: bocchettone e antefissa marmorei (Scavi 1802-04).

È facile accertarsi che il Tempio è in intima relazione col vicino gruppo dei Magazzini; si vede chiaramente ch'è tutto un insieme architettonico, che pel tipo della costruzione e per l'esame dei bolli doliari, deve attribuirsi all'epoca dell'imperatore Adriano. E ciò sembra venga confermato da un frammento, piccolo purtroppo, di un'iscrizione onoraria[2], rinvenuto nel 1803 ai piedi della gradinata del Tempio e nel quale si legge il nome di quell'imperatore.

---

[1] Nibby, *Viaggio ad Ostia*, 1829, p. 64. = *Analisi*, 1837, II, p. 456: « verso mezzogiorno però terminava [l'area recinta del Tempio] ad una via, della quale negli ultimi scavi fu scoperto il pavimento di poligoni di lava basaltica, e che andava nella direzione da oriente a occidente ».

[2] CIL., XIV, 94.

Come abbiamo visto in questo edificio si volle riconoscere la Curia, ma non si tardò, nè s'incontrò difficoltà ad additarlo come un tempio: il Nibby lo suppose dedicato a Giove, e quella designazione rimase in vigore per un certo tempo, finchè C. L. Visconti non emise l'ipotesi che si trattasse invece del Tempio di Vulcano, essendo egli stato colpito dall'importanza che aveva in Ostia il culto a quel dio [1], importanza sulla quale anche noi abbiamo creduto di dover insistere [2]. Da allora la nuova denominazione del Visconti prese il sopravvento ed è comunemente in vigore ai nostri giorni.

Certo non vi è nessun dato sicuro che ci autorizzi a ritenere che l'edifizio sia proprio il tempio di Vulcano: e la considerazione che la sua imponenza corrisponde appunto al fatto che il culto a quel Dio era il culto principale nella colonia, non constituisce un argomento sufficiente.

Qualcuno anni or sono credette di poter riconoscere in esso un *capitolium* [3], e quest'idea è stata ripresa in questi giorni da un altro diligente studioso di cose ostiensi [4]; ma non ci sembra che dispongano di argomenti più seri.

Esaminiamoli brevemente. Sono tre:

*a*) l'esistenza di un *capitolium* ad Ostia, accertata da una iscrizione [5], la quale ricorda un tale *A. Ostiensis Asclepiades* che fu *aeditus Capitoli;*

*b*) l'inalzamento del Tempio sopra una sostruzione imitante quasi la collina del Campidoglio a Roma;

*c*) l'esistenza di « tre nicchie » addossate alla parete di fondo della cella.

Ora osserviamo che l'iscrizione ricordata non è di provenienza certa; è vero che parla di un personaggio *ostiense;* ma non potrebbe darsi che un cittadino d'Ostia potesse essere impiegato a Roma? E allora il *capitolium* in essa nominato sarebbe quello

---

[1] *Ann. Inst.*, 1868, p. 382, n. 2.

[2] Vedi p. 44 e seg.; p. 141.

[3] R. Fisch. *Eine Wanderung nach den Trummern von Ostia,* Berlin, 1898, p. 9.

[4] J. Carcopino, in *Mélanges,* 1910, p. 403.

[5] CIL., XIV, 32 = VI, 479.

romano. Il Dessau stesso scriveva [1]: « Che questa iscrizione, ora collocata nella galleria lapidaria al Vaticano, provenga da Ostia *è soltanto una congettura*, e per questo con ragione il prof. Henzen le ha dato posto tra le *inscriptiones urbanae* ». E sappiamo del resto che l'iscrizione fu veduta e trascritta dal Doni nella prima metà del secolo XVII a Roma, « Romae, in horto Laeli Gratiani ».

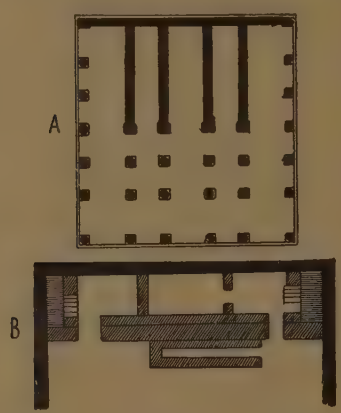



Fig. 105. - Un confronto: A, le *tre celle* del *Capitolium* romano - B, la base del *podio* nel fondo della cella del Tempio ostiense.

Ma anche ammettendo che l'iscrizione sia di Ostia, e che attesti la esistenza ad Ostia di un *capitolium* [2], vediamo se lo si può riconoscere nel nostro Tempio. L'osservazione ch'esso è costruito sopra una sostruzione, come su d'una collina, non ci offre un valido argomento: infatti la sostruzione non è la caratteristica dei *capitolia*, ma si trova in tutti i templi muniti di gradinata come quelli di Castore e Polluce, di Saturno, di Antonino e Faustina, di Venere e Roma al Foro Romano e nei templi secondari di Ostia stessa. Indiscutibile sarebbe invece l'argomento basato sull'esistenza di *tre celle* distinte, destinate a ricevere le tre divinità della triade capitolina, come si ha, per es, nei *capitolia* di Brixia, di Pompei, di Agrigento, di Theveste (Africa), di Thugga [3], ecc., come si aveva nel *Capitolium* modello di Roma (fig. 105 *a*). Ma nel nostro Tempio ad Ostia queste celle non esistono affatto. Il Fisch non dice

---

[1] *Bull. Inst.*, 1881, p. 135, n. 3.

[2] L'ammettono O. KUHFELDT (*De Capitoliis imperii romani*, Berol., 1882) e A. CASTAN (*Les Capitoles provinciaux du monde romain*, Besançon, 1886).

[3] Il *Capitolium* di Brixia aveva *tre stanze separate;* quello di Pompei aveva tre loggette praticate nella metà dello spessore del muro di fondo del tempio e *separate tra loro da due pareti*; in quello d'Agrigento il fondo della cella *è diviso in tre piccole celle;* in quello di Theveste la cella *è divisa in tre navate;* anche quello di Thugga ha la cella *divisa in tre navate*, di più si nota ch'esse mettono capo a *tre altari*, due laterali e uno centrale (Vedi A. CASTAN, *op. cit.*).

di aver veduto tre celle, ma parla di « tre nicchie » [1]. Noi non abbiam veduto neppure queste. Quel che esisteva era un podio alto due metri, sostenuto da *tre archetti* (fig. 105 *b*). Non si tratta dunque, nè di tre celle, nè di tre nicchie e quindi l'ipotesi del *Capitolium* non è più fondata di quella suggerita dal Visconti e seguita comunemente.

Attendendo maggior luce dagli scavi che un giorno si faranno davanti al Tempio, dove forse era il Foro civile della colonia [2], sarà più giusto rinunziare a qualunque denominazione e limitarci ad indicare quell'edificio, con una semplice antonomasia: *Il Tempio*.

## § 2. – *I quattro Tempietti.*

(Tav. I, *C*, 4; fig. 88, *C*; fig. 106).

A occidente della piazza in cui avevano sede le corporazioni, stretta fra le rovine di una casa privata e di uno stabilimento industriale, si trova una costruzione massiccia rettangolare che serviva di base comune a quattro Tempietti tetrastili (fig. 88, *C*). Questa sostruzione o podio, ch'era tutta in opera incerta, con tratti costruiti a blocchi di tufo e anche in reticolato [3], inalzava il pavimento dei Tempietti a circa m. 1,20 dal livello stradale, terminando ai lati con l'ornamento di una cornice in tufo, tuttora in parte conservata (fig. 106, *a*). Verso mezzogiorno la costruzione si avanzava formando davanti alle colonnine dei Tempietti, una piattaforma libera (fig. 106, *A*) alla quale si saliva mediante tre scalette, due delle quali sono più o meno conservate (fig. 106, *b*, *c*) ed una è da noi supposta (*d*); forse già della costruzione primitiva facevan parte altre due scalette alle due estremità di questa piattaforma, delle quali anche una sola è visibile (*e*) e l'altra supposta (*f*) [4]. La scaletta di mezzo (*c*) è molto stretta ora,

[1] Egli parla anche di una speciale triade ostiense che avrebbe quivi ricevuto il culto; vedi quanto ne diciamo a p. 147.

[2] Si potrebbe anche pensare ad identificarlo col tempio di Roma e Augusto ricordato nell'iscrizione di una statua equestre posta nel Foro, probabilmente vicino a quel tempio; iscrizione rinvenuta appunto in quel tratto di terreno estendentesi davanti al Tempio (cfr. CIL., XIV, 353).

[3] Recentissimi scavi (1911) hanno messo in maggiore evidenza questa bellissima e grande piattaforma di tufo.

[4] È tornata ora in luce la scaletta all'estremità orientale; ma non è disposta di fianco al podio, come avevamo supposto, bensì di fronte.

e non si trova precisamente alla metà del podio, per cui crediamo che originariamente essa fosse situata nel posto dove più tardi fu costruita la fontana (*E*). Cosicchè anche in questa parte la costruzione era perfettamente simmetrica (fig. 107) [1]. I Tempietti erano tutti

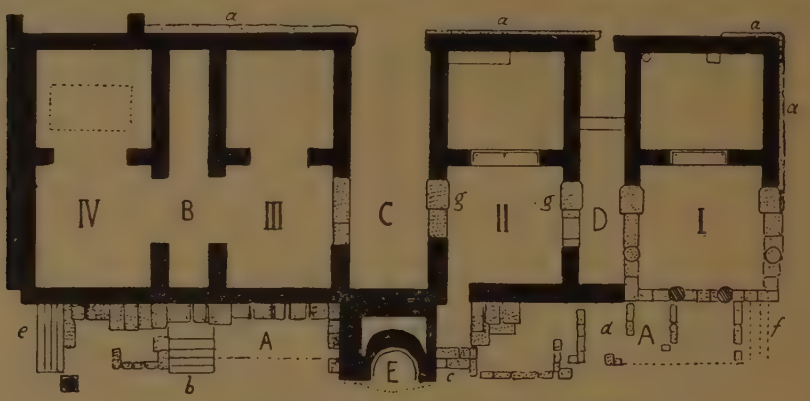



Fig. 106. - Pianta dei « quattro Tempietti » (Scavi 1885-86).

d'una forma e quasi identici anche nelle dimensioni. Il pronao di ciascuno era formato da sei colonne, di cui quattro sulla fronte, e copriva un'area quasi uguale a quella della cella. I tempietti poi erano separati tra loro dai corridoi (fig. 106 *B, C, D*) ai quali dovevano condurre le scalette della piattaforma frontale.

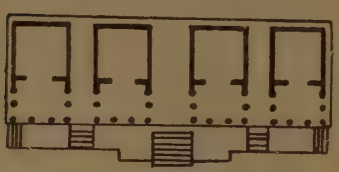


Fig. 107. - Supposta disposizione originaria dei quattro Tempietti.

Il primo tempietto è notevole per le diverse osservazioni che ci permette di fare: è quello che più degli altri ha conservato le tracce della costruzione primitiva. Del pronao, per esempio, esso conserva le basi di quattro colonne, la base del pilastro con cui termina la parete sinistra del pronao, e tracce del pavimento in mosaico bianco. La soglia in travertino è lunga più di tre metri. La cella, quasi quadrata (m. 5,75 × 5,30) con tratti di pavimento in mosaico bianco, conserva, addossata alla parete di fondo, un'ara coll'iscrizione:

VENERI
SACRVM

[1] La nostra ricostruzione va lievemente modificata, conformemente a quel che diciamo nella nota 4 a pag. precedente. La costruzione simmetrica primitiva è in parte scomparsa sotto i restauri compiuti alcuni anni or sono.

A sinistra di essa fuori posto è un pezzo di colonna in tufo.

Uscendo da questo tempietto, per passare al secondo, attraversiamo il corridoio (*D*) in cui notiamo tracce di pavimento ad opera spicata, costruito ad un piano più elevato del rimanente.

Nel secondo tempietto sono notevoli gli avanzi delle basi dei due pilastrini coi quali terminavano nel pronao i due muri laterali della cella (*g*). Esse debbono appartenere alla costruzione primitiva, perchè sono in tufo e si vede che furono poi rivestite di intonaco nei riadattamenti successivi. Allorchè esaminammo queste rovine, sulla base di destra si vedeva un frammento di capitello in tufo, d'ordine dorico, e l'attacco della colonna ci fece supporre che essa fosse a scanalature. La soglia della cella, che è a posto, ma in due pezzi, è di travertino e conserva, oltre gl'incavi dei cardini, i segni dello striscio dei battenti. Il corridoio centrale (*C*) che separa il secondo dal terzo tempietto è più largo degli altri due (m. 3,65 contro m. 1,85). Attraversiamo il terzo tempietto, notando che qui sono completamente scomparse le basi delle colonne, la soglia della cella e il pavimento, ed entriamo nel quarto dove il nostro sguardo con soddisfazione cade su una traccia di vita: ecco nel pavimento della cella un'iscrizione in belle lettere a mosaico nero su fondo bianco, lunga m. 2,52 e alta 1,15.

È guasta e presenta parecchie lacune, che però possono forse essere colmate in parte mercè il confronto con un'altra iscrizione scoperta nel 1892 [1]. Eccola [2]:

*c* · *c*ARTILIVS · C · F · *poplicola duovir* Vi [3]
*c*ENS · IT*ER* · C · FABIVS... *duovir ITE*R
*A* · *TER*///NTIVS · A · L · ARIS... *l... CTI*VS · L · F
..... TI · L · DAMAM · FA*Bius* · *m* · *l...* *V*S
*p*..... VS · *P* · *L* · APOLLON*ius compit* (?) *V*M
..... *faci VN*DVM.....
*A* · *AFCIV*..... .....*IN*TRA
.....CIT

[1] *Not. Sc.*, 1892, p. 161. La riproduciamo a p. 403 con alcune note.

[2] Le lettere in maiuscolo inclinato si vedevano all'epoca dello scavo, ma oggi sono scomparse. - Il Prof. Gatti pubblica quest'iscrizione in *Bull. Com.*, 1892, p. 373, cercando di colmarne le lacune col confronto di un'altra iscrizione ostiense (vedi nota precedente). Le ricostruzioni del Gatti sono in corsivo minuscolo.

[3] Di questo *i* non è assolutamente alcuna traccia nel mosaico.

Da questa lettura risulterebbe che si tratta di *sacelli compitali;* ma è sicura l'ingegnosa ricostruzione del Gatti? Certo, una risposta soddisfacente non può darsi, mancando informazioni e dati di fatto espliciti. Possiamo entrare nel campo delle supposizioni e delle ipotesi, e può anche essere interessante, ma da esso non si passa tanto facilmente a quello della realtà storica. E per ora contentiamoci adunque di ipotesi. Oltre quella già accennata, che si tratti di *sacelli compitali*, e che a noi non sembra accettabile, v'è l'altra che, più o meno distintamente, s'affaccia alla mente di chiunque, trovandosi dinanzi a questa serie di tempietti omogenei, ricorda le due famose iscrizioni Gamaliane e specialmente la prima [1], con le numerose indicazioni di templi costruiti dal noto personaggio [2].

Di P. L. Gamala si dice infatti in quella iscrizione:

Righe 23-24: *[i]dem aedem Veneris sua pecunia constituit.*
» 25-26: *[i]dem aed(em) Fortunae sua pecunia constituit.*
» 27-28: *[i]dem aed(em) Cereris sua pecunia constituit.*
» 32-33: *[idem] aedem Spei sua pecunia [cons]tituit.*

Leggendo queste *quattro frasi identiche,* che enumerano quattro templi *edificati* a divinità diverse *dal medesimo personaggio,* non è forse naturale che vengano in mente i *quattro tempietti identici,* costruiti in blocco su *un'unica base?*

Quando poi il nostro sguardo cade sull'ara in fondo alla cella del primo tempietto, e legge il nome di *Venere,* come proprio in principio alla surriferita enumerazione delle *aedes* dell'iscrizione del Gamala, non sentiamo forse rafforsarzi la nostra supposizione e non siamo noi tentati di identificare gli altri tre tempietti, secondo quella lista, credendoli cioè dedicati rispettivamente alle dee Fortuna, Cerere e Speranza? C'è qualcosa però che non ci permette di lasciarci suggestionare dalla simpatica ipotesi, ed è questo, che tutta la costruzione primitiva dimostra di appartenere ad un'epoca molto anteriore a quella del Gamala, e che avanzi della costruzione primitiva si veggono tanto nella base rettangolare, quanto

---

[1] CIL., XIV, 375. Sulle iscrizioni Gamaliane vedi un recentissimo studio del CARCOPINO (*Mélanges*, 1911, p. 143 e segg.) il quale sostiene, e, secondo noi, con ragione, che le due iscrizioni famose non si riferiscono al medesimo personaggio, ma a due distinti P. L. Gamala. Vedi quanto dicemmo a p. 77, n. 1; 145, n. 1; 189, n. 1.

[2] Vedi in proposito specialmente CARCOPINO in *Mélanges*, 1911, p. 224 e seg.

nei tempietti stessi; secondo noi l'esame delle rovine è tale da convincerci che molto tempo prima del Gamala esistessero i quattro tempietti tetrastili. Certo sono evidentissimi i rifacimenti posteriori e potrebbero questi riferirsi appunto all'epoca del Gamala, ma non siamo disposti a credere che il *constituit* ripetuto quattro volte dall'iscrizione, stia per *restituit*, o che il Gamala abbia osato cancellare ogni traccia di templi precedenti, per stabilirne dei nuovi.

L'ipotesi piace; ma ... per noi rimane una bella ipotesi.

## § 3. – *Il Tempio delle Corporazioni.*

(Vedi Tav. I, *C*, 9 e fig. 61, *F*).

Lo chiamiamo così perchè sorge in mezzo alla piazza dove avevan le loro sedi le corporazioni. Non sappiamo a quale divinità fosse dedicato [1], e non è di certo il tempio di Roma ed Augusto, come qualcuno ha supposto identificando a torto questa piazza col Foro civile della Colonia, ancora da scoprirsi, e nel quale sorgeva quel tempio. Abbiamo altrove presentata l'ipotesi che sia questo il Tempio per ampliare il quale contribuirono del denaro parecchi membri di una o più corporazioni [2].

Esso è orientato come il grande Tempio detto di Vulcano ed i quattro Tempietti tetrastili; guarda cioè a mezzogiorno. È lungo m. 25,50 e largo 11,30. Una gradinata d'una dozzina di scalini di marmo conduceva al pronao (fig. 61, *F*, 30) ch'era formato da due colonne e dal prolungamento delle due pareti laterali terminanti sulla fronte con pilastri in linea colle colonne; di esse rimangono i cuscini di travertino, le basi e un capitello. L'ingresso alla cella è largo m. 5,30. La cella, che misurava m. 11,60 × 8,50 è circondata all'intorno da due sedili o gradini, addossati alle pareti, i muri delle quali, spessi m. 1,40, sono troncati quasi al livello del pavimento, che era rivestito di lastre marmoree. Addossato alla parete di fondo è un suggesto (*F*, 31) largo più di 3 m. e profondo m. 1,21, al quale apparteneva probabilmente uno spigolo di

[1] Lo si suol additare come il tempio di *Cerere*, seguendo la congettura del Lanciani (*Not. Sc.*, 1881, p. 114).

[2] Vedi p. 174 e seg.

cornice in marmo, che si trovò nella cella, e che reca il seguente frammento d'iscrizione:

cVLTORIBVS · ORNAMENTIS · RESTITVERVNT

Su questo suggesto è una scultura che rappresenta un personaggio sedente sopra una specie di cattedra dalla spalliera modestamente adorna: è privo della testa, delle braccia e dei piedi; ha l'abito a grandi pieghe e si veggono tracce di capelli lunghi sciolti fino al collo; il braccio destro doveva essere steso in avanti, e a sinistra la presenza dell'estremità di un'asta (?) lascia supporre che questa doveva essere impugnata da una mano alzata. Non si può capire se il personaggio sia uomo o donna; il seno sembra d'uomo.

Il Tempio si eleva a m. 2,20 al disopra del piano della piazza, mediante una sostruzione in mattoni, la quale all'altezza del pavimento del pronao e della cella, ha tutt'intorno all'esterno una cornice che, come le pareti di questa sostruzione, doveva essere rivestita di intonaco.

Non sono rimasti avanzi nè della trabeazione, nè del timpano, ma sono ancora a posto alcuni pezzi della cornice marmorea alla base della gradinata e altri pezzi di cornice meno adorna al lato di ponente. Lungo i muri della sostruzione corre un canale di scolo delle acque pluviali lungo m. 0,80 e profondo m. 0,55, coperto con lastroni di marmo, sì da formare come un marciapiede.

Avanzi di altre costruzioni, con ambienti più o meno grandi, veggonsi a oriente e alle spalle del Tempio.

### § 4. – *Il Tempio della « Magna Mater Deum » e le sue adiacenze.*

Abbiamo parlato altrove del culto della *Mater Deum* ad Ostia [1]. Ora dobbiamo descrivere gli edifici vari e la località ad esso consacrati.

Trovansi nella parte più meridionale della zona delle rovine, in linea quasi col Tempio detto di Vulcano, nelle immediate vicinanze della porta Laurentina. La località e il gruppo di queste rovine sono indicati nella nostra pianta generale alla lettera *E*. Lo spazio

[1] Vedi p. 160 e segg.

messo a disposizione dei settatori di Cibele era notevole ed è una prova dell'importanza che questo culto si era acquistata nella Colonia.

Nel gruppo campeggiava certamente il Tempio, nella cui cella era il simulacro della dea (Tav. I, *E*, 1); presso il Tempio trovavansi le *scholae* o sedi dei collegi dei dendrofori e dei cannofori (ibid., n. 3); poco oltre più a nord aprivasi un sacrario sotterraneo, probabilmente destinato ai misteri di Mitra, ma in relazione sempre col culto di Cibele (ibid., n. 2); e finalmente davanti al Tempio si stendeva una vasta area denominata *Campus Matris Deum*, riserbata alle processioni e cerimonie del culto (ibid., n. 4).

Descriveremo ora queste varie parti, avendo cura di raccogliere poi in ordine topografico le numerose iscrizioni rinvenute in questa località dal 1804 al 1867, come anche riferiremo su tutti gli oggetti di scultura tornati qui in luce, per dare, se è possibile, un po' di vita a questo luogo ora così desolato.

I grandi sterri quivi furono compiuti negli anni 1867–1869 [1], ma riteniamo che qualche tasto vi dovette esser fatto in epoche precedenti: la pianta degli scavi ostiensi del 1802-04 dimostra che le ricerche si spinsero anche da quella parte, e fra le iscrizioni che vennero alla luce in quel periodo se ne trova una (n. 30 della nostra silloge) la quale indica chiaramente la sua provenienza. Un'altra iscrizione (n. 29) riguardante i cannofori venne trovata nel 1826; così anche altre due iscrizioni (n. 27 e 28), in relazione sempre coi ricordi di questa località, furono date dagli scavi del 1831-34. E finalmente altre due iscrizioni (n. 25 e 26) del genere sono fra i ritrovati dell'anno 1864.

---

1. *Il Tempio* (vedi fig. 108, *D*). Se non avessimo la descrizione fatta dal Visconti in base alle osservazioni del Lanciani all'epoca degli scavi, ci riuscirebbe molto difficile di determinare i particolari architettonici dell'edifizio, essendo i suoi muri demoliti fino al piano della cella. Le sue dimensioni sono modeste e la sua forma è leggermente quadrilunga, quasi quadrata. Una scalinata (*A*) conduceva al piccolo pronao formato da quattro colonne. Nelle pareti laterali

---

[1] *Ann. Inst.*, 1868, p. 362-413; 1869, p. 208 e segg.

della cella s'aprivano due nicchie e nella parete di fondo era il basamento su cui doveva posare l'immagine della dea. Il Tempio s'inalzava sopra una sostruzione ad archi, in uno dei quali (*h*) si rinvenne una bella statua di Cibele, grande circa la metà del vero, sedente, priva però della testa e di metà delle braccia. Probabilmente questa scultura si trovava originariamente nella cella, sul basamento della parete di fondo, e si può ritenere che venisse nascosta in quel vano insieme con altre sculture, riguardanti il culto della dea, in un'epoca in cui lo zelo per la nuova religione trionfante spingeva i fedeli alla distruzione di tutto ciò che rappresentava o ricordava il moribondo paganesimo.

Davanti alla scala del pronao, che guarda ad oriente, si notarono gli avanzi d'una costruzione in pietra, di forma quadrilunga, e fu supposto che si trattasse di un'ara.

2. *Le Scholae dei cannofori e dendrofori.* Abbiamo visto la parte che avevano i collegi dei cannofori e dei dendrofori nelle cerimonie del culto alla *Mater Deum* [1]. Data questa relazione era naturale supporre l'esistenza delle sedi di quei collegi nelle vicinanze del Tempio. Infatti alle spalle di esso, ma ad un livello più basso, venne sterrata un'area in forma trapezoidale (vedi fig. 108, *B*), limitata tutt'intorno da un muro conservato fino all'altezza di quasi un metro, lungo il quale nell'interno corre un sedile in muratura. In mezzo a questa sala sorgono due are (*c, d*) o altari di dimensioni diverse. Il loro piano è un poco incavato, forse perchè meglio potessero contenere il fuoco che vi si accendeva sopra. Il muro del recinto, il sedile e le due are sono rivestiti d'intonaco, dipinto in rosso cupo. Questi diversi particolari basterebbero a farci ritenere che si tratti di una *schola*, le cui caratteristiche sono appunto il sedile in muratura lungo le pareti e l'ara. Ma vi sono altri dati più sicuri. Nello sterro venne alla luce l'iscrizione frammentaria, che riferiamo al n. 8 della nostra silloge, nella quale si accenna precisamente ad una *scola* (sic). Di più in uno dei tre archi del lato occidentale della sostruzione su cui s'inalzava il Tempio (*h*) si rinvennero sette basi di marmo, tutte, meno una, ben conservate e munite di iscrizioni, da noi raccolte nella nostra silloge ai numeri 1–7, che ricordano i cannofori ed il loro collegio. La prima ci tramanda la memoria di

[1] Vedi p. 172 e 173.

Q. Cecilio Fusco, archigallo della colonia ostiense, cioè sommo sacerdote addetto al culto della *Mater Deum*, il quale regala ai cannofori una statuetta della dea. La seconda ricorda un dono della statua di Atti, fatto dal medesimo ai cannofori. La terza e la quarta ricordano anch'esse doni consistenti in statuette di Cibele e di Atti, fatti ai medesimi cannofori; la quinta e la sesta appartenevano a basi sostenenti le statuette di Settimio Severo e di Caracalla, doni del collegio dei cannofori. Finalmente la settima apparteneva ad una base a cui probabilmente era infissa l'immagine di Caracalla, donata anche questa ai cannofori.

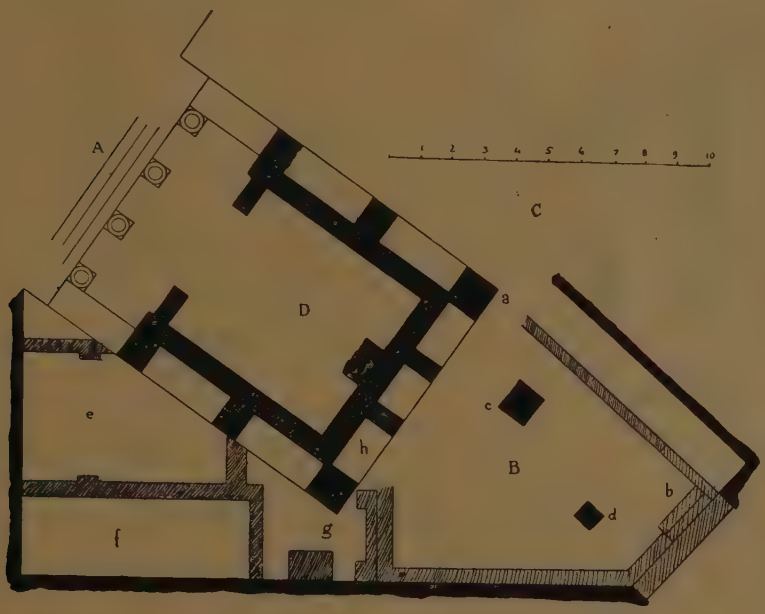



Fig. 108. — Pianta del Tempio della *Mater Deum* e della *schola* dei cannofori (Scavi 1867-69).

È dunque certo che questa fosse la sede dei cannofori e forse anche dei dendrofori, e, data la relazione intima del culto di Atti con quello della *Mater Deum*, possiamo spiegarci la presenza delle due are, supponendo che la più piccola fosse consacrata ad Atti.

Il recinto della *schola* continua abbracciando un triangolo di terreno lungo il fianco nord del Tempio, ma quì l'area è suddivisa in parecchi vani (*e*, *f*, *g*) di cui non è possibile indicare l'uso.

3. *Il Sacrario sotterraneo* (vedi fig. 109). Poco lungi dal Tempio e più a nord si veggono le rovine di un sacrario che presenta una grande somiglianza coi Mitrei. È un'aula stretta e lunga, in cui si distinguono un corridoio nel mezzo (*c*), ai lati (*bb*) i due soliti rialzamenti o *podia*, e in fondo l'altare (*a*). Allo stato attuale dello sterro si entra direttamente in questo sacrario da un'apertura laterale; ma attenendoci alla piantina che ne fu fatta all'epoca degli scavi e che riproduce anche quella parte dello sterro che oggi non è visibile, dobbiamo credere che non si potesse giungere nel sacrario se non dopo aver percorso gli ambienti e corridoi *h*, *e*, *d*, *f*. Era forse il luogo in tal guisa conformato, si chiede il Visconti, per dare all'ingresso un non so che di misterioso? ovvero non è che una disposizione motivata da circostanze locali, che non permisero di aprire l'ingresso di rincontro all'altare?

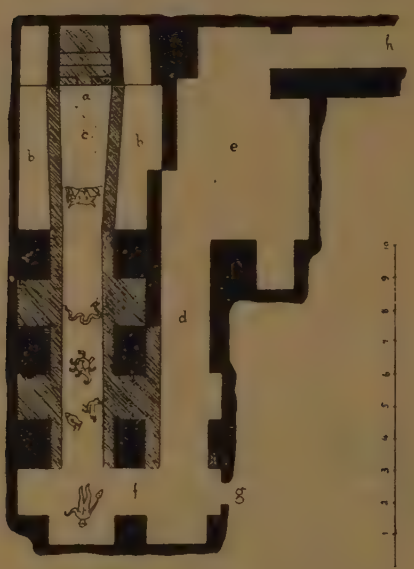



Fig. 109. - Pianta del Sacrario (mitriaco?) a nord del Tempio della M. d. (Scavi 1867-69).

Nell'interno del sacrario, lungo le pareti, si vedono come delle nicchie quadrate. Il Visconti si domanda se in esse non si trovassero dei sedili oppure delle basi sostenenti quelle figure allegoriche dette *signa sacrorum*, ritraenti i tipi dei differenti gradi di iniziazione. Ma noi crediamo che quelle nicchie non appartengano alla costruzione, ma siano risultate dalla erezione di pilastri, divenuti necessari per sostenere il soffitto o probabilmente la vôlta di questo sacrario, il quale doveva apparire come un sotterraneo.

Il pavimento del corridoio centrale è interessante per le misteriose figure ch'esso reca nei suoi mosaici (vedi fig. 110). Vi si vede al principio la figura di un vecchio dai capelli lunghi e in disordine, nudo, tranne che ai lombi. Ha nella sinistra una ronca e nella destra qualcosa come una pala: sarà Saturno? Seguono le figure di un gallo, di una civetta, di uno scorpione, di un serpente crestato e finalmente la testa di un toro ornato di bende con accanto

il coltello del sacrifizio e sotto il collo reciso una pioggia di gocce di sangue. In questa cella si trovò una testa del sole con sette fori in cui anticamente erano infissi i raggi, e una testa di Atti, assai bella, specialmente per l'espressione di profonda malinconia (fig. 111) [1].

Questo sacrario, come abbiamo detto, ha molta somiglianza coi Mitrei, ma ciò che fa rimanere in dubbio sono i disegni del pavimento, fra i quali alcuni, come il gallo, la civetta e l'uomo, non trovano riscontro nelle numerose rappresentazioni mitriache a noi pervenute. Il Cumont stesso, nella sua opera capitale, pone questo edifizio fra i « monumenti dubbi » di Mitra [2].

La presenza di questo sacrario in questa località certo fa pensare ch'esso fosse destinato piuttosto alla celebrazione dei misteri del culto della *Mater Deum*, ma anche la supposizione ch'esso fosse consacrato a Mitra non è assurda, giacchè sappiamo delle buone relazioni che si stabilirono fra i due culti [3]. Se è un mitreo, esso è il più antico fra quelli ostiensi.

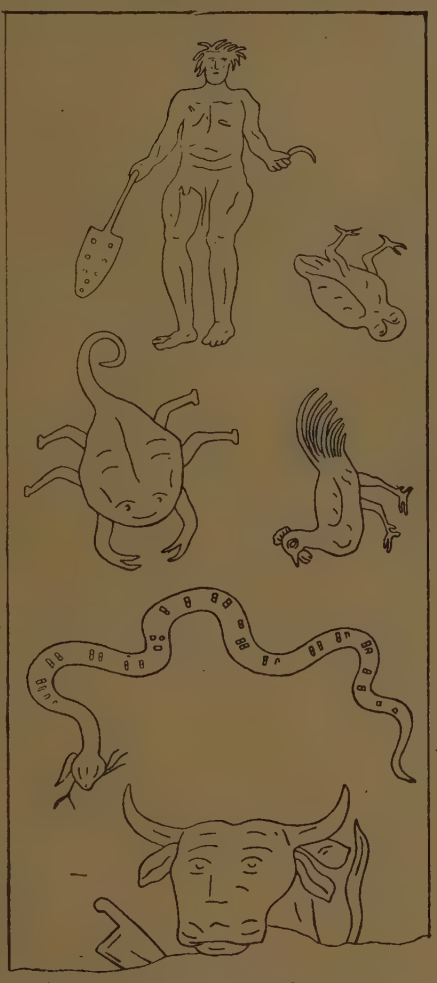


Fig. 110, - Disegni in mosaico nel pavimento del sacrario, di cui diamo la pianta (fig. 109).

4. *Campus Matris Deum*. Davanti al Tempio si apre una vasta area quadrilatera trapezoidale. Siamo costretti ad attenerci alla

[1] Ora al Museo Lateranense, stanza XVI, n. 547.

[2] Franz Cumont, *Textes et monuments figurés relatifs aux mystères de Mithra*, 1899, vol. II, p. 414, n. *295.

[3] Vedi p. 169.

descrizione che ne fece il Visconti [1] all'epoca degli scavi, giacchè l'abbandono in cui è stata lasciata questa regione non permette di rilevare quanto di caratteristico essa contiene. « L'area somiglia ad un triangolo rettangolo, cui sia stato tagliato l'angolo acuto. Essa è disposta in modo che il minore dei cateti è vicino e parallelo alla fronte del Tempio; mentre la punta smussata del supposto triangolo, ossia il minor lato del trapezoide, chiude lo spazio intercetto dalla parte opposta. Quest'area sembra che verso il Tempio rimanesse aperta; indi per due lati era chiusa da un porticato [2], ed il quarto, che sarebbe il lato obliquo del trapezoide, è formato da camere o celle di varia grandezza, che si aprono sull'area medesima. Questa non ebbe mai pavimento di sorte alcuna; ma giunto che fu il disterro alla profondità del piano antico, si trovò coperta da uno strato eguale di gialla e minuta sabbia marina. Una così fatta circostanza e due frammenti di iscrizioni taurobolari quivi rinvenuti (vedi nostra silloge, n. 16, 17 e 21) – una delle quali ricorda un taurobolio (o sacrifizio del toro) per la salute di Marco Aurelio – bastino per ora a provare che codesto era il recinto chiamato *Campus Matris Deum*, e che detto luogo serviva per la celebrazione dei riti tauroboliari e crioboliari, e per contenere indi le consuete are commemorative [3]. L'ambulacro del suddetto portico ha una larghezza di circa tre metri: il suo tetto era sostenuto, nella parte verso l'area, da colonne murate di ordine dorico, e nella parte oppo-

Fig. 111. - Testa di Atti trovata nel sacrario sotterraneo.

[1] *Ann Inst.*, 1869, p. 208.

[2] Le poche tracce ancora visibili di questo porticato sono segnate nella nostra pianta generale alla lettera *E*, n. 5.

[3] Vedi p. 162 e 163.

Fig. 112. - Statua in bronzo di Venere, trovata in Ostia nel 1868. Ora al Museo Lateranense.

sta da un muro di struttura laterizia e reticolata con pilastri di riscontro alle colonne ».

Nel compiere il disterro di questo porticato vennero alla luce una statua di Venere in bronzo, alta m. 0,60 (vedi fig. 112)[1], una statua marmorea di Atti semi-giacente, grande al naturale (vedi fig. 31) e un oggetto pure di marmo, in forma di cista, sormontato da un gallo[2] (vedi fig. 113). « Questi tre oggetti della più perfetta conservazione, tolti via certamente dal Tempio di Cibele o dal Sacrario mitriaco, erano stati gettati, non però nascosti, dentro al portico e giacevano sul pavimento ... »[3].

Fig. 113. - Oggetto marmoreo in relazione col culto della *Mater Deum* (Ostia 1867-69).

Il *Campo* doveva essere adorno di numerose statue[4].

In questa stessa località del Campo della *Mater Deum* fu fatta nel 1869 un'importante scoperta di cui non abbiamo che un modestissimo annunzio. Leggiamo nella relazione della seduta dell'Accademia Pontificia di Archeologia, tenuta il 9 giugno di quell'anno, che P. E. Visconti, annunziata la chiusura degli scavi di Ostia, osservò che questa avvenne « quando appunto si mostravano più fecondi, e molto essere da aspettare da un nuovo speleo trovatosi all'una estremità del Campo di Cibele, appunto in sul cessare i lavori »[5].

---

[1] Ora al museo Lateranense.

[2] Su quest'oggetto leggesi: *M. Modius Maxximus* [sic] *archigallus coloniae ostiensis.*

[3] Vedi un'ampia descrizione di questi tre oggetti in *Ann. Inst.*, 1869, p. 210 e segg., e riproduzione in *Monum. Inst.*, vol. IX, tav. 7ª e 8ª.

[4] « ... molte se ne sono trovate in frammenti, sette delle quali di varia grandezza si possono sottoporre a restauro per farle intiere »: così si legge in *Giorn. di R.*, 1867, 22 maggio; e nel numero dell'8 giugno: « Per ultimo fece conoscere (il Visconti) la scoperta d'una statua imperiale acefala con bella lorica ornata di rilievi pregevolissimi. È un terzo maggiore del vero e di assai buon lavoro. Con la quale statua si sono trovate le parti di molte altre, anche colossali; donde viene dimostrazione che nel *Campo* della *Mater Deum* fossero simulacri in gran numero dedicati ».

[5] *Giornale di Roma*, 14 giugno 1869.

Nel dicembre vennero ripresi gli scavi ed è presumibile che questi venissero continuati là dove erano stati sospesi e donde « molto era da aspettare ». Nella relazione della seduta accademica del 10 marzo 1870, si legge che P. E. Visconti « comunicò che i lavori di scavo erano stati condotti in un luogo rimasto intatto non solo ad ogni ricerca dei moderni, ma anche allo spoglio degli antichi ... »; « per tanto essersi restituite all'aprico sculture in bronzo di meritevole esecuzione: un Apollo nomio, una Pallade, un Marte, un Dioscuro, una figura muliebre panneggiata, più un cavallo in corso, due pantere che furono intarsiate d'argento, un candelabro di finissima opera e molti altri utensili ed oggetti dell'ornamento e dell'uso. E nel marmo una statuina di Esculapio, ed altra, mancante ancora di alcune parti, rappresentante forse Diana » [1].

Tutto questo, purtroppo, venne rubato da un guardiano infedele, il quale si sottrasse con la fuga, alle ricerche della giustizia.

5. – *Silloge delle iscrizioni trovate nella località sacra alla « Mater Deum », o che si suppongono di là provenienti.*

Nel vano di una delle arcate, aperte nella sostruzione del Tempio (fig. 107, *h*).

1. CIL., XIV, 34. Piccola base marmorea.

In margine: *P.....f;* nella base: *.....elicis Q. Caecilius Fuscus Archigallus coloniae ostensis* [sic] *imaginem Matris Deum argenteam p(ondo libra) I cum signo Nemesem Kannophris* [sic] *ostiensibus d(ono) d(edit).*

2. CIL., XIV, 35. Piccola base marmorea.

*Q. Caecilius Fuscus archigallus c(oloniae) o(stiensis) imaginem Attis argentiam* [sic] *p(ondo libra) I cum sigillo frugem* [2] *aereo cannophoris ostiensibus donum dedit.*

3. CIL., XIV, 36. Piccola base marmorea.

*Calpurnia Chelido typum* [3] *Matris Deum argenti p(ondo duobus) cantnoforis* [sic] *ost(iensibus) d(ono) d(edit) et dedicabit.*

---

[1] *Giornale di Roma,* 15 marzo 1870.

[2] Cfr. *cum signo Nemesen* della precedente.

[3] Cfr. *Vit. Heliogab.,* 7: *matris etiam deum sacra accepit et tauroboliatus est, ut typum eriperet et alia sacra quae penitus habentur condita.*

4. CIL., XIV, 37. Piccola base. Nel lato sinistro una siringa, nel destro berretto frigio e lituo.

*Q. Domitius Aterianus pat(er) et Domitia Civitas mat(er) signum Attis cann(ophoris) ost(iensibus) d(ono) d(ederunt).*

5. CIL., XIV, 116. Piccola base marmorea.

*Imp(eratori) Caes(ari) L. Septimio Severo Pio Pertinaci Aug(usto) Corpus cannophorum ost(iensium) arg(enti) p(ondo) libra) I.*

6. CIL., XIV, 117. Piccola base marmorea.

*Imp(eratori) Caes(ari) M. Aurelio Antonino Aug(usto) corpus cannophorum ost(iensium) arg(enti) p(ondo libra) I.*

7. CIL., XIV, 119. Piccolo cippo marmoreo.

*Imp(eratori) Caes(ari) M. Au[r]elio Anton(ino) Pio Fel(ici), Severi fil(io) Aug(usto). – C. Caesius Eutychion imm(unis) k(annophoris) O(stiensibus) d(ono) d(edit); a(rgenti) p(ondo libra) I (scriptula) VIII. Cuius ded(icatione) ded(it) pan(em) vin(um) et (denarios singulos). Ded(icata) pr(idie) n(onas) apr(iles) Aspris (duobus) co(n)s(ulibus).* (anno 212 d. C.).

Nel recinto della *schola:*

8. CIL., XIV, 45. Due frammenti di tavola marmorea.

*Numini domus aug(ustae) d[endrophori osten]ses scolam* [sic] *quam sua pecunia constit[uerant novis sum]ptibus a solo [restituerunt].*

Dalle rovine del collegio dei dendrofori:

9. CIL., XIV, 53. Piccolo cippo marmoreo.

*C. Atilius, Bassi sacerdotis lib(ertus), Felix apparator M(atris) d(eum) M(agnae) signum Silvani dendrophoris ostiensibus d(ono) d(edit).*

10. CIL., XIV, 69. Piccola colonna marmorea.

*Virtutem dendrop(horis) ex arg(enti) p(ondo duobus) Iunia Zosime mater d(ono) d(edit).*

11. CIL., XIV, 70. Piccolo cippo marmoreo.

*... d(ono) d(edit). M. Cerellio Hieronymo patri et sacerdoti suo, eosque antistes s(upra) s(criptus) deo libens dicavit.*

12. CIL., XIV, 71. Piccolo cippo marmoreo.

Ricorda un tale che fu patrono del corpo dei dendrofori e che diede in dono una statua d'argento.

*[... q(uin)q(uennalis)] (iterum) et patronus corporis dendrophorum ost(iensium) ex arg(enti) p(ondo tribus) ded(it ante diem) VIII K(alendas) Mai(as), Domitio Dextro (iterum) et Thrasia Prisco co(n)s(ulibus).* 24 Aprile 196.

13. CIL., XIV, 280. Tavola marmorea.

*P.....nianus ..... co[rp]oris ..... forum ..... cultu su[a] pecunia fec..... dendro[phor]um ..... [dedi]caverunt ..... [c. prastina mess]alino L. [A]nnio Largo c[o]s.* (anno 147 d. C.).

14. CIL., XIV, 281. Tavola marmorea.

Prima colonna: contiene in parte martellati i nomi di cinque patroni e di cinque quinquennali uno dei quali fu anche *curator perpetuus.*

Seconda colonna: contiene i nomi di tre quinquennali-curatori perpetui, di due quinquennali perpetui, di un quinquennale II, di tre quinquennali, di due patroni perpetui, di un patrono, di un *sacerdos.* Vi sono inoltre tre nomi non seguiti da alcuna indicazione di carica.

È chiaro che questa tavola ci presenta l'albo di un collegio, e che sia precisamente quello dei dendrofori ostiensi si desume da quanto segue: che fu trovata insieme con le iscrizioni precedenti e che in essa è ricordato come *q(uin)q(uennalis) (iterum)* quel medesimo P. Claudius Abascantus che nella iscrizione 19 = CIL., XIV, 324 è detto *q(uin)q(uennalis iterum) corp(oris) dendrophorum ostiens(ium).*

15. CIL., XIV, 283. Tavola di marmo.

*... q(ui) i(nfra) s(cripti) s(unt): A(ulus) Hostilius Asiaticus, L(ucius) Salonius L(ucii) filius Verecun(dus),* ecc. Seguono 16 nomi su due colonne.

Essendo questa iscrizione stata trovata insieme con le precedenti, è molto probabile che si riferisca anch'essa ai dendrofori.

In vicinanza della *Schola:*

16. CIL., XIV, 41. Incisa nel dorso della seguente.

*...crinobolium* [sic] *factum [Matri] Deum Magn(ae) Idaeae pr[o salute] Imp(eratoris) Caes(aris) L. A.....*

17. CIL., XIV, 42. Due frammenti della medesima tavola marmorea.

*Taurob[olium factum Matri Deum] Magnae Id[aeae pro salute et victoria] Imp(eratoris) Caes(aris) C. V[ibi Treboniani Galli Pii]*

*Fel[icis] Aug[usti] et [Imp(eratoris) Caes(aris) C. Vibi Afini Galli] Veldum[niani Vol]usiani [Pii Fel(icis)] Aug(usti) to[tiu]s-q(ue) domus divin(ae) eor(um) [et] Sen[atus X] V vir(orum) s(acris) f(aciundis) equestr(is) ordin(is) ex[erciluum ..... Romanor(?)]um navigantium .....*

Davanti la scala del pronao:

18. CIL., XIV, 325[1]. Frammenti di base marmorea; trovansi sul luogo, in parte ricoperti dalla terra.

Nel plinto della base:

*..... X ..... III ..... Ka[l] ..... [L. Se]ptimio Severo Pertinace Aug(usto) (iterum) [D. Clodio Septimio Albino Caes(are) co(n)s(ule)].* anno 194.

Nel lato (ricostruzione del Mommsen):

*[M. Antius Cresce]ns Calpurnianus v(ir) c(larissimus) [pontif(ex) Volkani] et aedium sacrar(um) [si fiat sine ve]xatione ullius statuae [antepositae ut]ramque statuam in[scriptione ins]crib(am) constituere [permitto D(omino)] n(ostro) Imp(eratore) Septimio Aug(usto iterum) co(n)s(ule).*

Dell'iscrizione sulla fronte rimane quanto segue:

*[..... die]s III Kale[ndas ..... P.] Clau(di) Vera[ti Abascantiani ...] ... iumm . dies VIII id[us i]anuar(ias) [dies supra s]criptos non observaverit ..... summas s(upra) s(criptas) rei public(ae) ..... refundi sic pactus est.*

Presso il Tempio (*Ann. Inst.*, 1869, p. 229).

19. CIL., XIV, 84.

*D[ruso [Caesari Ti. Caesaris Aug]usti f(ilio).*

Fuori del Tempio, nelle sue immediate adiacenze, a destra:

20. CIL., XIV, 324. Cippo marmoreo.

*P. Cl(audio) P. Filio Horat(io) Abascantiano, Fil(io) dulcissimo, P. Cl(audius) Abascantus pater, q(uin)q(uennalis) corp(oris) dendrophorum ostiens(ium).*

Nel lato destro:

*M. Antius Crescens Calpurnianus Pontif(ex) Volk(ani) et aedium sacrar(um) statuam poni in campo Matris Deum infantilem*

[1] Cfr. Vaglieri in *Bull. Com.*, 1910, p. 328.

*permisi VIIII Kal(endas) April(es) [Plautiano] (iterum) et Geta (iterum) co(n)s(ulibus)* Anno 203.

Nell'ampia « area tetragona » denominata *Campus Matris Deum:*

21. CIL., XIV, 40. Frammento di tavola marmorea.

*Taurob[olium factum Matri deum Magn(ae) Idaeae pro salute] Im[p(eratoris) Caes(aris)] M. Aurel[i Antonini Aug(usti) et] L. Aureli [Commodi Caes(aris) et] Faustina[e Aug(ustae) matris castro]rum libe[rorumq(ue) eorum Senatus XV vir(orum) s(acris) f(aciundis) equestr(is)] ordin(is) cœ[ercituum .....] navigan[tium .....] decurio[num col(oniae) ost(iensium) ...] canno[phori .....] nata [.....] in [.....]*

22. CIL., XIV, 38. Sulla base della statua giacente di Atti (fig. 31).

*Numini Attis C. Cartilius Euplus ex monitu deae.*

23. CIL., XIV, 385. Leggesi sopra un arnese sacro (fig. 112):

*M. Modius Maxximus* (sic) *Archigallus coloniae ostiensis.*

Raccogliamo inoltre qui alcune iscrizioni le quali, sebbene siano venute alla luce in epoche anteriori ai grandi scavi compiuti dal 1867 al 1869 nel terreno ove sorge il Tempio di Cibele, pure sembra che provengano dalla medesima località.

24. CIL., XIV, 282. Frammento marmoreo.

*[... d]endro[phor.....] ostien[s.....]*

25. CIL., XIV, 33. Piccola base marmorea. Rinvenuta nel 1864 in una fornace di calce in Ostia, nel terreno Casalini ad oriente della città.

*T. Annius Lucullus VI vir Aug(ustalis) idem q(uin)q(uennalis) honoratus signum Martis dendrophor(is) ostiensium d(ono) d(edit) dedicavit id(ibus) mai(is) Torquato et Herode co(n)s(ulibus).* Anno 143.

26. CIL., XIV, 67. Piccola base marmorea. Trovata insieme con la precedente.

*Sex(tus) Annius Merops honoratus dendrophoris Ostiensium signum Terrae Matris d(ono) d(edit) dedicav(it) ante diem XIII K(alendas) Mai(as), L(ucio) Cuspio Rufino L(ucio) Statio Quadrato co(n)s(ulibus).* Anno 142.

27. CIL., XIV, 107. Base. Scavi Campana.

*[L(ucio)] Aur(elio) Vero Aug(usto) [Q(uintus)] Fabius Q(uinti) f(ilius) Honoratus [o]b onorim* [sic] *immunitatatis* [sic] *rendrophoris* [sic] *Ostiensium donum dedit.*

28. CIL., XIV, 284. Tavola marmorea. Scavi Pacca?

*Antonin[o]. Q(uin)q(uennales): ..... Naevius Charit[o], ..... Livius Nothu[s], ..... Vallius Heracli[da], ..... Maecliasius Caedi[cianus]. Qui cur(am) gesseru[nt] cannoforum O[st(iensium)]: ..... Flavius Epigonu[s] .....*

È evidente che si tratta d'un frammento dell'albo del collegio dei cannofori.

29. CIL., XIV, 118. Trovata nel 1826. Scavi Cartoni?

*Imp(eratori) Caes(ari) [L(ucio) Septim]io Severo Pio Pertinaci Aug(usto) [Arab(ico) Adiab(enico) Parthico Max(imo) p]ont(ifici) max(imo), trib(unicia) pot(estate) VIII, imp(eratori) IIII, co(n)s(uli) II, p(atri) p(atriae) ..... [Str]atonicus cantno[oris* [sic] *Ost(iensibus) s(ua) p(ecunia) p(osuit) et dedicavit.* Anno 200 d. C.

30. CIL., XIV, 97. Tavola marmorea trovata nel 1802-03. Scavi Petrini.

*Imp(eratori) Caesari [divi] Hadriani filio, [divi] Traiani Parth[ici nepoti], divi Nervae pr[onepoti] T(ito) Aelio Had[riano] Antonino Aug[usto Pio, p(atri) p(atriae)], ponti[f(ici) max(imo) tr[ib(unicia) pot(estate iterum), co(n)s(uli iterum) dendro]phori] Ostien[ses].* Anno 139 d. C.

31. CIL., XIV, 43. Frammento di tavola marmorea. Non è detto nè dove nè quando si rinvenne.

*Taurobolium factum*
*Matr(i) deum Magn(ae) Idaeae pro*
*salut(e) et redit(u) et victor(ia) imp(eratoris) .....*

32. CIL., XIV, 285. Non si è certi della sua autenticità; può dubitarsi che C. L. Visconti sia caduto in errore (cfr. num. 8 = CIL., XIV, 45).

*Scholam sumptu suo cannophoris fecit.*

## § 5. - *I Mitrei.*

Abbiamo già parlato della notevole diffusione ch'ebbe a Ostia il culto di Mitra [1]; qui descriveremo i numerosi sacrari dedicati a quel dio nella colonia.

---

[1] Vedi p. 167 e segg.

1. *Mitreo-Fagan del 1797-1800.* — Il primo Mitreo scoperto ad Ostia è quello descritto brevemente dallo Zoega [1] e che tornò alla luce negli scavi fatti dal Fagan (1794-1800) [2]. Non abbiamo che delle indicazioni molto generali per determinare ove si trovasse: di certo possiamo porlo nella parte più occidentale della città.

Lo Zoega lo chiama *Mitreon* e lo descrive come « un *adytum* in forma di una caverna naturale, situato a lato di un andito lungo e stretto ». La descrizione non è molto chiara, ma ci permette di ritenere che quel mitreo presentasse nella sua costruzione qualche diversità con i due attualmente visibili [3]. Non è detto che sia stato distrutto e che un giorno non abbia a rivedere la luce. Il Fagan vi trovò le tre sculture di cui diamo una fedele descrizione prendendola in prestito dal diligente lavoro del Cumont. La prima era « all'entrata della caverna », la seconda « nell'interno a destra » e la terza « dirimpetto » alla seconda, « circondata da una nicchia ».

*a*) Gruppo in marmo bianco: lung. m. 1,50, alto m. 0,92. Trovasi ora al Museo Vaticano (Galleria lapidaria).

Rappresenta Mitra tauroctono col cane, il serpente e lo scorpione. Sulle spighe con le quali finisce la coda del toro poggia il corvo. Una luna falcata, circondata di sette stelle, è scolpita sul manto svolazzante del dio. Il cane ha un collare. Lo zoccolo della scultura reca l'iscrizione seguente (CIL., XIV, n. 64):

SIG · IMDEPREHENSIVILIS · DEI · G · VALERIVS · HERACLES · SACERDOS ·
S · P · P · L · SEXTIVS · KARVS · ET

Il lavoro è abbastanza accurato e di buona epoca. Qualche piega del mantello ed il naso son rotti. Non vi sono restauri (vedi fig. 33).

*b*) Statua di marmo bianco: a. m. 1,65; largo alla base m. 0,47. Trovasi attualmente all'ingresso della Biblioteca Vaticana.

---

[1] *Abhandlungen*, p. 193 e 198.

[2] Rimandiamo alla storia degli scavi per i raffronti bibliografici che valgono ad identificare il mitreo ed a determinare l'anno della scoperta (vedi Storia degli Scavi, all'anno 1800).

[3] Insistiamo su questa *diversità:* basta confrontare la parca descrizione del Mitreo-Fagan, fatta dallo Zoega col Mitreo-Visconti attualmente visibile per convincersi che non è possibile accarezzare l'ipotesi che si tratti di un unico mitreo, ipotesi ch'è stata recentemente esposta dal Carcopino in *Mélanges*, 1911, p. 219, n. 3.

Rappresenta una persona leontocefala nuda interamente, in piedi, il corpo avvolto sei volte da un serpente che giunge per didietro a porre il suo capo sul cranio del dio. Quattro piccole ali spuntano dal suo corpo, due dalle spalle e due dalle anche. Esse sono decorate coi simboli delle stagioni: in alto, a destra, una colomba e un cigno, a sinistra delle spighe; in basso, a sinistra, dell'uva, a destra due palme e una canna acquatica. Il dio ha le mani aderenti al petto, e in ciascuna di esse tiene una chiave forata da dodici buchi; e inoltre, nella destra, uno scettro lungo o bastone ornato di due palle alle estremità. Tra le mani, sul petto, è scolpita una folgore. Sulla base che si prolunga verticalmente dietro il dio, sino all'altezza de' suoi polpacci, si vede, a destra, il martello e le tenaglie di Vulcano, a sinistra il caduceo di Mercurio, un gallo, una pigna e l'iscrizione (CIL., XIV, 65): *C. Valerius Heracles pat(er) et C. Valeri[us] Vitalis et Nicomes* (sic) *sacerdotes s(ua) p(e)c(unia) p(o)s(ue) r(unt). D(ono) d(ederunt) Idi(bus) aug(ustis), Imp(eratore) Com(modo) [consule] VI et Septimiano co(n)s(ulibus).* (Anno 190 d. C.). Sulla barba, sulle ali e sulla folgore si conservano tracce di color rosso. L'esecuzione è buona (vedi fig. 34).

Fig. 114. - Mitreo-Fagan: scultura raffigurante Kronos in relazione col culto di Mitra. Trovata in Ostia nel 1797-1800; ora visibile al Vaticano.

*c*) Bassorilievo di marmo bianco: alto circa m. 1, largo 0,40. Trovasi oggi al Museo Chiaramonti in Vaticano.

Rappresenta una persona leontocefala, ritta, nuda davanti un cratere. Ha in ognuna delle mani una chiave, due ali alle spalle e due alle anche. Il corpo è circondato da un serpente che dopo esser passato sotto la spalla destra, viene a bere nel cratere, in cui cade anche la coda del rettile. Il lavoro è eseguito rozzamente. Un tempo fu tutto dorato. Oggi nereggia (vedi fig. 114).

Probabilmente proviene da questo medesimo mitreo l'iscrizione seguente (CIL., XIV, 66): *C. Valerius Heracles pat[er] e[t] An[tis]tes*

*dei iu[b]enis incorrupti so[l]is invicti Mithra[e c]ryptam palati concessa[m] sibi a M. Aurelio...*[1]

Dalla quale iscrizione si rileva che il mitreo faceva parte di una casa, come i due mitrei 3 e 4.

2. *Mitreo-Petrini del 1802-04.* — Durante gli scavi pontifici sotto Pio VII, pare si sia frugato in un mitreo, poichè fra i ritrovati d'allora sono ricordate: una « scultura in alto e basso rilievo... rappresentante il dio Mitra... » e quattro iscrizioni riferentesi tutte al culto e ad un tempio di quel dio [1]. Non v'è nessuna notizia che possa illuminarci circa la località in cui sorgeva quel mitreo, e le sue dimensioni; ci è permesso solo di accennare all'ipotesi che si tratti del medesimo mitreo che fu sgombrato definitivamente nel 1886. Che questo sia stato, anche prima del 1886 visibile sarebbe provato da una notizia di C. L. Visconti. Questi infatti, enumerando i mitrei di Ostia, dopo aver ricordato quello del Fagan, e quello che noi descriveremo al numero 3, ne ricordava un terzo il quale poteva allora vedersi. Egli scriveva nel 1864 [2]: « non molto lungi dai ruderi del teatro lungo una via fatta tracciare per recarsi dalla prima piazza dell'antica città verso il così detto tempio di Giove ». Queste indicazioni corrisponderebbero appunto alla posizione del Mitreo del 1886. Va inoltre ricordata un'impressione provata da chi diresse gli scavi del 1886 [3]: che cioè la zona in cui sorge quel Mitreo fosse stata « frugata e devastata forse ai tempi di Pio VI ». È notevole inoltre il fatto che nel 1886 il mitreo fu trovato assolutamente spogliato d'ogni suppellettile: non una delle numerose sculture ed iscrizioni che adornavan di solito i mitrei vi si rinvenne; eppure, per quanto riguarda la costruzione, il mitreo del 1886 – come vedremo – è uno dei meglio conservati.

Questi vari indizi sembrerebbero concordi nell'avvalorare la supposizione che il Mitreo frugato dal Petrini nel 1802 fosse lo stesso messo poi completamente in luce dal Lanciani nel 1886;

---

[1] Vedi *Ms. Petrini, Elenco delle sculture*, n. 56, ed *Elenco delle iscrizioni sacre*, nn. 8, 9, 10, 11.

[2] *Ann. d. Inst.*, 1864, p. 412.

[3] Lanciani in *Not. Sc.*, 1886, p. 126.

ma v'è un'osservazione in contrario che ci costringe a sospendere una conclusione in quel senso, ed è che nella pianta dettagliata dagli scavi-Petrini (1802-1804) non vi è la minima indicazione di scavi compiuti nella zona in cui trovasi il Mitreo del 1886.

Ci limiteremo quindi – dopo aver posto il quesito, che non potrà risolversi se non quando si sarà disseppellita tutta la città – a riferire qui ed illustrare i ritrovati mitriaci del 1802, considerandoli a sè, cioè, come non appartenenti al Mitreo del 1886.

Fig. 115. - Mitreo-Petrini: Mitra sacrifica il toro. Scultura trovata in Ostia nel 1802-4, ed ora visibile al Museo Vaticano.

*a*) Rilievo di marmo bianco, venato di nero (pavonazzetto): alto m. 1,09, largo m. 1,27. Trovasi oggi nel Museo Vaticano, Galleria Lapidaria.

Rappresenta Mitra tauroctono col cane, serpente e scorpione. Sul manto del dio è scolpita una luna falcata e sotto sono raggruppate sette stelle o pianeti. Un corvo probabilmente era posato un tempo sulle spighe ora a metà spezzate, con le quali termina la coda del toro (fig. 115). Questo lavoro è qualcosa tra il basso e il pieno rilievo. La parte bassa è scolpita in rilievo su di un fondo roccioso, e l'alta è staccata. Probabilmente la pietra era incastrata nel muro del tempio come è ora al Vaticano, e forse il fondo era dipinto in modo da figurare una grotta, di cui l'iscrizione circolare trovata nello stesso tempo (vedi appresso: *b*, 1), ma di un marmo diverso, formava l'orlo. Di sotto, un'altra iscrizione (*b*, 2) teneva, in qualche modo, luogo del plinto del monumento.

*b*) Quattro iscrizioni: trovansi tutte al Vaticano, Galleria Lapidaria. Le riproduciamo qui.

1. (CIL., XIV, 60): *A. Decimus A(uli) f(ilius) Pal(atina tribu) Decimianus s(ua) p(ecunia) restituit.*

2. (CIL., XIV, 61): *A. Decimus A(uli) f(ilius) Pal(atina tribu) Decimianus aedem cum suo pronao ipsumque deum Solem Mitkra* [sic] *et marmoribus et omni cultu sua p(ecunia) restituit.*

3. (CIL., XIV, 62): *L. Tullius Agato deo invicto Soli Mithrae aram d(ono) d(edit) eanque* [sic] *dedicavit ob honore* [sic] *dei, M. Aemilio Epaphrodito patre.*

4. (CIL., XIV, 63): *M. Aemilio Epaphrodito patre et sacerdote.*

3. *Mitreo-Visconti del 1860.* — Fu scoperto e sterrato completamente da C. L. Visconti, il quale ne diede un'ampia e dettagliata descrizione [1] che seguiremo fedelmente limitandoci a fare qualche aggiunta o correzione suggerita dal Cumont [2]. Il Mitreo è annesso all'imponente gruppo di rovine indicato nella nostra pianta generale con la lettera *M* ed è distinto nella pianta speciale di quel

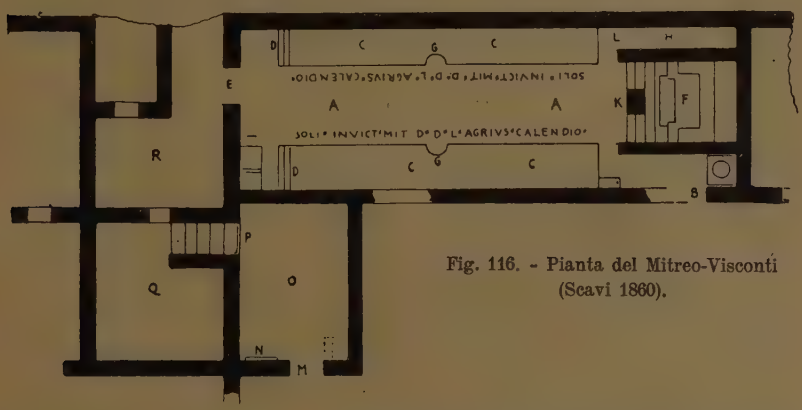



Fig. 116. - Pianta del Mitreo-Visconti (Scavi 1860).

gruppo (vedi fig. 122) col n. 15. Diamo inoltre del Mitreo una piantina particolareggiata cui ci riferiamo nella descrizione (vedi fig. 116).

Le stanzette *O, Q, R,* che il Visconti ritenne fossero parte dell'abitazione del sacerdote addetto al culto di Mitra, costituirebbero, secondo il Cumont una specie di *pronao* di cui generalmente i mitrei sono provvisti, e allora la costruzione che, in una di esse, il Visconti riconobbe per un camino, sarebbe invece un altare. Osserviamo noi che a dare carattere sacro ad uno almeno di quegli ambienti sta il fatto che vi si rinvenne, forse nella parete *N* della camera *O*, una nicchia curvilinea contenente l'imagine di Silvano in fini mosaici a colori. Essa è alta m. 1, 57 e larga 0,87; è a fondo azzurro scuro, ed orlata con una striscia rossastra, la quale

[1] *Ann. d. Inst.*, 1864, p. 150 e seg. Tav. d'agg. *K, L, M, N.* Vedi anche una descrizione di questo Mitreo, con veduta prospettica del medesimo, nell'opera: *Le Scienze e le Arti sotto Pio IX.*

[2] Op. cit., vol. II, p. 240 e seg.

limita anche la vôlta della cupoletta. In piedi sul suolo verde sta ritto Silvano, alto 71 cm., di faccia, con lunghi capelli bruni e barba piena. Ha una tunica bianca orlata in rosso e calzature alte verdastre, che lascian libere le dita dei piedi; dalle spalle cade una pelle d'animale giallastra. Intorno al capo è un nimbo azzurreggiante. Nel braccio sinistro tiene un ramo frondoso e nella mano destra il coltello dal manico giallo. Alla sua sinistra sta quasi appoggiato ad un alberello un cane seduto, che lo guarda. A destra di Silvano è un altare a riquadri, con fuoco ardente, e presso l'altare due altri alberelli. Questa nicchia si conserva ora al Museo Lateranense, XV^a^ stanza, parete sud, n. 551 (vedi fig. 27).

Davanti ad essa, sembra sia stata trovata, al momento dello scavo, una lucerna bilicne [1].

L'apertura *M* può considerarsi come il primo ingresso al Mitreo, per entrare nel quale occorreva scendere dalla stanza *O* alla *Q* per una scaletta (*P*) e passare quindi nell'ambiente *R* nel quale si apriva la porta (*E*) che metteva direttamente nel santuario. Esso è tutto in opera laterizia e misura in lunghezza m. 16 e in larghezza m. 5,25. L'interno era diviso in tre parti, di cui quella di mezzo *AA* era allo stesso livello colla porta d'ingresso, mentre le due laterali *CC* formavano come due *podia*, ai quali si ascendeva per alcuni piccoli gradini *DD*. La parte media ha il pavimento in mosaico bianco con una dedicazione scritta in nero a grandi lettere e ripetuta in senso opposto seguendo la base dei *podia*: *Soli invict(o) Mit(hrae) d(onum) d(edit) L. Agrius Calendio.* È evidente che il dono fatto al dio consistesse appunto nel pavimento. I muri esistono conservati fin quasi all'altezza dove impostava la vôlta e non vi si scorse, all'epoca degli scavi, alcuna traccia di finestra o di apertura qualunque, come non se ne scorge neppure nell'andito *R*; è probabile quindi che il luogo venisse rischiarato soltanto da lampade di vario genere, di cui non poche si rinvennero sugli orli dei due *podia*, tra le quali una assai bella di dodici fiamme, coll'impronta del fabbricatore: SERAPIODORI . INNY, la quale, secondo il Visconti, sarebbe stata depositata al Vaticano. La pallida luce delle lampade ad olio dovea esser resa vivace dal riflesso delle pareti che, pare fossero dipinte in rosso, a tinta unita,

[1] *Giornale di Roma*, 8 maggio 1861.

a giudicare dai pochi avanzi di intonaco esistenti all'epoca degli scavi. In fondo, dirimpetto alla porta d'ingresso, era l'altare (*F*) formato d'una serie di sei o sette gradini, al disopra dei quali era certamente collocato il gruppo rappresentante il dio Mitra che compie il sacrifizio del toro; del gruppo non è stato trovato altro

Fig. 117. - Mitreo-Visconti: altare con ara munita d'iscrizione.

che il capo del dio e la mano destra che stringe il pugnale, i quali avanzi dicono che la scultura era in marmo, di tutto rilievo, in grandezza naturale e di ottima esecuzione; sembra inoltre che fosse interamente dipinta. Dinanzi a questo gruppo mitriaco sorgeva, ed è anche oggi al suo posto (*K*), un'ara quadrata di marmo carisio su cui ardeva il fuoco: sulla sua fronte leggesi l'iscrizione seguente (CIL., XIV, 57): *C. Caecilius Hermaeros, antistes huius loci fecit sua pec(unia)* (vedi fig. 117). Intorno all'altare furono trovati alcuni pezzi di tufa ridotti in forma conica a simiglianza di rocce acuminate, ed alcune piccole colonne di finissimi marmi, molto larghe alla base perchè avessero posamento più fermo. Pare ch'esse fossero destinate a sostere delle lampade. Nel 1906, eseguendosi una pulizia generale ed accurata dei monumenti di Ostia, si constatò che l'altare dista a sinistra dal muro di cinta m. 1.20 e che in

mezzo questo spazio corre un muricciolo costruito con cocci, mattoni, selci, sassi e terra: nel vuoto tra questo muricciolo e l'altare s'è trovata un'anfora alta m. 0.47 e frammenti di dolii [1].

Addossati ai due *podia CC* verso la metà, l'uno dirimpetto all'altro *(GG)* si trovarono nel 1860 le statuette dei due ministri lampadofori (vedi fig. 118) che d'ordinario assistono al sacrifizio del toro, e pare fossero destinati ad esprimere il sorgere e il tramontare della luce; sono di buon lavoro, di perfetta conservazione e recano molte tracce di doratura. Sono alte poco meno di mezzo metro. Veggonsi ora al Museo Laterano [2]. Sono posti entrambi sopra piccole basi quadrate recanti nella parte anteriore ciascuna un'iscrizione quasi identica a quella che si legge sull'ara su ricordata [3]. Uno dei due cippi, e precisamente quello su cui sta il ministro che regge la face levata, porta la data consolare dell'anno 162 d. C. Che il Mitreo debba essere anteriore a quell'anno lo prova il fatto che gli incassi eseguiti nei *podia* per incastrarvi i cippi su cui poggiano i due lampadofori, appariscono come più recenti e fatti alla peggio. Una particolarità degna di nota nel Mitreo, è l'esistenza di una piccola edicola murata

Fig. 118 - Mitreo-Visconti: Statuine raffiguranti i lampadofori.

[1] *Not. Sc.*, 1906, p. 446.

[2] Stanza XV[a], n. 502, 504.

[3] CIL., XIV, 58 e 59. Secondo una relazione nel *Giornale di Roma*, 28 marzo 1860, nello stesso Mitreo sarebbesi trovata una terza statuetta di un servo di Mitra. Ma il Visconti nella sua relazione degli scavi non ne parla. Il Benndorf la ritrova nel Laterano, numero 586 della stanza XVI. La statuetta è alta m. 0,32 e con la base m. 0,36. Rappresenta un ragazzo con capelli lunghi ricciuti, con maniche strette, calzoni, chitone a doppia cintura e clamide annodata sulla spalla destra. Secondo la medesima relazione nel *G. d. R.* sarebbe altresì venuto alla luce dallo scavo di questo Mitreo un quadro in mosaico, per ornamento di parete, rappresentante Ercole che abbatte il toro di Creta. Il musaico era formato sopra una lastra di terracotta. « I colori - si legge in quella relazione - sono tutti industriosamente presi da quelli naturali dei marmi ». Misurava 3 palmi per lato.

che occupa uno degli angoli del santuario (*I*). È di struttura semplicissima, in forma quadrata, coperta con tetto a fastigio, ed ha nella parte anteriore un'apertura pure quadrata, dinanzi alla quale è uno sporto, su cui poteansi posare lampade o altri oggetti: in basso è una predella, che si trovò sfondata; eran stati gettati dentro alla rinfusa dei foculi o pirei. L'edicola era rivestita anch'essa – come le pareti del Mitreo – di stucco dipinto in rosso. La parte interna di essa, il cui piano è formato da un gran mattone bipedale, fu trovata del tutto vuota (vedi fig. 119).

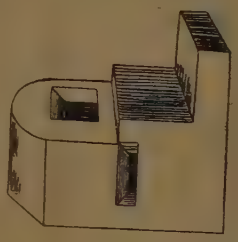


Fig. 119. - Mitreo-Visconti: un'edicola.

Presso quest'edicola, accanto all'ingresso, nel 1906 fu notato un vuoto nel muro, chiuso inferiormente da rozzi pezzi di tufo. Dietro si videro delle anfore coricate: aperto un cavo dalla stanza adiacente, il cui pavimento è m. 1.20 più alto del piano del Mitreo, a un metro sotto a quello, si rinvennero: un'anfora, un vasetto di terra rossa, una lucerna, frammenti di anfore, di vasi aretini, di vasi di terra verniciata in rosso, di altri più grandi di impasto rozzo scuro, di altri ancora di terracotta a vernice invetriata, su uno dei quali sono rappresentate foglie e ghiande; oltre a tutto questo si rinvennero anche molte ossa di animali [1]. Il buco nel muro e tutto questo materiale colà scaricato doveva servire a facilitare lo scolo dell'acqua.

Oltre la porta principale *E* ve n'era una seconda poco distante dall'altare (*B*) per la quale il Mitreo era messo in comunicazione diretta col signorile edificio variamente denominato « Terme di Antonino », « Palazzo imperiale » e anche « Palazzo di Gamala ». Questa porta secondaria fu trovata chiusa con una muratura fatta alla peggio, in fretta, in tempi di avanzata decadenza: nello stesso modo fu ostruito il recesso (*H*) a sinistra dell'altare, nel punto *L*. Ricorderemo infine che nel Mitreo si rinvenne una testa di leone, fatta evidentemente per essere inserita nel muro, poichè al luogo del collo proseguiva il marmo in forma quadrata appena dirozzato; si rinvenne inoltre una tiara frigia di marmo, con sette fori destinati a ricevere altrettanti raggi di metallo, esprimenti i pianeti; la

[1] *Not. Sc.*, 1906, p. 447.

parte inferiore essendo piana, è da credere che codesto berretto stesse posato sopra una piccola colonna, o una base qualsiasi.

4. *Mitreo-Lanciani del 1886.* — Fu sterrato completamente durante gli scavi del 1886 diretti dal Lanciani. Ricordiamo appena qui la supposizione che si tratti del medesimo Mitreo frugato dal Petrini nel 1802, e per la quale ipotesi veggasi al numero 2 di questo paragrafo. Il Mitreo è stato studiato con ogni diligenza dal Cumont, il quale ne pubblicò in apposito fascicolo illustrato un'ampia descrizione[1] alla quale ci atterremo.

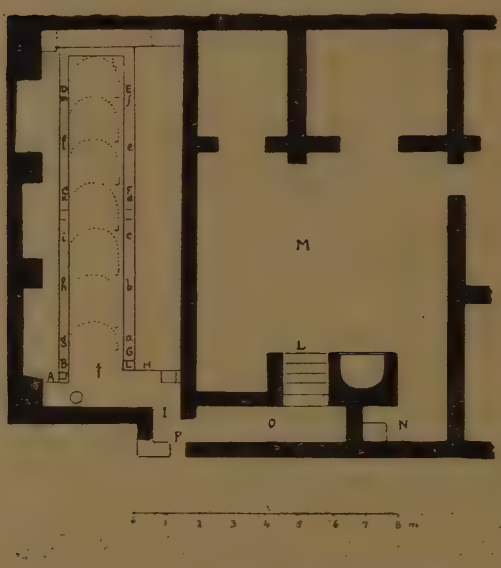


Fig. 120. - Pianta del Mitreo-Lanciani (Scavi 1886).

È annesso alla così detta *Domus L. Apulei Marcelli:* (vedi Tav. I, lettera *C*, n. 5 e fig. 88, *B*). Ne diamo una piantina speciale, cui ci riferiremo nella descrizione (vedi figura. 120).

Incerta è per questo Mitreo l'esistenza di un qualche *pronao*: dobbiamo riconoscerlo nello stretto andito *O*? È probabile; ma non siamo disposti ad accettare la supposizione del Cumont che la sala *M* e il piccolo ambiente *N* facessero parte del pronao; essi sono invece, ci sembra, delle camere facenti parte della *Domus* vicina. Il Mitreo, oltre ad avere una comunicazione diretta con quella, avea un ingresso esterno (*P*). Per la porta (*I*) si entra nel santuario il quale probabilmente non è se non una cantina adattata. Il muro di sinistra è irregolare, e per rimediare a questa irregolarità sono stati rizzati dei pilastri di spessore vario, ma paralleli alla parete opposta. La grotta (*spelaeum*) è molto bene conservata. I muri esterni alti ora da cm. 75 a m. 1,35 servono di base alla costruzione aggiunta

[1] Franz Cumont, *Notes sur un temple Mithriaque d'Ostie*, Gand, 1891.

per sostenere il tetto, di cui è stato coperto il Tempio. L'interno è diviso – come al solito – in tre: nel mezzo è una specie di corridoio, largo m. 1,70, e ai due lati si stendono fino in fondo alla sala i *podia;* questi sono divisi in due parti: una banchina larga da 25 a 30 cm. circonda per tre lati il corridoio centrale, stendendosi essa anche dinanzi al muro di fondo; 30 cm. al disopra di questa banchina stendesi un banco molto più largo – da m. 1,10 a m. 1,40 – che arriva alla parete della stanza mediante un piano inclinato, di guisa che la sua maggiore altezza è di 75 cm., mentre lungo le pareti non arriva che a 60. Questa disposizione del secondo banco dei *podia* era necessaria perchè i fedeli vi potessero rimanere inginocchiati, mentre nel corridoio avean luogo le cerimonie del culto. Essendo questi *podia* lunghi m. 9,50, e richiedendosi per ogni persona cm. 50 di spazio, si può calcolare che il Mitreo potesse contenere una quarantina di fedeli. Per salire ai *podia* erano costruiti dei gradini alle loro estremità verso l'entrata. Ne è rimasto uno solo a destra; ma è certo che un altro fosse anche a sinistra poichè il mosaico non continua sino al muro, ma si ferma a 45 cm. dal pilastro e la figura del portafiaccola che decora questa parete non si trova in mezzo allo spazio divenuto libero per la scomparsa dello scalino, ma in mezzo al mosaico.

Verso l'altezza dei *podia,* la parete di fondo forma una specie di nicchia di 50 cm. di profondità su m. 2,80 di larghezza. Ivi sicurissimamente dovette trovarsi un tempo il solito bassorilievo di Mitra tauroctono. Non n'è rimasto nulla. All'estremità opposta del Tempio, presso il muro di entrata, nel pavimento è un foro tondo o esagonale di cm. 45 di larghezza, scavato in forma conica sino ad una trentina di cm. di profondità; le pareti interne erano rivestite di cemento. Non possiamo indicarne l'uso con certezza. Il Cumont presenta due ipotesi: ch'esso servisse per raccogliere il sangue delle vittime, oppure all'uso indicato da un curioso passo di Sant'Agostino, il quale racconta che in una delle cerimonie simboliche dell'iniziazione si legavano le mani del neofita mediante intestini di pollo, e che quindi lo si precipitava sopra fosse piene d'acqua; allora un « liberatore » s'avvicinava con una spada e tagliava i legami del paziente [1]. Notisi che poco lungi dalla fossa, sul pavimento, è disegnato in mosaico un largo coltello.

[1] Aug., CXIV, III, p. 2343, Migne.

Nella parete verticale dei *podia* si nota, verso la metà della loro lunghezza due aperture a sesto, di 32 cm. di altezza su 30 di larghezza: sono le aperture di due piccole nicchie quadrate, di 25 cm. di profondità. Quella di destra, la meglio conservata, scende 30 cm. sotto il livello del pavimento, ed è ancora rivestita di lastre di marmo, che, cominciando a 9 cm. al disopra del suolo, guarniscono la cavità sino al basso: pare che fossero destinate a contenere un liquido, forse l'acqua lustrale che avea gran parte nelle purificazioni mitriache. A destra dell'entrata si nota nel muro, al livello del suolo, un buco quadrato di 11 cm. di lato, che terminava all'esterno e di cui le pareti sono coperte di lastre di terracotta; di qui scolavano le acque che poteano spargersi sul pavimento.

Il suolo, le pareti verticali dei *podia* laterali e le banchine che fanno il giro della sala, sono rivestiti di mosaici ancora in discreto stato: ne rimangono tracce anche sul muro di fronte.

Sopra un fondo bianco uniforme incorniciato da strisce nere si distaccano, anch'esse in nero, figure eseguite abbastanza rozzamente.

Nel pavimento presso l'entrata si vede il già ricordato coltello e dopo questo, nel corridoio centrale, sono disegnati l'uno dopo l'altro, sette mezzi cerchi che si perdono a sinistra nell'orlo del mosaico, e si prolungano dall'altra parte con una lineetta dritta fin quasi a toccare il cerchio precedente. Sono evidentemente le sette porte che, secondo Celso, costituivano nei misteri mitriaci il simbolo del passaggio delle anime attraverso i sette pianeti [1]. La prima era consacrata a Saturno, la seconda a Venere, la terza a Giove, la quarta a Mercurio, la quinta a Marte, la sesta alla Luna, la settima al Sole. Si può verosimilmente credere – scrive il Cumont – che in ognuna di queste porte si recitassero date preghiere e vi si compissero cerimonie in onore degli astri che esse ricordavano. Sembra quindi certo che tutta la parte mediana del santuario, situata al livello dell'entrata, fosse riservata agli officianti.

I pianeti poi sono rappresentati ai due lati del corridoio centrale, sulle pareti verticali dei *podia*. Ognuna delle divinità è ritta in piedi in un riquadro nero rappresentante una specie di nicchia

[1] Orig., *Contra Cels.*, VI, 22 (Migne, t. XI, 1324-1325).

o di piccolo tempio (vedi fig. 121). Si vede successivamente a sinistra Diana (*B*), dalla fronte ornata della luna falcata, tenente nella mano destra una freccia e nell'altra un oggetto ovale che potrebb'essere una *patera;* poi Mercurio (*C*) con un bastone corto (il ῥάβδος di Omero), forma primitiva del caduceo, il quale nel nostro disegno è aggiunto a quello; quindi Giove (*D*) con lo scettro e il fulmine. A destra, di fronte alle suddette figure, troviamo succes-

Fig. 121. - Mitreo-Lanciani: mosaici rappresentanti i pianeti.

sivamente Marte (*G*) col casco e con corazza, appoggiato sulla lancia e sullo scudo; Venere (*F*) nuda sino alla cinta, che fa svolazzare il velo intorno al capo, ed un sesto personaggio (*E*) barbuto, col capo coperto del suo mantello: i suoi attributi mancano pel guasto del mosaico, ma non si può dubitare che sia Saturno. Sulla banchina poi che fa il giro del corridoio sono disegnati i segni dello zodiaco: a destra si succedono le costellazioni che presiedono ai mesi d'estate: la bilancia (fig. 120, lett. *a*), lo scorpione (*b*), il sagittario (*c*), il capricorno (*d*), l'aquario (*e*) e i pesci (*f*); a sinistra quelli dell'inverno, molto guasti: l'ariete (*g*) è irriconoscibile, il toro, i gemelli e il cancro (*h*, *i*, *k*) sono meglio conservati, ma il leone e la vergine (*l*, *m*) sono interamente distrutti ed il posto

che essi occupavano non è indicato che dalla stella disegnata sullo schienile della banchina e ch'è sovrapposta al segno di ciascuna di queste costellazioni. Le due figure *A*, *H* (fig. 121) che adornano le estremità dei *podia* dalla parte dell'entrata, sono i soliti lampadofori in costume orientale: quello che tiene levata la fiaccola (*H*) presenta un particolare assai raro: tiene nella sinistra un gallo.

---

[5. *Mitreo visibile nel 1864.* — Abbiamo già ricordate (n. 2 del presente paragrafo) alcune parole con le quali C. L. Visconti riferisce che nell'anno in cui scriveva – 1864 – un Mitreo era visibile nei pressi del Teatro, lungo una via (?) che dalla prima piazza (?) della città conduceva al Tempio che allora si denominava di Giove e oggi di Vulcano. Abbiamo anche notato come queste indicazioni vaghe potrebbero corrispondere alla località in cui trovasi il Mitreo scoperto nel 1886. Ma rimane sempre il dubbio che questa corrispondenza non sia vera e che quelle indicazioni vogliano designare un'altra località; e allora si avrebbe un quinto Mitreo.

6. *Mitreo* (?) *nei pressi del Tempio di Cibele.* — Nel 1868, molto vicino al Tempio della dea Cibele (vedi Tav. I *E*, n. 2) si scoprì un Santuario sotterraneo molto simile a quelli in cui si celebrava il culto di Mitra (vedi fig. 109). Mancano prove sicure per affermare che si tratti di un vero Mitreo, ed inoltre appare tanto strettamente connesso con gli edifici e la località destinati al culto della dea di Pessinunte, che non ci sembra di poternelo staccare per illustrarlo qui [1].

Il Cumont lo pone fra i monumenti mitriaci incerti [2].

7. *Mitreo* (?) – *Vaglieri.* — Gli scavi del 1909 misero in luce un piccolo santuario che presenta alcune delle caratteristiche dei mitrei (fig. 54, *E*, 1); ma un'iscrizione rinvenutavi nomina *Giove Sabazis*, e lo nomina in modo da farci rimanere in dubbio se non si tratti piuttosto di un *Sabazeum;* lo descriviamo perciò a parte [3]].

---

[1] Vedine descrizione a p. 374.
[2] Op. cit., vol. II, p. 414, n. 295*.
[3] Vedi p. 399.

## § 6. – *Un « Sabazeum »?*

Nel lato ovest della via trasversale che dalla strada dei sepolcri conduce a quella del Teatro e precisamente davanti al porticato delle Terme, è stato scoperto nei recenti scavi un ambiente in cui notansi alcune delle caratteristiche proprie dei Mitrei[1] (fig. 54, *E*, 1). È una stanza lunga m. 12,15 e larga m. 5,60, con l'ingresso non sulla strada, ma verso occidente. Abbiamo anche qui gli avanzi dei due *podia* laterali col piano superiore inclinato verso le pareti, e fra di essi corre l'ambulacro centrale largo m. 1,90. Si discende in questo dal lato meridionale per mezzo di tre gradini e per mezzo di altri due, dal lato della via. In fondo al *podium* settentrionale è un corridoio con la porta, che s'apre al livello non della cella, ma del podio. Forse da essa si scendeva all'ambulacro centrale mediante una scaletta in legno. Il pavimento è per metà in mosaico nero, e per metà in pezzi irregolari di lastre di marmi diversi, e là dove è la divisione del pavimento si vede una specie di tabula ansata in mosaico nero, incorniciata in bianco, nella quale si legge la seguente iscrizione in lettere bianche:

FRVCTVS
SVIS · IN
PENDIS
CONSVM
MAVIT

Cioè un certo Fructus, probabilmente uno schiavo, ha compiuto il pavimento, o anche di più, a sue spese.

Nel pavimento, nel tratto fatto di pezzi di marmo, si è trovato un buco circolare del diametro di m. 0,35, in cui è innestato una specie di imbuto in marmo, col foro nella parte inferiore. Lo ricopriva un medaglione di marmo finamente lavorato che ha da un lato la rappresentanza di un satiro che suona la doppia tibia e dall'altro quella di una Menade danzante. Questo *oscillum* originariamente non apparteneva a questo sacrario, ma doveva essere

[1] Seguiamo la descrizione che ne diede il Vaglieri nei *Comptes-rendus des séances de l'Académie des Inscrip. et Belles Lettres*, 1909, p. 184 e seg.; cfr. *Not. Sc.*, 1909, p. 20. Vedine nostro accenno a p. 171.

sospeso fra due colonne di un peristilio. Si è scavato in un punto del pavimento dove mancavano i pezzi di marmo, e tra l'altro s'è rinvenuta una lastra marmorea (m. 0,24 × 0,25) su cui sono disegnate due piante di piedi – evidentemente un *ex-voto* – e frammenti di anfore contenenti lische di pesci.

A sinistra dei gradini pei quali si scende all'ambulacro esiste una piccola base in laterizi, quadrangolare irregolare.

Tra gli scarichi della terra si raccolsero in questi ambienti le due seguenti iscrizioni che possono aiutarci forse ad attribuire a questo piccolo santuario il vero nome della divinità cui era consacrato.

Sopra una lastra di marmo venato (m. 0,36 × 0,16) si legge:

L · AEMILIV*s*
EVSC · EX · IMPERIO · IOV
IS · SABAZI · VOTVM · FECIT [1]

Cioè: un certo *L. Aemilius ... ha fatto un voto per ordine di Giove Sabazio.*

E un'altra lastra marmorea dice:

NVMINI · C*ae*LESTI
P · CLODIVS · *fl*AVIVS
VENERA*n*DVS
VI · VIR · *a*VG
SOMNO · MONITVS · FECIT

« Alla divinità celeste P. Clodio Flavio Venerando Seviro Augustale fece, dietro avvertimento avuto in sogno » [2].

*Sabazis* è l'antico dio traco-frigio di cui son note le relazioni con altri culti orientali e specialmente con quello della *Magna Mater* [3]. Il *numen Caeleste*, se non è *Sabazis* stesso, potrebbe essere l'*Anaitis*, che anche a Roma si trova accoppiato con *Sabazis*.

Se il santuario invece d'essere un *Mitreo* fosse un *Sabazeo*, avremmo una prova di più riguardo l'influsso reciproco dei due culti orientali ...; ma potrebbe darsi che, nonostante le due iscrizioni riferite, esso fosse un vero Mitreo e che il *Numen Caeleste* fosse precisamente Mitra.

---

[1] Il Dessau, riproducendo l'iscrizione nell'*Eph. Epigr.*, IX, n. 439, propone per la seconda linea [*F*]*uscus* o *Eusc(hemus)*

[2] Vedi *Ephem. Epigr.*, vol. IX, n. 436.

[3] Cumont, *Rev. des études grecques*, LIII, p. 1 e seg.

## Appendice.

### *Edifici sacri da scoprire o da identificare.*

1. L'*aedes Volkani* (restaurato da P. L. Gamala: CIL., XIV, 375).

2. L'*aedes Jovis* (Livius, XXXII, 1; vedi pag. 47, n. 4 e pag. 148).

3. L'*aedes Castoris et Pollucis* (restaurata da P. L. Gamala: CIL., XIV, 376, [13]; vedi pag. 149). Trovavasi « in insula inter Portum et Ostiam », secondo la testimonianza di Aethicus (ed. *Gronov.* pag. 716) - « apud Ostiam », secondo A. Marcellinus (19, 10, 4).

4. L'*aedes Tiberini* (restaurata da P. L. Gamala: CIL., XIV, 376, [16]; vedi pag. 156).

5. L'*aedes Spei* (costruita dal Gamala: CIL., XIV, 375; vedi pag. 368).

6. L'*aedes Fortunae* (come sopra).

7. L'*aedes Veneris* (come sopra).

8. L'*aedes Romae et Augusti*, nel foro civile della colonia o molto vicino ad esso (CIL., XIV, 353).

9. Sacrario d'*Iside* (?) (vedi a pag. 165 il ricordo di sacerdoti d'Iside ad Ostia); aggiungiamo qui che nel periodo di scavi 1860-64 vennero in luce sculture e iscrizioni relative al culto di Iside e sembra che provenissero, almeno in gran parte, dalla medesima località. Disgraziatamente non vi sono notizie precise in proposito; ma pure abbiamo ragione di ritenere che gli scavatori si siano imbattuti allora in un sacrario Isiaco o per lo meno nelle sue immediate vicinanze. Certo non può essere un mero caso ed una circostanza senza significato, il fatto che si sono rinvenuti in un medesimo luogo ricordi e monumenti relativi a quel culto. Crediamo che valga la pena di riferire qui l'unica notizia che ci sia pervenuta riguardo a questa circostanza. Il Comm. P. E. Visconti ne parlò nella seduta del 13 Marzo 1862 della Pontificia Accademia di Archeologia e quanto disse l'illustre archeologo in proposito venne riassunto nel *Giornale di Roma* (1862, 18 Marzo) come segue: « Il Sig. Comm. Visconti, continuando a dar notizie all'Accademia delle escavazioni ostiensi da lui dirette, fece conoscere le ultime scoperte, che sempre più accrescono le meraviglie di quel classico suolo. *Disse pertanto che, proseguendosi i lavori in pros-*

*simità del Tevere*, DOVE SI SONO RITROVATE GIÀ MEMORIE E MONUMENTI DEL CULTO ISIACO, ecc. ... ». Tenendo presenti le notizie contenute nelle relazioni immediatamente precedenti e susseguenti quella del 13 Marzo, sembrerebbe che si possa concludere che la località fosse quella del grande edificio allora definito « Terme di Antonino » e più tardi chiamato « Palazzo imperiale » (Tav. I, *M*, 1), e specialmente nelle vicinanze del Mitreo ad esso annesso. Ma una notizia fornitaci da C. L. Visconti, che vedremo fra poco, ci invita a ricercare la località nei pressi del Tempio detto di Vulcano, « sulla riva del fiume » [1]. Ecco gli oggetti isiaci ritrovati fra quegli scavi:

*a*) « Frammento assai pregevole d'una statuetta in basalte, che si misura ad un terzo del vero. Rappresenta essa un Pastoforo che genuflesso reca un'imagine d'Iside. È bel lavoro egiziano. Una geroglifica leggenda scolpita con somma accuratezza accompagna la figura della divinità, posta al di sopra e ai lati dell'edicola che la contiene. Monumenti epigrafici, frammenti di fregi di bell'intaglio, e vari marmi, dimostrano la nobiltà del luogo nel quale si fanno ora le ricerche ... » (*Giornale di Roma*, 1860, 14 Febbraio; cfr. *Atti dell'Accad. Pontif. di Archeol.*, 1860, 9 Febbraio).

*b*) « Testa di un personaggio africano di proporzione maggiore del vero, lavorata con grande bontà d'arte » (*Giornale di Roma*, 1860, 6 Marzo).

*c*) « Si è scoperto un piccolo cippo colla singolarissima memoria del donativo di due corone, delle quali una d'oro, espresso d'ambedue il peso, fatto per testamento da Caltilia Diodora che fu Bubastiaca, ad Iside Bubaste Venere Argiva » (*Giornale di Roma*, 1861, 11 Dicembre; *Atti dell'Accademia*, 1862, T. I, serie 2ª, p. 155; *Bull. Inst.*, 1862, p. 34; CIL., XIV, 21. Questa base trovasi attualmente al Vaticano, Museo Egizio). C. L. Visconti indicandone la provenienza dice: « Ostiae reperta, 1861, *vicino al tempio*, ma *sulla riva del fiume* »: cfr. in proposito le parole di P. E. Visconti già citate (*Giornale di Roma*, 1862, 18 Marzo): « *In prossimità del Tevere* ... »

*d*) « Singolare, tra gli altri, un pilastro scolpito da ambo i lati a bassorilievo, *ornamento forse del tempio d'Iside*, per vedersi

[1] Per maggiori particolari sugli scavi in questa località vedi quanto scriviamo a p. 436 a proposito della supposta Casa dei Plariani.

in esso di bel modo rappresentata una palma ricca di maturi suoi frutti, nell'una fronte; e nell'altra una foglia di ninfea o loto » (*Giornale di Roma*, 1862, 25 Gennaio; Benndorf, *Mus. Lat.*, n. 546).

*e*) Continuandosi gli scavi nell'ampio edifizio in prossimità del Tevere, allora detto delle « terme marittime », venne in luce il frammento di « una statua panneggiata, minore del vero, che può essere appartenuta alla testa muliebre di *egizio stile* già da tempo scoperta » (*Giornale di Roma*, 1862, 3 Giugno). Si allude forse alla testa che abbiamo ricordata in questo elenco alla lettera *b*.

*f*) Finalmente notiamo l'iscrizione seguente che ricorda la dedica di un'ara a Iside, Serapide e Silvano e che fu rinvenuta « non lungi dalla Torre Boracciana » (Fea, p. 50; Nibby, *Analisi*, II, p. 615). Ecco l'iscrizione (CIL., XIV, 20): *Pro salute et reditu imp(eratoris Antonini Augusti) Faustinae Aug(ustae) liberorumque eorum, aram sanctae Isdi* (sic), *numini Sarapis, sancto Silvano Laribus, C. Pomponius Turpilianus proc(urator) ad oleum in Galbae Ostiae Portus utriusque d(ono) d(edit).*

---

10. La *Basilica cristiana di Pietro, Paolo e Giov. Battista* (vedi quel che ne diciamo a pag. 86 e 180).

---

11. Un *compitum*. Nel 1892 in occasione di una frana prodottasi per forte inondazione, nella sponda sinistra del Tevere, in un punto intermedio tra il gruppo degli Horrea e quei ruderi di antica costruzione, designati generalmente come avanzi del *Navale*, venne in luce un grosso lastrone marmoreo lungo m. 0,53, largo 0,40, sul quale si lesse la seguente iscrizione che ricorda in breve le vicende di un *compitum* ostiense (*Not. Sc.*, 1892, p. 161; *Bull. Com.*, 1892, p. 370; *Eph.* Epigr., IX, n. 470):

. . . . . MVS · PLOTIVS · M · F · QVARTIO
A · GENVCIVS · A · F · ITER · DVO · VIRI
LOCVM · DEDERVNT · COMPITI · AEDIFICANDI
C · CARTILIVS · C · F · POPLICOL · DVO · VIR · VII
CENS III COMPITVM TRANSTVLIT
D · CAECILIVS · D · D · L · NICIA · MEDICVS
L · MARCIVS · L · L · STEPHANVS
P · NAEVIVS · P · L · HERACLIDA
MAG · VICI · MACERIEM
ET · COLVMNAM · DE · SVO · FECERVNT
C · CARTILIVS · C · L · HERA

Notiamo che nella riga 2 ITER è evidentemente il cognome di *A. Genucius A. F.* e non già abbreviazione di *iterum* apposta a *duo viri*, come è stato supposto. Osserviamo inoltre che *C. Cartilius C. F. Poplicol(a)* molto probabilmente non è diverso dal *C. Cartilius C. F.*... nominato nell'iscrizione in mosaico che abbiamo letta nel pavimento d'uno dei quattro Tempietti tetrastili (vedi p. 367). In ultimo notiamo che il verso 9 ci accerta dell'esistenza ad Ostia di *Magistri Vici*.

# CAPITOLO XIII.

## Edifici privati.

§ 1. Le case ad Ostia. – § 2. Una grande Casa signorile. – § 3. La casa di L. Apuleio Marcello (?). – § 4. Case private presso i grandi Magazzini annonari. – § 5. La Casa in Via della Fontana. – § 6. Notizie di altre case: Case a fianco delle Terme. – Una casa incendiata. – Case all'ingresso della città. – Case sulla Via Laurentina. – La Casa dei Plariani (?).

### § 1. – *Le case ad Ostia.*

Sino ad oggi gli scavi compiuti nel terreno dell'antica colonia hanno messo allo scoperto le rovine di pochissime case private. E questa constatazione sorprende ancor più quando si osservi che abbondano invece gli edifici del lavoro ed i sepolcri che attestano la presenza in Ostia di una gran popolazione. È invero assai presto fatta l'enumerazione delle case fin qui sterrate. Nella parte più occidentale della città, abbiamo la grande e ricca casa detta prima « palazzo imperiale » e poi attribuita a Gamala; nelle vicinanze del Teatro, quella piccolina, ma distinta, attribuita a L. Apuleio Marcello; una terza presso i grandi Magazzini annonari e finalmente quella recentemente sterrata sulla Via della Fontana. Esse sono le sole visibili in tutta o quasi tutta la loro estensione e che quindi ci sia possibile di descrivere. Ma abbiamo notizie di parecchie altre case le cui rovine apparvero alla luce in vecchi scavi, e che, lasciate in abbandono, scomparvero di nuovo sotto la terra; e altre case di cui ora è stato appena iniziato lo sterro, potranno fra non molto essere oggetto del nostro esame e forse anche della nostra ammirazione. Tenendo presente anche le notizie che raccogliamo nell'ultimo paragrafo di questo capitolo, possiamo modificare la nostra prima impressione e convincerci che Ostia non era una città senza case, come qualcuno ha creduto di poter affermare.

Dato il carattere della città e il fatto che col progredire del traffico lo spazio, specialmente nel primo e secondo secolo dell'era

volgare, era divenuto prezioso, è da aspettarsi di trovare applicato anche nella disposizione delle case il criterio della massima utilizzazione del terreno. Ed infatti accanto al tipo di casa romana o pompeiana, troviamo ad Ostia un secondo tipo di casa in cui quel criterio vediamo appunto applicato.

Sono del primo tipo la casa chiamata Palazzo imperiale o Palazzo di Gamala e quella detta di L. Apuleio Marcello. La prima, sebbene rimonti precisamente all'epoca in cui la vita di Ostia era ancor fiorente e quindi sempre sentita la strettezza dello spazio, pure è ampia e ricca d'ogni comodità, come vedremo: ha l'atrio, un ampio peristilio e un imponente gruppo d'ambienti ad uso di bagni. Ma non ci sorprende questo largo uso di spazio, perchè la casa trovasi molto lontana dal centro nel quale maggiore era la ressa e siamo anzi disposti a credere che quando gli scavi saranno estesi alla periferia della colonia, verranno in luce le rovine di altre case e ville costruite senza risparmio di spazio [1].

Ma andiamo verso il centro ed eccoci alla casa di L. Apuleio Marcello: vi si è voluto conservare il tipo della casa signorile pompeiana, con l'atrio, peristilio e il tablino, ma a quanto modeste proporzioni si è dovuto ridurli!

Sembra che la stessa tirannia dello spazio che trasformò – come abbiamo veduto – il porticato del Teatro nelle *scholae* delle corporazioni, abbia trasformata una grande casa signorile in una Caserma per vigili. Era costruita secondo il criterio della comodità, con un ampio peristilio, il tablino, le *alae*, le *fauces*, ecc.; ma venne il giorno in cui si giudicò che tanto spazio occupato da una famiglia, poteva essere meglio utilizzato, e vi si accasermò se non tutto, una buona parte del distaccamento dei vigili.

---

[1] Il Fea (*Viaggio ad Ostia*, p. 63) riferisce notizie di scavi compiuti dal Petrini nel maggio del 1802 tra le rovine di una ricca villa verso l'antica spiaggia. Vedi in proposito nella nostra *Storia degli scavi* a quella data. Presso l'antica spiaggia verso Tor Bovacciana si fecero scavi anche dal Campana per conto del card. Pacca nel periodo 1831-34 e sembra che anche allora si sia frugato tra le rovine di qualche ricca villa. Vedi al riguardo la citata Storia sotto quegli anni. Provengono certamente da un giardino d'un peristilio domestico e dal peristilio stesso alcune ermette ed un medaglione marmoreo o *oscillum* ritrovati nello sterro del Sabazeo o Mitreo scoperto nel 1909 nella parte meridionale della città (vedi p. 399).

Nel secondo tipo di case, manca l'atrio o il peristilio per cui le stanze si trovano tutte serrate le une accanto alle altre, senza esser neppure divise e rese indipendenti da corridoi.

Sarebbe uno sbaglio il pensare che queste fossero le case del popolo o della piccola borghesia, mentre i signori si accomodavano in quelle del primo tipo. I due tipi di case non corrispondono alle due classi in cui potremmo dividere la popolazione di Ostia; ma soltanto a speciali esigenze e caratteristiche locali. Infatti la casa di Via della Fontana, per esempio, che è del secondo tipo, non apparisce meno ricca di quella pompeiana detta di L. Apuleio Marcello.

Caratteristiche di questo secondo tipo di case è l'esistenza dell'ammezzato, e l'abbondanza di finestre. Per questo ed anche per la disposizione delle stanze possiamo paragonarle alle nostre case moderne costruite ad appartamenti.

## § 2. – *Una grande Casa signorile.*

(Tav. I, *M*, 1; fig. 122, *A*, *B*, *C*).

È il gruppo di rovine più esteso, tra quelle sino ad oggi messe in luce nella parte occidentale della città. Lo scavo di questo grandioso edificio fu iniziato nel 1855 e poi ripreso più volte, fino al 1871.

C. L. Visconti [1] credette di poter riconoscere in esso le *Terme Antoniniane* o le *Terme marittime* di cui abbiamo già parlato [2]; ma poi, quando gli scavi vennero estesi ad altre parti dell'edificio, si vide che non si trattava di terme, bensì di una grande casa signorile. La si denominò allora « Palazzo imperiale », ma senza che ci fosse alcun dato di fatto su cui potesse basarsi quell'ipotesi [3]

---

[1] *Ann. Inst.*, 1857, p. 317 e segg. – Cfr. gli articoli: « Terme Ostiensi » (con veduta prospettica delle rovine sterrate) – « Palestra nelle Terme d'Ostia » (con veduta) e « Pianta delle Terme Ostiensi, ecc. » (con pianta generale delle rovine sterrate e saggi di mosaici) nell'opera: *Le Scienze e le Arti sotto il pontificato di Pio IX.*

[2] Vedi p. 302.

[3] Che il Boissier (*Promenades archéol.*, pag. 259) respinge. Il Carcopino (*Mélanges*, 1911, p. 219) accarezzando l'ipotesi della identità dei Mitrei Fagan e Visconti, dimostra come si potrebbe accettare questa conclusione: che

e oggi, tanto per intendersi, la si designa col nome della famiglia Gamala, che fu certo fra le più ricche della colonia.

L'edificio non è del tutto sterrato: rimangono tuttora sepolti i lati orientale ed occidentale. Esso doveva formare una grande isola limitata da strade in tutti i lati. Infatti la fronte settentrionale segue la via che costeggia il Tevere, quella meridionale altresì s'elevava senza dubbio sopra una strada o sopra una piazza e lungo i lati orientale e occidentale correvano molto probabilmente le due vie che vediamo oggi per un tratto a nord sboccare perpendicolarmente nella via del Tevere (fig. 122, 40 e 41).

Nell'edificio possiamo riconoscere tre parti principali: la *casa* vera e propria (fig. 122, *A*); le *terme* (*B*) e finalmente un gruppo importante di *botteghe* e *magazzini* (*C*). Questa divisione è più formale che reale, giacchè veramente l'edificio, nello sviluppo dei suoi ambienti apparisce come un *tutto*. È il palazzo di un ricco proprietario il quale ha voluto riunire in un'unica costruzione intorno alla propria casa, le comodità non solo per i suoi svaghi ma altresì per il suo lavoro. L'esplorazione degli ambienti del gruppo settentrionale (*C*) è stata completa, sì che ci è possibile convincerci dell'uso cui erano consacrati: erano certamente in stretta relazione col gran traffico del luogo: essi trovavansi infatti sulla via, presso il Tevere rigurgitante di barche, presso la banchina affollata di lavoratori, avendo davanti una serie di magazzini [1], simili a quelli adrianei che s'allineano alle spalle del Tempio, a destra un edificio dai vasti ambienti anch'essi probabilmente destinati al lavoro [2] e a sinistra il *Navale* (45).

L'esplorazione del secondo gruppo, delle terme cioè (*B*), fu quasi completa e possiamo imaginare che ai due lati orientale e occidentale dove non si è ancora scavato, corressero due serie di botteghe (fig. 122, 42, 43) cogl'ingressi sulle due vie da noi supposte. Questo gruppo delle terme, per la sua posizione centrale nell'edificio serviva molto opportunamente a dividere gli ambienti

---

il grande edificio sia appunto un *palazzo imperiale* e precisamente il palazzo dell'imperatore Antonino. Ma, secondo noi, non è possibile sostenere l'identità dei due Mitrei (Vedi p. 385, n. 3).

[1] Sporgono dalla terra basi di pilastri in buona costruzione (fig. 122, 39).

[2] Fig. 122, *D*. È notevole in un muro di questo gruppo, all'altezza del primo piano, la traccia di un cornicione con una serie di fori per l'aria (38).

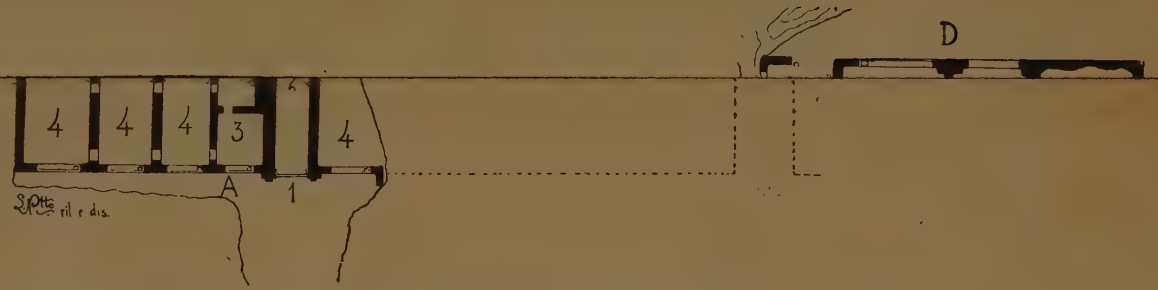



Fig. 122. - Pianta della grande Casa signorile a occidente della città (Scavi 1855-71).

del lavoro da quelli riservati alla vita famigliare, che formano un gruppo a sè, nel quale riconosciamo la casa (*A*).

Qui l'esplorazione rimane molto limitata. Se facciamo continuare a sud la stradetta più orientale che si stacca dalla Via del Tevere e che abbiamo tratteggiata nella pianta (40), avremo un'idea di quanta parte della *domus* rimanga ancora da sterrare verso oriente. Ciò spiega la difficoltà incontrata da tutti coloro che tentarono di riconoscere i vari ambienti per poter descrivere con una certa chiarezza l'edificio.

L'ingresso della *domus*, adorno dei soliti pilastrini, è volto a mezzodì (1): sembra fosse in qualche modo decorato di colonne, di cui si rinvennero quivi, nel 1871, due tronchi in breccia corallina [1]; rimane tuttora a posto la soglia in travertino. L'ingresso mette in un lungo vestibolo (2) a occidente del quale sono due ambienti (3) che costituivano probabilmente l'alloggio e guardiolo del portiere, e ai due fianchi dell'ingresso correvano due serie di botteghe o meglio magazzini, muniti di soglie per chiusure a tavolato, e comunicanti fra loro e con l'interno dell'edificio (4).

Dal vestibolo si passava al *cavedium*, all'atrio della casa (5); era come un cortile interno, una sala aperta che facilitava le comunicazioni fra le varie parti della casa [2].

Notasi sul muro meridionale presso il vestibolo (6) una riquadratura da cui venne tolta certamente una figura: era una semplice insegna publica come si è supposto [3], oppure un'imagine religiosa in relazione con la casa? Fortunatamente abbiamo una notizia precisa in proposito che c'invita a vedere ora con l'imaginazione in quel quadro « una effigie di Silvano » esistente all'epoca degli scavi, imagine da non confondersi col mosaico di Silvano che fu trovato nel medesimo edificio, ma in un ambiente più lontano. E notevole in proposito è un altro particolare: cioè che presso questa imagine era un larario ed una fontana [4].

---

[1] Rosa, *Sulle scoperte archeologiche della città e provincia di Roma negli anni 1871-1872*, p. 88 e seg.

[2] Secondo il Carcopino (*Mélanges*, 1911, p. 219, n. 3) questo che noi chiamiamo atrio sarebbe una *piazza pubblica*.

[3] Carcopino, ibid.

[4] Vedi C. L. Visconti, *L'escavazioni ostiensi*, in « Triplice omaggio alla Santità di Papa Pio IX nel suo giubileo episcopale », Roma, 1877, p. 55. Il

Il fatto che tutto ciò si è trovato presso una porta d'ingresso e in un ambiente che può benissimo considerarsi come un atrio, prova che noi non ci siamo ingannati quando abbiamo riconosciuto, in questa parte del grande edificio, la *domus* vera e propria.

Una caratteristica di questo atrio è il portico che adorna la linea delle sale esistenti sul suo lato occidentale fra cui particolarmente bella, per la sua disposizione e le numerose aperture doveva essere la prima (7); le altre (8, 9, 10) hanno un carattere d'intimità. Dall'ultima di queste (10), uscendo per una porticina (*a*) e infilando la scala che le si para subito dinanzi (*b*) si giungeva alle camere superiori. Sempre da questo lato e sotto il portico si apriva un ingresso (11) che, attraverso tre ambienti, conduceva ad un'altra parte molto intima della casa, al santuario di Mitra: nel primo vano (12) sembra si sia scoperta la famosa edicoletta con la rappresentazione di Silvano in mosaici colorati (fig. 27), da noi descritta altrove [1], di qui, mediante una scaletta (*c*) si scendeva in un secondo ambiente (13) e da questo, seguendo una specie di corridoio abbastanza ampio (14), si giungeva finalmente all'ingresso del Mitreo (15) di cui abbiamo già dato un'ampia descrizione [2].

Nel lato opposto dell'atrio dobbiamo supporre seppellite ancora le rovine di altre stanze, anche qui probabilmente precedute da un porticato.

Verso nord, in linea con l'ingresso e col vestibolo, alla fine dell'atrio, si apre un corridoio (16) nel quale ci sembra di poter riconoscere una delle *fauces* della *domus* romana che fiancheggiando il *tablinum* mettevano di solito direttamente nel peristilio. Qui il tablino non è ancora sterrato e supponiamo che si trovi a destra, aderente a quel corridoio [3].

Il peristilio (17) è il centro dell'edificio. Forse una parte di

---

larario e la fontana non si vedono più oggi: debbono essere stati fatti sparire, come fu fatta sparire l'imagine di Silvano e come, verso quella stessa epoca (1871), furono fatte sparire altre cose belle ed in discreto numero. Cfr. anche *Bull. Crist.*, 1870, p. 78 e 84.

[1] Vedi p. 389.

[2] Vedi p. 389 e segg.

[3] Se così fosse il tablino non si troverebbe in linea con l'ingresso della casa, il che non sarebbe regolare; ma possono esserci stati dei problemi tecnici da risolvere che noi non conosciamo e che forse non permisero all'architetto d'osservare scrupolosamente la tradizione.

esso, verso oriente, è ancora sotto terra. Rimangono a posto gli avanzi di sedici colonne, dinanzi a ognuna delle quali si vede una base quadrata in costruzione che, secondo il direttore degli scavi di allora, sarebbe stata destinata a sostenere un busto [1]. Ma noi crediamo che queste basi siano gli avanzi di pilastri. Il peristilio non era adunque formato di semplici colonne, ma di coppie di colonne e pilastri, disposti in modo che le une guardassero il porticato e gli altri l'interno del peristilio. Così venivano rafforzate le colonne che erano d'opera laterizia e tufo [2].

Il pavimento è coperto di un mosaico bianco con disegni neri rappresentanti « in duplice giro il recinto di una città colle fortificazioni di essa e l'architettura delle porte, l'uno e l'altra da riferirsi probabilmente alla stessa cinta di muro della colonia ostiense » [3]. Nel mezzo è un faro incorniciato da diverse linee in nero condotte a guisa di labirinto.

Nel lato meridionale del peristilio, sotto il porticato, si aprono due stanze (18 e 19) che, a giudicarne dalle soglie, si chiudevano col tavolato, come i magazzini; nella seconda è una piccola scala (*d*) che continuava forse in legno, conducendo alle camere superiori, e si vede inoltre verso il mezzo una base quadrangolare (*e*) d'uso ignoto; in fondo poi verso l'angolo occidentale sono al posto due gradini (*f*) pei quali si saliva al primo dei vari ambienti (12) che precedevano il Mitreo.

Nel lato occidentale del peristilio sono ancora seppellite probabilmente tre stanze che avevano i loro ingressi sotto il porticato (20) e dal lato orientale potremmo supporre oltre la continuazione probabile del peristilio anche l'esistenza di parecchie sale;

---

[1] Vedi *Giornale di Roma*, 1858, 15 maggio.

[2] In *Giornale di Roma*, 1858, 15 maggio si legge: « Si trovarono su luogo alcune delle colonne di marmo greco bianco ». Evidentemente qui c'è una confusione con altre colonne trovate nell'atrio. Nel medesimo giornale, medesimo anno, 5 giugno, leggiamo: « Si sta liberando la palestra, si sono già scoperte in parte le colonne del porticato, così come furono rovesciate al suolo dalla ruina, l'una presso dell'altra: quale intatta, quale spezzata ».

[3] Così in *Giornale di Roma*, 1859, 30 aprile. C. L. Visconti nel suo articolo sulle *Escavazioni Ostiensi* contenuto nell'opera *Triplice omaggio*, ecc., già citata, dice che il mosaico esprime « la pianta di un labirinto assai complicato, tutto cinto di mura merlate ». – Cfr. il Rapporto del 26 giugno 1859 conservato nell'Archivio di Stato, Minist. di Comm. e LL. PP., provincia di Comarca, Sezione V, tit. I, fasc. 5.

vi notiamo invece un muro continuo che non sappiamo spiegare e che ci spinge a far voti perchè prossimi scavi possano risolvere la difficoltà.

A nord del peristilio si estendono le terme (*B*), in cui distinguiamo più ad oriente gli ambienti propri ai bagni (27-34) e di fronte ad essi, verso occidente, parecchie sale in relazione con essi (23-26). Tra questi due gruppi di stanze è una specie di ambulacro (22) che, per l'ornamento delle colonne che aveva a destra e a sinistra e per l'elegante pavimento a mosaico bianco e nero con disegni geometrici, costituiva un degno passaggio dal peristilio alle sale delle terme e specialmente al magnifico salone (27) intorno al quale sono raccolti gli ambienti destinati ai bagni. Un breve esame basta per convincerci che in origine il salone doveva essere perfettamente quadrato e che la simmetria fu sacrificata alla comodità quando si aggiunsero gli ambienti al lato meridionale (29, 30, 31). Il pavimento era rivestito di un magnifico mosaico a colori; così ne parla C. L. Visconti [1]: « I mosaici non sono di smalti ma di marmi finissimi; e n'è sì ricca la composizione, divisa in infiniti compartimenti, che non potendo esibirne un disegno, m'è forza di rinunciare all'idea di descriverlo ... Ennio Quirino Visconti nei mosaici di questa fatta vide un'imitazione dei tappeti alessandrini, avuti tanto in delizia dagli antichi. E invero quei capricciosi rabeschi dentro a spazzi regolari orlati di trecce e di meandri delle più sfoggiate invenzioni, e fatti risaltare dai più vivaci ed armoniosi colori, producono all'occhio l'effetto di un vaghissimo e variopinto tappeto ... ».

Il mosaico fu grandemente ammirato sul luogo dal Pontefice Pio IX – nella visita ch'ei fece agli scavi d'Ostia il 29 aprile 1858 – e da lui fu in quella occasione « confermato l'ordine che venisse trasportato ad accrescere lo splendore del Vaticano » [2]. Il trasporto venne eseguito in trenta viaggi di quattro carri per volta, e le spese pel trasporto e pel restauro salirono a scudi 3900. Il mosaico venne posto come pavimento alla sala dell'Immacolata Concezione

[1] *Ann. Inst.*, 1857, p. 335. Vedi una descrizione e riproduzione del disegno nell'opera: *Le Scienze e le Arti sotto Pio IX*, all'articolo intitolato: « Pianta delle Terme Ostiensi e pavimento a mosaico ivi rinvenuto, ora esistente nella sala della Concezione in Vaticano ».

[2] *Giornale di Roma*, 1858, 30 aprile.

in Vaticano, dove ora occupa una superficie di metri 14.50 × 8.40, mentre la sala da cui fu tolto misura m. 18 × 13.37 [1].

Ma la ricchezza e la magnificenza del salone non era solo nel pavimento: sappiamo infatti che le pareti erano rivestite di « alabastro fiorito e di quel rarissimo cipollino che dicono a mandola » [2]. Un distinto ornamento gli era inoltre conferito dalle colonne di marmo colorito che si innalzavano su tre lati [3].

Due di queste colonne, sul lato orientale, formavano il fronte dell'ambiente d'una grande piscina (28) nella quale si scendeva mediante alcuni gradini: essa aveva il pavimento in mosaico e le pareti foderate di marmi e adorne di nicchie tonde e rettangolari, nelle quali certamente dovevano essere poste delle statue: a' piè della nicchia centrale della parete di fondo se ne rinvenne una bella, con tracce di colore rosso e azzurro, ma priva di testa [4].

Non possiamo determinare l'uso di parecchi degli ambienti ch'erano in stretta relazione coi bagni (29, 30, ecc.), perchè non presentano caratteristiche speciali e anche per l'incompleta opera di sterro. Possiamo però osservare che negli ambienti situati nell'angolo sud-est (31, 32, 33) era il centro da cui partiva il calore e il luogo delle stufe, giacchè si vedono nelle loro pareti inseriti e diramati i tubi caloriferi, anzi in uno di questi ambienti (33) si vede l'apertura del fornello.

Anche queste stanze avevano bei pavimenti con varie figure in mosaici bianchi e neri.

In quello della stanza contigua alla piscina (33) erano raffigurati cinque atleti in varie pose ginnastiche, col vincitore nel mezzo in atto di porsi la corona sul capo [5]. Assai leggiadra era la figura disegnata nel pavimento della stanzetta seguente (32): vi si vedeva un amore, con la frustra in mano, a cavallo di un delfino (fig. 123) [6]

---

[1] Vedi B. Nogara, *I Mosaici Antichi conservati nei palazzi apostolici*, Milano, 1910, p. 35. Egli ne dà una riproduzione nelle due tavole LXIX e LXX.

[2] *Giornale di Roma*, 1857, 19 dicembre.

[3] Questa grande sala aveva qua e là bocche di chiaviche di marmo fino (*Ann. Inst.*, 1857, p. 317).

[4] È ora al Museo Lateranense: vedi Benndorf, *Mus. lat.*, n. 523, p. 370.

[5] *Giornale di Roma*, 1857, 19 dic.; cfr. *Rapporto* del 5 dic. 1857 nell'Archivio già indicato; *Ann. Inst.*, 1857, p. 336.

[6] *Giornale di Roma, l. c.; Ann. Inst.*, l. c.

e finalmente era rappresentato un enorme mostro marino sul pavimento della stanza accanto (31).

Nel lato opposto, a nord, è un ambiente (34) lungo quanto il salone, in cui si sono visti gli avanzi di sedili lungo le pareti (*g*, *h*) il che ha fatto supporre che si tratti dell'*apoditerium*, o spogliatoio. Qui il pavimento è in mosaico bianco e nero.

A occidente del bell'ambulacro (22) cui abbiamo già accennato veggonsi cinque ambienti disposti simmetricamente (23 e 24, 25 e 26, 21) dei quali, due (23 e 24) sono specialmente notevoli per l'ornamento delle colonne nel lato che guarda la grande sala della piscina. Tutti questi ambienti hanno pavimento a mosaico bianco e nero di svariati e bei disegni.

Fig. 123. - Casa signorile: pavimento in mosaico d'una sala delle terme (Scavi 1857).

Il passaggio dalle terme al gruppo settentrionale dei magazzini e degli ambienti destinati al lavoro non è molto facile: è limitato ad una porticina di fianco in fondo all'ambulacro centrale (22, *i*). Era invece volutamente comodo il passaggio dalla casa a quel gruppo e specialmente all'ingresso che dava sulla via che corre lungo il Tevere. Infatti il lungo ambiente che si estende nella parte più occidentale del gruppo delle terme (21) sembra non essere altro che un ambulacro, molto meno ricco del corrispondente e parallelo (22), ma non meno comodo. Esso favoriva assai bene le comunicazioni fra il peristilio e gli altri due corridoi (35 e 36) che conducevano alle stanze riservate al lavoro e alle strade lungo le quali esse sono disposte. Tutti questi ambienti a oriente e ad occidende dell'ambulacro (35) che conduce all'ingresso nord (37) erano evidentemente destinati al lavoro, eccetto forse alcuni di quelli che s'aprivano sullo stesso corridoio; quelli ad oriente sono molto ampli, quelli ad occidente piccoli e serrati. Degna di nota è tra questi la stanza (44) all'angolo formato dai due ambulacri (35 e 36) specialmente per la parete occidentale ch'è adorna di tre nicchie, due rettangolari ai lati e una tonda nel mezzo: sembra fosse molto bene adorna con rivestimenti di marmo alle pareti e forse con pavimento a mosaico. Sappiamo infatti che un piccolo pavimento

di mosaico venne trovato in una delle stanze presso l'ingresso settentrionale del palazzo: vi era rappresentato il faro del porto ostiense tra figure di pesci e con l'iscrizione: *Felix familia.* « Il faro – si legge in una notizia dell'epoca degli scavi – mostra grande altezza, semplice e grandiosa scultura, ed è acceso con lumi raggianti in circolo »[1].

Un'altra cosa notevole in questo angolo del grande edificio è la presenza di tre scale (*l*, *m*, *n*) per le comunicazioni con le camere superiori. È naturale supporre che quivi alloggiassero le numerose persone ch'erano per ragioni di lavoro alla dipendenza del ricco proprietario del palazzo.

Fig. 124. - Casa signorile: ingresso settentrionale (Scavi 1871).

L'ingresso settentrionale (37) era preceduto da un piccolo atrio formato da due colonne di bel granito bigio, con eleganti capitelli corinzi (vedi fig. 124): degna entrata di sì magnifico edifizio; della cui magnificenza e ricchezza rende testimonianza il seguente elenco di cose ritrovate fra le sue rovine durante gli scavi e delle quali non abbiamo ancora fatto cenno:

— Un mosaico a colori con disegni di vari ornati ed uccelli. Venne tolto dal posto e messo in opera al Vaticano come pavimento nella sala in cui è esposta la grande tela dal Matejko rappresentante la liberazione di Vienna dai turchi nel 1683, alla Galleria dei quadri moderni. Misura m. 4.30 per lato[2].

— Un mosaico a colori rappresentante le stagioni, trovato, pare, presso il Mitreo[3]. Per ordine di Pio IX venne posto come pavimento nella Chiesa di S. Paolo alle tre fontane[4].

---

[1] *Giornale di Roma,* 1862, 20 maggio. Cfr. *Bull. Inst.,* 1871, p. 135. Vedi anche Rapporto del 7 aprile 1863 nell'Archivio già indicato.

[2] Vedi B. Nogara, *op. c.,* p. 33, tav. LXIII.

[3] *Giornale di Roma,* 1864, 20 gennaio. Cfr. « Rapporto del 29 dic. 1863 » presso l'Archivio citato.

[4] Vedi Armellini M., *Le Chiese di Roma,* p. 755.

— Una bella statua (fig. 125) che fu restaurata nella testa e nelle braccia mutile per una *Ceres Mammona*, ma poi, dietro parere di C. L. Visconti, ritoccata sì da farne una *Giunone*. Trovasi oggi al Museo Vaticano [1].

— « Quattro bellissimi e grandi frammenti di statua togata » [2].

— Avanzi di un mobile di metallo, cui spettavano tre bellissime maschere sceniche della stessa materia, raccolte fra la terra presso l'ingresso settentrionale [3].

— Nei piccoli ambienti presso questo medesimo ingresso si rinvennero « piccoli oggetti d'uso privato, tra cui va notato un vaso di bronzo, i cui manichi finivano a un'estremità con una maschera di Sileno coronata di edera, di buon lavoro » [4].

— Nei pressi dell'ingresso meridionale « si raccolsero vari oggetti in bronzo, fra cui è notevole un amuleto di oscena composizione, e specialmente una bella testina rappresentante un cane molosso con fauci aperte e orecchie diritte, di lavoro stupendo, e che, atteso le tracce d'impernatura ancora visibili, fu giudicato aver forse servito d'ornamento a qualche casa » [5].

— Presso il Mitreo fu trovato un ripostiglio di 54 monete d'argento, da Eliogabalo (218-222) a Salonina, moglie di Gallieno (260-268) [6].

— « Una base con bassorilievi rappresentanti nel davanti due tori marini, che hanno ai lati un ippocampo ciascuno » [7].

— « Un balsamario di vetro, sul fondo del quale si legge a belli caratteri incisi di cavo *A(uli) Volumni Ianuari*, iscrizione che gira intorno alla figura in rilievo d'una vittoria volante » [8].

— Frammento di statua panneggiata, minore del vero » [9].

— « Dei frammenti architettonici, dei frammenti di statue » [10]...

---

[1] « Braccio Nuovo », n. 83.

[2] *Ann. Inst.*, 1857, p. 316.

[3] *Bull. Inst.*, 1871, p. 135.

[4] Rosa, *Sulle scoperte archeolog. della città e provincia di Roma negli anni 1871-72*, pag. 88.

[5] Ibid., pag. 89.

[6] *Giornale di Roma*, 1861, 18 giugno.

[7] *Giornale di Roma*, 1862, 15 aprile.

[8] *Giornale di Roma*, 1862, 3 giugno.

[9] Ibidem. Vedi Benndorf, *Mus. Lat.*, n. 580.

[10] *Ann. Inst.*, 1857, p. 316.

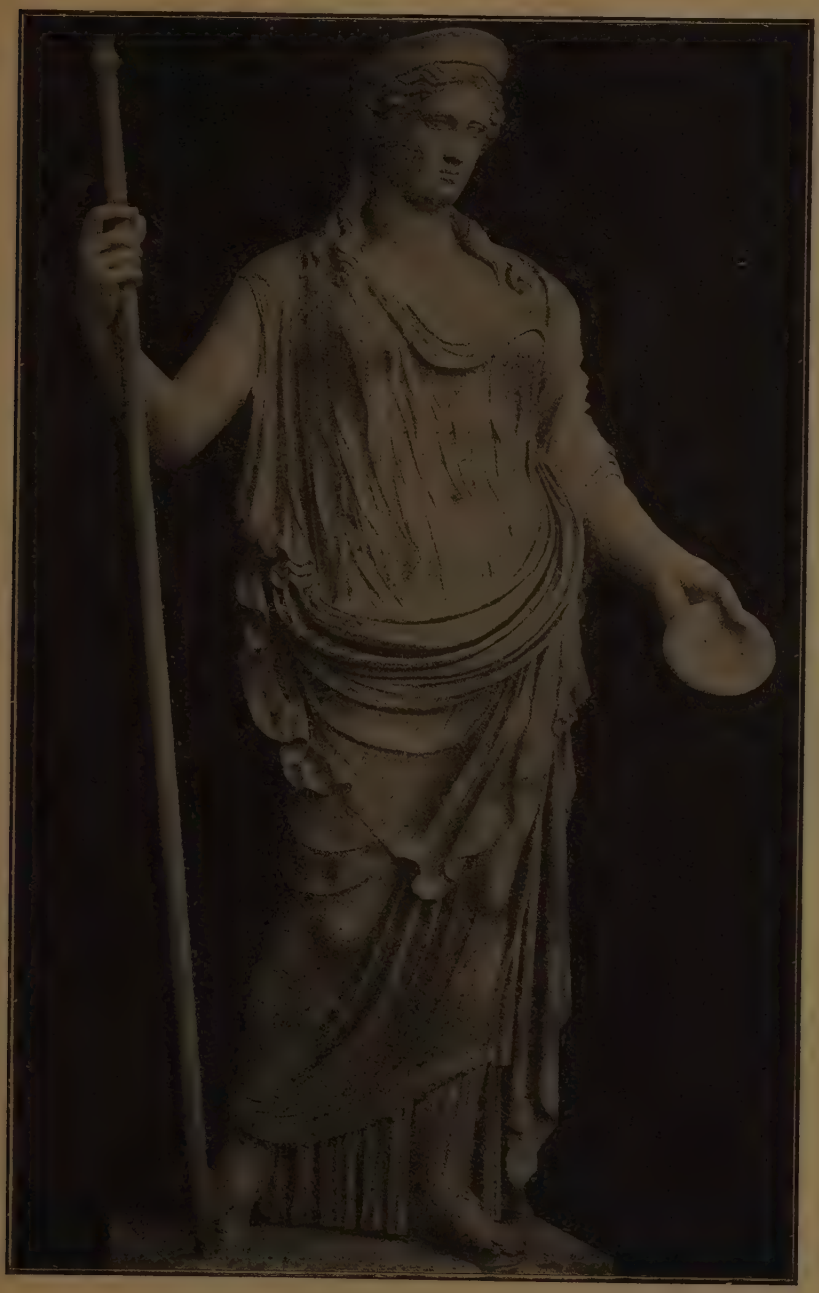


Fig. 125. - Statua di Giunone trovata fra le rovine della Casa signorile nel 1857; ora visibile al Museo Vaticano.

« moltissimi avanzi di rari marmi che rivestivano le pareti »[1] ... « le più rare qualità di marmi, alabastri, fiori di persico, cipollino « a mandola e simili »[2] ... « frammenti di architettura, d'ornati, di marmi »[3]. – « Un ricco tesoro di statuette in bronzo e di utensili vari, con due preziosi anelli d'oro, e grande numero di monete imperiali, accumulato dentro le stanze ed il cavedio ... »[4]. – «... Parecchie lucerne di arte cristiana... »[5].

Ci rimarrebbe qualcosa da dire circa l'epoca dell'edifizio, problema di non facile soluzione. L'esame della costruzione anzichè esserci di aiuto, ci aumenta la difficoltà. Infatti essa non è omogenea, ma in generale di due specie. Un primo tipo di costruzione è quello degli ambienti centrali[6] che sono in opera reticolata con legamenti in mattoni di terra cotta e mattoni più grossi di tufo (vedi fig. 126). Questo genere di costruzione naturalmente rappresenta un'epoca. Quale? Si è creduto di poterle assegnare la metà del II secolo; ma non sappiamo con qual fondamento. Noi crediamo invece ch'essa possa con ragione attribuirsi alla metà del primo secolo per lo meno: infatti una costruzione identica si ha in Pompei nelle basi di statue di cui era adorno il Foro ed è molto probabile che sostenessero le statue di Claudio, di Agrippina e di Nerone. Ma di questa costruzione in reticolato il gruppo centrale del ricco palazzo ostiense ci presenta due tipi, uno più regolare, l'altro irregolare[7], e son dunque due epoche distinte da attribuirsi alla costruzione del medesimo gruppo.

Fig. 126. - Costruzione in reticolato con legamenti in mattoni laterizi e di tufo, nella grande Casa signorile.

[1] *Giornale di Roma,* 1858, 26 gennaio; id., 30 aprile.
[2] Id., 15 maggio.
[3] Id., 1862, 3 giugno, 9 maggio.
[4] *Bull. Crist.*, 1870, p. 77.
[5] Id., p. 79 e segg.
[6] Fig. 122, 16-21, 23-26, 28 e quello ad esso aderente al lato nord, 34 e quelli piccoli lungo il suo lato settentrionale, 44.
[7] Il tipo irregolare è nelle stanze 23, 24, 26.

L'altro genere di costruzione è quello dato dagli ambienti a nord e a sud: essi sono tutti in mattoni e il genere di muratura può attribuirsi al secondo secolo. L'esame dei bolli dei mattoni ci riporta dalla seconda metà del primo secolo alla fine del secondo [1].

Questo è tutto quello che si può dire oggi circa l'epoca da attribuirsi all'edificio. Quando se ne riprenderà l'esplorazione, una attenta indagine potrà forse mettere in evidenza dei dati che permetteranno di gettare un po' di luce sull'origine e le vicende di questo importantissimo edificio, che certo fu tra i più nobili della colonia.

### § 3. – *La casa di L. Apuleio Marcello* (?).

(Tav. I, *C*, 6; fig. 88, *A*).

È una casa di tipo pompeiano. Fu così denominata dal Prof. Lanciani che la scoprì nel 1886 [2], in seguito al ritrovamento nel sottosuolo, di un tubo di piombo dirigentesi verso la casa e recante l'epigrafe: *L. Apulei Marcelli.*

Soltanto una piccola parte della casa dà sulla via. All'ingresso è ancora a posto la soglia di travertino, varcata la quale, ci si trova nel vestibolo (fig. 88, 16) che ha a destra un guardiolo pel portiere (19) e una scala, costruita più tardi, che conduceva probabilmente ad una camera superiore annessa alla sottostante bottega (17). A sinistra del corridoio è una stanza tramezzata che serviva forse d'ufficio al proprietario della casa « il quale – scrive il Lanciani – per molti indizi raccolti esercitò forse la lucrosa professione di *mercator frumentarius* all'ingrosso. Sull'intonaco di questa stanza si leggono alquante date e conteggi e appunti segnati con tante asticciole parallele, tagliate a sbieco da una linea trasversale ».

Dal vestibolo si passa all'atrio (21) con piccolo portico di otto colonnine e con in mezzo l'impluvio (22) nel quale è un elegante bacino rettangolare di fontana, munito di chiusino marmoreo, dai fori del quale uscivano le acque della fontana e dei tetti spioventi sull'impluvio. L'atrio ha pavimento in mosaico minuto bianco, con fasce nere. A oriente dell'atrio, verso nord è un ambiente lungo e stretto: non si può precisare s'esso costituisse un'unica stanza, dotata di numerose aperture sull'atrio, o se fosse diviso mediante

[1] Vedi in proposito alcune note di P. E. Visconti in *Bull. Crist.*, 1870, p. 78.

[2] Vedi *Not. Sc.* di quell'anno, p. 163.

tramezzi leggeri o anche tende in quattro vani. Certo è che nel pavimento sono delle divisioni, ma non si veggono muri divisorî; i pavimenti sono a mosaico con disegni geometrici bianchi e neri: in mezzo d'uno di essi (24), era rappresentata molto finemente una quadriga vittoriosa con l'auriga che leva la palma, lavoro squisito, ora in parte perduto.

A nord dell'atrio, secondo la disposizione della *domus romana*, è il tablino (23); qui il pavimento doveva essere a colori, ma si vede che ne fu asportato, e siccome all'epoca degli scavi s'ebbe l'impressione che questa località venisse frugata sotto Pio VI, imaginiamo che forse venne tolto di qui uno di quei due mosaici a colori rappresentanti l'uno una grande testa di Medusa e l'altro Marte e Rea Silvia da noi elencati nella Storia degli Scavi all'anno 1783.

A occidente del tablino è la latrina (25) e ad occidente di questa segue una serie di quattro stanzette (26) le cui pareti mostrano tracce di modesti dipinti a fresco ed hanno tutte il pavimento a mosaico, eccettuata però la prima che lo ha in lastre di marmo. Il mosaico della seconda è bianco con fascia nera, quello della terza (26') ha nel mezzo due figure che rappresentano forse un Satiro ed una Menade, e intorno ad essi degli ornati con delfini, uccelli, maschere e foglie d'acanto; il pavimento della quarta è a disegno geometrico. La stanza centrale (27) conserva qualche avanzo dell'intonaco bianco con tracce di ornamenti in rosso e giallo: vi abbiamo letto il seguente piccolo graffito: II KAL. MAR... In questa stanza il mosaico del pavimento rappresenta un grande disco squamato con la testa di Medusa nel centro. Il pavimento della stanza accanto è diviso in due parti dal disegno: in una parte, quella a nord, veggonsi motivi geometrici ed è da notarsi qui che sotto al mosaico attuale ve n'è un'altro; prova evidente dei rifacimenti di cui fu oggetto questa casa. Nell'altra parte il mosaico è bianco con fasce nere. La divisione del mosaico in due parti con disegni del tutto differenti non può spiegarsi se non si imagina che l'ambiente fosse diviso in due mediante un leggerissimo tramezzo o una semplice tenda; è da escludersi che la divisione fosse in muratura, poichè non ve n'è traccia alcuna nel pavimento.

Anche nella stanza seguente (28) l'intonaco, almeno allo zoccolo, era dipinto in rosso acceso ed il pavimento è in mosaici con disegni raffiguranti due naiadi sul dorso di un vitello e di un cavallo marini. In un angolo della stanza era la cucina assai piccola,

nascosta dietro una fontanella-ninfeo (29) che doveva esser decorata di smalti e conchiglie. Nell'interno conserva un colore azzurro minerale lucido. L'arco della nicchia, nella cui parete un po' da una parte rimane il tubo di piombo, doveva poggiare su due colonnine, giacchè vi si veggono ancora oggi due basi circolari. Accanto a questa graziosa fontanella sono alcuni gradini, pei quali si sale al corridoio che conduce al Mitreo (*B*) che abbiamo descritto ampiamente altrove [1].

Aderente al muro orientale del Mitreo è un altro ambiente il cui pavimento è tutto in mosaico, ma anche qui diviso in due dai disegni: nella parte a nord sono motivi geometrici e nell'altra due figure d'uomini, forse *pugillatores*.

Questa casa che abbiamo chiamata – tanto per intenderci – di L. Apuleio Marcello e che altri ha attribuita a uno dei Gamala [2], nella sua costruzione originaria dovette appartenere al primo secolo: lo afferma la sua pianta che ricorda quella delle case pompeiane. Che vi siano stati dei riadattamenti, lo dimostrano i rappezzi nei muri a nord, dove si vede dell'opera reticolata, a sud e a est; lo dimostrano i vari strati d'intonaci dipinti e finalmente i rappezzi e le sovrapposizioni dei pavimenti. Possiamo dedurre da questo che la casa ebbe una non breve esistenza e che passò per diversi proprietari, l'ultimo dei quali fu probabilmente il padrone dello stabilimento industriale che si estende verso occidente e di cui abbiamo parlato altrove [3].

### § 4. – *Case private presso i grandi Magazzini annonari.*

(Vedi Tav. I, *G*, 7 e fig. 72, *E*).

La via che corre verso oriente, parallelamente e vicino a quella bella e spaziosa che dalle spalle del gran Tempio va al Tevere (Tav. II, 10; fig. 72, III), è fiancheggiata lungo un lato da una serie regolare di botteghe o magazzini che abbiamo già descritti [4] e dal-

[1] Vedi p. 394.
[2] Carcopino, *Mélanges*, 1911, p. 226.
[3] Vedi p. 340.
[4] Vedi p. 322.

l'altro, verso est, da edifici destinati ad abitazioni private [1]. La base su cui esse s'inalzano è alquanto più elevata del piano stradale, e lo slivello si accentua a mano a mano che si procede verso sud. Questo potrebbe far supporre che si tratti di edifici posteriori a quelli adrianei degli *horrea;* ma il genere di costruzione e le pitture di cui sono adorne le pareti, non ci permettono di attribuirle all'epoca dei Severi, come è stato supposto. L'altezza della base suddetta è dovuta allo slivello del terreno su cui sorge la casa: essa era un tempo celata dall'alto marciapiede che da questo lato fiancheggiava la via.

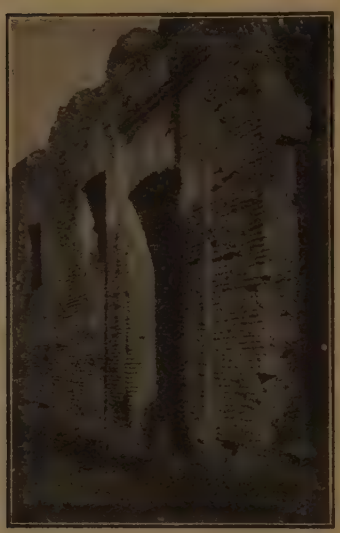
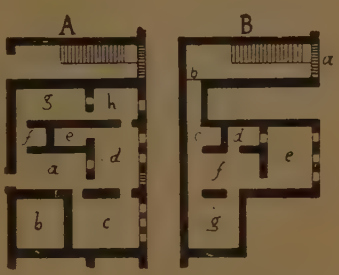


Fig. 127. - Ingresso ad un appartamento a piano terreno d'una casa presso i magazzini annonari (Scavi 1878).

Due degli ingressi che si aprivano sulla via (fig. 72, *E*, 33 e 34) introducevano in appartamenti separati, di cui uno è degno di speciale osservazione. L'ingresso (fig. 72, *E*, 33) è abbastanza ben conservato, coi suoi pilastrini muniti di basi, capitelli e timpano (fig. 127). L'appartamento, a pian terreno, si compone di otto stanze di varia ampiezza (fig. 128, *A*). Notiamo subito che alcune di esse erano molto alte (*A*, *c*, *g*, *h*) mentre le altre avevano a poco più di 3 m. d'altezza, il soffitto, di cui veggonsi tracce nei modiglioni e nelle cornici aggettate su cui appoggiavansi le impalcature. Sopra queste camere più basse era un secondo appartamento, l'ammezzato, composto di cinque vani (fig. 128, *B*); ad esso si saliva o per una scaletta di legno interna, o più probabilmente per una scala vicina assai bene conservata, composta di 17 gradini in travertino ed avente l'ingresso ad oriente (fig. 128, *B*, *a*). Essa doveva terminare all'altezza dell'ammezzato con un pianerottolo, dal quale per uno stretto corridoio (*B*, *b*), che tagliava una parte della stanza inferiore, si entrava nell'appartamentino. Tutti i vani dell'ammezzato erano intercomunicanti

[1] Sterrate negli scavi diretti dal Lanciani nel 1878 (Vedi *Not. Sc.* di quell'anno, p. 67 e 138).

e ben provvisti di finestre. Non è possibile dire quante ne avessero le stanze di ponente; quella piccola più interna (*d*) riceveva luce dalle altre vicine e specialmente dalla *e* che aveva tre finestre aperte a levante. Le pareti di questo appartamentino erano decorate di pitture a fresco, di cui rimangono pochi avanzi. Sono invece degni di esame gli avanzi delle pitture nell'appartamento a pian terreno, nel quale ci tratterremo ora un poco.




Rig. 128. - Case private: *A*) Appartamento a piano terreno; *B*) Ammezzato (Scavi 1878).

Le stanze, specialmente quelle sul lato orientale dell'edifizio ricevevano abbondante luce da numerose ed ampie finestre, come si può vedere specialmente nella camera più a sud (fig. 128, *A*, *c* e fig. 129). I pavimenti sono a mosaico bianco e nero con disegni geometrici, e le pareti intonacate di stucco dipinto. Nella prima stanza d'ingresso (fig. 128, *A*, *a*), come anche in quella accanto a destra (*b*) [1], gli affreschi non presentano nulla di notevole, mentre nella camera seguente, sempre a destra (*c*), appariscono molto meglio conservati, specialmente quelli della parete meridionale. Vi sono tracciate parecchie riquadrature di cui le une hanno fondo rosso, le altre giallo. Nel quadro centrale di questa parete si vede un uomo nudo, ben disegnato, in piedi su di una piramide dal vertice tronco; nel quadro di sopra è dipinta una statua d'uomo su piedistallo, e in quello di sotto è rappresentata una scena con un certo movimento: sembra vi si possan distinguere tre persone, di cui se ne discerne bene una sola a sinistra, che è una donna dal collo e dalle braccia nudi; è vestita di color viola

Fig. 129. - Abbondanza di finestre in abitazione private (Scavi 1878).

[1] Il passaggio in questa camera fu chiuso molto più tardi.

con drappo verde chiaro. A sinistra di questi quadri, sempre sulla stessa parete, se ne veggono tre altri: nel primo in alto è un uomo con tunica bianca su fondo rosso; nel secondo vedesi una donna in atto di camminare con veste verde svolazzante, e finalmente nel terzo sotto è raffigurata una donna con abito violaceo. A destra dei detti quadri centrali, l'intonaco è caduto. Anche nella parete occidentale sono avanzi di squadrature rosse su fondo giallo e dei disegni è possibile discernere soltanto verso l'angolo sinistro in basso la parte superiore della testa d'un uomo dai grandi occhi. Da notarsi in questa stanza sono anche i sei finestroni della parete di levante, disposti tre in alto e tre in basso (fig. 129).

Nella camera vicina (fig. 128, *A*, *d*) osserviamo da una parte all'altezza di oltre tre metri, un aggetto, e dall'altra tre modiglioni, destinati l'uno e gli altri a sostenere l'impalcatura del pavimento della camera superiore. Nella parete di levante sono aperte due grandi finestre e si vede la traccia di una porta che poi fu chiusa. Era l'ingresso secondario dell'appartamento ad oriente, in corrispondenza con quello occidentale (fig. 72, *E*, 33). Delle pitture sono rimasti pochi avanzi: i più notevoli son quelli che veggonsi all'angolo nord–ovest della stanza: i riquadri son formati con strisce rosse su fondo giallo e vi è rappresentata la veduta prospettica d'una porta con porticato: accanto ad essa si vede una donna ben disegnata, con abiti celesti svolazzanti, il braccio destro è gentilmente disteso ed il sinistro, ripiegato, tiene un'asta. Da questa stanza si entra nella cameretta più interna (fig. 128 *A*, *e*): si vede qui il pavimento in mosaico bianco con disegni geometrici in nero, e alla solita altezza sulle pareti la cornice aggettata per sostenere l'ammezzato. Le pitture delle pareti qui sono su fondo giallo e consistono di righe rosse e bianche con ornamenti di fiori e uccelli.

Le altre due camere più a nord (fig. 128, *A*, *g*, *h*) sono molto alte non avendo di sopra, come quella più meridionale (*c*), l'ammezzato. La prima (*g*) presenta qualche resto del pavimento a mosaico con disegni geometrici, e sulle pareti degli avanzi di pitture coi soliti riquadri rossi e gialli su fondo bianco. Nella parete di levante, in alto è dipinto un quadretto in cui predomina il verde: forse con un certo sforzo di buona volontà si può riuscire a riconoscervi anche « una barca su di un fiume con ponte e portici sulla riva, cioé una scena della vita comune ad Ostia »...; sotto questo quadruccio è aperto nella stessa parete un finestrone

che dà sull'altra stanza (*h*), la quale conserva anch'essa tracce del pavimento a mosaico con disegni geometrici e avanzi di pitture sulle pareti: sono delle squadrature con fondi in rosso su cui sono dipinte figure bianche, come una donna volante, un uomo nudo in atto di camminare, una donna con abito verde e drappo rosso e altre poco visibili. Questa stanza prende luce abbondante da due finestroni, aperti uno in alto e l'altro in basso nella parete di levante.

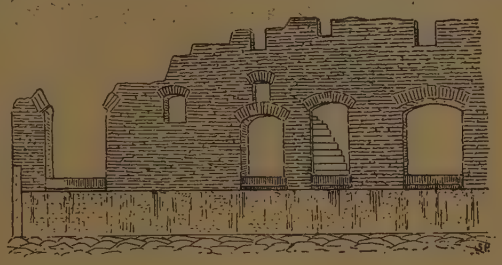


Fig. 130. - Facciata d'una casa con porte e finestre sino all'altezza del primo piano (Scavi 1906).

In questo appartamento mancano le tracce di qualsiasi scala interna per salire alle camere superiori. Ciò dimostrerebbe che questo appartamento a pianterreno costituiva un'abitazione intera. Agli altri appartamenti dei piani superiori si accedeva, come abbiamo visto, da un ingresso orientale (fig. 72, *E*, 35) che dava in una lunga scala molto ripida.

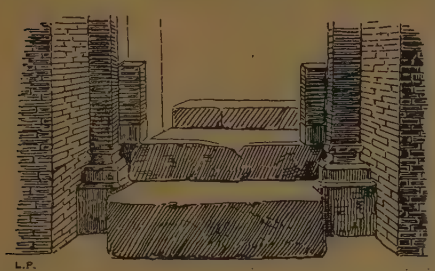


Fig. 131. - Un piccolo ingresso nelle adiacenze del Tempio (Scavi 1878).

Su alcune pareti delle stanze a pianterreno si videro tracce di graffiti che enumeravano i giorni del mese. Fra la terra si trovò una quantità di vasellame domestico in terracotta, vetro, bronzo e monete di piccolo modulo.

Un altro ingresso sulla medesima via (34) introduceva in un altro appartamento simile al primo, ma ancora non del tutto sgombro dalle terre.

Negli scavi compiuti nel 1906 per fornire del materiale di colmatura per la costruzione della nuova strada Ostia-mare, venne rimesso in luce l'angolo sud di questo gruppo di edifici, ed il principio di una via (fig. 72, V) che si dirige verso l'edificio delle Macine, i Magazzini delle farine (?) e il Teatro. Su questa via apparve un notevole avanzo della facciata meridionale dell'edificio (fig. 72, 37) nella quale veggonsi porte e finestre del piano terreno e del primo piano superiore (fig. 130) ed una scala di travertino molto ben conservata (fig. 72, 38).

In fondo alla strada su cui si aprono gli appartamenti sopra descritti, di fronte quasi alla via che forma angolo muovendosi da occidente verso oriente, addossati al recinto del Tempio, sono avanzi di alcune piccole celle con quattro ingressi, di cui uno (39) è in particolar modo interessante pei sottili pilastrini che lo adornano e per lo stato di conservazione della costruzione contro cui poggiavano i battenti della porta (fig. 131).

### § 5. *La casa in Via della Fontana.*

(Fig. 54, *G*; fig. 133, *C, D, E*).

Lo sterro di Via della Fontana (Tav. II, 2) venne fatto dal prof. Gatti nel 1897 [1], ma non fu esteso agli ambienti che la fiancheggiano. Essi vennero esplorati, nel lato occidentale, dal

Fig. 132. - Facciata d'una casa in « via della Fontana » (Scavi 1897).

prof. Vaglieri nel 1907 e 1908 [2]. La facciata degli edifizi da questo lato che è assai ben conservata e fino ad una notevole altezza, è molto interessante (fig. 132): vi si vedono non solo aperture di botteghe, ma ingressi di case con scale e file di finestre. Gli ambienti evidentemente servivano ad usi vari: c'erano delle botteghe (fig. 133, *A*, *B*) con pavimenti ad opera spicata, camere ridotte a vasche (*F*) con pareti e pavimento di cocciopisto e solito cordone di cocciopisto agli angoli, e v'erano finalmente dei vani destinati ad abitazione (*C*, *D*, *E*). Questi sono in special modo interessanti per noi, perchè ci offrono un secondo esempio del tipo di casa ostiense simile ai nostri moderni appartamenti. La prima stanza (*C*), situata presso una scala che conduce ad abitazioni superiori, conserva ancora quasi intatti il pavimento a mosaico e

[1] *Not. Sc.*, 1897, pag. 519 e seg.

[2] *Not. Sc.*, 1907, pag. 212 e seg.; 1908, pag. 108 e seg. Avvertiamo che ci atterremo alla diligente relazione del prof. Vaglieri, riferendola qua e là testualmente.

le pitture delle pareti. Vi sono stati raccolti in buone condizioni molti pezzi del soffitto che hanno potuto esser messi a posto.

Si accedeva a questa camera, come a tutta questa parte della casa, per un corridoio accanto alla scala prossima alla detta stanza. Da questo corridoio che unisce Via della Fontana con altra via che correva lungo il Teatro, se ne stacca a destra di chi viene da Via della Fontana, un altro con pavimento a mosaico. Sulle pareti si è notato un pezzo dove è conservato l'affresco a colori rosso e giallo di tecnica uguale a quello della stanza *C*. Questo secondo corridoio dava accesso ad una stanza non ancora interamente sgombrata dalla terra, dalla quale fu ricavato in epoca posteriore un terzo corridoio, per cui si penetrava nella stanza *C*, che era già prima in comunicazione con quella stanza mercè una porta, che posteriormente fu ingrandita. Da questa stanza saliva al piano superiore una scala, la cui prima branca con dodici scalini, rivestita d'intonaco in due epoche, sta tra la stanza *C* ed il corridoio, e la seconda sopra il corridoio stesso. Ma l'accesso a questa scala fu chiuso posteriormente. Del piano superiore sono stati raccolti frammenti del pavimento a grosse tasselle bianche e nere, del rivestimento delle pareti a tasselletti di marmi colorati a forma geometrica e del soffitto dipinto.

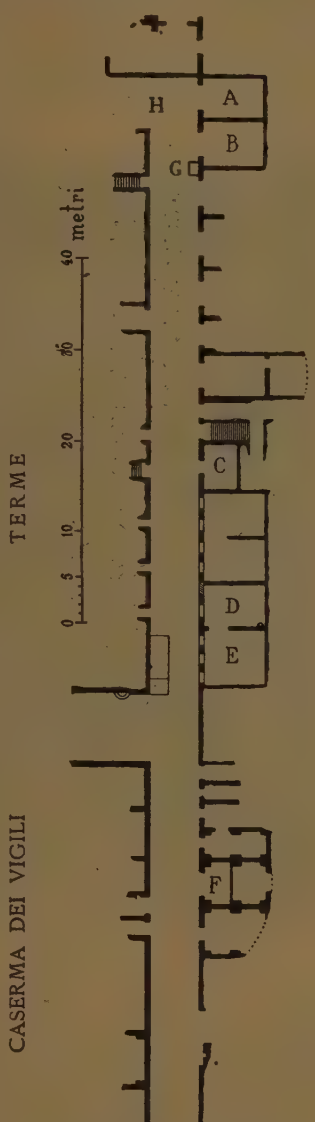


Fig. 133. - La casa in via della Fontana (Scavi 1907-8).

Alla camera *C* si accedeva in origine direttamente dalla strada; senonchè più tardi la porta fu qui ridotta a finestra (m. 1.33 di larghezza), ch'era chiusa con lastre di mica, di cui moltissimi frammenti furono raccolti. Il soffitto era a camera a canna e decorato nel modo stesso delle pareti, le cui pitture continuavano sul-

l'intonaco, che ricopriva la cornice in giro destinata a sostenere i travicelli e sul soffitto stesso. Il mosaico del pavimento è in bianco e nero (fig. 134), come anche quello della soglia della porta. Ben conservati sono gli affreschi delle pareti. La conservazione loro si deve specialmente al fatto, che furono poi ricoperti di uno strato di colla a calcina bianca, su cui sono state tirate alcune rozze linee rosse. La calcina però, appena a contatto dell'aria, si ritira e si distacca. Lo zoccolo ha verso gli angoli due riquadri gialli, fiancheggiati da altri a fasce verticali gialle e rosse; nel centro ha un riquadro rosso, limitato da listelli bianchi e rossi. Sopra allo zoccolo si hanno tre grandi riquadri, gialli i due laterali, rosso il centrale con una figura in mezzo, e divisi tra loro da riquadri minori, innanzi ai quali è dipinta una colonna ornata di edera, con capitello ionico e cornice a dentelli. Listelli gialli, rossi, verdi e bianchi separano la parte centrale dalla superiore. In questa, nei due riquadri laterali, si vede un portico in iscorcio con pilastri, architrave, fregio e cornice; nell'intercolumnio centrale pende un oscillo. Nel centro, tra due pilastri rossi, in un riquadro sopra una base nera, sotto un festone di fiori, si ha una figura. Nella parete dove è la porta, la figura in alto è muliebre, vestita, e regge con la destra il prefericolo, con la sinistra una grande

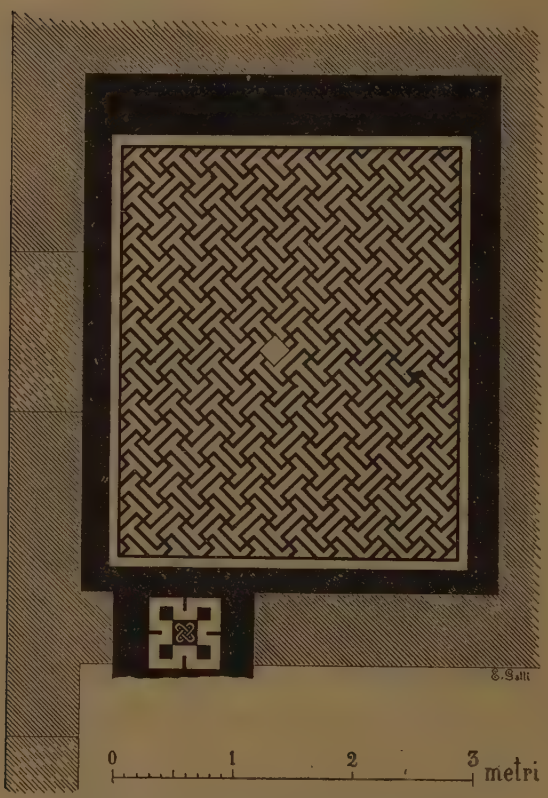



Fig. 134. - Pavimento in mosaico d'una stanza della casa in Via Fontana (Scavi 1907-8).

patera. Quella nel riquadro giallo a sinistra, egualmente muliebre e vestita, ha nella destra, a quanto pare, le nacchere e nella sinistra il cembalo. La figura del riquadro centrale si è perduta; sopra a ciascuna colonna pare sia collocato un disco di vetro. Nella parete di fronte alla finestra (fig. 135), nel riquadro in alto vi è

Fig. 135. - Una parete dipinta d'una stanza nella casa in via Fontana (Scavi 1907-08).

una figura muliebre nuda, alata, che regge con la sinistra un velo che copre le coscie e con la destra una corona. Sotto, nel riquadro a destra, vi è una figura femminile vestita, che ha la mano sinistra distesa e regge con la destra protesa alcunchè che non si distingue. Nel riquadro centrale una figura muliebre nuda poggia a terra la punta del piede sinistro tenendo il destro alzato, e regge con la sinistra il cornucopia, con la destra un cesto (?). Nel riquadro a sinistra una donna con petto nudo tiene nella mano destra distesa un nastro, e posa la sinistra sul fianco. Sopra le due colonne si

vede uno *sckyphos* a grandi anse a volute. Nella parete di fronte alla porta della figura in alto rimane la parte inferiore. Quella del riquadro centrale è virile, nuda e si piega sul lato destro, reggendo con la mano un oggetto pesante. La figura del riquadro destro, muliebre, ha i capelli scendenti sulle spalle e regge con le due mani un vassoio. Quella del riquadro sinistro è ugualmente muliebre, ma poco conservata; regge con la destra un oggetto non riconoscibile.

La camera prossima a questa ha pareti ricoperte d'intonaco grossolano a fondo giallo con linee rosse orizzontali e verticali che formano dei rettangoli. Al posto dello zoccolo è una linea formata da un ramo rosso orizzontale interrotta nel mezzo da linee verticali. Sulla parete a destra di chi entra si vedono dipinti dei delfini, in quella a sinistra un volatile (?) ed in quella delle finestre, al di sotto della seconda di queste, un quadretto rettangolare che da lontano dà l'illusione d'un paesaggio. A questa stanza si accede dal corridoio. È munita di quattro finestre.

La casa dovette cadere in rovina dopo essere stata abbandonata, giacchè è stato osservato che i frammenti del soffitto si sono rinvenuti tutti ad una stessa altezza, e distesi orizzontalmente sopra rottami.

Restaurandosi il mosaico del corridoio dietro la stanza *C*, si rinvennero tutte insieme sei monete di bronzo ed un piccolo attingitoio di terracotta [1].

Fra i ritrovati nella terra dello sterro di questo pianterreno si notarono interessanti avanzi di suppellettile domestica. Frammenti di anfore, di vaso a filtro e di lucerne in terracotta; nel fondo di un vaso si rinvennero avanzi di lische di pesce. In terracotta si rinvenne ancora una statuetta femminile mutila con bambino sulle ginocchia, ecc. In bronzo: frammento di stilo da scrivere, borchie, asticelle, chiodi, chiodetti, chiavi; un campanello, un frammento di catenina, frammenti di mobili (zampa leonina, mascherone sorgente da tre foglie con due perni dietro, una foglia d'edera), un appiccagnolo, ami, anelli, frammento di cucchiaio, padellino di candelabro. In osso: frammento di gamba di giuocattolo in forma di bambola, frammento di lastra con tre gruppi di circoli concentrici (giuoco), un dado, un cilindro forato, stili da scri-

[1] Vedi *Not. Sc.*, 1908, p. 249.

vere, una cerniera, una borchia, aghi crinali e frammenti di rivestimento di mobili. In marmo: una testina virile barbata (alta mm. 60), un frammento di statuina virile, un'ermetta muliebre di marmo giallo, parte superiore di erma con testa di satiro, frammento di colonnina ornata di foglie e frutta, frammento d'una lastra per giuoco, frammenti di macinelli, un pestello, ecc.; frammento di bicchiere di vetro con lettere rilevate, frammento di tazza di vetro con lettere in oro, frammenti di legno, di corno nero, di smalto, di mica e avanzi di carbone.

Per lo scolo delle acque dai piani superiori, esistevano dei tubi incassati nel muro e che immettevano nelle fogne.

## § 6. – *Notizie di altre case.*

*Case a fianco delle Terme.* – Nella via dei Vigili (tav. II, 1) a destra è tornato in luce il lato occidentale di una casa (fig. 54, *F*), che non è stata ancora sterrata e che sembra grande e ricca. Ha l'ingresso quasi di fronte a quello delle Terme, come al solito, fiancheggiato da due pilastrini in mattoni. Esso è largo m. 3.82 ed ha la soglia in travertino. Per metà è costituito da una scala, i cui primi tre gradini sono in travertino, e per l'altra metà da un corridoio. Di questa casa grandiosa è stato liberato dalla terra anche il lato meridionale che guarda la via principale e che è costituito da una serie di botteghe (fig. 54, *D*) con gli ingressi sotto il porticato; questa serie di botteghe continua verso oriente sino all'apertura d'una via parallela a quella dei Vigili, e

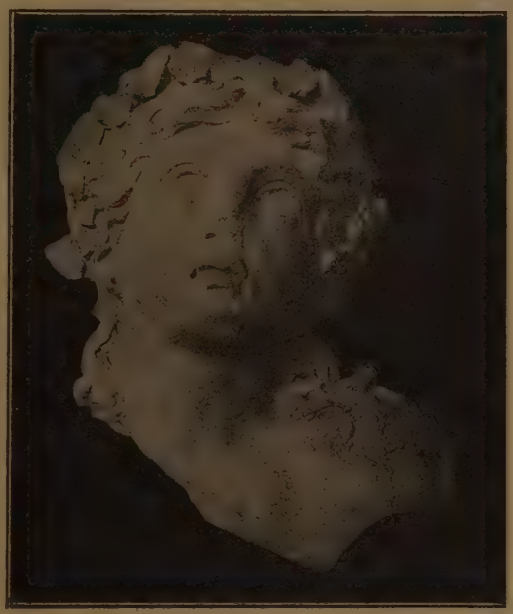


Fig. 136. - Testina in terracotta scoperta nel 1909 fra le rovine d'una casa.

lungo la quale deve correre il lato orientale di questa grande isola. Dalla parte che dà sulla via dei Vigili si sono potuti vedere ancora a posto negli ambienti vicini all'ingresso belli avanzi di mosaico e di intonaco dipinto, e tra gli altri frammenti si sono rinvenute alcune cosucce graziose in terracotta (fig. 136) [1].

*Una casa incendiata.* – Sul lato occidentale della strada che andava probabilmente all'edificio delle Macine (tav. II, 8) sono rovine di case le quali evidentemente subirono la violenza di un fortissimo incendio: qui s'elevava un grande edifizio, di cui si sono ritrovati frammenti di affreschi delle pareti e dei soffitti e frammenti di mosaici guastati dal fuoco e detriti di ferro e muri calcinati e carbone, parecchie anfore scivolate dall'alto, capovoltesi, cadute allineate, talune ancora chiuse, e specialmente un grande e bel pezzo di cornicione in terracotta, lungo m. 4.50, rivestito d'intonaco bianco, il quale sembra parte di un terrazzo, perchè superiormente ha uno strato di fine cocciopisto, su cui potevano esservi lastre di marmo o mosaico. Questo pezzo di cornicione cadde in mezzo alla via, quando questa era sgombra. Nè la via fu più sgombrata e il marciapiede rimase coperto di rottami.

Questa casa fu edificata tra il 123 e 125 d. C. come ce l'indicano i bolli di mattoni [2].

*Case all'ingresso della città.* – Avanzi di case s'incontrarono negli scavi sotto il Pontefice Pio IX, poco oltre la Porta sulla via dei sepolcri, ma molto mal ridotti dai rimaneggiamenti della decadenza: nello sterro si rinvennero utensili in bronzo, in avorio e in terracotta. Particolarmente notevoli apparvero qui le rovine di una casa che faceva angolo su due vie, per gli avanzi de' suoi marmi e de' suoi ornamenti, ma ancor più per la presenza di un orologio solare in marmo bianco perfettamente conservato. Non molto lungi dalla rovina di questo edifizio si rinvenne l'iscrizione onoraria di Caio Granio Maturo [3]. In una delle camere di questa casa si scoprì « conservatissimo il pavimento a mosaico d'elegante

[1] Vedi *Not. Sc.*, 1909, p. 130; 164 e seg.; 292.
[2] Da relazione del Prof. Vaglieri, *Not. Sc.*, 1908, p. 330.
[3] CIL., XIV, 363.

disegno, e fra le macerie molti pezzi d'un candelabro di fino intaglio e un busto muliebre di proporzioni di poco minore dal vero »[1].

Sempre da questa parte, cioè verso « l'ingresso della città », secondo la relazione del *Giornale di Roma*[2], nel 1860 vennero « sterrate tre case private con pavimenti a mosaici, quali a colori, quali bianco e nero con leggiadre e nuove fogge di disegno. Fra queste rovine si rinvennero avanzi di nobili sculture in marmo, e quasi intiera una statua giovanile di stile pregevole »[3].

Le rovine di un'altra casa vennero liberate nel 1864 « oltre alla piazza che si apre all'ingresso della città »; ma dei risultati di questo sterro non ci è detto altro se non che si tratta di « una nobile casa » e che fra i piccoli oggetti rinvenutivi era « un vetro convivale coll'acclamazione MAXIME DVLCIS Z(*esei*) che alla perfetta conservazione unisce una bella paleografia »[4].

*Case sulla via Laurentina.* – Il *Giornale di Roma* è l'unica fonte che ci ragguagli intorno agli sterri di alcune case compiuti dal 1864 al 1868 nei pressi della porta Laurentina. Accenna ad « eleganti pitture rinvenute in un edifizio nobilmente arricchito di marmi e musaici... » ad « *una casa* adorna di pitture » situata in prossimità della via Laurentina[5]. Annunzia il ritrovamento de « *l'atrio di una casa* prossimo alla porta verso Laurento ». « Ha in mezzo il pozzo che conserva il parapetto circolare in opera reticolata, alto un metro, ed è tuttavia nutrito dall'antica vena d'acqua ». Tra le rovine si videro nobili marmi, avanzi di sculture e questo luogo sembrò fosse rimasto « intatto ad anteriori ricerche »[6]. Dando notizia della prosecuzione degli scavi alla Porta e via Laurentina, soggiunge che si sta sgombrando « *alcune delle case* che sorgono a bella altezza sui lati con continuo rinvenirsi di nobili avanzi

---

[1] *Giornale di Roma*, 15 maggio 1858; *Atti della Pontif. Acc. d'Arch.*, t. XV, p. CXII (15 aprile 1858) e p. CXXVII (14 aprile 1859); *Ann. Inst.*, 1857, p. 310. Quanto al busto muliebre vedi BENNDORF, *Mus. lat.*, p. 490.

[2] 28 Marzo 1860.

[3] È forse la statua togata di fanciullo conservata al Laterano e descritta dal BENNDORF, *Mus. lat.*, n. 533.

[4] *Giornale di Roma*, 1864, 9 marzo.

[5] *Giornale di Roma*, 1864, 17 maggio e 21 giugno.

[6] *Id.*, 1867, 21 marzo.

d'ogni maniera ... »[1]. Dopo aver riferito le scoperte relative al Tempio e al campo della *Mater deûm* nei pressi di Porta Laurentina, aggiunge: « Di gran momento nell'arte è la recentissima scoperta seguìta in *ben ornata casa*, d'un quadretto, nel quale è dipinta con squisitezza di pennello una sacra festa di Diana ... »[2].

*La casa dei Plariani (?).* – C. L. Visconti nel suo scritto, già più volte citato, sulle *Escavazioni Ostiensi*[3] accenna allo sterro di una casa ch'egli attribuisce alla nota famiglia ostiense dei Plariani. Ecco quanto scrive in proposito: « Fra le case osservabili che vennero in luce dalle vicinanze di esso tempio [il tempio detto di Vulcano] sono da rammentare le rovine delle case dei Plariani, un ramo della Ostiense famiglia degli Egrilii che pervenne all'onore supremo dei fasci romani ... ». Fra le rovine di questa casa venne ritrovato al principio del 1862 un frammento d'iscrizione onoraria che ricorda appunto quei nomi[4]. Il Visconti nel medesimo scritto riferisce che fra quelle stesse rovine si rinvenne « una statua pressochè colossale, esprimente una romana matrona in età piuttosto avanzata, con acconciatura del tempo dei Flavii, ed in quella forma e in quegli attributi che soglionsi appropriare alla Giunone Regina: *statua che si vede ora in una delle sale ostiensi al Laterano* ...[5]. Si tratta evidentemente della medesima statua di cui dà notizia il *Giornale di Roma* del 18 marzo 1862, come proveniente dagli « *avanzi di un nobile edifizio* »[6] che si stava sterrando allora « *in prossi-*

[1] *Id.*, 1867, 5 aprile.

[2] *Id.*, 1868, 3 aprile. « Questa nuova pittura – continua la relazione – accresce il numero delle altre, colle quali venne già dal Regnante Pontefice accresciuta la collezione dei nostri musei con aumento all'archeologia e alle arti tanto opportuno ». Nel medesimo giornale, numero del 16 maggio stesso anno, si legge ancora di questa pittura: « venne distaccata dal muro, e, trasportata a Roma, accresce adesso per sovrana munificenza, la collezione delle antiche pitture al Vaticano ».

[3] Nell'opera: *Triplice omaggio alla Santità di Pio IX*, ecc., p. 64.

[4] CIL., XIV, 156; C. L. Visconti, (*Act. Arc.*, nuova serie, vol. 52 edito nell'anno 1867, pag. 174) scrive: « Sul cominciare del 1862 si cavava in Ostia *poco discosto* dai magnifici avanzi del tempio detto volgarmente di Giove ».

[5] Vedi Benndorf, *Mus. lat.*, 532.

[6] « Fra gli avanzi di nobile edifizio si rinvennero tre teste di marmo, due di naturale grandezza, una maggiore del vero ... ». Di questa si rinvenne

*simità della riva del Tevere ...* »[1] « *dove si sono ritrovate già memorie e monumenti del culto Isiaco* ». Dal confronto di queste notizie possiamo dunque ritenere che nel 1862 gli scavatori s'incontrarono negli avanzi di « un nobile edifizio » da cui vennero: *a*) l'iscrizione di cui sopra, *b*) la statua di una matrona romana, *c*) una testa di Mercurio col suo petaso[2], *d*) una testa di Ninfa[3]. Risulta inoltre che questo nobile edifizio si trovava nelle vicinanze del tempio, presso la riva del fiume e che in questo stesso luogo vennero alla luce le memorie riguardanti il culto isiaco, da noi altrove ricordate[4].

È naturale il sospetto che si tratti di una casa signorile avente annesso un sacrario dedicato ad Iside, come la casa detta di Gamala e l'altra detta di L. Apuleio Marcello avevano santuari dedicati a Mitra, e più che legittimo è quindi il desiderio che venga quanto prima ripreso lo scavo in questa località alla quale probabilmente non è stato ancora tolto tutto quel che vi rimase sepolto.

Lo sterro del 1862 in questo luogo sembra sia stato molto limitato e compiuto non tanto allo scopo di mettere allo scoperto l'edificio quanto nella mira di ricuperare oggetti da museo. Nella breve notizia riferita nel citato *Giornale di Roma* è detto che lo sterro qui venne operato « con difficoltà, *per la profondità e angustia del luogo* » e quest'espressione sembra indicare che si trattava appunto di un tasto, anzichè di un vero sterro calmo e ampio. Questo spiega anche perchè gli avanzi di questo *nobile edifizio* non sono oggi visibili. Non sarà però difficile ritrovare la traccia di questo vecchio e importante scavo.

---

poi il corpo. « La maggiore di queste statue rappresenta il simulacro di una matrona, di franco e ben condotto lavoro, scolpito in marmo greco. L'acconciatura delle chiome, quantunque sia resa singolare da uno speciale ornamento, la dimostra vissuta all'età dei Flavii e quella di Traiano ... ».

[1] Confronta questa indicazione topica data dal *Giornale di Roma,* con quella data da C. L. Visconti nella scheda ms. contenente l'iscrizione surricordata: egli vi notava infatti come ritrovata « *vicino al tempio, ma sulla ripa del fiume* » (CIL., XIV, 156).

[2] *Giornale di Roma,* 1862, 18 marzo; ora è al Laterano; vedi Benndorf, *Mus. lat.,* 539.

[3] *Ibid.;* ora al Laterano; vedi Benndorf, 544.

[4] Vedi p. 401, 9.

## CAPITOLO XIV.

### I sepolcri.

§ 1. I sepolcri ad Ostia. – § 2. Gruppo alla Porta Romana. – § 3. Gruppo della via Laurentina. – § 4. Gruppo a S. Ercolano – Torretta. – § 5. Gruppo Cristiano.

### § 1. – *I sepolcri ad Ostia.*

Tutte le grandi campagne di scavo ad Ostia hanno messo in luce – come vedremo nei paragrafi seguenti – un abbondante materiale sepolcrale: iscrizioni, urne cinerarie, sarcofagi, colombarî, monumenti funebri e stanze di sepolcri. I risultati di questi scavi ci hanno fatto vedere dominante anche ad Ostia l'usanza comune di seppellire i defunti lungo le vie fuori le porte della città. I due più importanti gruppi di tombe si trovano infatti uno fuori della Porta Romana e l'altro fuori della Laurentina, lungo il primo tratto delle due rispettive strade. – Un terzo gruppo di sepolcri doveva trovarsi presso S. Ercolano e la località chiamata « la Torretta », giacchè abbiamo notizia che quivi tornarono in luce iscrizioni, sarcofagi e urne. Veramente non si vede qui alcuna strada, ma possiamo supporla da qualche indizio e ritenere che un giorno tornerà alla luce e, molto probabilmente, insieme con avanzi di colombarî e di camerette sepolcrali. Accanto a questo terzo gruppo di tombe, nei pressi di S. Ercolano, riteniamo esistesse in antico, nel IV e V secolo se non già alla fine del III secolo un cimitero cristiano, formatosi probabilmente, non lungo una via – secondo l'uso comune – ma piuttosto intorno alla tomba di qualcuno dei martiri ostiensi.

Abbiamo detto che i due gruppi sepolcrali più importanti sono quelli di Porta Romana e di Porta Laurentina. Infatti, mentre degli altri due non abbiamo che lapidi, urne e sarcofagi, parte conservati nei musei e parte andati dispersi, di quelli sono tuttora a posto e più o meno visibili gli avanzi dei cubicoli e delle tombe. Disgra-

ziatamente questi avanzi non ci sono pervenuti nello stato in cui tornarono in luce: dal suolo delle stanze spesso furono tolti bei pavimenti in mosaico, dalle pareti vennero segate le pitture, dalle nicchie e dalle edicole asportate urne cinerarie e iscrizioni... Fortunatamente di questo lavoro di spogliamento, compiuto non sempre a beneficio di musei pubblici come quelli Vaticano e Lateranense, ci sono rimaste, specialmente pei sepolcri sterrati negli scavi di Pio IX, abbondanti notizie che ci permettono di rivedere almeno con l'imaginazione i monumenti quasi nel loro stato primitivo [1]. E poichè è certo che non tutti i sepolcri sono stati sterrati, abbiamo la speranza che futuri sterri specialmente al gruppo della via Lau-

[1] Sappiamo che gli scavi Cartoni (1824-25) e quelli Campana-Pacca (1831-34) diedero molto materiale sepolcrale; ma le notizie in proposito si riducono quasi a nulla, come vedremo. - E crediamo che anche di parecchio materiale sepolcrale venuto in luce negli scavi del Visconti (iniziati nel 1855) siasi perduta ogni memoria. Nel *Giornale di Roma,* 3 luglio, 1855, riferendosi notizie circa i ripresi scavi ostiensi, s'annunzia la scoperta d'iscrizioni tra cui viene scelta e pubblicata la seguente come saggio:

A · VITELLIVS · AVGVSTI · LIBERTVS
AGATHYRSVS · TABVLAR ·
OB · HONOREM · Q·Q · P · P ·

Ora è da notarsi che questa iscrizione non è stata pubblicata altrove (non esiste nel *Corpus*) e che se non fosse comparsa sul *Giornale di Roma,* nessuna notizia ne sarebbe pervenuta a noi. Il che è avvenuto - molto probabilmente - per tutte le altre iscrizioni che il relatore omise di pubblicare sul *Giornale.* Sappiamo che le relazioni del *Giornale di Roma* erano molto sommarie, e se esso ci dà notizie che non esistono in alcun'altra fonte, possiamo dubitare che molti particolari, giudicati di secondaria importanza, siano perduti per sempre. La seguente notizia, per esempio, che si riferisce molto probabilmente ad un sepolcro, è data unicamente dal *Giornale di Roma,* numero già citato: « Un pavimento di mosaico lungo palmi 22 sull'altezza di 10, s'è trovato al luogo denominato Monticello. Eseguito con franco e grandioso disegno, dà a vedere, in figure nere sul campo bianco, Nettuno tratto da quattro ippocampi, mentre tranquillo scorre sull'onde La conservazione di questo bel lavoro è perfetta ». - Osserviamo che nelle stanze XV e XVI del Museo Lateranense, ove furono raccolti i ritrovati di Ostia, esistono parecchi sarcofagi o frammenti di sarcofagi di cui non abbiamo alcuna notizia della località precisa in cui si rinvennero e spesso neppure dell'anno dello scavo; sono nella stanza XV i nn. 499, 501, 503, 507-510, 512, 513, 518, 520, 521, 524, 526, 528, 529, 531, 535, 536, 537, 550, 563 e nelle stanze XVI i nn. 565, 568, 569, 573, 576, 579.

rentina abbiano a concederci la fortuna d'imbatterci in altri edifici sepolcrali ancora intatti: se ciò avverrà, sarà cura di colui al quale la fortuna sarà toccata di lasciare ogni cosa al suo posto, pavimento, pareti, nicchie, urne e iscrizioni.

I sepolcri sino ad oggi tornati in luce sono tutti dei primi tre secoli dell'era nostra; parecchi di essi, appartenenti molto probabilmente al I secolo e destinati a conservare le urne colle ceneri dei defunti cremati, vennero poi, nei secoli successivi occupati da serie serrate di cassettoni, costruiti l'uno accanto all'altro e spesso l'uno sull'altro, per le sepulture a inumazione. La maggior parte dei monumenti sono sepolcri collettivi, per famiglie o per collegi funeraticî e questo spiega la loro ampiezza. Generalmente sono composti di due e talora di tre vani, con avanzi di scale che testimoniano della presenza di stanze superiori o per lo meno di un terrazzino. E a questo proposito ricordiamo alcune iscrizioni spettanti a sepolcri ostiensi, nelle quali sono delle allusioni alle varie parti di cui essi erano costituiti. « Oltre al piano superiore – scriveva C. L. Visconti – che credo si chiamasse *cubiculum*, sembra se ne facesse talvolta ancora un terzo, anzi una loggia o terrazzo, che formava la sommità dell'edificio, e dimandavasi forse *vigiliarium*, vedetta. Mi pare infatti che se ne trovi ricordo in una lapide ostiense ..... » [1]: *Hoc vigiliarium pertinet ad heredem Aeliae Heuresidis L. Gettium Amandum; is(donavit) L. Gettio Hilariano filio et heredi et lib(ertis) lib(ertabusque) post(erisque) eor(um). In f(ronte) p(edes)* XXVI, *in a(gro)* XXXIIS [2]. Il Visconti vide confermata la sua opinione dall'iscrizione seguente, che sembra sia stata rinvenuta nel sepolcro segnato col n. 12 nella pianta dei sepolcri di Porta Romana (fig. 137), e nella quale le varie parti di un sepolcro sono ricordate in quest'ordine: *solarium, cubiculum, vigiliarium; solarium, a solo* e non *a sole*, significherebbe il pianterreno, *cubiculum*, il piano superiore e *vigiliarium*, il terrazzino. Ecco l'iscrizione: *[introeun]/tibus in / parte de/xteriori / ubi cubi/culus es/t . aedicula/la cu*(sic)*ol/lis et co/nditivo / et colun/baris /*

[1] *Ann. Inst.*, 1857, p. 299.

[2] CIL., XIV, 527; cfr. 254: *vigil*[*iarium*] *lenuncular*(*iorum*) *treiectus a fundamentis permissu curatoris riparum* ...

*ñ II et | in front|e cubicu|li ñ XI | et solariu | et cubic|uli et vi|giliari | partem | IIII*[1].

Osserviamo però che i sepolcri ostiensi non consistevano tutti in piccoli edifici destinati ad ospitare le numerose urne o sarcofagi o tombe di intere famiglie o società; accanto ad essi si trovavano anche i monumenti d'individui, come quelli di Sesto Carminio Partenopeo, di Tito Flavio Vero, di Flavia Cecilia appartenenti al gruppo di Porta Romana.

Altre osservazioni sulle caratteristiche di tutti questi sepolcri verremo facendo nel corso delle descrizioni particolareggiate dei singoli monumenti, raccogliendoli ordinatamente nei quattro gruppi che abbiamo indicati.

## § 2. – *Gruppo alla Porta Romana.*

(Tav. I, *A*; fig. 137).

Il gruppo sepolcrale della Porta Romana, specialmente dopo i risultati dei recenti scavi, compiuti nel 1909-1910, apparisce come il più importante e forse anche il più ricco. Non essendo in grado di darne una pianta completa, secondo lo stato attuale degli scavi, siamo costretti ad attenerci a quella limitata ai risultati degli scavi del 1856-57[2]. Del resto troviamo ch'essa è sufficiente a guidarci nella descrizione che intendiamo fare di alcuni dei sepolcri di questo gruppo. Tenendo dunque presente il lettore che la pianta è incompleta, imagini di vedere verso est un altro bel tratto della via fiancheggiata di sepolcri e dietro i sepolcri del lato settentrionale un'altra serie di tombe fiancheggianti la grande strada ostiense, di recente sterrata, che, correndo parallela a quella, si dirige verso la porta principale, per penetrare poi nel centro della città.

---

[1] CIL., XIV, 1868; cfr. 1530: *ollas cum columbar. XII*... Per altre iscrizioni recanti indicazioni precise circa la posizione delle urne e la distribuzione dello spazio in un sepolcro, vedi *ibid.*, 988, 1106, 1135, 1214.

[2] Riproduciamo con qualche correzione quella che fu disegnata dal Rosa e pubblicata in *Monumenti dell'Inst.*, vol. VI, tav. XI. Vedi una succinta descrizione di questi scavi tra i sepolcri presso Porta Romana (con veduta prospettica) nell'articolo intitolato: « Scavi d'Ostia – Via Ostiense e Porta Romana » nell'opera: *Le Scienze e le Arti sotto il Pontificato di Pio IX.*

Riguardo ai numerosi sepolcri tornati in luce negli ultimi scavi possiamo dire in generale che « si tratta di costruzioni irregolari, fatte in ispazio angusto, e rifatte e riadattate e riadoperate, traendosi profitto di ogni strato di terreno »[1]. Vi sono stanze sepolcrali con avanzi di pitture e mosaici, con colombari e tombe a inumazione. Queste che sembrano le meno antiche, riempiono le stanze essendo disposte regolarmente le une accanto alle altre e spesso anche le une sulle altre. Queste fosse di muro talvolta contenevano la cassa in terracotta, ma per lo più erano semplicemente coperte da tegoloni, e questi alla lor volta da un forte strato di calce. In ciascuna di esse non si rinvenne che lo scheletro del defunto.

Una di queste tombe a inumazione, che trovasi a destra, molto vicina all'ingresso degli scavi (e quindi non è indicata nella pianta) è specialmente degna di menzione. « Conservava a posto, saldata entro la calce, mista a pezzi di tegole, una lastra marmorea sulla quale era stata incisa la seguente epigrafe:

D M
IVLIA · BENE
RIA · VIXIT · AN
NIS · XX · IIII
MESIBVS · V . D XVIII
MATER · FILIE · DVLCISSIME FECIT (*sic*).

La madre, cioè, fece il sepolcro alla figlia dolcissima Giulia Veneria, morta nell'età di 24 anni, 5 mesi e 18 giorni. Rotto il fortissimo strato che copriva la tomba, si vide le scheletro della defunta intatto, perchè ben protetto dalla copertura, con la spina dorsale contorta. Stranamente, tra le gambe della giovane donna, stava lo scheletro di un bambino, collocato con la testa in giù, quasi fosse proprio allora venuto al mondo. Non è a me possibile – scrive il prof. Vaglieri – di giudicare se si tratti del seppelli-

[1] Vedi relazione Vaglieri in *Not. Sc.*, 1910, p. 11 e seg. Per un esempio delle costruzioni appartenenti a varie epoche nella regione delle tombe e di sepolcri costruiti sopra altri sepolcri più antichi, vedi l'accurato studio fatto dal Vaglieri (*Not. Sc.*, 1910, p. 549) per uno dei sepolcri presso la Porta Romana. Per sepolcri di epoca repubblicana, vedi *Not. Sc.*, 1911, p. 43; p. 81 e segg.

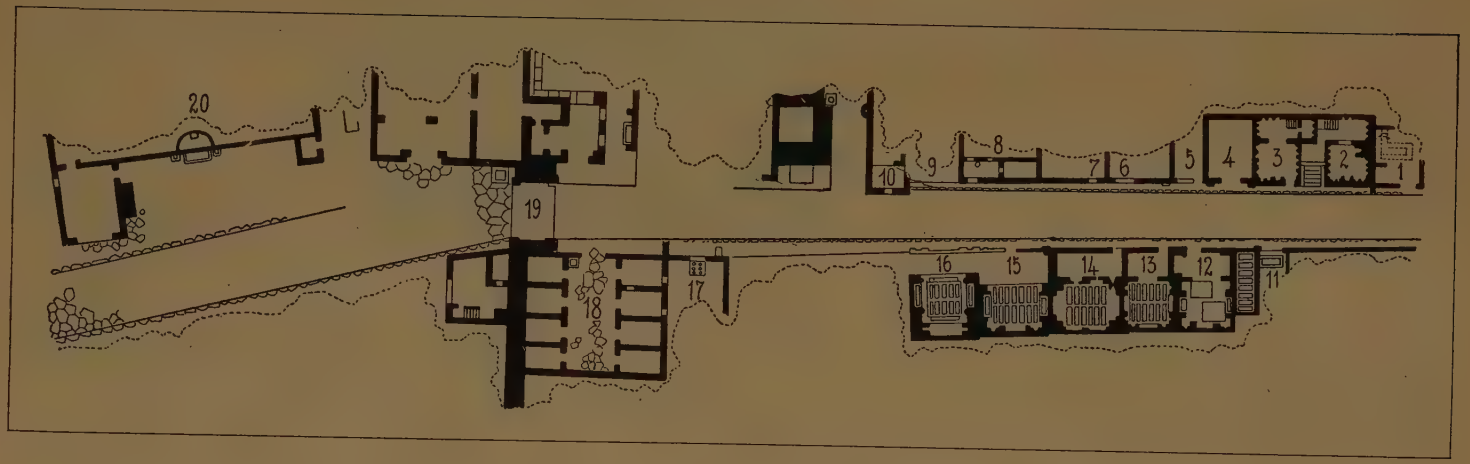



Fig. 137. - Pianta dei Sepolcri, della Porta Romana, della *Statio Militaris* (?) o *Cisiarium* (?) e Fontana (Scavi 1855-57).

mento di una donna morta di parto, come è sembrato potersi dedurre dalla posizione del figlio, o se ci troviamo di fronte ad un caso stranissimo supposto da qualcuno, cioè che una donna, sepolta in istato catalettico, avesse partorito entro la tomba ».

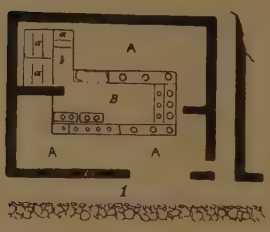



Fig. 138. - Piantina del sepolcro della gente Ovia (Scavi 1857).

Tralasciando altri sepolcri fra i recentemente tornati in luce, ci fermiamo al primo indicato nella pianta (fig. 137, n. 1). Siccome non è facile rintracciarlo a chi non è molto pratico delle rovine, indicheremo un punto molto in vista che aiuterà il visitatore nella sua ricerca, cioè la grande tomba in pietra, munita d'iscrizione, che domina sui sepolcri del lato sinistro e che colpisce lo sguardo di chi entra nella strada: essa è indicata nella nostra pianta col n. 11. Pochi metri prima di giungere ad essa, sulla destra, eccoci al sepolcro che desideriamo descrivere: è l'*ipogeo degli Ovii* (vedi fig. 138).

Fig. 139. - Ingresso al sepolcro degli Ovii.

Entrati nell'ambiente che è a livello della via (*A*), e, sospintici alquanto verso la parete di fondo, scorgiamo un'apertura nel pavimento: v'è l'avanzo d'una scaletta di pochi gradini (*a*), che mette in uno stretto e corto corridoio (*b*) il quale dà sull'ingresso (fig. 139) dell'ipogeo (fig. 138, *B*). Siamo a circa m. 1,60 sotto il livello della via. L'ipogeo ha forma rettangolare ed il soffitto a vôlta (vedi fig. 140). Le pareti sono coperte d'uno stucco bianco durissimo; dove esso è caduto si scorge la costruzione del muro che è in *opus reticulatum* senza legamenti di mattoni. Il pavimento è in cemento durissimo. Il culmine della vôlta è a m. 1,616 dal pavimento e le pareti, da terra sino al principio di quella, misurano un'altezza di m. 0,905. La stanzetta è lunga m. 3,33 e larga m. 1,91. Addossata alle pareti per tre lati è una serie di ollari (vedi fig. 141), dei cassettoni con dei vuoti circolari destinati a ricevere le urne o le olle cine-

rarie: sono in tutto ventun fori. Gli ollari 1 e 2 (fig. 141) sono di tufo duro; il primo fu poi restaurato con calce e mattoni. I fori 2 e 3 profondandosi si allargano; tutti gli altri invece conservano il medesimo diametro, ed hanno degl'intacchi all'estremità di esso. La serie dei cassettoni addossati (2, 3, 4, 5, 6) costituisce l'opera primitiva: gli altri sono certamente posteriori (7, 8, 9), come è affermato dalla loro forma e posizione. Sul cassettone 7 erano incisi tre nomi intorno ai tre fori; se ne leggono ora due soli: CARITO e AGRIPPA; sull'8, corrispondenti ai due fori leggiamo i nomi: C · OVI · MVS · OVIA · AG · AT · E; e sul 9: C · OVI · AGĀ · C · OVI · AVG · [1].

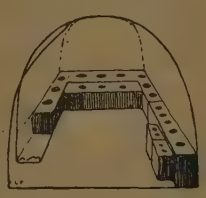


Fig. 140. - Interno del sepolcro degli Ovii.

Segue un sepolcro (fig. 142, n. 2; cfr. fig. 137, n. 2), che possiamo definire un *columbarium*, di buona costruzione in *opus reticulatum*, con legamenti di mattoni: consta di tre vani. Il primo di essi (*I*) è il più importante: lungo tre delle sue pareti è tagliata una serie di nicchiette, ciascuna delle quali accoglieva due olle cinerarie. L'intonaco che copriva le pareti, e di cui rimangono pochi avanzi con tracce di dipinti in rosso e giallo su fondo bianco, essendo caduto, ci permette di vedere come erano costruite le nicchiette (fig. 143): se ne contano nel primo vano quattordici, tutte uguali, della stessa dimensione e al medesimo livello. Oltre ad esse ve n'erano due altre più importanti (*a* e *b*). La nicchia *a* è quasi interamente rovinata: essa era rivestita non di stucco, ma di un'elegante opera in mattoncini

Fig. 141. - Disposizione degli ollarii nel sepolcro degli Ovii.

[1] CIL., XIV, 1442: Il Dessau legge *C. Ovi(us) Mus(a), Ovia Agathe. C. Ovi(us) Agat(ho) C. Ovi(us) Auct(us)*. L'Henzen giudicò queste iscrizioni anteriori ai tempi Augustei (*Ann. Inst.*, 1855, p. 81). Il Mommsen (CIL., I, 1074) dice di esse: *Litteris magnis et antiquis.*

quadrati di due rossi, chiaro e scuro, alternati, a dama. La nicchia, o meglio edicola *b* è elegantissima (fig. 144), di ottima costruzione in mattoni rossi piccoli e serrati: la nicchia poggia sopra una base della stessa costruzione, e si apre con due snelli pilastrini. La cupoletta è rivestita di mattoncini triangolari. Nel muro della nicchia notansi le tracce di tre mensolette, e nel suo piano, ora rovinato, all'epoca degli scavi si trovarono cinque olle cinerarie [1]. Dell'iscrizione che leggevasi sulla fronte della base, v'è ora soltanto la traccia; ricordava una giovane donna ch'era andata sposa ad un tale che occupò le più alte cariche nella colonia; l'iscrizione, ch'è ora al Museo Laterano, diceva: *d. m. Clodiae Helpidis quae vixit annis XXVII, M. Aemilius Hilarianus dec(urio), flam(en), aedilis, duumvir, coniugi incomparabil(i) cum Caltilia Tyche... et Attio Herme... parentib(us) fecit* [2].

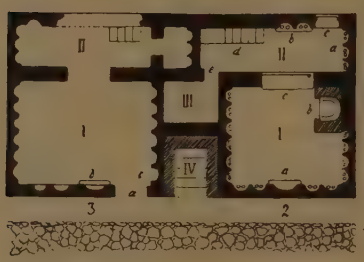



Fig. 142. - Piantina di due colombarii (Scavi 1857).

Fig. 143. - Nicchiette per le olle cinerarie (Scavi 1857).

Non sappiamo quante olle fossero raccolte nella nicchia *a*, ma certo non meno di due, e quindi possiamo dire che questa prima camera ospitava le ceneri di trentacinque defunti, se non più. Passando sotto un ampio arco e sulla soglia *c*, entriamo in un vano (*II*) più stretto e più lungo del precedente. Nelle pareti *a*, *b*, sono due ordini di nicchiette (vedi fig. 143). Una delle nicchiette della parete *a* conserva ancora le due olle cinerarie, prive di coperchio però. Una finestra *(c)* dava luce a questo vano, ed una scaletta (*d*) metteva in comunicazione il sepolcro col piano superiore.

[1] *Ann. Inst.*, 1857, p. 292.
[2] CIL., XIV, 332.

Per una porta (*e*) stretta e bassa si entra nel vano *III* di piccole dimensioni. Di notevole qui non è altro se non una finestrucola tagliata per isbieco, al disopra della porticina (*e*), in modo che per essa, stando nella stanzetta (*III*) si potesse scorgere la scala (*d*). Sul piano di questa piccola finestra sono avanzi d'infissi di ferro: erano sbarre, o sostegni per lampade?[1]

Una scaletta che s'apriva sulla via (*IV*) conduceva al piano superiore, dal quale si scendeva poi - come abbiam veduto - per un'altra scaletta (*d*) nel vano *II* del sepolcro. A questo colombario dunque non si accedeva direttamente dall'esterno.

Fig. 144. - Edicola nel sepolcro n. 2 (Scavi 1857).

Secondo ogni probabilità esso, come altri del gruppo, era proprietà d'uno di quei collegi funeraticii, i quali avean specialmente lo scopo di provvedere ai funerali ed al seppellimento dei propri membri. Il piano superiore dovea servire a riceverli quando si radunavano per le sedute, diremo così, amministrative, o anche quando si riunivano in banchetti funebri, secondo l'uso romano.

In questo sepolcro trovan posto ingenui e liberti, come si rileva dalla surriferita iscrizione e dalle altre due che all'epoca dello scavo erano ancora infisse accanto ai loculi: *D. M. Sacconiae Secundillae C. Severius Gratus et Severia Madoce heredes*[2]; e *L. Quintilius Felix L. Quintilio L. f. Felici f. L. Quintilio L. f. Aprili f. Quintiliae Methe. l. L. Quintilio Jucundo ollas cum columbar(io) XII*[3].

Segue un altro *columbarium* (Vedi fig. 142, n. 3; cfr. fig. 137, n. 3), che sembra appartenesse alla gente *Cacia*. Ora è molto spo-

---

[1] Gli scavi recenti hanno messo in luce nel suolo di questo vano delle fosse regolari per tombe a inumazione.

[2] CIL., XIV, 1564.

[3] CIL., XIV, 1530.

glio; ma da quanto vi fu trovato all'epoca degli scavi si giudicò che fosse molto adorno e che non potesse credersi molto posteriore ai tempi di Adriano. La costruzione è in *opus reticulatum* e mattoni rivestita d'intonaco bianco. Il colombario si compone di due vani, di cui uno (*II*) è più stretto e più lungo; nell'altro (*I*), al quale si accede dalla via per un ingresso (*a*), si contano lungo le pareti, disposte in un'unica fila, 15 nicchiette uguali a quelle del sepolcro precedente, più due altre principali (*b*, *c*), di cui la seconda ha forma alquanto diversa e trovasi più in alto delle altre. Nell'altro vano (*II*) le nicchiette erano disposte a due piani: non se ne può determinare il numero a causa della rovina avvenutavi dopo gli scavi; nè per la medesima ragione possiamo controllare se vi esista un ingresso, come scriveva il Visconti, nè ci è dato riconoscere le tracce della scaletta disegnata nella pianta del Rosa. Il pavimento del sepolcro era in mosaici bianchi e neri e rappresentava in un canto il ratto di Proserpina la quale appariva trattenuta a forza da Plutone sul carro tirato da cavalli che si precipitano verso l'entrata dell'averno: in alto è Giove seduto, con fulmine nella destra. Il mosaico non è più al posto, nè si sa se e dove esista. Da questo sepolcro furon disotterrati quattro ossari quadrati di marmo, di molto bel lavoro; trovansi attualmente nel Museo Laterano. Ecco la descrizione che ne fa il Benndorf.

La prima urna ha il coperchio formato a tetto di tempio con acrotèri ai quattro angoli; sul comignolo anteriore è una corona d'alloro con nastri svolazzanti. Sulla parte anteriore dell'urna, in alto, sopra una tavoletta è l'iscrizione: *Dis Manibus* | *sacrum* | *L. Caci. L. D. L. Hilari.* I tre angoli inferiori son formati da due figure probabilmente femminili, delle quali sono visibili solo il petto, le braccia e la testa; sembrano vestite soltanto con un chitone; dietro al capo svolazza in circoli un velo. La figura di sinistra sembra abbia tenuto in mano due uccelli, uno di fronte all'altro; la figura a destra tiene invece dei fiori. Il loro velo gonfio serve di base a due amorini in piedi, rivolti verso il mezzo, che tengono sopra le spalle una ghirlanda che scende in cerchi sotto l'iscrizione; nella ghirlanda, tra fiori e frutta indistinti, si riconoscono delle pigne, delle bacche di papavero, delle melagrane e delle spighe. In una mano tengono una fiaccola accesa e nell'altro un ramo di frutta che tocca l'orlo superiore sporgente sopra la ghirlanda; sotto la tavoletta dell'iscrizione è un cesto rove-

sciato di frutta ed un uccello che le becca. Sulle due pareti laterali, palme [1].

Nel tetto d'una seconda urna cineraria sono scolpiti l'uno di fronte all'altro due uccelli che beccano la coda d'una lucertola. Sulla parte anteriore dell'urna, in alto e nel mezzo, è una tavoletta con l'iscrizione: *Dis Manibus* | *sacris, sanct(i)s* | *castis, piis* | *Caciae L. D. L. Daphnes.* A destra e a sinistra di essa, agli angoli ed in parte appoggiati alle pareti laterali, e sopra speciali piccole basi sono due tripodi con omphalos. Sopra ciascuno sta un uccello volto verso il mezzo. Sotto la tavoletta e nel mezzo è una lira a quattro corde, con accanto due grifoni accovacciati, che voltano le teste verso gli angoli. Sulle due parti laterali, palme [2].

Una terza urna ha il coperchio piatto col timpano davanti, munito di acroteri; in esso è una corona dai nastri svolazzanti. Al solito posto è l'iscrizione: *Dis* | *Manibus* | *L. Cacio. L. et D. l. Eutacto.* Ai due angoli di sotto vedesi un'aquila con ali aperte, che guarda in su; in alto sono teste di montone, che, come le aquile, poggiano sulle parti laterali: una ghirlanda d'alloro scende a curve dalle loro corna: inoltre sotto l'iscrizione veggonsi due uccelli che beccano [3].

La quarta urna è a tetto con cuscini ionici a destra e a sinistra. Nel comignolo è una corona con foglie di quercia e nastri, sulla quale beccano due uccelli: due busti, uno maschile ed uno femminile sono scolpiti in mezzo a corone con nastri, l'uno a sinistra e l'altro a destra. Sulla parte anteriore dell'urna, ai cui angoli sono due colonne scannellate a spirale, si trova in alto e nel mezzo una tavoletta con l'iscrizione: *L. Cacius Cinnam* | *Aug. et* | *Caciae Auxini.* L'iscrizione è sorretta, ai due angoli inferiori da pilastri ionici; tra questi è una porta con due battenti. Intorno all'iscrizione, sopra i pilastri e la porta, pende dal capitello d'una colonna all'altro una ghirlanda di frutta con nastri, la quale dal disotto sembra sorretta a destra e a sinistra dei pilastri da un amore nudo [4].

---

[1] Benndorf, *Mus. Lat.*, p. 379, n. 538. - Cf. CIL., XIV, 703.
[2] Benndorf, *Mus. Lat.*, p. 380, n. 543. - Cf. CIL., XIV, 704.
[3] Benndorf, *Mus. Lat.*, p. 387, n. 562. - Cf. CIL., XIV, 702.
[4] Benndorf, *Mus. Lat.*, p. 394, n. 574. - Cf. CIL., XIV, 308.

Furono trovate inoltre in questo sepolcro due lapidi, ma fuori di posto, una delle quali dice: *M. Cascellius. Dia* (sic), *Diadumenus, s. f.* | *col. III, ol. VI sibi et Caciae Hevhodiae uxori posterisque suorum* | *Dis. M.* [1]. Dalle cinque iscrizioni si vede adunque che questo colombario era in massima parte proprietà dei liberti della gente *Cacia*, nome molto diffuso ad Ostia.

Segue una camera sepolcrale (fig. 137, n. 4) «di costruzione molto antica», secondo il giudizio di chi potè vederla quand'era in condizioni migliori lo scavo. Il Visconti reputa che fosse un sepolcro privato appartenente ad un'unica famiglia. Nel 1910 ricerche più approfondite misero qui alla luce un sarcofago di tufo, una tomba scavata nella sabbia, a tegoloni verticali, con tetto alla cappuccina [2].

Nelle due camere seguenti (fig. 137, nn. 5 e 6) aventi entrambe ingresso proprio sulla via si rinvennero le tre urne seguenti, munite d'iscrizioni:

*a*) il coperchio ha la forma di un tetto con acrotèri, coperto con tegole a forma di foglie; in ogni comignolo laterale è una corona di foglie con nastri svolazzanti. Sulla parte anteriore dell'urna, in altro sopra una tavoletta è l'iscrizione: *M. Graecinio* | *Blando. Grae* | *cinia. Callirhoe* | *mat. fec. v(ixit) a(nnis) XXXVI* | *m(ensibus) XI d(iebus) XVI, f. p. et* | *T. Mallio Terpno* | *coniugi optimo* | *b(ene) m(erenti).* In alto alle due parti delle iscrizioni sono due teste femminili, probabilmente delle gorgoni; ai quattro angoli dell'urna son quattro teste di montone; fra le loro corna pende sulle parti laterali e sulla parte anteriore una ghirlanda di alloro con nastri svolazzanti; sulla parte anteriore sotto la ghirlanda ai due angoli è un uccello che guarda in su [3];

*b*) un'altra urna, coperta al solito modo, ha nel mezzo del comignolo un'aquila accovacciata, con due uccelli ai lati, volti verso di essa. Sulla parte anteriore dell'urna è una tavola con l'iscrizione: *Dis Manib.* | *Antoniae C. f. Laetae* | *Q. Octavianus. Considianus* | *coniugi b(ene) m(erenti)* [4];

---

[1] CIL., XIV, 777.
[2] *Not. Sc.*, 1910, p. 93.
[3] Benndorf., *Mus. Lat.*, p. 384, n. 552. – Cf. CIL., XIV, 1093.
[4] Benndorf., *Mus. Lat.*, p. 388, n. 564. – Cf. CIL., XIV, 588.

*c*) La terza urna non è ricordata dal Benndorf: sappiamo soltanto che recava la breve iscrizione: *Considia Auge* [1].

Dinanzi alla porta d'ingresso, del sepolcro indicato come 7° nella pianta (fig. 137) sono due gradini di pietra d'un sol pezzo. Qui presso fu rinvenuta la seguente iscrizione che potrebbe forse determinare l'estensione *in agro* delle costruzioni sepolcrali del lato destro della via: *Gn. Statilius Crescens Crescentianus VI vir Aug(ustalis) q(uin)q(uennalis) et curat(or) ordin(is) Augustal(ium) et VI vir aug(ustalis) Tusculis fecit sibi et Statiliae Atalantae coniug(i) et lib(ertis) libert(abus) post(erisque) eor(um). In f(ronte) p(edes) XXI in a(gro) p(edes) XXXII* [2]. Durante gli scavi del 1910 si raccolse in questo sepolcro un frammento di fregio in terracotta con bella maschera scenica: certo faceva parte della decorazione dell'ambiente [3].

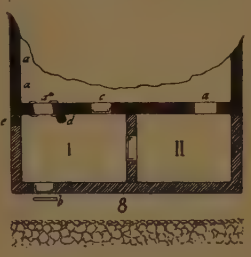



Fig. 145. - Piantina del sepolcro n. 8, com'era prima degli scavi del 1910.

Fig. 146. - Il sepolcro n. 8 prima degli scavi del 1910.

Viene quindi uno dei più notevoli sepolcri della via (fig. 137, n. 8). Negli scavi del 1856–57 fu sterrato soltanto in parte come si vede nella piantina che ne diamo (fig. 145) e dopo d'allora fu lasciato, come gli altri, in grande abbandono (fig. 146). Ma oggi, grazie agli scavi del prof. Vaglieri, apparisce in tutta la sua interezza. Osservandone attentamente la costruzione, si nota che siamo in presenza di lavori d'epoche diverse: vi si scoprono costruzioni primitive di assai buona fattura, utilizzate poi in epoca posteriore. Il muro tracciato in nero è di ottima fattura, in

[1] CIL., XIV, 863.
[2] CIL., XIV, 421.
[3] *Not. Sc.*, 1910, p. 94.

*opus reticulatum* piccolo e perfetto, con legamenti di mattoni p iccoli, serrati e d'un rosso vivo. In questo muro veggonsi in costruzione degli archi (*a*) a mattoni con una doppia cornicetta di stucco bianco. Tutti erano originariamente chiusi, meno uno (*a'*), nel quale è aperta una porticina adorna d'una cornice di travertino, nella parte superiore della quale, che ora è a posto, ma che prima del 1910 trovavasi ai piedi dell'ingresso sulla via (vedi fig. 146 e 145 *b*), leggesi: [H.] M. H. N. [S.], cioè: *H(oc) m(onumentum) h(eredes) n(on) s(equitur)*. Non è possibile affermare se questa cornice appartenesse alla costruzione primitiva, o se vi fosse aggiunta dopo, insieme con la finestra (*c*); incliniamo a crederlo. Presso la porticina (*a'*) è un rozzo rocchio di colonna (*d*), ed un altro simile (*e*) trovasi a poca distanza e sulla medesima linea sotto le costruzioni che seguono. Evidentemente qui sono avvenuti rimaneggiamenti in varie epoche: le costruzioni che formano le due camerette anteriori (I e II) un tempo non doveano esistere, e la costruzione primitiva dagli eleganti archetti dovea mostrarsi liberamente sul fianco della via. In una delle stanze adiacenti alla via, si rinvenne il pavimento, « in cui era figurata in musaici a colori una caccia di cinghiale, ed allato in una fascia, un edificio archeggiato di stile semplicissimo, che nei vari archi presentava alternativamente un'ancora ed una prora di nave rostrata » [1]. Si ritiene che in quest'ultimo disegno l'artista abbia voluto raffigurare i *navali ostiensi* (vedi fig. 98) [2]. Questo pavimento non è più al posto, nè esiste al Museo Lateranense fra i ritrovati degli scavi del 1857. Va notato che il suolo del sepolcro era molto più basso del livello stradale; ma non v'è traccia alcuna di scala per discendervi dalla porta d'ingresso che s'apriva sulla via. Se ne usava forse una di legno? Oppure dobbiamo ritenere che quella non era se non una finestra e che l'entrata al monumento fosse sulla via che correva un po' più verso il fiume, parallela a quella su cui ora siamo? Il Visconti giudica questo monumento non posteriore al primo secolo dell'Impero; ma non distingue le varie costruzioni. La parte adiacente alla via, non la riteniamo tanto antica: è probabilmente del

[1] C. L. Visconti, in *Ann. d. Inst.*, 1857, p. 296.

[2] La fig. 98 riproduce un disegno in *Mon. ined. d. Inst.*, Vol. VI, tav. XI, *b*.

secondo secolo; ma la parte più interna, se non è della fine della Repubblica, certo non dev'essere molto posteriore.

Questa parte interna fu scavata nel 1910: v'è un'ambiente vasto nel cui pavimento sono ancora avanzi di mosaico a colori con disegni geometrici e uccelli. Le pareti erano adorne di leggiadri stucchi colorati, di cui rimangono avanzi di colonnette e cornici. Nel pavimento è un pozzo da cui si sono estratte lucerne fittili, ciotolette, ecc.[1].

Dietro questo sepolcro, gli scavi iniziati nell'autunno del 1909, hanno messo in luce un altro sepolcro degno d'osservazione. Esso aveva l'ingresso sulla via Ostiense, parallela a quella dei sepolcri e si compone di due stanze, nella prima delle quali veggonsi avanzi del pavimento a mosaico bianco e nero. Sotto di esso si rinvennero tombe ad inumazione e sotto queste, verso l'angolo est, tre olle con ossa cremate. Nel lato est della seconda stanza sono apparsi due loculi con affreschi imitanti il marmo giallo, con fascioni imitanti il verde antico, e verso il fondo tracce di nicchie con avanzi di affresco a fondo rosso. Anche qui il pavimento era in mosaico bianco e nero con disegno geometrico, ed incastrata in esso videsi, verso l'angolo esterno ovest, una lastra marmorea con l'iscrizione: *d. m. Menandro ark(ario)*. Ben 14 tombe a fossa son venute alla luce sotto il pavimento di questa stanza e sotto di esse se ne vede un'altra serie.

Esteso in profondità lo scavo sotto la tomba dell'*arcario* si è constatata la presenza d'un bel muro a reticolato con affreschi a riquadri bianchi e neri con zoccolo a fascioni verdi e rossi. Nel riquadro nero si vede dipinto un vaso di vetro, poi un'incannucciata che forma una finestra. Il sepolcro superiore fu dunque costruito quando ne era stato distrutto uno anteriore. Fra le macerie di questi sepolcri si rinvennero frammenti d'iscrizioni greche e latine, di bassorilievi di sarcofagi e di altre sculture, ecc.[2].

Seguono le rovine di due altri ambienti (fig. 137, nn. 9 e 10) che non descriviamo.

Torniamo ora indietro ed esaminiamo i sepolcri di sinistra. Il primo, che attira la nostra attenzione, trovasi a circa 88 metri

---

[1] *Not. Sc.*, 1910, p. 167.

[2] *Not. Sc.*, 1910, p. 14 e segg.

dal principio della via (fig. 137, n. 11) e consiste d'una grande arca di marmo annerito dal tempo, tagliata piuttosto grossolanamente, senz'alcun ornato. Nella parte anteriore conserva l'iscrizione seguente: *D. M.* | *Sex(to)* | *Carminio Parthenopeo*, | *eq(uiti) r(omano), dec(urioni) col(oniae) ost(iensis), q(uin)q(uennali) colleg(i)* | *fabr(orum) tignarior(um) ost(iensium) et Carminiae Briscidi, coniug(i) eius*, | *Sex(tus) Carminius Plotinianus* | *fratri b(ene) m(erenti).* | *In front(e) ped(es) XII, in agr(o) ped(es) XXXV*[1]. Il pesante coperchio durante gli scavi fu trovato poco lungi, in mezzo alla via. Pare che il monumento appartenga alla fine del terzo secolo.

Segue una serie di cinque sepolcri, di cui oggi non possiamo vedere se non il muro esterno, essendo le cavità loro ripiene di terra e di rovi fitti ed intricatissimi, per cui è vana impresa il tentar di penetrarvi, sia pure con un modesto sguardo. Siamo quindi costretti ad attenerci alle descrizioni del Visconti ed alla pianta del Rosa.

Il primo di questi sepolcri (fig. 137, n. 12) « è composto di due camere, con adito fra loro, una delle quali, cioè la seconda, ebbe l'ingresso sulla strada. Ne rimane il solo piano terreno, ma si vede che ne ebbe uno superiore. Detto piano terreno è scompartito in altrettanti cassettoni di materiale, della misura del corpo umano disteso; ed una eguale disposizione si nota nei rimanenti sepolcri di questo lato... » [2].

Segue il sepolcro dei *Combarisii* (fig. 137, n. 13). Anche qui il « piano terreno è diviso in cassettoni, conserva intera la scala, per la quale si ascendeva al piano superiore, nelle pareti del quale esistono ancora delle nicchie intonacate di stucco, destinate a contenere o vasi cinerarî o meglio statuette, od altro simile ornamento. Si rinvenne in questo sepolcro un'enorme cassa di marmo, che vi sta ancora, e più frammenti di sarcofagi. Il pavimento era di mosaico. Ecco l'iscrizione ch'era sulla fronte: *L. Combarisius* | *Hermianus*, | *sevir aug(ustalis), idem q(uin)q(uennalis), vivus fecit sibi et* | *Combarisiae Onesime coniugi et L. L. Combarisis Marciano et Victorino filis et Combarisio Hesperioni fratri et lib(ertis) lib(ertabus) poster(isque) eorum. In fr(onte) p(edes) XVIIII in*

[1] CIL., XIV, 314.

[2] C. L. Visconti in *Ann. d. Inst.*, 1857, p. 299.

*ag(ro) XXXV* [1]. Vi si trovò ancora la seguente: *L. Combarisius Zoticus adparavi vivus mihi et Combarisie Faustine def. coniugi incomparabili* [2]; e un frammento di sarcofago con: *D. M.* | *L. Combarisi Vitali, equit(i) r(omani)...* » [3].

Viene quindi il monumento di Tito Flavio Vero (fig. 137, 14). È a due piani e conserva la scala per salire al secondo: essa è sempre a destra, dopo l'ingresso. Ne dovette abbellire la fronte un nobile e gran bassorilievo rinvenuto dinanzi al sepolcro, ed esistente attualmente al museo lateranense. Così lo descrive il Benndorf [4]: « La tavola è circondata da un orlo sporgente la cui altezza uguaglia il più alto spessore del rilievo. Sopra l'orlo inferiore in apposita cornice è l'iscrizione:

T · FLAVIO · T · F · PAL · VERO · EQVITI · ROMANO

Sopra la parte sinistra del rilievo, su di un sedile a quattro gambe, senza spalliera ed imbottito ovvero coperto con un cuscino, è una figura di giovane donna, con chitone a maniche, vestito superiore e scarpe, la quale tiene in grembo, con la sinistra, dei fiori, e, con la destra, una ghirlanda. Della sua testa manca la metà superiore; i capelli sono annodati sulla nuca. Dietro a lei, a sinistra, sta una figura femminile in posa rigida e volta verso destra; ha i capelli ondulati, annodati sulla nuca ed un ricciolino presso l'orecchio; porta scarpe ed un lungo chitone a maniche a cintura; davanti al petto tiene con le mani un cesto di fiori. A destra della figura seduta è un giovane che cammina; volge la testa di faccia, ha una tunica a cintura, sandali ed un bastone nella destra. Con la sinistra conduce per la briglia un cavallo riccamente bardato e coperto con pelle di pantera. Su di esso siede un uomo dalla barba scarsa, in vestimento corto: con la sinistra tiene le redini del cavallo, e con la destra sollevata sembra voglia afferrare una corona che gli vien messa sul capo da un uomo barbato che sta in piedi dietro a lui, a destra.... In vicinanza del rilievo è stata tro-

[1] CIL., XIV, 333. Vedi anche l'iscrizione n. 334, frammento di sarcofago che ricorda un altro o il medesimo *Combarisius Hermianus*.

[2] CIL., XIV, 857.

[3] Ibid., 335.

[4] *Mus. lat.*, p. 381, n. 545.

vata la seguente iscrizione che proviene dallo stesso sepolcro, ed è ora murata sotto il rilievo al Museo lateranense [1]:

T · FLAVIO · T · F · PAL · VERO
EQVITI · ROMANO · AEDEM · FECIT
VIBVSSIA · L · F · SABINA · MATER
QVAE · IVBET · SE · QVANDONE · IN · EA · AEDE · PONI · ET · GN · OST · HERMETE
MARITVM · SVVM · NEQVE · HERES · MEVS · NEQVE · HERESDIVE · MEOR · NEQVE
CVIQVAM · LICEVIT · IN · EA · AEDE · PONERE · NEQVE · CORPVS · NEQVE · OSSA · QVOD
SIQVIS · ADVERSVS · EA · FECERIT · INFERET · AERARIO · P · R · HS · L · M̄ · N̄ · ITEM · REI · PVB
OST · HS · L · M̄ · N̄ · IS · AVTEM · QVI · DETVLERIT · ACCIPERE · DEBEBIT · SVM · S · S · QVARTAS
YPOGAEV · ET · CETERA · LIBERTIS · LIBERTABQ · MEIS · POST · EOR
HIC · MONVMENTVS · EXTERV · HEREDE · NON · SEQVITVR · SET · NEC · DONATIONE · FACERE
IN · F · P · XXVI · IN · A · P · XXXV ·

C. L. Visconti giudica questo monumento dell'epoca di Caracalla o di Settimio Severo. Era « conservatissimo » quando venne sterrato; in una estremità della soglia fu notata allora l'indicazione: LOC. XI. Il Visconti pensò ch'essa si riferisse al numero dei loculi del monumento o al numero d'ordine del monumento stesso a partire da un punto determinato; ma molto probabilmente non è che un'indicazione di cava.

Viene dopo (fig. 137, n. 15) un monumento poco dissimile dagli altri di questo lato: non si può dire con sicurezza a quale nome appartenesse. Non molto lungi fu dissotterrata l'iscrizione che ricorda un tal *C. Cartorius Genneus* [2].

« Segue il sepolcro di Flavia Cecilia, sacerdotessa d'Iside (fig. 137, n. 16). Questo monumento è forse anteriore a quanti da questo lato abbiamo esaminato. Forse è dei tempi del primo Antonino. Fu costruito interamente di buon laterizio, e ne rimane l'infima parte dei pilastri, che dimostrano avere il medesimo avuto la forma di edicola o tempietto. Perfino l'iscrizione in caratteri di bellissima forma che leggevasi nell'architrave del monumento (e oggi vedesi al Museo Lateranense) fu incisa in più lastre di terra cotta, in modo che ciascuna contenesse quattro lettere: e dico incisa, perchè i caratteri non furono impressi sulla creta molle, ma scolpiti veramente col ferro, dopo ch'era stata indurata sul fuoco ». Così

[1] CIL., XIV, 166.
[2] CIL., XIV, 772.

C. L. Visconti [1]. A ciascuna delle estremità dell'iscrizione è « una lastra in rilievo - descrive il Benndorf [2]: - a sinistra un bue (*Apis*) giacente verso destra: sopra il suo dorso è il sistro d'Iside, ed alla sua destra è una scodella o un cesto con frutta. A destra dell'iscrizione è ripetuto simmetricamente il bue giacente, col sistro; alla sua sinistra sta una *situla* il cui manico ad arco ha ad un'estremità, come ornamento, una testa d'animale. Sopra questa, in rilievo, è una figura nuda d'uomo in piedi; probabilmente un ragazzo (*Harpokrates*), il quale tiene la destra al viso, e con la sinistra afferra un gran ramo diritto di palma. Intorno all'orlo inferiore del vaso giace una grossa corona... ». Tra i due rilievi è l'iscrizione [3]: *Flaviae Caeciliae*. Il materiale è poroso e di colore grigiastro, così che ha l'apparenza del tufo vulcanico.

* * *

Chiudiamo questo paragrafo con alcune osservazioni di carattere generale.

I monumenti che fiancheggiano il lato destro della via sono ad un livello più basso di quello stradale, e in maggioranza sono più antichi, appartendo ad un epoca in cui l'uso della cremazione dei defunti, doveva essere ancora molto diffuso. Salvo pei rimaneggiamenti posteriori, si può dire che l'epoca di questi sepolcri va dalla fine della Repubblica a tutto il primo secolo. Quelli di sinistra sono ad un livello più alto e mostrano di appartenere ad un'epoca posteriore, specialmente pel fatto che in essi si seppellì ad inumazione: sorsero cioè nel II e III secolo. È certo che parecchi di questi sepolcri, di destra e di sinistra, avevano un piano superiore; nessuno lo ha conservato e solo alcuni lo rivelano palesemente con le tracce che ne sono rimaste e che abbiamo notate.

Quanto all'estensione *in agro* delle due serie di sepolcri, quelli

---

[1] *Ann. d. Inst.*, 1857, p. 307.

[2] *Mus. lat*, pag. 386, n. 556, 557, 558, 559.

[3] CIL., XIV, 1044. L'iscrizione non è completa: gli altri frammenti non permettono di ricostruirla interamente.

di destra pare formassero una zona di fabbricati larga 32 piedi [1]; e l'estensione di quelli di sinistra raggiungeva i 35 piedi [2].

Negli scavi compiuti nel 1909 e 910 nell'interno della città, dalle due Porte, sino al Teatro, lungo la bella via principale, è venuto in luce una considerevole quantità di materiale sepolcrale, sarcofagi e frammenti di sarcofagi, iscrizioni e frammenti d'iscrizioni. Evidentemente tutto ciò deve provenire dai sepolcri che fiancheggiavano le vie fuori delle porte e fu adoperato in epoca di grande decadenza come materiale per costruzione.

Nei pressi della Porta principale, sulla grande via si rinvenne la parte sinistra del coperchio di un piccolo sarcofago con la scena della preghiera di Priamo ad Achille perchè gli restituisca il corpo del figlio, e un frammento di un grande sarcofago su cui era rappresentato il riconoscimento di Achille tra le figlie di Licomede [3]; oltre ad altri pezzi di sarcofagi e d'iscrizioni sepolcrali [4] vennero in luce anche qui de' bei fregi in terracotta che decoravano molto probabilmente qualche ricco sepolcro, e notevole tra essi quello raffigurante degli amorini recanti festoni di frutta [5]. Altri frammenti di lapidi sepolcrali si rinvennero nel grande piazzale che s'apre poco oltre le due porte e fra le rovine stesse dell'edificio pubblico che ha la fronte su quello [6]. Più avanti sterrando la via principale tornarono in luce due sarcofagi interi [7], uno (fig. 147) – che misura m. $1.82 \times 0.52 \times 0.39$ – ha nel centro del lato di fronte la testa cornuta di Oceano verso la quale si dirigono da ciascun lato due nereidi su mostri marini, quelle di mezzo su cavalli che rivoltano la testa indietro; quella a sinistra su pantera e quella

Fig. 147. - Sarcofago con Oceano e Nereidi.

[1] Vedi l'iscrizione trovata presso il sepolcro n. 7, CIL., XIV, 421.

[2] Vedi le iscrizioni trovate nel sepolcro n. 11, CIL., XIV, 314; nel sepolcro n. 13, CIL., XIV, 333; nel sepolcro n. 14, CIL., XIV, 166.

[3] *Not. Sc.*, 1910, p. 17 e 18.

[4] *Ibid.*, p. 23-26, 31, 32, 61, 433.

[5] *Ibid.*, p. 27.

[6] *Ibid.*, p. 65, 68.

[7] *Not. Sc.*, 1909, p. 202.

a destra su grifo: sotto veggonsi le onde marine[1]. Nell'altro sarcofago è abbozzato il mito di Selene e di Endimione tra due amorini con le fiaccole capovolte. – Fra i numerosissimi frammenti di sarcofagi ritrovati fra la terra di scarico della via principale e

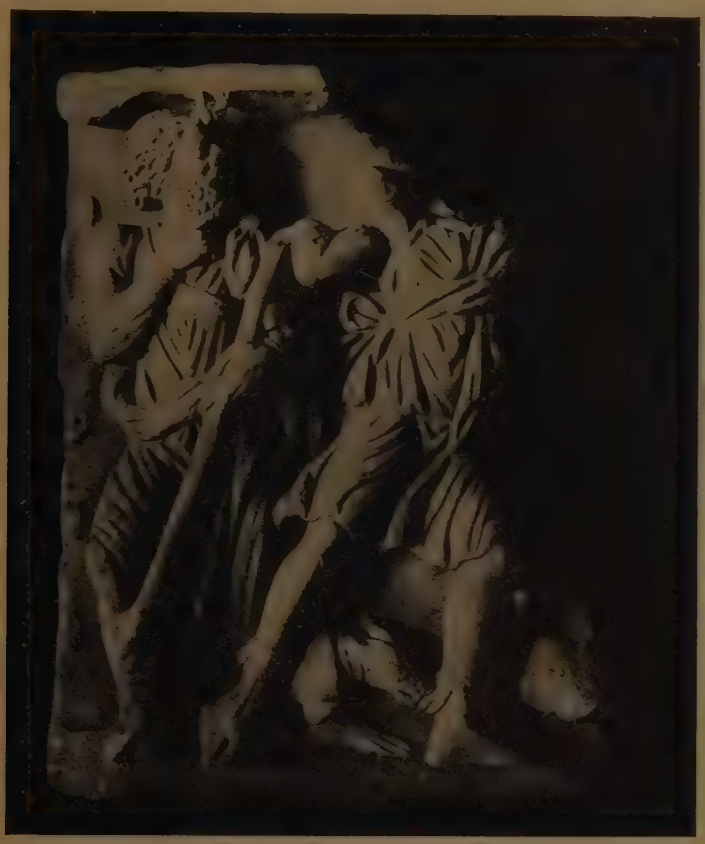


Fig. 148. - Frammento di Sarcofago con rappresentanza del mito di Ippolito (?) (Scavi 1909).

degli ambienti che la fiancheggiano è notevole la parte sinistra di un grande sarcofago marmoreo (fig. 148): vi si vede un uomo barbato che cammina verso sinistra col viso rivolto a destra. Ha una tenia nei capelli; veste lunga tunica fermata da cinturone, ed è

[1] Un sarcofago con rappresentazione molto simile venne pure dagli scavi del 1856; trovasi al Museo Lateranense, Stanza XV, n. 501. Vedi Benndorf, *Mus. Lat.*, p. 358.

coperto da un manto che, scendendo dalla spalla sinistra, si avvolge sul braccio sinistro. Porta la destra al mento e con la sinistra regge un'asta. Innanzi a lui si vede una donna con corto chitone del tipo di Diana o Virtus, ma in atto di camminare rapidamente verso destra; il braccio destro è sollevato forse per togliere una freccia dal turcasso che si vede dietro la spalla destra. Essa è accompagnata da due cani. Questa figura farebbe pensare al mito di Ippolito [1]. Due altri sarcofagi interi si trovarono in due delle botteghe al lato sinistro della grande via, dirincontro alle Terme: li abbiamo già ricordati [2] e di uno di essi abbiamo dato la riproduzione (fig. 99).

Fig. 149. – Rappresentaz. di Orfeo (1909).

Altri tre sarcofagi interi si rinvennero nel tratto fra la via della fontana e l'ingresso del Teatro [3], e uno di essi merita speciale menzione; lo abbiamo già ricordato [4]: ha nel centro la figura di Orfeo in veste trace, col viso rivolto a sinistra, col piede sinistro su un sasso; egli suona la cetra ch'è appoggiata sul ginocchio sinistro. A sinistra è un lauro su sui posa un uccello che si rivolge verso Orfeo, e verso di lui si rivolge anche un montone ch'è sdraiato in terra (fig. 149). Si tratta molto probabilmente di un sarcofago cristiano del III secolo da confrontarsi con un altro sarcofago certamente cristiano, recante la figura di Orfeo e trovato a S. Ercolano negli scavi Pacca del 1834-35 [5].

Ricordiamo ancora che tre altri sarcofagi interi e dodici frammenti di sarcofagi si rinvennero presso l'oratorio cristiano detto dei martiri ostiensi non molto lungi dall'ingresso del Teatro, verso oriente [6].

---

[1] *Not. Sc.*, 1909, p. 55.
[2] Vedi pag. 354, 4.
[3] *Not. Sc.*, 1910, p. 96-99.
[4] Vedi pag. 180.
[5] Vedi pag. 182.
[6] *Not. Sc.*, 1910, p. 235 e 236; vedi quanto diciamo dell'oratorio cristiano a p. 180.

Per tutti i rimanenti numerosi frammenti di sarcofagi di urne cinerarie e lapidi sepolcrali ritrovati in questa via, presso le Terme o verso il Teatro, rimandiamo alle diligentissime relazioni del prof. Vaglieri nelle *Notizie degli Scavi*[1].

Riferiamo qui la notizia del ritrovamento d'un ricco « sepolcreto » avvenuto nel 1855 « in uno dei subborghi a poca distanza da Ostia moderna e quasi rimpetto alla Chiesa di S. Sebastiano », cioè non molto lungi dal gruppo sepolcrale della Porta Romana. Ecco quanto ne scrisse P. E. Visconti sul *Giornale di Roma*[2]: « Dipendente da una villetta che quivi era, s'è trovato un sepolcreto ornatissimo, al quale si scendeva per larga scala rivestita di marmo, che metteva ad un piano coperto di marmi e di rosso antico. Una vasta camera che ne dipendeva s'è rinvenuta fortunatamente presso che intatta, con iscrizioni fisse ancora al primo loro sito e due sarcofagi al posto. Uno ha il coperchio, l'iscrizione sulla fronte, ed è ornato di bassorilievi rappresentanti genî; l'altro, scanalato nell'innanzi, ha sculture agli angoli, e alle testate: tutti e due sono osservabili ancora per il nuovo documento che dànno della scultura dipinta, serbando in più parti il colore aggiunto al rilievo. Tra le iscrizioni riesce singolare quella d'un'*Emerentiana quae vixit annis XXVI, m(ensibus) VIII, d(iebus) XIII, h(oris) II, / corpore et spirito incomparabili / ob iunctam atfectionem fecit / his a quo meruit ...* »[3].

## § 3. - *Gruppo della Via Laurentina.*

(Tav. I, *F*, 1-3).

Viene indicato un secondo gruppo sepolcrale, di notevole importanza, alla via Laurentina, specialmente nella sua parte più esterna. Questa fu una della località più tormentate dagli scavatori. Ne ha la prova chi oggi si accinga a percorrerla. La via

---

[1] Anno 1909, p. 55-57, 83, 86-89, 93-95, 121, 176, 205-207; anno 1910, p. 13, 15, 16, 99-101, 110, 170, 186-188, 550, 554. Notevole tra l'altro un'urna cineraria circolare con rappresentanze relative al mito di Medea, trovata in uno dei vani del lato sinistro della via principale, di fronte al Teatro: *Not. Sc.*, 1910, p. 109-113.

[2] Numero del 18 giugno, 1855.

[3] Quest'iscrizione non è nel *Corpus*.

co' suoi selcioni è visibile solo nel tratto più vicino al centro della città; nel rimanente possiamo seguirla, lasciandoci guidare dalle tracce dei vecchi scavi, cioè da quella fila scura di fitti rovi, che, volgendosi alquanto ad oriente, tende verso la strada che dovea seguire su per giù il corso della attuale via detta di Tor Bovacciana. Scorgonsi spesso tra i fitti ciuffi di rovi delle rovine, e talora ci è dato penetrare con lo sguardo in piccole camere e di constatare che camminiamo all'altezza del primo piano, se non più. Molti di questi edifici, specialmente i più lontani dal centro della città, dovevano essere del genere di quelli del gruppo precedente. Che siamo in vicinanza di sepolcri ce lo attesta il suolo che calpestiamo, dove, tra i solchi aperti dall'aratro del fattore Calabresi, per conto del Principe Aldobrandini, appaiono rottami di lapidi marmoree, frammenti di sarcofagi, avanzi di qualche monumento marmoreo: raccogliamo per ricordo delle nostre esplorazioni due frammenti d'iscrizione sepolcrale, su cui leggiamo in caratteri eleganti e regolari: *M... Nonia dulciss...*

I primi scavi vi furono fatti probabilmente nel 1804. Lo si rileverebbe dalla pianta Hol di quell'epoca, dove gli edifici indicati col numero 6 appaiono trovarsi nella posizione che doveva tenere quella via. Ed allora dovremmo attribuire a quegli scavi le iscrizioni sepolcrali riferite nell'elenco dei ritrovati nel ms. Petrini [1].

Durante gli scavi del 1831-34, eseguiti dal Campana per conto del Cardinale Pacca, furono rivolte le indagini in vari punti della città, ma specialmente nei sobborghi, e furono trovate « numerose vestigia » di sepolcri « nelle pubbliche vie esterne » [2]; è molto probabile che tra quelle « pubbliche vie » sia compresa la *laurentina*, tanto più ch'essa s'estende nella tenuta Casalini [3], nella quale

---

[1] CIL., XIV, 528, 571, 722, 932, 1045, 1241, 1322. La prima iscrizione dell'elenco Petrini non si ritrova nel *Corpus*. Osserviamo però che più d'una corrispondenza dei nomi contenuti in queste epigrafi con quelli d'iscrizioni provenienti dagli Scavi del Cartoni nel 1824-25, ci fa dubitare se piuttosto i sepolcri ritrovati negli scavi Petrini del 1802-4 appartenessero al gruppo S Ercolano-Torretta, anzichè a quello della Via Laurentina. Cfr. specialmente a questo proposito l'iscrizione n. 1322 con n. 1323 e poi anche 528 con 526 e 527; 722 con 715, 719, 720 e 717; e finalmente 571 con 1215.

[2] *Bull. Inst.*, 1834, p. 130.

[3] La località della « Riserva Casalini » è indicata nella pianta dell'Hol, 1804.

C. L. Visconti [1] ci dice che si spinsero gli scavi per conto del Pacca, scavi che dettero un abbondantissimo materiale sepolcrale, cippi, urne, lapidi, sarcofagi, ecc. Se il Campana avesse mantenuta la promessa di darci delle piante e dei disegni e delle relazioni, potremmo forse oggi determinare la parte di quel ricco materiale che spetta al gruppo sepolcrale della via Laurentina.

Qualche dato più positivo, riguardo questo gruppo di sepolcri, si ha dagli scavi del 1865-66 [2]. Furono scoperte allora delle camerette sepolcrali adorne d'interessanti pitture, di cui diamo qui una descrizione particolareggiata. Alcune di queste pitture sono state giudicate del I secolo, le altre non sono posteriori al II. Esse sono sette e rappresentano:

1. *Una quaglia* (?) [3].
2. *Kronos* (?) *e Rhea* (?) [4].
3. *Orfeo ed Euridice* [5].
4. *Il ratto di Proserpina* (?) [6].
5. *Un banchetto funebre* [7].
6. *Mercurio* [8].
7. *Il caricamento d'una nave* [9].

Le camerette sepolcrali scoperte allora furono, pare, quattro, e precisamente: 1. Sepolcro con l'affresco d'*Orfeo ed Euridice;*

---

[1] *Ann. Inst.*, 1857, p. 286, n. 1.

[2] Vedi intorno ai risultati di questi scavi ai sepolcri della Via Laurentina un articolo di C. L. Visconti negli *Ann. dell'Inst.*, 1866, pag. 292-307 e nell'opera: *Le Scienze e le Arti sotto il pontificato di Pio IX*, nell'articolo intitolato: *Sepolcri su d'una antica via che da Ostia conduceva a Laurento*, utile specialmente pel Sepolcro dei Claudî e interessante per le vedute dell'interno di questo sepolcro e di quello d'Orfeo, come apparivano all'epoca degli scavi.

[3] Ora al Museo Laterano, Stanza XVI, n. 588. Vedi *Ann. Inst.*, 1866, p. 292-307; cf. *Bull. Inst.*, 1865, p. 89-93. — Benndorf, *Lat. Mus.*, p. 400, n. 588.

[4] Ora al Mus. Lat., Stanza XVI, n. 589 (per la bibliografia vedi nota precedente).

[5] Ora al Mus. Lat., Stanza XVI, n. 590 (per la bibliografia vedi nota 1).

[6] Ora al Mus. Lat., Stanza XVI, n. 591 (per la bibliografia vedi nota 1).

[7] Ora nella Bibl. Vat. — *Ann. Inst.*, 1866, tav. d'agg. S, n. 1.

[8] Ora nella Bibl. Vat. — *Ann. Inst.*, 1866, tav. d'agg. T, n. 1.

[9] Ora nella Bibl. Vat. — *Ann. Inst.*, 1866, tav. d'agg. T, n. 2.

2. Sepolcro dei *Caecilii*; 3. Sepolcro di *Geminius*; 4. Sepolcro dei *Claudii*. Il primo e il quarto sono oggi visibili grazie alle accurate opere di pulizia compiute dal prof. Vaglieri a questi vecchi scavi che a causa dell'abbandono in cui furono lasciati per anni ed anni erano divenuti inaccessibili; ed inoltre per questi due sepolcri abbiamo non soltanto descrizioni abbastanza particolareggiate del tempo degli scavi, ma anche i disegni del loro interno, come apparvero appena sterrati. Per gli altri due sepolcri siamo costretti ad attenerci alle poche notizie lasciateci da C. L. Visconti che diresse allora gli scavi, essendo essi tuttora inaccessibili. Si veggono accanto alle rovine dei due sopraddetti sepolcri d'Orfeo e dei Claudii altre rovine di camerette sepolcrali che attendono di essere ripulite; nelle condizioni in cui si trovano è impossibile tentare d'identificarle.

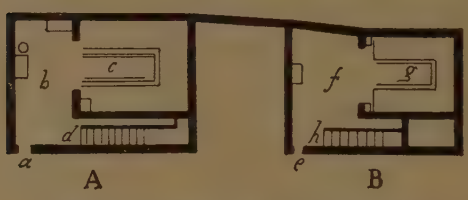



Fig. 150. - Sepolcri della via Laurentina: *A*. Sepolcro d'Orfeo; *B*. Sepolcro dei Claudii.

Ed ora procediamo nella descrizione:

*Sepolcro con l'affresco di Orfeo ed Euridice* (vedi Tav. I, *F*, 1, e fig. 150, *A*). È un edificio di buona costruzione in opera reticolata con legamenti di mattoni. La facciata esterna è ben conservata e presenta nel mezzo un rettangolo formato da cornici di terracotta, racchiudente forse in passato un'iscrizione indicante la proprietà dell'edificio sepolcrale. A sinistra è l'ingresso (*a*) non ampio. Nell'interno (fig. 151) riconosciamo subito le nicchiette caratteristiche dei colombari. Il colombario è diviso in due parti: la prima (fig. 150, *A*, *b*), quella in cui mettono l'ingresso esterno e la scala (*d*) che conduceva probabilmente al *vigiliarium*, costituiva forse la parte secondaria del sepolcro, mentre l'altra (*c*) evidentemente era riservata ai defunti degni di maggiori riguardi. Crediamo che

Fig. 151. - Sepolcro d'Orfeo: veduta dell'interno all'epoca degli scavi (1865-66).

in essa debba riconoscersi il *cubiculus* del sepolcro, mentre forse si potrebbe ravvisare il *solarium* (non *a solo*, ma *a sole*) nel primo vano (*b*), dal cui soffitto il sepolcro probabilmente riceveva la luce. Nella parete meridionale di questo vano è in basso una serie di ollari, spezzata da un'edicola che sembra sia stata aggiunta in epoca posteriore: accanto ad essa a destra è una bocca di pozzo in travertino. Nella parete di levante veggonsi altri ollari il cui intonaco è dipinto in rosso e giallo; qui fu poi aggiunta una tomba ad inumazione, di cui rimane al posto il sarcofago in terra cotta.

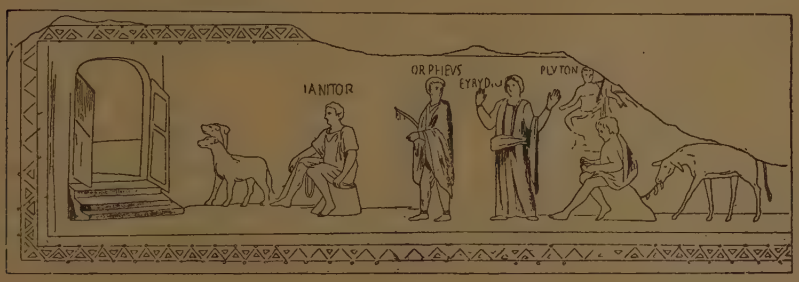



Fig. 152. - Sepolcri della Via Laurentina: pittura raffigurante Orfeo ed Euridice (Scavi del 1865-66).

Il cubicolo (*c*) s'apre con un'ampia arcata, ed è coperto da vôlta intonacata e dipinta a larghe fasce rosse e gialle, con un tondo rosso nel centro. Il pavimento presenta caratteristiche notevoli che sino ad ora non siamo riusciti a spiegare. Esso non ricopre normalmente tutto il piano del cubicolo, ma presenta un vuoto nel mezzo, dove è stata tagliata una specie di vasca; in secondo luogo si nota ch'esso non è disposto orizzontalmente, ma con pendenza verso le pareti del cubicolo. È in cocciopisto dipinto in rosso color porfido. Nelle pareti laterali del cubicolo sono le solite nicchie contenenti ciascuna due olle e intonacate e adorne di pitture rappresentanti fiori, uccelli e frutta. Al disopra dei primi tre ollarî della parete di sinistra, e sotto l'attacco della vôlta dobbiamo imaginare di vedere la pittura a fresco rappresentante *Orfeo ed Euridice* (vedi fig. 152). Ecco come il quadro vien descritto dal Benndorf: è largo m. 1,50, alto m. 0,51, con qualche guasto a destra in alto. La scena è chiusa in una cornice bruna e bianca con disegni a triangoletti. La parete su cui era dipinto il quadro era rossa, mentre il fondo del medesimo è azzurro. La luce viene da

sinistra. Il suolo sul quale stanno le figure è accennato con colore bruno. All'estremità sinistra è un portone arcato di colore oscuro, al quale conducono tre scalini: è l'entrata all'inferno. La porta è aperta; i battenti sono rivolti verso l'interno. A destra, presso l'ingresso sta il bruno Cerbero, volto verso la porta e con le tre teste levate. Alla sua destra siede sopra un rialzamento un giovane sbarbato (*ianitor*) con capelli bruni e corti, in tunica bianco-verdastra e con le due braccia abbassate. Sembra tenga nella destra la fune alla quale dovrebbe esser legato Cerbero. Alla sua destra è Orfeo (*Orpheus*) che cammina verso sinistra: è sbarbato, in scarpe grigie e calzoni gialli attillati. Nella destra tiene la lira, che però non vedesi distintamente. Egli guarda indietro verso Euridice che lo segue e che, spaventata, solleva verso di lui le mani. Essa ha scarpe, un braccialetto al polso destro e un chitone viola oscuro senza maniche. I suoi capelli sono scuri e ricciuti. Alla sua destra siede sopra un rialzo Oknos, volto verso sinistra, sbarbato, con capelli bruni, in un vestimento corto, che pende dalla sua spalla sinistra sopra la schiena, sul petto e sul grembo. Egli tiene le due mani sopra le ginocchia, della corda non rimane più alcuna traccia; il capo è abbassato. A destra, vicino a lui, un'asina nera volta a sinistra. Sopra Oknos, nel fondo è Plutone seduto, con scettro molto indistinto nella sinistra. A destra, presso di lui notansi ancora deboli tracce di un'altra figura, probabilmente Persefone. I nomi dei vari personaggi sono dipinti in nero. Notevole specialmente è la presenza di *Ianitor* in questa scena: si può spiegare soltanto ricordando l'uso romano. La composizione di questo quadro è semplice, con rigorosa simmetria ed eseguita a effetto di rilievo. L'intonaco della rimanente parete era dipinto in rosso porpora con fasce gialle. Nella parete di fondo sono due ordini di archetti adorni di pilastri, basi, capitelli e cornici: il tutto è in istucco (vedi fig. 151), ognuna di queste nicchiette, che recavano decorazioni in istucchi colorati e pitture, conteneva tre olle.

In questo sepolcro si rinvennero quattro iscrizioni. La prima, trovata presso uno dei cassettoni aggiunti più tardi, pei suoi caratteri è stata giudicata del III secolo. Vi si legge: *D. M.* | *M. arco* (sic) *Cesellio. pie* | *tatis* (sic) *fili. fecerunt*[1]. Dinanzi all'edi-

[1] CIL., XIV, 726.

cola era infissa la seguente iscrizione: *D. M. Asiciae. C. fil(iae) Semniane | q(uae) v(ixit) a(nnis) I, m(ensibus) I, d(iebus) XII | C. Asicius Eutyches et | Caltilia Epithymete quae et Voconia | parentes fecerunt* [1]. Quest'iscrizione fu attribuita alla prima epoca del sepolcro, come anche la seguente che venne quivi trovata, ma fuori posto: *D... | Vocconiaes Veneria... ann(is) XVIII m(ensibus) VI, d(iebus)..... | Vocconius Andricus..... | Vocconia Chrysanthe..... | Parentes fecerunt et...* [2]. Nello stesso luogo si rinvenne un coperchio d'ossario con l'iscrizione: *D. M. | Cerdontis | Actor(is) fidelissimi | M. Caesonius Spectatus* [3].

*Sepolcro dei « Caecilii »*. La *seconda* cameretta sepolcrale scavata nel 1865-66, che per ora non è visibile, ma che deve trovarsi vicinissima alla precedente, era anch'essa quadrata. Il sepolcro era dapprima « destinato a ricevere corpi bruciati ». – « La sua costruzione, scriveva C. L. Visconti, è mista di laterizio e reticolato » [4]. Probabilmente era il sepolcro della famiglia dei *Caecilii*, essendovisi rinvenute le due iscrizioni seguenti:

*D. M. | D. Caecili | Aproniani. | Vix(it) ann(is) VI, men(sibus) | XI et biduo | Aphrodisiae | pater filio | piissimo fecit.* [5].

*D. M. | Caeciliae Tampyridi et | Caeciliae Laetinae | D. Caecilius Aphrodisius fecit* [6].

Verso la fine del II secolo il sepolcro venne ingombrato dai cassettoni per sepolture ad inumazione. In esso si trovarono le pitture 1, 2 e 4 (dell'elenco dato poco sopra), che adornavano soltanto la parete di fronte all'ingresso: le altre pareti e in parte la vôlta erano decorate di eleganti stucchi, che al Visconti parvero contemporanei alla prima costruzione del sepolcro; le pitture invece parvero al medesimo dell'epoca in cui fu rimodernato: lo stile loro è mediocre e sembra accenni all'epoca degli Antonini già molto avanzata.

---

[1] CIL., XIV, 621.
[2] CIL., XIV, 1800.
[3] CIL., XIV, 469.
[4] Nell'opera *Le Scienze e le Arti sotto Pio IX* non troviamo maggiori particolari per questo sepolcro.
[5] CIL., XIV, 708.
[6] CIL., XIV, 723.

Le pitture son divise in tre quadretti, di cui uno, non è se non un motivo ornamentale: rappresenta un uccello (fig. 153 a destra), che potrebbe essere *una quaglia* che sta sopra due aranci o mele e le becca. Il suolo sul quale nascono alcuni steli verdi è accennato con colore verdastro. Le dimensioni di questo quadrettino sono: alt. 0,38 × 0,40. Assai più importanti sono gli altri due quadri, che rappresentano scene mitologiche, *il ratto di Proserpina* e forse *Kronos e Rhea*. Il soggetto di quest'ultima scena è incerto; il Benndorf, dopo averla descritta, accenna alle varie difficoltà in cui s'imbatte la spiegazione data dal Visconti, il quale riconosce nel quadro *Rea che dà a Kronos la pietra* (fig. 153). L'affresco è alto m. 0,68 e largo 1,13. Manca l'angolo destro superiore: la

Fig. 153. - Sepolcri della via Laurentina: pittura raffigurante Kronos (?) e Rhea (?) (Scavi 1865-66).

luce viene da sinistra. Seguiamo la diligente descrizione del Benndorf: « Sopra una lunga panca azzurro-grigiastra, che sta sopra un podio di colore oscuro, siede verso sinistra un uomo dalla barba grigia che porta di sotto un vestito violetto attillato, visibile soltanto al braccio destro, e un vestito di sopra giallo-scuro che ravvolge tutto il corpo e copre la testa. Egli tiene, con la sinistra, la sinistra d'un fanciullo nudo, stramazzato a' suoi piedi; questi solleva la destra come spinto dall'angoscia, mentre quegli posa la destra sulla di lui testa e il piede destro sulla di lui coscia sinistra. Da sinistra viene a passo rapido, sporgendosi molto in avanti, col capo volto verso chi guarda, una donna che nelle mani tese in avanti tiene un oggetto giallo indistinto. Essa porta una tunica violetta, cinta d'un nastro giallo, con maniche attillate e un vestito di sopra rosa, che pende dal capo come un velo. Fra essa e l'uomo seduto si vede nel fondo una figura dalla barba bianca; questo personaggio vivacemente e come spaventato si volge verso

di lei. Esso porta una tunica scura con lunghe maniche attillate verdi, un vestito di sopra azzurro ed un panno giallo sul capo; tiene nella sinistra un sottile *pedum* bruno, e solleva la destra. A destra dell'uomo descritto siede sopra la panca una figura femminile completamente avvolta in un vestimento giallo: le mani posano in grembo.

E veniamo alla terza pittura di questo sepolcro: *il ratto di Proserpina* (?) (fig. 154). L'affresco è alto m. 0,60, largo 1,32. La luce viene dall'alto. È accennata nello sfondo una casa dal tetto basso e dinanzi ad essa son parecchi cespugli e una siepe verde. Qui davanti è Proserpina, inseguita da Plutone e caduta sulle ginocchia. Essa

Fig. 154. - Sepolcri della via Laurentiana: pittura raffigurante il ratto di Proserpina (Scavi 1865-66).

ha capelli lunghi biondi, un chitone leggero trasparente, con un vestito di sopra violetto, che dietro alla schiena svolazza in cerchi e che essa tiene in alto con la destra. Si avanza da destra correndo verso di lei Plutone, e l'afferra con la destra alla schiena. Ha attorno ai fianchi un vestito violetto che svolazza in cerchi dietro la schiena; i capelli e la barba sono d'un biondo scuro. A sinistra sul suolo due melagrane.

*Sepolcro di « Geminius »*. Il *terzo* sepolcro, scoperto nelle vicinanze del primo, negli scavi del 1865-66, oggi inaccessibile, era minore degli altri due ed anche assai più danneggiato. Era una cella quadrata coperta con vôlta. Non vi si trovarono avanzi di cassettoni, nè alcuna iscrizione. Le pareti erano state imbiancate, e scompartite grossamente a riquadri con liste colorate; in guisa

che gli affreschi non comparivano più. Essendo questa imbiancatura qua e là scrostata, lasciava vedere tracce di qualche pittura sottoposta. Tolta via con diligenza l'imbiancatura, tornò in luce la decorazione anteriore; ma solo in due pareti, in quella dirimpetto a chi entra nel monumento e in quella a sinistra »[1]. Il sepolcro è stato attribuito ad epoca non più recente della seconda metà del II secolo. Gli affreschi rappresentano i quadri 5, 6 e 7.

Nella parete dirimpetto all'ingresso trovavasi la pittura che rappresentava *un convito* (fig. 155). Sono cinque uomini d'età varia, coi rispettivi nomi scritti al di sopra delle teste: ...*mus*, *Felix*, *Foebus*, *Restutus* e *Fortunatus*. Si tratta senza dubbio della rappresentazione d'uno di quei banchetti che s'imbandivano in onore dei defunti. Le figure dei commensali si vedono solamente fino al petto, giacchè più in giù la pittura è distrutta. Sono vestiti di bianco. *Foebus*, ch'è nel centro, sembra essere il direttore del banchetto, e pare che la cena – osserva il Visconti – sia giunta al momento in cui costumavasi di bere in giro, e far libazioni alla memoria dei defunti. Tutti hanno in mano i loro calici. La scena è dipinta su fondo biancastro. Il disegno non è buono e l'esecuzione è trascurata.

Fig. 155. - Sepolcri della v. Laurentina: pittura raffigurante un banchetto funebre (Scavi 1865-66).

Nella parete sinistra è una pittura rappresentante *Mercurio*, in piedi con alette al petaso colorato in giallo ed ai calcagni, con purpurea clamine posata intorno al braccio sinistro che tiene il caduceo alato: nella destra ha la crumena, e presso i piedi a sinistra è un gallo (fig. 156). L'artista ha voluto ritrarre il dio ponendo in ispecial modo in evidenza l'idea che da lui attendesi la protezione dell'industria e del guadagno. La pittura non è ben conservata; ma il suo stato permette di vedere che diligente ne fu il disegno e buona l'esecuzione.

A lato a questo Mercurio è rappresentata una scena di *caricamento d'una nave* (fig. 37). Verso il mezzo della nave è un uomo che lascia cadere in un recipiente dalla forma di moggio il conte-

[1] L'opera: *le Scienze e le Arti sotto Pio IX* non aggiunge altri particolari.

nuto d'un sacco ch'ei reca sulle spalle e sul quale è scritta la parola RES. La *cosa* versata dentro la misura è di color biondeggiante e forma una pioggia, precisamente come farebbe il grano cadendo. « Abbiamo qui dunque – osservava il Visconti, descrivendo per primo l'affresco – la figura di una di quelle navi destinate al trasporto marittimo del grano; seppur non è invece uno di quei legni fluviali, che rimontando il Tevere, conduceano a Roma le biade, levandole dai porti di Ostia » (*caudices*, *naves caudicariae*). Si tratta di una nave realmente esistita: l'affresco ce ne ha conservato il nome che leggesi dietro l'acrostolio di poppa: ISIS GIMINIANA. Su di esso probabilmente, nella nave reale era dipinta o scolpita l'imagine d'Iside; e l'epiteto aggiunto, ci fa sapere che GEMINIVS chiamavasi il padrone di questo e probabilmente di altri legni ancora [1]. Questo è dunque il sepolcro d'un appaltatore del trasporto del grano, o d'un negoziante di grano (*negotiator frumentarius*). Nel cassero, sull'alto del casotto, sta in piedi al suo posto il pilota: leggesi al suo lato destro l'indicazione: FARNACES MAGISTER; con la destra egli premendo una stanga (*clavus*) regola il timone (*gubernal*) di destra. Più innanzi, sul ponte, è un marinaio vestito di bruna penula con cappuccio: evidentemente fra tutte le figure, questa è quella di maggiore importanza e probabilmente ad essa si riferisce il nome ABASCANTVS, scritto quasi sopra il misuratore. Dev'essere il capitano della nave (*navarcus*) che sorveglia l'operazione dell'imbarco del grano. Nella sinistra l'artista gli ha messo un ramoscello, forse per accennare ch'egli si appresta a qualche sacra aspersione della nave, tosto che il carico sia compiuto prima della partenza [2]. Viene quindi un misuratore di grano

Fig. 156. - Sep. della v. Laurentina: pittura raffigurante Mercurio (Scavi 1865-66).

[1] Più tardi divenne comune l'uso di porre presso la prora della nave il nome del proprietario (Gothof, ad cod. Theod., tom. V, p. 102).

[2] Ovid., *Fasti*, V, 671 e seg.

(*mensor frumentarius*) vestito all'apparenza d'una semplice tunica di tela grossolana: colla sinistra egli ha sciolto il sacco tenuto in ispalla dal facchino, e posa la destra sul moggio in cui cade il grano. Altri due facchini, col sacco caricato sulle spalle passano curvi sopra una tavola che mette in comunicazione la nave colla terra. Verso la prora sta seduto un altro misuratore presso il suo moggio, sul quale è scritto: FECI; egli ha finito il suo compito e si riposa soddisfatto [1].

Fig. - 157. *Sepolcro dei Claudii:* veduta dell'interno all'epoca degli scavi (1865-66).

*Sepolcro dei Claudî* (figura 150, *B*). – Un poco più a nord del sepolcro d'Orfeo ve ne è un altro a quello molto simile e che appartenne, a giudicare dalle iscrizioni, a liberti e a servi dell'imperatore Claudio. « La fronte – leggesi nel *Giornale di Roma* dell'epoca degli scavi [2] – ha la sua iscrizione e i suoi ornamenti: nell'interno le iscrizioni e gli ossuari marmorei; tutto è nel proprio e primitivo suo luogo. Vi sono pitture di quell'eleganza, che si conveniva al più bel secolo dell'arte romana, a quello d'Augusto. Il sepolcro diviso in due cubicoli, offre nel secondo la circostanza ben curiosa del non esser mai stato compiuto l'intonaco e l'ornamento, tanto nella vôlta, quanto in parte dei muri, che sono ancora rustici. Si conosce che s'intonacava e si dipingeva a seconda che se ne occupavano i loculi. I quali sono, dove ciò si fece, ornati con molta cura e con vaghezza di pitture e di stucchi ». Di questo interessante colombario troviamo una descrizione un poco meno sommaria nell'opera già più volte citata *Le scienze e le arti sotto Pio IX* e precisamente nell'articolo intitolato *Sepolcri su d'una antica via che da Ostia conduceva a Laurento* ed illustrato da una bella tavola che riproduce l'interno del sepolcro quale si vedeva all'epoca degli scavi, cioè nel 1865 (vedi fig. 157). La costruzione

[1] Vedi anche intorno a questo affresco quel che diciamo a pag. 213.

[2] Numero del 5 giugno, 1865.

del sepolcro è eseguita con molta cura e la sua fronte esterna rivela una certa preoccupazione decorativa. Il muro, ch'è in bel reticolato con legamenti di embrici e mattoni di tufo, ha in alto una cornice sotto la quale corre una fascia ornamentale a disegno geometrico formato da un'ingegnosa disposizione di tufo rosso e mattoni. In mezzo alla parete poi è una cornice rettangolare con disegno simile a quello della fascia, e racchiudente una volta la seguente iscrizione [1]:

IN FR C · IVLIVS · POTHI · L IN · AC (*sic*)
P · XXX A M E T H Y S T V S P · XX
TREBELLIA · M · L · SECVNDA

A destra e a sinistra di questo rettangolo veggonsi due quadretti raffiguranti due priapi tagliati in rilievo sul tufo e chiusi in cornici di mattoni. In basso, a sinistra apresi il piccolo ingresso (fig. 150, *B. e*) al sepolcro, con soglia, stipiti e architrave in travertino. Entrati per esso constatiamo subito la medesima disposizione d'ambienti come nel sepolcro d'Orfeo, cioè un vano più grande (*f*) in cui mettono il detto ingresso e la scaletta (*h*) che conduceva al piano superiore ed una cameretta più distinta (*g*). La parete sud del primo vano è divisa in due da una edicola in cui trovavano posto certamente parecchie olle, protette da un'elegante cupoletta aprentesi con un leggero arco al disopra del quale vedesi una cornice in mattoni, nella quale molto probabilmente era racchiusa un'iscrizione. A destra ed a sinistra dell'edicola, nella parete, sono due file di ollarî, sedici in tutto, e quasi tutti destinati a contenere due olle ciascuno. Gli ollarî a sinistra conservano poche tracce d'intonaco rosso con qualche ornato in giallo; in alto al disopra di essi corre una cornice aggettata in mattoni. A destra vedesi ancora qualche olla intatta ed è notevole l'intonaco d'un ollario su cui è dipinta in giallo una luna falcata con una stella e intorno a queste, parecchie altre stelle più piccole.

Nella parete di ponente, in parte nascosta da aggiunte posteriori, erano originariamente due file di ollarî sotto la cornice

[1] Nella citata opera *Le scienze e le arti sotto Pio IX* si legge che quest'iscrizione era incisa su d'una « grande tavola marmorea » che si trovava « nella facciata del colombario ».

aggettata di mattoni, e sopra di essa vedesi un ollario della solita forma, ma più grande dell'ordinario e diviso in due. Il suo interno è intonacato con dipinti; a sinistra sono delle ghirlandine verdi con nastri e fiorellini rossi sparsi: campeggia, appeso ad un nastro rosso un corno in giallo bruno. A destra è anche una ghirlandina verde e sotto, in giallo, uno snello cavriuoletto: sopra, fiori rossi, fronde e forse una lampada appesa.

La rimanente parte del sepolcro è costituita dalla scaletta (*h*) e dal cubicolo riservato (*g*). Anche qui il cubicolo è coperto da una vôlta che s'apre in un ampio arco, nella cui facciata, a destra, sono tagliati alcuni ollarî. Presso le due basi di quest'arco, ma nell'interno del cubicolo, appoggiate su alti cippi di pietra, erano due urne cinerarie quadrate, ora rovesciate a terra. In quella ch'era a destra leggevasi [1]:

D I I S · M A N I B V S
R E S T I T V T A E · V E R N A E
C A E S A R I S · V I X I T · A N N I S
XVIIII · MENSIBVS · VIIII · DIEBVS
XIIII · FECIT · ILVS · PARES · ET PRISCA
MATER · FILIAE · PIAE

In quella ch'era a sinistra si leggeva [2]:

MVSA ✦ VERNA
CAISARIS · LIX · AN
XXII ✦ PRAESENS
PEPLI · F · NVTRICI
SVAE · SANCTISSIMAE

Nelle pareti laterali del cubicolo erano ollarî di forme varie, con intonaco modestamente adorno di pitture e stucchi: in uno di essi scorgonsi delle maschere appese, degli uccelli e delfini. Nella parete di fondo è un ollario centrale con due ordini di olle, di cui quattro se ne veggono in basso. Notevole in quest'ollario è la cupoletta ch'è formata con una grande conchiglia (*pecten*) eseguita in stucco. Il pavimento di questo cubicolo presenta le medesime caratteristiche di quello del cubicolo nel sepolcro d'Orfeo.

[1] CIL., XIV, 487.
[2] Ibid., 486.

Nell'interno di questo sepolcro era infissa un'altra iscrizione [1], che deve essere stata asportata e andata dispersa:

ELEGAS VERN
CAISARIS
VIX · ANN · XXIIII

Altre quattro iscrizioni, secondo la testimonianza da C. L. Visconti, ricordanti dei servi di Claudio, vennero in luce da questo sepolcro [2].

Poco discosto dal sepolcro dei Claudii, un po' più a nord-ovest, sorge una grande tomba costruita in grossi blocchi parallelepipedi di travertino, avente più di 4 m. di lunghezza e più di 3 di larghezza [3]. Sui blocchi della fronte si legge a grandi lettere:

EX TEST | ARBITRATV · T · T · MANLI | ... [4].

A poco più d'una ventina di metri dall'angolo sud-est del sepolcro dei Claudî venne in luce nel 1908 un *colombario*, il quale però non fu completamente esplorato [5]. Una parete fu messa allo scoperto per quasi sei metri. Essa conserva soltanto due file di nicchie, le superiori essendo state distrutte. In ciascuna nicchia erano due urne, alcune delle quali eran chiuse con rozzi coperchi, altre con frammenti di anfore. Sotto ciascuna fila di nicchie è un cordone con affresco rosso e un altro cordone è in fondo a contatto del pavimento. Parte della stanza è tagliata da due muri che chiudono un piccolo spazio quadrato, il quale conteneva ventisei piccole urne in cui si rinvennero i resti di ossa combuste. Ad una certa distanza si trovò l'altra parte del colombario, disposta in linea parellela con l'antica strada che passava qui dinanzi. Questa parete è dipinta a fresco nella parte superiore con linee rosse orizzontali, racchiudenti palmette, e con fasce verticali ognuna a più colori e a disegni geometrici: il tutto su fondo bianco. L'affresco della parte inferiore

[1] CIL., XIV, 484.
[2] Ibid., 483, 485, 488, 489.
[3] *Not. Sc.*, 1908, p. 336
[4] Cfr. CIL., XIV, 1112 e 1307; Cfr. Vaglieri in *Boll. Com.*, 1910, p. 330.
[5] *Not. Sc.*, 1908, p. 137.

consiste di piccoli riquadri su fondo rosso. Nel colombario stesso si scoprirono due tombe a inumazione, ancora con gli scheletri, una in un angolo e l'altra nel mezzo della stanza. Aperto il pavimento in un punto, riapparvero tre gradini in muratura, rivestiti d'intonaco con affresco rosso, che scendono in una vasca rettangolare, nel fondo della quale si rinvennero due scheletri. Sembra che la destinazione della vasca a sepolcro sia avvenuta in età più recente. Si trovarono inoltre nella stanza del colombario due gruppi di piccole tombe a fossa, costruite nella parte inferiore in opera reticolata, e nella superiore in opera laterizia mista. Ogni gruppo è composto di quattro tombe, una sull'altra. Esse erano già state rovistate. Nella tomba superiore d'uno di questi due gruppi si raccolse una lastra fittile di antepagmento, con rappresentanza bacchica e la marca: VALES. Sotto un festone da cui pendono delle maschere e strumenti musicali del culto dionisiaco (tamburello, zampogna e nacchere) si vede Dionisio col tirso, col cantaro nella sinistra, col braccio destro sul capo, in atto di reggere con la destra il manto, seduto sul carro tirato da due pantere, preceduto da un Satiro e seguito da un Sileno. La terracotta è coronata in alto da palmette e festoni. Tra la terra del colombario si rinvennero frammenti di decorazione della vôlta, i quali hanno tracce di rami di fiori e foglie e fasce a più colori.

Nelle immediate vicinanze di questo colombario sono state scoperte altre tombe a inumazione. In un punto se ne rinvennero sei, una sull'altra, tutte chiuse nei lati lunghi, da muri laterizi paralleli, ed in uno dei lati corti da un muro più antico di opera reticolata appartenente ad altra costruzione. Dall'altro dei lati corti poi, era chiusa da un muro di opera incerta, costruito man mano che si introducevano i cadaveri, i quali furono tutti deposti con la testa a nord-ovest. Quivi si raccolse un'iscrizione su targa marmorea riadoperata in epoca cristiana come desumesi dalla leggenda: *Agape (h)ic dorm[it in pace...]*.

Provengono certamente dai sepolcri della via Laurentina due sarcofagi e tre urne cinerarie che si conservano oggi al Museo Lateranense [1]. Forse altre sculture sepolcrali di quel gruppo esistono in quel medesimo museo, ma non è possibile accertarcene.

[1] Stanze XVI, nn. 570 (CIL., XIV, 885), 572 (CIL., XIV, 1801), 577 (CIL., XIV, 1062), 578 (CIL., XIV, 291) e 583.

Ricordiamo in ultimo che da questi stessi scavi ai sepolcri della via Laurentina, provengono due pezzi d'un « magnifico sarcofago esprimente *il ratto di Proserpina* ». È notevole la figura di Mercurio, intero, che, già entrato sotterra fino a metà della persona, conduce nel tartaro la quadriga del dio rapitore [1].

## § 4. – *Gruppo S. Ercolano - Torretta.*

Secondo le informazioni del Nibby contenute nella sua relazione d'un viaggio ad Ostia, letta all'Accademia Pontificia di Archeologia nel novembre del 1826, e pubblicata poi nel 1829, gli scavi

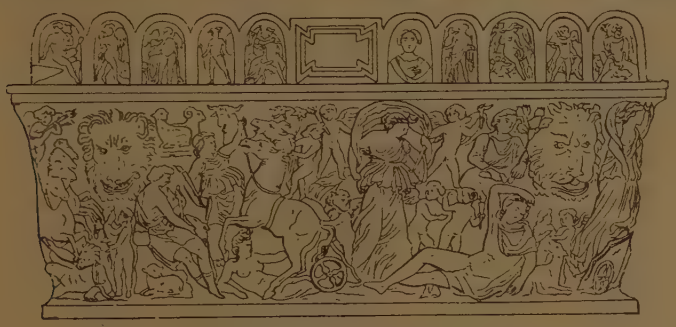


Fig. 158. - Sarcofago raffigurante Selene ed Endimione, trovato negli scavi Cartoni del 1824-25.

del Cartoni del 1824-25 vennero eseguiti in massima parte « ad occidente di Ostia moderna, fuori però dell'antica città » [2]; si rinvennero allora molti sepolcri; il Nibby ne riferisce le più importanti iscrizioni, incise su lapidi, su sarcofagi, sopra urne cinerarie [3]; in una di queste iscrizioni è l'accenno ad una *aedicula* [4], ed in un'altra è la testimonianza dell'esistenza d'un *vigiliarium* [5]. Proviene da questi scavi un sarcofago (fig. 158), che per lo stato per-

[1] *Ann. Inst.*, 1866, p. 325; tav. d'agg. S, 2.

[2] Ed. del 1829, p. 79.

[3] Vedi alcune iscrizioni sepolcrali rinvenute in questi scavi: CIL., XIV, 429 (ara sepolcrale da noi descritta a pag. 164), 479, 532 (coperchio di sarcofago che ha un bassorilievo raffigurante due fanciulli che giocano alle noci e che trovasi oggi al Museo Britannico), 796, 845, 920, 1059 (sarcofago), 1228, 1240 (urna marmorea), 1549 (sarcofago), 1934.

[4] CIL., XIV, 796.

[5] *Ibid.*, 527.

fetto di conservazione e per la diligenza squisita con cui venne eseguito merita un cenno speciale. Fu illustrato la prima volta nel 1826 da C. Cardinali, che ne fece oggetto d'uno studio in una lettera letta alla Pontificia Accademia Romana di Archeologia [1]. « Il prezioso marmo – dice il Cardinali – fu acquistato per commissione di S. M. il Re di Prussia », ma non trovasi dove lo stesso Cardinali credeva fosse stato mandato, cioè nel museo di Berlino [2]. Nel diligente disegno in rame che il Cardinali dà del lato principale, si discerne subito Selene che discende dalla notturna sua biga, per bearsi nella contemplazione dell'amato pastore Endimione del monte Latmo, le cui pecore e capre aggiransi pei dirupi. È notte: infatti Espero alato segue Selene tenendo una fiaccola accesa nella destra. Selene, scesa dalla sua biga, seguendo le orme di un amorino che con face accesa le mostra la via, si avvicina silenziosamente all'addormentato giovane. In capo ha l'astro falcato e indossa una lunga veste che le lascia nude le braccia e parte del petto; un manto le svolazza per di sopra le spalle, formando sul capo una specie di semicerchio. « Uno sciame di amorini circonda l'innamorata Selene: uno con face accesa crede schiarire le tenebre della spelonca latmea, e par che la inviti ad avvicinarsi; mentre un secondo a lei si volge, e le addita l'addormentato pastore: altri due li han preceduti; e guardando al sonno di Endimione, l'uno rattien l'altro perchè non si desti; mentre il cane, che è loro dappresso, digrigna i denti. D'altra parte un quinto amorino ha nell'aurato cocchio occupato il posto lasciato vuoto da Selene, ed un sesto, più ardito, montato sui cavalli, tenta rattenerli pe' lunghi e svolazzanti crini... I cavalli, impazienti di attendere, par che vogliano slanciarsi al corso: ma li trattiene sul dinanzi una fanciulla succinta. Essa ha nella destra la face; è una delle ore foriere della Luna... ». Sotto il carro di Selene è una figura seminuda e sdraiata in terra; facendosi puntello del gomito destro, solleva la testa e la mano sinistra: è la Terra, che chiedendo alla diva il gradito suo lume, l'invita a terminare l'amoroso convegno, e proseguire il viaggio suo pei deserti campi del cielo. « Endimione ha un leggero manto, che, fermato

[1] *Atti della Pont. Acc. Rom. d'Arch.*, t. VIII, ann. 1838, p. 121.
[2] Vedi CIL., XIV, 565.

sull'omero destro, traversa il petto, e cadendo dalla spalla sinistra, lascia quasi totalmente nuda la persona. Egli dorme riposatamente... ripiegata la destra gamba sulla sinistra, mollemente abbandonato il sinistro braccio, chiuse le palpebre, e pendente sull'omero manco, il capo pieno di sonnolenza... ». Ciò detto della scena principale rappresentata, omettiamo di descrivere le altre e diciamo brevemente del coperchio. Nello spazio di mezzo è un titoletto in cui leggonsi alla peggio più graffite che scritte le seguenti parole: *Aninia Hilara* | *Cl. Arriae Mari* (sic) | *Encomparabile* (sic) | *fecit. vixit* | *ann(os) L. mens(es) X*[1]. Il resto è diviso in dieci conette, entro ognuna delle quali è scolpita qualche figura; a sinistra: un Ercole Dendroforo (?), un amore che ha fatto preda d'un lepre intorno al quale il cane saltellando festeggia Amore e Psiche, Marte Gradiro, Selene con Endimione sedente con due amorini; a destra: il ritratto della defunta (?), Venere stante armata di giavellotto, con due amorini, Venere sedente con tre amorini, Cupido con patera nella destra e animale ai suoi piedi e finalmente Selene sedente che tiene un albero con vicino un cane e un coniglio.

Sembra che gli scavi Cartoni, da cui proviene quest'interessante sarcofago siano stati fatti nella regione suburbana dove è ora la chiesetta di S. Ercolano ed il terreno denominato « la Torretta ». La presenza d'un gruppo importante di sepolcri quivi ci fece pensare alla possibilità che per quelle parti passasse una via: la ricercammo e ci parve di riconoscerne le tracce in uno spazio corrispondente alla solita larghezza delle vie ostiensi, fiancheggiato da due serie parallele di costruzioni, molto rovinate, ma non tanto però da non permetterci di vedere le vestigia d'un *columbarium* [2].

Pel 1829-30 abbiamo ricordi di altri scavi compiuti dal Cartoni in compagnia del Tonelli [3]; nei quali vennero alla luce « vari bassorilievi », evidentemente di sarcofagi, poichè si ricorda che tra essi era un'*urna* rappresentante la *storia di Oreste ed Ifigenia*. Riteniamo che questi scavi siano una continuazione dei precedenti,

[1] CIL., XIV, 565.
[2] Vedi tav. II, 14.
[3] *Bull. Inst.*, 1829, p. 216.

e che i ritrovati appartenessero al medesimo gruppo sepolcrale di *S. Ercolano-Torretta.*

Gli scavi compiuti sotto la direzione del Campana, per conto dal Cardinal Pacca (1831-34) diedero, tra l'altro, una quantità straordinaria di resti sepolcrali: urne, sarcofagi, lapidi; una parte di essi spetta agli scavi compiuti nella regione di *S. Ercolano* e della *Torretta* e vicinanze [1]. Gli scavi furono ripresi e continuati nel 1835-36, e questa volta rimasero quasi limitati ad alcuni punti del suburbio e della « necropoli » [2]. « Gli oggetti venuti in luce furono in genere urne, cippi, sarcofagi, ossari, busti, lapidi ed altra suppellettile sepolcrale. Taluni dei quali di straordinarie dimensioni e di lavoro eccellente, possono vedersi nel casino Pacca... » [3]. « Questi scavi dettero quantità di iscrizioni sepolcrali », 250 lapidi vennero fissate nei muri dell'Episcopio ostiense, e altre 200 passarono a Roma nel casino Pacca. Parecchie di queste provenivano certamente dal gruppo sepolcrale di *S. Ercolano-Torretta.* A questo gruppo molto probabilmente appartiene il *Sepolcro* della famiglia *Arria,* scoperti nel terreno denominato i *Monticelli,* e di cui lasciarono qualche notizia il Campana e C. L. Visconti [4]. Era una « camera quadrilunga rivestita di bianco intonaco », « un monumento assai nobilmente costruito », in cui si rinvennero le iscrizioni seguenti, di cui la prima ancora infissa al suo posto:

*D. M.* | *[hoc]u·trinum L. Arrius. Asclepiu[s]* | *et L. Arrius: Crispinus restitu[er(unt)]* | *sibi et suis libertis libe[r]|tabusque post(erisque) eorum.* | *In fronte ped(es) XIII,* | *in agro ped(es) XIII* [5].

---

[1] *Ann. Inst.,* 1857, p. 285. Tra le urne provenienti da questi scavi e andata a far parte del museo Pacca, possiamo ricordare « un ossario con l'argomento rarissimo, anzi unico nei marmi, della contesa fra Ulisse ed Aiace per l'armi d'Achille, dove si vede Agamennone assiso in trono, in atto di pronunziare il giudizio ». (*Atti Acc. Pont. Arch.,* XV, p. 161 e seg.).

[2] *Ann. Inst.,* 1857, *l. c.*

[3] Fuori porta Cavalleggeri, a Roma; oggi non vi esiste più nulla: tutto il copioso materiale ostiense che vi era raccolto è andato disperso.

[4] In *Giornale Arcad.,* nuova serie, vol. LII, p. 186. Vedi anche note in CIL., XIV, 604.

[5] *Ibid.*

*D. M.* | *Hic posi*|*tus est* | *Lucius Arius* | *Asclepius* | *cum con*|*iuge su*|*a Tucia Cr*|*ispina*, | *muliere sancta* [1].

*D. M.* | *Tucciae Crispinae* | *coniugi optimae et bene* | *de se meritae L. Arri...* (sic) [2].

Nel pavimento del cubicolo aderente al sepolcro stesso era un mosaico lungo m. 2,20 e largo m. 1,03. che fu trasportato nel villino Pacca a Roma: in esso leggevasi la seguente iscrizione in mosaico: *D. M. Tucciae Crispinae Arrius Asclepius maritus fecit* [3]. C. L. Visconti nel 1856 coi suoi scavi si avvicinò a questa località e vi trasse due iscrizioni che ricordavano persone della stessa famiglia Arria; è specialmente notevole quella che accenna alla circostanza de' genitori i quali posero sull'urna della figliuola defunta una figura di Venere, certamente in ricordo dell'insigne bellezza della giovane: *Arriae Maximina[e] statuam Veneris infelicissimi parentes filiae dulcissimae* [4].

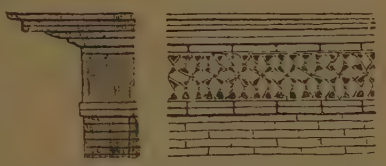


Fig. 159. - Cornicione in opera laterizia visibile presso le rovine dette « la Torretta ».

Nella località detta « la Torretta », esiste tuttora emergente dal suolo un rudere importante [5], che a noi sembra l'avanzo d'un edificio sepolcrale, simile a quelli della via Laurentina. Degno di osservazione è specialmente un pezzo del cornicione in accurata opera laterizia: sotto la cornice, abbastanza ricca, corre una fascia ornamentale a disegno geometrico a due colori (vedi fig. 159). Come abbiamo osservato più addietro, non è improbabile che i sepolcri venuti in luce negli scavi del 1802-4 appartenessero al gruppo S. Ercolano-Torretta [6].

---

[1] CIL., XIV, 605.

[2] *Ibid.*, 606.

[3] *Ibid.*, 607.

[4] CIL., XIV, 610, vedi l'altra iscrizione al n. 301.

[5] Nella Vignetta n. 6 della Pianta Verani è disegnata la « Torretta » come si vedeva nel 1804. Allora il rudere raggiungeva un'altezza doppia dell'attuale.

[6] Vedi p. 462, n. 1.

## § 5. – *Gruppo cristiano.*

Il Cartoni coi suoi scavi del 1824-25 penetrò in una località della quale dovettero servirsi i cristiani di Ostia pel seppellimento dei loro cari. Infatti ben ventuna delle settanta iscrizioni cristiane della colonia, vennero scoperte in quegli scavi [1]: vuol dire che dovevano essere tutte nel medesimo luogo, ed è molto probabile che questo fosse nelle vicinanze di S. Ercolano e della Torretta, dove – come abbiamo visto or ora – esisteva un certo gruppo di sepolcri. V'è una lapide *cristiana* [2], di cui siamo certi che proviene da *S. Ercolano* e proviene anche dagli scavi compiuti presso S. Ercolano il sarcofago cristiano con la rappresentazione di Orfeo che suona la lira e che fece parte del museo Pacca [3]. Anzi a conferma della nostra ipotesi circa la presenza d'un cimitero cristiano antico nei pressi di S. Ercolano, riferiamo qui le seguenti preziose parole di C. L. Visconti; parlando della provenienza del sarcofago or ora ricordato, egli scriveva « per quanto mi è venuto fatto di rintracciare, fu scoperto in Ostia, presso S. Ercolano, *insieme con altre lapidi cristiane*, che spettano indubitatamente al IV e V secolo della Chiesa, di cui taluna si conserva nella villa Pacca » [4].

Aggiungiamo in favore della nostra ipotesi che una lapide evidentemente cristiana e appartenente agli ultimi tempi di Ostia, si rinvenne presso S. Ercolano nella primavera del 1857. Vi si legge:

hec · est
sepultu
Rá · petRi
Roma
ni.

« Il marmo è assai grande: i caratteri sono di una forma traente alla gotica... » [5].

---

[1] CIL., XIV, 1877, 1881, 1882, 1886, 1889, 1892, 1894, 1897, 1898, 1899 (?), 1901, 1902, 1903, 1904, 1906, 1912, 1913, 1918, 1919, 1921, 1922, 1923.

[2] CIL., XIV, 1876.

[3] Vedi quel che ne diciamo a pag. 182.

[4] *Atti. Pont. Acc. Arch.*, XV, p. 167.

[5] *Giornale di Roma*, 1857, 2 aprile. Cfr. *Ann. Inst.*, 1857, p. 339.

Nella stessa località si trovarono in quello scavo i frammenti di un vetro cristiano colle lettere in oro BIBE · ZESES in fondo al vaso, con l'ornamento del pesce in rilievo in uno dei lati e una lucerna fittile col Pastor buono nel mezzo e tralci con grappoli d'uva all'intorno.

Fig. 160. - La romantica cappelletta di S. Ercolano con l'annoso cipresso.

Aggiungiamo che l'esistenza dell'attuale cimitero in quella località, sembra una prova della tradizione secolare di un sepolcreto cristiano in quei paraggi. Il cimitero attuale sorse recentemente in vicinanza del luogo ov'era quello vecchio, di cui Sant'Ercolano stesso non era che la cappelletta. È probabile che quivi, nei tempi delle persecuzioni, venisse seppellito qualche martire ostiense, e che poi i fratelli per sentimento di venerazione abbiano voluto « *dormire* », dopo morti, accanto a chi aveva dimostrato come si muore per una grande fede.

La cappelletta di Sant'Ercolano è abbandonata. Due colonne antiche con capitelli dorici adornano l'entrata della scaletta: col suo vecchio cipresso a lato ed il gufo che dal vecchio muro di cinta grida sinistramente, S. Ercolano nell'ora del tramonto è un gioiello di *romanticismo* (fig. 160).

Addossato al muro di destra è un cippo con l'iscrizione: *[Di]is [Man]ibus [Ur]aniae Aphrodisiae* [1].

[1] Vedi *Not. Sc.*, 1908, p. 141.

# CAPITOLO XV.

## Storia degli Scavi d'Ostia.

§ 1. Introduzione. - § 2. Gli scavi degli antiquari. - § 3. « La nuova epoca pontificia »: primi tentativi. - § 4. « La nuova epoca pontificia »: i grandi scavi. - § 5. Scavi Cartoni e Pacca-Campana. - § 6. Gli scavi sotto Pio IX. - § 7. Gli scavi dal 1871 ad oggi.

---

### § 1. – *Introduzione.*

Chi ha avuto la pazienza di seguirci fin qui nel nostro tentativo di dare un'idea della storia, della vita e dell'aspetto esterno di questa grande città morta, non sarà discorde da noi nel sentire tutta l'importanza di una storia dei lavori non indifferenti compiuti in varie epoche ed in non brevi periodi di tempo per rimettere alla luce le sue rovine, le tracce della sua vita ed anche le prove della sua bellezza.

Tralasciando di ripetere qui le notizie che abbiamo raccolte in altra parte del nostro lavoro riguardo gli sterri fatti in tempi antichi e moderni per la ricerca del materiale utilizzabile[1], e rivolgendoci al ricordo degli scavi compiuti dagli antiquari, specialmente nei secoli XVI e XVIII e al principio del XIX non possiamo trattenerci dall'esprimere il nostro rammarico per tutto il danno ch'essi hanno recato all'opera di scoprimento dell'antica colonia romana. Sarebbe stato meglio che questi scavi non fossero mai stati fatti, e che gli antiquari non si fossero curati di Ostia, lasciandola in pace nella sua tomba, in attesa dei tempi nostri, in cui i princìpi di una nuova scienza archeologica e soprattutto le norme di un nuovo metodo di scavo scientifico possono offrire ogni garanzia per la conservazione di tutto quello che è sotterra. Gli strati del terreno, il materiale di essi, le variazioni nei tipi di costruzione, le sovrapposizioni e i tagli delle costruzioni stesse, la località e la posizione precisa in cui si è trovato una scultura, un frammento

---

[1] Vedi pagg. 104 e 107.

qualunque, ecc., tutto ciò è ai dì nostri oggetto di osservazione speciale da parte dello scavatore, e si sa quanto un simile esame scrupoloso sia ricco di risultati d'ordine topografico e storico. Ora una buona parte del materiale ostiense toccato dagli scavi degli antiquari è stato per sempre sottratto a questa fine indagine, cagionando la perdita irreparabile di una quantità d'informazioni preziose per la topografia della città, per la storia dei singoli monumenti ed anche per la storia della città stessa. Gli antiquari hanno spogliato il sottosuolo ostiense di molto materiale, oggetti vari ed iscrizioni, con lo scopo di arricchire qualche museo pubblico o qualche galleria privata; ma hanno raggiunto anche questo risultato: di mandar dispersi un gran numero di oggetti reputati forse di poca importanza e poco valore per se stessi, facendo perdere ogni ricordo della loro provenienza, cosicchè se essi esistono ancora oggi, non esistono però per Ostia. E quanto agli oggetti migliori che si sono conservati, essi sono purtroppo quasi senza eccezione del tutto muti per noi, data l'assenza d'ogni notizia riguardo la località precisa e la posizione in cui furono trovati.

In questo modo i vecchi scavi sono stati un flagello e costituiscono per gli amici di Ostia un soggetto di rimpianto. Apparirà quindi giustificata ai nostri lettori la cura minuziosa con la quale ci siamo sforzati di raccogliere tutte le modeste notizie che si trovano sparse qua e là nelle parchissime relazioni di scavi che pur dettero alla luce maraviglie d'arte degne di figurare in primissima fila nel museo Vaticano o nel Britannico di Londra.

Non solo opera importante stimammo il raccogliere ordinatamente queste notizie, ma necessaria, pel fatto che esse si trovano disperse qua e là in pubblicazioni che non sono a portata di mano, e, dato anche che lo fossero, sarebbe necessario un lavoro paziente di confronti e di induzione, che solo chi si è occupato in modo speciale di antichità ostiensi è in grado di compiere.

La nostra storia degli scavi apparisce quindi non come un semplice sfoggio di erudizione, ma come un lavoro necessario che doveva farsi, perchè utile sotto molti riguardi e indispensabile, specialmente per i futuri scavi, e ciò soprattutto per i vari periodi di scavi anteriori al 1855, intorno ai quali le informazioni sono scarse, frammentarie e disperse.

Gli scavi dal 1855 al 1870, compiuti regnando il pontefice Pio IX, vennero eseguiti con metodo più serio, ed i risultati, come

vedremo, furono molto migliori dal punto di vista della topografia. Però anche per questo periodo dobbiamo lamentare la mancanza di relazioni fresche, ordinate e complete.

Le fonti alle quali dobbiamo ricorrere sono varie e non facilmente consultabili, per cui anche di questo periodo daremo ordinatamente abbondanti notizie. Su gli scavi sistematici compiuti dal 1871 fino ad oggi rimandiamo alle relazioni ufficiali pubblicate nelle *Notizie* dei « Rendiconti dell'Accademia dei Lincei ».

Nella storia degli scavi di Ostia, la nomina del Prof. Dante Vaglieri a Direttore degli scavi medesimi, va segnalata come il principio di una nuova era. Il metodo rigorosamente scientifico da lui applicato ha dato larga messe di risultati che gettano nuova luce sulla storia della colonia, ed il suo programma di lavoro logico e preciso, ch'egli espone nella prefazione al nostro volume, è un elenco di belle promesse che non ci lasceranno certo delusi.

Ostia è destinata a rivedere la luce del sole; ogni angolo e ogni pietra che potrà dirci qualche cosa, sarà messa in grado di poterla dire, grazie all'attuale sistema di scavo.

Il nostro augurio ad Ostia, che abbiamo imparato ad amare, è che, sino a tanto che non sarà tutta disseppellita, le sian conservate le cure delle sapienti mani dell'attuale scavatore, e l'augurio al Prof. Dante Vaglieri, è ch'egli possa veder realizzato il sogno di un'Ostia ribaciata tutta intera dalla brezza del Tirreno.

## § 2. - *Gli scavi degli antiquari.*

Raggruppiamo in questo paragrafo tutte le informazioni che abbiamo potuto raccogliere intorno agli scavi compiuti verso la fine del secolo XVIII nell'intento di ricuperare oggetti da museo.

Abbiamo creduto, per maggior chiarezza, di disporre in tabelle schematiche tutte le informazioni relative a questi vecchi scavi. Le notizie sono ordinate cronologicamente; in apposita colonna con tutta quella precisione ch'è possibile, dato il parlar vago dei relatori, s'indica la località dove è stato compiuto lo scavo; in una seconda colonna i risultati con esso raggiunti, ed in una terza l'elenco degli oggetti tornati in luce.

Avvertiamo che abbiamo contrassegnato con un asterisco quegli oggetti di cui sappiamo dove esistono attualmente o per lo meno dove esistettero un tempo.

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| 1775 | Vedi anno 1788 (?). | « In un *antico bagno* » [1] si rinvenne . . . . |
| 1783 | « ... la Strada Tre miglia lontano da Ostia, nel cavare li materiali per la medesima... » [3]. | Si trovò un ricco *monumento sepolcrale*, co si rileva dal ricordo di un frammento d'is zione riportato dal relatore: *Minutius Triginta in Agro et 25 in fronte posuit* » (s e dagli oggetti rinvenutivi. |
| » | « ... in un cavo fattosi nel ... Vescovato d'Ostia ... » [4]. | Si rinvennero . . . . . |
| » | Nei dintorni dei « magazzini d'olio » [6]. (Vedi nostra pianta generale. Gruppo di rovine *L*). | Vennero alla luce delle *costruzioni* con s provviste di bei *pavimenti* in mosaic colori.<br><br>Si sterrò anche un *magazzino* contenente « dolii o vettine di terra cotta ». |

| Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|
| Una piccola *Venus* [2]. | [1] Ellis, *Townley Gallery*, I, p. 174-175. Cf. *Specim. of ancient sculpt.*, II, 14 e 15.<br>[2] Ora a Londra nel Museo Britannico, nella 3ª stanza greco-romana n. 1577. |
| « Tre Statue con alcuni Bassi rilievi grandi... ». « Una delle tre statue di marmo greco di rarissima scultura quasi trasparente con un Panneggiamento bellissimo rappresenta una donna e le altre due sono valutabili, ma non quanto la prima... ».<br>« ... Cinque urne cinerarie di marmo bianco due delle quali formate di bassi rilievi di sorprendente scultura, giacchè le statuette ivi espresse sono sì ben formate che nella corporatura si distingue il giovane dal vecchio, vedendovisi le vene, le musculature de' nervi e tutto ciò che più di minuto si può desiderare in opera perfettissima... ».<br>« ... Molti pezzi di verde e giallo antico... ». | [3] Da un documento conservato nel R. Archivio di Stato di Modena, pubblicato da L. Bonsari in *Bull. Com.*, 1898, p. 35. Il documento reca la data del 16 Aprile 1783. |
| « Due superbissimi sarcofaghi » ed<br>una « famosa statua rappresentante l'*Adriano* in giovine... » [5]. | [4] Ibid., da un altro documento datato del 6 Settembre 1783.<br>[5] Questi tre pezzi « sono stati mandati in dono alla Santità di Nostro Signore (Pio VI) che li ha sommamente graditi e li ha fatti passare al suo Palazzo in Campo Marzio ove risiede l'Eccmo Sigre Co: Luigi Braschi, suo nipote... » Così dice il documento. È probabile che la statua d'Adriano sia quella che oggi vedesi nel Museo Vaticano n. 575. |
| Gruppo di tre figurette in piedi [7].<br>Colonne di granito di 18 palmi.<br>Pavimento di mosaico con la rappresentazione di *Marte* e *Rea Silvia* [8].<br>Pavimento di mosaico col disegno d'una grande testa di Medusa [9].<br>Altri pavimenti.<br>Diversi busti, tra cui uno colossale creduto di Alessandro.<br>« 30 dolii o vettine di terra cotta non incorniciate dentro, e non ancora adoperati, parte rotti e parte interi, capaci di circa 20 barili e ½ romani » [10].<br>Un piccolo urceo di terra cotta « che forse serviva al travaso del liquido dai predetti dolii ». | [6] Questi scavi furono compiuti dal Ministro plenipotenziario di Portogallo presso la S. Sede, D. Diego di Norogna insieme con l'abate Montanari. Vedi Fea, *Viaggio ad Ostia*, 1802, p. 42; cf. Nibby, *Viaggio ad O.*, 1829, p. 54.<br>[7] Venne spedito a Lisbona.<br>[8] Fu regalato alla casa Altieri.<br>[9] Venne spedito a Lisbona.<br>[10] « Sedici di questi dolii furono acquistati da S. E. il principe Sigismondo Chigi, e al presente adornano Castel Fusano in parte e in parte in Roma Villa Borghese e Villa Negroni... ». |

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| 1783 | Nella medesima località? | « Scavo poco fortunato » [1]. |
| 1788 | Scavi Hamilton. - Alla così detta « Porta Marina » [2], « alla Capanna detta dei Bassi » [3]. [La proprietà dei Bassi, con le Capanne stendevasi dai pressi della curva attuale del Tevere alla località della « Porta Marina »; vedi num. V nella *Pianta d'Ostia e suo territorio* rilevata nel 1763 dall'agrimensore pubblico Piermaria Pajella; conservasi a Roma nell'archivio di Stato]. | « *Ruderi* restati sopra terra per l'altezza circa palmi 40, denominati *Porta Mari* scoperti nel loro piantato e ricoperti Monsieur Hamilton » [4].<br>« Tra le *rovine dei bagni* di Claudio » ( sarebbe stato trovato il pezzo numero e « a pochi metri » da questo sarebbe nuto alla luce il pezzo N. 19 [7]. Si rinvenn pure in questi luoghi i pezzi nn. 20 e |
| » | *Oltre* il « lavacro ostiense » (vedi nostra pianta generale lettera *H*, 2 e pag. 300) *verso occidente* [11], sempre nei pressi della *Capanna dei Bassi*. | Si scoprirono delle *calcare:* « Alcune era già state incendiate, altre no. In una queste si trovarono pezzi di quattro grup delle fatiche d'Ercole ... » [12]. |
| 1794 [17] | Scavi Fagan, - Sembrerebbe, secondo il Nibby (o. c. p. 55) che il Fagan [18] cominciasse i suoi scavi alla *Capanna dei Bassi* (vedi anno 1788); giacchè egli li fa seguire, come il Fea (op. c. p. 44), subito dopo quelli dell'Hamilton, senza indicare una nuova località. Parlando molto in generale, il Fea dice che gli Scavi Fagan si fecero nelle « campagne esteriori al grande della città ». | Nessun risultato è riferito per l'anno 1794. |
| 1796 | » » | Si rinvennero. . . . . |
| 1797 | « In un sito piuttosto elevato, detto *Tor Bovacciano* » (Fea, o. c. p. 44). Vedi Pianta Hol (1804) al n. 19: « Scavi fatti da Monsieur Faeghen » (*sic*). | Si rinvennero. . . . . .<br>Le due sculture indicate nell'elenco qui acca coi nn. 32 e 33 sono delle medesime dim sioni e « furono trovate a circa dieci me |

| im. dine | Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|---|
| 5 | Statuine di bronzo di buona maniera. | [1] Compiuto dall'incisore Giovanni Volpato. Vedi Fea, l. c., p. 43. |
| 6 | Una quantità di monete. | |
| 7 | « Molte bandelle di metallo fatte a cerniera a tre ordini, di $^1/_2$ palmo d'altezza con due lettere AN ». | |
| 8* | « *Venere* coperta dal mezzo in giù. di bellissima maniera » [6]. | [2] Sono gli scavi compiuti dal pittore scozzese Gavino Hamilton. Questa indicazione di località è data dalla carta dell'Hol (1804) al n. 18. |
| 9* | Una bellissima statua di *Thalia* [8]. | [3] Quest'indicazione di località è data dal Fea, l. c., p. 43, che è seguito dal Nibby, l. c., p. 65. |
| 0* | « *Antinoo* colossale coll'indizio di un canestro di frutta in mano, di bella maniera » [9]. | [4] Così leggesi nella carta dell'Hol al n. 18. |
| 1* | « Un tripode ornato di arabeschi e figure » [10]. | [5] Così leggesi in Ellis, o. c., I, p. 167. |
| 2* | *Ercole* che uccide Diomede tiranno di Tracia e le sue cavalle [13]. | [6] Ora a Londra nel Museo Britannico, 2ª sala Greco-Romana, n. 1574, già 136. |
| 3* | *Ercole* che rapisce il Tripode di Delfo [14]. | [7] Ellis, l. c., p. 195-97. |
| 4* | *Ercole* in atto di uccidere il triplice Gerione, e di rapirgli i buoi di Evizia [15]. | [8] Ora a Londra nel Museo Britannico, sala delle iscrizioni, a destra di chi entra, n. 1685, già 155. |
| 5* | *Ercole* che trae avvinto Cerbero [16]. | [9] Spedito in Inghilterra. |
| | | [10] Spedito in Inghilterra. |
| | | [11] Nibby, l. c. p. 74, 75. |
| | | [12] Fea, l. c., p. 43, e Nibby, l. c. |
| | | [13] Ora al Museo di Scultura nel Vaticano, sala degli animali, n. 137. |
| | | [14] Come sopra, n. 141. |
| | | [15] Come sopra, n. 208. |
| | | [16] Come sopra, n. 213. |
| | | [17] Il Fea (op. c., p. 44) scrivendo nel 1802 intorno agli scavi del Fagan, li dice compiuti: « da otto anni a questa parte ». |
| | | [18] Roberto Fagan, pittore inglese. |
| | | [19] « Passò in Inghilterra presso il Sig. Tornhill » (Nibby, op. c., p. 55). |
| | | [20] Proveniente da Ostia trovasi al Museo Vaticano, Braccio Nuovo, n. 121. |
| 6* | Un *Apollo* [19]. | |
| 7 | Una o due altre statue e vari frammenti. | |
| 8 | Del piombo di condotti. | |
| 9 | Un busto in marmo di *Lucio Vero*. | |
| 0 | Un busto in marmo di *Tiberio*. | |
| 1* | Una testa di *Commodo* [20]. | |
| 2* | « Una *Pallade* poco più del naturale in marmo cipolla | |

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| | | di profondità, ai piedi delle loro rispett *nicchie,* fra le rovine d'un *magnifico e fizio,* alla foce del Tevere » [1] e [2]. |
| 1797 | Nel punto indicato col N. 20 nella Pianta dell'Hol (1804) negli Scavi del Fagan. | Si scoprì un *pozzo.* [3] Esso era munito di . |
| » | Nella medesima località. | Si rinvenne l'iscrizione . . . . . « Mi confermo sempre più a credere che quel sito fosse qualche *edifizio pubblico* » |
| 1798 | « A pochi passi da questo sito » - cioè dal « sito piuttosto elevato, detto Tor Bovacciano » [6]. Vedi Pianta Hol, n. 19, gruppo più orientale. | Si rinvennero. . . . . |
| » | Nella medesima località. Il punto preciso è indicato dal CANINA nella sua pianta (*Atti dell'Accad. Pontif. d'Archeologia,* T. VIII, Tav. II) con la lettera *O.* | « Gli avanzi di fabbriche in questi contorn e i ritrovati « non lasciano luogo a dub per credere in queste vicinanze *uno de edifici più cospicui di Ostia* » [11]. Quiv |

| Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|
| di ottima maniera con sua testa a pan di zuccaro da mettere e levare, gli occhi nel bulbo d'avorio, la pupilla incavata, per modo, che supponeva materia di un altro colore » [1]. | [1] Questa statua passò in Inghilterra. (Fea, op. c., p. 44). Al principio del 1800 essa faceva parte della collezione Hope: vedine due riproduzioni, in pose diverse nell'opera *Specimens of ant. sculpt.*, I, 25 e II, 9. |
| « Un'*Igiea* con sua testa pure in marmo cipolla, di buona maniera, della grandezza della Pallade precedente » [2]. | [2] Anche questa fu mandata in Inghilterra. Al principio del 1800 faceva parte della collezione Hope: vedine una riproduzione in *Specim. of ant. sculpt.*, I, 26. |
| « Altre statue di merito inferiore: un rocchio di colonna di giallo antico, capitelli, basi, e piombo di condotti ». | [3] Il pozzo fu adattato pel servizio degli operai. Il Nibby nel 1837 (*Analisi*, II, p. 469), scriveva in proposito: « ... si formò quel pozzo con cupolino chiuso per comodo dei lavoranti, che esiste, poco prima di giungere a Tor Bovacciana ». |
| « Una piccola bocca di pozzo tutta a bassorilievi intorno, rappresentante *Narciso* che si specchia nel fonte, ed altri soggetti relativi a lui, ben adatti all'acqua; degli animali bovini, degli uccelli e delle piante » [4]. | [4] Fea, op. c., p. 45; vedi Guattani, *Mon. Antichi*, 1805, p. xxxix, tav. VII e VIII. |
| CIL., XIV, 252. | [5] Fea, op. c., p. 46. |
| « Un *Antinoo* in piedi, di 12 palmi, bel marmo bianco della miglior maniera, penneggiato dal mezzo in giù con fiori di dentro al panno, cadente con belle pieghe sul lato manco, e un di cui lembo sostenuto veniva dalla mano destra; ma il nudo del corpo è insitato nelle pieghe. Benchè sia senza testa, senza il braccio sinistro, e il destro anche rotto in parte, con qualche frattura nelle pieghe del panneggio, non può dubitarsi che sia un Antinoo, forse in figura di genio della primavera, o sia del fiore della gioventù » [7]. | [6] Fea, pag. 48; Nibby, pag. 78. |
| « Tre ermi di *Mercurio*, simili, in marmo greco, involto il dio nella clamide, fermata da borchia sulla spalla destra, due senza capo, nel resto ben conservati, e di grandezza naturale » [8]. | [7] Al tempo del Nibby, secondo quanto egli afferma (vedi l. c.), questa statua era al Museo Vaticano, Braccio Nuovo; vi rimase fino al 1863, quando passò al Museo Lateranense, Sala III, n. 79. Vedi *Benndorf*, p. 51. |
| « Un *Priapo* di tre palmi, con sua base più di un palmo larga, nudato, di niun merito per la scultura... » [9]. | [8] Il Nibby afferma ch'erano al Museo Vaticano. Ibid. |
| Una testa colossale di *Claudio*. | [9] Secondo il Nibby (l. c.) era nella raccolta del Sig. Albacini. C. V. de Bonstetten, *Voyage sur la scene des six derniers livres de l'Eneide ...*, Genève, an. XIII (1802), a pag. 90, tra gli oggetti trovati ad Ostia, e da lui veduti presso il restauratore Franzoni, ricorda « un énorme *Priape*, avec des ailes étendues ... » |
| Una testa colossale di *Antonino Pio*. | [10] Ora al Museo Vaticano, Braccio Nuovo, n. 86. |
| « Varie gambe gigantesche ». | [11] Nibby, pag. 76. |
| « Un braccio destro col mondo in mano, gigantesco ». | |
| « Una statua della *Fortuna*, alta palmi 9 $^1/_2$, senza il plinto, col timone e globo sotto, nella destra, cornucopia nella sinistra, senza testa, poi ristaurata con testa antica diademata, di molto merito nel panneggio » [10]. | |

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| | | rinvennero dei cippi marmorei con iscrizioni. Una di esse ricorda: *aram sanctam sanctae Isdi numini Serapis sancto Silvano laribus d. d.* Le altre iscrizioni appartenevano a basi che dovean sopportare le statue di Julia Augusta « mater Castrorum », di Settimio Severo e di Marco Aurelio Antonino. (Vedi elenco nn. 45–49). |
| 1800 | « Non molto distante » dalla località precedente (Vedi nella pianta dell'Hol il più orientale dei tre gruppi segnati col N. 19-?) [2]. | Si rinvennero. . . . . |
| | Località segnata col N. 16 nella Pianta Hol. Cfr. Pianta del Verani n. 13 [5]. Vedi nostra pianta generale, *L*, 1. | Nella pianta Hol, al N. 16, leggesi « Fabbrica: con *rotonda* nel mezzo, e *nicchia* attorno foderata da mosaico, rappresentante dei pesci e mostri marini, appartenenti forse ad una *terma* ». Nella Pianta del Verani al n. 13 leggiamo: « Avanzi di magnifico edifizio pubblico, forse un *tempio*, ove nel 1800 ... [6] » furono trovate le statue nn. 54 e 55. Dice il Fea (p. 53): « Fu scoperta una *fabbrica tonda*, non molto grande, che si pretese un tempio, *con colonne* e col pavimento di musaico bianco e nero, figurato di animali diversi ». Scrive il Nibby (p. 75): « Secondo il vecchio metodo si diede il nome di tempio ad una piccola *fabbrica tonda*, della quale ancora se ne rintraccia una parte, già *decorata di colonne*, col pavimento di mosaico bianco e nero con figure di vari animali, il quale, riunito ad altri indizi che vi si osservano fanno inclinare a crederla ad uso di *bagno*. Il volgo chiama questi avanzi *Arca di Mercurio*, da qualche statua di quel nume ivi trovata ne' tempi andati o dalla vicinanza di qualche ara dello stesso nome: *alcune sale rettilinee* di questo gruppo di rovine conservano l'antico intonaco dipinto ad arabeschi in fondo giallo ». In mezzo alla detta fabbrica rotonda, sul piedistallo, inclinata su le rovine, fu trovata la statua n. 54 (Fea, p. 53). |

| m. dine | Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|---|
| 5* | CIL., XIV, 20 | [1] Nel 1829 queste basi erano ancora rovesciate al loro posto (NIBBY, p. 77). Il Card. Pacca le fece trasportare in Ostia moderna (NIBBY, *Analisi*, anno 1837, II, p. 467, 68). Ora sono la prima al Museo Vaticano *(Chiaramonti)* e le altre quattro al Lateranense. |
| 6* | CIL., XIV, 68 | |
| 7* | CIL., XIV, 120 Basi di statue [1]. | |
| 8* | CIL., XIV, 121 | |
| 9* | CIL., XIV, 112 | |
| 0 | « Diversi rocchi di colonne di granito di africano e di bigietto ». | [2] FEA, p. 53; NIBBY, p. 75. |
| 1 | « Un capitello corinzio di stile dell'epoca di Settimio Severo, il quale avendo la metà a foglie d'acanto e l'altra metà a foglie d'acqua, indica di aver servito ad una colonna addossata ». | [3] FEA, p. 53. Vedi GUATTANI, *Mon. ined. per l'anno 1805*, p. LXXXVII, tavola XVIII. Cfr. CIL., XIV, 31. |
| 2 | « Piombo di condotti ». | [4] FEA, p. 53. Ora è al Museo Vaticano, Braccio Nuovo, n. 38, B. |
| 3 | « Quattro o cinque statue, due torsetti, un rocchio di colonna di giallo e del piombo ». | [5] Vedi quel che diciamo della Pianta Verani a pag. 229. |
| 4 | « Una figura nuda con clamide alla sinistra, maggior del naturale, con testa, sua ma rotta, coperta d'elmo, e braccia in parte mancanti, la quale per certa somiglianza che ha nell'insieme, e nel volto senza barba coll'Achille della Villa Borghese, è stata predicata col di lui nome, quantunque non abbia segno alcuno alla gamba, come l'altra, e con un'iscrizione alla base in lettere non molto belle: *Marti*. Ma certe ragioni o vedute di speculazione mercantile del momento richiedevano quel predicato, e dei panegirici, dei quali rimbombassero anche, e le prime, le Gazzette di Parigi, e quelle dell'Italia » [3]. | [6] Queste rovine sono riprodotte nella vignetta n. 13 della Pianta Verani. |
| 5* | « Bella e più degna d'elogio è altra statua alta 6 palmi, pretesa di un genio, ma che è di *Ganimede*, con clamide sulla spalla sinistra, col capo nudo, capelli corti, fuorchè una frezza di lunghi, che nel mezzo del capo gli cade dietro sciolta sul collo. Con le gambe incrocicchiate sta appoggiato a un tronco d'albero vuoto. per cui saliva dell'acqua, la quale con invenzione ingegnosa forse cadeva in un vaso tenuto dalla mano sinistra, mancante col braccio, come gli manca pure il braccio destro. La testa è sua e attaccata; le gambe pur sue, ma rotte in più pezzi. A mezzo il tronco è scritto in caratteri mediocri dell'altezza più di mezza oncia ΦΑΙΔΙΜΟΣ. Fedimo, forse l'autore » [4]. | |
| 6 | « Più bella ancora e meritevole di particolare attenzione, è una copia in eccellente marmo greco assai candido dell'*Ercole* (di Farnese), opera di Glicone, e della stessa proporzione, ma troppo frantumata. Delle parti | |

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| 1800 | Nella medesima località. | Questi scavi misero alla luce *un mitreo*: quello da noi indicato col nome del Fagan (vedi pag. 385), e di cui diede notizia lo Zoëga [3]. Il Fea non parla della scoperta del mitreo, ma ricorda soltanto che in questi scavi vennero alla luce i pezzi mitriaci 58 e 59. [Egli accennando alla scultura 59, la dice « simile a quella del Museo Pio Clementino (Tom. 2, tav. 9) ». Da questa indicazione (correggi *tav. 9* in *tav. XIX*) apparisce evidente che i due pezzi mitriaci ricordati dal Fea appartengono al Mitreo di cui diede notizia lo Zoëga. Vi sono però due piccole divergenze: 1° lo Zoëga parla di un terzo basso-rilievo mitriaco scoperto nella medesima cappella, mentre il Fea e quindi il Nibby non ne dicono nulla; 2° Felix Lajard (*Ann. d. Inst.* 1841, p. 178), C. L. Visconti (*Ann. d. Inst.* 1864, p. 151) e quindi il Cumont (*Textes et monuments figurés relatifs aux mystères de Mithra, 1899, vol. 2, p. 237, n. 79-81*) dànno questa scoperta del Mitreo come avvenuta nel 1797, mentre il Fea e il Nibby la pongono nel 1800. Da questo non si può dedurre che non si tratti del medesimo Mitreo: lo Zoëga, che fu il primo e l'unico a darci qualche particolare di questa scoperta nei suoi *Abhandlungen*, non ci dà la data della scoperta e si limita a dire ch'essa avvenne negli scavi del Fagan; e si spiega facilmente come possa esser sorta la data del 1797: fu l'anno più fortunato per quegli scavi. Accertato che il mitreo famoso del Fagan è quello stesso ricordato dal Fea [8], possiamo dalle generali indicazioni topografiche date da quest'ultimo dire che quel mitreo dovesse trovarsi nella parte orientale della città, o per lo meno non a di qua del così detto « Palazzo Imperiale » e quindi del Mitreo annesso ad esse. Quindi il Cumont erra certamente (Vol. II, p. 418 n. 295 bis) quando crede di vedere il mitreo scoperto dal Fagan in un edificio di cui C. L. Visconti (*Ann. Inst.*, 1864, p. 412) scriveva « che può vedersi non molto lungi dai ruderi del teatro, lungo una via fatta tracciare per recarsi dalla prima piazza dell'antica città verso il così detto tempio di Giove » (ora *Vulcano*). Al più potrebbe questo essere il mitreo scoperto nel 1885 annesso alla casa detta di L. Apuleio Marcello |

| ...m. ...dine | Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|---|
| | deretane, colle attinenti, più conservate, ne ho fatto acquisto pel Museo Pio Clementino » [1]. | [1] Fea, p. 55. |
| ...7 | « Una piccola scultura rappresentante la *Diana Efesina*, o Madre Terra » [2]. | [2] Fea, p. 56. |
| ...8* | Un bassorilievo col sacrifizio mitriaco [4]. | [3] *Abhandlungen*, pag. 193, 198. |
| ...9* | Una statua del Dio Mitra « alato, con testa di leone, tutto involto da un gran serpe » [5]. | [4] Ora è al Museo Vaticano, Galleria Lapidaria. (Vedi fig. 33). |
| ...0* | Bassorilievo di marmo bianco, rappresentante una persona leontocefala, con serpente, ecc. [6]. | [5] Ora è al Vaticano, all'ingresso della Biblioteca. (Vedi fig. 34). |
| ...1 | « Una quantità di frammenti di sculture, e diverse colonne d'Africano, di bigio e di giallo » [7]. | [6] Ora al Museo Chiaramonti, in Vaticano. (Vedi fig. 114). |
| ...2 | « Statua di un console, un torsetto e del piombo di condotti: uno di questi era della capacità di 8 once, colle iscrizioni: *C. Nasennius Musaeus facit e M. Aurelius Clemens* ». | [7] Fea, p. 56. |
| ...3 | « Un grand nombre de divinités égyptiennes ... » [9]. | [8] Anche C. L. Visconti (*Ann. Inst.*, 1864, p. 151) si mostra di questo parere. |
| | | [9] C. V. Bonstetten, *op. cit.*, p. 90. Così nella breve enumerazione di oggetti trovati ad Ostia prima del 1802, tra cui ricorda i nn. 39, 59*, 66 e 67 del nostro elenco. |

## § 3. – « *La nuova epoca pontificia* » - « *Primi tentativi* ».

Sul finire del 1801 ebbe termine – scrive il Fea [1] – l'abuso e il disordine commerciale di tali scavi e cominciò la « nuova epoca pontificia ». Da qualche anno gli scavi si facevano qua e là tumultuariamente, « da gente la quale per lo più altro non aveva in mira che di rinvenire cose di valore per farne commercio, senza verun utile per l'antichità, per l'erudizione e per la storia ». « Sua Santità – continua il Fea [2] – riflettendo all'estensione che poteva darsi a questi scavi, fatti con intelligenza, e colla mente e coi mezzi di un sovrano diretti al bene pubblico, interdisse ad ogni privato di proseguirli o tentarne dei nuovi. La speranza di scoprire l'antica città, e le sue vaste adiacenze,... che rilevavasi stata ornatissima di oggetti di belle arti; il vantaggio che con un buon metodo di premi e di pene e con esatta custodia, potea ritrarsi da tante braccia inutili e pericolose condannate quasi a marcire sulle galere in Civitavecchia; la popolazione che potrebbe in seguito ristabilirsi a coltivare le vicine fertili campagne, a lavorare alle saline, a profittare del ramo grande del Tevere, che bagnava le mura della città; la pesca in mare che potrebbe estendersi, e maggiormente assicurarsi a beneficio dello Stato che paga i pescatori forestieri, e in estate ne è privo per l'aria cattiva, e pei Corsari Barbareschi; tante ragioni insomma economico-politiche persuasero la Santità Sua a cominciare ».

Nel luglio del 1801 adunque, il Pontefice, Pio VII, con speciale chirografo, scelse a dirigere gli scavi camerali e fare questi « primi tentativi » in Ostia il Signor Giuseppe Petrini, giovane erudito nell'antiquaria, e in altri studi, e pratico soprattutto dell'arte di scavare. Quei primi tentativi furono fatti nel periodo compreso fra il dicembre 1801 e il giugno 1802. Il Fea che dal Pontefice stesso era stato nominato Presidente generale agli scavi, ne dà, nel suo scritto da noi ripetutamente citato, una breve relazione, da cui togliamo le notizie seguenti.

---

[1] *Viaggio ad Ostia*, p. 57.
[2] *Ibid.*, p. 5.

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| 1801-2 | « Anche al Sig. Petrini, atteso il grano già seminato, è stato in quest'anno di mestieri il trattenersi *nei sobborghi* ... ». « Nella parte ove si credono sobborghi ... ». « ... Vicino al mare ... »[1]. | « Un cumolo assai alto e vasto di macerie avvertiva di *qualche magnifico edifizio.* A questo si rivolse il Signor Petrini al primo istante per un semplice tentativo; atteso che egli bene scorgeva l'ineguaglianza del numero degli operai alla grandezza dell'opera; riservando perciò ad altra stagione il lavoro regolare. L'insieme delle rovine superiori dava idea di un quadrato grande di muri maestri nel di cui mezzo si scorge un concavo. Discoprì adunque il Sig. Petrini al primo tasto come un avancorpo di questo quadrato dalla parte verso il fiume; quindi il muro maestro dell'altezza di forse 30 palmi, con in mezzo una gran porta e due pur grandi laterali. Nell'avancorpo vi è un corridore, in cui fu trovato il n. 64 e il n. 65. « Profondando lo scavo nell'interno del quadrato tutto lungo il muro, fu trovato un dipinto a fresco con grandi figure ... » « Sulla facciata di esso » era la figura descritta al n. 66. « Nella facciata interna » vi era quella che descriviamo al n. 67. Alla sinistra di essa, nella facciata seguente « vi erano vestigi di un'altra figura che non potei distinguere; su tutto il muro delle porte non si vedeano che dei resti vaghi di colorito per lo più rossiccio, su campo giallo » ... « Scendendo molto » lungo il muro « fu veduto il pavimento a musaico bianco con tenui ornamenti di nero a quadrelli. Nel muro a mandritta, entrando da quelle porte in questo vano, vi è una comunicazione in altre camere; il muro pare che formi un pilastro dall'alto al basso ». « Non è facile da sì piccola apertura concepire la giusta distribuzione e l'uso della fabbrica, che certamente è grande. Ulteriore discoprimento ci potrà far conoscere se qui fosse il Foro cominciato dall'Imperatore Aureliano, poi convertito in pretorio pubblico. L'idea generale dell'edifizio, e l'esser *vicino al mare,* come era quello, al dir di Vopisco (nella di lui vita), ne lo rende probabile: « *Forum nominis sui in Ostiensi fundare, coepit; in quo postea* |

| im. dine | Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|---|
| 54 | « Un tronco di statua ». | |
| 55 | « Un fogliame di un gran capitello corinzio ». | |
| 56 | « Alquanto scolorita una figura muliebre alquanto dolce e modesta, col capo coperto forse dal peplo, grande più del naturale, conservata fin sotto alle mammelle coperte dalla tunica, cerulea come il velo del capo, aperta longitudinalmente al fianco destro, e fermata con un bottoncino sulla spalla destra » [2]. | |
| 57 | « Una figura di un uomo di virile età, carattere serio, occhi e tratti generalmente grandiosi, con corta barba nericcia e una vitta in capo, pendente sul collo, di color purpureo, che dal basso mi parve un ritratto, pur di grandezza maggiore del naturale » [3]. | |
| 58 | CIL,, XIV, 245. | |
| 59 | CIL., XIV, 369. | |

[1] Fea, pag. 59, 61 e 62.

[2] Dice il Fea che questa figura non fu potuta segare; ne venne fatto un lucido, che esisteva presso il Pontefice Pio VII.

[3] Questa figura fu segata, ed esistette presso il Pontefice Pio VII. Trovasi ora nella Biblioteca Vaticana. Vedine una bella riproduzione in Bart. Nogara, *Le nozze Aldobrandini*, ecc., Milano, 1907, tav. LI e descrizione a pagg. 66 e 79.

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| | | *Praetorium publicum constitutum est* », « Ivi fu scoperta l'iscrizione » indicata al N. 68, nella quale « sono nominati i duumviri ed altri magistrati. Si potrebbe arguire da ciò che l'edifizio fosse di uso pubblico; ma devesi tener presente che l'iscrizione pare sia stata quivi adoperata per pavimento ». Non lungi da questo sito, poco prima si era trovata l'iscrizione » elencata al n. 69. |
| 1801-2 | « Alla radice ... delle vaste magnificenze di quella specie di semicircolo ... » [1] cioè delle rovine del così detto *Emporium Severi* (Vedi pianta generale, *N*). | « Il signor Petrini trovò luogo di aprire *un tasto*, e rinvenne » quanto è elencato al N. 70. |
| 1802 maggio | « Lungo la spiaggia » [2]. | Quivi erano stati compiuti di già molti scavi: ciò nonostante il Petrini potè mettere le mani sopra un punto intatto, imbattendosi, pare, in *una villa*. Si rinvennero i numeri 71-81. |
| | | Annesso a questa villa pare fosse *un sepolcro*, perchè in « una cameretta con pavimento di lastre quadre di marmo bianco » fu trovata l'iscrizione indicata al numero 82, la quale additerebbe che vi era il sepolcro di un ricco liberto e di due donne sue parenti. « Vicino a quella villetta fu trovata così alla rinfusa » l'urna indicata al numero 83; « s'ebbe l'impressione che non appartenesse alla villa ». Poco discosto da quest'urna fu trovato il n. 84. |

| m. dine | Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|---|
| | | [1] Fea, p. 63.<br>[2] Fea, p. 63.<br>[3] Fea, p. 65. Visibile oggi nel Museo Lat., Stanza I, n. 7. |
| 0 | « Belli frammenti di due statue di metallo, grandi sopra al naturale, e di un cavallo della stessa materia, di cui si conserva la coda di molto buon lavoro, una bella corona di metallo di forma rara, ed un cornucopia. Tutto questo metallo era dorato, come può vedersi, essendo presso la Santità Sua », Pio VII. | |
| 1 | Una colonna intera di cipollino, lunga palmi 15 $^1/_2$. | |
| 2 | Un'altra colonna dello stesso marmo e della medesima misura, ma di differente architettura. | |
| 3 | Un'altra colonna di cipollino di palmi 13 $^1/_2$. | |
| 4 | Un'altra di bigio lumachellato della stessa misura. | |
| 5 | Una colonna di breccia corallina di palmi 10. | |
| 6 | Due capitelli di colonna d'ordine corinzio, di molto bella maniera, del diametro di palmi 1 $^1/_3$ alla base, i quali non hanno a che fare con veruna delle suddette colonne. | |
| 7 | Una piccola base di granito rosso non finita. | |
| 8 | Due basi di marmo bianco, ornate di molto bell'intaglio minuto, ma d'ineguale altezza, che mostrano di aver servito per colonne di marmi più pregiati. | |
| 9 | Una colonna di bel granito bianco alta palmi 16 $^1/_4$. | |
| 0 | Diversi frammenti di sculture. | |
| 1 | Due capitelli più grandi dei suddetti, non così buoni, ma egualmente ben conservati, da potersi, come quelli, rimettere in opera. | |
| 2 | CIL., XIV, n. 618. | |
| 3 | Un'urna sepolcrale in marmo bianco, alta palmi 2 $^1/_2$, lunga 8. « Sulla facciata vi è scolpita di bella composizione, ma di non corrispondente esecuzione, in tutto rilievo, la caccia di Meleagro con Atalanta.., la quale infligge l'asta fra le ciglia del cinghiale... ». | |
| 4 | « Bassorilievo alto 1 palmo, lungo 3, rotto, d'infelice esecuzione, rappresentante due mercanti che vendono e pesano merci » [3]. | |

## § 4. – « *La nuova epoca pontificia* »: *I grandi scavi.*

I grandi scavi pontifici cominciarono nel dicembre del 1802 e si chiusero nel giugno del 1804. Naturalmente furono sospesi nel periodo della malaria, cioè dal giugno al dicembre del 1803[1]. – Purtroppo non ci è rimasta alcuna relazione di questi scavi: cosicchè per noi gli è quasi come se non fossero stati eseguiti. Infatti siamo perfettamente allo scuro riguardo quasi tutte le costruzioni che sono segnate nella pianta originale di quegli scavi, disegnata dall'Hol nel 1804, e che attualmente sono ricoperte dalla terra in parte ed in parte nascoste tra i rovi. Notisi inoltre che quegli scavi senza dubbio hanno compromesso il buon successo di future ricerche, a causa dei guasti prodotti alle rovine dall'abbandono in cui furono lasciate o anche dall'opera distruggitrice che non di rado accompagnava quella dello scavo, quando agli scavatori le costruzioni sembravano di niuna o poca importanza; ma

[1] Per questi scavi furono utilizzati i condannati alle galere di Civitavecchia, pei quali furono preparate alcune delle stanze nella Rocca d'Ostia. Per la Storia degli Scavi d'Ostia non è privo d'interesse l'editto seguente riferito dal Fea:

*Premj e pene stabilite con l'Oracolo della Santità di N. S. Pio Papa VII felicemente regnante per li Galeotti che si adopreranno nella scavazione dell'antica città di Ostia.*

*Premj.* Oltre il consueto vitto, che la R. C. A. presta ai Galeotti, la medesima riconoscerà di bajocchi 5, ciaschedun Galeotto in ogni giorno, che lavorerà.

Il Galeotto inventore di Medaglie, se saranno di Metallo, e non minori della circonferenza di mezzo bajocco Romano, averà per ciascheduna Medaglia un baj. di premio, e 5 baj. per ciascheduna Medaglia d'argento, e 15 bajocchi per ciascheduna Medaglia d'oro.

Il Galeotto inventore di Camei, o Corniole antiche, per ciaschedun Cameo, o Corniola, conseguirà pavoli 5.

Il Galeotto inventore di statue, le quali abbiano la testa attaccata, o disgiunta, purchè nel sottrarle non le maltratti col piccone, percepirà uno scudo.

Saranno rimessi 10 giorni di pena per ciascun mese di Lavoro a quei Forzati, li quali si condurranno bene per il tempo della lavorazione; e perciò si dovranno in un Libro registrare le mancanze di ciascuno per averne conto.

Quel Galeotto, che per il primo rivelerà congiure, ammutinamenti, o avvertirà di qualche sfascio, o qualunque violenza, o fughe qualificate, che si tentino

specialmeute pel fatto che tutto il sottosuolo che in quelle escavazioni venne frugato, è ora rimasto privo di una quantità di oggetti, sculture, nonchè iscrizioni, che, in nuovi scavi più accurati avrebbero potuto gettare qualche maggior luce sull'uso probabile e anche sull'epoca degli edifici. I ritrovati negli scavi 1802-804 furono numerosissimi; ma di nessuno di essi ci è dato di conoscere il luogo preciso di provenienza. A questo riguardo siamo dunque meglio informati per gli scavi anteriori fatti « tumul-

---

dagli altri Galeotti, quando costi della verità dell'accusa, gli sarà diminuita la pena, ed anche condonata interamente a misura del vantaggio, che avrà recato il suo rivelo secondo il prudente arbitrio del Giudice; ed essendo complice nello stesso delitto, ne riporterà inoltre l'impunità.

*Pene.* Il calunniatore sarà punito con la stessa pena, che si dovrebbe al delitto apposto. Nel caso di sedizione, tumulto, ed ammutinamento attuale per prendere la fuga, o per commettere altro attentato, sarà permesso alla Truppa, in mancanza di altra efficace risorsa, di far fuoco sopra li Rei.

Il capo di congiura, tumulto, ed ammutinamento, ancorchè non siegua l'effetto, sarà irremissibilmente punito con la morte. Tutti gli altri rei si decimeranno a sorte, o ad arbitrio del Giudice, secondo le più, o meno gravi circostanze della loro reità. Alli superstiti si raddoppierà il tempo della condanna. - Per le fughe semplici si raddoppierà il tempo della residual pena, da consumarsi nelle Galere in Civitavecchia sotto stretta cust. - Le fughe qualificate, la violenza alle guardie e custodi, saranno punite con la morte. Niun luogo soggetto allo Stato Ecclesiastico, e neppure quelli che godono l'Immunità Ecclesiastica, nè le Chiese stesse potranno in alcun modo suffragare alli fuggitivi. Sopra ogni fuggitivo s'impone il premio a chi lo arresta, e lo riconduce in potere della corte, di scudi 10.

In ogni giorno prima che s'intermette il lavoro ogni Galeotto sia tenuto consegnare al Ministro della cava qualunque Medaglia di metallo, o d'argento, o d'oro; così ogni Cameo o Corniola, e qualsiasi ritrovato tascabile: che se nella perquisizione più rigorosa, la quale in ciascheduna sera si farà indosso ad ogni Galeotto, si troverà il contraventore; questi per la prima volta sull'istante subirà 10 nervate per ogni Medaglia, o pezzetto della stessa materia, 50 per ogni Medaglia d'argento, e 100 per ogni Medaglia d'oro; e con tal proporzione per ogni pezzetto di tali metalli; così 100 per ogni Cameo, Corniolo, ed ogni pietra, metallo, avorio, o pasta figurata. Se poi sarà recidivo, gli sarà dupplicata la residual pena, e mandato come sopra alle Galere sotto stretta custodia..... Il Giudizio delle cause anche capitali seguirà con la possibile sollecitudine sommariamente, e secondo l'uso militare..... Il presente verrà affisso in Ostia e sarà letto alla Ciurma in ogni 15 giorni. Dato in Roma dal palazzo di Monte Citorio, nostra solita Residenza questo dì 8 Novembre 1802.

tuariamente » e « per abuso e disordine commerciale », come dice il Fea [1].

La pianta, più volte da noi ricordata, degli scavi di Pio VII (1802-804), eseguita dall'Hol, ci può dire qualcosa circa l'estensione ch'essi ebbero. In essa sono segnate le tracce degli scavi anteriori, dell'Hamilton e del Fagan alla periferia della città; ma è evidente che quelli di Pio VII furono limitati alla parte centrale della città, intorno al Tempio detto di Vulcano. Diamo appresso le parche e vaghe indicazioni che accompagnano i dati topografici di quella pianta, e che si riferiscono agli scavi pontifici. Il GUATTANI [2] illustrò alcune fabbriche scoperte o sterrate in parte in quell'epoca, come il « lavacro ostiense » e il tempio detto di Vulcano, di cui diede piante e disegni, come anche illustrò alcune delle più importanti sculture che vennero allora alla luce.

Quanto ai ritrovati che furono numerosissimi, abbiamo maggiori informazioni, che possono vedersi in un volume manoscritto

---

[1] Ci sembra non privo d'interesse riprodurre qui l'impressione riportata da un forestiere che deve aver visitato gli scavi ostiensi verso il 1800-801. Ecco quanto abbiamo letto nel volume di C. V. DE BONSTETTEN, *Voyage sur la scene des six derniers livres de l'Enéide...*, Genève, an. XIII (1802): a pag. 83: « Tous ces travaux faits par des esclaves, dirigés par un paysan Napolitain devenu caporal, et surveillés par quelque homme de Lettres de Rome, peu observateur, et qui ne va à Ostie que le moins possible, se font sans intelligence ». A pag. 92: « Je fis connoissance avec le caporal inspecteur des fouilles; cet homme né à Aquila dans les hautes montagnes du royaume de Naples, où la neige se conserve toute l'année sur les points les plus élevés, avait présidé pendant trente années à toutes les fouilles qui se sont faites sur ce rivage. Cet homme plein de sens venoit au printemps faire sa campagne d'Ostie, et s'en retournoit en été dans sa patrie. Je lui demandai pourquoi il préféroit cette vie de galérien à la vie saine et libre qui l'attendoit dans ses montagnes. Il me répondit, qu'obligé à payer les impôts dans un pays sans argent, il falloit, pour conserver sa propriété, en aller chercher ailleurs... Cet homme intelligent et honnête me fit connoître mieux que personne l'immensité des mines, et des richesses de l'art enfouies sur cette côte... ». E ancora a pag. 92: « La manière de fouiller à Ostie est à la fois couteuse et peu utile. Il faudroit employer des machines, des grues, par exemple, pour sortir les terres, qui ensuite serviroient à la culture; les tuiles payeroient une partie des frais; et il faudroit lever le plan de chaque bâtiment, et ensuite celui des villes; rien de tout cela ne se fait ».

[2] *Monumenti antichi per l'anno 1805.*

di pagine 225, che si conserva in Roma nella sede della Commissione Comunale di Archeologia; esso intitolasi: « Nota degli oggetti di antichità rinvenuti da' cominciamenti de' cavamenti pontificij a tutto giugno 1804 sotto la direzione di Giuseppe Petrini coll'indicazione dei luoghi ove attualmente esistono e coll'apprezzamento de' rispettivi periti ». Gli oggetti sono divisi in gruppi a seconda della loro qualità, nell'ordine seguente: Medaglie di bronzo, pag. 3; medaglie d'argento, pag. 91; metalli, pag. 141; anelli, p. 152; intagli, corniole, camei e paste, pag. 154; inscrizioni in pietra, pag. 168; colonne e marmi diversi, pag. 188; sculture, pag. 200. – Gli oggetti venivano presentati al Pontefice mese per mese, accompagnati da una nota descrittiva. Si hanno note per Dicembre 1802; per Gennaio, Febbraio, Marzo, Aprile, Maggio, Giugno e Luglio 1803; per Luglio 1803-Febbraio 1804 e Marzo-Giugno 1804. Nell'elenco Petrini, oltre la descrizione e gli apprezzamenti d'ogni pezzo è indicato il valore. A pag. 225 leggesi: « Totale valore giudicato di tutti gli oggetti rinvenuti negli scavi dal Dic. 1802 al giugno 1804: scudi 31.112,84 ». Il piombo rinvenuto negli scavi, fu venduto a baiocchi 4 ½ la libbra, dando una somma di scudi 127,35. Furono concessi ad uno scalpellino marmi e pietre pel valore di scudi 124,48 ½ a sconto di lavori da farsi. Un grosso travertino del valore di 30 scudi fu messo in opra al parapetto dell'arco di Costantino. Vennero inoltre « umiliate » a Sua Santità in diversi sacchetti ben 10.358 medaglie di scarto. Di tutti gli altri ritrovati in questi scavi diamo l'elenco nelle tavole seguenti.

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| 1802 Dicembre | Probabilmente gli scavi vennero iniziati nella località indicata sotto. | Gli scavi diedero i pezzi indicati ai nn. 85-88. |
| 1803 Gennaio-Giugno | Ci sembra di poter riconoscere le tracce di questi scavi nella località che nella nostra pianta generale indichiamo con H, 1. Vedi Pianta Hol, nn. 1, 2, 3, e 4 e Pianta Verani, n. 12. | Nella Pianta Verani, al n. 12, si legge: « Avanzi di un *grandioso edificio*, forse palazzo imperiale » [2]. Vi si trovarono i n. 89 e 90. Intorno ai risultati di questi stessi scavi, trovansi altri particolari nella Pianta Hol ai nn. 1, 2, 3 e 4, ove leggesi: « 1. Scavo fatto nell'anno 1803 in cui si rinvennero le delineate *fabbriche* fornite in parte di pavimento di mosaico, e fra questi il seguente: « 2. Pavimento di mosaico in fondo bianco con diversi mostri marini con contorno nero. « 3. Ruderi d'antica fabbrica restati superiori al piano della campagna, che poi, escavati, vi si rinvenne: « 4. La *Stanza con nicchie* all'intorno e suo pavimento di coccio pisto, dal quale si può desumere essere servita ad uso di bagno ». |
| | Dietro il Tempio detto di Vulcano, verso la riva del Tevere. | Vedi Pianta Hol al n. 13, ove leggesi: « 13. *Strada con portici* e fabbriche adiacenti da scavarsi dalli due lati, la quale termina al Tevere, scoperta l'anno antecedente ». [La pianta Hol è del 1804]. |
| | Località indicata nella pianta Hol col N. 17. | Al n. 17 della Pianta Hol leggesi: « *Fabbrica* scoperta nel 1803 con iscrizione antica in musaico ». |

| ım. 'dine | Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|---|
| 85 | N. 25 Monete di bronzo sino a Vibio Volusiano (251-253) [1]. | [1] Vedine elenco e descrizione in Ms. Petrini, p. 3-17. |
| 86 | Un anello d'oro. | |
| 87 | Una corniola che ha per incisione una testa d'asino con al collo un campanello. | |
| 88 | Pietra onichina con incisa una testa d'aquila e sorcio nel rostro. | |
| 89 | Colonne di cipollino. | |
| 90 | CIL., XIV, 86 = ms. Petrini, p. 168, n. 15. | |
| | (*Elenco dei ritrovati durante gli scavi del 1803*). | |
| 91 | Piccola statua giacente rappresentante *Amore* dormente sopra una pelle di leone. Buona scultura in marmo pario, lunga palmi 2 ½. | [2] Questo gruppo di rovine vedesi riprodotto nella vignetta n. 12 della Pianta Verani. |
| 92 | Testa con parte di petto rappresentante *Giunone* col diadema. Eccellente lavoro in marmo pario; alta un palmo. | [3] Vedi GUATTANI, *Monum. Ined. per l'anno 1805*, p. XVIII-XXIV, tav. IV. |
| 93 | Altra testa di *Giunone* di buona maniera. Più del naturale. | [4] Vedi GUATTANI, *op. cit.*, p. LXVII, tav. XIII. |
| 94 | Testa barbata somigliante a *Giove;* ma molto più probabilmente trattasi di *Nettuno*, essendo le masse della barba più dimesse e fluviali. | [5] Vedi CIL., XIV, n. 1241. Visibile oggi nella Galleria lapidaria al Museo Vaticano. Vedi quel che diciamo nei nn. 182-187. |
| 95 | Piccola testa di *Bacco* fanciullo coronato di pampini, « piena di quella ilarità competente all'inventore del vino; i tratti di questa testina sono belli e costituiscono una bellissima naturale scultura ». Marmo pario. | [6] Vedi Ms. Petrini, p. 17-56. |
| 96 | Testa incognita di magistrato municipale - grandezza naturale, buona maniera, marmo pario. | [7] Vedi Ms. Petrini, p. 91-103. |
| 97 | Testa imberbe colossale di *Marco Aurelio* giovane. Eccellente scultura e conservazione. Marmo pario [3]. | |
| 98 | Testa con parte di petto rappresentante l'imperatore *Didio Severo Giuliano* [4]. Cipollino. | |
| 99 | Testa con parte di petto di *Plautilla*, moglie di Caracalla; marmo greco. | |
| 00 | Testa di *Solonino* con parte di petto. Marmo pario. | |
| 01 | Urna per ceneri con due vittorie tenenti il cornucopio e due schiavi con le mani legate al tergo e l'epigrafe: D . M . A . LIVIO . EPITETO [5]. Alta palmi 1 ½. | |
| 02 | N. 118 medaglie di bronzo, sino a Massenzio (306-312) [6]. | |
| 03 | N. 29 monete e medaglie d'argento, sino a Gallieno (253-268) [7]. | |
| 04 | Statuetta di metallo alta un pollice e mezzo: senza capo, con ginocchio piegato. | |
| 05 | Statuetta di metallo, rappresentante *Diana* con arco sulle spalle. | |
| 06 | Piedino di vaso di metallo con testina di pipistrello e piede di leone ed un galletto: tutto di metallo. | |

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| 1803 | | |

| am. rdine | Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|---|
| 07 | Bustino di buona maniera rappresentante *Mercurio,* in metallo. | |
| 08 | Due belle armille elastiche in metallo usate dalle donne per abbellimento delle braccia. | |
| 09 | Forcella di metallo per tessitura delle reti. | |
| 10 | Statuetta di *Giove* alta 4 once, di buon lavoro, coronato di querce; col fulmine in mano. Metallo. | |
| 11 | Leoncino che si regge sui due piedi anteriori, forse usato per piede di qualche cista, ossia vaso sacro a Bacco, come lo dimostrano i due serpi vagamente avvolti al medesimo. Metallo anticamente dorato. | |
| 12 | Dito al naturale di statua muliebre in metallo. | |
| 13 | Anello di metallo chiudente una corniola con incisavi una figura femminile con spiche in una mano e nell'altra un panierino di frutta. | |
| 14 | Anello di metallo con pasta. | |
| 15 | Anello di metallo col numero XIX, indicante la legione, oppure il posto per assistere a spettacoli. | |
| 16 | Anello di metallo con *Pallade* armata d'asta dinanzi ad un'ara. | |
| 17 | Anello di metallo mostrante nella pala una vittoria ambulante con serto e palma nella mano. | |
| 18 | Anello di metallo ben lavorato da servire per imprimere la lettera V. | |
| 19 | Anellino col simbolo cristiano del pesce. | |
| 20 | Manico di coltello in avorio. | |
| 21 | Incisione anulare in agata calcedonia, rappresentante *Giove* sedente con patera nella mano, l'asta della divinità e l'aquila ai piedi. | |
| 22 | Corniola con incisione di sfinge. | |
| 23 | Corniola con tre deità, *Giove Serapide* col moggio in capo, *Pallade* sedente con piccola Vittoria nella mano e *Mercurio,* | |
| 24 | Piccolo cameo dei tempi bassi, di bella pietra bianca e nera, rappresentante una musa con la citra nelle mani. | |
| 25 | Intaglio di mediocre lavoro, ma singolare per l'erudizione: putto alato con piccolo ramo di verbena in una mano e vaso nell'altra: dev'essere il genio della purificazione. | |
| 26 | Piccolo intaglio in diaspro rosso: *Cerere* con frutta in una mano e nell'altra spighe di grano; nel campo si osserva una formica, simbolo della penitenza. | |
| 27 | Cristallo di monte con intaglio; sole stante radiato, con sferza nella mano e un'ara ai piedi. | |
| 28 | Parte di orecchino con pasta a forma di mandorla con perno d'oro intorno. | |
| 29 | Semplice pendentino da orecchia con smeraldo. | |

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| 1804 | Dintorni del tempio detto di Vulcano. Vedi la pianta dell'Hol ai numeri 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 14, 15, 16. | Nella Pianta Hol al N. 6 leggesi: « Scavi fatti nel corrente 1804 ». |
| | Vedi nostra pianta Generale *H*, 2. | ... Al n. 7 della pianta Hol leggiamo: « *Edificio di figura circolare* con suoi nicchioni, nel quale scorgesi il pavimento di marmo bianco le di cui pareti, ancora vedonsi in parte rivestite di marmi mischi, e specialmente di alabastro orientale; a questo edificio vi è unito l'altro ornamento di colonne e nicchie circolari » [1]. |
| | A occidente del T. di Vulcano. (Cfr. fig. 72, *H*). | Al n. 8 della pianta Hol leggiamo: « *Due grandi edifizi* ove si sono rinvenuti molti pavimenti di musaico non figurati, parte di piccoli mattoni in coltello, e parte di astrici ». |
| | A occidente del T. di Vulcano. (Cfr. fig. 72, *H*). | Al n. 9 della medesima pianta leggesi: « *Atrio* con pavimento di musaico bianco e nero non figurato, *pozzo* nel mezzo, ed iscrizione antica nel suo parapetto » [2]. |
| | Davanti al tempio di Vulcano. | Al n. 10 della medesima pianta si legge: « *Spaziose strade* lastricate di selcioni, per le quali si passa da uno all'altro edifizio ». |
| | Tempio di Vulcano. – Vedi nostra pianta generale *G*, 6. | Al n. 11 della pianta Hol leggiamo: « Edificio quadrilungo, che resta sopraterra all'altezza di palmi 60, con nicchie quadre e semicircolari nell'interno, il quale si scorge essere stato impellicciato al di dentro di marmi mischi con cornice di giallo antico e pavimento di marmi simili mischi, e nell'esterno lateralmente ornato di pilastri risaltati di cipollino fermati da perni di metallo. Gradinata che saliva al portico con colonne scannellate di giallo antico di diametro palmi 5, su delle quali esservi dovea il cornicione di ottimo intaglio ivi rinvenuto » [3]. |
| | A occidente del tempio di Vulcano, aderente ad esso. | Pianta Hol, n. 12: « Altro edificio con gradinata di marmo, e *portico* sostenuto da co |

| im. dine | Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|---|
| 30 | Cornioletta rappresentante una testina, legata in un anello d'argento di cui non resta che quella parte che gli antichi per la dilatazione, chiamarono pala. | |
| 31 | Cornioletta, con incisi due globi, due cornucopii ed una freccia: i due globi rappresentano il sole e la luna, dai quali è generata l'abbondanza simboleggiata nei cornucopii. | |
| | (*Elenco dei ritrovati negli scavi del 1804*). | |
| 32 | Bocca di pozzo con iscrizioni [2]. | |
| 33 | N. 55 monete e medaglie di bronzo sino a Valentiniano (364-375) [3]. | |
| 34 | N. 125 monete e medaglie d'argento sino a Valeriano (253-259) [4]. | |
| 35 | N. 29 monete e medaglie d'argento varie sino a Decio (249-251) [5]. | |
| 36 | N. 14 medaglie d'argento dell'imperatore Commodo (176-192). | |
| 37 | N. 55 medaglie d'argento dell'imperatore Settimio Severo (193-211). | |
| 38 | N. 46 medaglie d'argento di Giulia Pia (moglie di Settimio Severo). | |
| 39 | N. 101 medaglie d'argento dell'imperatore Caracalla (198-217). | |
| 40 | N. 26 medaglie d'argento dell'imperatore Geta (209-212). | |
| 41 | N. 50 medaglie d'argento dell'imperatore Alessandro Severo (222-235). | |
| 42 | N. 34 medaglie d'argento dell'imperatore Massimino (235-238). | |
| 43 | N. 295 medaglie d'argento dell'imperatore Gordiano Pio (238-244). | |
| 44 | N. 61 medaglie d'argento dell'imperatore Filippo seniore (244-249) [6]. | |
| 45 | Testa e collo di asino, appartenente a Bacco o cavalcato da qualche Sileno, vagamente ornato di nastri e frammenti, che faceva parte di lavoro ad alto rilievo di maniera eccellente. Molto guasto. Metallo. | |
| 46 | Figura stante di donna sacrificante alta oncie 8; patera nella destra; vaso di liquori nella sinistra, mitella in capo molto ornata. Metallo. | |
| 47 | Figurina muliebre genuflessa, alta oncie 4, ferita nella destra parte del petto: Lucrezia, moglie di Collatino? Metallo. | |
| 48 | Cicogna, simbolo della pietà: forse anticamente avea gambe d'argento; lavoro eccellentissimo in metallo. | |

[1] Di questo ricco edificio attualmente invisibile ci è rimasta una pianta particolareggiata ed una descrizione dovuta al GUATTANI (*Mon. Antichi per l'anno 1805*, p. L-LIV e tav. X). Il NIBBY (p. 73, *Analisi*, vol. II, p. 464 e seg.) chiamò questo edificio *il lavacro ostiense*. Vedi quanto ne diciamo a p. 300.

[2] Il GUATTANI, (op. c., p. XLVII-L, tav. IX), descrive questo parapetto e ne dà il disegno. Le iscrizioni del pozzo sono riferite in CIL., XIV, 2. Vedi figg. 49 e 50.

[3] Vedine elenco e descrizione in Ms. Petrini, pag. 56-91.

[4] Vedine elenco e descrizione in Ms. Petrini, pag. 103-139.

[5] Vedi Ms. Petrini, p. 139.

[6] Vedi Ms. Petrini, p. 139.

[7] Di questo edificio, che è il tempio di Vulcano, diede più dettagliata descrizione, due piante e disegni il GUATTANI, in *Monum. Antichi inediti* per l'anno 1805, pag. CV, e tav. XXI, XXII, XXIII.

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| | | lonne, parte di granito, e parte di bigio lumachellato » (trattasi del lato sinistro del porticato che sembra ornasse i fianchi del tempio di Vulcano). |
| | Vedi pianta generale, lettera *L* e vicinanze, a destra e a sinistra, sulla riva del fiume. | Pianta Hol, n. 14: « Altri scavi di antiche *fabbriche sul Tevere* ». |
| | Vedi nostra pianta generale, lettera *G*, a occidente del n. 4. | Pianta Hol, n. 15: « Fabbriche praticabili sotto terra ». |

| m. dine | Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|---|
| 9 | Figurina in piedi di *Apollo,* con manto fibulato sull'omero destro e che copre il braccio e l'omero sinistro; la destra nuda è posata sul fianco. La figurina è su piccola base rettangolare: il capo è forato da una catenella. Forse è parte d'una antica lucerna sacra ad Apollo. Metallo. | [1] Forse si tratta degli stessi pezzi ricordati al n. 70 del nostro elenco. |
| 0 | Testa di ariete ornata d'edera: o è un'elsa di spada o un manubrio di patera. Metallo. | |
| 1 | Faunetto stante colle gambe incrociate in atto di tenere il flauto colle mani; sopra le anche una piccola corda. Metallo. | |
| 2 | Genio di Bacco con orecchie alquanto faunine: manto che dall'omero destro copre il sinistro omero e braccio sinistro; destra elevata come per colpire cosa che teneva nella sinistra; ginocchio destro genuflesso; sinistro steso. Metallo. | |
| 3 | Figurina stante della *Fortuna* con mitella in capo - cornucopia nella sinistra, e nella destra l'estremità volta del timone. Metallo. | |
| 4 | Atleta con capelli legati sul capo, braccia armillate ed aperte in azione. | |
| 5 | Testina di *Giunone* con mitella ornata, di buona maniera. Metallo. | |
| 6 | Figura stante mutilata di gambe e testa, colla sinistra reggente il gomito del braccio destro piegato verso la testa. Forse uno schiavo. Metallo. | |
| 7 | Aquiletta con ali quasi aperte, alta 2 once, di somma conservazione e mediocre maniera. Metallo. | |
| 8 | Testa nuda fanciullesca di un'oncia e più di maschera. Metallo. | |
| 9 | Braccio con otre, forse di satiro. Metallo. | |
| 0 | Frammento di lucerna con due catenelle laterali. Metallo. | |
| 1 | Piedini di qualche vaso, singolari per essere composti di teste d'elefanti a' quali forma la proboscite un piede di leone con sua base circolare. Metallo. | |
| 2 | Piedino di vaso con testa, petto ed ali di nottola. Metallo. | |
| 3 | Piedino forse di tripode, rappresentante un tronco. Metallo. | |
| 4 | Tre chiavi di diversa foggia, maniera e grandezza, esternamente ben conservate. | |
| 5 | Una fibula a foggia d'oliva. Metallo. | |
| 6 | Semicircolo di metallo con ornati nel mezzo. | |
| 7 | Una mano al naturale senza due dita. Metallo [1]. | |
| 8 | Una corona di metallo di diametro once 7 [1]. | |
| 9 | Un vaso alto 1 palmo. Metallo. | |

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| | | |

| n. ine | Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|---|
| 0 | Una coda di cavallo quasi al naturale, di bellissima maniera. Metallo [1]. | [1] Vedi nota 1 a pagina precedente. |
| 1 | Piccolo diaspro rosso cui sono incisi elmo, scudo, asta, colonna, simboli del valore. | |
| 2 | Piccolo diaspro rosso con intaglio di delfino con cornucopia sul dorso, simbolo dell'opulenza portata dalla tranquillità. | |
| 3 | Piccola corniola con *Marte* munito di scudo nella destra e asta nella sinistra. | |
| 4 | Diaspro rosso con testina incognita. | |
| 5 | Piccola corniola con inciso un gambero con lettere T. S. C. | |
| 6 | Agata zeffirina con *Giove* nudo, stante: asta nella destra e vittoria nella sinistra. | |
| 7 | Corniola gemmaria con Amorino munito di manto: nella destra una farfalla, ch'ei brucia con la face che tiene nella sinistra: simbolo dell'impero che amore esercita sull'anima. | |
| 8 | Plasma di smeraldo con giovane nudo. Di buona maniera. | |
| 9 | Plasma di smeraldo con pastore che munge una capra. | |
| 10 | Intaglio egizio eseguito in lapislazuli maschio di primo colore. Vi è rappresentato *Giove Serapide* stante di fronte sopra base rotonda riccamente panneggiato, con calzari ai piedi, scettro nella sinistra, la destra aperta e levata: sotto la mano è scritto: AIEI . NEIKA. | |
| 11 | Metà di un'onice sardonica orientale di figura elittica intagliata in cameo rappresentante quattro figure intorno alla statua nuda di Bacco situata sopra una colonnetta: lavoro di mano maestra a ruota e a punta. Sembrerebbe *Giove* cangiato in Satiro per Antiope. Sembra un baccanale. Sarà pubblicato ne' monumenti inediti [2]. Questo prezioso monumento eccita ammirazione dell'intendente. Fu apprezzato 4400 scudi. Ecco il giudizio che ne diede Carlo Sartori, il quale allora era incaricato di apprezzare i camei che si rinvenivano negli scavi di Ostia: Cameo grande in onice orientale con bianco denso e fondo sardonico chiaro. Manca di un terzo, dove dovean essere altre tre figure. Cinque figure rimangono. – Pare che questo cameo possa rappresentare un Imeneo d'un Fauno. V'è infatti una figura di donna sedente a' piè d'un piedistallo, su cui è un idolo. In distanza è un satiro che corre per rapire la donna, il quale vien trattenuto a forza dal Fauno che lo abbraccia. Tra il gruppo del satiro e la donna si vede un genio alato colla face accesa, simbolo dell'imeneo, la donna è in parte man- | [2] Ne fu invero pubblicata una descrizione con disegno dal GUATTANI (op. cit., p. XXXIII, tav. VI). |

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| 1802-4 | Dove? Alla Via Laurentina o piuttosto nella regione S. Ercolano - La Torretta? [2]. | Scavi tra *sepolcri:* Si rinvennero infatti i numeri 182-187 dell'elenco, che sono iscrizioni sepolcrali, il n. 101 e il n. 188 ch'è un cinerario. |
| | Dove? | S'imbatterono gli scavatori in un *Mitreo?* Si direbbe di sì, chè nell'elenco dei ritrovati di quegli scavi si rinvenne una scultura mitriaca (n. 187) e quattro iscrizioni (numeri 188-191) riguardanti in qualche modo il culto e il sacerdozio di Mitra. |

| n. line | Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|---|
| | cante. È un'opera molto elegante. Certamente si tratta d'un lavoro greco [1]. | [1] Ms. Petrini, p. 167. |
| | (*Elenco ritrovati durante il periodo 1802-04*). | |
| 32 | CIL., XIV, 528 | [2] Vedi p. 462, n. 1. |
| 33 | CIL., XIV, 571 | [3] L'iscrizione n. 1 a p. 168 del ms. Petrini non esiste nel *corpus*. |
| 34 | CIL., XIV, 722 | [4] Ms. Petrini, p. 200, n. 53. |
| 35 | CIL., XIV, 932 | [5] Ms. Petrini, p. 200, n. 56. Il bassorilievo vedesi oggi al Museo Vaticano, nella Galleria lapidaria. |
| 36 | CIL., XIV, 1045 | [6] Di questa iscrizione vedi a p. 197. |
| 37 | CIL., XIV, 1322 | [7] L'iscrizione data dal Petrini nel suo ms., p. 168, n. 16. fu trovata nel 1803 nel Foro Romano e non ad Ostia. Vedi CIL., VI, 1161. |
| | Vedi ms. Petrini, pag. 168, nn. 2-7 [3]. | |
| 38 | Cinerario senza coperchio di figura rotonda, alto palmi 1 $^1/_2$, del diametro di due palmi; è adorno di tre bassorilievi di cattiva maniera, ma di molta erudizione, rappresentanti uno il busto di Trinacria coronato di tre gambe, un altro la figura di Roma galeata sedente con vittoria nella destra e l'asta e lo scudo nella sinistra; il terzo rappresenta una figura turrita stante con timone e volume presso un edifizio. È in marmo cipollino [4]. | |
| 39 | Scoltura in alto e basso rilievo alta palmi 5, lunga palmi 5 $^1/_2$ rappresentante dio Mitra o Sole dei Persiani sacrificante un toro, il sangue del quale lambisce un serpe ed un cane, mentre uno scorpione colle gambe forcute stringe i genitali; il manto del Mitra, o sacerdote è dilatato in forma rotonda distinta da pieghe imitanti le zone celesti, e da stelle, le quali cose tutte alludono al sole, ed alle celesti costellazioni. La scultura è in pavonazzetto, di buona conservazione, e cattivo lavoro [5]. | |
| 40 | CIL., XIV, 60 | |
| 41 | CIL., XIV, 61 | |
| 42 | CIL., XIV, 62 | |
| 43 | CIL., XIV, 63 | |
| | Vedi ms. Petrini, pag. 168, nn. 10, 9, 8, 11. | |
| 44 | CIL., XIV, 2 = ms. Petrini, pag. 168, n. 12. | |
| 45 | CIL., XIV, 349 » » 13. | |
| 46 | CIL., XIV, 326 [6] » » 14. | |
| 47 | CIL., XIV, 367 » » 17 [7]. | |
| 48 | CIL., XIV, 400 » » 18. | |
| 49 | CIL., XIV, 160 » » 19. | |
| 50 | CIL., XIV, 12 » » 20. | |
| 51 | CIL., XIV, 359 » » 21. | |
| 52 | CIL., XIV, 97 » » 22. | |

| Num. d'ordine | Elenco dei ritrovati durante il periodo 1802-4 | Note |
|---|---|---|
| 203 | Gruppo di tre figure rappresentante una *Venere* augusta fra due amorini, uno dei quali posa sopra il Delfino, l'altro sull'Ippopotamo, e tengono nelle mani semi e panierini di fiori. Ognuno ravvisa dai simboli la dea che per salvare Adone tinse la rosa nata dalla spuma del mare. | [1] Cfr. GUATTANI, *Monum. Ined.* pel 1805, p. LXXII.<br>[2] Vedi nota precedente. |
| 204 | Parte di gruppo forse d'*Igiea*, dea della salute, e di *Esculapio*, dio della medesima, pel distintivo del serpe che si avvolge intorno ai due. La figura muliebre manca della testa e di una parte delle braccia, della virile non rimane che una mano posata sull'omero destro di quella. È in marmo cipolla. | |
| 205 | Figura stante muliebre d'alabastro fiorito, di prima bellezza e mediocre scultura, mancante di testa, braccia e piedi. Alta palmi 6. | |
| 206 | Statua di donna panneggiata, mancante di braccia - in marmo cipolla; alta palmi 5. | |
| 207 | Statua di donna panneggiata, mancante di testa e braccia, alta palmi 5. | |
| 208 | Altra come sopra. | |
| 209 | Statua sedente di donna, panneggiata, senza testa e senza braccia; in marmo cipolla, di mediocre scultura, alta palmi 5. | |
| 210 | Tre figure muliebri, panneggiate, stanti, senza testa e mani, di varia grandezza, in marmo cipolla. | |
| 211 | Piccola statua del genio di *Silvano* stante, coronato di pino; nella sinistra un ramo di detto albero col frutto; mancante di mezzo braccio destro; alta palmi 2 $^1/_2$ in marmo cipolla [1]. | |
| 212 | Piccola statua di *Antonino Pio* senza laurea alla filosofica, con un volume nella sinistra; la destra è elevata per esprimere il significato di sua lezione; è decorata di un manto che dalla spalla sinistra passa a coprirgli il mezzo in giù: nobilmente assiso in sedia curule con calzari; due palmi di grandezza, su base propria di alabastro - ben lavorata [2]. | |
| 213 | Torso fino al ginocchio di statua virile imperiale, con clamide nobilmente frangiata e lorica ornata di maglie, con mascherine, ornati e foglie di buona maniera. Alto palmi 6. Marmo cipolla. | |

| Num. d'ordine | Elenco dei ritrovati durante il periodo 1802-4 | Note |
|---|---|---|
| 214 | Torso colossale lungo palmi 4. Marmo cipolla. | [1] Secondo il GUATTANI, *Monum. Ined. per l'anno 1805*, p. XVIII-XXIV, fu scavata nel dicembre del 1803. Ne dà una riproduzione a tav. III. |
| 215 | Torso virile al naturale nudo, con coscia sinistra fino al ginocchio e metà della destra. Marmo greco cipolla. | [2] Vedi nostro elenco, n. 202 (= CIL., XIV, 97). |
| 216 | Torso forse di Tritone cinto nell'inguine all'unione delle due nature da foglie d'alga marina. Di buono scalpello. Alto palmi 3. Marmo greco. | |
| 217 | Sei torsi di figure virili, frammentati in marmo cipolla. | |
| 218 | Statuetta senza testa di vittoria alata, alta 1 palmo, stante fra due schiavi. | |
| 219 | *Fortuna* sedente, alt. palmi 1 $^{2}/_{3}$. | |
| 220 | Rappresentazione della dea *Cibele*, sedente, con timpano e leoni, alt. palmi 1 $^{1}/_{3}$. | |
| 221 | Busto muliebre di marmo greco. Alt. palmi 2. Cattiva maniera. | |
| 222 | Busto imperiale al naturale di marmo greco, senza testa, con clamide benissimo panneggiato. | |
| 223 | Testa di *Giove* al naturale, di marmo greco. | |
| 224 | Testa di *Ercole* in marmo greco. | |
| 225 | Testa di musa. | |
| 226 | Testa di imperatrice incognita | |
| 227 | Testa di giovane uomo. | |
| 228 | Testa virile con elmo. | |
| 229 | Erma muliebre. | |
| 230 | Testa incognita consolare o di Magistrato municip. Marmo cipolla al naturale. Di buona maniera. | |
| 231 | Testa colossale di *Traiano* con parte di petto, di maniera grandiosa e degnissima del soggetto, mostrante in tutti i dettagli il sapere e la franchezza dell'artefice, che senza ricorrere alla seria e diligente precisione, ha conservato la verità del ritratto. È in marmo grechetto. Fu valutato 300 scudi [1]. | |
| 232 | Testa con parte di petto di *Plotina*, moglie di Traiano. | |
| 233 | Testa con parte di petto rappresentante *Antonino Pio* senza laurea, scolpita da maestra mano in marmo greco di prima bellezza... molto ben conservata... « la cui rarità e lavoro è resa singolare dall'epigrafe [2] poco lungi da detta testa dissotterrata, dalla quale argomentiamo, essere questo il prezioso capo della statua che gli Ostiensi ar- | |

| Num. d'ordine | Elenco dei ritrovati durante il periodo 1802-4 | Note |
|---|---|---|
| | tieri di legno chiamati dendrofori elevarono al Pio imperatore... »[1]. Fu valutato 300 scudi. | [1] Vedi GUATTANI, *Monum. Ined. pel 1805*, p. LXIX-LXXII, tav. XIV. |
| 234 | Testa e parte di petto di *Faustina*, moglie di Antonino Pio. Di molto buona maniera. Marmo pario. | |
| 235 | Testa con busto di *Faustina*, moglie di Marco Aurelio, di grandezza naturale, di buona maniera. | |
| 236 | Testina con parte di petto, al naturale, di buon lavoro, rappresentante sotto le sembianze di genio o divinità, uno dei figli di Marco Aurelio, molto somigliante ad Annio Vero. Marmo greco. | |
| 237 | Testa con parte di petto di *Lucilla*, moglie di Lucio Vero. Al naturale, di marmo greco. | |
| 238 | Due teste virili. | |
| 239 | Parte di piede colossale con segno di calzare, di buona maniera. | |
| 240 | Tre frammenti, cioè parte di ginocchia colla metà delle gambe. | |
| 241 | Altri cinque frammenti diversi. | |
| 242 | Frammento di marmo pario di un vaso di scultura eccellente, rappresentante in alto rilievo la metà superiore d'una figura fluviale semigiacente barbata e velata, avente al sinistro lato un mostro marino forse per indicare il Nilo o altro fiume che mette al mare. | |
| 243 | Scultura insigne rappresentante un tronco d'olmo naturalmente aperto presso la radice per comodo di speco ad una piccola tigre, al quale si avvolge una vite ornata di uve e foglie; nell'interno del descritto tronco evvi un antico condottino di piombo, che forse metteva acqua in qualche recipiente posato sul tronco medesimo, facendo parte di qualche sorprendente scultura di Fauno versante dall'otre od acqua o vino. Se non si sapesse come nelle figure di Bacco, e de' suoi seguaci si fossero esercitati i primi talenti della Grecia e di Roma, questo solo tronco con tant'arte lavorato potrebbe darcene la più valida dimostrazione. Alto palmi 3. Marmo greco cipolla. Fu valutato scudi 100. | |
| 244 | Base forse di una clava di Ercole ornata dalla pelle di leone e due puttini mancanti in molte parti. Di marmo greco. | |

| Num. d'ordine | Elenco dei ritrovati durante il periodo 1802-4 | Note |
|---|---|---|
| 245 | Bassorilievo rappresentante due figure, una di donna, mancante di testa e mani, ben panneggiata; dell'altra non resta che una gamba di buona maniera in marmo grecocipolla. Alt. palmi 3, lungo p. 2. | |
| 246 | Cocchiaio d'argento antico, così detto della forma dell'erba coclearia; strumento antico poco veduto. | |
| 247 | Bellissima parte di capellatura di testa di metallo, semi-colossale. Lavoro eccellente. | |
| 248 | Mascherina di Fauno di bronzo, cogli occhi di argento, le orecchie caprine. Elegantissimamente lavorato. | |
| 249 | Lucerna di metallo fatta a pigna, forse sacra al dio Silvano; modello unico nelle lucerne di bronzo: molto conservata. | |
| 250 | Tre dita dal piccolo al medio di una mano di bronzo d'Augusto semicolossale, come apparisce dall'anello, in cui è un'aquila con ali aperte. | |
| 251 | Orecchinetto d'oro semplicissimo. | |
| 252 | Bell'intaglio in corniola rappresentante una testa alata di Medusa, detta anche Gorgone. « In essa è bellezza, vaghezza di chioma, errore vergognoso, orribile gastigo, nobile profilo ». Valutato scudi 200. | |
| 253 | Capra stante avanti a una cista, in ametista di poco valore. | |
| 254 | Quadriga con auriga munito di frusta, in diaspro sanguigno. | |
| 255 | Calcedonia in cui è inciso *Giove* sedente con patera, asta ed aquila. | |
| 256 | Testina in parte rappresentante una vittoria. | |
| 257 | Frammento d'aquila sopra un'ara. Essa divora una serpe. In corniola. | |
| 258 | Crisolito liscio di bell'acqua e di primo colore, a forma di pera, forse pendente o dal monile o dagli orecchi. | |
| 259 | Agata grande, zaffirina, liscia. | |
| 260 | Piccola plasma di smeraldo liscia. | |
| 261 | Niccolo orientale liscio, formato da due strati di colore eburneo e carneo. | |
| 262 | Due colonne di diametro palmi 2 $^1/_2$, con basi di marmo bianco. Le colonne sono di una pietra affatto incognita, di fondo nero, macchiate di spati che le rendono di una rara | |

| Num. d'ordine | Elenco dei ritrovati durante il periodo 1802-4 | Note |
|---|---|---|
| | e sorprendente bellezza. Sono di ordine ionico ed alte intorno a palmi 18 [1]. | [1] I pezzi nn. 260-268 furono portati a Roma e nel 1804 trovavansi al Quirinale, parte nel Caffeaos, parte nel giardino e parte nel cortile. Vedi Ms. Petrini, p. 188. |
| 263 | Due colonne di breccia corallina, lastre, con basi e capitelli di marmo bianco statuario. Ordine corinzio. Alte palmi 13 $^{1}/_{6}$. | [2] I pezzi nn. 275, 276 nel 1804 trovavansi in Roma nella bottega di uno scalpellino in Campo Vaccino. Vedi Ms. Petrini, l. c. |
| 264 | Una colonna di breccia simile alle precedenti. Alta p. 10 $^{3}/_{4}$, diametro p. 1 $^{7}/_{12}$. | [3] I pezzi che vanno dal n. 277 e al n. 289 nel 1804 erano a Roma nello studio della R. C. A. Vedi Ms. Petrini, p. 188 e seg. |
| 265 | Due colonne di bigio, di cui una alta p. 15, diam. 2 palmi. | |
| 266 | Un rocchio di colonna di alabastro fiorito orientale, alto p. 3 $^{11}/_{12}$, diam. p. 1 $^{5}/_{6}$. | |
| 267 | Una lastra di marmo bianco, larga p. 3 $^{3}/_{4}$, grossa p. $^{1}/_{2}$. | |
| 268 | Due colonne di cipollino, alte insieme palmi 16 $^{1}/_{3}$, di diam. p. 2. | |
| 269 | Una colonna di bigio, alta palmi 13 $^{1}/_{4}$, diametro 2 $^{2}/_{3}$. | |
| 270 | Una colonna di cipollino, alta palmi 12, diametro 1 $^{7}/_{12}$. | |
| 271 | Tre colonne, una di bigio e due di cipollino, alte p. 21 [2]. | |
| 272 | Due colonne di bigio, alte p. 17, diam. 2. | |
| 273 | Una colonna di bigio lumachellato, alta palmi 13 $^{1}/_{3}$, diam. p. 1 $^{2}/_{3}$ [3]. | |
| 274 | Tre pezzi di colonne scannellate di giallo antico. | |
| 275 | Un capitallo di marmo, stragrande, d'ordine corinzio. | |
| 276 | Due capitelli di marmo, di minor grandezza, d'ordine corinzio. | |
| 277 | Due capitelli di marmo ancor più piccoli, di ordine corinzio. | |
| 278 | Un vaso di marmo baccellato, con manichi. | |
| 279 | Una tazza di pavonazzetto. | |
| 280 | Una testa di leone di marmo. | |
| 281 | Tre tegole antiche di marmo. | |
| 282 | Una porzione di scudo di marmo, con testa di Medusa ed ornati. | |
| 283 | Una lupa ed altri frammenti. | |
| 284 | Un frammento di basalto. | |
| 285 | 41 frammenti di ornati e sculture, | |

## § 5. – *Scavi Cartoni e Pacca-Campana.*

Questi scavi furono tutt'altro che sistematici: diedero larga messe di ritrovati, ma disgraziatamente siamo quasi senza notizie.

Un primo periodo di scavi da parte del Cartoni s'ebbe tra la fine del 1824 e il principio del 1825. Essi furono allora compiuti « ad occidente di Ostia moderna, fuori però dell'antica città » [1], cioè molto probabilmente nella regione suburbana dov'è la chiesetta di S. Ercolano.

Vennero alla luce da questi scavi moltissime iscrizioni e supellettili sepolcrali, tra cui il cippo che ricorda un sacerdote d'Iside e della *Mater Magna transtiberina* [2], il bellissimo sarcofago raffigurante Selene ed Endimione [3], e una ventina di lapidi cristiane che forse testimoniano della presenza in quella località di un antichissimo cimitero cristiano [4]. Sembra che gli scavi non si limitassero nel suburbio, ma che qualche saggio sia stato fatto nel centro, e precisamente « nel foro che resta di prospetto al bel tempio comunemente detto di Giove » e, oggi, di Vulcano. Infatti è indicata come proveniente da quella località una base marmorea che sostenne già una statua equestre [5].

Si scavò anche nel 1827-28 poco oltre le rovine del Teatro, verso occidente, ma non sappiamo precisamente da chi; supponiamo dal *Cartoni*, il quale, insieme col Tonelli, intraprese altri scavi nel 1829 [6]. Il poco che si sa dei loro risultati è raccolto nelle tavole seguenti.

Nel 1831 intraprese nuovi scavi il Cardinale Bartolomeo Pacca, decano allora del Sacro Collegio e vescovo ostiense, che ne affidò la direzione a Pietro Campana. Essi durarono fino al 1835 e furono coronati da ottimi risultati, dei quali però siamo assai scarsamente

---

[1] Nibby, *Viaggio ad Ostia*, 1829, p. 79, nota. Abbiamo già accennato a questi scavi Cartoni del 1824-25 nel capitolo dei Sepolcri, e precisamente a p. 241, 439 n. 1, 477 e segg., 482.

[2] Vedi p. 164.

[3] Vedi p. 477.

[4] Vedi p. 482.

[5] Vedi CIL., XIV, 353; vedi p. 241.

[6] Vedi p. 479.

informati. Le maggiori notizie che ne abbiamo sono quelle contenute nella breve e vaga relazione scritta dal Campana pel *Bullettino dell'Istituto* [1]. Egli, dopo aver accennato ai « non pochi speculatori, che tutto altrove barbaramente asportarono e dispersero », così prosegue: « L'erudito passeggiero contemplar può a suo bell'agio le magnifiche memorie degli antichi fasti ostiensi nel suolo istesso ove vennero alla luce, e scorgerne ornata l'antica piazza per imponenti avanzi di colonne, di marmi e di graniti, che degli antichi portici e tempî facean parte; oltre colossali piedistalli iscritti del nome di romani imperatori in un con eleganti e magnifiche cornici. Di sepolcrali monumenti e di non ispregievoli resti di bassorilievi di urne va ricco l'atrio e il prospetto del palazzo episcopale; infine una copiosa collezione di eruditi marmi ostiensi, frutto delle escavazioni imprese dall'anno 1831, vestono in regolare disposizione le pareti della grande scala e parecchie sale del summentovato episcopio ».

Anche C. L. Visconti [2] in un suo accenno a questi scavi ricordava, scrivendo nel 1859, che, come fu posto fine alle escavazioni ostiensi « buona parte delle iscrizioni tornate in luce vennero dal predetto Cardinale donate liberamente all'episcopio ostiense... », ma soggiungeva che « l'altre rimanenti, e con esse *tutti gli oggetti di scultura, che furon molti e bellissimi*, fece il medesimo trasportare nel suo predio suburbano [3] fuori la porta Cavalleggeri, del quale grandemente si dilettava. Quivi furono da lui conservati, continua C. L. Visconti,... e quivi li conserva tuttavia [1859] S. E. Rma Mons. Bartol. Pacca, nipote del Cardinale, Maestro di Camera di Sua Santità...[4]. Monumenti degnissimi d'illustrazione per la molta e spesso recondita erudizione di cui son pieni: degnissimi che i dotti e gli artisti ne prendano cognizione (chè sono fino al presente rimasti inediti), potendo gli uni e gli altri valersene all'uopo, con molto profitto... ».

---

[1] Anno 1834, p. 129 e segg.

[2] *Atti Acc. Pont. Arch.*, t. XV, p. cxx e p. 161 e segg.

[3] Situato a sinistra della via Aurelia, poco oltre il primo miglio.

[4] Oggi al Casino Pacca, fuori P. Cavalleggeri, di tutto l'abbondante e ricco materiale ostiense non sono che avanzi di poco valore. Tutto è andato disperso.

Le indagini furono rivolte in tre punti della regione: dapprima « in alcuni contorni della città », poi « nelle parti centrali della città stessa » e finalmente verso la spiaggia.

Raccoglieremo ordinatamente nelle seguenti tavole tutte le notizie tramandateci dal Campana, da C. L. Visconti, già citato, e dal Canina, che citeremo a suo posto [1].

Il Campana nella sua breve relazione prometteva di dare alla luce piante di sepolcri, accurati disegni a contorno dei migliori oggetti d'arte ed un elenco generale delle iscrizioni, e pare che fosse intenzione del Pacca stesso di fare una pubblicazione separata delle *parecchie centinaia* di iscrizioni rinvenute durante i suoi scavi [2]. Ma di tutte queste promesse purtroppo nessuna fu mantenuta. Il Campana dice di aver comunicato al Canina esatte indicazioni, in base alle quali, questi si accinse a compilare una nuova pianta ragionata dell'antica città e suoi contorni. E il Canina stesso infatti, afferma di aver tenuto conto delle indicazioni fornitegli dagli scavi del Campana [3].

---

[1] Abbiamo accennato già altrove agli scavi Pacca-Campana, e precisamente a p. 303 e seg., 358, 439 n. 1, 462, 480, 482.

[2] *Bull. Inst.*, 1834, p. 15.

[3] *Atti Acc. Pont. Arch.*, VIII, p. 262. A p. 278, poi leggiamo: « Considerando poi la disposizione del fabbricato ostiense situato più entro terra verso oriente, si è conosciuto, in ispecie per *le grandi escavazioni* fatte nei passati anni 1832 e 1833, essere stato ripartito su larghe vie parallele, che dalle descritte fabbriche si dirigevano verso la indicata parte orientale. Ivi si sono scoperti avanzi di case di delizia, e specialmente di sepolcri, di cui si daranno particolari descrizioni in altra opera... ».

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| | SCAVI CARTONI. | |
| 1824-25 | « Ad occidente di Ostia moderna, fuori però dell'antica città »[1], cioè nella regione della cappelletta di S. Ercolano. | Si scavò tra *sepolcri*. Infatti si rinvennero numerose lapidi sepolcrali, urne e sarcofagi, tra cui i nn. 286-300 del nostro elenco. |
| | « Nel foro che resta di prospetto al bel tempio comunemente detto di Giove » e oggi di Vulcano. | Chi scavò ebbe l'impressione che in questa località debba trovarsi il *foro* della città. |
| | SCAVI CARTONI (?). | |
| 1827-28 | Poco oltre le rovine del Teatro, verso occidente, e precisamente nel punto indicato con *E* nella pianta del CANINA[8]. | « Succedevano alle rovine del ... teatro alcuni *resti di bagni* che furono scoperti e distrutti negli scavi operati negli anni 1827 e 1828. Rimanevano ivi ragguardevoli avanzi di calidarî con mura rivestite di quei ben cogniti tubi di terra cotta, che solevano impiegare gli antichi in simili opere; ed inoltre si rinvennero resti di diversi pavimenti di marmo di non ignobile disegno »[8]. |
| | SCAVI CARTONI-TONELLI[9]. | |
| 1829 | Dove vennero compiuti? | Probabilmente tra *sepolcri*.<br>Vi si rinvennero infatti i nn. 304, 305 del nostro elenco. |

| m. dine | Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|---|
| 86 | Cippo sepolcrale con iscrizione: CIL., XIV, 429 [2]. | [1] Nibby, *Viaggio ad O.*, p. 79. |
| 87 | Sarcofago con rappresentazione di Selene ed Endimione [3]: CIL., XIV, 565. | [2] Ora al *Museo Later.*, III Stanza, n. 80. Vedi p. 164. |
| 88 | Una piccola urna con bassorilievo rappresentante due fanciulli che giuocano alle noci, e recante l'iscrizione: CIL., XIV, 532 [4]. | [3] Vedi p. 477. |
| 89 | Lapide cristiana: CIL., XIV, 1876 [5]. | [4] Ora al Britannico di Londra. |
| 90 | Altre 21 lapidi cristiane [6]. | [5] Essa proviene certamente dalle vicinanze di S. Ercolano. |
| 91 | Un'urna rotonda con due vittorie che sostengono l'iscrizione: CIL., XIV, 164. | [6] Vedile enumerate a p. 482, n. 1. |
| 92 | CIL., XIV, 479. | [7] È importante questa iscrizione perchè vi è menzionato il *Foro* e il Tempio di Augusto e Roma che sorgeva in esso o molto vicino ad esso. Vedi p. 241. |
| 93 | CIL., XIV, 796. | [8] *Atti Pont. Acc. Arch.*, T. VIII, p. 270, e seg., Tav. II. |
| 94 | CIL., XIV, 920. | [9] Di questi scavi non abbiamo che un brevissimo cenno in *Bull. Inst.*, 1829, p. 216. |
| 95 | Un sarcofago: CIL., XIV, 1059. | |
| 96 | CIL., XIV, 1228. | |
| 97 | Un'urna marmorea: CIL., XIV, 1240. | |
| 98 | Un sarcofago: CIL., XIV, 1549. | |
| 99 | CIL., XIV, 1934. | |
| 00 | CIL., XIV, 527. | |
| 01 | Grande base marmorea per statua equestre, con iscrizione: CIL., XIV, 353 [7]. | |
| 02 | « ... diversi pavimenti di marmo di non ignobile disegno » [8]. | |
| 03 | Urna marmorea con l'iscrizione: CIL., XIV, 225. | |
| 04 | Vari bassorilievi romani. | |
| 05 | Un'urna rappresentante la storia di Oreste ed Ifigenia. | |

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| | SCAVI PACCA-CAMPANA. | |
| 1831-35 | « In quei luoghi del circondario ostiense che sembrar poteano men devastati, in ispecie da' recenti scavatori; e tali furono giudicati alcuni contorni dell'antica città indicanti sepolcri... » [1]. Questi scavi furono cioè fatti nel terreno « la Torretta » e nel terreno « Abbondi non lungi dal ponte di legno di Castel Fusano » [2] e anche nel terreno « Monticelli » [3] e « presso S. Ercolano » [4]. Cfr. lettera *Q* nella pianta del CANINA (*Atti Accad. Pont. Arch.*, VIII, pag. 278, tav. II), al cui richiamo si legge: « Resti di vari sepolcri antichi scoperti negli scavi del 1833 e 34 ». | ... rilevò « un'estesissima linea di sepolcri... da lati opposti al lido marino e al corso del Tevere ». E dalle diverse escavazioni vennero in luce « ora piccoli edifizi distinti ora una serie di stanze mortuarie di varie foggie di costruzioni... quando più, quando meno distrutte, ma feconde sempre di qualche lapidario monumento non mai privo d'importanza. Di taluni dei suindicati ambienti feci trarre la pianta nell'atto stesso del ritrovamento.<br>Tornarono alla luce per mezzo di cotali ricerche i nn. 306, 307, 309 e 310 del nostro elenco. |
| | Nel terreno « Monticelli ». | Fu disseppellito anche un monumento sepolcrale della famiglia *Arria* « assai nobilmente costruito, siccome apprendo da alcune note manoscritte del marchese Campana » [5]. Si estrassero da questo sepolcro parecchie iscrizioni, tra cui quella del n. 314 del nostro elenco, la quale era « infissa presso l'ustrino proprio di quel monumento » [7]. |
| 1834 (Marzo) | « A sinistra della via che da Roma conduce ad Ostia, molto prossimamente all'odierna sede vescovile » [8]. | « Un singolare monumento sepolcrale... È l'avanzo di una grande base regolare di massi di travertino sovrapposti con molta semplicità e terminati da una cornice. Questo piantato resta da tre lati racchiuso dentro una stanza sepolcrale di opera reticolata la cui parete dietro conserva ancora diversa fila di olle cinerarie disposte a guisa di colombario, rimanendo sgombro il monumento da mura nella facciata principale che doveva far mostra anticamente, come oggidì sulla via. Tanto c'induce a credere l'iscrizione visibile ancora nel travertino |

| ne | Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|---|
| 6 | ... non pochi cippi e lapidi con iscrizioni relative a diversi collegi e corporazioni ostiensi di fabbri navali e tignari, decurioni, curatori di strade, dignità sacerdotali, civili, militari [1]. | [1] *Bull. Inst.*, 1834, p. 130.<br>[2] *Ann. Inst.*, 1857, p. 285.<br>[3] *Giorn. Arcad.*, 1865, vol. LII, p. 186.<br>[4] *Atti Acc. Pont. Arch.*, XV, p. 167.<br>[5] *Bull. Inst.*, 1834, p. 15.<br>[6] Vedi p. 182. Questo fu trovato presso S. Ercolano. Ora è al Lateranense.<br>[7] Circa il sepolcro della famiglia *Arria*, vedi p. 480.<br>[8] *Bull. Inst.*, 1834, p. 130. |
| 7 | Parecchie urne o vasi cinerari e sarcofagi di marmo figurato con rappresentazioni per lo più mitologiche [1]. | |
| 8 | Un ossuario con l'argomento rarissimo ... della contesa fra Ulisse ed Aiace per l'armi d'Achille, dove si vede Agamennone assiso in trono in atto di pronunziare il giudizio [4]. | |
| 9 | Un elegante baccanale scolpito nel prospetto d'un sarcofago, il cui coperchio reca giacente la figura del defunto [1]. | |
| 0 | Bassorilievo con le nove Muse e la disfida di Apollo e Marsia, una caduta di Fetonte, una pugna di Amazzoni, ecc. [1]. | |
| 1 | « Parecchie centinaia di iscrizioni » [5]. | |
| 2 | Le iscrizioni cristiane: CIL., XIV, 1875, 1879, 1880, 1883-84, 1885, 1893, 1895, 1896, 1909, 1935. | |
| 3 | Un frammento di sarcofago con la rappresentazione di Orfeo, simbolo probabile di Cristo: CIL., XIV, 1905 [6]. | |
| 4 | L'iscrizione: CIL., XIV, 604. | |
| 5 | Iscrizione: CIL., XIV, 1387. | |
| 6 | Una piccola erma di Bacco barbato di antico stile. | |
| 7 | Un frammento d'importante bassorilievo in marmo, ov'era espressa la figura dell'Africa con altra virile. | |

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| | | in questo lato di prospetto, non meno ch la cornice quivi soltanto condotta a ter mine laddove rozza ed imperfetta osservas negli altri fianchi. I curiosi poi rileverann in cotale prospetto indicata la misura de monumento stesso scolpita, come si disse nel travertino in grandi caratteri: *in fr(onte p(edes)* XX, *in agr(o) p(edes)* XXV. Misurat i lati del basamento, trovaronsi in larghezz m. 3,28; in altezza m. 2,71.<br>« Sopra l'alzato dei travertini apparisce ne mezzo un vuoto interno che feci a bell posta sgombrare da una superficie calci nata ond'era rinchiuso; ivi eran ripost le mortali spoglie de' sepolti in quest tomba. Si rinvenne capovolta sopra il ba samento istesso l'iscrizione che ricorda l famiglia *Naevia*... » [1] (Vedi il nostro elenco n. 315). Oltre quest'iscrizione si rinvenner i nn. 316 e 317 del nostro elenco. |
| 1831-35 | « Nelle parti centrali dell'antica città » [1]. | Le ricerche quivi tentate « somministraron nuovi lumi sulla posizione di nobili fabbr cati di pubblico e privato uso, onde si ar ricchirono e si rettificarono diversi punt della pianta con monumenti non abbastanz conosciuti » [1].<br>Fu sgombrato il Tempio (allora attribuito Giove e ora detto di Vulcano) dagli inter ramenti e dalle rovine. « ... Ci sembra risu tare dalle ulteriori indagini eseguite, no velle scoperte artistiche non indegne di os servazione » [1]. |
| | « In diverse posizioni lungi dalla città, presso la spiaggia marina » [3]. « Presso Tor Bovacciana » [4]. | « Indizi di magnifiche antiche fabbriche... che potei quindi giudicare con molta probabilit edifizi di lusso o luogo di delizia di nobil Romani... ». Da questi scavi « si ottenner vari articoli di scultura di più o meno pregi Tralasciando ora per brevità di nominare gl oggetti diversi, che benchè non privi d'im portanza pur dalla mediocrità non molto s allontanano, accennerò soltanto come cos singolare pel merito d'arte ... » [1] (Vedi n. 318 del nostro elenco).<br>« Rovine di una vasta sala di bagno... ». Sott di esse si rinvenne il n. 319 dell'elenco. |

| Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|
| | [1] *Bull. Inst.*, 1834, p. 132.<br>[2] Ibid.<br>[3] Cf. *Atti Pont. Acc. Arch.*, XV, p. 162.<br>[4] *Ann. Inst.*, 1857, p. 285. |
| « ... una testa di un *Fauno* giovane, onde sia per la venustà delle forme, o sia per la dolce espressione del volto e per la morbidezza delle carni nulla ti rimane in tal genere più gaio a desiderare ». | |
| « Ritratto della imperatrice *Plotina*, testa integra con parte di petto semicolossale, eseguita in marmo da eccellente antico scalpello » [1] e [3]. | |

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| | | Nelle vicinanze si rinvennero i pezzi indica al n. 320 dell'elenco. |
| | Dove? | . . . . . |

| Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|
| « Frammenti non inferiori alla Plotina, per merito e grandezza di stile, consistenti in braccia, mani e gambe appartenenti a diverse statue muliebri e virili e forse imperiali, come dal costume delle decorazioni sembra desumersi [1] [e] [2].<br>« ... un busto al naturale, assai ben condotto, del primo Africano ... » [2].<br>« ... una vaga statuetta di *Silvano,* coi soliti emblemi degli alti calzari, della pelle di caprio colma di frutta, del cane o lupo, e del ramo di pino o di cipresso ... » [2].<br>« ... gentili statuette di *Fauni,* che dagli otri forati si conosce che furono fatte per adornamento di qualche fontana » [2]. | [1] *Bull. Inst.*, 1834, p. 162.<br>[2] Cf. *Atti Pont. Acc. Arch.*, XV, p. 162. |

## § 6. – *Gli scavi sotto Pio IX.*

« La santità di nostro Signore, in mezzo alle tante e sì gravi cure della Chiesa e dello Stato, avendo l'animo inteso a promuovere i vantaggi delle antichità e delle arti, dopo aver dati tanti luminosi esempi del suo sovrano favore verso di esse, ha di recente ordinato che siano riaperti e continuati gli scavi d'Ostia, stati già sì fruttuosi e sì celebri nel pontificato del suo predecessore Pio VII... ». Così scriveva il *commissario delle antichità*, Comm. Pier Ercole Visconti, nel *Giornale di Roma* del 18 giugno 1855.

Gli scavi di Pio IX furono dunque ricollegati ufficialmente a quelli di Pio VII, e la pianta di quegli scavi, disegnata dall'Hol[1], veniva presentata nelle sedute dell'*Accademia Pontificia d'Archeologia* per illustrare il programma dei nuovi scavi esposto dal Visconti[2]. Questi lamentava anzi, in una di quelle sedute, l'abbandono in cui erano rimasti i risultati di quel primo periodo di scavi pontifici[3] e con rimpianto osservava: « Se ora si fossero potute rannodare insieme tante memorie, se quella cospicua parte della città non fosse stata ritolta [alla vista], si troverebbe assai più maraviglioso l'insieme... ».

« Si era già scavato – scriveva poi il medesimo Visconti – per ricerca di oggetti, senza tener conto dei luoghi. Parve a me che la scoperta dei luoghi progredir potesse di pari passo colla ricerca degli oggetti »[4]. Insomma balenava agli occhi dell'erudito antiquario « l'aspetto di una rediviva città »[5].

---

[1] Vedi p. 228.

[2] *Atti*, XV, p. XCIX (seduta del 19 nov. 1857).

[3] Ibid. « Sono in essa segnati [nella pianta degli scavi di Pio VII] – disse il Visconti in quella seduta – i monumenti, che già si videro, per effetto dei lavori ordinati da Pio VII per ricerca di antichità. Ma non prima furono essi scoperti, che nuovamente vennero sepolti, non senza avergli spogliati di quanto avevano di meglio. Perdita irreparabile, e tanto più grave, quanto avvenne per danno non già di barbari e di funesta vicissitudine, ma solo per non aver pensato di lasciare quella maniera di scavi, ch'era sino allora stata tenuta da tutti e per tutto... ».

[4] In *Giorn. Arcad.*, t. XVI, N. S., p. 237.

[5] Ibid.

Sarebbe stato desiderio del Visconti che gli scavi « si cominciassero nella città, o almeno nel bosco che copre gli avanzi di ville »; ma varie ragioni d'ordine pratico lo impedirono. E « volendo pur mettere a profitto il tempo assai breve che rimaneva per i primi tentativi – s'era nel Febbraio del 1855 – si cominciò in uno dei subborghi a poca distanza da Ostia moderna e quasi rimpetto alla Chiesa di S. Sebastiano »[1]. Il Visconti s'era messo all'opera con entusiasmo, tentando di riaprire l'antica via di cui in altro tempo erano state notate qua e là delle tracce, e l'esito del suo tentativo superò la sua attesa[2]. Vennero infatti alla luce la *Porta Romana*, parecchi *sepolcri* lungo la via su cui essa sorgeva, l'edificio della così detta *Stazione militare*, la *Fontana* poco oltre la porta.

Ma presto « il desiderio di vedere altrove monumenti di tempi migliori » persuase il Visconti a dividere in due le ricerche che dirigeva, e si rivolse allora dalla parte verso il fiume e verso la spiaggia, parendogli che quella fosse la regione della città prima delle altre abbandonata. Nell'autunno del 1857 cominciò quindi gli scavi nei pressi di Tor Bovacciana, dove furono messi allo scoperto il *Navale* e buona parte del così detto *Palazzo Imperiale* o di Gamala, con l'annesso *Mitreo*. Nel 1864-65 le ricerche vennero rivolte anche dalla parte della via Laurentina con numerosi e splendidi risultati: furono scoperti: la base della Porta Laurentina, dei tratti della Via, delle Case e delle camere sepolcrali con pitture, il tempio di Cibele col campo ad essa consacrato, il sacrario sotterraneo e le *scholae* dei dendrofori e cannofori. Più tardi si scavò più ad occidente, in un punto tra la così detta Porta Marina e il Palazzo Imperiale, e tornarono in luce alcuni grandi ambienti di terme, con bei pavimenti in mosaico. Scavi minori, o semplici opere di pulizia, furono eseguiti al Tempio detto di Vulcano, ai Magazzini dell'olio e in un punto non precisato, in prossimità del Tevere, ma non lungi dal Tempio, dove tornarono in luce parecchie memorie relative al culto di Iside[3].

Questi scavi, ch'ebbero risultati topografici della massima importanza e che diedero larga messe di iscrizioni, di sculture e

[1] *Giornale di Roma*, 18 giugno 1855.
[2] Vedi C. L. Visconti in *Ann. Inst.*, 1857, p. 281 e segg.
[3] Vedi p. 401 e 402, n. 1.

oggetti d'ogni specie, vennero condotti con maggiore o minor lena fino alla primavera del 1870.

Fu dunque un periodo lungo e fortunato, durante il quale il Pontefice Pio IX onorò di ben sei visite le rovine per ammirare sul luogo le più famose delle scoperte [1]. In relazione con queste visite sono da ricordare alcune sue notevoli disposizioni: che le rovine venissero lasciate disterrate e che per quanto fosse possibile marmi ed ornamenti venissero conservati « sul luogo a dimostrazione dell'antico stato » [2]; che gli oggetti ritrovati negli scavi venissero raccolti nei Musei pontifici « in separata e distinta classe » [3]. Quest'ultima disposizione venne applicata con l'organizzazione delle due stanze ostiensi del Museo Lateranense. Era il primo passo verso la realizzazione dell'idea d'un Museo Ostiense. E difatti nel 1865 il Visconti annunziava, nella seduta accademica del 5 luglio, avere il Pontefice stabilita la fondazione *d'un Museo in Ostia*. « Il santo Padre, con provvidissimo consiglio – continuava il Visconti – ha stabilito così di soddisfare il lungo desiderio dei dotti, che sempre fu di vedere conservati in sul luogo i monumenti che ne tornavano in luce; ha volto al grande e nobile scopo un edificio già esistente appunto dov'è il centro storico delle ostiensi ruine » [4]. L'edificio adibito per questo scopo sorse dov'era l'antico magazzino del sale (*il casone*) la cui costruzione potè essere in gran parte utilizzata [5], e nel *Giornale di Roma* dell'8 giugno 1867 si leggeva digià: « ... l'ostiense museo locale è già ricco d'oggetti degni d'attirare l'attenzione dei dotti e l'approvazione universale, e si rende già memorabile nel suo stesso principio ».

Di questi scavi non abbiamo tutte quelle notizie fresche e abbondanti che vorremmo. Il « commissario » faceva le sue relazioni oralmente nelle sedute dell'Accademia Pontificia di Archeologia, ma nessun documento ufficiale scritto rimaneva per conser-

[1] Ecco le date delle sei visite, come ci risultano dal nostro spoglio del *Giornale di Roma:* 11 ottobre 1855, 8 ottobre 1857, 29 aprile 1858, 28 aprile 1859, 24 maggio 1860, 15 maggio 1866.

[2] *Giornale di Roma*, 9 ottobre 1857.

[3] Id., 10 giugno 1858.

[4] Id., 20 luglio 1865.

[5] Id., 28 febbraio 1866. Intorno all'edificio di questo Museo vedi l'articolo e la tavola contenuti nell'opera indicata a p. 540, n. 5.

vare tutti i dati di fatto emersi alla luce negli scavi. Gli *Atti* stessi dell'Accademia, quando non tacciono addirittura, parlano molto parcamente [1]. Per avere delle notizie ordinate cronologicamente e fresche, dobbiamo spogliare la raccolta del quotidiano *Giornale di Roma:* il che abbiamo fatto, dall'anno 1855 al 19 settembre del 1870. Generalmente sono molto scarse e qualche volta mancano d'ogni precisione; ma non di rado ci giungono nuove del tutto e quindi questo *Giornale*, per la storia degli Scavi Ostiensi sotto Pio IX, è una fonte preziosa [2].

Un'esposizione sistematica riassuntiva di tutti gli scavi ostiensi sotto Pio IX fu scritta da C. L. Visconti pel volume intitolato: *Triplice Omaggio alla Santità di Papa Pio IX nel suo Giubileo episcopale offerto dalle Romane Accademie* [3].

Altre esposizioni parziali di questi scavi, con illustrazioni e piante, si hanno nel *Bullettino* e negli *Annali dell'Instituto* [4] e nell'opera illustrata: *Le scienze e le arti sotto il Pontificato di Pio IX* [5].

---

[1] Nel tomo XIII degli *Atti*, edito nel 1855, nella dedica di Pier Ercole Visconti a S. S. Pio IX, è un accenno al « magnanimo divisamento di riaprire le escavazioni ostiensi, già sotto Pio VII ... state così feconde alla erudizione, all'arte, all'archeologia ... ». Il volume XV - edito nel 1864 - contiene brevi notizie per gli scavi degli anni 1856 (p. LXXIII), 1857 (pagg. LXXXIV, LXXXV, CXIV, XCVII, XCIX), 1858 (pagg. CV, CVII, CX, CXII, CXV, CXVII), 1859 (p. CXXVII), 1860 (pagg. CXXXI, CXXXIII, CXXXIV, CXXXVI). Il tomo XVI (nuova serie) degli *Atti* fu edito nel 1881, ma in esso mancano le relazioni delle sedute accademiche dal 1861 al 1881, per cui gli *Atti* non ci dànno alcuna notizia circa i notevoli risultati degli scavi pontifici ottenuti negli anni 1861-69.

[2] Le date delle adunanze dell'Accademia per gli anni 1856 e 1857 e alcune anche pel 1858, indicate negli *Atti*, non corrispondono a quelle indicate dal *Giornale di Roma.*

[3] Edito in Roma nel 1877. Vedi a p. 49 l'articolo: *Le escavazioni ostiensi.*

[4] *Bullettino:* 1864, p. 7, 8, 12; 1865, p. 89-93; 1868, p. 231-237. *Annali:* 1857, p. 281-310; 1859, p. 226-243; 1864, p. 147-178; 1866, p. 292-325; 1868, p. 362-413; 1869, p. 208-211, 225-244.

[5] Essa contiene gli articoli e le vedute seguenti: « Scavi d'Ostia, Via Ostiense e Porta Romana » con veduta prospettica di quegli scavi; - « Terme Ostiensi » con veduta prospettica; - « Palestra nelle Terme d'Ostia » con veduta; - « Scavi d'Ostia, gran cella con vettine » con veduta (*magazzino dell'olio*); - « Mitreo » con veduta; - « Scavi d'Ostia, Bagni » con disegno di due « pavimenti a mosaico nei bagni di Ostia »; - « Scavi d'Ostia, sale dei bagni » con veduta prospettica delle medesime; - « Pavimenti a mosaico nei bagni d'Ostia » con veduta

Nel corso del nostro lavoro abbiamo già accennato più volte a questi scavi [1] di cui raccogliamo nelle seguenti tabelle tutte le notizie che abbiamo potuto trovare nelle varie fonti qui indicate e in altre più particolari, disponendole in ordine cronologico.

---

prospettica della piscina; - « Bagni d'Ostia, Pianta e sezioni » con relativa tavola; - « Nuovo Museo in Ostia » con veduta; - « Tempio di Giove in Ostia » con due vedute; - « Pianta delle Terme Ostiensi e pavimento a mosaico ivi rinvenuto, ora esistente nella sala della Concezione in Vaticano » con due tavole; - « Sepolcri su d'una antica via che da Ostia conduceva a Laurento » con due vedute di colombaj. Nell'articolo « Bagni d'Ostia - Pianta e sezioni » si legge: «. Dal giorno 5 ottobre 1868 fino oltre la metà dello stesso mese, Paolo Cacchiatelli, uno degli incisori ed Editori dell'Opera, si trattenne ad Ostia, ove coll'aiuto di altre persone intelligenti venne compiendo gli studi opportuni, misurando sul luogo con ogni possibile precisione i più interessanti monumenti discoperti, elevando di ciascuno le relative piante, colle sezioni e spaccati... ».

[1] Vedi pagg. 114, 243, 245, 255, 304, 346, 351, 359 n. 2, 371, 378, 389, 401, 407, 435, 436, 439, 441 e segg., 463 e segg., 486.

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| 1855 (primavera?) | « In uno dei sobborghi a poca distanza da Ostia moderna e quasi rimpetto alla chiesa di S. Sebastiano »[1]. (Si tratta cioè della località presso porta Romana). | Si rinvenne quivi « dipendente da una villetta »... un *sepolcro* ornatissimo[2]. |
| 1855 | « Nel luogo denominato Monticello »[4]. (Il terreno Monticelli probabilmente deve ricercarsi oltre Porta Laurentina). | Si rinvenne. . . . . |
| | Nelle due precedenti località. | Si rinvennero i nn. 330-336 . . . . . |
| 1856 | Nelle varie località denominate: *I Bassi d'Ostia, Monticelli, S. Ercolano, S. Sebastiano*[7]. | « Nei vari edifizi » si rinvennero i nn. 337-343 del nostro elenco. |
| | | ... si scoprì « in un antico nascondiglio, depostavi con molta cura e murata »..... |

| lum. ordine | Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|---|
| 324 | Sarcofago con coperchio, iscrizione e bassorilievo rappresentante genii con tracce di pittura [1]. | [1] *Giornale di Roma*, 18 giugno 1855. |
| 325 | Sarcofago scanalato nell'innanzi, con sculture agli angoli e alle testate e tracce di pittura [1]. | [2] Riferiamo in esteso la notizia riguardante questa scoperta a p. 461. |
| 326 | Iscrizioni, di una sola delle quali ci è pervenuto il ricordo, col nome di *Emerentiana* [3]. | [3] Quest'iscriz. che non è contenuta nel *corpus*, è da noi riprodotta a p. 461. |
| 327 | Frammenti di scultura non senza pregio di erudizione o d'arte [1]. | [4] *Giorn. di Roma*, 3 luglio 1855. |
| 328 | Qualche lavoro in bronzo... [1]. | [5] Riproduciamo quest'iscrizione - che non è nel *corpus* - a p. 439, n. 1. |
| 329 | « Un pavimento di musaico lungo palmi 22 sull'altezza di 10.... Eseguito con franco e grandioso disegno dà a vedere in figure nere su campo bianco, *Nettuno* tratto da quattro ippocampi, mentre tranquillo scorre sull'onde ». Conservazione perfetta [4]. | [6] Cfr. *Ann. Inst.*, 1860, p. 435 e CIL., XIV, 4089, 7. |
| 330 | Varie iscrizioni, tra cui quella che ricorda un tal *A. Vitellius Agathyrsus* [5]. | [7] *Giornale di Roma*, 28 marzo 1856. |
| 331 | « Fra i bolli è importante questo: EX · OFFICIN · L · AEMILI · IVLIANI \| SOLIS · ET · LVNAE (palma) \| SAC \| ERD [6]. | [8] Si tratta evidentemente dell'abbondantissimo materiale sepolcrale appartenente ai gruppi di P. Romana, P. Laurentina e S. Ercolano, da noi in gran parte descritto nel cap. XIV, p. 438-483. |
| 332 | « Bei frammenti di bassorilievi e di statue, ornamenti di vari marmi... » [4]. | [9] Vedi quest'ultimo sarcof. nel Museo Lateranense, stanza XV, n. 501. Cfr. p. 459, n. 1. |
| 333 | « Varî oggetti d'uso »... [4]. | [10] Al Mus. Lat., Stanza XV, n. 533. |
| 334 | Medaglie di bronzo e d'argento... [4]. | [11] Ora al Vaticano, Chiaramonti n. 418. Cfr. *Ann. Inst.*, 1857, p. 340. |
| 335 | Condotti in piombo... [4]. | |
| 336 | « Avanzi di accurati stucchi dipinti » [4]. | |
| 337 | « Quattro grandi mosaici figurati con composizioni a nero su fondo bianco: fra cui, alcuni, a dadi assai minuti ». | |
| 338 | » Quasi *cento* iscrizioni » [8]. | |
| 339 | Otto ossuari di maravigliosa conservazione: han forma quale di casa e quale di tempio; sembrano del I secolo: ricordano Antonî, Ottavî, Graecini, Considî e la famiglia Cacia [8]. | |
| 340 | Cinque sarcofagi, di cui tre hanno scanalature, ornati e iscrizioni sulla fronte; due mostrano eleganti sculture, con ritratti, ninfe sul dorso di tritoni, o ninfe assise su animali marini che scorrono su onde marine [9]. | |
| 341 | Una figura di donna velata, semigiacente, in marmo greco. | |
| 342 | Statua di giovanetto di proporzioni naturali, vestito di pretesta, con al collo la *bulla* [10]. | |
| 343 | « Imagine femminile in busto, di naturale grandezza. La bellezza del lavoro si unisce qui alla perfezione del marmo... sembra siano le sembianze di *Giulia*, figlia di Augusto. Per fermo è opera degna di quell'aurea età delle arti romane; com'è evidente tornare a ciò conforme quanto all'acconciatura appartiene... » [11]. | |

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| 1856 | Probabilmente nelle varie località come sopra [1]. | Si rinvennero i nn. 344-370. |
| 1856 Maggio Giugno [10] | Scavi a Porta Romana. | – Si sterrarono parecchi sepolcri, tra cui l'ipogeo della gente *Ovia* [9] e l'adiacente colombario. |
| 1856 [fine] e princ. 1857 | Scavi a Porta Romana. | – Si sterrarono i sepolcri di *Flavia Cecilia* e di *Statilio Crescente Crescenziano* [11]. |

| m. line | Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|---|
| 44 | « Una piccola statua in pavonazzetto, rappresentante uno schiavo barbaro che sosteneva sulla spalla un vaso » [2]. | [1] *Giorn. di R.*, 10 giugno 1856. [2] Ora al Laterano, st. XV, n. 527. [3] Statue rappresentanti Igiea e provenienti da Ostia, esistono a Kassel. [4] Al Laterano, st. XV, 519; cfr. n. 515. [5] Vedi p. 455. [6] Quest'iscrizione non è nel *corpus*. [7] Vedi p. 190, n. 1. [8] Vedi p. 452. [9] Vedi p. 444 e seg. [10] *Giorn. di R.*, 28 giugno 1856. [11] *Id.*, 27 gennaio 1857 e *Atti Pontif. Acc.*, XV, p. LXXXIV e seg. Cfr. p. 456 e 451. |
| 45 | « Due leggiadrissime statuette in marmo rappresentanti in atteggiamento diverso la *dea della salute* » [3]. | |
| 46 | « Un bassorilievo d'ottimo stile nel quale è figurata una pompa nuziale... » [4]. | |
| 47 | « Altri bassorilievi, frammenti in parte appartenenti ad urne sepolcrali, e fra questi uno colla vittoria sulle amazzoni ». | |
| 48 | « Due busti panneggiati acefali ». | |
| 49 | Il bassorilievo di *T. Flavio Vero* [5]. | |
| 50 | Varie iscrizioni. | |
| 51 | « Un condotto in piombo, del quale si sono trovate intorno 300 libbre, recante la scritta »: CIL., XIV, 1976. | |
| 52 | Un altro condotto con la scritta: *colonia felix Commodiana* [6]. | |
| 53 | L'iscrizione greca che ricorda un tal Νεῖλος [7]. | |
| 54 | Duemila medaglie in bronzo e alcune d'argento. | |
| 55 | Una collana d'oro con perle alternate da smeraldi e da altre gemme. | |
| 56 | Tre paia d'orecchini, uno dei quali con perle. | |
| 57 | Un anello con cammeo che esprime la fedeltà nelle due mani congiunte. | |
| 58 | Utensili di chirurgia delicatamente lavorati in argento. | |
| 59 | Un anello d'argento ad uso di chiave. | |
| 60 | Chiavi di bronzo svariate. | |
| 61 | Aghi crinali o d'uso in bronzo. | |
| 62 | Ami da pesca in bronzo. | |
| 63 | Forcine da far retí in bronzo. | |
| 64 | Basi da sostener statuette o lucerne (in bronzo). | |
| 65 | Stili per scrivere su tavolette cerate (avorio). | |
| 66 | Dadi per giuoco (avorio). | |
| 67 | Impugnature di spade e di coltelli (avorio). | |
| 68 | Un pavimento in mosaico rappresentante una caccia al cinghiale [8]. | |
| 69 | Pavimento in mosaico di palmi 34 × 26, di bellissimo disegno ed effetto, chiudendo in un girar di nastri rossi, lumeggiati di giallo, grandi rosoni. | |
| 70 | Colonne, marmi rari, fregi di fino intaglio, squisiti modelli di plastica, lucerne, vetri, smalti.... | |
| 71 | Grande tratto di condotto di piombo che ricorda gl'imperatori M. Aurelio e L. Vero. Esso si congiunge da un capo all'altro con quello di Adriano (elenco n. 351) anteriormente scoperto [10]. | |

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| 1857 Febbr. [1] | Scavi a Porta Romana. | - Si sterra il sepolcro dei *Combarisii* [2] - si r trova la *Porta* (p. 244) e si sterra la *piazzett* su cui essa mette. « Appena recati a quest segno i lavori s'è riconosciuta la nobilt d'un *edificio* ch'è presso alle mura, da ch ne è tornata in luce »... il n. 373 dell'elenc |
| 1857 Marzo [4] | *Ibid.* | - Continua il ritrovamento del principale *co dotto.* |
| | Poco oltre la Porta R. | - « Fra le rovine di *nobile edifizio,* nell'in terno della città si è fatto luogo al rinve nimento di *camere nobilmente decorate* « Da questo luogo » è tornata in luce n. 375 dell'elenco. |
| » | A S. Ercolano [6]. | - Sterri tra *sepolcri:* vi si rinvennero i nu meri 376-378. |
| 1857 Aprile Maggio [8] | Alla Porta R. | Sterro dell'edifizio chiamato *Stazione militar* (p. 351), a sud della Porta; a nord dell Porta si sterrò un altro *edifizio,* in cui s rinvennero: n. 379.<br>Torna in luce, a destra della piazzetta dop la Porta, la fontana (p. 251): quindi si rin vengono... n. 380. Si rinvennero pure i vicinanza della Porta... n. 381. |
| 1857 Ottobre [9] | Alla Porta R. | Sterri tra i *sepolcri,* dove si rinvennero i nu meri 383-384. |
| 1857 Autunno | Si scava contemporaneamente a Porta R. e non lungi da *Tor Bovacciana* [11]. In questa seconda località. . . . . | si scoperse un *nobilissimo edifizio:* cioè il cos detto Palazzo Imperiale, e oggi chiamat anche Palazzo di Gamala (p. 407) [12]. |
| 1858 Gennaio Febbraio | Non lungi da T. Bovacciana.... | Scavi al « Palazzo Imperiale » [13]. Sterro dell grande sala della piscina e scoperta de pavimento in mosaico policromo (p. 414) |
| | Alla Porta Romana [14].... | Scavi oltre la Porta, nella città, dopo la piazz si rinvenne, sotto la crepidine d'una dell *strade* che si diramavano a destra, il n. 38 Non molto lungi da tal punto si trov il n. 386. Si trovò inoltre il n. 387. |

| | Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|---|
| 2 | Condotto di piombo come al n. 351 [3]. | [1] *Giorn. di R.*, 3 marzo 1857. |
| 3 | « Una testa muliebre semicolossale, scolpita in marmo greco con franco stile e severo »... frattura al collo. | [2] V. p. 454. |
| | | [3] Trovato sotto la soglia della Porta R. |
| | | [4] *Giorn. di R.*, 2 aprile 1857. |
| | | [5] Al Mus. Lat., st. XV, n. 525. |
| | | [6] *Giorn. di R.*, 2 aprile 1857. |
| | | [7] Vedi p. 482 e seg. |
| 4 | Condotto di piombo con scritta: CIL., XIV, 2006. | [8] *Atti Pont. Acc. Arch.*, t. XV, p. XCIV. |
| | | [9] *Id.*, p. XCIX e *Giorn. di R.*, 24 ottobre 1857. |
| 5 | Una bella testa d'*Antonino Pio* [5]. | [10] *Ibid.* - Dagli *Atti*, l. c., apprendiamo che quest'iscrizione - non si trova nel *corpus* ed in nessun luogo è data per intero - fu scoperta, presente il Pontefice Pio IX, nella visita ch'ei fece ad Ostia l'8 ott. 1857. - |
| | | [11] *Giorn. di R.*, 19 dicembre 1857. |
| | | [12] Per non ripeterci, non includeremo nell'elenco gli oggetti rinvenuti in varie epoche, in questo edificio, avendoli già elencati a p. 417. |
| | | [13] *Atti Pont. Acc.*, XV, p. CV, CVII, CX, e *Giorn. di R.*, 26 gennaio e 17 marzo 1858. |
| | | [14] *Giorn. di R.*, 17 marzo 1858. |
| 6 | Iscrizioni, tra cui quella che ricorda un *Petrus Romanus* [7]. | |
| 7 | Frammenti d'un vetro cristiano colle lettere in oro *Bibe, zeses* in fondo al vaso, e nell'uno dei lati l'ornamento del pesce in rilievo [7]. | |
| 8 | Lucerna fittile col Pastor buono nel mezzo, e tralci con grappoli d'uva all'intorno [7]. | |
| 9 | Pesi in marmo, alcuni ancora coi manubri in ferro. | |
| 10 | Varie sculture, tra cui una statua muliebre panneggiata, grande oltre il vero, di bellissimo lavoro. | |
| 11 | Frammenti d'un colosso in marmo, che sarebbe stato alto 22 palmi. | |
| 12 | Un bassorilievo ottimamente conservato, nel quale si vede *Nettuno* tratto da cavalli marini. | |
| 13 | Iscrizione CIL., XIV, 1868. | |
| 14 | Iscrizione sepolcrale che ricorda un tale *Sesto Celio Fortunato Iuniore* [10]. | |
| 15 | Condotto in piombo [13]. | |
| 16 | Iscrizione votiva per la salute di Commodo: CIL., XIV, 109 [13]. | |
| 17 | « Un bollo in piombo che ha all'intorno l'iscrizione della stazione del foro ostiense per l'opera o pel materiale del ferro » [14]. | |

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| 1858 Marzo [1] Aprile | Alla Porta Romana. | Si completa lo sterro della *Stazione Milit* (p. 351). Oltre la Porta sull'angolo d' *casa,* ch'è di fronte ad un'area non gra si rinvenne n. 388. Non molto lungi d rovina di questo edifizio si trovò n. 38 Si è continuato a « sgombrarsi la via a des dopo l'area che s'apre di fronte alla P R. Quivi aversi trovato *una seconda tana* »[3]. « Qui pure si sta liberando dalla terra casa che fa angolo sulle due vie... »[3]. |
| 1858 Marzo Aprile Maggio | Non lungi da T. Bovacciana. | Continuano gli scavi al *Palazzo Imperial* precisamente alla *palestra* [3] (*peristi* p. 412 e segg.). Vengono messe in luc stanze attigue alla piscina [4]. |
| 1859 Primavera | Alla Porta Romana. | In una delle camere della casa, sul cui ang si rinvenne l'orologio solare (n. 388) s tornati alla luce i nn. 390-392 [5]. |
| » | Non lungi da T. Bovacciana. | Al *Palazzo Imperiale* si mette allo scop il grande mosaico del peristilio [6]. |
| 1860 Genn. ? | Dove ?... | |
| » | « Nell'interno della città » [8]... Forse « nei pressi del T. di Vulcano ma sulla riva del Tevere » [9]. | |
| 1860 Gennaio Febbr. | Medesima località (?). | |
| 1860 Febbr. Marzo | Alla Porta Romana: « all'ingresso della città » [12]. | Si sterrarono tre *case private* (n. 398). Tra queste rovine si rinvennero . . . . |
| 1860 Maggio | Non lungi da T. Bovacciana, | Si continuano gli scavi al *Palazzo Imperi* viene scoperto il *mitreo* (p. 389) [13]. In q sto mitreo si trovò il n. 401 [14]. |
| 1861 Primavera Giugno | *Ibid.* | Si continuano gli scavi al *Mitreo* [16]. Tra l'a si rinviene il n. 402. In una delle *camere* presso il *Mitreo* to alla luce il n. 403. |

| ne | Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|---|
| 3 | Un orologio solare in marmo bianco perfettamente conservato [2]. | [1] *Giorn. di R.*, 30 aprile e 4 maggio 1858, *Atti P. Acc.*, t. XV, p. CXII. |
| ) | Iscrizione onoraria a *Caio Granio Maturo:* CIL., XIV, 363 [2]. | [2] Vedi p. 434. |
| | | [3] *Giorn. di R.*, 15 maggio 1858. |
| | | [4] *Id.*, 10 giugno 1858. |
| | | [5] *Atti P. Acc.*, t. XV, p. CXXVII. |
| | | [6] Ammirato sul posto del Pont. Pio IX nella sua visita alle rovine ostiensi fatta il 28 aprile 1859. |
| | | [7] *Atti P. Acc.*, XV, p. CXXXIII, cfr. *Giorn. di R.*, 31 gennaio 1860. |
| | | [8] *Giorn. di R.*, 14 febbr. 1860. |
| | | [9] Vedi pag. 402, *a*. |
| | | [10] Vedi p. 402, *b*. |
| | | [11] *G. d. R.*, 6 marzo 1860; cfr. *Atti P. Acc.*, XV, p. CXXXIV. |
| | | [12] *G. d. R.*, 28 marzo 1860. |
| | | [13] *Ibid.* e 30 maggio 1860. |
| | | [14] Per gli altri oggetti trovati nel Mitreo rimandiamo a p. 389 e segg. |
| | | [15] Vedi p. 392, n. 3. |
| | | [16] *Giornale di Roma*, 1861, 17 aprile, 8 e 27 maggio. |
| | | [17] *G. d. R.*, 27 maggio 1861. |
| | | [18] *Id.*, 18 giugno 1861, |
| ) | Un conservatissimo pavimento a mosaico d'elegante disegno. | |
| l | Molti pezzi di candelabro di fino intaglio. | |
| 2 | Un busto muliebre di proporzione di poco minore del vero. | |
| 3 | Un piccolo ma singolarissimo simulacro del *sole*, fatto in lapislazuli, con capo e braccio d'uomo e corpo di sparviere [7]. | |
| 4 | Frammento assai pregevole d'una statuetta in basalte che si misura a un terzo del vero. Rappresenta essa un pastoforo che, genuflesso, reca un'imagine d'*Iside* [9]. | |
| 5 | « Testa di un personaggio africano di proporzione maggiore del vero » [10]. | |
| 5 | « Busto muliebre sotto il vero, di rara conservazione, che rappresenta persona vissuta ai tempi dell'imperatore Adriano, come per l'acconciatura delle chiome si fa palese al confronto delle medaglie allora battute » [11]. | |
| 7 | « Alcuni minori oggetti anche preziosi » [11]. | |
| 8 | « Pavimenti a mosaici, quali a colori, quali bianco e nero con leggiadre e nuove fogge di disegno ». | |
| 9 | « Avanzi di mobili ». | |
| ) | « Sculture in marmo, tra cui una statua giovanile, quasi intera, di stile pregevole ». | |
| l | Quadro a mosaici colorati di minutissima opera, rappresentante *Ercole* che abbatte il toro di Creta [15]. | |
| 2 | Coltello mitriaco con lama di ferro e impugnatura d'avorio [17]. | |
| 3 | Un ripostiglio di 54 medaglie di argento da Elagabalo (218-222) a Salonina (260-268) [18]. | |

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| 1861 Giugno | Non lungi da T. Bovacciana. | Fra le rovine del *Palazzo Imperiale* si tro il n. 404. |
| 1861 Dicemb. | « Vicino al tempio » detto di Vulcano, « ma sulla riva del fiume » [2]. | Questi scavi diedero alla luce *memorie e mo menti del culto Isiaco* (nn. 405, 411 e fo 415 e 416) in relazione probabilmente con u *casa signorile* cui apparterrebbero i nn. 4 410 e 412-414. |
| 1862 Gennaio Marzo | | |
| 1862 Aprile Giugno | | Continuano gli scavi al *Palazzo Imperiale* precisamente al lato più settentrionale [1] |
| 1862 Dicemb. e 1863 gennaio | | Si continuano detti scavi « allo scopo di sgo brare interamente il *Palazzo Imperiale* |
| 1863 Febbr. Marzo | Dove? | Si rinvennero i nn. 417 e 418. |
| 1863 Marzo | Dove? [Via Laurentina? o Porta Romana?]. | Si scavò evidentemente in una regione *sep crale* (Elenco, n. 419. |
| 1863 Aprile | Dove? | Si trovarono. . . . . |
| » | A *Porta Romana?* | |
| 1864 Gennaio | Dove? [*Al Palazzo Imperiale?*] | Si è trovato . . . . . |

| ne | Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|---|
| 4 | Lapide con iscrizione che ricorda *Marco Lollio Paullino* [1]. | [1] *Id.*, 3 luglio 1861; cfr. CIL., XIV, 4148. |
| 5 | Un cippo con iscrizione: CIL., XIV, 21 [3]. | [2] Su questi importanti scavi vedi le informazioni da noi raccolte a pagg. 401 [9] e 436. |
| 6 | « Condotto di piombo di bella mole, in molta quantità, con l'iscrizione *ex officina Ostiensis Praetorini*, ripetuta più volte » [4]. | [3] Ora al Museo Egizio del Vaticano. |
| 7 | « Quattro capitelli corinti ... » [4]. | [4] *Giornale di Roma*, 15 gennaio 1862; v. CIL., XIV, 2004. |
| 8 | « Una colonna di bigio orientale perfettamente conservata ... » [4]. | [5] Al Museo Lateran., stanza XV, 546. |
| 9 | « Frammenti di sculture e ornati ... » [4]. | [6] Al Mus. Lat., stanza XV, 532. |
| 0 | Iscrizione: CIL., XIV, 156. | [7] Al Mus. Lat., stanza XV, 539. |
| 1 | Un pilastro scolpito da ambo i lati ornamento forse del Tempio d'*Iside*.[5] | [8] Al Mus. Lat., stanza XV, 544. |
| 2 | Statua marmorea di una matrona romana dell'epoca dei Flavii [6]. | [9] I nn. 415 e 416 dell'elenco tornarono in luce nella primavera del 1860. Ma non è improbabile che debbano riferirsi alla medesima località in cui si scavò anche nel 1861-62 e dalla quale vennero i nn. 405-414. Si noti che il n. 415 venne da scavi fatti « nell'interno della città ». (Vedi *Giorn. di Roma*, 14 febbraio e 6 marzo 1860). |
| 3 | Una testa marmorea di *Mercurio* [7]. | [10] Vedi *Giornale d. R.*, 15 aprile, 20 maggio, 3 giugno 1862. |
| 4 | Una testa marmorea di Ninfa [8]. | [11] *Id.*, 21 gennaio 1863. |
| 5 | Statuetta in basalte rappresentante un pastoforo genuflesso recante un'imagine d'*Iside* [9]. | [12] *Id.*, 14 marzo 1863. |
| 16 | Testa di personaggio Africano [9]. | [13] *Giorn. d. R.*, 3 aprile 1863. |
| | | [14] *Giorn. d. R.*, 9 maggio 1863. |
| | | [15] Ora al *Museo Lat.*, XVI, 568. |
| | | [16] *Giorn. d. R.*, 20 gennaio 1864. Il mosaico vedesi ora nel pavimento di S. Paolo alle Tre Fontane. Vedi p. 417, nn. 3 e 4. |
| 17 | « Bei frammenti di fregi e basi coll'ornamento di intagli finamente eseguiti e musaici di leggiadro disegno e nuovo » [12]. | |
| 18 | Iscrizioni tra cui una che ricorda la famiglia *Cavaria* (?). | |
| 19 | Oltre 40 iscrizioni in marmo, alcune delle quali di notevole grandezza, altre in cippi o in cinerarii ornati di figure e di fregi: tra cui l'iscrizione che ricorda l'isiaco *Cornelio Vittorino* (CIL., XIV, 343) [13]. | |
| 20 | « Ornamenti muliebri: in oro un monile col suo fermaglio; tre orecchini, dall'uno dei quali pende ancora una perla ... » [14]. | |
| 21 | « Tre aghi crinali colla superiore estremità in oro ... » [14]. | |
| 22 | Iscrizioni. | |
| 23 | Bassorilievo marmoreo rappresentante la riunione d'una famiglia, con iscrizione (CIL., XIV, 1691) [15]. | |
| 24 | « Un mosaico a colori nei quali tra i più fini ornamenti stanno ritratti al naturale, maggiori però alquanto del vero, i busti della primavera e dell'estate, coi loro nomi *ver . aestas* » [16]. | |

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| 1864 Gennaio | Dove? a *Porta Romana?* | Si trovò . . . . . |
| Febbr. | Molto probabilmente a *Porta Romana?* | Ritrovamento di . . . . . |
| » | « Oltre alla Piazza che si apre all'ingresso della città » [2]. | Si libera dalla terra *una nobile casa.* |
| Marzo | *Ibid.?* | Tornarono in luce [3]. |
| 1864 Aprile | Dove? Alla via Laurentina? [6]. | Si rinvennero i nn. 434-438 [7]. I nn. 435 e 436 trovarono « in *edificio* nobilmente arri chito ... ». |
| » | Fra le rovine del portico del tempio detto di Vulcano. | Si rinvenne . . . . . |
| Maggio | Al Tempio di Vulcano [9]. | Si libera dalla terra la cella inferiore d tempio. |
| » | Alla Via Laurentina? [9] o nel centro della città? | Si continua a mettere in luce le eleganti *p ture* indicate al n. 435 dell'elenco. Do biamo identificarle con quelle del n. 44 Si tratterebbe allora degli sterri di un s polcro della Laurentina; ma le notizie d *Giornale di Roma* parlano di una *ca* adorna di pitture; e da altri cenni ser brerebbe che questa fosse non presso Laurentina, ma piuttosto nel centro del città [11]. |
| Giugno | Presso la località precedente [11]. Via Laurentina o centro della città. | Si è scoperta una *strada.* « I nuovi lavori pr cedevano lungo la fronte di *privati* e *pubblici edifici*, nella più ricca e orna parte della colonia romana. Lo stato stes del lastrico della via, formato a gran poligoni, ch' è della più perfetta conserv zione... » [11]. |

| ne | Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|---|
| 5 | Un bassorilievo sepolcrale con iscrizione: CIL., XIV, 1268 [1]. | [1] *G. d. R.*, 15 febbraio 1864. Ora al *Mus. Lat.*, XVI, 579. |
| 6 | Varie iscrizioni [2]. | [2] *G. d. R.*, 9 marzo 1864. |
| 7 | Sarcofagi con ornati e urnette [2]. | [3] *Id.*, 12 aprile 1864. |
| 8 | Mosaici e fregi [2]. | [4] Ora al Mus. Lat., XV, 548. |
| 9 | Vari piccoli oggetti, tra cui un vetro convivale coll'acclamazione *maxime dulcis z(esei)* che alla perfetta conservazione unisce una bella paleografia [2]. | [5] Ora al Museo Lat., XV, 561. |
| 0 | Vari pezzi di erudito rilievo. | [6] Ci fanno supporre che si tratti d'una località presso la Laurentina i ritrovati indicati ai nn. 435 e 438 dell'elenco. Le due iscrizioni del n. 438 si riferiscono al collegio dei dendrofori (Vedi p. 383, nn. 25 e 26). |
| 1 | Una testa in marmo rappresentante un giovane ridente [4]. | [7] *Giorn. d. R.*, 17 maggio 1864. |
| 2 | Fregio in terra cotta raffigurante « le tigri di *Bacco* che stanno presso vasi ripieni del liquore a lui sacro ed in atto di lambirlo » [5]. | [8] Ora al Mus. Lat., stanza XVI, n, 587. |
| 3 | Buon numero di iscrizioni [5]. | [9] *Giorn. d. R.*, 9 giugno 1864. |
| 4 | Torso di statua colla lorica bene ornata [6]. | [10] Cfr. n. 415 dell'elenco e p. 401, *a*. |
| 5 | Eleganti pitture. | [11] *Giorn. d. R.*, 21 giugno 1864. |
| 6 | Marmi e mosaici. | |
| 7 | Tratto di condotto in piombo segnato col nome di *Antonino*. | |
| 8 | CIL., XIV, 43 e 67. | |
| 9 | CIL., XIV, 460. | |
| 0 | Pregevoli ornamenti del tempio, in gran numero... | |
| 1 | Frammenti di donarii. | |
| 2 | Frammenti di una figura in basalte verde con geroglifici egiziani [10]. | |

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| Dicemb. | Interno della città [1]. | Si è « scoperta per la lunghezza di 170 me la continuazione della *strada* interna de città, col suo lastrico. Va questa fra *nol edifici* fino al punto che si divide. ri petto a *grande fabbrica*, nella quale si trovata al proprio suo luogo *una gra ara* ornata di encarpi in stucco ». Si accen quindi ad un *edificio del Medio Evo* in erano messi in opera molti frammenti terracotta di bello stile (n. 443). Con e fu scoperto anche il n. 444. |
| 1865 Gennaio | Dove? | Si è scoperto. |
| » | Dietro il Tempio di Vulcano? | Si libera dalle terre *un portico*. |
| Febbr. | Al gruppo sepolcrale della Via Laurentina [3]. | Si sterra la *camera sepolcrale d'Orfeo*. Vie alla luce l'affresco n. 446. |
| » | Dove? | Si rinvenne (nn. 447 e 448) . . . . . |
| Marzo | Al gruppo sepolcrale della Laurentina [5]. | Si scava il *sepolcro dei Caecilii*, nel qua tornano alla luce i nn. 449-451. |
| Aprile | Dietro il Tempio di Vulcano [9]. | Sterro della *Via* alle spalle del Tempio. |
| Maggio | Al gruppo sepolcrale della Laurentina [10]. | Si sterra il *sepolcro di Geminius*, nel qua tornano alla luce i nn. 452-454. |
| » | *Ibid.* [10]. | Si sterra il *sepolcro dei Claudii* [14]. |
| Nov. Dicemb. | Al gruppo sepolcrale Laurentino? [15] s'iniziano gli scavi alle *Terme* così dette *marittime*? [16]. | Si rinvennero i nn. 455-457. I nn. 456 e molto probabilmente si rinvennero ne scavi delle *terme* di cui diamo notizie presso. |
| 1866 Gennaio | Scavi alle « *Terme marittime* [16]. | Viene alla luce il n. 458 [17]. |
| Febbr. | Al *Casone del Sale* [17]. | « ... Apprestandosi per sovrana provvidenza locale del nuovo museo in Ostia, dove il vecchio magazzino del sale, si sono t vati due grandi accessi di travertino po come materiale nella costruzione, che han una grande epigrafe, appartenente ai rari tempi della lapidaria latina. Notò essa [C. L. Visconti] la formola di proi zione che *L. Cocceio Adiutore* volle scri sul suo sepolcro... » |

| lum. ordine | Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|---|
| 443 | Molti frammenti in terracotta di bello stile. | [1] *Id.*, 16 gennaio 1865. |
| 444 | Parte di una grande iscrizione scolpita in terra cotta, che sembra potersi riferire ad indicazione d'un circo in Ostia » [1]. | [2] *Giorn. d. R.*, 31 gennaio 1865. |
| | | [3] *Id.*, 13 marzo 1865. |
| | | [4] Ora al Museo Lat.; vedi pagg. 463, n. 5 e 465, fig. 152. Vedi Bart. Nogara, *Le nozze Aldobrandine*, ecc., p. 68 e tav. XLIII. |
| | | [5] *Giorn. d. R.*, 31 marzo 1865. |
| | | [6] Ora al Lateranense; vedi p. 463, n. 6; fig. 154. Vedi B. Nogara, op. cit., p. 69 e tav. XLIV, A. |
| 445 | « Elegante mosaico largo palmi 20, lungo 24, finamente fatto a bianco e nero, con disegno, che componendosi a un insieme, varia ad ogni scomparto, riuscendo di nuova invenzione, come di bell'effetto... » [2]. | [7] Ora al Lateranense; vedi p. 463, n. 4 e fig. 153. Vedi Nogara, op. cit., p. 70 e tav. XLV, A. |
| | | [8] Ora al Lateranense; vedi p. 463, n. 3 e fig. 153. Vedi Nogara, op. cit., p. 71 e tav. XLV, B. |
| | | [9] *Giorn. d. R.*, 10 maggio 1865. |
| | | [10] *Id.*, 5 giugno 1865. |
| 446 | Pittura raffigurante *Orfeo ed Euridice* [4]. | [11] Ora alla Biblioteca Vaticana; vedi p. 463, n. 9, fig. 37 e p. 470. Vedi Nogara, op. cit., p. 71 e tav. XLVI. |
| 447 | « Una elegante figura scolpita in marmo » [5]. | [12] Ora alla Bibliot. Vat.; v. p. 463, n. 7, fig. 155 e pag. 470. Vedi Nogara, op. cit., p. 71 e tav. XLIV, B. |
| 448 | « Un cippo colla singolarità d'una crate mobile posta per l'uso di funebri libazioni... » [5]. | [13] Vedi p. 463, n. 8; fig. 156 e p. 470. |
| 449 | Pittura raffigurante il *Ratto di Proserpina* [6]. | [14] Vedi p. 472. |
| 450 | Pittura raffigurante *Saturno e Rea* [7]. | [15] *Giorn. di Roma*, 23 dicembre 1865. |
| 451 | Pittura raffigurante una quaglia [8]. | [16] Intorno a queste terme vedi p. 304. |
| | | [17] *Giorn. d. R.*, 28 febbraio 1866. |
| 452 | Pittura raffigurante il caricamento d'una nave [11]. | [18] Vedi CIL., XIV, 850. |
| 453 | Pittura raffigurante un banchetto [12]. | |
| 454 | Pittura raffigurante *Mercurio* [13]. | |
| 455 | « Epigrafi del buon tempo dell'impero infisse ancora agli antichi luoghi... ». | |
| 456 | « Avanzi di varie colonne... ». | |
| 457 | « Un mosaico di bellissimo disegno e di perfetta conservazione... ». | |
| 458 | Pavimento in mosaico rappresentante figure relative alla palestra. | |
| 459 | Iscrizioni di *L. Cocceio Adiutore* [18]. | |

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| 1866 Gennaio Febbr. | Lungo il corso del fiume, presso il Casone [1]. | Si trovarono *magazzini di grano* (probabilmente quelli che fiancheggiano la via ch'è alle spalle del Tempio di Vulcano). |
| » | Presso le *Terme marittime* [1]. | Si verificò che quivi si apriva una grande platea circondata di strade. Si diressero i lavori « a seguirne l'indizio, onde pervenire ai centri ai quali esse accennavano ». |
| Marzo | Alle spalle del T. di Vulcano? [2]. | Si sta liberando dalle terre un portico. |
| » | Alle *Terme marittime?* [3]. | Si rinvennero i nn. 460-462. |
| Aprile | *Ibid.* [4]. | |
| » | Dove? | Viene alla luce il n. 463 [4]. |
| » | Nella tenuta di Malafede. | Si ritrova il n. 464 [4]. |
| Maggio | Alle *Terme marittime* [5]. | Dagli scavi viene « attestata sempre più la vastità e i sontuosi ornamenti delle *Terme*... ». |
| » | « Altrove » [5]. | Vengono alla luce (n. 465) . . . . . |
| 1866 Dicemb. | Alla Porta Laurentina [6]. | C. L. Visconti annunzia che gli scavi sono « diretti a stabilire il luogo di *una delle porte* della città, che si vuol determinare » e dice « quali *monumenti epigrafici* siano stati rimessi in luce all'occasione di tale ricerca [7], ormai assicurata, da che si progredisce lungo la *antica via* che metteva ad essa porta ». |
| 1867 Gennaio | Alla Porta Laurentina [8]. | Continuano detti scavi. Si rinvengono altri monumenti epigrafici, tra cui il n. 466, e forse anche il n. 467. |
| Febbr. | Prossimo alla Porta Laurentina [10]. (« Luogo intatto da anteriori ricerche »). | Si ritrova *l'atrio di una casa*. Ha in mezzo il pozzo col parapetto circolare in opera reticolata, alto un metro [11]. |
| Marzo | *Ibid.* [11]. | C. L. Visconti disse « aversi omai sicura la scoperta della *porta* verso Laurento, seguito già il ritrovamento della *via* di straordinaria larghezza, che partiva da essa, e che conserva il lastrico a poligoni di lava basaltina. Sgombrarsi adesso *alcune delle case*, che sorgono a bella altezza sui lati con continuo rinvenirsi di nobili avanzi d'ogni maniera... ». |
| Aprile-Maggio e Dic. | Nelle adiacenze della Porta Laurentina [12]. | C. L. Visconti annunzia la scoperta della *scuola dei cannofori* [13], del *Mitreo vicino* (Sacrario sotterraneo) [14], del *Campo della Mater* |

| um. dine | Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|---|
| | | [1] *Id.*, 24 marzo 1866. |
| | | [2] *Id.*, 18 aprile 1866. |
| | | [3] *Ibid.* Il resocontista non dice « terme marittime », ma *casa dei mosaici*. Vari confronti sembrano provare che si tratti veramente delle *terme marittime*. |
| | | [4] *Id.*, 9 maggio 1866; quest'iscrizione non si trova nel *corpus*. |
| | | [5] *Id.*, 6 giugno 1866. |
| 60 | Pitture. | [6] *Giorn. d. R.*, 22 gennaio 1867. |
| 61 | Un nuovo pavimento figurato. | [7] Purtroppo nella relazione nessuna di queste iscrizioni vien riferita. |
| 62 | Molte lastre di marmi che già decoravano le pareti. | [8] *Giorn. d. R.*, 26 febbraio 1867. |
| 63 | Iscrizione sepolcrale di *Lucio Settimio Ponziano*, liberto di S. Severo e Caracalla (CIL., XIV, 1597). | [9] Vedi CIL., XIV, 566. |
| 64 | Iscrizione che ricorda un tal *Tito Flavio Celado*, liberto di Tito Augusto, *tabularius marmorum lunensium*. | [10] *Giorn. d. R.*, 21 marzo 1867. |
| | | [11] *Id.*, 5 aprile 1867. |
| 65 | « Iscrizioni, dipinti, marmi... ». | [12] *Giorn. d. R.*, 22 maggio, 8 giugno 1867, 3 aprile 1868. |
| | | [13] Vedi p. 372, 2. |
| | | [14] V. p. 374, 3. |
| | | [15] Ora al *Museo Lat.*, XVI, 547. Vedi p. 375 e fig. 111. |
| 66 | Iscrizione che « si riferisce ad un tale che fu decurione di Laurento Vico Augustano » (cfr. CIL., XIV, 301). | |
| 67 | Iscrizione posta ad un *Marco Anneo* che ha il cognome di Paolo Pietro [9]. | |
| 68 | Le iscrizioni da noi raccolte a pag. 379, nn. 1-23. | |
| 69 | Una testa di *Mitra* o del *Sole*. | |
| 70 | Una testa di Atti [15]. | |

| Anno degli scavi | Località in cui gli scavi vennero compiuti | Risultati degli scavi |
|---|---|---|
| 1868 Gennaio Marzo | | *Deum* [1]. Da questi scavi vennero alla luc i nn. 468-473. |
| 1868 Marzo Aprile | Via Laurentina. | Scoperta di una *ben ornata casa* [14] nella qual tornarono alla luce delle eleganti pitture « delle quali una che rappresenta una reli giosa festa ad onore di Diana, venne distac cata dal muro e trasportata a Roma ». |
| Dicemb. 1869 Gennaio | Al Campo della *Mater Deum* [6]. | Si trovarono i nn. 475-479. |
| Febbr. Aprile | *Ibid.* [10]. | Si trovarono i nn. 480 e 481. |
| Giugno | « All'un'estremità del Campo di Cibele » [12]. | Venne alla luce « un nuovo *speleo* »... |
| Dicemb. 1870 Gennaio Febbr. | *Ibid.*? « in luogo rimasto intatto non solo ad ogni ricerca dei moderni, ma anche allo spoglio degli antichi » [13]. | Si rinvennero i nn. 482-492. |
| Aprile | *Ibid.*? [14]. | |
| Maggio Giugno | *Ibid.*? [15]. | « I lavori di sterro sono per la stagione ces sati in Ostia, lasciando interrotta la sin golare continuazione di *ben vaste camer* e bene ornate, che s'era cominciata a libe rare dalle terre, palesandosi così tutta l'am piezza di quella fabbrica che insigni scoperte di lavori in bronzo hanno reso delle più celebri fra gli avanzi dell'antica colonia romana ». |

| im. dine | Oggetti rinvenuti | Note |
|---|---|---|
| 471 | Una statua imperiale acefala con bella lorica ornata di pregevoli rilievi. Un terzo maggiore del vero e di assai buon lavoro [2]. | [1] Vedi p. 375, 4. |
| 472 | Frammenti di parecchie statue colossali [2]. | [2] *Giorn. d. R.*, 8 giugno 1867. |
| 473 | Statua di *Cibele* [3]. | [3] Vedi p. 372. |
| 474 | Pittura raffigurante una festa in onore di Diana, o meglio « una processione di bambini » [5]. | [4] *Giorn. d. R.*, 3 aprile, 16 maggio 1868. |
| | | [5] Ora alla Bibliot. Vaticana. Vedi Bartolomeo Nogara, *Le nozze Aldobrandini*, p. 72 e 76, tav. XLVII, XLVIII e XLIX. |
| | | [6] *Giorn. d. R.*, 23 febbraio 1869. |
| 475 | Una statuetta in bronzo rappresentante una *Venere* [7]. | [7] Ora al Mus. Lat.; vedi p. 378 e fig. 112. |
| 476 | Statuetta di *Atti* semigiacente [8]. | [8] Ora al Mus. Lat.; vedi p. 378 e fig. 31. |
| 477 | Oggetto di marmo, in forma di cista, sormontato da un gallo [9]. | [9] V. p. 378, fig. 113. |
| 478 | Un testa di *Vespasiano*, maggiore del vero. | [10] *G. d. R.*, 20 aprile e 18 maggio 1869. |
| 479 | Una testa di *Traiano* al vero. | [11] V. p. 381, 16 e 17. |
| 480 | Una testa di *Antonino*. | [12] *G. d. R.*, 14 giugno 1869. |
| 481 | Le iscrizioni CIL., XIV, 41 e 42 [11]. | [13] *Id.*, 15 marzo 1870. |
| | | [14] *Giorn. d. R.*, 16 maggio 1870. |
| 482 | Un *Apollo Nomio* in bronzo. | [15] *Id.*, 3 giugno 1870. |
| 483 | Una *Pallade* in bronzo. | |
| 484 | Un *Marte* in bronzo. | |
| 485 | Un *Dioscuro* in bronzo. | |
| 486 | Una figura muliebre panneggiata in bronzo. | |
| 487 | Un cavallo in corsa, di bronzo. | |
| 488 | Due pantere che furono intarsiate d'argento. | |
| 489 | Un candelabro di finissima opera in bronzo. | |
| 490 | Molti altri utensili ed oggetti dell'ornamento e dell'uso. | |
| 491 | Una statuina di *Esculapio* in marmo. | |
| 492 | Una statuina mancante ancora di alcune parti, rappresentante forse *Diana*, in marmo. | |
| 493 | « Due anelli d'oro di straordinario peso, in uno dei quali è posta al luogo della gemma una medaglia d'oro di Traiano Decio ». | |
| 494 | « Una grande pittura rappresentante Silvano coi soliti attributi. In essa si legge a grandi lettere purpuree *ex viso* ». | |

## § 7. - *Gli scavi dal 1871 ad oggi.*

Ci limitiamo in questo paragrafo a poche indicazioni generali, rimandando per le notizie degli scavi alle relazioni che per questo periodo si possono facilmente ritrovare nelle pubblicazioni ufficiali.

Col cambiamento del governo fu affidata la direzione degli scavi ad Ostia a Pietro Rosa, scolaro del Canina, e per gli scavi del 1871-72 dobbiamo attenerci a quanto riferisce il Rosa stesso in una sua breve relazione [1].

### *Scavi Pietro Rosa (1871-72).*

1871. Si ripulisce la *via dei sepolcri*, il *tempio* grandioso, ma cura speciale venne rivolta alla manutenzione del vasto edifizio detto ora *palazzo di Gamala*, ove furono eziandio compiute importanti riparazioni [2]. Non solo, ma quivi si proseguì lo scavo per isolare completamente l'edifizio da ogni parte. Lo sterro fu attaccato lungo i lati ovest e nord della casa, dove si scoperse una strada che rasenta la fronte dell'edifizio, piegandosi poi ad angolo per circoscrivere il fianco occidentale. Si scoprì allora l'ingresso principale del fabbricato [3].

1872. Si ripresero gli scavi di quell'edificio, ma al lato opposto. Si scavò anche nel punto ove la grande via di Vulcano tocca il Tevere, scoprendovi uno *scalo* [4], con avanzo di sostruzioni di gradinata. Fu liberata completamente di nuovo tutta quella *via*. Si fecero alcuni scavi anche un po' più ad occidente del Magazzino dell'olio, sulla riva del fiume [5], e alla *via* delle botteghe degli archetti [6].

---

[1] Rosa, *Sulle scoperte archeologiche della città e provincia di Roma negli anni 1871-72*, p. 88 e segg.

[2] Vedi p. 407, 411 n. 1, 418 n. 4.

[3] Cfr. *Bull. Inst.*, 1871, p. 135.

[4] Vedi p. 329 n. 1.

[5] Vedi p. 328 n. 1.

[6] Vedi p. 316.

*Scavi R. Lanciani (1878-1889).*

Segue un periodo di riposo negli scavi, che vengono ripresi solo nel 1878 sotto la direzione del LANCIANI.

Leggiamo nelle *Notizie degli scavi* [1], in cui da quel giorno vengono registrate – non sempre con l'abbondanza di particolari desiderabile – le notizie dei risultati degli scavi di Ostia: « Gli scavi d'Ostia, destinati a restituire alla luce sistematicamente gli avanzi di quell'antica e ricca città, sono
1878. stati ripresi il giorno 2 gennaio [1878]. L'obbiettivo dei lavori per la corrente stagione si è l'esplorazione dell'isola rettangolare, circoscritta dalla grande via di Vulcano, dalla via del Foro, dalla via Aquilina o delle Pistrine, e del nuovo Museo ». Gli scavi vengono condotti durante i primi tre mesi dell'anno, con lo sterro dei *magazzini centrali* [2], e sono sospesi, pare, il 30 aprile, per essere ripresi nel gennaio
1880. del 1880 e condotti « modestamente », come scrive lo stesso *Lanciani*, fino alla prima settimana di giugno. Anche con questo periodo di scavi si mirava « a scoprire la parte della città che circonda il Foro e il Tempio di Vulcano » [3]. Nel-
1881. l'autunno il Lanciani rivolge l'attenzione al *Teatro* e gli scavi vengono continuati fino a tutto l'aprile del 1881 [4].

1885. Segue un periodo di riposo fino al 30 novembre del 1885, quando si pensa di « riunire in un sol gruppo monumentale gli avanzi del Teatro e quelli del Foro » (Piazza delle *Scho-*
1886. *lae*) [5]. Nel dicembre del 1885 e gennaio del 1886 torna alla luce la via n. 5 (vedi tav. II) [6]. Nel febbraio avviene il ritrovamento di numerosi cippi con iscrizioni nell'ambulacro centrale del Teatro [7], mentre continuano gli sterri al quartiere

[1] *Not. Sc.*, 1878, p. 37.

[2] Vedi i risultati di questi tre mesi di scavi nelle relazioni del LANCIANI in *Not. Sc.*, 1878, p. 67 e p. 138.

[3] *Not. Sc.*, 1880, p. 55, 82, 229. Fu in questo periodo di scavi che venne scoperta la strada di comunicazione fra Ostia e Porto.

[4] *Not. Sc.*, 1880, p. 469; 1881, p. 109 e segg. e tavv. 1 e 2 (Relazioni LANCIANI).

[5] *Not. Sc.*, 1885, p. 530 (LANCIANI).

[6] *Not. Sc.*, 1886, p. 25.

[7] *Id.*, 1886, p. 56.

presso il Teatro un po' ad occidente, e continuano sino all'8 maggio, mettendo allo scoperto la *domus detta di L. Apuleius Marcellus* con l'annesso *Mitreo*, i *quattro Tempietti tetrastili*, lo *stabilimento industriale* e la vicina costruzione in parallelepipedi di tufo, detta allora *piscina* [1].

1888. Si ripresero gli scavi nella primavera del 1888, e, proseguiti fino al principio dell'estate, misero allo scoperto alcune sale delle *Terme* a oriente del Teatro [2].

1889. Il 3 gennaio 1889 principiò una nuova stagione di scavi allo scopo di congiungere gli scavi 1881-86 con quelli del 1888 e per la scoperta della *Caserma dei Vigili*. Il 20 aprile ebbe termine questa campagna di scavo in cui la *caserma* tornò per metà in luce [3].

1890. Nella primavera del 1890 venne fatto uno scavo al *Teatro* per favorire gli studi di restauro architettonico intrapresi dagli alunni dell'Accademia Francese [4].

### *Scavi L. Borsari-G. Gatti (1897-1899).*

1892. Segue un lungo periodo di riposo, interrotto da qualche scoperta fortuita, come quella del 1892. Una piena del Tevere produce una frana che mette in luce rovine e iscrizioni [5].

1897. Gli scavi regolari furono ripresi nell'aprile del 1897 per lo sterro della *via della Fontana* [6], e dopo un periodo di
1899. sospensione, vennero quivi continuati nel 1899 [7].

Scavi sistematici non si ebbero più fino al 1907 e fu solo occasionalmente che avvenne la scoperta del *camerone dei*
1903. *dolii* presso il Casone del Sale nel 1903 [8].

---

[1] *Not. Sc.*, 1886, p. 82, 126 e 162.
[2] *Id.*, 1888, p. 233 e 737 (Lanciani).
[3] *Id.*, 1889, p. 37 e p. 72 (Lanciani).
[4] *Id.*, 1890, p. 36 (Lanciani).
[5] *Id.*, 1892, p. 161 (Relazione L. Borsari); cfr. Relaz. di G. Gatti in *Bull. Com.*, 1892, p. 370.
[6] *Not. Sc.*, 1897, p. 519 (Relazione Borsari).
[7] *Id.*, 1899, p. 61 (Relaz. G. Gatti).
[8] *Id.*, 1903, p. 201 (Relaz. G. Gatti); cfr. *Bull. Com.*, 1905, p. 111.

*Scavi D. Vaglieri (dal 1907).*

Con la nomina del Prof. D. Vaglieri alla direzione degli Scavi di Ostia s'inizia una nuova êra. Abbiamo accennato brevemente qua e là ai risultati principali di questi scavi [1] così pieni di promesse per l'avvenire, e la prefazione che il Direttore stesso ha cortesemente accettato di scrivere per questo nostro lavoro, basta a dare un'idea chiara dei risultati ottenuti sino ad oggi e del programma che verrà attuato nelle prossime campagne di scavo [2]. Le relazioni del Vaglieri pubblicate nelle *Notizie* sono fresche, diligentissime e ricche di particolari.

*Appendice all'elenco dei ritrovati.*

Il nostro elenco dei ritrovati non pretende di essere completo, nè potrà mai esserlo. Ad esso debbono aggiungersi molti oggetti grandi e piccoli che sono attualmente dispersi pei musei pubblici e privati.

Cose d'Ostia si trovano oggi nei seguenti Musei:

Museo Vaticano di Scultura.
Museo Vaticano Etrusco.
Museo Lateranense.
Museo Nazionale delle Terme.

---

[1] Vedi p. 233 n. 1 e 2, 234 n. 1, 235, 236 n. 1 e 2, 238 n. 1, 239 n. 2, 240 n. 1, 245 n. 5, 243 n. 2 e 3, 244 n. 1, 245 n. 1, 246 n. 3, 250 n. 1, 251 n. 1 e 2, 253 n. 1 e 2, 255 n. 3, 4 e 5, 256 n. 1 e 3, 257 n. 3, 258 n. 1-3, 259 n. 1. *Terme:* p. 265, 268 n. 1, 270 n. 1, 271 n. 1, 272-275. *Teatro:* p. 278, 279, 280 n. 1, 281 n. 1 e 2, 282 n. 1, 283 n. 1. *Caserma dei Vigili:* p. 290, 292 e 293. *Edificio pubblico* (?): p. 300 n. 1. *Terme marittime:* p. 304 n. 3. *Scholae:* p. 331 n. 2, p. 334. *Botteghe* presso lo stabilimento di concia: p. 342, 343 n. 1. *Macine:* p. 344 n. 1 e 2. *Botteghe:* p. 352 n. 2, 353 n. 1, 354 n. 1, 355 n. 1. *I quattro tempietti:* p. 356 n. 3 e 4. *Mitreo o Sabazeo:* p. 398, 399 e seg., 408 n. 1. *Casa di Via Fontana:* p. 428 e segg. *Case* a fianco delle *Terme:* p. 433. *Casa incendiata:* p. 434. *Sepolcri* di porta Romana: p. 442, 447 n. 1, 450 n. 2, 451 n. 3, 453, 458-461. *Sepolcri* del gruppo Laurentino: p. 464, 475.

[2] Il Carcopino ha pubblicato recentemente un suo scritto riassuntivo intorno ai recenti scavi di Ostia nel *Journal des Savants,* octobre 1911, p. 448-468.

Museo Kirkeriano.
Museo Torlonia.
Museo Ostiense ad Ostia.
Museo Britannico di Londra, ecc.

Aggiungiamo alcuni numeri all'elenco:

*495. Una testa di *Augusto* giovane trovata dal Fagan nel 1818. Ora al Museo Vaticano, Sala dei busti, n. 273.

496. Un *busto muliebre* d'esimio valore e con l'acconciatura dei capelli ch'era in uso ai tempi di Augusto [1].

497. Statua d'*Esculapio*.
498. Statua d'*Omphale*.
499. Busto di *Omero*.
500. Busto di *Vitellio*.
501. Busto di *Faustina* la giovane. } [2]

502. Statua di *Igiea* a Kassel [3].

503. « Una bella testa di marmo rappresentante un Efebo, con capelli cinto dalla tenia in quella maniera tutta propria dell'Apollo Sauroctono » [4].

Aggiungasi inoltre le sculture ostiensi riprodotte nelle tavole del Volpi nella sua opera *Latium Vetus* (Vol. VI, tavv. XI, XII, XIII, XIV, XV e XVI.

---

Ed ora ... una conclusione?

Crediamo di poter farne a meno. Abbiamo pensato che il miglior modo di terminare questo libro era di scrivere una breve *storia degli scavi*. Più che una visita agl'imponenti gruppi di rovine, vale questa rapida scorsa cronologica a produrre in noi un'impressione di stupore e di ammirazione per l'abbondanza e

---

[1] « Fu tenuto degno d'esser posto al Vaticano nel corridor di Bramante accanto a quello celebratissimo del giovane Ottaviano » (C. L. Visconti, *Ann. Inst.*, 1857, p. 340). « Si rinvenne nei sepolcreti di S. Ercolano ».

[2] Si trovavano nella Galleria dei Marmi del Museo Campana a Roma. Vedine le riproduzioni in D'Escamps, *Galerie des Marbres du Musée Campana à Rome*.

[3] Vedi W. H. Roscher, *Lexic. Mythol.*, p. 2790.

[4] Trovata « nello sgombrare dalla terra alcuni ambienti che si trovano al lato posteriore del gran tempio » (Rosa, *op. cit.*, p. 95).

la ricchezza del materiale proveniente dalla parte d'Ostia ch'è già stata disseppellita, ed a farci provare una viva ansietà – diremmo quasi impazienza, – perchè tutta la parte ch'è ancora inesplorata – che è la più estesa – possa rivelare quel che nasconde. Ansietà ed impazienza che ci spingono a formulare il voto che gli scavi recentemente ripresi possano essere condotti non solo con diligenza, ma con perseveranza e senza interruzioni, sino al giorno in cui avremo sott'occhio l'intera pianta di questa caratteristica colonia romana.

E da questo voto pel disseppellimento completo dell'antica Ostia non possiamo disgiungere il voto che sale spontaneo dal cuore di chi ha imparato ad amare quei luoghi: che la vita che un tempo fiorì nella colonia, torni a fiorire intorno alla sua tomba e ... *usque ad mare!*

FINE.

# ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI


1. - La foce del Tevere. - Gl'interramenti e l'avanzamento della spiaggia.
2. - La curva del Tevere alla « risvolta di Forano » (pag. 11).
3. - Un assalto alla Rocca d'Ostia (pag. 13).
4. - Il « fiume morto ».
5. - La curva del Tevere e il *fiume morto* nella carta di F. Ameti dell'anno 1693.
6. - La curva del Tevere e il *fiume morto* nella carta di F. Ameti dell'anno 1696.
7. - La curva del Tevere e il *fiume morto* nella carta di G. Morozzo dell'an. 1791.
8. - Il Tevere verso la foce.
9. - I Porti di Claudio e Traiano.
10. - Episcopio di Porto e Fossa Traiana.
11. - Stagno di Porto nel bacino di Traiano.
12. - Mura di Porto.
13. - Porto di Claudio (da bassorilievo antico).
14. - Busto di Vespasiano (trovato ad Ostia).
15. - Busto di Gordiano (trovato ad Ostia).
16. - L'Isola Sacra (veduta da Ostia).
17. - Il Porto di Roma nella Tavola Peutingeriana.
18. - Le opere della decadenza: chiusura d'un ingresso con frammenti di lastre di marmi e di decorazioni di qualche grande edifizio rovinato. - (Scavi del 1909).
19. - Sant'Ippolito nell'Isola Sacra.
20. - Torre Bovacciana.
21. - Il Castello di Ostia.
22. - Maschio di S. Michele.
23. - Ara con bassorilievi rappresentanti le *Origini di Roma* (Trovata ad Ostia nel 1881).
24. - Parte di bella statua di Apollo o di Bacco (Scavi Ostiensi, 1909).
25. - Frammento d'una statua di Diana? (Scavi 1909).
26. - Statua della dea Fortuna (Trovata ad Ostia nel 1798).
27. - Edicoletta di Silvano (Musaico. - Ostia 1860).
28. - Thalia (?) (Trovata ad Ostia nel 1788; ora a Londra nel Museo Britannico).
29. - Venere (Scoperta nel 1788 ad Ostia; ora a Londra nel Museo Britannico).
30. - Un episodio del trasporto di Cibele a Roma.
31. - Atti giacente (Trovata ad Ostia nel 1869. - Museo Lateranense).
32. - Lucerna con imagine d'Iside, Serapide e Arpocrate (Ostia. - Scavi 1909).
33. - Mitra sacrifica il toro (Scultura trovata ad Ostia nel 1797-1800; ora nel Museo Vaticano).
34. - Statua di Kronos (Trovata nel Mitreo Fagan scoperto ad Ostia nel 1797-1800; ora al Museo Vaticano).

35. - Ritratto di due Ostiensi, forse coniugi (Scavi 1909).
36. - Ritratto di donna Ostiense? (Scavi 1909).
37. - Caricamento d'una nave fluviale (Pittura ostiense. - Biblioteca Vaticana).
38. - Emblema della corporazione dei *mensores:* il moggio con spighe di grano (Pavimento in mosaico. - Ostia 1908).
39. - Un facchino? (Ostia 1909).
40. - Porticato dinanzi alle Terme, sulla « Via principale » (Scavi 1909).
41. - « Via della Fontana » (Scavi 1897).
42. - « Via della Fontana » (Scavi 1897).
43. - Porta sulla « Via dei Sepolcri »; la soglia (Scavi 1856-57).
44. - Id.: base d'uno dei pilastri esterni (1856-57).
45. - Id.: frammenti architettonici (1856-57).
46. - Id.: frammenti di statue (1856-57).
47. - Vittoria.
48. - La Fontana addossata al lato occidentale delle Terme (Scavi 1897).
49. - Bocca marmorea di pozzo (Scavi Fagan del 1797).
50. - Scena mitologica in bassorilievo sulla bocca di pozzo (v. fig. 49).
51. - Antica costruzione in tufo adorna di colonne.
52. - Una colonna abbandonata (Scavi 1802-04).
53. - Stato attuale degli scavi del 1804.
54. - Pianta delle Terme e adiacenze (Scavi 1888, 1909-1910).
54$^{bis}$ - Pianta delle Terme (Scavi 1888, 1909-1911).
55. - Testa di giovinetta in marmo rinvenuta nelle Terme (Ostia 1909).
56. - Pavimento in mosaico nelle Terme (Scavi 1888).
57. - Fronte della grande piscina nel *frigidarium* delle Terme (Scavi 1888).
58. - Testa virile trovata nel peristilio delle Terme (Scavi 1909).
59. - Statua dell'imperatrice Sabina (?) rinvenuta nel tablino delle Terme (Scavi 1909).
60. - Statua rinvenuta nel tablino delle Terme (Scavi 1909).
61. - Pianta del Teatro, delle *Scholae* e del Tempio delle corporazioni (Scavi 1880-81).
62. - Teatro: cornicione esterno in opera laterizia (Scavi 1890).
63. - Teatro: un capitello (Scavi 1910).
64. - Teatro: decorazioni di cornicione marmoreo (Scavi 1880-81).
65. - Teatro: campioni di decorazioni marmoree (Scavi 1880-81).
66. - Teatro: modiglioni marmorei con maschere (Scavi 1880-81).
67. - Pianta della Caserma dei Vigili (Scavi 1888-89).
68. - Caserma: mosaico del pavimento nel pronao dell'augusteo (Scavi 1888-89).
69. - Caserma dei Vigili: veduta prospettica dell'Augusteo e peristilio (Scavi 1888-89).
70. - Pianta del così detto « lavacro ostiense », sterrato nel 1802-04 ed ora ricoperto.
71. - Pianta delle così dette *Terme marittime* (Scavi sotto Pio IX).
72. - Pianta del gruppo centrale di rovine: *A,* Mercato chiuso. - *B,* Ufficio dei misuratori. - *C,* Botteghe. - *D,* Magazzini. - *E,* abitazioni private. - *F,* camerone dei dolii. - *G,* Edificio pubblico? (Scavi 1871-72 e 1878-80.
73. - Tavoletta di terracotta con disegno di serpente: nel Mercato chiuso.
74. - Ingresso secondario al Mercato chiuso.
75. - Ingresso all'Ufficio dei misuratori.
76. - Porticato davanti le botteghe annesse all'Ufficio dei misuratori.

77. - L'edicoletta della dea Fortuna.
78. - Le Botteghe dagli archetti.
79. - Portico e celle dei magazzini.
80. - Come si chiudevano gl'ingressi delle stanze dei magazzini.
81. - Una cella dei magazzini.
82. - Una scala a due rampe fino al primo piano nell'edificio dei Magazzini centrali.
83. - Una scaletta a tre rampe.
84. - Il camerone dei dolii (Scavi 1903).
85. - Strade e botteghe sulla riva del Tevere.
86. - Le insegne dei misuratori. Mosaici nel pavimento delle sedi delle corporazioni.
87. - Le insegne dei battellieri e altre corporazioni ostiensi.
88. - Pianta del gruppo di rovine a occidente del Teatro: *A*, casa detta di L. Apuleio Marcello. - *B*, mitreo. - *C*, quattro tempietti. - *D*, stabilimento industriale. - *E*, *F*, magazzino per farine (?). - *G*, strada (Scavi 1885-86).
89. - Costruzione in blocchi di tufo con contrafforti.
90. - Piantina dell'edificio delle Macine.
91. - Piantina dei così detti « Magazzini dell'olio » (Scavi 1783).
92. - Marca di fabbrica in un dolio.
93. - Piantina del Navale (Scavi 1857).
94. - Uno dei piedritti del Navale (Scavi 1857).
95. - Costruzione e dimensioni dei piedritti del Navale.
96. - Navale: costruzione delle vôlte dei canali e del terrazzo ad esse soprastante.
97. - Ricostruzione del Navale.
98. - Il Navale raffigurato nel pavimento a mosaico d'un sepolcro ostiense (1856-57).
99. - Sarcofago con scene del mito di Meleagro (trovato ad Ostia in una bottega nel 1909).
100. - Piantina del tempio detto di Vulcano eseguita nel 1804.
101. - La soglia del Tempio.
102. - Il Tempio: frammento del fregio sotto il cornicione.
103. - Il Tempio: frammenti del cornicione.
104. - Il Tempio: bocchettone e antefissa marmorei (Scavi 1802-04).
105. - Un confronto: *A*, le *tre celle* del *Capitolium* romano. - *B*, la base del *podio* nel fondo della cella del Tempio ostiense.
106. - Pianta dei « quattro Tempietti » (Scavi 1885-86).
107. - Supposta disposizione originaria dei quattro Tempietti.
108. - Pianta del Tempio della *Mater Deum* e della *schola* dei cannofori (Scavi 1867-69).
109. - Pianta del Sacrario (mitriaco?) a nord del Tempio della *Mater Deum* (Scavi 1867-69).
110. - Disegni in mosaico nel pavimento del sacrario, di cui diamo la pianta (fig. 109).
111. - Testa di Atti trovata nel sacrario sotterraneo.
112. - Statua in bronzo di Venere, trovata in Ostia nel 1868. Ora al Museo Lateranense.
113. - Oggetto marmoreo in relazione col culto della *Mater Deum* (Ostia 1867-69).

114. - Mitreo Fagan: scultura raffigurante Kronos in relazione col culto di Mitra. Trovata in Ostia nel 1797-1800; ora visibile al Vaticano.
115. - Mitreo Petrini: Mitra sacrifica il toro. Scultura trovata in Ostia nel 1802-4, ed ora visibile al Museo Vaticano.
116. - Pianta del Mitreo Visconti (Scavi 1860).
117. - Mitreo Visconti: altare con ara munita d'iscrizione.
118. - Mitreo Visconti: statuine raffiguranti i lampadofori.
119. - Mitreo Visconti: un'edicola.
120. - Pianta del Mitreo Lanciani (Scavi 1886).
121. - Mitreo Lanciani: mosaici rappresentanti i pianeti.
122. - Pianta della grande Casa signorile a occidente della città (Scavi 1855-71).
123. - Casa signorile: pavimento in mosaico d'una sala delle terme (Scavi 1857).
124. - Casa signorile: ingresso settentrionale (Scavi 1871).
125. - Statua di Giunone trovata fra le rovine della Casa signorile nel 1857, ora al Museo Vaticano.
126. - Costruzioni in reticolato con legamenti in mattoni laterizi e di tufo, nella grande Casa signorile.
127. - Ingresso ad un appartamento a piano terreno d'una casa presso i magazzini annonari (Scavi 1878).
128. - Case private: *A*) Appartamento a piano terreno; *B*) ammezzato (Scavi 1878).
129. - Abbondanza di finestre in abitazioni private (Scavi 1878).
130. - Facciata d'una casa con porte e finestre sino all'altezza del primo piano (Scavi 1906).
131. - Un piccolo ingresso nelle adiacenze del Tempio (Scavi 1878).
132. - Facciata d'una casa in « via della Fontana » (Scavi 1897).
133. - La casa in via della Fontana (Scavi 1907-08).
134. - Pavimento in mosaico d'una stanza della casa in via Fontana (Scavi 1907-08).
135. - Una parete dipinta d'una stanza nella casa in via Fontana (Scavi 1907-08).
136. - Testina in terracotta, scoperta nel 1909 fra le rovine d'una casa.
137. - Pianta dei Sepolcri, della Porta Romana, della *Statio Militaris* (?) o *Cisiarium* (?) e fontana (Scavi 1855-57).
138. - Piantina del sepolcro della gente Ovia (Scavi 1857).
139. - Ingresso al sepolcro degli Ovii.
140. - Interno del sepolcro degli Ovii.
141. - Disposizione degli ollarii nel sepolcro degli Ovii.
142. - Piantina di due colombarii (Scavi 1857).
143. - Nicchiette per le olle cinerarie (Scavi 1857).
144. - Edicola nel sepolcro n. 2 (Scavi 1857).
145. - Piantina del sepolcro n. 8, com'era prima degli scavi del 1910.
146. - Il sepolcro n. 8 prima degli scavi del 1910.
147. - Sarcofago con Oceano e Nereidi.
148. - Frammento di sarcofago con rappresentanza del mito di Ippolito (?) (Scavi 1909).
149. - Rappresentazione di Orfeo (1909).
150. - Sepolcri della via Laurentina: *A*, Sepolcro d'Orfeo; *B*, Sepolcro dei Claudii.
151. - Sepolcro d'Orfeo: veduta dell'interno all'epoca degli scavi (1865-66).

152. - Sepolcri della Via Laurentina: pittura raffigurante Orfeo ed Euridice (Scavi del 1865-66).
153. - Sepolcri della Via Laurentina: pittura raffigurante Kronos (?) e Rhea (?) (Scavi 1865-66).
154. - Sepolcri della Via Laurentina: pittura raffigurante il ratto di Proserpina (Scavi 1865-66).
155. - Sepolcri della Via Laurentina: pittura raffigurante un banchetto funebre (Scavi 1865-66).
156. - Sepolcri della Via Laurentina: pittura raffigurante Mercurio (1865-66).
157. - Sepolcro dei Claudii: veduta dell'interno all'epoca degli scavi (1865-66).
158. - Sarcofago raffigurante Selene ed Endimione, trovato negli Scavi Cartoni del 1824-25.
159. - Cornicione in opera laterizia visibile presso le rovine dette « la Torretta ».
160. - La romantica cappelletta di S. Ercolano con l'annoso cipresso.

**NB.** - Dobbiamo le illustrazioni 1, 5-16 e 19-23 alla cortesia del « Comitato *Pro Roma Marittima* ».

# INDICE GENERALE

NB. - Nella compilazione degli Indici non abbiamo tenuto conto del Capitolo XV: *Storia degli Scavi.*


Abascantus, p. 213, 471.
Abbondi, p. 229.
acceptores, p. 217, 218, 219, 221.
Acilii, p. 244.
M. Acilius Priscus Egrilius Plarianus, p. 144.
Achille, p. 458, 480.
acquedotto, p. 106, 229, 247 e segg.
adiutores, p. 217, 218, 219.
adlectio, p. 131, 135, 136, 137, 140.
adlectus, p. 130, 131, 135, 136, 140.
Adriano, p. 75, 160, 175, 234, 250, 279, 281, 294, 322, 362.
Adriatico, p. 211.
aedes Castorum, p. 89, 150, 189, 401.
aedes Cereris, p. 150, 368.
aedes Fortunae, p. 368, 401.
aedes Iovis, p. 47, 63, 401.
aedes Romae et Augusti, p. 160, 365, 369, 401.
aedes Spei, p. 368, 401.
aedes Tiberini, p. 156, 401.
aedes Veneris, p. 158, 368, 401.
aedes Volcani (a Roma), p. 52 (vedi Tempio di Vulcano).
aedilicius, p. 130, 131, 135, 136.
aedilis (ad Ostia), p. 118, 135, 136.
aedilis Etruriae, p. 117, 119.
aedilitas, p. 130.
aeditus aedis Romae et Aug., p. 160.
aeditus Capitoli, p. 148.
Aelia Heuresis, p. 440.
Aelius (P.) Liberalis, p. 136.
Aemilia Agrippina, p. 133.
Aemilius (L) ..., p. 171. 400.
Aemilius (M.) Epaphroditus, p. 170, 388, 389.
Aemilius (M.) Hilarianus, p. 446.
Aemilius (M.) Vitalis Crepereianus, p. 143.
Aesium, p. 57.
Africa, p. 68, 71, 85, 86, 89, 93, 191, 192, 222.
Agape, p. 182, 476.
Ager Falernus, p. 26.
Agrigento, p. 364.
Agrippa, p. 445.
Agrippa (M.), console, p. 278.
Agrius (L.) Calendio, p. 171, 390.
Agro romano, p. 4; natura del suo terreno, p. 5; alture e bassure, p. 5.
Aiace, p. 480.
Alani, p. 91.
Alarico, p. 91, 92.
Albalonga, p. 53.
Albani, p. 42.
Alessandria, p. 191, 210.
Alessandro Severo, p. 193, 202.
Alsium, p. 57.
Anaitis, p. 171, 400.
Anco Marzio, p. 2, 29, 30, 36, 39, 42, 43, 55, 58, 65, 66, 116.
Anfitride, p. 269.
Anicius Auchenius Bassus, p. 181.
Anicius Bassus, p. 184.
Anneus (M.) Paulus Petrus, p. 181.
Annio Serapiodoro, p. 183.
annona, p. 61, 85, 86, 88, 202 e segg., 225.
Antius (M.) Crescens Calpurnianus, p. 142, 143, 144.
Antonia Laeta, p. 450.
Antonini (epoca d.), p. 84, 175, 234.
Antonino Pio, p. 76, 173, 225, 273, 290, 302.
anubiacus, p. 167.
Anubis, p. 167.

Anziati, p. 60, 61.
Anzio, p. 22, 27, 57, 60, 62, 97.
Api (bue), p. 166, 457,
Apollo, p. 149, 354, 379.
apparator M. d. M., p. 164.
apparitores, p. 133.
approdi, p. 65.
Apuleius (L.) Marcellus, p. 189.
Apuleius (L.) Saturninus, p. 204.
aquae curator, p. 132.
ara ostiense, p. 142, 332.
« Arca di Mercurio », p. 154.
arca ordinis august., p. 140.
arcarius (vedi arkarius).
Archelao (diacono), p. 178.
archi, p. 247.
archigallus, p. 162, 163.
Ardea, p. 22, 25, 26, 27, 60, 112.
argentarii, p. 189.
argentarii de foro vinario, p. 219.
Arimanius, p. 171.
Ariminum, p. 204.
arkarius, p. 453.
Arles, p. 81, 86.
Arpocrate, p. 166.
Arruntia Dynamidis, p. 165.
Artena, p. 25.
Asicia Semniana, p. 467.
Asicius (C.) Eutyches, p. 467.
Atalia, p. 29.
Atri, p. 36.
Atria, p. 35, 36.
Atria tiberina, p. 32, 33, 34, 42, 156.
atrium, p. 33, 35, 36.
Atti (martiri ostiensi), p. 98, 178, 179, 180, 246, 276, 307.
Attila, p. 93.
Attis, p. 161, 162, 163, 173, 373, 375, 378.
Attius Herme, p. 446.
augustales, p. 138, 139.
augusteum, p. 286.
Augusto, p. 66, 202, 203.
Aurea (Sant'), p. 178, 179.
Aureliano, p. 78, 203, 217, 224.
Aurelio (L.) Vero, p. 290.
Aurelius (L.) Fortunatus, p. 146.

Bacco, p. 149, 354, 476.
banchine, p. 65, 239, 327.
basilica cristiana constantiniana, p. 82, 86, 87, 180, 403.
basilica di S. Aurea, p. 86, 98, 99, 100, 179.
basilica di S. Giovanni in Laterano, p. 111.
basilica di Sant'Ippolito, p. 94.
basilica di S. Pietro, p. 106, 111, 112.
Bassi (fratelli), p. 229.
Bassus (sacerdos), p. 163.
battaglia di Atalia, p. 29.
battaglia di Canne, p. 62.
battaglia di Portus Sacer, p. 63.
Belisario, p. 97.
Benedetto VIII (papa), p. 82.
Benedetto (vescovo di Porto), p. 82.
beneficiarii procuratoris Aug., p. 205.
Bettania Petruccio, p. 112.
Biblioteca Vaticana, p. 385, 463.
Bisanzio, p. 272.
bonifica, p. 16, 21, 59.
botteghe, p. 239, 251, 263, 328, 352 e segg.
botteghe dagli archetti, p. 263, 316 e seg.
botteghe di argentarii o margaritarii (?), p. 263, 338, 342.
Brixia, p. 364.
bubastiaca, p. 158, 166, 402.
bucinator, p. 199.

Cacia (gens), p. 447 e segg.
Cacius (L.) Reburrus, p. 128.
Caecilia Laetina, p. 467.
Caecilia Tampyris, p. 467.
Caecilius (D.) Aphrodisius, p. 467.
Caecilius (D.) Apronianus, p. 467.
Caecilius (Q.) Fuscus, p. 163, 373.
Caecilius (C.) Hermaeros, p. 170, 391.
Caelestis, p. 171, 400.
Caenina, p. 56.
Caesonius (M.) Spectatus, p. 467.
calcare, p. 111, 112, 151.
« Calcaria », p. 103.
calce (fabbricatori di), p. 102, 105, 114.
Cales, p. 201, 203, 352.
Caligatorum (numerus), p. 208.
Caligola, p. 68, 250.
Calpurnius (L.) Chio, p. 175, 220, 241.
Caltilia Diodora, p. 166, 402.
Caltilia Epithymete, p. 467.
Caltilia Tyche ..., p. 446.

Cameria, p. 42.
camerone dei dolii, p. 263, 323, 346.
Camillo, p. 48, 49, 60.
Campania, p. 26.
campo salino, p. 39.
campus Matris Deum, p. 143, 161, 163, 169, 261, 371, 375.
Caninius (C.), p. 234.
cannofori, p. 172, 195.
Canusium, p. 124.
Capitolium, p. 46, 47, 48, 50, 147, 148, 149.
Capitolium ostiense, p. 363, 364.
Capua, p. 26, 47.
Caracalla, p. 78, 173, 225, 250, 279, 290, 294, 373, 456.
Carafa (cardinale), p. 109.
carcere, p. 307.
cardo, p. 240.
carestia, p. 68.
Carito, p. 445.
Carlo VIII, p. 108.
Cartagine, p. 44, 191, 211.
Cartaginesi, p. 28.
carte geografiche, p. 8, 15; figg. 5, 6, 7.
Cartilius (C.) Poplicola, p. 128, 129, 367, 403.
Cartorius (C.) Genneus, p. 456.
casa dei Plariani, p. 402, 436 e seg.
« Casalini », p. 229, 462.
casa privata in Via della Fontana, p. 264, 405, 407, 428 e segg.
casa privata di L. Apuleio Marcello, p. 264, 394, 405, 406, 407, 421 e segg., 437.
casa (grande) signorile (vedi Palazzo di Gamala).
« casa rossa », p. 114.
Cascellius (M.) Diadumenus, p. 450.
case private, p. 263.
case private presso i grandi magazzini, p. 423 e segg.
caserma dei Vigili, p. 78, 196, 198, 199, 236, 237, 252, 253, 264, 285, 406.
« casone del sale », p. 10, 110, 263, 327, 343.
Castel Porziano, p. 176.
Castore e Polluce, p. 88, 149, 379.
castra peregrinorum, p. 160, 200, 284.
castra vigilum ost. (vedi caserma dei vigili), p. 196.
Castrum Iuni, p. 25.
Castrum Novum, p. 57.
Catius Sabinus, p. 150.
caudicarii, p. 206, 216, 219, 225.
Celestino III (papa), p. 102.
censor, p. 128, 129.
censoria potestas, p. 129.
Censorinus, p. 178.
censura, p. 128 e seg.
Centumcellae, p. 72.
Cerdo Actor, p. 467.
Cere, p. 26, 28, 29.
Cerere, p. 147, 150, 195, 217, 255, 274, 326, 368, 369, 418.
Cesare, p. 66, 67, 192, 202.
chiesa cristiana portuense ed ostiense, p. 81, 82, 86, 179.
chiusura degli ingressi dei magazzini, p. 319.
Cibele (vedi Mater deum magna Idaea).
cimitero cristiano, p. 180. 482.
Cincius, p. 51.
Circeo, p. 27.
circo, p. 196, 307.
Ciriaco (vescovo), p. 178, 180, 185.
cisiani, p. 201, 351.
cisiarii (vedi cisiani).
cisiarium, p. 201, 259, 351.
cisium, p. 193, 201.
Clanis, p. 26.
Clanius, p. 26.
classiari, p. 73, 199.
Claudia Prisca, p. 208.
Claudia Quinzia, p. 31, 161.
Claudio, p. 9, 67, 68, 69, 70, 73, 75, 162, 198, 204, 472.
Claudio II, p. 178.
Clemente VII (papa), p. 111.
Clemente VIII, p. 112.
clima, p. 59.
Clodia Helpis, p. 446.
Clodio (tribuno), p. 202.
Clodius (P.) Flavius Venerandus, p. 171, 400.
codicarii (vedi caudicarii).
codicarii navicularii infernates, p. 216.
codicarii navicularii infra pontem s..., p. 217.
Coilius (L.), p. 350.
collegium fabrum tignuariorum ost., p. 207.

collegium magistri, p. 207.
— quinquennales, p. 207.
— decuriae, p. 208.
— decuriones, p. 208, 209.
— scriba, p. 208.
— plebs, p. 208.
— numerus caligatorum, p. 208.
— numerus militum caligatorum, p. 208.
— honorati, p. 209.
— praefectus, p. 209.
collegium magnum, p. 160.
collegium Silvani aug. maioris, p. 155, 220.
Collina (tribus), p. 124.
colomba, p. 183.
colombarii, p. 442, 445, 447, 472, 475, 479.
colonie latine, p. 57.
colonie marittime, p. 27, 56.
colonie romane, p. 57.
colonna traiana, p. 111.
Combarisii, p. 454.
comes portus urbis Romae, p. 205.
comitia, p. 132, 134, 138.
Commodo, p. 77, 215, 219, 242, 250, 273, 295.
compitum, p. 128, 240, 403.
compluvium, p. 35, 36.
concilii, p. 81.
condutture sotterranee, p. 250 e seg.
Constans, p. 303.
constantiniana (civitas), p. 82, 87.
Constantius, p. 303.
consualia, p. 50.
coorti dei vigili, p. 198.
Cora, p. 25.
Cornelius (M.) Valerianus Epagathianus, p. 135, 146.
Cornelius (P.) Victorinus, p. 165, 167.
cornicularius, p. 199, 205.
corpora (quinque) lenuncolariorum ost., p. 211.
corpora (quinque) navigantes, p. 211.
corp. quinque region. coloniae ostiensis, p. 240.
corporazioni, p. 75, 76, 79, 206, 207 e segg., 330.
corporum (quinque) universi navigiarii, p. 211.
corpus cannophorum, p. 162, 172.
corpus dendrophorum, p. 162, 173, 227.
corpus dendrophorum, patroni, p. 227.
— quinquennales, p. 227.
— curatores, p. 227.
— honorati, p. 227.
— sacerdos, p. 227.
— mater, p. 227.
corpus fabrum navalium ost. quibus ex s. c. coire licet, p. 209, 210.
— patroni, p. 209.
— quinquennales, p. 209.
— mater, p. 209.
— honorati, p. 209.
— plebs, p. 209.
— aeditimus, p. 210.
corpus familiae publicae libertorum et servorum, p. 134.
corpus fontanorum qui ex s. c. coire licet, p. 223.
corpus lenuncolariorum pleromariorum ost., p. 214.
— patroni, p. 214.
— quinquennales, p. 214.
corpus lenuncolariorum tabulariorum auxiliariorum ost., p. 212.
— quinquennales, p. 212.
— honorati, p. 212.
corpus mensorum frumentariorum ost., p. 217.
corpus mensorum frumentariorum acceptorum, p. 217.
corpus mensorum frumentariorum adiutorum ostiensium, p. 217.
corpus mensorum frumentariorum nauticariorum, p. 217.
corpus navicolariorum lignariorum, p. 206, 332.
corpus pellionum ostiensium et portuensium, p. 332.
corpus pellionum ost. quibus ex s. c. coire licet, p. 227, 332.
— genius, p. 227.
— patronus, p. 227.
corpus pistorum coloniae ostiensis et portus utriusque, p. 80, 225.
corpus pistorum ostiensium et portuensium, p. 80.
corpus saburrariorum, p. 223.
corpus saccariorum portus Romae, p. 221.
corpus scaphariorum et lenuncolariorum traiectus Luculli, p. 215.

corpus splendidissimum codicariorum, p. 216.
— curator codicariorum Ostis, p. 216.
— patroni, p. 216.
— honorati, p. 216.
— quinquennales, p. 216.
corpus splendidissimum stuppatorum, p. 223.
corpus susceptorum ostiensium portuensium antiquissimum ob utilitatem urbis Romae creatum, p. 220.
corpus tellionariorum, p. 206.
corpus traiectus Ru..., p. 215.
corpus treiectus (sic) marmorariorum, p. 215, 222.
corpus treiectus (sic) togatensium, p. 215.
corpus urinatorum, p. 222.
corpus vinariorum, p. 193.
corpus vinariorum urbanorum et ostiensium, p. 192.
Cosa, p. 25.
Cosimo de' Medici, p. 104, 105, 106.
costa tirrena, p. 17, 27.
Costantino, p. 81, 83, 84, 85, 86, 88, 111, 179.
criobolium, p. 162, 376.
Cristianesimo, p. 81, 169, 177 e segg.; iscrizioni cristiane, p. 82, 180, 482; martiri (vedi *Atti*), p. 177, 180; reliquie di martiri, p. 179; sepolcri cristiani, p. 482.
croce, p. 183.
Cronos, p. 170.
Crustumina, p. 24, 29.
cubiculum, p. 440, 465.
Cuma, p. 54.
Cupido, p. 479.
cura alimentaria, p. 132.
cura annonae, p. 204.
cura aquarum, p. 132.
curatores navium amnalium, p. 210, 211.
curatores navium marinarum, p. 210.
curatores rip. et alvei Tib., p. 30.
curator lusus iuvenalis, p. 196.
curator operum publicorum, p. 131.
curator operum publicorum et aquarum, p. 132, 143.
curator ordinis augustalium, p. 139, 140.
curator pecuniae publicae exigendae et adtribuendae, p. 132, 138, 156.
curator portus, p. 209, 210, 211.
curator tabularum et librorum, p. 132.
curatores tabularum publicarum, p. 132.
curia, p. 307, 358.

Decimus (A.) Decimianus, p. 171, 388.
decumano, p. 240.
decuria lictorum, p. 134.
decuria scribarum cerariorum, p. 133.
decuria scribarum librariorum, p. 133.
decuria viatorum, p. 134.
decuriae, p. 208.
decurio, p. 136.
decuriones (vedi decurioni e ordo decurionum).
decurioni, p. 80, 208, 209.
Delfo. p. 29.
De' Medici, p. 108.
dendrofori, p. 173, 195, 225, 226, 227.
depositi (vedi interramenti).
diacono, p. 81.
Diana, p. 151, 379, 397, 436, 460.
Diana Nemorensis, p. 55.
dictator Albanus, p. 119.
Diego di Rovogna, p. 344.
Dionisio, p. 476.
dispensator a frumento Ostis, p. 205.
distribuzioni di grano, ecc., p. 92, 202.
dolii, p. 323, 345.
domini navium, p. 206, 210, 219.
domini navium afrarum universalium item sardorum, p. 191.
domini navium carthaginensium ex Africa, p. 191.
drenaggio (opere di), p. 20, 59.
Duca d'Alba, p. 12, 109.
duoviralicius, p. 135.
duoviri, p. 80, 126 e segg.
duoviri censoriae potestatis quinquennales, p. 129, 135, 143.
duoviri quinquennales, p. 129.

Ebrei, p. 175, 176.
Efaistos, p. 45, 49, 54, 55, 146.
Egilius (A.) Hilario, p. 175.
Egitto, p. 68, 85, 89, 211.
Egrilii Plariani, p. 133, 144, 244, 436.
Egrilius (A.) Plarianus, p. 133.
Egrilius (A.) Secundus Trheptianus, p. 133.

Elegas, p. 475.
Elio (figlio di Adriano), p. 290.
Emerentiana. p. 461.
emporium di Settimio Severo, p. 7, 78, 262, 355.
Endimione, p. 459, 477, 478, 479.
Enea, p. 39, 92.
episcopio Portuense, p. 69.
eques romanus, p. 134, 136, 456.
Ercole, p. 112, 151, 351, 392, 479.
Esculapio, p. 151, 284, 379.
etimologia del vocabolo *Ostia*, p. 1.
Etruria, p. 30, 59, 62.
Etruschi (alla foce del Tevere, p. 24), 26; (origine degli Etruschi, p. 27, 28). 29, 30, 35, 37, 38, 39, 41, 42, 48, 52.
Eugenio III (papa), p. 185.
Eugenio IV (papa), p. 105.
Euridice, p. 463, 465, 466.
Eusebio (presbitero), p. 178.
Evangelia, p. 182.
Exquilina (tribus), p. 120.

Fabio Ermogene. p. 241, 276.
Fabius (D.) Florus Veranus, p. 165, 167.
fabri, p. 226.
fabri navales, p. 206, 209, 210.
fabri navales ostienses, p. 80.
fabri navales portuenses, p. 80, 210.
fabri tignuarii, p. 206, 207.
Falerii, p. 26.
Falerna (tribus), p. 125.
familia publica, p. 134, 149.
Farnaces, p. 213, 471.
fasti di Silvio, p. 149.
fasti ostiensi, p. 126, 127.
faunus ficarius, p. 56.
Fausta, p. 202.
febbre, p. 20.
Felica, p. 85, 181.
Felix, p. 470.
Feoli, p. 229.
Ferdinando di Napoli, p. 14.
Ferentinum, p. 25.
Ficana, p. 42, 55, 56.
Fidelis, p. 182.
Fidenae, p. 24, 29, 41.
Fidenati, p. 42.
Fides, p. 152.
Firenze (battistero), p. 102.
fiscus frumentarius ost., p. 136, 202, 205.
«Fiume morto», p. 9, 15, 16, 17, 229, 328.
Fiumicino (borgo), p. 9.
Fiumicino (canale), p. 7, 18, 19, 72.
flamen, p. 136, 160.
flamen volcanalis, p. 51.
flamina divae augustae, p. 160.
Flaminio (circo), p. 50.
Flavia Caecilia, p. 165, 166, 441, 456.
Flavia Priscilla, p. 208.
Flavius (T.) Celado, p. 222.
Flavius (T.) Hilario, p. 208.
Flavius (T.) Verus, p. 441, 455.
flotta cartaginese, p. 61.
flotta mercantile alessandrina, p. 210.
flotta romana, p. 62, 63, 65, 66, 73, 199.
flotta siracusana, p. 61.
Foebus, p. 470.
fogne, p. 257 e segg.
fontane, p. 245, 250 e segg., 259, 263, 264, 411.
fontani, p. 223, 353.
foro, p. 189, 235, 241 e segg., 307, 365, 369.
foro di Aureliano, p. 78.
foro vinario, p. 189, 192, 220.
Fortuna, p. 147, 152, 153, 293, 316, 368.
Fortunatus, p. 264, 353, 470.
fossa Cluilia, p. 21.
fossa Traiana, p. 72.
fossae Quiritium, p. 59.
Fossius (Q.) Proculus, p. 345.
Fosso Incastro, p. 25.
Fregenae, p. 25, 57.
Frigia, p. 222.
frumentarii, p. 191.
frumentarii peregrini, p. 160, 200.
*φυλαί*, p. 119, 120.
fullones, p. 223.
Fundi, p. 124.
Furia Sabina Tranquillina, p. 290.
Fusano, p. 9, 23.

Galera (fosso), p. 5.
Galli, p. 60.
Gallia, p. 211.
Gamala (P. Lucilio), p. 76, 77, 130, 132, 135, 136, 138, 144, 145, 146, 149, 150, 152, 156, 158, 175, 189, 195, 197, 220, 232, 242, 247, 303, 346, 368, 369, 401, 405, 423.

Ganimede, p. 230.
Gelasio II, p. 101.
genius coloniae ost., p. 160.
genius corp. pell. ost., p. 160, 227.
genius kastrorum peregrinorum, p. 160, 284.
genius loci, p. 313.
genius sacomar., p. 160, 220.
genius sev. aug., p. 160.
Genovesi, p. 103.
Genserico, p. 93.
Gerone di Siracusa, p. 61.
geruli, p. 206.
gerusia, p. 176,
Gettius (L.) Amandus, p. 440.
Gettius (L.) Hilarianus, p. 440.
Gianicolo, p. 29, 30, 42.
Giovanni Antonio, p. 107.
Giovanni di Ferrara, p. 106.
Giove, p. 148, 396, 448.
Giove Faretrio, p. 53
Giove O. M., p. 45, 48, 50, 54, 146, 148, 149, 358.
Giove Statore, p. 53.
Giulia Domna, p. 290.
Giuliano (imp.), p. 295.
Giuliano della Rovere, p. 14, 15, 107.
Giunone, p. 154, 418, 419.
Gyntrarius, p. 215.
Glabrio, p. 243.
Gloriosus (vescovo), p. 179, 185.
Gonsalvo di Cordova, p. 108.
Gordiano, p. 78, 290.
Goti, p. 91, 95, 96, 97.
Graecinia Callirhoe, p. 450.
Graecinius (M.) Blandus, p. 450.
graffiti, p. 298 e segg., 422.
Granius (C.) Maturus, p. 136, 434.
grano, p. 59, 60, 61, 62, 64, 66, 68, 88, 191, 192, 217.
Graziano, p. 303.
Grecia, p. 222.
Gregorio I (papa), p. 179.
Gregorio IV (papa), p. 99, 100, 101.
Gregorio IX (papa), p. 103.
Gregorio XII (papa), p. 103.
Gregoriopoli, p. 99, 100, 101.
Gregorius (vescovo), p. 81.
guerra Annibalica, p. 62, 66.
guerra con i Marcomani, p. 77.
Hadria, p. 36.
Herculanus, p. 178.
Hilario, p. 220.
honoratus, p. 209, 212, 216, 227.
Hope (collezione di sculture), p. 154, 155.
Horatius (P.) Chryseros, p. 139.
horrea, p. 60.
horrea preimperiali, p. 233, 234, 264.
Hostius (D.) Heraclida, p. 155.

Ifigenia, p. 479.
Igiea, p. 152, 154, 244.
immunis, p. 227.
immunis larum Augusti, p. 160.
infernates (caudicarii), p. 216.
Inghilterra, p. 154.
inondazioni (vedi Tevere).
interramenti, p. 4, 5, 6 e seg., 8, 9, 18, 31, 74, 92, 97, 161, 211.
ipogeo degli Ovii, p. 444 e seg.
Ippolito (martire), p. 82.
Ippolito (mito), p. 459, 460.
Ippolito (sant'), p. 93, 94.
Irene, p. 182.
isiacus, p. 165.
Iside bubaste, p. 158, 166, 402.
Iside (ostiense), p. 164, 165, 166, 190, 401, 402, 403.
Isis giminiana, p. 213, 214, 471.
Isola sacra, p. 7, 9, 22, 80, 86, 93, 96, 401.
Itinerario antoniniano, p. 2, 70, 74.
Iulia Beneria, p. 442.
Iulius (C.) Amethystus, p. 473.
Iulius ..... Faustinus, p. 143.
« iunctus sacomario », p. 219.
Iuno Albana, p. 55.
Iuno Lanuvina, p. 55.
Iuno Moneta, p. 45.
iuvenes, p. 196.
iuvenes cisiani, p. 201, 351.

Kacius (L.) Reburrus, p. 128, 137.
Kassel, p. 154.
Kronos, p. 463, 468.

Ladislao, p. 104, 105.
lampadofori, p. 392.
Lanuvium, p. 22, 26.
« Lanzislavo » di Napoli (vedi Ladislao).

Latini, p. 27, 54.
Latini Prisci, p. 34, 42, 55, 57.
Latinus, p. 26.
Laurentum, p. 25, 26, 27.
« Lavacro ostiense », p. 113, 261, 300, 302.
lenuncularii, p. 174, 192, 206, 211, 212, 214, 215, 440.
lenuncularii auxiliarii, p. 212.
lenuncularii auxiliarii tabularii, p. 212, 214.
lenuncularii traiectus Luculli, p. 215.
lenunculi, p. 211, 215, 239, 350.
Leontius (presbitero), p. 81.
Lepidius (L.) Euthychus, p. 210.
Leucotea, p. 29.
lex Iulia municipalis, p. 126, 128.
Libia, p. 44, 59, 191, 211.
libri sacerdotum populi romani, p. 51.
Licinius (L.) Herodes, p. 129.
Licinius (M.) Privatus, p. 133.
Licomede, p. 458.
lictores, p. 134.
lignarii, p. 226.
Lilybaeum, p. 204.
lintrarii, p. 215.
Lodovico il Bavaro, p. 103.
Lollianus Callinicus, p. 171.
Lollius (M.) Paulinus, p. 129.
Lollius (Q.) Rufius Chrysidianus, p. 143.
Lorenzo il Magnifico, p. 107, 108.
loto (pianta di), p. 52.
Lucio Minucio Augurino, p. 44.
Lucius Coilius, p. 66.
ludi dei Castori, p. 88, 149, 150, 195.
ludi piscatorii, p. 52.
ludi scenici, p. 195, 276.
Luna, p. 396.

Maccarese, p. 8.
macellum, p. 220, 307.
macine, p. 225, 263, 343.
magazzini, p. 75, 225, 232, 263, 317 e segg., 362.
« magazzini dell'olio », p. 263, 325, 327, 344.
magazzini per farine (?), p. 263, 338, 341.
magister ad Marte ficanum, p. 55, 154, 241.
magistri, p. 207.
magistri Vicorum, p. 52, 240, 241, 404.
Magna Graecia, p. 28,
Maia, p. 50, 51.
Maiumas (feste), p. 195.
Malafede, p. 247, 248.
malaria, p. 19 e segg.
Mallius (T.) Terpnus, p. 450.
Manganello, p. 105.
Manlius (T.)..., p. 475.
Marcello (Marco Claudio), p. 62.
Marcius (C.) Censorinus, p. 349.
Marco Aurelio (imp.), p. 77, 173, 219, 223, 289, 376.
Marcorius (presbitero), p. 81.
Mario p. 63.
Marius (M.) Primitivus, p. 145, 273.
Markina, p. 26.
marmorarii, p. 215, 220, 222.
Marte, p. 173, 230, 333, 379, 396, 422, 479.
Marte e Rea Silvia, p. 154.
Marte ficano, p. 55, 154, 241.
Martino V, p. 14, 104.
Martius (P.) Philippus, p. 200.
Massenzio, p. 84, 85, 86.
Massimino Daza, p. 86.
Massimo (imp.), p. 93.
Massimo (presbitero), p. 178.
mater (nel collegio dei cannofori), p. 172; nel collegio dei fabri navali, p. 209; nel collegio dei dendrofori, p. 173, 227.
Mater deum magna Idaea (Cibele), p. 31, 63, 160 e segg., 168, 172, 173, 190, 226, 370 e segg., 400.
Mater d. M. Portus Augusti et Traiani Felicis, p. 164.
Mater deum transtiberina, p. 164.
Maximus (vescovo), p. 81, 179, 185.
Medea, p. 461.
Medullia, p. 42.
Medusa, p. 422.
Meleagro, p. 354, 355.
Menade, p. 399, 422.
Menander, p. 453.
mensores, p. 175, 195, 217, 218, 220, 225, 314, 331, 334.
mensores frumentarii Cereris Augustae, p. 151, 206, 217.
mensa nummularia fisci frument. ost., p. 136, 205.

mensores portuenses, p. 219.
mercato chiuso, p. 233, 236, 239, 242, 247, 263, 310 e segg.
mercatores frumentarii, p. 193, 421, 471.
mercatores olearii, p. 192, 206.
Mercurio, p. 154, 396, 437, 463, 470, 471, 477.
Mesenzio, p. 26.
Messalina, p. 69.
Mezzo cammino, p. 33.
militi, p. 198.
Minerva, p. 155, 223, 284.
Minturnae, p. 57, 122.
Miseno, p. 199.
misuratori, p. 217 e segg. (vedi mensores).
Mitra, p. 161, 167 e segg., 190, 385 e segg.
mitrei, p. 195, 260, 374, 384 e segg., 437.
mitreo Fagan, p. 170, 385 e segg., 407.
mitreo Lanciani, p. 264, 394, 423.
mitreo Petrini, p. 170, 171, 387.
mitreo Vaglieri (vedi Sabazeum).
mitreo Visconti, p. 156, 170, 171, 389, 407, 412, 413.
Modius (M.) Maximus, p. 163, 378.
*μοῖραι*, p. 119, 120.
Monica, p. 184.
monogrammi cristiani, p. 183.
Monte delle arene, p. 69.
« Monticelli », p. 229, 439, 480.
Monti di S. Paolo, p. 249.
mosaici, p. 114, 115, 151, 154, 156, 218, 247, 255, 267, 269, 271, 287, 304, 305, 306, 307, 331 e segg., 349, 389, 392, 395, 397, 412, 414, 415, 416, 417, 422, 429, 430, 434, 435, 439, 442, 448, 452, 453.
Moscyli (Fl.)..., p. 143.
mundus, p. 52.
mura di Ostia, p. 96, 97, 233, 246.
Musa, p. 474.
Museo britannico, p. 157, 158, 159, 303, 477.
Museo capitolino, p. 111, 161.
Museo egizio vaticano, p. 402.
Museo lateranense, p. 152, 155, 158, 163, 166, 187, 351, 375, 377, 378, 390, 392, 403, 415, 435, 436, 437, 439, 446, 448, 449, 450, 455, 456, 457, 459, 463, 476.
Museo Torlonia, p. 254.
Museo Vaticano, p. 112, 147, 151, 152, 168, 170, 302, 385, 386, 388, 418, 419, 439.
musica, p. 196.

Narciso, p. 105, 254.
Nasennius (C.) Marcellus, p. 127, 128, 129, 131, 143, 144, 361, 362.
nauticarii (mensores), p. 218, 219.
navali, p. 65, 66, 189, 234, 262, 327, 329, 346 e segg., 355, 408, 452.
naves caudicariae, p. 216, 471.
naves vagae, p. 201.
navicularii amnici, p. 217.
navicularii lignarii, p. 206, 332.
navicularii maris hadriatici, p. 191.
navicularii niliaci, p. 217.
navicularii ostienses, p. 193, 334.
navicularii tarricinienses, p. 193, 331.
navigantes, p. 211, 212.
navigiarii universi, p. 211, 212.
Navisalvia, p. 161.
negotiantes fori vinarii, p. 192, 242.
negotiantes vinarii, p. 192, 206.
negotiatores vinarii ab urbe, p. 192.
*Νεῖλος*, p. 190.
Nereidi, p. 458.
Nerone, p. 70, 72, 75.
Nerva, p. 21.
Nettuno, p. 147, 155, 269, 439.
*νεώκορος*, p. 167.
Nicolao I (papa), p. 100, 101.
Nonia (M.)..., p. 462.
Nonius (P.) Livius Anterotianus, p. 144.
Nonius Marc., p. 216.
Nonus Ippolytus, p. 178, 179, 246.
Numa Pompilius, p. 49, 66.
numen Caeleste, p. 171.
numismatica: medaglia di Sisto IV, p. 15; medaglia di Giuliano della Rovere, p. 15; denari di T. Carisio, p. 45; monete di Nerone, p. 67, 70; monete con *Portus Traiani*, p. 71, 72, 74; zecca di Ostia, p. 84, 86; monete di Romolo Augustolo, p. 94; moneta di C. Marcio Censorino, p. 349; medaglia di Settimio Severo; p. 356; ripostiglio di monete da Elio Gabalo a Salonina, p. 418.
Nymphae, p. 151, 155, 255, 437.

Oceano, p. 458.
Octavianus (Q.) Considianus, p. 450.
Ofentina (tribus), p. 122.
officinae (della zecca ostiense), p. 85.
olearii, p. 191.
Onorio, p. 92, 225, 335.
Opalia, p. 50.
Oppidum Sucinense, p. 56.
oracoli sibillini, p. 54.
oratorio cristiano, p. 233, 264, 460.
Orazio Coclite, p. 48.
ordo augustalium, p. 138, 139, 190.
ordo corporatorum qui pecuniam ad ampliandum templum contulerunt, p. 174.
ordo decurionum, p. 128, 131, 134, 135, 136, 137, 138.
Oreste, p. 479.
Orfeo, p. 463, 465, 466.
Orfeo (rappresentazione cristiana), p. 180, 182, 460, 482.
ornamenta decurionatus, p. 137.
Orvieto (duomo), p. 103.
osteria di Fortunatus, p. 264, 354.
Ostia moderna, p. 3.
Ostiensis (A.) Asclepiades, p. 148, 363.
Ovia (gens), p. 445.

Pacca (Casino museo a Roma), p. 480, 482 (vedi Scavi Pacca-Campana).
Pagno fiorentino, p. 106.
Palatina (tribus), p. 120, 121, 122, 123, 124, 125.
Palatino, p. 49.
palazzo di Gamala, p. 151, 240, 247, 262, 304, 329, 355, 393, 402, 406, 437.
palazzo imperiale (vedi palazzo di Gamala),
« palazzo imperiale » (a *sud-est* del Tempio di Vulcano), p. 230.
Pallade, p. 379.
palombari (urinatores), p. 220.
panis fiscalis (ostiensis), p. 225.
Paolo IV, p. 12, 13.
pastore (buon), p. 182, 183, 483.
pater (nel collegio dei cannofori), p. 172.
pater (nel culto di Mitra), p. 170, 171.
pater synagogae, p. 176.
patronus, p. 36, 209, 214, 216, 219, 227.
pelliones, p. 80, 225, 227.
peregrini frumentarii, p. 160, 200, 284.
pergulae, p. 353.
Perino da Caravaggio, p. 110.
pesce (simbolo cristiano), p. 183.
Petronius, p. 71.
Petronius Felix Marsus, p. 171.
Petrus Romanus, p. 482.
Piccolomini E. S., p. 105.
Pio II (papa), p. 105, 106.
Pio IV, p. 12, 13, 14, 109.
Pio V, p. 7, 12, 110.
Pio VI, p. 387, 422.
Pio VII, p. 113, 114 (vedi scavi di).
Pio IX, p. 414, 417 (vedi scavi di).
pirati algerini, p. 108.
pirati barbareschi, p. 110.
pirati cilici, p. 63.
Pisa, p. 102; cattedrale, p. 101.
Pisani, p. 102.
piscatores urinatores (vedi urinatores).
piscina (?), p. 256 (vedi botteghe di argentarii).
pistores, p. 206, 224, 225.
pitture ostiensi, p. 213, 214, 425 e segg., 431, 436, 442, 463, 465, 468, 469, 470, 471, 472, 474, 475.
Plariani, p. 402, 436.
plebs, p. 208, 209.
pleromarii (lenuncularii), p. 212, 215.
Plotina, p. 304.
Plutone, p. 448, 469.
Poggio Bracciolini, p. 104, 105, 106.
Polluce (vedi Castore), p. 88.
Pompei, p. 187, 364, 420.
Pomponius (C.) Turpilianus, p. 403.
pontifex Cereris (?), p. 151.
popolazione di Ostia, p. 187.
« porta del corvo » (vedi porta marina).
porta laurentina, p. 245, 255, 260, 370, 438.
« porta marina », p. 262, 303, 304.
porta romana, p. 233, 242, 243 e segg., 246, 251, 259, 264, 438.
porta trigemina, p. 4, 59, 224.
Porto (città), p. 72, 74, 79, 81, 82, 83, 84, 86, 87, 88, 91, 93, 95, 96, 97, 98, 99, 101, 163, 167, 176, 272.
porto (rappresentazione del), p. 108, 115.
porto cosano, p. 61.

porto di Claudio e Traiano, p. 7, 8, 9, 45, 66 e segg., 71, 72, 74, 202, 211, 213.
Portuno, p. 33.
portus Augusti, p. 70, 74, 88, 150.
portus ostiensis, p. 69, 74.
portus Romae o romanus, p. 81, 83, 84, 95, 221.
posizione della colonia, p. 1 e segg.
posta, p. 200.
pozzi, p. 251 e segg., 326, 435.
praecones, p. 189.
praefectus annonae, p. 203, 204.
praefectus fabrum tignuariorum ost., p. 209.
praefectus vigilum, p. 199.
praepositus mediastinorum de moneta, ecc., p. 85.
praepositus mensae nummulariae fisci frumentarii ostiensis, p. 136, 205.
praepositus vexillationis vigilum, p. 198.
praetor (ad Ostia), p. 118.
praetor Etruriae, p. 117.
praetor lavinas, p. 119.
Preneste, p. 81.
presbitero, p. 81, 182.
Priamo, p. 458.
Priapo, p. 155, 418.
procurator annonae, p. 202, 203, 204, 205.
procurator ad oleum in Galbae portus utriusque, p. 192, 403.
procurator portus ostiensis, p. 205.
procurator portus utriusque, p. 205.
procurator pugillationis et ad naves vagas, p. 201.
Proserpina, p. 448, 463, 468, 469, 477.
provincia ostiensis, p. 204.
provincia quaestoria ostiensis, p. 61.
Psiche, p. 479.
Publicius (M.) Ianuarius, p. 212.
Publicius (M.) Ostiensis, p. 212.
pugillares, p. 201.
pugillatio, p. 201.
Punicum, p. 29.
Puteoli, p. 57, 64, 68, 124, 125, 177, 199.
Pyrgi, p. 29.

quaestor, p. 130.
quaestor aerari, p. 130, 133.
quaestor alimentorum, p. 133.
quaestor iuvenum, p. 196.
quaestor Ostiensis, p. 61, 203, 204, 330.
quaestura, p. 130.
quattro tempietti, p. 158, 233, 240, 243, 264, 365.
quinquennales, p. 129, 207, 212, 214, 215, 216, 219, 220, 223, 227.
Quintilius (L.) Felix, p. 447.
Quintilius (L.) Iucundus, p. 447.
Quiriacus, p. 180.
Quirina (tribus), p. 120.

Rea, p. 463, 468.
Rea Silvia, p. 422.
regioni ostiensi, p. 240.
Refolta (ponte della), p. 248, 249.
religione ad Ostia, p. 141 e segg., 195.
repubblicana (Ostia), p. 232, 233, 243, 246.
Restituta, p. 474.
Restutus, p. 470.
rex sacrificulus, p. 118.
Riccardo Cuor di Leone, p. 102.
Roberto d'Angiò, p. 103.
rocca d'Ostia, p. 11, 12, 13, 14, 17, 107, 108, 109.
Romolo, p. 29, 41, 49, 52.
Romolo Augustolo, p. 94.
Romulia (tribù), p. 41.
Rutuli, p. 25.

sabazeum, p. 171, 239, 260, 398, 399, 406.
Sabazis, p. 171, 400.
Sabina (imp.), p. 274.
Sabina (regione), p. 38.
Sabini, p. 38, 42, 49.
Sabinianus vicarius, p. 178.
saburrarii, p. 223.
saccariae naves, p. 224.
saccarii, p. 220, 222.
saccarii portus Romae, p. 221.
saccarii salarii, p. 206, 224.
Sacconia Secundilla, p. 447.
sacelli compitali (?), p. 368.
sacerdos (fra i dendrofori), p. 173, 227; genii coloniae, p. 160; Isidis ostiensis et M. d. transtiberinae, p. 164, 165; M. d. M. colon. ost., p. 163; nel culto di Vulcano, p. 170; sanctae reginae, p. 165; Solis et Lunae, p. 172.
sacerdotes Suciniani, p. 56.
sacomarii, p. 155, 160, 195, 206, 220, 332.

sacomarium, p. 175, 219, 220, 307.
sacrario sotterraneo (mitreo?), p. 261, 371, 374, 398.
sale, p. 37, 223 e segg.
salinae romanorum, p. 223, 224.
Salinator, p. 40.
Salinatoria (gens), p. 224.
saline, p. 29, 38, 39, 40, 42, 43, 58, 229.
Salus, p. 243.
San Lorenzo in Lucina, p. 114.
San Michele (torre), p. 7, 109, 110.
San Paolo alle Tre Fontane, p. 114.
San Sebastiano, p. 229, 256, 461.
Sant'Agostino, p. 183, 184.
Santa Maria in Cosmedin, p. 111.
Sant'Ambrogio, p. 183.
Sant'Aurea (vedi Aurea).
Sant'Ercolano (cappelletta), p. 180, 229, 438, 460, 462, 479, 480, 481, 482, 483.
Saraceni, p. 98, 99, 100, 109.
sarcofagi, p. 180, 182, 354, 355, 439, 458, 459, 460, 461, 463, 476, 477, 478, 479, 480, 482.
Sardegna, p. 62, 191, 211.
Sardorum (patronus), p. 193.
Sassina, p. 124.
Satiro, p. 422, 476.
Saturnalia, p. 50.
Saturno, p. 396.
scali, p. 239, 327.
scaphae, p. 214, 215.
scapharii, p. 192, 206, 215.
scavi d'Ostia (vedi tutto il cap. XV).
scavi Campana-Pacca, p. 114, 156, 303, 358, 406, 439, 460, 462, 480; Cartoni, p. 439, 477, 479, 482; Fagan, p. 152, 154, 155, 168, 170, 254; Hamilton, p. 151, 157; di Pio VII, p. 113, 114, 151, 152, 154, 156, 158, 164, 228, 229, 235, 276, 300, 310, 325, 356, 357, 388, 406, 462; di Pio IX, p. 114, 150, 151, 152, 154, 155, 156, 163, 172, 344, 434, 439.
schola dei cannofori, p. 161, 172, 261, 371, 372.
schola dei dendrofori, p. 161, 172, 173, 261, 371, 372.
scholae, p. 227, 241, 242, 258, 264, 277, 279, 285, 330 e segg., 406.
Scipione (P. C.), p. 62.
Scipione (P.) Nasica, p. 161.
scriba, p. 208; cerarius, p. 133; librarius, p. 133.
Selene, p. 459, 477, 478, 479.
selve, p. 58, 59.
Selvedeme (bosco), p. 102.
Sena Gallica, p. 57.
senato ostiense, p. 134.
senato romano, p. 61, 63, 69, 116, 128, 160.
Sentius (Gn.) Felix, p. 130, 188, 189, 191, 192, 200, 201, 226.
sepolcri cristiani, p. 482.
sepolcro della famiglia Arria, p. 480; dei Caecilii, p. 464, 467; dei Claudii, p. 240, 463, 464, 472; dei Combarisii, p. 454; di Flavia Caecilia, p. 456; di Geminius, p. 464, 469; d'Orfeo, p. 463, 464, 473, 474; di Sesto Carminio Partenopeo, p. 454; di Tito Flavio Vero, p. 455.
septem pagi, p. 29, 30, 41.
serapeo, p. 80.
Serapide, p. 165, 166, 167, 354, 403.
Serapiodorus, p. 390.
Serenus, p. 167.
Sergia Prisca, p. 128.
Sergio II (papa), p. 98, 100, 179.
Servio Tullio, p. 119, 120, 121.
servi publici, p. 134.
Settimio Severo, p. 78, 160, 203, 225, 232, 250, 279, 282, 290, 294, 373, 456.
Severia Madoce, p. 447.
Severius (C.) Gratus, p. 447.
seviri augustales, p. 138, 139, 400; quinquennales, p. 139.
Sextus Carminius Parthenopeus, p. 441, 454.
Sibari, p. 29.
Sicilia, p. 28, 44, 59, 89, 211.
Sileno, p. 476.
Silla, p. 63, 234.
sillogi epigrafiche, p. 295 e segg., 335 e segg., 379 e segg.
Silva Arsia, p. 23.
silva Maesia, p. 29, 42.
Silvano, p. 155, 165, 173, 195, 220, 333, 389, 403, 411, 412.
Silvestro (carreggiatore), p. 105, 106.
Silvestro (papa), p. 82, 86, 180.

Sinuessa, p. 57.
Sisto IV, p. 15.
sodales arulenses, p. 173.
solarium, p. 440, 465.
Sole, p. 45, 48, 172.
sottosuolo, p. 257.
Spagna, p. 61, 62, 85, 89, 93, 211.
Spes, p. 156, 368.
sport, p. 196.
stabilimento industriale (concia di pelli), p. 263, 338, 340.
stagni (paludi) alla foce, p. 6 e seg., 22; stagno ostiense, p. 229.
Stata Mater, p. 52.
Statilius (Gn. Crescens) Crescentianus, p. 139, 451.
stazione militare, p. 259.
stazione navale, p. 59, 63, 64, 65, 66.
Stellatinus Campus, p. 26.
stuppatores, p. 220, 223.
subpraef. vigil., p. 199.
Suburana (tribus), p. 120.
Summano, p. 50.
susceptores, p. 220, 221.
Sutrium, p. 124.

tabulae, p. 132.
tabularii auxiliarii (lenuncularii), p. 212.
tabularius, p. 439.
tabularius marmorum lunensium, p. 222; Ostis ad annonam, p. 205.
Tacito (imperatore), p. 78.
Taranto, p. 62.
Tarpeia, p. 50.
Tarpeo (Monte), p. 50, 54.
Tarquinii (Città), p. 25.
Tarquinii, p. 54.
taurobolium, p. 162, 376.
Tazio, p. 49.
teatro, p. 78, 196, 233, 235, 237, 241, 255, 256, 264, 276 e segg., 330, 331, 335, 362, 406, 458, 460, 461.
Tellene, p. 55.
tempio della Concordia, p. 49.
tempio delle corporazioni, p. 175, 264, 277, 369.
tempio di Giove Cap., p. 50, 54.
tempio di Iside (?), p. 401, 437.
tempio della Mater deum, p. 161, 169, 173, 239, 261, 370 e segg.
tempio di Roma e Augusto, p. 242.
tempio di Saturno, p. 51.
tempio di Vulcano (Vedi Vulcano).
Teodosio, p. 88, 89, 279, 335.
Terentina (tribus), p. 122.
terme, p. 197, 235, 236, 237, 251, 252, 253, 256, 264, 265 e segg., 352, 354, 362, 433; marittime, p. 76, 262, 302; Antoniniane, p. 302; private, p. 414 e segg.
Terracina, p. 25, 27, 57, 78, 81, 122, 160.
Terra Mater, p. 156, 173.
territorio ostiense, p. 86, 90.
Tertulla, p. 182.
Tertullus (prefetto), p. 88.
Tessaglia, p. 222.
Tevere, p. 37, 39; ai piedi del castello, p. 12, 15; altezza delle acque, p. 6, 17; curva, p. 9, 10, 13, 17, 100, 248; foce, 3, 14, 17, 18, 19, 23, 24, 27, 29, 31, 35, 37, 42, 43, 55, 59, 60, 64, 65, 74, 75, 89, 95, 96, 97, 102, 104, 110, 161, 207, 211, 214, 223, 224; inondazione del 1557, p. 10, 13, 16, 248, 327; navigazione, p. 30, 42, 57, 59, 68, 96, 161; risvolta di Forano, p. 11, 248; rottura, p. 11 e seg., 13, 16, 100, 248; sua opera di erosione, p. 5, 32, 100, 236, 327.
Thalia, p. 157, 303.
Theveste, p. 364.
Thugga, p. 364.
Tiberinus, p. 32, 34, 156.
Tiberio, p. 132.
Tito, p. 160.
togati de sacomario, p. 219.
Torlonia, p. 72, 73.
tor Paterno, p. 9.
torre Bovacciana, p. 12, 104, 229, 232, 254, 262, 303, 355, 403, 406.
torre S. Michele (vedi S. Michele).
« Torretta », p. 229, 438, 462, 479, 480, 481, 482.
traghetti, p. 215.
Traiano, p. 8, 71, 72, 73, 224.
traiectus... celi..., p. 215; Duculli, p. 215; marmorariorum, p. 215, 222; togatensium, p. 215; Ru...., p. 215, 273.
Trebellia Secunda, p. 473.
Treboniano Gallo, p. 178.
treiectus, p. 440.

Tre taverne, p. 81.
triade capitolina, p. 45, 46, 49.
triade ostiense, p. 147.
tribù, p. 119.
tribunal (quaestorium?), p. 136, 189, 242.
tribunus, p. 209, 210; aquarum, p. 132.
triclinii, p. 197.
Tullius (L.) Agato, p. 171, 388.
Tullo Ostilio, p. 41, 42.
Turno, p. 25, 26.
Turpilius (Gn.) Turpilianus, p. 144, 146.
Turrenia, p. 181.
Tusculum, p. 24.

uffici dei misuratori, p. 236, 239, 263, 314, 331.
Ugolino (vescovo ostiense), p. 103.
Ulisse, p. 480.
Ulpianus, p. 163, 225.
Ulpius Romulus, p. 178.
Unni, p. 91, 93.
Urania Aphrodisia, p. 483.
urinatores, p. 206, 222.
urne, p. 448, 449, 450, 451, 461, 463, 474, 476, 477, 479, 480.

vacatio militaris, p. 62.
vacatio rei navalis, p. 63.
Vaccarone Giovanni (fabbriciere), p. 111.
Valentiniano, p. 92, 222, 303.
Valerius (L.) Firmus, p. 165.
Valerius (C.) Heracles, p. 170, 385, 386.
Valerius (C.) Myron, p. 293.
Valerius (C.) Vitalis et Nicomes, p. 170, 386.
Vandali, p. 93.
vasche, p. 251 e segg.
Vaticano (colle), p. 29, 41.
Veienti, p. 23, 38, 39, 41, 42.
Veio, p. 29, 38, 41.
Velabro, p. 37.
Velitrae, p. 24.
Velletri, p. 185 (vedi Velitrae).
Venere, p. 158, 159, 167, 303, 333, 368, 377, 396, 479, 481.
venti, p. 8.
verna misenensis, p. 199; ostiensis, p. 199.
vescovi ostiensi, p. 185.
vescovo, p. 81, 82, 179.
Vespasiano, p. 160, 199, 230.
Vesta, p. 54.
Vesta Albana, p. 55.
Veturius (Q.) Firmius Felix Socrates, p. 143.
vexillatio (classiar.), p. 200.
vexillatio vigilum, p. 198.
via Appia, p. 53; del Teatro (vedi Via principale); dei sepolcri, p. 236, 238, 242, 243, 244, 255, 256, 259; dei Vigili, p. 237, 253, 255, 259, 286, 433, 434; della Fontana, p. 237, 238, 252, 264, 354, 405, 407, 429, 460; delle Macine (?), p. 239, 258, 263, 324, 434; Laurentina, p. 239, 240, 245, 260, 435, 461, 462, 463; Ostiense, p. 3, 42, 80, 96, 97, 100, 193, 200, 235, 259; portuense, p. 96, 97; principale, p. 235, 236, 237, 242, 250, 251, 253, 255, 260, 264, 458; Salara, p. 38; Severiana, p. 78, 102, 356; traverso l'Isola Sacra, p. 75, 80.
viatores, p. 134.
vici, p. 240.
Vicus Tuscus, p. 38.
vigili, p. 73, 75, 78, 198.
vigiliarium, p. 440, 441, 464, 477.
vigintiviri h. a. h. s. p., p. 133.
ville, p. 22, 23, 193, 406.
vinarii, p. 191.
Virtus, p. 158, 173, 460.
Vitellius (A.) Agathyrsus, p. 439.
Vitige, p. 95.
Vittoria, p. 242, 245, 264.
Vocconia Crysanthe, p. 467.
Vocconia Veneria, p. 467.
Vocconius Andricus, p. 467.
Voconia, p. 467.
volcanal, p. 49, 51.
volcanalia, p. 50, 52.
Volcanus (vedi Vulcano).
Volterra, p. 24.
Volumnius (A.) Ianuarius, p. 418.
Voturia (tribus), p. 123, 124, 125.
vulcani del Lazio, p. 53.
Vulcano: antichità del culto, p. 44 e segg.; ara, p. 49, 52; culto principale a Roma, p. 48, ad Ostia, p. 44, 47, 48, 142, 146, 149; diffusione del culto,

p. 45, n. 1; nei calendari, p. 49 e segg.; *deus patrius*, p. 55, 146; sacerdozi: *aedilis sacris Vulkani faciundis* e *praetor sacris Vulkani faciundis*, p. 44, 45, 55, 117, 118, 119, 136, 144, 145, 174, 273; *pontifex Vulkani et aedium sacrarum*, p. 44, 45, 55, 80, 117, 118, 127, 132, 142, 143, 144; tempio, p. 47, 105, 106, 113, 114, 146, 147, 175, 189, 195, 229, 232, 241, 242, 254, 261, 263, 329, 357, 401, 402.

zavorrai (saburrarii), p. 220.
zecca ostiense, p. 84, 85, 86, 181, 307; zecche, p. 84, 86.
Zeus, p. 54.

# INDICE DELLE FONTI


Aelianus, p. 20.
Aethicus, p. 22, 83, 89, 149, 401.
Ammianus Marcell., p. 2, 56, 70, 71, 74, 88, 91, 150, 401.
Anastasius, p. 179.
Appianus, p. 2, 25, 63.
Aristoteles, p. 28, 29.
Augustinus, p. 179, 184, 395.
Aurelius Victor, p. 1, 3, 36, 39, 59.

Biondo F., p. 104.
Bolle papali, p. 82, 87, 102, 105.

Callistratus, p. 214.
Capitolinus, p. 22, 76, 302.
Casp. Pis., p. 50.
Cassiodorus, p. 79, 83, 95, 205.
Cato, p. 20.
Cedrenus, p. 3.
Charisius, p. 2.
Cicero, p. 3, 17, 20, 22, 36, 47, 50, 59, 63, 66, 124, 201, 204.
Clemens Alex., p. 293.
Cod. Theod., p. 83, 203, 217, 219, 221, 222, 225, 471.
Columella, p. 20.
Corpus inscriptionum latinarum (specialmente il vol. XIV).

Digest., p. 222, 225.
Dio Cassius, p. 2, 63, 68, 69, 70, 74, 204, 213.
Diodorus, p. 204.
Dionysius H., p. 1, 3, 8, 9, 17, 18, 25, 27, 29, 30, 36, 41, 42, 44, 49, 54, 55, 65, 71, 119, 120, 124, 213, 216.

Ellanicus, p. 28.
Ennius, p. 43, 65.
Erodotus, p. 27, 28.
Eusebius, p. 3, 181.
Eutropius, p. 3, 36, 77.

Fabius Pictor, p. 42, 119, 120.
Festus, p. 2, 3, 20, 24, 26, 35, 36, 38, 42, 43, 44, 50, 52, 55, 59, 121.
Florus, p. 1, 3, 63.
Frontinus, p. 20, 21.

Galenus, p. 20.
Gellius, p. 47, 50.

Hieronymus, p. 36, 56, 83, 91.
Horatius, p. 20, 31.

Isidorus Hisp., p. 1, 3, 36, 56.
Iuvenal, p. 2.

Lampridius, p. 193.
Lipsius I., p. 112.
Livius, p. 1, 3, 20, 21, 24, 29, 30, 31, 35, 36, 39, 41, 43, 44, 47, 50, 54, 55, 59, 60, 61, 62, 63, 66, 120, 124, 125, 128, 148, 161, 401.

Macrobius, p. 51.
Martialis, p. 162.
Martianus Capella, p. 3.
Messalla Corv., p. 8.
Minucius Felix, p. 77, 162, 167, 177, 194, 303.

Nuovo Testamento, p. 177, 181.

Orosius, p. 63.
Ovidius, p. 1, 2, 3, 8, 9, 26, 31, 32, 33, 34, 35, 50, 161, 471.

Paulus Diaconus, p. 41.
Plinius, p. 1, 3, 22, 23, 35, 39, 44, 49, 50, 51, 52, 55, 56, 69, 70, 71, 72, 74, 75, 202, 209, 253.
Plutarcus, p. 1, 24, 49, 66, 192.
Polybius, p. 1, 26, 65.
Porphyrius, p. 66, 67, 74.

Procopius, p. 95, 96, 97, 98, 216, 246.
Prudentius, p. 82.

Quintilianus, p. 1, 67, 69, 74, 224.

Rutilius Nam., p. 25, 92, 97.

Sallustius, p. 216.
Sallustius in Charis., p. 2.
Scolia ad Horat., p. 66.
Scolia ad Iuven., p. 70, 72, 74.
Seneca, p. 20, 27, 216.
Servius in Vergil., p. 3, 21, 29, 32, 35, 36, 116, 350.
Silius Italicus, p. 23, 47.
Stephanus Byz., p. 36.
Strabo, p. 2, 18, 21, 24, 26, 65, 212, 213.
Suetonius, p. 1, 66, 68, 69, 70, 71, 73, 74, 194, 198, 199, 204.
Suidas, p. 195.
Symmachus, p. 22, 89, 90.

Tabula Peutingeriana, p. 3, 88.
Tacitus, p. 20, 69, 71, 75.
Tertullianus, p. 162.
Treb. Poll., p. 162.

Ursinus, p. 66.

Valerius Maximus, p. 20.
Varro, p. 20, 23, 26, 30, 35, 41, 49, 52, 216.
Velleius, p. 204.
Vergilius, p. 8, 23, 25, 32, 34, 201.
Vitruvius, p. 35, 52, 284.
Vopisc., p. 78, 192, 217.

Zosimus, p. 83.

# INDICE BIBLIOGRAFICO


Allard P., p. 178.
Ameti, p. 8, 15, 248.
André P., p. 278.
*Annali dell'Instituto.*
Aretino L., p. 105.
Armellini M., p. 111, 417.
Ashby, p. 229, 247.
*Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia.*

Babelon, p. 66.
Becker, p. 30, 66.
Beloch, p. 26, 57, 64, 116, 118, 123.
Benndorf und Schöne, p. 152, 165, 166, 188, 392, 403, 415, 418, 435, 436, 437, 448, 449, 450, 455, 457, 459, 463, 465.
*Berichte der sächs. Gesellschaft der Wissenschaften,* p. 126.
Bocci David, p. 7.
Boissier, p. 230, 407.
Bonanni, p. 15.
Borghesi, p. 56.
Brizio, p. 28.
Brocchi G., p. 4.
*Bullettino Comunale di Archeologia.*
*Bullettino dell'Instituto.*

Campana P., p. 463.
Cancani, p. 230.
Canevari, p. 5, 7.
Canina L., p. 7, 13, 15, 72, 114, 230, 232, 239, 241, 262, 277, 355, 356, 358.
Carcopino, p. 72, 247, 286, 287, 289, 294, 299, 310, 322, 344, 350, 363, 368, 385, 407, 411, 423.
Cardinali C., p. 478.
Castan A., p. 46, 47, 364.
Cialdi A., p. 9.
Cingolani, p. 15, 248.
Cluverio, p. 3.
Cohen, p. 70, 71, 349.
Comparetti D., p. 96.
Correra, p. 298.
Corssen, p. 35.
Cumont, p. 169, 375, 385, 389, 394, 395, 398, 400.

De Cara, p. 28.
Deecke W., p. 35.
De Magistris, p. 178, 246.
De Nicolis Nicolao, p. 104, 105.
De Rossi, p. 53, 82, 83, 176, 181, 182, 184, 221, 343.
De Ruggiero, p. 46, 118, 139, 223.
De Sanctis G., p. 26.
Desjardins, p. 3, 25.
Dessau, p. 2, 8, 40, 41, 43, 56, 65, 66, 70, 71, 77, 82, 118, 123, 143, 146, 148, 164, 196, 201, 208, 221, 295, 364, 400, 445.
De Vecchio, p. 12, 14.
Di Tucci P., p. 4.
Domaszewski, p. 50.
Doni G. B., p. 148, 364.
Dressel, p. 183.
Duchesne, p. 82, 86, 98, 99, 100, 101, 179, 185.
Dugati P., p. 332.

Eckhel, p. 70, 71.
Ellis, p. 158.

Fabretti, p. 35, 40.
Fea C., p. 8, 15, 22, 72, 103, 110, 112, 113, 151, 152, 154, 155, 156, 158, 193, 229, 248, 249, 254, 344, 356, 403, 406.
Fisch R., p. 147, 363, 364.
Freret, p. 27.
Fumi L., p. 103.

Gams, p. 185.
Gardthausen, p. 26.
Garrucci, p. 182.
Gatti G., p. 128, 241, 252, 324, 367, 368, 428.

Ghislanzoni, p. 176.
Giammitti, p. 230.
Gilbert O., p. 51.
*Giornale di Roma*, dal 1855 al 1870.
Grisar, p. 94.
Grossi Gondi, p. 230.
Gsell, p. 27.
Guattani, p. 2, 113, 228, 254, 301, 302, 326, 357, 358, 360, 361.
Guglielmotti A., p. 7, 12, 13, 14, 15, 104, 109.

Harduin, p. 81.
Helbig, p. 27, 28.
Henzen G., p. 56, 63, 117, 118, 126, 364, 445.
Hermann P., p. 33.
Hirschfeld O., p. 203.
Hol. Pietro, p. 15, 228, 276, 300, 325, 357, 462.
Holzapfel L., p. 41.
Huelsen, p. 31, 49.

Jaffè, p. 179, 185.
Jordan, p. 120.

Kubitschek, p. 122, 123.
Kuhfeldt O., p. 46, 148, 364.

Laloux, p. 230.
Lanciani, p. 22, 38, 72, 73, 101, 102, 103, 106, 110, 111, 112, 176, 223, 242, 249, 250, 269, 278, 285, 298, 310, 331, 335, 338, 348, 369, 371, 387, 421, 424.
Lange, p. 120.
Liebeman, p. 221.
Linotte, p. 8.
Lübker, p. 35.
Luparelli F., p. 11.

Madvig, p. 57.
Maffei, p. 110.
Mainardo, p. 12.
Mansi, p. 81.
Mantey O., p. 130.
Mantovani P., p. 4.
Mariani, p. 28.
Marini, p. 82, 87.
Maroni, p. 15, 179, 185.
Marquardt, p. 33, 48, 116, 125, 203, 212, 214, 217.
Martha, p. 27, 28, 36.
Marucchi O., p. 178, 184.
Maurice J., p. 84, 85.
Melchiorri, p. 241.
Menologia rustica, p. 51.
Merkel, p. 32, 33, 34.
Milchhöfer, p. 28.
Miller K., p. 88.
Modestov B., p. 27.
Mommsen, p. 27, 29, 33, 35, 36, 40, 41, 44, 50, 57, 67, 76, 77, 83, 88, 116, 118, 119, 120, 121, 123, 124, 125, 128, 130, 131, 132, 135, 148, 149, 150, 189, 199, 204, 208, 220, 350, 445.
Montelius, p. 28.
*Monumenti antichi inediti dell'Instituto.*
*Monum. germ. hist.*, p. 102.
Morozzo, p. 8.
Müller I. I., p. 120.
Müller K. O., p. 35.
Münz E., p. 106, 107, 108, 110.
Muratori, p. 14, 40, 93, 103.

Nibby, p. 3, 15, 39, 71, 72, 100, 103, 113, 154, 188, 229, 230, 249, 254, 256, 277, 302, 358, 359, 360, 362, 363, 403.
Niebuhr, p. 27.
Nissen, p. 2, 8, 70, 75, 118, 123, 148, 188.
Nogara B., p. 415, 417.
Nores, p. 109.
*Notizie degli Scavi.*

Oldradi, p. 10.
Orlando, p. 9, 18.

Pais, p. 28, 48, 49, 50.
Pajella, p. 15.
Paoly-Wissowa, p. 221.
Pascal C., p. 25.
Pasqui, p. 324.
Petrini, p. 148, 152, 154, 155, 156, 158, 164, 183, 228, 254, 326, 387, 462.
Pigeonneau, p. 214, 217.
Pio II (comment.), p. 105, 106, 248.
Pistolesi, p. 147.
Pitra, p. 82.

Poggio Bracciolini (lettere), p. 105.
Preller, p. 51, 52, 214, 217.
Premerstein (von) A., p. 139, 140.

Rasi G. B., p. 7, 8, 13.
Reinach S., p. 28.
Richter O., p. 30, 31, 66.
Roncioni, p. 102.
Rosa P., p. 310, 328, 329, 411, 418, 441.
Roscher, p. 46, 50, 56, 154.

Saglio, p. 33.
Schanz, p. 177.
Schwegler, p. 36, 41, 54.
Soltau, p. 120, 121.
*Specimens of ant. sculpt.*, p. 154, 155, 158.
Stoll, p. 50.

Theti C., p. 13.
Tomassetti G., p. 3, 25, 42, 83, 102, 103, 188, 247.
Tommasi Crudeli C., p. 4, 5, 21.
Traversari A., p. 105.

Ughelli, p. 179, 185.

Vaglieri, p. 21, 49, 171, 206, 233, 234, 235, 236, 243, 246, 249, 251, 253, 257, 260, 271, 272, 278, 279, 280, 281, 282, 285, 293, 304, 312, 331, 342, 352, 353, 354, 362, 399, 428, 434, 442, 451, 461, 464, 475.
Vanicek, p. 1.
Venuti, p. 15.
Verani, p. 229, 249.
Villani G., p. 103.
Visconti C. L., p. 182, 190, 245, 251, 346, 348, 351, 363, 374, 376, 387, 389, 392, 398, 402, 411, 413, 414, 418, 436, 437, 440, 452, 454, 456, 457, 462, 464, 467, 468, 470, 471, 475, 480, 482.
Visconti P. E., p. 77, 147, 151, 152, 215, 222, 243, 250, 302, 378, 379, 401, 402, 421, 461.
Vitelli Giuseppe, p. 113.
Volpi, p. 3.

Waltzing, p. 192, 223, 226.

Zappatti, p. 228.
Zoega, p. 385.

# OSTIA COLONIA ROMANA

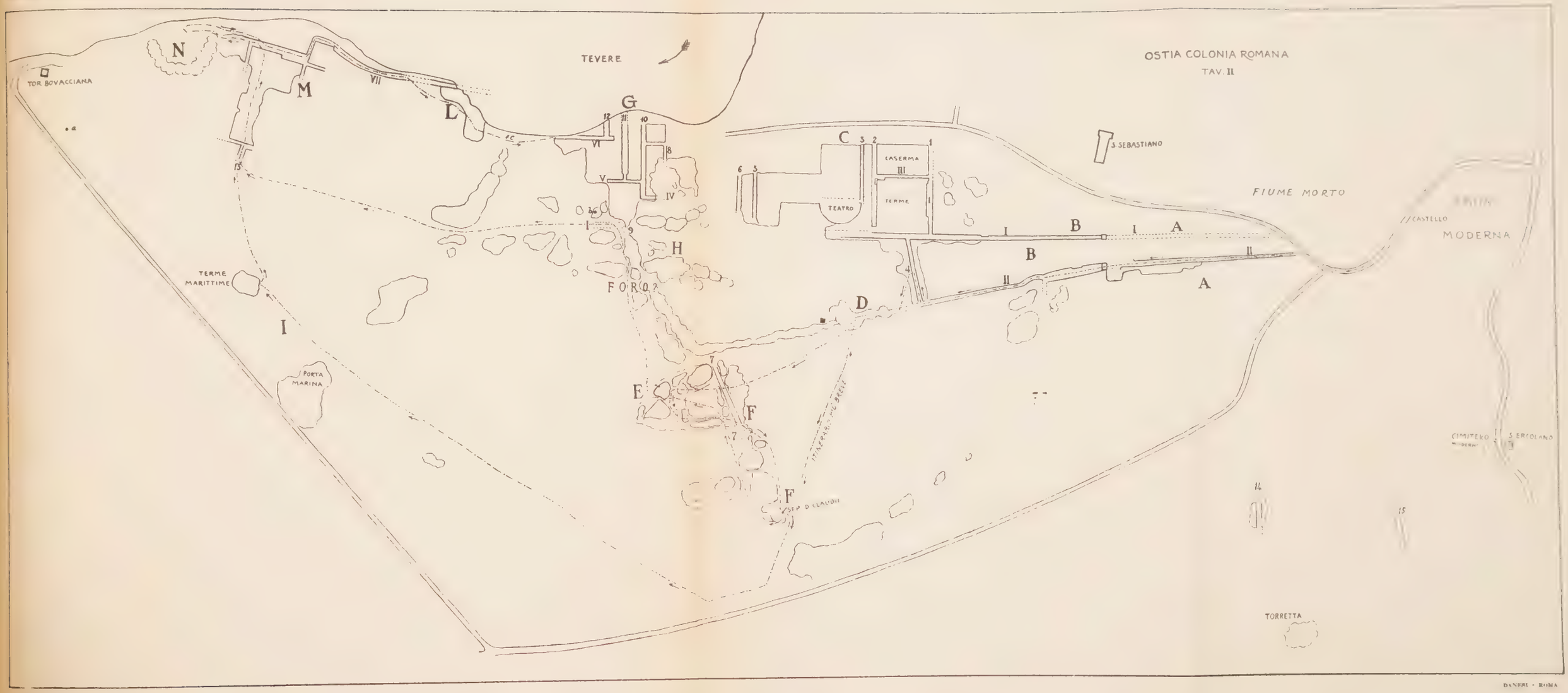
## PIANTA GENERALE DEGLI SCAVI

SCALA 1: 2.500

L. PASCHETTO RILEVÒ E DISEGNÒ

TAV I

DANESI - ROMA


OSTIA COLONIA ROMANA
TAV. II
TEVERE
TOR BOVACCIANA
N
M
L
G
H
F
E
D
C
B
A
I
FORO
TERME MARITTIME
PORTA MARINA
CASERMA
TEATRO
TERME
S. SEBASTIANO
FIUME MORTO
CASTELLO
MODERNA
CIMITERO MODERNO
S. ERCOLANO
TORRETTA
DANERI - ROMA

IL DELTA TIBERINO
GL'INTERRAMENTI E
L'AVANZAMENTO DELLA
TAV III.
MARE
TIRRENO
MACCARESE
PORTO
DI CLAUDIO
E TRAIANO
PORTO
ISOLA SACRA
FOCE
DEL TEVERE
OSTIA
PL
PL
M.S.

# RESOCONTO DELLE ADUNANZE

DELLA

# PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

dal Dicembre 1910 all'Aprile 1912

## SESSIONE I. — *1 Decembre 1910.*

In questa adunanza colla quale si ripresero le riunioni accademiche, tenne lettura il socio ordinario comm. Bartolomeo Nogara « sull'opera di Luigi Lanzi nel campo della etruscologia e della storia dell'arte ».

Il disserente dopo aver narrato brevemente le principali vicende della vita del Lanzi disse che avvenuta la soppressione della Compagnia di Gesù, cui egli apparteneva, il Lanzi fu nominato aiutante alla Direzione delle gallerie di Firenze e che allora concepì l'idea di due grandi opere: *Il saggio della lingua etrusca* e *La Storia dell'arte pittorica in Italia.*

Di questi due lavori si occupò specialmente il Nogara nella sua lettura, mostrando come nel primo il Lanzi abbia posto nelle basi il problema etrusco e precorso in parecchi punti le dottrine moderne, separando l'etrusco dalle altre lingue italiche e riunendo per la prima volta in una specie di *corpus* le iscrizioni note ai suoi tempi. Nel secondo lavoro il Lanzi traccia la storia della pittura italiana dalle origini a' suoi tempi secondo le varie scuole. Disse essere doti principali del Lanzi l'ordine, la chiarezza e la sobrietà sia nella forma sia nei giudizi, che gli valsero il plauso degli artisti e degli studiosi contemporanei come lo provano le molte edizioni che la storia pittorica ebbe in meno di trent'anni, circa dodici, e le versioni che se ne fecero nelle principali lingue europee.

Il presidente comm. Giuseppe Gatti si rallegrò con il disserente per questa sua erudita lettura; e die' poi la parola al segretario prof. Orazio Marucchi, il quale fece una comunicazione sopra un gruppo importante di iscrizioni del cimitero di Domitilla.

Egli ricordò le iscrizioni cristiane di una *Caia Iulia Agrippina* e di un *Agrippinus* esistenti in un cubicolo di una regione antichissima del suddetto cimitero e che possono attribuirsi alla fine del secondo secolo; e pose in relazione queste due epigrafi con un'altra incisa sopra una piccola base marmorea la quale dovette stare in origine in un'area soprastante al cimitero e che ricorda un Narcisso che fu servo di *Iulia Agrippina Augusta* cioè della madre di Nerone. L'iscrizione dice così:

IVLIAE · AVG
AGRIPPINAE
NARCISSVS
AVG · TRAIANI
AGRIPPINIAN

Il riferente parlò delle relazioni tra l'epigrafe di questo Narcisso addetto alla casa imperiale e le iscrizioni cristiane del cubicolo cimiteriale; e ricordando i fedeli *de Narcissi domo* nominati da S. Paolo nella lettera ai Romani, espose l'ipotesi che nel cimitero cristiano dei Flavî parenti degli imperatori ove furono sepolti parecchi liberti o figli di liberti imperiali, fossero sepolti pure alcuni di quei cristiani *de domo Caesaris* che sono nominati da S. Paolo ed i loro prossimi discendenti. Ricordò ancora che il de Rossi aveva pure messo in relazione il sepolcro di un *Ampliato* esistente nel cimitero medesimo di Domitilla con quell'Ampliato di cui fa menzione S. Paolo. Concluse che egli avrebbe studiato più maturamente la questione e ne avrebbe trattato prossimamente nel II fascicolo della *Roma sotterranea* che è in preparazione.

A questa comunicazione seguì un'interessante discussione alla quale presero parte il Presidente, il cav. Serafini, il prof. Profumo ed altri; e si concluse che il problema era assai importante e che meritava di essere accuratamente studiato.

## SESSIONE II. — *2 Febbraio 1911.*

In assenza del Presidente, indisposto, tenne la presidenza il socio ordinario anziano prof. Alberto Galli. Dopo la lettura del verbale il Segretario commemorò il defunto socio ordinario professor Giuseppe Tomassetti; ed il ff. di presidente si associò alla mesta commemorazione del compianto collega.

La lettura fu del socio ordinario prof. Giovanni Pinza. Il disserente, prese le mosse dalle scoperte avvenute a Montecucco e nel Pascolare di Castello negli anni 1816-1817, e dalla conseguente memoria illustrativa di Alessandro Visconti, apparsa nel I volume degli *Atti dell'Accademia pontificia di archeologia*, dimostrò che il materiale illustrato in questa memoria era stato rinvenuto nel 1817 in una vigna di Carlo Tomassetti a Montecucco, e che faceva parte dei corredi di tre tombe a pozzo, tenuti distinti nelle tavole del Visconti.

Descritti i corredi, trattò più specialmente di tre tipi raccolti nelle tombe stesse; delle urne a capanna cioè, dei pupattoli fittili, sepolti insieme ai cinerari, e dei « calefatteri ». Dalle prime trasse argomento per illustrare le varie abitazioni, riprodotte in miniatura in quelle urne. Dimostrò che i pupattoli rispondevano al concetto di porre nel sepolcro una imagine indistruttibile del morto, per i bisogni della vita d'oltre tomba. Sostenne infine che i cosid detti « calefatteri » erano riproduzioni simboliche di fornelli, di un tipo noto in Siria, ed ivi riprodotto in veste artistica, nei famosi *Mekonot*, che Salomone aveva commessi agli artefici di Hyram per il servizio del tempio da lui edificato a Gerusalemme.

Dall'esame dei particolari passando quindi a quello sintetico, osservò che la tesi sostenuta da Alessandro Visconti, essere state le tombe di Montecucco sepolte dall'ultima colata di peperini, ricevette la più sicura conferma dalle posteriori indagini di Michele Stefano de Rossi; e dalla disposizione relativa dei sepolcri, apparsi fino ad oggi sotto la crosta di peperino, ne dedusse che quelli di Montecucco, e gli altri intorno al lago di Castello, avessero appartenuto a quell'antichissima *Albalonga* che nessuno degli scrittori che la menzionano aveva mai visto, e che doveva giacere nel luogo stesso in cui si aprì la bocca del cratere dal quale furono eruttati i peperini, che ricoprirono la zona circostante occupata dalla necropoli.

Inoltre mostrò che la importanza maggiore degli scavi del 1817 risiedeva nell'aver dato origine al primo lavoro di archeologia preistorica, alla memoria cioè del Visconti, la quale creò di sana pianta un metodo che oggi trionfa ovunque, quello cioè dei raffronti tra il materiale cosiddetto « preistorico » e le persistenze di questi tempi nella letteratura classica, giungendo a delle induzioni, per ciò che riguarda l'età del materiale e l'uso di alcuni oggetti, che oggi

ancora si debbono ritenere esatte e precedendo in ciò di parecchi decenni il Boucher des Perthes, la triade scandinava, il Keller, e gli altri dotti svizzeri nei quali si sogliono riconoscere i pionieri dell'archeologia preistorica.

Parve al disserente che questo dato di fatto, risultante con ogni evidenza dalle date delle relative pubblicazioni, fosse di grande importanza nella storia delle discipline archeologiche, poichè rivendicava all'Italia una gloria che sino ad ora si voleva attribuire agli stranieri; di speciale godimento doveva poi essere questo accertamento per l'Accademia romana di archeologia che aveva pubblicato sotto i suoi auspici e nei propri *Atti*, quella memorabile illustrazione del Visconti.

La dissertazione fu accolta con plauso dall'uditorio; ed il prof. Alberto Galli che faceva le veci del Presidente si rallegrò con il Pinza e poi die' la parola per una comunicazione all'altro socio ordinario prof. Profumo.

Il socio ordinario Attilio Profumo lesse una comunicazione sul titolo imperatorio di *Augustus* allorchè lo si trova talvolta posto come *gentilicium*, cioè dinnanzi al *cognomen* personale sia dell'Imperatore, sia di una donna della famiglia imperiale che abbia avuta la concessione del titolo di *Augusta*.

Fu causa di tali ricerche l'epigrafe del soprassuolo del cimitero di Domitilla (Tor Marancia, via Ardeatina), di cui avea parlato nella precedente adunanza il segretario O. Marucchi. Essa dice così:

IVLIAE · AVG
AGRIPPINAE
NARCISSVS
AVG · TRAIANI
AGRIPPINIAN

Nomina adunque un Narcisso Agrippiniano, schiavo dell'imperatore Traiano, il quale pose l'epigrafe ad una *Iulia Aug. Agrippina*. Fu intesa, questa, dal prof. Marucchi nella sua comunicazione per la imperatrice *Iulia Agrippina* moglie di Claudio e madre di Nerone; e nella passata nostra adunanza il suddetto riferente ne discorse per collegarla alle epistole di S. Paolo, quale un'eco dei Cristiani *de Caesaris domo* (*Philip.*, IV, 22) e di quelli *ex Narcissi domo, qui sunt in Domino* (*Rom.*, XVI, 11). Dipoi il Marucchi in unione col chmo Bormann, allora in Roma, proposero una nuova lettura; quella cioè di una nuova *Iulia Agrippina* di *Augusta*, cioè

di una *Iulia Agrippina* liberta dell'Imperatrice omonima, a cui il marito o il beneficato Narcisso avrebbe eretta la piccola base onoraria che apporta l'iscrizione.

Questa seconda lettura non persuadeva il Profumo: sia per l'assenza dell'indicazione di *coniux* o *uxor* o simili, a cui uno *schiavo* ammogliato con una *liberta* a quei giorni molto avrebbe tenuto di fare incidere; come pure per l'assenza di un sostantivo di rapporto o d'una frase di causa, se Narcisso ne era un beneficato; e per lo *Aug. Traiani*, che nell'epigrafe stessa presenta il medesimo spostamento dell'*Aug.;* e per il ritrovarsi talvolta queste forme di dizioni imperiali, e così in epigrafia come nella numismatica Urbana, imperatoria e senatoria.

Le ricerche del Profumo lo condussero alle seguenti determinazioni:

1. L'uso dell'*Augustus* quale gentilizio, cioè innanzi al *cognomen* personale dell'Imperatore, venne stabilito e generalizzato da Vespasiano per se medesimo (69 a 79); documentazione epigrafica abbondante.

2. Con Tito cessa tale uso per l'Imperatore vivente, ed esso viene conservato ai soli Imperatori defunti, in specie ai *Divi;* così *Divus Augustus Vespasianus* battono le 24 coniazioni onorarie, imperiali e senatoriali, di Tito e di Domiziano.

3. Quest'uso per gl'Imperatori defunti viene abbandonato sotto di Domiziano, ritornandosi alla dizione classica dell'*Augustus* posto subito dopo del *cognomen* personale ed innanzi al *cognomina ex virtute* (trionfali). Ma esso prosegue nella pratica comune, facendosi sempre più raro; le ultime traccie si hanno sotto Traiano, p. e. con *Divus Augustus Nerva* (*C. I. L.*, III, 384).

4. Sotto i tre Imperatori Flavi tale uso mai venne applicato alle *Augustae*, vive o defunte.

5. È con Traiano che viene, ed ufficialmente, fatto proprio delle *Augustae* defunte, in specie delle *Divae;* ed esso perdura a tutto Antonino Pio: cioè dalla *Diva Augusta Marciana*, si giunge senza interruzioni con Matidia e con Sabina, alla *Diva Augusta Faustina* la seniore (morta nel 141).

6. Col 175, morte di Faustina iuniore, figlia dell'Imperatrice precedente e moglie di Marco Aurelio; si ha tanto l'ultima traccia del nostro uso, quanto al ritorno definitivo alla dizione classica eziandio per le Auguste divinizzate: *Diva Faustina Augusta Pia.*

7. Innanzi di Vespasiano non si ritrova che un unico precedente; un tentativo dell'imperatore Claudio (41 a 54), il ricercatore di formule e di ortografie nuove, per l'uso dell'*Augustus* quale *gentililicium;* tentativo che non ebbe seguito nè allora nè dipoi, fino a Vespasiano. Esso ci appare appunto per la prima delle imperatrici che da viva abbia ricevuto l'*Augustus;* appunto per la nostra imperatrice Giulia Agrippina. L'arco di trionfo di Claudio, che s'ergeva sulla *Via Lata* (Corso, a Piazza Sciarra), arrecava, con le altre, la statua dell'imperatrice Agrippina, con la iscrizione (caso o no, identica a quella di Narcisso nelle due prime righe) seguente:

IVLIAI · AVG
AGRIPPINAI

Per il Profumo, di conseguenza, Narcisso Agrippiniano, il servo dell'imperatore Traiano, ha dedicata la basetta onoraria di Tor Marancia, alla memoria della sua prima padrona (come ci indica l'Agrippiniano) alla imperatrice *Iulia Augusta Agrippina.*

Il segretario Orazio Marucchi riepilogò brevemente la storia di questa iscrizione che era restata lungamente sconosciuta e da lui per il primo fu illustrata. Dichiarò che la sua prima impressione fu doversi riferire ad Agrippina la madre di Nerone, ma che attesa la difficoltà che Narcisso avrebbe dedicato il piccolo monumento quarant'anni dopo la morte di Agrippina, avea proposto al Bormann l'altra spiegazione di riferirla cioè ad una *Iulia Agrippina* che avea appartenuto all'Imperatrice, cioè ad una sua liberta: e disse che il Bormann trovò preferibile questa seconda spiegazione dicendo che i servi imperiali erano in condizioni specialissime e diverse da quelle di tutti gli altri servi e che quindi Narcisso avrebbe potuto benissimo sposare una liberta.

Conchiuse poi che qualunque delle due spiegazioni voglia adottarsi riguardo alla *Iulia* della nostra iscrizione, rimane sempre eguale il valore degli argomenti da lui portati per mettere in relazione con i fedeli nominati da S. Paolo quell'importante gruppo di iscrizioni del cimitero di Domitilla che egli illustrò nella sua comunicazione, del quale gruppo fa parte la epigrafe di Narcisso; ed aggiunse che il Bormann convenne pienamente con lui nel riconoscere una tale relazione. [1]

[1] Il riferente O. Marucchi ha poi continuato questo importante studio e si è confermato, con il giudizio anche del Bormann, che la *Iulia Agrippina*

## SESSIONE III. — *30 Marzo 1911.*

In assenza del presidente l'adunanza fu presieduta dal socio anziano prof. Alberto Galli.

La lettura fu del socio ordinario prof. Attilio Profumo il quale trattò della storia della seconda persecuzione e dei Flavi cristiani.

Ecco il sunto della sua lettura:

La *seconda persecuzione cristiana* è la più ricca di documentazione, ma è la più oscura; e su essa è pur sempre vivissima la controversia.

Le due fonti pagane, Tacito e Svetonio, che parlano della *prima persecuzione*, quella di Nerone, del 64 o 65, vi nominano i *cristiani* in modo esatto, nè ve li pongono in relazione alcuna con gli Ebrei.

Invece, le due fonti pagane, Svetonio e Dione, allorchè parlano di quel gruppo di processi a Flavio Clemente, a Flavia Domitilla, ad Acilio Glabrione, che si suole stimare come il gruppo principale della *seconda persecuzione*, quella di Domiziano, del 95 o 96 più, non indicano i *Cristiani;* ma parlano di *vita giudaica*, di *ateismo*, di *molitores rerum novarum*. E ciò sorprende in Svetonio che li ha nominati in Nerone, a quasi lode di costui per averli repressi.

Le fonti cristiane non hanno se non accenni, i quali ci rendono sicuri d'una *persecuzione cristiana* di Domiziano, ma che non ci guidano a conoscerla. E bisogna giungere ad Eusebio (an. 325 a 340), per avere un anello di congiunzione coi testi pagani, poichè ci fa il nome togliendolo da fonti pagane, di una Flavia Domitilla come *martire cristiana* sotto di Domiziano; sia essa poi la stessa del testo di Dione, o sia una omonima sua stretta parente.

Due scienze nel campo degli studi storici si sono in speciale modo occupate della *persecuzione Domizianea;* l'Archeologia cristiana, e gli studi sull'Ebraismo, gli studi rabbinici.

---

cui Narcisso dedicò la piccola base, fu una liberta dell'imperatrice Agrippina e che la iscrizione sia sepolcrale. Onde egli è venuto nella conclusione che assai probabilmente il Narcisso della iscrizione di Tor Marancia è il personaggio di tal nome ricordato da S. Paolo nella lettera ai Romani: *Salutate eos qui sunt de Narcissi domo qui sunt in Domino.* Ne tratterà nella *Roma Sott.*

Ma esse due, hanno formulato due opinioni in dissidio. – Per la prima scienza, la persecuzione di Domiziano è *persecuzione cristiana*, e Flavio Clemente, Domitilla, Acilio Glabrione sono dei convertiti *cristiani;* le scoperte cimiteriali romane concorrono a dare appoggio a tale opinione. – Per gli studi ebraici, essa è invece *persecuzione giudaica*, ed i nominati patrizi sono dei convertiti *ebraici;* i testi pagani, e il silenzio di Svetonio in specie, sembrano far propendere per questa opinione.

Il disserente si prefisse, con rapida analisi, di stabilire anzitutto in modo esatto lo stato sociale e lo stato giuridico degli *Ebrei* nella Urbe, da Augusto ai Flavi. Ed accerta così, che era vietato ai *cives* romani e latini di appartenere al *Giudaismo;* il quale in Roma e nell'Occidente era stato giuridicamente riconosciuto quale una *natio*, e non già una *religio*.

Stabilito lo stato di fatto dell'Ebraismo in Occidente, passò il disserente all'analisi, che ne consegue, delle fonti della *seconda persecuzione;* e giunse alla conclusione della sicura *cristianità* di Flavio Clemente, di Flavia Domitilla e di Acilio Glabrione; nonchè alla constatazione di un probabile vivo *influsso cristiano*, o *cristianeggiante*, di cotesto gruppo patrizio su moltissimi delle classi medie e popolari della Urbe.

Questa dotta lettura fu accolta da ben meritati applausi. Dopo ciò il segretario O. Marucchi fece una comunicazione presentando la fotografia di un frammento epigrafico or ora scoperto, ed acquistato testè per sua cura dal Museo Vaticano. Si tratta di un prezioso frammento degli atti dei fratelli Arvali che appartiene al regno di Gordiano III e porta la data dell'anno 239 dell'era volgare. Espose una restituzione del mutilo frammento con il confronto degli altri atti conosciuti e ne dimostrò l'importanza riserbandosi di darne quanto prima una piena illustrazione. Ed a questo proposito disse alcune parole intorno alla importante collezione di altre iscrizioni arvaliche che per cura della Direzione si è recentemente collocata nel Museo Vaticano, collezione di cui fa parte il celebre carme arvalico, e disse che a questa sarà ora aggiunto anche il nuovo frammento. [1]

[1] Fu pubblicato dal riferente nel *Bullett. Archeol. Comunale,* 1911, n. 4.

Annunziò quindi all'accademia la morte avvenuta pochi giorni fa del nostro illustre socio corrispondente il p. Camillo La Croix d. C. d. G. ascritto nel nostro albo fin dall'Aprile 1889.

Disse che egli fu assai apprezzato per le sue vaste ricerche archeologiche, per gli importanti scavi da lui diretti e per le notevoli scoperte fatte nel campo delle antichità gallo-romane e delle antichità cristiane.

## SESSIONE IV. — *27 Aprile 1911.*

Dopo brevi parole di commemorazione del Natale di Roma pronunziate dal presidente comm. Giuseppe Gatti, ebbe la parola il socio ordinario prof. Ch. Hülsen, il quale lesse una dotta e geniale dissertazione sugli edifizi palatini riprodotti nella *Forma Urbis* dei tempi severiani. Parlò diffusamente dell'importanza di questo monumento per la topografia classica di Roma e fece rilevare come ben poco è giunto a noi di quella parte della *Forma* che riguarda gli edifici imperiali del Palatino. Di notevole importanza sono i frammenti relativi al Circo Massimo, al *Clivus Victoriae*, agli edifici sottostanti, ed all'*Area Apollinis*. Lo studio di quest'ultima grafia monumentale lo condusse alla importante conclusione che le *adonaea* o giardini di Adone, finora riconosciuti dai topografici sul Palatino, non appartengano a questo colle, inoltre sostenne che il tempio di Apollo non poteva stare presso il tempio di Cibele, dove si credè recentemente di conoscerlo, e mantenne la sua opinione che fosse presso la chiesa di S. Sebastiano *in Palatio*. Il disserente illustrò il suo discorso con piante, disegni e riproduzioni esattissime dei frammenti della *Forma Urbis*. La dissertazione, che fu coronata da unanime applauso, riuscì di grande interesse agli uditori ponendo in luce la vasta dottrina del ch. prof. Hülsen e la sua profonda cognizione della topografia romana. Essa verrà pubblicata nel vol. XI degli atti accademici che è già in preparazione.

Ebbe poi la parola il socio ordinario barone Rodolfo Kanzler, il quale comunicò una importante scoperta avvenuta poco prima nella proprietà Verdirosi a fianco della Via Latina. Egli disse che facendosi ivi alcuni scavi di fondazione, erasi trovata una galleria cimiteriale, della quale il disserente nella sua qualità di segretario della Commissione di Archeologia Sacra aveva curato la conserva-

zione, valendosi anche dell'appoggio dell'Ufficio Scavi del Ministero della P. I. Narrò poi come poco dopo una frana prodottasi in detta galleria diè adito ad un cubicolo sepolcrale, che, liberato dalle terre che lo ingombravano, ha mostrato nelle sue pareti alcune conservatissime pitture che egli giudicò riferirsi alla persona ivi sepolta ed all'esercizio dell'arte sua. Egli attribuì quelle pitture al quarto secolo dell'era volgare e disse che la iscrizione ci dà il nome del defunto TREBIVS IVSTVS soprannominato ASELLVS che dovette essere un giovane architetto o intraprendente di lavori murari e di giardinaggio. La iscrizione dice che il padre Trebio Giusto e la madre *Horonatia Severina*, fecero a lui il monumento.

Aggiunse che nell'arcosolio sottoposto a questa scena il defunto è rappresentato seduto ed avente in mano un libro aperto, mentre intorno a lui si vedono dipinti con molta cura ogni sorta d'istrumenti del suo mestiere, cioè una *teca calamaria* completa, molte tavolette cerate, due dittici detti *pugillares*, un rotolo svolto ed una cesta di rotoli.

Una iscrizione sul davanzale dell'arcosolio fu interpretata dal disserente per la nota formola ASELLE – PIE – ZESES nella quale il pittore aveva inserito due dittonghi errati, fatto questo che si riscontra altre due volte nella iscrizione superiore del sepolcro. Importantissimo è il ritratto del giovane Trebio Giusto del quale il riferente mostrò una fotografia in grandezza originale; ed importanti sono ancora così in questa come nelle altre figure i particolari del vestiario. Disse poi che la parete la quale più interessa per lo studio delle antichità private è quella ove sono rappresentati gli operai del nostro costruttore in attesa di fabbricare in cortina di mattoni le pareti di un grande edificio. Questa pittura ci mostra per la prima volta il castello dei ponti da murare, al quale il disserente attribuì il nome generico di *machina* dietro la scorta di testi di Plinio, di Ulpiano, Namusa e Mela; non escluse però l'altra possibile denominazione di *tabulatum*. La importante comunicazione fu accompagnata da numerose e ben riuscite fotografie.

Dopo ciò il segretario prof. Orazio Marucchi fece una comunicazione per annunziare all'Accademia che il Museo Vaticano si è arricchito in questi giorni di un'importante gruppo di iscrizioni appartenenti alla collezione Barberini, dietro accordi presi con il principe Barberini. I monumenti acquistati sono di grande impor-

tanza; cioè la iscrizione del figlio di Scipione Barbato, del quale ultimo si conserva il sarcofago nel Museo Vaticano; e le quattro iscrizioni celeberrime dei fasti trionfali barberiniani, nelle quali sono registrati i trionfi riportati dall'anno 711 al 733 di Roma. Annunziò inoltre che il principe Barberini in questa occasione con generoso pensiero ha voluto donare al Santo Padre per il Museo Vaticano anche la insigne iscrizione della *Lex collegii Aesculapii et Hygiae* dei tempi di Antonino Pio. E l'accademia fece plauso al suo benemerito socio onorario il principe Don Luigi Barberini.

Il riferente prese poi occasione da ciò per dire che essendosi rifatto per munificenza del Santo Padre il pavimento della galleria lapidaria e del museo Chiaramonti si sono meglio disposti i monumenti ivi esistenti aggiungendosene qualche altro che si conservava nei magazzini; e disse che di questa nuova sistemazione si sono occupati in modo speciale e con molto gusto artistico il direttore generale comm. prof. Alberto Galli ed il sotto direttore cav. Guido Galli.

Aggiunse altresì il riferente che una migliore e più razionale sistemazione era stata fatta da lui per alcune sale del museo egizio; e che di questa parlerà quando essa sarà compiuta con la definitiva sistemazione dei papiri.

Annunziò intanto che in tale sistemazione si è completata una notevole collezione di *coni funerari* e che questi furono studiati ultimamente dal prof. Giorgio Schneider-Graziosi, il quale fu testè autorizzato dalla prefettura dei SS. Palazzi Apostolici a coadiuvare il Marucchi nella direzione del museo egiziano vaticano e del museo cristiano lateranense.

Dopo ciò il presidente comm. Gatti diè la parola allo stesso prof. Giorgio Schneider-Graziosi, onde parlasse di questo suo studio. Egli presentò allora agli adunati il suo manoscritto illustrativo della collezione dei coni funerari del Museo egizio ed alcune copie dei testi geroglifici più importanti di questi con la trascrizione in lingua egizia e con la traduzione italiana; e prese da ciò occasione per esporre le varie teorie emesse dagli egittologi per spiegare questi curiosi piccoli monumenti. Dopo aver mostrato come le spiegazioni proposte dal Mariette non fossero soddisfacenti, fece rilevare quella data dal Maspero e da altri e che sembra la vera. Secondo tale spiegazione questi « coni funerari » sarebbero offerte simboliche del pane sacro poste sulle tombe. E la trasfor-

mazione di pane di grano in pane simbolico, raffigurato dal segno ideografico *tu*, si deve forse ad un diverso concetto rituale professato a Tebe in opposizione a quello di Memfi; giacchè sta il fatto che i coni funerari si ritrovano esclusivamente nelle necropoli di Tebe e mancano nel basso Egitto ed appartengono specialmente al periodo del medio impero.

Dette infine altri ragguagli sopra le formole adoperate nelle iscrizioni di questi coni e sopra altre particolarità relative a questi monumenti.

Il presidente comm. Gatti si rallegrò con il riferente e disse che questo suo studio si sarebbe pubblicato negli atti accademici.

Finalmente lo stesso presidente invitò il socio ordinario monsignor De Waal a consegnare la consueta medaglia d'argento agli autori delle dissertazioni lette durante l'anno.

## SESSIONE V. — *14 Dicembre 1911.*

Il presidente comm. Giuseppe Gatti disse che era lieto di inaugurare il nuovo anno accademico porgendo le più vive congratulazioni a due benemeriti soci, cioè al nuovo Principe di Santa Chiesa l'Eminentissimo Cardinal Giov. Battista Lugari, già nostro tesoriere, ed al nostro socio ordinario comm. prof. Rodolfo Lanciani testè insignito dell'onore del laticlavio – il quale ultimo socio era anche presente alla seduta.

Dopo ciò il segretario prof. Orazio Marucchi lesse una dissertazione sopra l'ipogèo sepolcrale di Trebio Giusto recentemente scoperto presso la Via Latina e adorno di importantissime e ben conservate pitture, delle quali avea già dato un primo annunzio il socio barone Kanzler, nell'ultima adunanza del mese di Aprile.

Il disserente presentò una pianta dell'ipogèo come pure mostrò di nuovo le fotografie di tutte quelle pitture che egli attribuì al secolo terzo. Fece rilevare come l'ipogèo deve dichiararsi cristiano per la presenza della figura del buon Pastore nel centro della volta del cubicolo sepolcrale; ma disse che le altre scene dipinte nelle pareti del cubicolo stesso sono assolutamente diverse dalle consuete pitture cimiteriali e presentano dei gruppi talmente nuovi e singolari che deve riconoscersi essere state eseguite da chi, pure professando il cristianesimo, aveva però una mentalità religiosa del tutto diversa da quella che ebbero i fedeli sepolti nei grandi

cimiteri della Chiesa romana. Ne dedusse che questo ipogèo dovette appartenere ad una setta eretica; e ricordata la coincidenza che precisamente sulla Via Latina si erano constatati per ben due volte nei passati tempi degli indizi di sepolcri gnostici, – accennò alla sua opinione che anche il sepolcro di Trebio Giusto fosse un sepolcro gnostico.

Passò allora alla illustrazione delle scene dipinte nel cubicolo di Trebio Giusto, delle quali propose una spiegazione dedotta dai libri gnostici della *Pistis-Sophia* e di *Jeu* e da ciò che sappiamo intorno a questi eretici dai libri di Ireneo, di Tertulliano e di Epifanio. Con tale studio egli venne alla conclusione che nelle pareti del cubicolo erano rappresentate delle scene reali ma che poterono essere trasportate ad un significato simbolico riguardante tutte le cose create e che nella parete di fondo ove è il sepolcro del giovane Trebio Giusto le rappresentanze si riferivano esclusivamente al defunto. In quella parete egli additò come importantissime tre scene, una sottoposta all'altra, in ognuna delle quali è ripetuta la figura del defunto: e disse che nella scena più bassa potrebbe essere rappresentato il defunto nel *Kenoma* o mondo inferiore, nella scena di mezzo il defunto nella *Mesotes* o « Medietas » e nel gruppo superiore il defunto stesso nel *Plèroma* o mondo superiore dove era seduto in trono fra due personaggi, i quali sorreggono un drappo contenente oggetti svariati che egli spiegò come amuleti gnostici e piccole pietre del genere di quelle dette *abraxas*.

Ed aggiunse che appunto questi amuleti i quali si usavano nella iniziazione gnostica doveano poi aiutare il defunto ad entrare nel Plèroma e servirgli di difesa contro i suoi nemici.

E tutto questo egli illustrò con frequenti citazioni di passi specialmente di S. Ireneo, dicendo che mentre le pitture del nuovo cubicolo non si possono in alcun modo spiegare con il consueto simbolismo cristiano esse trovano invece una soddisfacente spiegazione nelle strane teorie dello gnosticismo. A conferma poi della sua opinione recò anche alcuni indizi cavati dalla iscrizione di Trebio Giusto, dipinta nell'arcosolio e da un'altra epigrafe ivi presso rinvenuta.

Insomma la sua opinione si è che alcune scene dipinte in quel cubicolo sieno soltanto simboliche e che altre sieno prese dalla vita reale ma trasportate ad un significato simbolico, come si riscontra, per es., nelle pitture egiziane dove è rappresentato il defunto che viene a vedere le cose che si fanno durante la vita.

Aggiunse che anche ammettendo il realismo delle pitture, queste possono interpretarsi anche in senso gnostico, e specialmente il gruppo del defunto seduto fra due figure che gli presentano alcuni oggetti sopra una mappa. Concluse che ad ogni modo il nuovo monumento deve dirsi di importanza somma, e che egli ne darà fra breve una illustrazione particolareggiata nel *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, pubblicandone le fotografie. [1]

Il presidente comm. Gatti si rallegrò col disserente e rilevò la gravità degli argomenti da lui recati e si associò alla sua opinione di riconoscere in questo ipogèo della Via Latina, un monumento appartenente ad una setta gnostica. [2]

La riunione fu assai numerosa ed oltre a distintissimi personaggi vi intervenne Sua Eminenza il Cardinale Antonio Agliardi Cancelliere di S. R. C. socio d'onore.

L'Accademia si riunì poi in adunanza segreta; ed in questa fu eletto a socio corrispondente il chiarissimo mons. prof. D. Gaetano Bossi.

## SESSIONE VI. — *11 Gennaio 1912.*

Si adunò l'Accademia nella consueta sala al palazzo della Cancelleria Apostolica, sotto la presidenza del comm. prof. Giuseppe Gatti. La lettura fu del socio ordinario comm. prof. Cesare Aureli, il quale parlò sul tema: *Un gruppo equestre di Fidia scolpito sul fregio del Partenone, ispirazione feconda agli artisti e del cavallo nell'arte.*

Il disserente dimostrò come l'idea di voler rappresentare in iscultura l'atto di domare il cavallo per mano dell' uomo risalga ad antichissimi tempi. Incominciò dal notare che nel museo del Louvre conservansi bassorilievi assiri in cui è rappresentato appunto l'uomo che tenta domare il cavallo, della razza di quell' impero, di cui Senofonte descrive l'ostinata indocilità. Poi notò che nello stesso Museo esistono altri bassorilievi trovati nella città di Amos

---

[1] Fu pubblicata nel *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, 1911, Num. 3-4.

[2] A questa interpretazione si associarono in seguito parecchi altri archeologi ed in special modo il socio ordinario comm. Rodolfo Lanciani, il quale poi scrisse in proposito una lettera al disserente.

nella Troade pur con uomini in atto di frenare i cavalli. Ma sopratutto si segnalò nello scolpire tal momento Fidia, che lo scolpì stupendamente in tale azione in un gruppo meraviglioso del celebre fregio del Partenone. Gruppo che poi fu mirabilmente imitato nei colossi che ammiransi al Quirinale e che dimostrò appartenere ad una delle scuole famose di Pergamo, di Alessandria o di Rodi. Ne rilevò i notevolissimi pregi; ne illustrò la derivazione e la attuale collocazione. Fece, dopo un rapido cenno sul cavallo nell'arte del medio evo, notare come il Donatello s'ispirasse da quei colossi, ponendoli in proporzioni assai minori negli angoli del celebre pulpito di S. Lorenzo in Firenze. E così via via la stessa idea fu pure ripetuta da molti altri artisti valenti fra i quali il celebre scultore francese Courton, che visse sotto Luigi XV, così i due gruppi ben noti col nome di *Scudieri di Mearly*, che ora ornano l'ingresso della famosa passeggiata dei Campi Elisi di Parigi. Descrisse ancora altri due famosi gruppi dello scultore russo Gladts, che sono sulla piazza del palazzo reale di Napoli. Molte fotografie e disegni furono presentate, che maggiormente resero importante il discorso corredato pure da osservazioni critiche e da interessanti notizie. Fece anche osservare col paragone delle fotografie, come pure Raffaello avesse preso ispirazione da un antico monumento; cioè dal bello altorilievo che è sotto l'arco di Costantino rappresentante Traiano a cavallo che insegue e sconfigge i nemici, per la figura di Costantino dipinta nel grandioso affresco vaticano che rappresenta la sconfitta di Massenzio.

La dissertazione fu arricchita da citazioni tolte da Senofonte, da Aristofane, da Pindaro, da Plinio, dal Buffon e da brani di poesie di Giobbe, di Omero, di Virgilio e del moderno Macoulay, che descrissero il cavallo; e l'Aureli dette poi termine recitando i bellissimi versi di quest'ultimo, con tanto valore tradotti dal marchese Alessandro Ferraioli, socio d'onore della stessa Accademia Archeologica.

Dopo questa applaudita lettura, il presidente comm. Gatti aggiunse alcune opportune osservazioni sulla importanza data dagli antichi al cavallo; e ricordò specialmente i monumenti circensi e le iscrizioni degli aurighi vittoriosi nelle corse del Circo dove si citano i nomi stessi dei cavalli con i quali aveano riportato la vittoria.

Dopo ciò il segretario prof. Orazio Marucchi domandò la parola per fare una aggiunta alla lettura da lui fatta nella prece-

dente adunanza sulle pitture del cubicolo di Trebio Giusto, scoperto recentemente presso la Via Latina.

Disse che avendo proseguito a studiare quelle pitture si era sempre più confermato nella interpretazione che ne dette nella indicata sua dissertazione spiegandole con il simbolismo della setta gnostica ricavato specialmente dal trattato di S. Ireneo e da quello strano documento gnostico che ha per titolo *Pistis Sophia*. Citò alcuni passi di questo ultimo libro nei quali si parla dei *sigilli* che il defunto dovea presentare per essere ammesso nella regione della luce, e disse che questi sigilli o amuleti sarebbero probabilmente gli oggetti dipinti sulla tovaglia distesa innanzi al defunto seduto nella pittura della parete di fondo.

Rilevò pure il confronto fra alcuni altri passi e le pitture delle pareti, fra i quali quello che si riferisce alla fabbrica della mistica Città degli eletti; ed aggiunse ancora una importante osservazione su quella strana figura che è dipinta con una lucerna accesa in mano sopra una delle pareti laterali del cubicolo.

Presentò una fotografia ingrandita di questa figura e fece vedere come essa rappresenta senza alcun dubbio una donna, la quale però ha sul volto i mustacchi e la barba, e che perciò rappresenta un essere *masculo-femina*. Disse allora che questo particolare confermava la spiegazione che egli avea dato di quella strana figura interpretandola per la *Sofia* della religione gnostica, giacchè Sofia era un'Eone ed ogni Eone era *masculo-femina* ed a Sofia si davano nomi muliebri e virili. Fece rilevare anche l'altro particolare corrispondente con le strane descrizioni del *Pistis Sophia*, che cioè quella figura porta una lucerna accesa ed è rappresentata nell'atto di venir fuori da un luogo sotterraneo.

Concluse pertanto che anche spiegando come scene di vita reale le altre pitture, che sempre poi potrebbero avere anche un significato simbolico, le due pitture però che non trovano una ragionevole spiegazione in senso reale sono quelle del defunto seduto in alto e della strana figura di donna mostruosa.

Il presidente comm. Gatti ripetè che prescindendo dai particolari delle singole spiegazioni delle scene di questo cubicolo non vi può esser dubbio che quel monumento abbia appartenuto ad una setta gnostica.

La stessa opinione esternò l'altro socio ordinario comm. Giovenale il quale accennò al concetto che gli oggetti posti sulla tovaglia

innanzi al defunto possano rappresentare una specie di viatico di cui egli dovea fornirsi onde essere ammesso nel Plèroma gnostico.

Finalmente il Segretario presentò all'Accademia un volume mandato in dono dal barone Wladimiro de Grüneisen contenente un capitolo dell'opera da lui testè pubblicata sulla Chiesa di *S. Maria Antiqua* nel Foro Romano. Il volume offerto ora all'Accademia ha per titolo: *Sainte Marie Antique. – Le caractère et le style des peintures du VI^e^ au XII^e^ siècle.* Ed il segretario prese occasione da ciò per far rilevare la importanza somma della grande opera del Grüneisen sopra *S. Maria Antiqua*, che è la più completa illustrazione dell'insigne monumento.

## SESSIONE VII. — *22 Febbraio 1912.*

Si adunò l'Accademia sotto la presidenza del comm. Giuseppe Gatti e la lettura fu del socio corrispondente mons. Gaetano Bossi sopra « I Crescenzi ».

Il disserente, messi da parte i fantastici schemi genealogici, coi quali si pretese di riconnettere i Crescenzi dell'Evo medio con quelli dell'età imperiale, prese le mosse dal Crescenzio che fu uno de' giudici nel placito tenuto in Roma dall'imperatore Lodovico III nel Febbraio del 901 e di cui non si hanno ulteriori notizie.

Parlò poi di quel Crescenzio che fu prefetto di Roma nel 957 e del contemporaneo, soprannominato *a caballo marmoreo*, de' quali il primo abitò in quella parte del Campo Marzio detta *ad posterulas*, non lungi dalla Chiesa di S. Trifone *iuxta posterulas*, edificata da lui e da altri signori della contrada e precisamente sulle rovine del braccio orientale delle Terme d'Agrippa, là dove ora l'abitazione è ricordata dalla via e dalla torre de' Crescenzi; l'altro poi sul Quirinale (*regio caballi marmorei*) e probabilmente sulle rovine delle Terme Costantiniane. Di Crescenzio *a caballo marmoreo* ricordò la presenza al conciliabolo del 963, in cui, per opera di Ottone I e con pretesti di colpe, fu deposto Giovanni XII (Ottaviano, figlio di Alberico II), pontefice e vero sovrano di Roma. Ne dedusse che delle fazioni, romana e tedesca, costituitesi in quella circostanza, egli con la gente Crescenzia seguiva la parte imperiale, giacchè un Giovanni di Crescenzio fu, come sembra, l'uccisore di Roffredo conte di Campania, capo della rivoluzione che nel 965 espulse Giovanni XIII, di parte tedesca.

Di questo pontefice poi affermò che seppure, come molti indizi indurrebbero a credere, non appartenne alla gente de' Crescenzi, fu però senza dubbio l'autore della loro grandezza, favorendoli in Roma, creando conte di Sabina il proprio nipote Benedetto a cui aveva dato in moglie Teodoranda figlia di Crescenzio dal Cavallo Marmoreo e concedendo in enfiteusi a terza generazione Palestrina e il suo territorio alla senatrice Stefania che quasi certamente fu sua sorella e madre del conte Benedetto.

Conchiuse rimandando ad altra lettura la signoria esercitata in Roma dai Crescenzi.

Dopo questa lettura, che fu accolta con plauso dagli uditori, il presidente comm. Gatti si rallegrò con il nuovo socio corrispondente. Quindi il segretario O. Marucchi fece una comunicazione intorno ad alcuni monumenti recentemente aggiunti per sua proposta alle collezioni dei musei pontifici d'accordo con il direttore generale comm. Alberto Galli. E così disse che nel Museo Vaticano fu collocata una singolare statua funebre di un tal *Cornutus* che sta sedente fra due figurette, una virile e l'altra muliebre, la prima delle quali è rappresentata sotto la forma di Arpocrate; e disse che vi fu anche trasportato un elegante cippo appartenente al sepolcro di Claudia Semne scoperto già da molto tempo sulla Via Appia, sul quale cippo vi è un'epigrafe dedicata alla Fortuna, alla Speranza ed a Venere ed alla medesima Claudia Semne; e disse che era stato posto vicino alla iscrizione della medesima donna nella Galleria Lapidaria. Ricordò eziandio due sculture aggiunte alla collezione del Museo Chiaramonti, una delle quali rappresenta un giuoco di fanciulli e l'altra la scenografia di una antica taberna.

Parlò poi di un'importantissima iscrizione relativa alla cinta daziaria di Roma stabilita nell'anno 175 dall'imperatore Marco Aurelio, scoperta pure da lungo tempo presso la porta S. Giovanni, la quale fu ora per sua proposta ottenuta dal Capitolo di S. Giovanni in Laterano e riunita alla collezione epigrafica pagana del Museo Lateranense.

Questa comunicazione fu accolta con soddisfazione dai presenti, giacchè, completando quella fatta in altra adunanza dallo stesso segretario sulla nuova collezione epigrafica sistemata nel Vaticano, con le iscrizioni degli Scipioni, le trionfali e le Arvaliche, dimostrò sempre più la cura con cui la Prefettura dei Palazzi Apostolici cerca di migliorare continuamente le collezioni insigni dei Musei Pontifici.

## SESSIONE VIII. — *28 Marzo 1912.*

La lettura fu del socio ordinario prof. Giovanni Pinza, il quale dette ampia notizia dei risultati ai quali era giunto studiando il costume « ionico ».

Per chiarezza di esposizione propose all'uditorio la riproduzione al vero di una delle cosidette *Kore* dell'Acropoli di Atene, recentemente ricomposta da Hans Schrader, la quale apparisce vestita del caratteristico costume « ionico » riprodotto con una accuratezza di particolari e conservato così bene fino nella coloritura della superficie da permettere le osservazioni più minute intorno alla struttura ed alla forma del costume stesso.

Confutate le conclusioni alle quali erano giunti in precedenza Boehlau, Studniczka, Lechat, Kulkmann ed Hollwerde, mostrando che le conclusioni stesse si elidevano tra loro con notevole evidenza, il disserente dimostrò che il costume stesso si componeva effettivamente di cinque parti ben distinte, una sottoveste cioè celata dalla sovrapposta veste a sua volta ricoperta dalla cintura ai piedi da una sopravveste stretta ai fianchi da una cintura e con le spalle parzialmente coperte da un manto. Stabiliti così i dati relativi alla composizione del costume si occupò delle forme e della struttura delle singole vesti. Col sussidio di diverse sculture mostrò che la sottoveste doveva essere manicata ed aperta verticalmente sullo sparato come l'antichissimo tipo egizio di Deshasheh. La veste di stoffa sottilissima doveva essere costituita da un tubo cilindrico munito superiormente di abbottonatura ai lati della scollatura e di due aperture laterali per il passaggio delle braccia. Così le aperture come la scollatura e la abbottonatura dovevano essere ornate con un clano marginale di riporto destinato ad aumentare la resistenza della stoffa. La sopravveste doveva essere costituita da un telo di stoffa più greve, forse di lana, semplicemente avvolto intorno al corpo dalla cintura ai piedi con i lembi verticali sovrapposti anteriormente trattenuto ai fianchi dalla cintura di stoffa pur essa avvolta più volte intorno ai reni e fissata mediante annodatura o infibulatura.

Il manto di stoffa leggerissima, quasi trasparente, era pur esso rettangolare, munito di spaccatura abbottonata e di clano di riporto tutto all'intorno dei margini, compresi quelli dell'apertura interna.

Per chiarire la dimostrazione il disserente presentò dei disegni schematici di ciascuna delle vesti innanzi descritte e mostrò che con vesti di tal fatta si potevano egregiamente riprodurre non soltanto le apparenze plasmate sulla statua dell'Acropoli proposta come esempio all'uditorio, ma anche tutte quelle altre varianti del costume stesso che appaiono in altri rilievi dell'epoca.

Dopo questa lettura, che fu accolta con plauso dall'uditorio, chiese la parola l'altro socio ordinario comm. Alberto Galli, Direttore dei Musei Pontifici, il quale parlò della sistemazione da lui fatta dei gessi della Colonna Traiana nel Museo lateranense, nella quale sistemazione egli fu coadiuvato dal suo figlio cav. Guido Galli, sotto-direttore agli stessi Musei. E disse che il prof. Marucchi aveva apposto sotto ogni quadro il relativo cartello esplicativo. Fece rilevare la grande importanza di questi gessi che rappresentano i fatti della guerra Dacica e l'opportunità della nuova sistemazione, la quale permette agli studiosi di osservare da vicino tutti i più minuti particolari di quei rilievi meravigliosi.

Il segretario O. Marucchi aggiunse egli pure alcune parole sulla importanza grande di quei rilievi; e ripetè ciò che aveva scritto in proposito nei pubblici fogli rendendo conto di questi gessi, che cioè il più bel compimento di questa importante sistemazione sarà quello di collocare lì accanto il calco in gesso della base della colonna contenente la celeberrima iscrizione di Traiano che ha dato luogo a tante ed a così svariate interpretazioni.

Fece poi un'altra comunicazione il disserente prof. Pinza, il quale parlò di una pisside di avorio arcaica che faceva parte della collezione Sarti e fu venduta a Parigi come proveniente da Palestrina.

Il Pinza presentò delle fotografie di questa pisside e del confronto con le « Notizie degli Scavi » concluse che le indicazioni di provenienza date nel Catalogo di vendita erano errate poichè la pisside stessa era stata invece ritrovata a Cervetri negli scavi Lazzari del 1877. Nelle « Notizie degli Scavi » si dice che la pisside stessa fu ritrovata in scavi compiuti nelle tombe prossime a quella famosa Regolini-Galassi, ma è evidente che anche questa indicazione è inesatta, poichè da testimonianze irrefragabili risulta che il Lazzari rifrugò tra le terre lasciate dal Regolini nella cella e nella nicchia sinistra della tomba che porta il suo nome, cioè negli ambienti nei quali erano state raccolte le oreficerie; e la

riprova si ha nel fatto che l'ocarella d'oro che il Lazzari trovò in quei scavi è appunto una di quelle che mancano alla grande fibula di oro conservata nel Museo gregoriano etrusco al Vaticano. Dunque non vi è dubbio che il Lazzari abbia spigolato nella tomba Regolini e d'altra parte lo stile della pisside mostra che questa appartiene al periodo stesso al quale spetta la tomba Regolini, periodo al quale non giunge il restante materiale raccolto dal Lazzari, il quale perciò non sembra che abbia rinvenuto tombe coeve a quella Regolini; poi in quest'ultima erano stati deposti due corredi identici quasi tra loro, uno nella cella l'altro nella nicchia sinistra, ed il primo ha restituito una pisside in avorio del tutto simile a quella Lazzari; è quindi evidente la probabilità somma che questa ultima provenga pur essa dalla tomba Regolini e precisamente dalla nicchia sinistra della tomba stessa.

| ERRATA | CORRIGE |
|---|---|
| Pag. 615, lin. 25: *Calidarium* | *Caldarium* |
| » » » 28: *Calidarium Tepidarium* | *Caldarium Tepidarium Frigidarium* |

i presenti a fargli plauso.

Dopo ciò il socio ordinario e tesoriere Ing. Cav. Bernardo Lugari lesse una dissertazione sul seguente tema: « Il *Calidarium* e il *Tepidarium* nell'antico bagno romano e nelle terme imperiali ».

Il disserente cominciò dall'interpretare i testi di Vitruvio relativi al tepidario ed ai tre vasi ipocausti *Calidarium*, *Tepidarium*, prescritti dall'autore nella terma; e provò, che questi, contro la volgare opinione, non alimentarono ciascuno per suo conto un bagno caldo, uno tepido ed uno freddo, ma che formarono un unico sistema, il quale emetteva perennemente durante il tempo in cui era aperta la terma, acqua unicamente calda per alimento dell'alveo del calidario. Dimostrò poi che il tepidario non fu sala da bagno, e confermò il risultato della sua dimostrazione con l'esempio del tepidario delle terme Pompeiane e due testi di Celso.

Disse che dopo l'impasto del bagno romano con la palestra greca s'introdusse bensì nella terma il bagno freddo, non mai il tepido, comprovando la sua affermazione con i classici dell'età repubblicana e dell'impero; e concluse che il tepidario in ambedue le epoche, non fu sala da bagno, ma luogo il cui ambiente di grato tepore serviva a ricondurre l'organismo allo stato normale e prepararlo a ricevere senza pregiudizio l'impressione dell'aria esterna.

Venne poi a parlare del calidario e lo mostrò costituito, giusta i precetti Vitruviani, da una sala di forma rettangolare, alla quale erano annesse, ma fuor del suo vano, le scuole del labbro e dell'alveo, delle quali dichiarò la natura, illustrando l'inciso *praeter scholam labri et alvei.*

Quindi, riassunto quanto disse nella sua dissertazione sul *Laconicum* e la *Sudatio* e nella presente, dimostrò che le grandi terme imperiali dovettero avere nel corpo centrale, che costruiva propriamente la terma, gli stessi membri che aveva la terma romana nell'epoca repubblicana, e sotto la medesima forma, solo con quelle accidentali modificazioni che erano richieste dalla maggiore quantità di bagnanti e dalla ampiezza e configurazione del nuovo edificio.

Parlò delle terme di Agrippa, riconoscendone nel Pantheon il sudatorio, e risolute alcune difficoltà che potrebbero sorgere per ritenerlo tale, asserì che il Pantheon fu il ginnasio laconico eretto da Agrippa al doppio scopo e di ginnasio laconico e di sudazione ordinaria, e da questi trasformato in tempio per desiderio di Augusto, prima di aver servito all'uso prestabilito, provando la sua asserzione con vari argomenti, tra i quali, con la diversità delle date della dedicazione del Pantheon e delle terme e con la lettura spontanea e letterale del noto passo di Dione, dimostrando la giustezza di siffatta lettura, per la quale lo storico greco verrebbe ad asserire senz'altro la suddetta trasformazione.

Parlò degli alvei dei calidari delle terme imperiali, nei quali opinò vi fossero stati più ordini di sedili marmorei, e dimostrò la concordanza del risultato della sua ipotesi applicata agli alvei delle terme di Caracalla con la cifra dei posti data da Olimpiodoro negli alvei di queste terme.

Infine nelle sale interposte fra il calidario delle terme imperiali ed i peristili all'aperto, riconobbe il tepidario.

Concluse doversi, in seguito al suo studio esposto ai colleghi, dare alle sale rotonde delle terme imperiali il nome di *Sudatorio*, alle grandi rettangolari con le scuole degli alvei e dei labbri il nome di *Calidario* ed alle sale interposte fra il calidario ed i peristili all'aperto il nome di *Tepidario*.

Questa importante lettura venne accolta dal plauso unanime dei presenti; ed il Presidente Comm. Giuseppe Gatti si rallegrò vivamente con il disserente per la dotta e chiara esposizione e per avere rettificato con questo suo studio molte inesatte opinioni divenute pressochè generali intorno alle antiche terme romane.

Ebbe poi la parola per una comunicazione l'altro socio ordinario prof. Walter Amelung.

L'A. presentò ed illustrò il frammento di un rilievo greco che gli antiquari Sigg. Iandolo e Tavazzi avevano avuto la gentilezza di mandare espressamente alla sede dell'Accademia. Il rilievo rappresenta una ragazza che conduce un toro e che lo trattiene mentre l'animale cerca di liberarsi; esso proviene da una collezione privata formata a Napoli. L'A. dimostrò che assai verosimilmente il frammento in origine dovette far parte di una scultura di cui si trova un altro frammento nel Museo Vaticano e dove il pezzo corrispondente al nuovo frammento fu restaurato secondo un'altra copia più piccola della stessa composizione che è a Firenze nella Galleria degli Uffizi.

I due frammenti hanno la stessa altezza e sporgenza di rilievo, hanno quasi la stessa larghezza (a differenza di 1 centimetro) e sono lavorati nel medesimo marmo. Il frammento del Vaticano inoltre è stato trovato nella Terra di Lavoro, cioè in un territorio confinante con quello napoletano.

L'A. espresse il voto che anche il nuovo frammento sia assicurato al Museo Vaticano.

Fece quindi un'altra comunicazione il socio ordinario e segretario O. Marucchi, il quale presentò la fotografia di una scultura egizia, che testè, per sua proposta, venne aggiunta ai monumenti del Museo egizio del Vaticano.

La scultura è di imitazione romana; e dagli avanzi che ne rimangono egli dimostrò che rappresentava un Faraone nell'atto di nutrire di sua mano il sacro bue Apis, innanzi al quale si veggono le spighe di grano come simbolo della fertilità dell'Egitto. Il disserente illustrò brevemente questa scena, facendone rilevare

il simbolismo e la importanza; e dal luogo dove questa scultura fu rinvenuta, cioè nei dintorni del Laterano, concluse che essa dovè appartenere al tempio di Iside e di Serapide, situato poco lungi di lì, tempio che dava il nome alla terza regione augustèa *Regio tertia Isis et Serapis.*

Disse che egli avrebbe pubblicato una speciale illustrazione di questo pregevole monumento; ed aggiunse che ricordando esso la conquista dell'Egitto e la potenza mondiale di Roma, era stato opportuno averne parlato all'Accademia nella ricorrenza solenne del natale dell'eterna città.

Finalmente il Presidente Comm. Gatti fece un riassunto delle dissertazioni lette durante l'anno accademico lodandone i singoli autori, e attesa la novità del monumento sepolcrale di Trebio Giusto illustrato da O. Marucchi nella seduta del 14 Decembre, parlò alquanto più diffusamente di questa dissertazione. Ne riepilogò le parti principali e confermò quanto aveva già detto in quella seduta, che cioè egli conveniva con il Marucchi nel ritenere che quel sepolcro abbia appartenuto a gente addetta ad una setta eretica e precisamente ad una setta gnostica.

Dopo ciò l'Emo Card. Giovanni Batt. Lugari, socio d'onore, distribuì di sua mano le medaglie agli autori delle dissertazioni; e con ciò si chiusero le pubbliche adunanze di quest'anno accademico.

Il Segretario
ORAZIO MARUCCHI.

# LEGGI

DELLA

# PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

pubblicate nell'Aprile 1912

## TITOLO I.

### Scopo dell'Accademia.

1. La Pontificia Accademia Romana di Archeologia ha per iscopo di coltivare e promuovere lo studio della antichità.

Conserva l'antico suo stemma col motto *in apricum proferet.*

## TITOLO II.

### Numero e qualità degli Accademici.

2. L'Accademia si compone di trenta soci ordinari, i quali costituiscono il corpo deliberante dell'Accademia, di soci corrispondenti e di una classe speciale di soci onorari.

3. I soci ordinari devono dimorare in Roma, affinchè possano partecipare regolarmente ai lavori accademici.

Qualora alcuno di essi abbandonasse il domicilio di Roma o ne rimanesse lontano per un triennio intero, sarà trasferito nella classe dei soci onorari o corrispondenti.

4. Il numero dei socî corrispondenti non sarà maggiore di 60, cioè 30 italiani e 30 stranieri.

## TITOLO III.

### Degli uffici accademici.

5. L'Accademia ha per Protettore il Card. Camerlengo di S. R. C., che può presiedere ogni adunanza.

L'Accademia è retta da un Presidente coadiuvato da un Segretario, da un Vice-segretario, che è anche Archivista-Bibliotecario, da un Tesoriere e da cinque Censori.

6. La nomina per gli uffici deve essere fatta tra i soci ordinari. Gli ufficiali eletti durano in carica per un triennio e possono essere confermati.

7. Nessuno potrà contemporaneamente occupare due uffici.

## TITOLO IV.

### Nomina per gli uffici - Elezioni dei soci.

8. La nomina degli ufficiali, come quella dei soci, a qualunque classe debbano appartenere, sarà fatta dai soci ordinari in adunanza segreta ed a votazione segreta a maggioranza assoluta di voti.

Perchè tali adunanze siano legali, occorre la presenza di almeno quindici soci. In seconda convocazione l'adunanza sarà legale qualunque sia il numero degli intervenuti.

In caso di parità di voti le proposte s'intendono respinte.

9. Ogni accademico ordinario può proporre i nomi di nuovi soci. I nomi, presentati prima alla Presidenza, sono discussi nella riunione degli ufficiali, ed i nomi di coloro che sono accettati si comunicheranno ai soci ordinari almeno otto giorni prima dell'adunanza in cui avrà luogo la votazione.

10. Così gli eletti per gli uffici, come i nuovi soci, sono avvisati per lettera dal Segretario; i secondi ricevono inoltre il diploma firmato dal Cardinal Protettore, dal Presidente e dal Segretario.

## TITOLO V.

### Adunanze.

11. Le adunanze sono di due specie: pubbliche e segrete. Pubbliche sono le adunanze nelle quali hanno luogo letture e comunicazioni. Segrete quelle nelle quali si tratta di affari interni ed a queste prendono parte di diritto i soli soci ordinari.

12. Le adunanze pubbliche si terranno di regola una volta al mese, dal Novembre all'Aprile; le segrete ogni qualvolta il Presidente lo crederà opportuno.

13. Il Presidente sopraintende alle adunanze; in caso di assenza ne assume le veci il più anziano degli ufficiali presenti tranne il Segretario e chi ne fa le veci e, quando anche questi manchi, lo sostituisce il socio ordinario più anziano.

## TITOLO VI.

### Lavori accademici.

14. Tutti i soci, a qualunque classe appartengano, possono partecipare ai lavori dell'Accademia con dissertazioni e comunicazioni, leggendole o trasmettendole per la lettura al Segretario o ad altro socio ordinario.

15. Soggetto delle dissertazioni e delle comunicazioni può essere qualsiasi argomento che riguardi gli studi archeologici e storici, purchè non oltrepassi il secolo decimoquarto.

16. La durata di una lettura deve essere all'incirca di una mezz'ora: le comunicazioni non devono di regola oltrepassare il quarto.

17. Le dissertazioni saranno lette di regola in italiano o in latino.

18. In via straordinaria il Presidente, sentito il parere dei Censori, potrà ammettere alla lettura dissertazioni e comunicazioni di archeologi estranei all'Accademia.

19. Ogni discussione sulle dissertazioni o comunicazioni dovrà rimandarsi ad una seduta segreta, alla quale avranno il diritto di intervenire anche i soci onorari e corrispondenti. A questa seduta il presidente potrà ammettere anche alcuni estranei se lo crederà opportuno.

20. Il disserente deve lasciar copia della dissertazione nell'archivio accademico, perchè possa essere pubblicata negli Atti dell'Accademia e quando verrà pubblicata ne riceverà in dono un certo numero di estratti. Non potrà pubblicarla altrove senza il consenso dell'Accademia stessa.

## TITOLO VII.

### Attribuzioni del Presidente, del Segretario, del Vice-segretario, del Tesoriere e dei Censori.

21. Il Presidente ha la rappresentanza ufficiale dell'Accademia, ne dirige e vigila i lavori, presiede le adunanze pubbliche e segrete, ne firma le deliberazioni e, coadiuvato dal Segretario, ne cura l'adempimento, tenendone informato, ove occorra, il Cardinale Protettore.

22. Il Segretario tiene gli elenchi dei soci distribuiti nelle varie classi; redige in iscritto, in due registri diversi e separatamente i verbali delle adunanze pubbliche e segrete. Dirama gli inviti alle adunanze e cura la stampa e la diffusione delle circolari e di tutti gli atti accademici, uniformandosi in ciò alle istruzioni del Presidente e del Collegio dei Censori.

Al principio di ogni adunanza legge il verbale della precedente, comunica l'elezione dei nuovi soci, presenta le pubblicazioni dell'Accademia e quelle pervenute in dono.

23. Il Vice-segretario, che funge anche da Archivista-Bibliotecario, in caso di assenza del Segretario lo sostituisce.

Come Archivista-Bibliotecario conserva gli atti accademici e la corrispondenza che gli viene di anno in anno trasmessa dal Segretario; tiene nota ordinata dei libri e delle pubblicazioni di proprietà dell'Accademia, segna in apposito registro quelle date a prestito e ne cura a tempo debito la restituzione.

24. Il Tesoriere ha cura dell'amministrazione economica, stabilita nelle riunioni degli ufficiali, e regola le spese secondo il bilancio annuale, che egli presenterà alla prima adunanza segreta dell'Accademia.

25. I Censori danno il loro parere circa l'ammissione di nuovi soci, il trasferimento di un socio ordinario alla classe degli onorari o dei corrispondenti e l'espulsione di chi si fosse reso indegno di appartenere all'Accademia.

Esaminano l'opportunità e la convenienza di ammettere, nelle pubbliche adunanze, pubbliche dissertazioni e comunicazioni di estranei, e ne fanno diligente revisione avanti che siano pubblicate negli Atti.

Vigilano perchè le leggi accademiche siano fedelmente osservate e prestano l'opera propria nei concorsi e ogni qualvolta il Presidente ne li richiede.

## TITOLO VIII.

### Delle supplenze agli uffici vacanti.

26. Se alcuno degli uffici, durante il triennio, si rende vacante, si procederà ad una votazione speciale; ma il nuovo eletto rimarrà in carica soltanto fino alla scadenza del triennio.

## TITOLO IX.

### Dei premi e delle censure.

27. Ogni triennio l'Accademia, su proposta del Presidente e dei Censori, designerà uno o più temi di Archeologia o di Storia, nei limiti stabiliti dall'articolo 15, da svolgersi per un concorso a premio.

Le modalità del concorso, l'entità ed il conferimento del premio saranno stabilite con apposito regolamento e pubblicate col programma.

L'Accademia si riserva il diritto della pubblicazione del lavoro premiato e ne dà all'autore un certo numero di estratti.

28. Tutti potranno concorrere a questo premio esclusi i soci ordinari dell'Accademia. Il premio sarà assegnato dai soci ordinari riuniti in adunanza segreta, su relazione scritta dai Censori.

29. Per ogni adunanza dell'Accademia e degli Ufficiali, i soci ordinari riceveranno un premio di presenza che ogni anno sarà regolato secondo gli introiti disponibili. Le quote degli assenti andranno per ciascuna adunanza ripartite fra i soci intervenuti.

Il socio ordinario che fa una lettura riceve inoltre un premio proporzionato alle condizioni del bilancio.

30. Se un accademico ordinario manca per un biennio alle sedute, egli s'intende dimissionario dalla classe; e l'assemblea, sentito il parere dei Censori, ne vota il trasferimento alla classe degli onorari o dei corrispondenti.

31. Chiunque in qualsivoglia modo si rendesse indegno dell'Accademia, sarà cancellato dall'Albo Accademico su parere dei Censori e con votazione segreta dei soci ordinari.

## TITOLO X.

### Degli Atti Accademici e della loro pubblicazione.

32. Le dissertazioni e le comunicazioni scritte, lette nelle adunanze pubbliche, formano gli Atti Accademici.

Esse devono essere pubblicate sostanzialmente come furono lette, ma previa revisione dei Censori, i quali possono proporre all'autore delle modificazioni.

33. Spetta al Segretario, coadiuvato dal Vice-segretario, curare la stampa degli Atti Accademici, i quali saranno pubblicati normalmente ogni biennio raccolti in un volume.

Il volume potrà pubblicarsi in parti separate, ognuna delle quali conterrà gli Atti Accademici di un anno.

*Visto, si approva:*
Dal Camerlengato
li 30 gennaio 1912.

*Visto, si approva:*
Dalla Segreteria di Stato
li 18 gennaio 1912.

# INDICE


PAG.

Elenco dei Soci onorari, ordinari, corrispondenti . . . . . VII

Ostia, Colonia Romana, storia e monumenti - *Dissertazione di L. Paschetto, premiata ed edita dalla Pontificia Accademia Romana d'Archeologia* XV

Sommario . . . . . XVII

Prefazione di Dante Vaglieri . . . . . XXI

Elenco delle illustrazioni . . . . . 567

Indice generale . . . . . 573

Indice delle fonti . . . . . 589

Indice bibliografico . . . . . 591

Resoconto delle adunanze della Pontificia Accademia Romana di Archeologia dal Dicembre 1910 all'Aprile 1912 - *Prof. Comm. Orazio Marucchi, socio ordinario e segretario* . . . . . 595

Leggi della Pontificia Accademia Romana di Archeologia pubblicate nell'Aprile 1912 . . . . . 619

romana di archeologia
ser.2
v.10:2
1912
CBPac

35865
ser.2
v.10:2
1912

GRADUATE THEOLOGICAL UNION LIBRARY
BERKELEY, CA 94709

GTU Library
3 2400 00336 3722